Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

INDICE DEL VOLUME XIII

ANNO 1931

Lavori originali

CAPPARONI PIETRO. — Sulla patria di Giovanni Alfonso Borelli Pag. 53
DEL GUERRA G. — La morte di Arrigo VII. Veleno o Malaria? » 245
FAUCCI UGO — Contributo alla storia della scabbia Pag. 153, 198, 257, 441
MARCONI ENZO — Origini e motivi della circoncisione rituale . Pag. 215
ORLANDO SALINAS F. — Un giuramento medico in esametri greci . . . . » 371
PAZZINI ADALBERTO — Metamorphosis. Saggio critico sull'evoluzione dell'etica medica. Dal codice di Hammurabi al *De Christiana ac tuta medendi ratione* . . . . Pag. 64, 117
PELLEGRINI FRANCESCO — Sulla patria di Francesco Pindemonte . . . . Pag. 187
PINCHERLE B. — Uno scritto di Giuseppe Mazzini sulla scoperta della circolazione del sangue . . . . » 417
SCALINCI NOÈ — L'oculista medioevale M. Zaccaria e le fonti della sua « Sisilacera » . . . . » 8
ID. — Benvenuto Grasso (o Grafeo) e l'oftalmiatria della Scuola Salernitana . . . . » 399
SUDHOFF CARLO — Glorie della medicina italiana nel medioevo » 1
TANFANI G. — Gli attributi somato psichici del carattere anormale secondo Cardano . . . . » 433

Note e Ricordi

BALDINO M. — Francesco Cetti, illustratore della fauna sarda (1726-1778) . . . . Pag. 476
BONUZZI SILVIO — I parti umani poligemellari attraverso i secoli . . . . » 94
C. A — Per un articolo del Prof. Pullè a proposito di rivendicazioni in materia di pellagra . . . . » 479
DEL GUERRA G — I primi addottorati in medicina nello Studio pisano (Dal 1433 alla calata di Carlo VIII) . . . . . » 376
LO BIANCO VINCENZO — Il medico di Alessandro Manzoni . » 88
MARCHI CARLO — Un medico straniero, ospite di Firenze, studioso della Paleontologia italica. Charles Immanuel Forsyth Major, illustratore della Tirrenide . . . . . . » 170

PULLÈ F. — In tema di rivendicazioni . . . . . . Pag. 374
SIMON ITALO – Una dedica autografa di Giulio Casseri . . » 22
VIVIANI UGO — Quanto guadagnava all'anno Francesco Redi? » 91

Rivista critica e bibliografica

AMALDI P. — Verso i più ampi orizzonti dell' antropologia criminale (*L. Castaldi*) . . . . » 31
ID. — Qualche osservazione antropometrica nel lattante (*G. Verità*) » 386
ASCHNER B. — Paracelsus-Sämtliche Werke (*A. Castiglioni*). . Pag. 176
ATTI dell' VIII Congresso internazionale di storia della medicina tenuto in Roma nel 1930 (*A. Corsini*) . . . . . . » 486
BABINI R. — L' Organoterapia in Odontoiatria (*G. Verità*) . . » 31
BARBÀRA M. — Un grande italiano, Leon Battista Alberti, precursore di Galton (*G. Verità*) . . . . » 101
ID. — De signis humorum in toto corpore praedominantium (*G. Verità*) » 181
BILANCIONI G. — Felice Fontana, Trentino, e gli studi sull'anatomia e sulla fisiologia dell'orecchio e di altri organi di senso nella seconda metà del secolo XVII (*D. G.*) . . . . . » 98
BOSCHI G. — La guerra e le arti sanitarie (*A. Castiglioni*) . » 241
BOTTO MICCA A. — Omero Medico (*D. G.*) . . . . . » 101
CABRAS A. — L' echinococcosi in Sardegna (*D. G.*) . . . » 240
CAPPARONI P. — Due importanti raffigurazioni a soggetto medico in una tomba del sepolcreto a Ostia-Porto recentemente scoperto (*D. G.*) . . . . » 31
ID. — Cinque lettere inedite di Adriaan van der Spieghel professore dell'Ateneo Padovano (*D. G.*) . . . . » 31
CARBONE D. — Contributo alla storia della microbiologia (*P. C. Monti*) . . . . » 28
CARDINI M. — Una chiosa storico-medica all' ode « l' innesto del vaiolo ». Echi del secondo centenario della nascita del Parini (*G. Verità*) . . . . » 181
CASARINI A. — Profili di Chirurghi Militari Italiani (*D. G.*) . » 103
ID. — Un epidemiologista Militare Italiano della Scuola di Boerhaave e la medicina dei secoli XVI-XVII nelle relazioni culturali Italo-Olandesi (*D. G.*) . . . . » 385
CASTALDI L. — Compendio pratico di anatomia umana (*A. Corsini*) » 33
CASTIGLIOLA O. – Da Tripoli a Murzuk. Note di un medico (*D.G.*) » 102
CASTIGLIONI A. — Histoire de la Médecine (*A. Corsini*) . . » 34
ID. — Il Rinascimento scientifico Italiano nella storia della civiltà europea (*D. G.* . . . . » 99
ID. — Il contributo degli Italiani alla fisiologia ed alla patologia del cuore (*D. G.*) . . . . » 99
ID. — Il poema « Morbus Gallicus » di Girolamo Fracastoro (*G. Verità*) . . . . » 235
CELLI A. — Roma vorax hominum (*G. Verità*) . . . . . » 29
CIPOLLETTA A. — Sulla storia della Medicina (*D. G.*) . . » 102

DE BUEN RAFAEL — Lista cronologica de las campañas y navegaciones a las que se deben observationes cientificas de carácter oceanográfico (*L. Castaldi*) . . . . Pag. 236
DELAUNAY P. — La Médecine populaire (*D. G.*) . . . . » 381
DELLA VALLE C. — Omaggio a Pellegrino Matteucci (nel cinquantenario della sua morte 1881-1931). I suoi tre viaggi in Africa (*L. Castaldi*) . . . . » 487
FAURE J. L. — Quatriéme centenaire d' Ambroise Parè. Commémoration de son oeuvre (*D. G.*) . . . . » 99
ID. — L'oeuvre de Péan (*D. G.*) . . . . » 99
FAVARO G. — L'insegnamento della anatomia in Modena un secolo fa (*L. Castaldi*) . . . . » 487
ID. — Antonio Scarpa e l' Università di Padova (*L. Castaldi*) . » 487
ID. — Antonio Scarpa e i Caldani (*L. Castaldi*) . . . . » 487
ID. — Giambattista Morgagni e Antonio Scarpa (*L. Castaldi*) . » 487
FISCHER F. — Die Eigennamen in der Krankheitsterminologie (*A. Castiglioni*) . . . . » 179
FORTI A. — Le feste Bolognesi in onore di L. F. Marsili nel secondo centenario della morte (*D. G.*) . . . . . » 102
ID. — Il contributo di Maria Seleban de Cattani agli studi delle alghe marine, e di certe sue raccolte conservate a Venezia (*D. G.*) » 386
ID — I pionieri Italiani della Croce Rossa (*D. G.*) . . . » 386
FRANCHINI F. — Marcello Malpighi (*D. G.*) . . . . . » 98
GOTTI G. — Origine e vicende storiche dell'Ospedale di S Rocco in Fusignano (*G. Verità*) . . . . » 240
GENTY VICTOR — Un grand biologiste: Charles Robin (1821-1885) (*A. Castiglioni*) . . . . » 242
GUALINO L. — L'alcoolismo di S. Agostino (*G. Verità*) . . » 32
ID. — Onorari medici d' altri tempi (*D. G.*) . . . . . » 481
GUIDE and Catalogue exhibition Cinchona Tercentenary Celebration at the Welcome Historical Medical Museum (*A. Corsini*) » 33
GURLT WERNICH e HIRSCH — Biographisches Lexikon hervorragender Aerzte (*A. Castiglioni*) . . . . » 177
HESS A. I. — Rickets, including osteomalacia and tetany (*L. Castaldi*) . . . . » 384
JANUS — Zeitschrift für Geschichte und Literatur der Medicin 1846-1850, 1851-1853 (*A. Corsini*) . . . . . . » 387
JEANSELME E. — Histoire de la Syphilis (*D. G.*) . . . » 382
KIKLOS — Jahrbuch für Geschichte und Philosophie der Medizin (*A. Corsini*) . . . . » 27
KOPSCH FR. — Die deutsche Bearbeitung von Quain's Anatomy (*L. Castaldi*) . . . . » 99
LAIGNEL LAVASTINE M. et VINCHON JEAN — Les malades de l' esprit et leurs médecins du XVI au XIX siècle (*A. Castiglioni*) » 237
LITERATURE OF VERTEBRATE ZOOLOGY (*An introduction to the*) (*A. Corsini*) . . . . » 485
LODATO G. — Virgilio visto da un medico (*G. Verità*) . . » 240

LONGHENA MARIO e FORTI ACHILLE — L. F. Marsili e le sue osservazioni sul Lago di Garda (*D. G.*) . . . . . Pag. 386
LOTH E. — Gdanska Skola Anatomiczna (1584-1812) (*L. Castaldi*) » 236
MAJOCCHI D. — Esami istologici praticati dal 1926 al 1929. Scritti postumi a cura di A. Masotti (*L. Castaldi*) . . » 32
MARCONI E. — Moshek Ben Maimon (*G. Verità*) . . . » 30
MIRAGLIA B. — Giov. Antonio Fossati Frenologo Italiano (*D. G.*) » 385
MÜNSTER L. — Fra Teodorico (Tedorico) Borgognoni O. P. (*G. Verità*) . . . . » 481
NEUBURGER MAX — Essays in the history of medicine (*A. Castiglioni* . . . . » 239
NEVIANI A. — Ostracodi viventi e fossili illustrati sulla fine del secolo XVIII da Soldani Ambrogio, Abate Camaldolense (*G. Verità* . . . . » 182
Id. — Appunti bibliografici sopra antiche opere relative allo studio di animali marini inferiori (*G. Verità*) . . . . . » 182
Id. — Nel secondo centenario della morte di Ferdinando Marsili e di Antonio Vallisneri (*G. Verità*) . . . . . . » 235
Id. — L'opera scientifico-filosofica di Lamarck (*G. Verità*) . . » 384
Id. — Di un museo di Storia Naturale in Livorno al principio del secolo XVIII di Tiberio e Pier Paolo Scali (*G. Verità*) . » 384
Id. — Luigi Ferdinando Marsili e le sue collezioni zoologiche (*G. Verità*) . . . . » 482
Id. — Per la storia della dottrina sulla metamorfosi delle piante (*G. Verità* . . . . » 482
Id. — Adarce seu Porus anguineus (*G. Verità*) . . . . . » 482
NIGRISOLI B. — A proposito di Paolo Assalini (*D. G*) . . » 180
NIGRISOLI N. — Il fisico Carlo Matteucci farmacista, combattente, ministro, e alcune sue lettere famigliari inedite (*L. Castaldi*) » 100
OPUSCULA Selecta Neerlandicorum vol. 8-9 (*A. Corsini*) . . » 385-485
ORLANDO SALINAS P. — Chirurgia mitologica: l'innesto del tallone di Achille (*G. Verità*) . . . . » 29
Id. — Un precursore di Lugol: Carmelo Pugliatti, messinese (*L. Castaldi*) . . . . » 100
Id. — La terapia chirurgica della tubercolosi laringea e l'opera di un precursore (*G. Verità*) . . . . » 101
Id. — Fr. Em. Cangiamila e il discorso della vita degli Annegati (*D. G.*) . . . . » 103
PATRIZI M. L. — I secoli aurei della Fisiologia sperimentale nello Studio di Bologna (*G. Mazzini* e *D. G.*) . . . . Pag. 104-237
PICCININI G. M. — Il pensiero filosofico di Lodovico Antonio Muratori nella Medicina (*L. Castaldi*) . . . . . . Pag. 182
PINCHERLE B. — Uno scritto autobiografico di Alfonso Corti (*G. Verità*) . . . . » 240
Id. — Giovanni Malfatti medico di Beethoven e del Duca di Reichstadt (*D. G.*) . . . . » 482
Id. — Giovanni Malfatti erster Präsident der Gesellschaft der Aerzte in Wien (*D. G.*) . . . . » 482
PISANI A. — Gli anatomisti italiani del XVI secolo (*D. G.*) . » 179

PLAYFAIR Mc MURRICH G. — Leonardo da Vinci the anatomist (*A. Corsini*) . . . . Pag. 27
POCE M. — Pagine storiche sul Nobile Collegio Chimico Farmaceutico (Universitas Aromatariorum) e sulla Farmacia Romana da Papa Martino V (1429) ai giorni nostri (*G. Testi*) » 483
PROTEUS — (*A. Corsini*) . . . . » 387
PUTTI V. — Nel quarto centenario della morte di Berengario da Carpi (*D. G.*) . . . . » 236
RAVA L. — Il Conte Marsigli e il caffè (*D. G.*) . . . . » 237
RONCALI D. B. — Il cancro nella patologia moderna (*A. Corsini*) » 381
SANARELLI G. — Il colera (*L. Castaldi*) . . . . . . » 34
SANGIORGI G. — Crispi ed una rivoluzione (*D. G.*) . . . » 103
SASSI R. — Un famoso Medico Ebreo a Fabriano nel secolo XV (*D. G.*) . . . . » 180
SCALINCI N. — Chi è il « Magister Nicolaus » citato nell'« Ars probata oculorum » di Benvenuto Grafeo jerosolomitano (*L. Castaldi*) . . . . » 31
SCHEVENSTEEN Van Dh A. F. C. — La lèpre dans le Marquisat d'Anvers aux temps passés (*D. G.*) . . . . . . » 180
SCRITTI MEDICI in onore del prof. U. Gabbi (*L. Castaldi*) . » 28
STADERINI R. — Brevi cenni intorno alla vita ed alle opere di Paolo Mascagni. Discorso letto il 19 novembre 1930 nell'Anfiteatro anatomico degli Istituti biologici della Università di Siena (*L. Castaldi*) . . . . » 383
STRASSMANN P. — Aus der Medizin des Rinascimento (*A. Corsini*) » 26
TESTI A. — Gaetano Emiliani faentino, il primo ovariotomista in Europa (*L. Castaldi*) . . . . » 486
TESTI G. — Nel Cinquantenario della morte di Sebastiano Purgotti (*G. Verità*) . . . . » 29
ID. — La letteratura chimica italiana alla fine del medio evo (*A. Corsini*) . . . . » 484
VALSALVA ANTONIO MARIA — Trattato dell' orecchio umano (*D. G.*) . . . . Pag. 235
VARANNINI M. — Gli statuti dell'Almo Collegio Medico Parmense (*G. Verità*) . . . . » 30
WICKERSHEIMER ERN. — Note sur les oeuvres médicales d'Alphane Archevêque de Salerne (*D. G.*) . . . . . . » 181

Notiziario

Alcune notevoli ricorrenze dell'anno 1931 — Il III centenario della corteccia di china celebrato a Londra — Riunione della Società Internazionale di Storia della Medicina e Congresso Internazionale di Bucarest — Il Senatore Giordano nominato socio di onore della R. Società Rumena per la Storia della Medicina — Il premio Bufalini vinto dal Prof. Castaldi — Convegno medico per le rivendicazioni scientifiche italiane — Onoranze a Federico Cesi — Onoranze a Paolo Mascagni a Siena — Il centenario di Carlo Davila — Commemorazione di Pasteur a Bordighera — Un busto

a Rossoni — Un monumento a Carlo Forlanini per sottoscrizione internazionale — Il famoso quadro della lezione di anatomia di Rembrandt danneggiato — Corso di lezioni di storia della medicina a Bologna — Società italiana di storia della chimica pura ed applicata . . . . Pag. 36-39

Onoranze a G. B. Morgagni a Forlì il 24 maggio p. v. — Il IV centenario di A. Paré — Cinquantenario della scoperta di Laveran — Il centenario di Marey — Un'alta carica al nostro Redattore-capo — Comitato per l'edizione delle opere del Sen. Prof. D. Giordano — Museo fiorentino di Storia delle Scienze — Un ricordo marmoreo a Giuseppe Dagnini — Commemorazione del Prof. Sala — Un busto a Giuseppe Gradenigo — Monumento a Roentgen . . . . . » 105-107

La giornata Morgagnana di Forlì — Le conferenze di storia della Medicina alla R. Università di Bologna — Il Prof. Castiglioni in America — Una conferenza su Antonio Benivieni — Un busto al Prof. Ferreri a Roma — Onoranze a Guido Baccelli — Targhe a ricordo di Pasteur e di Chiozza — Il Convegno Nazionale Sanitario per le rivendicazioni scientifiche italiane — Calendari storici — Beatificazione di un Medico — Corso postuniversitario di Storia della Medicina — Monumento al Dott. Rota — Un grave lutto del Senatore Giordano . . . . » 183-186

Per una nuova edizione di A. van Leeuwenhoeck — La Farmacia Storica ed Artistica Italiana — Una rievocazione di Edoardo Bassini — Il nuovo titolare della cattedra di Storia della Medicina nella Università di Parigi — IV Centenario del Collége de France — V Centenario del Nobile Collegio Chimico Farmaceutico di Roma — Ricordo in onore del Prof. Lustig — Manoscritti del concorso per le rivendicazioni scientifiche italiane . . . . » 243-244

I primi volumi delle « sue lezioni » consegnati dai discepoli al Senatore Giordano — Le lezioni del Prof. Castiglioni nell'America latina — Un busto del pediatra Giovanni di Cristina — Un busto marmoreo del Prof. Queirolo — Monumento a Cajal — Monumento a Von Pirquet — Il centenario della Santonina . . . . . » 389-391

Commemorazione del senatore Raffaello Nasini — Busto a Cesare Cattaneo — Ricordo marmoreo a Luigi Mangiagalli — Medaglione in memoria di Michele Serveto — Onoranze a Maxwell — In memoria di Paolo Mantegazza — Conferenze di storia della medicina alla Scuola di Sanità militare — Commissione per le rivendicazioni scientifiche italiane — Il latino lingua universale nelle relazioni culturali — L'insegnamento di storia della medicina nella R. Università di Bologna — Primo centenario della scoperta del Segato » 488-489

Errata-corrige . . . . » 116 e 489

Elenco bibliografico

dei lavori di storia delle Scienze mediche e naturali pubblicati in Italia negli anni 1929 e 1930 (*L. Castaldi*) . . Pag. 40, 108, 391

Indice Generale dell' annata 1931 . . . . Pag. I-VIII

LAVORI ORIGINALI

CARLO SUDHOFF

GLORIE DELLA MEDICINA ITALIANA NEL MEDIOEVO (1)

L' Italia meridionale ebbe una parte assai feconda ed importante nelle conquiste dello spirito ellenico nel campo della medicina e delle scienze naturali sulle isole dell'Egeo e sulla costa occidentale dell'Asia Minore. Mentre fioriva l' ellenismo e quando l' idea imperiale dell'antica Roma ebbe il suo incomparabile sviluppo, dominando quasi interamente il maggior teatro degli avvenimenti dell'umanità nel Mediterraneo, si può forse parlare di un arresto nell' evoluzione del pensiero medico in Italia di fronte all'attività scientifica che si svolge nel bacino orientale del Mediterraneo, arresto che diviene più manifesto nell'epoca della decadenza dell'Impero, nello sviluppo dell' Impero d'Occidente e nella rinascita della scienza ellenistica nella civiltà della Sicilia. Quando l'Italia si risvegliò dal lungo sonno determinato dall'esaurimento delle sue forze, essa vide innanzi a sè l'alba d'un affascinante futuro dovuto all'opera dei suoi figli.

Si può parlare di un' eco dell'antica sapienza quando si getta un'occhiata sulle traduzioni dei testi greci di contenuto medico che hanno origine intorno alla metà del VI secolo, nell'ambiente di Cassiodoro oppure si possono considerare in queste manifestazioni i primi segni d'attività di uno spirito nuovo? Al di là del « Mare Africano » si erano spenti appena da pochi decenni gli ultimi echi della vita medica derivante dalla scuola metodica e ci sembra strano eppure degno di nota che l' uomo il quale riporta nell'Italia meridionale le antiche sviate tradizioni della medicina greca, nel secolo XI abbia preso il nome di Africano, quasi che si manifestasse così il filo di una trama antica e delicata della civiltà, che congiungeva le due spiagge del Mediterraneo.

---

(1) Comunicazione all' VIII Congresso Internazionale di Storia della Medicina, Roma, Settembre 1930.

Procediamo con ordine. L'Italia meridionale con la traduzione dei testi medici greci in latino e col renderli quindi accessibili all'occidente, riprende la missione che le era stata affidata dalla storia. La cultura greco-romana ancora viveva nei suoi germi e nella sua piena vitalità nei golfi tranquilli e nelle quiete valli dell'interno senza però dar origine dapprincipio a manifestazioni particolarmente notevoli. Il traffico marittimo portava con sè impulsi dal Levante, ma il pericolo della navigazione per opera dei pirati del mare diveniva sempre più minaccioso e spingeva le popolazioni ad una vita più sicura nell'interno del paese e sulle alture.

Per la storia della medicina è particolarmente importante quella baia di Salerno, famosa già nei tempi più antichi, riparata a settentrione e ad oriente da alte montagne. Fin dai tempi più lontani essa era la meta dei pellegrini che ivi giunti con l'aiuto delle autorità ecclesiastiche romane vi trovavano soccorso da parte dei vescovi; un chiostro di monaci benedettini sorto sul colle, vicino alla vetta della catena che divide il Golfo di Napoli dalla baia di Salerno, fondato nel 1025 da un principe salernitano, ebbe notevole importanza e rese possibili le relazioni dei fedeli col grande e venerabile chiostro di Montecassino.

A Salerno ben presto si cominciò ad insegnare agli scolari che accorrevano da ogni dove la medicina imparata dalle antiche tradizioni e cominciarono a formarsi le corporazioni dei medici. Gli antichi insegnamenti vennero praticati fedelmente e poichè la lingua greca era rimasta viva nel traffico dei commerci, era ancora possibile il trarre insegnamenti dai testi dei medici bizantini. L'arcivescovo Alfano († 1085) tradusse nell'undicesimo secolo lo scritto di Nemesio sulla natura dell'uomo, che data dal IV secolo d. C. Ma la fama di Salerno non deriva dall'attività dei traduttori, ma si fonda sull'opera compiuta nel campo della medicina pratica e sull'insegnamento delle dottrine tradizionali e dell'esperienza personale ad un considerevole numero di scolari. Salerno era legata da attive e pacifiche relazioni commerciali con la Sicilia, che nell'anno 827 era stata per quasi due secoli e mezzo in possesso dei saraceni. Dalla Sicilia probabilmente Costantino Africano venne a Salerno, che fu occupata nel 1077 da Roberto Guiscardo di Normandia, il quale aveva strappato l'isola ai mussulmani. Costantino morì nel 1087 a Montecassino dove il dotto abate Desiderio (Gauferio) lo ave-

va amorevolmente accolto. Da Montecassino si diffusero in tutto l'Occidente le numerose traduzioni di testi arabi e greci che sono dovute alla penna del monaco eruditissimo. Questi scritti tradotti trovarono dapprima e quasi esclusivamente favorevole accoglienza a Salerno e diedero origine allo sviluppo di una letteratura medica propria e originale. Salerno divenne il centro della scolastica greco-arabica nella medicina. Si può tranquillamente affermare che tutta la scolastica medica medioevale in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania è nelle sue origini salernitana e quindi deriva dall'Italia del primo medioevo. A Salerno l'opera di Costantino trovò il terreno più favorevole; su questa si costruì lentamente e sicuramente, o per dir meglio in seguito a questa azione della medicina più antica germogliò e fiorì con meravigliosa fecondità, con profondo travaglio la medicina salernitana per la quale i secoli precedenti col loro tranquillo lavoro raccolto avevano creato le premesse, sotto l'influenza delle correnti alessandrine. Nei due ultimi decenni del secolo XI le traduzioni latine delle opere arabe e greche, dovute a Costantino, ebbero la loro maggiore diffusione, nel secolo XII esse danno origine alla nuova fioritura e la medicina salernitana si sviluppa in quelle dottrine e in quei testi che divennero per tutto l'Occidente classici, e servirono ad esempio nell'esercizio della pratica e nell'insegnamento. Si deve ritenere che in prima linea abbia avuto la massima importanza l'esercizio pratico, e poi da esso si sia formata la dottrina che diede forma salernitana a tutto l'insegnamento medico del medioevo, diede i testi per questo insegnamento, nel quale si trovano gli elementi che rimasero immutati nelle loro linee fondamentali sino al Rinascimento. Salerno è la scuola quasi predestinata di tutto il Medioevo e tutte le numerose università lavorano secondo il concetto salernitano. A Salerno stessa non si osserva ancora nel XIII secolo e nel principio del secolo XIII alcun irrigidimento scolastico; nei primi tempi l'insegnamento rimane vivo ed elastico e viene trasmesso in questa forma che non ne impedisce l'ulteriore sviluppo. Quanto più si impara a conoscere la letteratura che si è conservata della scuola di Salerno fra il 1100-1200 tanto più questo fatto ci diventa manifesto. Fino al tardo Rinascimento l'insegnamento medico viene dominato dalle dottrine e dai testi dell'antica scuola che sorge in riva al Golfo di Pesto; l'ordinamento delle lezioni, degli esami e della laurea secondo

il canone di Sàlerno viene accettato dovunque pochi decenni dopochè esso è divenuto legge per la Scuola salernitana.

L'insegnamento dell'anatomia viene creato a Salerno indipendentemente da ogni influenza, con dimostrazioni sul cadavere degli animali e più particolarmente del maiale e della scimmia per gli organi interni e per le estremità, sostituendo così l'insegnamento anatomico puramente teorico fino allora vigente con l'aiuto soltanto di antichi disegni alessandrini che raffigurano il sito anatomico.

I nomi di alcuni grandi maestri come i Plateari, Mauro ed Urso ci sono noti come quelli dei fondatori dell'insegnamento scientifico salernitano. Urso di Salerno, il geniale calabrese, fu il precursore della filosofia scolastica naturalista, Ruggero da Salerno subendo scarsamente l'influenza della chirurgia greca difficilmente accessibile nella sua essenza, fonda per il primo una chirurgia occidentale indipendente, libera dai vincoli dell'arabismo, alieno da ogni intervento chirurgico e dallo spargimento di sangue, vincoli che erano stati posti dall'islamismo alla chirurgia greca dell'epoca tarda. Per un secolo il libro di Ruggero e la glossa che lo accompagna dominarono tutta la chirurgia a meridione e a settentrione delle Alpi. E anche in questo campo l'ulteriore progresso comincia per opera degl'italiani. Geniali cerusici dell'Italia settentrionale portano il loro contributo a questo progresso, da Lucca, Bologna e Milano, con opera originale e sicura; ed infine Lanfranco porta da Milano in Francia la nuova chirurgia coi suoi nuovi orizzonti e questa domina tutto l'occidente portando per la prima volta il programma di una guarigione delle ferite senza pus e per prima intenzione e inaugurando con accorta osservazione, con azione decisa un metodo d'operazione veramente nuovo.

In questa evoluzione della chirurgia italiana, sempre pronta e decisa all'intervento operativo, un nuovo passo decisivo, il secondo dopo quello fatto dalla Scuola salernitana con l'insegnamento dell'anatomia dei vertebrati sul cadavere, viene segnato dagli anatomisti della Scuola di Bologna, che in quell'epoca è all'avanguardia, con l'insegnamento anatomico e con l'ordinamento metodico delle ricerche. Al principio del secolo XIV fu introdotto a Bologna l'insegnamento dell'anatomia sul cadavere, anzitutto con lo scopo di indicare esattamente il sito dei visceri nella cavità. Quest'opera è dovuta a Mondino de Luzzi e ai suoi

successori. Il testo di Mondino fu per secoli quello che diede le linee direttive dell'insegnamento anatomico, e anche più tardi servì quale fondamento alle ulteriori ricerche in questo campo, fino a che i grandi scienziati italiani del Rinascimento spazzarono via anche le antiche forme considerando l'insegnamento di Galeno e l'esperimento proprio come sola guida e norma nello studio anatomico. Ma ciò appartiene già alla storia della Rinascenza; noi abbiamo voluto qui dimostrare che durante il Medioevo l'Italia fu per due volte nel campo dell'anatomia maestra, aprendo nuove vie alla scienza.

Anche nel campo dell' oftalmologia e della ginecologia l'Italia fu all'avanguardia nell'insegnamento e nel campo della letteratura scientifica. Benvenuto Grasseo è senza dubbio un italiano del Mezzogiorno, maestro della Scuola salernitana, che non ha nulla da fare con Gerusalemme e che già alla fine del secolo XII teneva agli « auditores omnes circumstantes » le sue lezioni intorno alla « nova scientia » della cura delle malattie degli occhi, viaggiando di città in città attraverso l' Italia e la Francia, dove è rimasto di lui memoria nella letteratura provenzale dell'epoca che lo indica col nome di « Benvenut de Salern ».

Il libro salernitano, che dal nome di una famosa ed esperta levatrice di Salerno ebbe il nome di « Trotula mulierum » contiene in verità i principi della moderna ostetricia e ginecologia poichè per la prima volta torna ad insegnare la protezione del perineo e la sutura perineale. Anche Francesco di Piemonte ritorna un secolo più tardi a questi primi insegnamenti che hanno origine nell'Italia meridionale, ove egli esercitò la sua attività. Nel campo della pediatria l'Italia ha il merito di aver dato le prime e più importanti direttive.

Anche un altro campo della medicina pratica, la dottrina farmacognostica dei semplici, ebbe dapprima a Salerno un centro di studi, e la sua storia è collegata col nome di uno dei maggiori maestri della famiglia dei Plateari. Un secolo più tardi il genovese Simone, medico del Pontefice, fondava per primo dopo un lavoro di decenni la farmacologia basata sulle ricerche personali, meritandosi così il nome di pioniere della farmacologia moderna, per la quale il suo libro « Clavis sanationis » costituisce una pietra miliare della più alta importanza.

Per la dottrina medica del XIV e XV secolo le università di Bologna e di Padova segnano luminosamente le origini e le vie. Io nomino per quest'epoca e per questo indirizzo dell'insegnamento e delle ricerche soltanto tre nomi di uomini di primissimo ordine: Taddeo Alderotti, Pietro d'Abano e Gentile da Foligno. Taddeo fu il primo che esercitò la sua critica intorno alla forma nella quale Costantino Africano aveva presentato i piccoli scritti di Ippocrate e Galeno nella sua « Ars medicinae » come fondamento per l' insegnamento accademico preliminare. Ciò nondimeno questi scritti rimasero in uso nella medesima forma del XII secolo fino alla fine del Cinquecento.

Ma prima di chiudere questi cenni intorno alle glorie dell'Italia nella medicina medioevale, porterò ancora un ultimo paradigma parlando della creazione di tutta la dottrina delle epidemie e della profilassi epidemica in Italia.

Dalla metà dal secolo XIV la grande e terribile maestra dell'igiene popolare, la peste bubbonica invase l'Italia come tutto il resto d'Europa con sempre nuove e gravi epidemie. Ma già di fronte alla prima epidemia della « morte nera » nel 1348 i grandi Comuni italiani non sono più così impreparati e privi di ogni soccorso come tutto il mondo e l'Italia stessa erano stati all'epoca della peste di Giustiniano nel VI e nel VII secolo. Dall'Oriente lo studio e la comprensione delle malattie infettive si era diffusa ed aveva sorpassato di gran lunga le cognizioni degli antichi; il grande medico persiano Ar-Râzî era stato il primo a illuminare scientificamente questo campo degli studi. Ma la comprensione perfetta dell'importanza delle misure profilattiche era penetrata nelle classi direttive, fra i non medici, e particolarmente se ne erano occupati gli amministratori delle grandi città fra i quali certo i più intelligenti e i più illuminati erano quelli che reggevano le grandi città marittime e commerciali dell'Italia settentrionale. La lebbra non aveva, a quanto sembra, infierito in Italia così terribilmente come ad esempio in Francia e in Germania, ma ciò nondimeno i cittadini, preposti a reggere i grandi Comuni italiani, consigliati da medici insigni, intorno ai quali ci sono giunte scarse notizie, fecero ben presto organizzare misure profilattiche contro l'epidemia pestilenziale. Nel 1348 era riuscito a Milano di tener lontana la prima epidemia di peste mediante una severissima chiusura dei confini e allorchè nel 1364 una nuova epidemia si avanza, Venezia

chiude ai navigli sospetti l'accesso al suo porto e proibisce l'ingresso in città a uomini e merci sospette; Reggio Emilia proibisce ai malati di avvicinarsi alla città; chi ha curato i pestosi viene isolato e un personale apposito viene ad essi destinato. I casi di morte devono venire annunciati all'Autorità anche dai sacerdoti. Questo sono i principi. Ma ben presto le città marinare stabiliscono luoghi di isolamento segregati dal traffico e si introdusse dapprima la « trentina » e quando essa si dimostra insufficiente la « quarantina » e poco dopo si ordinano i Lazzaretti di isolamento e la disinfezione degli uomini e delle merci. Certo anche altre città occidentali non italiane, fra le quali cito soltanto Marsiglia, hanno portato un contributo importante all'introduzione di queste misure, ma spetta all'Italia, fra il XIV e XV secolo, dunque ancora nel Medioevo, il merito di aver tradotto in pratica, introducendo una difesa sistematica contro le epidemie, i risultati dei nuovi studi.

Non meno sicuro è il fatto che i grandi progressi nel campo della medicina e dell'igiene dal XVI al XX secolo, dovuti alla collaborazione di tutti i paesi d'Europa e più tardi anche d'America hanno avuto partecipe sempre e per una parte assai notevole l'Italia benedetta nella sua opera, mirabile e magnifica. Ma è al di fuori di ogni discussione che in tutti i campi della scienza medica, dopo la decadenza delle antiche civiltà, si devono in prima linea all'Italia la rinascita della Medicina e i primi, maggiori e più importanti successi.

Prof. NOÈ SCALINCI (Napoli)

L'OCULISTA MEDIOEVALE M° ZACCARIA E LE FONTI DELLA SUA « SISILACERA » (*)

Generalmente si ritiene — come l'*Hirschberg* si espresse — che dei tre oculisti medioevali, noti come tali per gli scritti lasciatici, *M° Zaccaria* ricevè la speciale cultura a Costantinopoli, *Benevenuto Grafeo* la portò dall'Oriente, e *Pietro Ispano* non ne possedeva alcuna (1).

Ora, siffatta opinione, per quanto poggiata alla grande autorità dell'insigne storico della oftalmologia, non regge, a parer mio, ad una indagine approfondita portata sugli scritti esistenti e su altri dati di fatto bene esaminati e vagliati. *M° Zaccaria* prima, e più tardi *Benvenuto,* furono allievi della Scuola Salernitana, e salernitani essi rimasero, a mio modo di vedere, perchè tali si dimostrarono nei loro scritti; mentre *Pietro Ispano,* che non fu un oculista, almeno quale esercente l'arte, e che non fece che copiare *M° Zaccaria* — come *Berger* (2) e *Pansier* (3) ci han detto — non deve esser confuso con i due primi, che hanno — e specie il secondo di essi — una certa personalità, pur se tanto differente fra di loro.

Della vita di *M° Zaccaria* nulla si sa, all'infuori di quel poco di cui egli stesso informa nel *Proemio* del suo trattatello detto « Sisilacera » (4). Non potendola apprendere dai nostri

---

(*) Comunicazione fatta al Congresso Internaz. di Storia della Medicina in Roma, Settembre 1930.

(1) In *Graefe - Saemisch - Hand. d. g. Ophthalm.*, Bd. XIII, § 295.

(2) Die ophthalmologie der Petrus Hispanus. München, 1899.

(3) Coll. ophtalmol. veter. auct., Fasc. V, p. 74 e 75, 1907.

(4) È incerto se la parola « sisilacera » (che risulterebbe da due parole arabe equivalenti a *secreta secretorum*) sia stata adoperata proprio da *M.° Zaccaria.* Essa, nel ms. di Parigi, che è il più completo ed è quello pubblicato dal *Pansier*, è aggiunta solo al *Liber Secundus* del trattatello, e si trova poi anche nell'« explicit » dello stesso ms. Dico ciò, perchè nell'altro ms. di Firenze non

(« nec a ullo latinorum acquirere valentes »), si recò — se la notizia vorrà poi ritenersi vera — a Costantinopoli a studiare oftalmiatria, sotto un medico peritissimo « in theorica et practica » a nome *Teofilo*, che si trovava alla Corte dell' Imperatore *Emanuele Comneno* (1143-1180); ma non sappiamo con precisione quando vi andò, nè quanto tempo vi rimase (1).

Sempre nel proemio anzidetto, l'A. dice che soltanto dopo tre anni di esercizio si decise a comunicare a tutti coloro che gli si rivolgevano il suo sapere oftalmoiatrico, non certo molto vasto, a desumerlo da quanto ha lasciato scritto. Da qualche altra frase poi si ricava che egli era un operatore, poichè dichiara di insegnare non solo ciò che ha udito e veduto dal suo maestro, ma anche quanto ha acquistato di esperienza con le proprie mani [et propriis manibus expertam (oculorum praeclaram doctrinam) comunicavimus »].

Quanto all'epoca in cui visse, la notizia di avere studiato al tempo di *Em. Comneno* ci serve di indicazione generale per ritenere che egli appartenga alla seconda metà del XII secolo.

Pansier lo ritiene contemporaneo di *Benvenuto*, che, come altri, assegna pure al XII secolo, opinione secondo me non accettabile, come avrò agio di dimostrare in altra pubblicazione; mentre *Hirschberg* scrive che *M° Zaccaria* visse prima di *Benvenuto*, e, per me, anche assai prima. Ancora meno può desumersi con sicurezza l'epoca in cui egli scrisse il trattatello sulle malattie oculari: da quanto io deduco, si può dire che questo è posteriore alla chirurgia di *Ruggero* (1180) e al libro detto di *Accanamosali*; e dev'essere poi anche anteriore alla conoscenza della traduzione di *Abulqasim* fatta da *Gerardo da Cremona* (fine del XII secolo).

---

solo manca il nome dell'A., *M.° Zaccaria*, e vi si legge « incipit liber Theophili de curis oculorum »; ma non vi è alcuna divisione in libri. È da rilevare, infine, che i mss. latini del *Liber de oculis* di *Pietro Ispano* esistenti alla Bibl. Nazion. di Parigi hanno il titolo : « Secretum de oculis » « Secreta contra aegritudines oculorum » — « Secreta medicinae de oculis ». Sicchè può darsi che la parola « sisilacera » — storpiatura di due parole arabe — sia stata aggiunta dopo, come parola esistente nel gergo, per indicare un centone terapeutico.

(1) A tal proposito, è per equivoco che il *Petella* scrive che vi rimase tre anni (Un oculista del XII sec. aggregato alla Scuola Medica di Salerno. — Ann. di Med. navale e coloniale, An. XXIX, vol. 1, fasc. V-VI, 1923).

Pansier (1), che dopo del *Berger* lo ha fatto meglio conoscere, pubblicando la sua « Sisilacera », considera *M° Zaccaria* come uno degli ultimi seguaci della Scuola greca, e ciò per quei tali studî che avrebbe fatto a Costantinopoli. Su questo suo convincimento il *P.* insiste scrivendo pure che *M° Zaccaria* era « nutrito della sostanziale midolla della Scuola greca » (l. c. p. 71); e ancora, in altro posto (2), che egli era un pratico formatosi a Salerno, il quale andò poi a studiare oculistica a Costantinopoli « per apprendere la scienza greca alle sorgenti, benchè in quell'epoca fossero troppo esauste ».

Ora, dall'esame molto attento del trattatello di *M° Zaccaria*, io ho riportato un convincimento ben differente da quello del *Pansier.* A prescindere dal contenuto di esso, che esaminerò più innanzi, alcune considerazioni d'indole generica fanno dubitare forte dell'affermazione ch'egli fa di una cultura formatasi fuori di Salerno. L' inesattezza di quanto asserisce circa i trattati su le malattie oculari, che erano secondo lui oscuri, e che anche *Galeno* fosse breve e del pari oscuro (mentre a Salerno i buoni libri non mancavano, da *Demostene* l'oftalmico a *Ezio* ed a *Paolo);* il dire di avere studiato nel XII secolo a Costantinopoli, che non era certo un centro di cultura medica, e poi sotto un maestro ignoto (3), non inducono a pre-

---

(1) Collec. ophtalmol. veter. auct., Fasc. V, 1907.

(2) La pratique de l'Ophtalm. dans le moyen age latin. *Janus,* 1904.

(3) A tal riguardo, è sorprendente che, come *M.° Zaccaria,* anche *Pietro Ispano,* che ne fu il plagiario (*Berger, Pansier*) ricorda un maestro dal quale avrebbe appreso la oftalmiatria; mentre il primo, come si è detto, accenna a un *Teofilo,* il secondo parla di un *Teodoro,* entrambi, sinora almeno, del tutto ignoti. E la coincidenza non sta solo nel fatto che dichiarano entrambi di aver ricevuto uno speciale insegnamento nella materia di cui scrivono, ma anche in quella che entrambi i maestri sono qualificati medici di Imperatore, e il loro nome racchiude lo stesso elemento etimologico: *Theos.* Pertanto, entrambi gli AA. risultano sicuramente dei semplici compilatori e in tutto o in parte dei plagiari. Sarà forse perciò, per accreditare cioè la loro merce sospetta, che entrambi ricorrono alla dichiarazione di aver avuto un maestro a tutti sconosciuto, il quale avrebbe dovuto essere come il garante della loro cultura speciale, che in effetti poi — e l'*Ispano* sopratutto — non dimostrano.

Poichè, dunque, questi non fece che tagliare il capo e la coda — come si esprime il *Pansier* (loc. cit. p. 70) al trattatello di *M.° Zaccaria* e copiarne la parte centrale, cioè il « Liber secundus », dove appunto si trovano le cure chirurgiche; sarebbe interessante di assodare (ora che io provo come *M.° Zaccaria*

star fede a *M° Zaccaria*, che era anche un esercente niente scrupoloso, anzi addirittura disonesto.

Nè al certo possono fare impressione le poche parole grecizzanti o arabizzanti (meno d'una diecina) che s'incontrano solo nel *Liber primus* quali sinonimi dei nomi latini delle membrane oculari, accanto alle quali sono messe; poichè qualcosa di simile si trova in molti scrittori dell'epoca, quasi a sfoggiare una qualche erudizione. Ma è l'esame del contenuto essenziale del trattatello di *M° Zaccaria* quello che meglio d'ogni altro argomento varrà ad oppugnare la presunta cultura greca di lui.

Esso è diviso in tre libri. Il *Liber primus* è un embrione di trattato, o, se si vuole, un trattato in miniatura, e perciò potrebbe star quasi da sè. (1). Esso consta di XIV capitoletti nei quali sono accennate la maggior parte delle principali malattie allora note, di cui è indicata la sede e qualche dato semiologico. Iniziato col famoso proemio, questo *Liber primus* si termina con un accenno alle formule medicinali ed alla dieta nelle malattie oculari. Il *Liber secundus* è come un altro trattatello, quasi un ampliamento del primo (XX capitoletti), ed è il più importante perchè, oltre all'accenno della sede e delle cause della malattia, nonchè di qualche nota semiologica, in esso viene indicata sopratutto la cura. Costituisce il nocciolo del trattatello, e, come si vedrà, è improntato in buona parte, per quanto riguarda le operazioni, alla Chirurgia di Ruggero. Il *Liber tertius* — « iste

---

a sua volta non fece che copiare in gran parte *Ruggero*) se e quanto l'*Ispano* non abbia anche lui preso direttamente dal chirurgo salernitano, cioè dalla fonte comune, e non già di seconda mano da *M.° Zaccaria*. Intanto rilevo che nel ms. di *Rolando* della Bibl. Casanatense di Roma (cod. 1382) vi è (da c. 28 a c. 29 r): *Pietro Ispano* — Diete sulla chirurgia di *Ruggero* — e, fra i capit. del trattatello, si trovano: « D. in passionibus oculorum »; id in lacrimarum affectionis » — « Cure pannorum et macularum in oculis » — « Diete fistule et cancro ». Ciò starebbe a mostrare come nelle compilazioni si tenesse presente l'opera del chirurgo salernitano, e, di conseguenza, potrebbe darsi che l'*Ispano* avesse preso direttamente da *Ruggero* anzichè da *M.° Zaccaria*, come *Berger* e *Pansier* han ritenuto.

(1) Parrebbe che o bisogna ritenere che del trattatello conosciuto col nome di *Sisilacera* a *M.° Zaccaria* appartenga il solo liber primus, al quale sia stato poi aggiunto da un compilatore ignoto il resto, che può essere stato copiato in parte da *Ruggero* in epoca posteriore naturalmente a *M.° Zaccaria;* ovvero bisogna attribuirlo tutto a *M.° Zaccaria*, e allora è questi che sembra abbia copiato da *Ruggero*.

dicitur Panacrautis, id est liber speculationum » — contiene le formule dei collirii e polveri per alcune malattie oculari (XXI capitoletti), principalmente per il panno, la macula e l'albula.

Anche per *M.º Zaccaria* è sempre la sovrabbondanza patologica degli umori, che, localizzandosi e soffermandosi nei vari tessuti, vi provoca le differenti malattie. Ma tale sua nosologia, oltre che molto grossolana e rudimentale, è anche alquanto confusa, perchè la esposizione delle varie malattie non è suddivisa secondo i classici quattro umori; essa è piuttosto generica, per la qualcosa, sotto questo riguardo, non si ha quella compilazione ordinata e sistematica come si trova in *Benvenuto*. L'umore che come una goccia invade e si sofferma in quel determinato tessuto oculare, costituisce la malattia che egli perciò chiama *gutta;* donde le varietà di gutta *calida, rubea, kataracta, serena, zalla o zalba.*

È interessante tale denominazione di *gutta* data alle varie affezioni in quanto la parola tutta latina, e quindi sicuramente di origine salernitana, è adoperata per indicare quella piccola quantità di umore abnorme che si sofferma nell'occhio, cioè nelle varie membrane, e che, data la piccolezza dell'organo, non poteva considerarsi più di una goccia; di qui le varie specie di *gutta*, tra cui quella formante la *cataratta*, e perfino la *fistola lagrimale*, poichè con tale denominazione si indicava l'umore addensato nel sito tra naso e occhio. Questo, del nome di *gutta*, è un buon filo conduttore, a me sembra, per considerare come spettanti a un ceppo comune alcuni scritti che sinora sono stati ritenuti di origine disparata e riportarli quindi alla Scuola Salernitana. Tale espressione si trova poi nella compilazione di *Davide Armenio* scritta a Salerno e in latino; inoltre nel *Breviarum Practicae* di *Arnaldo di Villanova;* e poi ancora quà e là, come nelle consultazioni di *M.º Taddeo* (gutta rosea) e in *Pietro Ispano*, finchè si restrinse alla sola « gutta serena », quale sinonimo di amaurosi, ed è ricordata da *Benvenuto*, il quale la dice dei medici salernitani.

Nell'insieme, il trattatello di *M.º Zaccaria* è assai povera cosa anche considerandolo quale modestissima compilazione, in gran parte plagiaria, come si vedrà. Tanto di nosologia quanto di semiologia vi è appena qualche cenno assai oscuro e rudimentale. Mancano quasi del tutto le nozioni anatomiche; neppure col solo nome sono ricordati gli umori dell'occhio, e, se l'A. nomina le

varie tuniche, è per individuare a suo modo la localizzazione delle malattie, la qualcosa è fatta, ben s' intende, in maniera quanto mai grossolana e senza criterio alcuno. Basti rilevare che la sovrabbondanza di umore nella retina darebbe la *gutta calida*. che sarebbe nient'altro che un'oftalmia, cioè una flogosi per lo più congiuntivale; mentre poi la sovrabbondanza di essa nella sclerotica provocherebbe la *gutta serena* Minor male sarebbe stato se per queste due malattie l'A. avesse concepito le cose alla rovescia!

Nel trattatello, quindi, se ne togli le cure chirurgiche, alcune esposte in modo molto sommario e perciò pure poco chiaro, non vi è proprio nulla di più, anzi certamente molto di meno, di quello che sapevano i Salernitani. Ora, se a Costantinopoli si doveva insegnare l'oculistica dei Greci-Alessandrini, pensando solo che *Paolo* descrive circa 50 malattie ed oltre 60 *Ezio*, senza dire della chirurgia del primo più estesa e più chiara di quella esposta da *Celso*, e davvero sorprendente per l' epoca, non si comprende come *M.º Zaccaria* non parli se non d'una quindicina appena di affezioni dell'occhio. tra malattie delle palpebre, della congiuntiva e della cornea, allo stesso modo quasi dei salernitani, i quali ne hanno anzi qualcuna di più.

D'altra parte, il carattere essenzialmente salernitano della « Sicilacera », si riconosce, anzitutto, per la fisonomia generale del trattatello affatto pratica, senza pretese di nosologia e di semiotica, in cui predomina la terapeutica, e poi per tanti altri piccoli segni: i nomi di lippitudo, di caligine, di ungula, di cataracta, sopratutto, e poi di carne superflua, di pili praeter naturam (nomi che sono adoperati nientemeno da *Petroncello*) sono salernitani; i rimedi sono quelli usati dai Salernitani; l'uso della penna per mettere nell'occhio il collirio è pure salernitano; tutte le cure infine sono indicate alla salernitana, cioè con la preposizione *ad* seguita dal nome della malattia. Da ultimo va rilevato che come a Salerno si faceva una cura differente per i ricchi e per i poveri, così *M.º Zaccaria*, indicando la cura preparatoria della cataratta, dice: « si sit dives, primo insiste ecc. ».

Perciò io dico che in tanto *M.º Zaccaria* si mostra quale un ultimo seguace dei Greci, in quanto appunto è un Salernitano, cioè della scuola che aveva a base la cultura greco-latina, quantunque in questo ramo ancora bambina.

Ma, quanto potrà essere ritenuta vera l'affermazione di lui, che abbia fatta la sua istruzione di oculista a Bisanzio, e, di conseguenza quanto possa reggersi l'opinione di *Pansier* che, accettando quella dichiarazione fatta dall'A. nel proemio, lo considera uno degli ultimi seguaci della Scuola greca, si può desumere sopratutto dai seguenti brani della « Sisilacera » che qui riporto per mostrare, col raffronto, come essi abbiano una lezione identica ai relativi brani della *Chirurgia* di RUGGERO.

TESTO DI RUGGERO (1) Cap. XXIII — *De rubore oculorum cum lachrymis.*	TESTO DI M. ZACCARIA Lib, II, V, *Ad lagrimas*
Si vero oculi lacrymantur et rubent, et pili praeter naturam in palpebris non continentur, trincetur vena, quae est in fronte et duae quae sunt in temporibus.	Lacrimantur aliquando oculi ex superhabundantibus humoribus. Incidantur vene que sunt in fronte in tribus vel quator locis: primo vena que est in fronte et due que sunt in timporibus vel quator ..
Vena illa tota diligenter cum acu subtili apprechendatur, ita quod non perforetur, et ex alia parte, acus ipsa trahatur cum filo ei coherente, et cum illo filo vena ligetur, et bene nectatur, ne sanguis inde possit exire.	Vene iile subtiliter cum acu ferrea triangulata apprehendatur, et subtus illas ducatur acus ne tangat substantiam ipsius vene, et trahatur ex alia parte cum filo ei coherente serico et vena ligetur cum duabus nodis ne sanguis possit exire...
in plaga vero ponatur lardum per iii. dies, postea immitatur caro porcina macra per X. dies, donee bene purificetur; et postea carnem illam removemus, filum abtrahimus, et si opus est, carsicam vel aliud hujosmodi postea ponimus.	ponatur albumen ovi cum stuppa per unum diem: postea lardum per tres dies; deinde ponatur caro porcina salsa macra usqueque filum cadat et putredo emanet... ponatur carpia vel unguentum fuscum, et si vultis nihil.....
Ad idem. Accipe olibanum, mastichem et laudanum, et in ferventi marmore liquefacta, et in fronde lauri posita et in temporibus, supra venas supradictas, calidius quam sufferri possit, ponantur.	Idem. R. olibani, masticis, labdani in ferventi marmoreo vel testa liquefacta, in quarta (2) bombacina positum super venae predictas quanto calidius quam fere poterit sustinere ponatur.

(1) Questo è preso dalla « Chirurgia Rogerii » pubblicato dal De *Renzi* (Coll. Salernit., vol. II p. 426 e seg.).

(2) per *charta.* Questa *carta bombacina* poi è adoperata da *Alcoatin*, e poteva rappresentare un progresso sulla foglia di lauro adoperata da *Ruggero*, ciò che confermerebbe l'epoca alquanto posteriore dello scritto di M[o] Zaccaria e la sua derivazione da quello di *Ruggero*.

Cap. XXIII — *De pillis qui praeter naturam sunt in palpebris*

«.... cum picigatoris retortis pili radicitus evellantur: postea superponatur albumen ovi.... ».

Lib. II. XIX. *Ad pilos preter naturam existentes.*

« Primitus evellas pilos radicitus cum piccicutis,.. et sic ponat desuper ovi albumen cum stuppa ».

Per la cura dei peli *contra naturam* ho riportato solo le frasi quasi identiche; ma la trattazione di *Ruggero* è ampia, ed è da rilevare come egli avverta che occorre prima curare la malattia congiuntivale quasi pensasse che da quella hanno origine i peli *adulteri*; mentre nulla di simile accenna *M.° Zaccaria,* il quale, da vero suntatore, se la cava con tre o quattro righi in tutto.

Cap. XXIX — *De inversatione palpebrae.*

Si ex vulnere, vel apostemate facto sub oculo, fiat inferioris palpebrae inversatio, incidatur supra vulnus olim factum, et male sanatum, in obliquum, et plagella de plumbo iiii foraminibus perforata cum palpebra suatur, et plumaceolus in medio ponatur et ligaminibus pellicula ad superiora comprimatur, et ita per IX vel per XI dies dimittatur, postea auferatur plagella, et curetur vulnus ut caetera ».

Lib. II. Cap. XVIII. *Ad inversionem palpebrarum.*

Contingit multociens quod ex vulnere vel apostemate fiat inversio.... debes cum rasorio inscidere et plagella de plumbeo facta, foraminibus perforata, cum palpebra suatur et liganimibus pellicola ad superiora comprimatur et ita per novem vel undecim dies dimittatur: postea plagella auferatur et cureter ut cetera vulnera.

La lezione dei due testi è in modo impressionante perfettamente identica (in quella di *M.° Zaccaria* però si parla della cura della palp. superiore e della inferiore, ma può darsi che il periodo riguardante quest'ultima sia stato tralasciato dal copista di *Ruggero*), restando sempre una maggiore precisione a quella di *Ruggero*; la qualcosa trattandosi di cure chirurgiche, in cui egli era senza dubbio maestro, non può non confermare ancora di più come il plagiario sia *M.° Zaccaria.*

Cap. XXX — *De fistula juxta oculum.*

Aliquando fistulatur locus juxta oculum et nasum, et ex parvissimo fora-

Lib. II. VII. *De fistula.*

Ut diximus aliquando fistulatur oculus (1) justa nasum in angulo lacrimali

(1) Meno preciso è l'« *oculus* » invece di « *locus juxta oculum* », come scrive *Ruggero.*

mine, exit putredo... cum aliquo instrumento compellatur, et foram (1) illud amplietur, et in rectum incidatur, et petia (2) in albumine ovi infusa immittatur usque ad profunditatem loci. Postea si fuerit homo delicatus per illud foramen mittatur cannellus ferreus, vel aeneus subtilis usque profundum, si poteris; et per ipsum cannellum ferrum candens immittens, decoques radices fistulae :

ex calida lacrima et per ipsam fistulam putredo exit.

....foramen illud cum aliquo instrumento calido aperiatur et amplietur, et penna in albumine ovi infusa immittatur in profundum loci. Et cum apertum fuerit os, iterum aliquod ferrum [calidum immittas et decoques radicem fistule.

et si ignem timuerit, immittatur pilula per praedictum cannellum, de unguento ruptorio, quod ita fit, de calce viva et capitello, ut dicemus : postea dimittatur ibi pillula a tertia hora usque ad nonam, vel a nonam usque ad vesperum; postea ponatur ibi pecia (3) in albumine ovi, donec ignis cadat et evaporet. Deinde curetur ut caetera vulnera.

Et si non vult pati ignem, mittatur de unguento ruptorio quod fit de calce viva, auripigmento et capitello, et postea ponas pennam in albumine ovi infusam donec cadat ignis. Deinde cura ut cetera vulnera.

Come si vede, la lezione di *Ruggero* è più completa; quella di *M.° Zaccaria*, che lo segue talora *ad litteram*, appare un ristretto fedele della più estesa trattazione del chirurgo.

Ancora meglio dal seguente raffronto, riguardante la composizione e la preparazione di una polvere contro il *panno*, si può vedere come quella di *Ruggero* debba considerarsi la lezione originale, dalla quale in modo assai succinto è stata ricavata quella di *M.° Zaccaria*. La identità assoluta dei componenti del miscuglio ed anche quella della dose di ciascuno di essi, e poi la modalità essenziale della preparazione dicono in modo indubbio che il plagiario sia *M.° Zaccaria*.

TESTO DI RUGGERO

Cap. XXVI — *De panno oculorum.*

Accipe castorei, olibani, sarcocollae ana drac. ij. et 5. camphorae, drac. ij. margaritae non perforatae drac. i. viridis eris, ad pondus idest fit autem sic,

TESTO DI M° ZACCARIA

Lib. Tercius, I. *De panno corrodendo.*

Accipe margaritas non perforatas 3 II, viride eris ʒ III, carpobalsami 31, castorei, olibani, sarcocolle ana ʒ II et β

(1) leggi : foramen.

(2) e (3) Il *De Renzi* crede debba leggersi *penna*, mentre è chiaro sia invece *pezza, pezzuola*.

casto, olib. et sarcocol. et virides es, terantur, et in marmore nitido et calido ponantur, et agitentur ibi ut desiccentur, et postea in mortario subtilissime terantur: camphoram quoque et margaritas in mortario diligenter pulveriza, et cum istis praedicta immisce, et in paraplide terreo, vel alio fictili, cum aqua rosa commisceantur et conficiantur, et diligenter incorporentur, et ad solem iterum desiccentur; et hoc fiat ter. Post IX dies, ista desiccata, et in unum redacta, usui reserventur, valet hic pulvis ad pannum corrodendum maxime.

Pulveriza omnia ista in mortario et postea in vase vitreo cum aqua rosarum confice et incorpora, et dimette iterum siccare ad solem. Et hoc facias ter vel quinquies.

*
* *

Rilevata questa patente rassomiglianza, per non dire che talora è una vera identità dei due testi, tra quello di *Ruggero* e quello di *M.º Zaccaria*, è da esaminare ora quale sia la ipotesi più verosimile, se l'uno degli AA. abbia copiato dall'altro, ovvero se entrambi abbiano copiato da un terzo. Questo potrebbe essere o *Costantino Africano* (dal suo « Liber de oculis », traduzione dall'*Hunain*); o l'*Alcoatin* (scritto originariamente in latino, 1160), che per la chirurgia copiò, comè noto, *Abulkasim;* o infine l' *Accanamosali* (compilazione scritta a Salerno da *Davide Armenio*). Tanto *Jhesu Haly,* quanto anche *Ibn-Sina*, verso la fine del XII° secolo, non erano forse ben noti a Salerno, pur se di già se ne erano fatte le traduzioni. Ebbene, esaminando gli scritti dei tre AA. sopradetti nei punti relativi, in nessuno di essi si riscontrano lezioni identiche a quelle innanzi riportate; e però va senz'altro esclusa l'anzidetta possibilità. Resta di conseguenza soltanto l'altra, che l'uno dei due sia stato il plagiario: ma chi di essi? lo sarà stato *Ruggero* ovvero *M.º Zaccaria?* A priori quasi, può pensarsi che sia stato questi a copiare da quegli, chè *Ruggero* era un chirurgo autentico e non avrebbe avuto bisogno di farlo. Infatti, mentre la lezione di *Ruggero* è più completa e precisa, in quella di *M.º Zaccaria* si riconosce agevolmente il suntatore che spesso raccoglie in pochi righi quanto il primo espone con maggior dettaglio, la qualcosa risalta con maggiore evidenza nel capitoletto sulla cura del panno.

Per quanto indiretto, un altro criterio può essere addotto per sostenere tale mia convinzione sull'opera plagiaria di *M.° Zaccaria*, ed è che quando egli non ha trovato da copiare *Ruggero*, si è rivolto ad altri della stessa Scuola, quale è per me la compilazione di *Davide Armenio*, fatta a Salerno nel XII° secolo appunto. Ed infine, un criterio che direi negativo può valere pure allo scopo: poichè nel trattato detto di *Accanamosali* l'*Armenio* non descrive la tecnica della escissione del panno, ecco che questa non si trova neppure in *M.° Zaccaria*, pur accennando entrambi a tale cura presso a poco con le stesse parole. Quantunque non si tratti di plagio letterale, ma più che altro di modalità terapiche suppergiù identiche, ecco alcuni altri punti dell'*Accanamosali* che si confrontano con quelli di *M.° Zaccaria*.

TESTO DI ACCANAMOSALI Lib. sextus, III, cap. I.	TESTO DI M. ZACCARIA Liber secundus, Cap. XIII.
De Cataractis. « ...primo magister accipiat semen feniculi, et ponat in ore, et masticet ipsum semen, et de flato suo debeat emanare in oculo infirmantis.	De Gutta kataracta. « et tu accipias feniculum vel semen ejus, et sal, et ciminum, et mastica inter dentes et eis in ore existentibus, hanela fortiter contra oculum patientis satis quantum tibi visum fuerit.
Et statim cum extracta erit acus, micte claram ovi bene spumati in bambace super oculum.	Et pone statim vitellum ovi cum bombace quator in die et ter in nocte.
Lib. Sextus, I, Cap. X. Cura cum pannum velut carnativum ecc. « ...cum uncinello argenti apprendes dictas venas et inscide eas, et prima die usque ad secundam cura albumine ovi et lacte mulieris, postea medica cum pulvere zele... ».	Lib. Pr., Cap. XI De Panno. « ...ista passio simpliciter pannus nuncupatur, et curatur inscisionibus primo, postea opponendo constrictiva et pulveres ».

È evidente che quella di *M.° Zaccaria* rappresenta un sunto della già succinta esposizione dell'*Armenio*.

Infine *M.° Zaccaria* ha un « unguentum fuscum » (Lib. sec., Cap. V), che è dell'*Accanamosali*.

Poichè il trattato detto dell'*Accanamosali*, almeno nella parte strettamente speciale di oftalmiatria, fu scritto a Salerno dall'*Armenio*, dopo avervi dimorato a scopo di studii, è chiaro che *M.° Zaccaria* non potè conoscerlo che a Salerno stesso (nel li-

bro VI°, il più importante perchè tratta delle cure anche chirurgiche delle mal. oculari, non è citato che solo *Costantino*).

Ora, può anche darsi che la pratica di masticare il seme di finocchio e poi di alitare forte in viso all'operando fosse tutta locale, e che tanto l'uno quanto l'altro non abbiano fatto che enunciarla per conto proprio, senza bisogno che *M.° Zaccaria* l'avesse rubata a *Dav. Armenio*. Certo è che essa non si trova negli autori arabi più noti, ed è quindi possibile che rappresenti una pratica tutta salernitana, tanto più che si trova ancora, oltre che nel trattato dell'*Anonimo (Pansier)*, compilato forse a Salerno, anche nel *Breviarum practicae* di *Arnaldo di Villanova*, il quale espone sicuramente la pratica del *Calamida*, della Scuola Salernitana. Essa poi è riportata da *Guido di Cauliaco* che, oltre *Benvenuto*, ha tenuto presente senza dubbio gli altri scrittori della Scuola Salernitana.

Delle *sette* operazioni di cui *M.° Zaccaria* tratta più o meno brevemente, tutte sono improntate, come si è visto, a *Ruggero*, eccetto quelle della *cataratta* e dell'*ungula* (1), di cui questi non tratta.

Qui è da tener presente che, nei primi scritti della Scuola Salernitana sulle malattie oculari, non si trovano appunto nè l'operazione di cataratta nè quella dell'ungula, dello pterigio ecc., cioè le operazioni sul bulbo oculare; ma ciò non vuol dire che esse erano sconosciute, o non fossero praticate a Salerno da chi allora soleva praticarle. È da ritenere invece che, poichè esse erano interventi che i medici colti non eseguivano, venivano taciute in quei loro primi trattati, che racchiudevano principalmente cure mediche. E tanto ciò vero, che in quelle trattazioni, a cominciare assai prima di *Costantino*, l'accenno alla cura chirurgica, quando il caso si offre, non manca mai, sia per la cataratta che per l'ungula e per il panno.

---

(1) Non saprei donde *M.° Zac.* avesse poi presa la breve descrizione di tali operazioni. Nel libro dell'*Accanamosali* non è descritta la tecnica della operazione di cataratta (che è chiamata « percussio cataractae ») pur trattandosi della preparazione dell'infermo e delle cure postoperatorie. Può darsi che *M.° Zac.*, da operatore qual'era, abbia descritto l'atto operativo come lo eseguiva. Trovo però che egli, come *Jhesu-Haly*, fa sedere l'operatore più alto dell'operando, precisamente come è consigliato da *Celso*; mentre nessun altro degli AA. arabi, per quanto so, nè *Benvenuto*, accennano a questo dettaglio.

E allora, rappresentando l'opera di *Ruggero* il primo passo della chirurgia generica che restava informato a un tale criterio, cioè di non invadere il campo spettante allo specialista (che era ancora il pratico ignorante), ecco che vi si trovano soltanto gli interventi sulle palpebre e quello per la fistola lagrimale, interventi che sono al confine, direi, della chirurgia generale con la speciale. E, difatti, è nelle opere dei chirurgi posteriori (*Bruno*, *Teodorico* e sopratutto *Guglielmo di Saliceto*) che si trovano tutte le operazioni che oramai anche da essi si eseguivano sugli occhi.

Da quanto detto si può trarre la conclusione che poichè la chirurgia di *Ruggero* fu scritta, cioè finita di scrivere, nel 1180 (1) questa data ben s'accorda con l'epoca in cui *M.⁰ Zaccaria* avrà potuto compilare il suo trattatello, vale a dire proprio alla fine del secolo XII⁰, quando doveva essere di già nota la compilazione di *Davide Armenio* che va col nome dell'*Accanamosali*. Per la qualcosa pure *M.⁰ Zaccaria* non può essere stato contemporaneo di *Benvenuto*, come lo crede anche il *Pansier*, ma deve ritenersi di molto a lui anteriore, come meglio dimostrerò in altro mio lavoro.

*
* *

L'importanza di quanto innanzi assodato sta nel fatto che ora è possibile di affermare come a Salerno, sulla fine del XII o principio del XIII sec., si praticava, e di conseguenza si insegnava, una oftalmiatria quale branca speciale, la quale sempre più sospinta ed accresciuta dalle conoscenze apportate da qualche operatore venuto dall'Oriente, cominciò anche a Salerno a costituirsi con una fisonomia propria, calcata però sempre sulle orme dei classici. *Costantino Africano* fu teoretico, e sicuramente non fu operatore; ma altri, come forse *Davide Armenio* già ricordato e *M.⁰ Zaccaria* (XII), e più tardi *Benvenuto Grafeo* (XIII sec.) e ancora altri esperti praticanti a noi sconosciuti, contribuirono a dare quel movimento pratico alla fondamentale

---

(1) Questa data è stata desunta dal PUCCINOTTI studiando il Codice della *Magliabecchiana* di Firenze, che contiene un *ms.* della *Chirurgia* di RUGGERO anteriore alla elaborazione di ROLANDO.

cultura greco-latina della Scuola, nel campo della oftalmiatria, movimento che venne favorito dall'epoca appunto in cui la chirurgia, interdetta ai chierici, passava, anche per la parte pratica, in mano dei medici colti. Così *Giovanni Calamida* opera la cataratta (metà del XIII sec.) ed è considerato maestro anche di chirurgia oculare, come ce lo fa conoscere *Arnaldo di Villanova*, il Napoletano; e *M.° Gervasio* è ricordato come valoroso oculista Salernitano (fine XIII), e così pure *Guido d'Arezzo*, uno dei glossatori di *Ruggero*.

A tal modo meglio si intende come in quell'epoca appunto (XIII sec.) la Scuola cominciasse a rilasciar diplomi per l'esercizio della specialità, per la qual cosa dovevano esserci medici particolarmente istruiti ed insegnanti della branca speciale.

Poichè si è visto che *Davide Armenio* compilò nel sec. XII, a Salerno, il suo trattato « de oculorum curationibus » detto dell'*Accanamosali*, è probabile, come farebbe pensare qualche somiglianza di scritto con *M.° Zaccaria* innanzi rilevata, che egli esponga, nella parte terapica almeno, ciò che essenzialmente era la pratica salernitana, da una parte; e, dall' altra, che lo stesso *M.° Zaccaria* abbia forse appreso da lui molta di detta pratica, senza aver avuto bisogno di andare a Bisanzio.

Concludendo, la cultura dimostrata da *M.° Zaccaria* è solamente e semplicemente cultura salernitana, se pure alquanto completata nella tecnica chirurgica da qualche operazione che alla sua epoca (2ª metà del XII sec.) i chirurgi colti non eseguivano, essendo la pratica della specialità ancora nelle mani delle persone incolte e per lo più disoneste. E ciò perchè egli non dimostra di possedere una cultura oftalmojatrica superiore a quella allora nota ai Salernitani e certamente una inferiore di molto a quella dei Greci-Alessandrini. Sicchè, delle due l'una: o egli non è mai stato, per apprendervi l' oculistica, a Costantinopoli, ovvero, se pur vi sarà stato, nulla di nuovo e di più vi avrebbe sostanzialmente appreso di quanto già doveva conoscere dalla istruzione ricevuta alla Scuola di Salerno. Comunque, egli, nel trattatello che va col suo nome, per le varie caratteristiche che sono state rilevate, si tiene ligio allo indirizzo tutto pratico della Scuola dalla quale derivava e alla quale voleva restare attaccato.

NOTE E RICORDI

ITALO SIMON

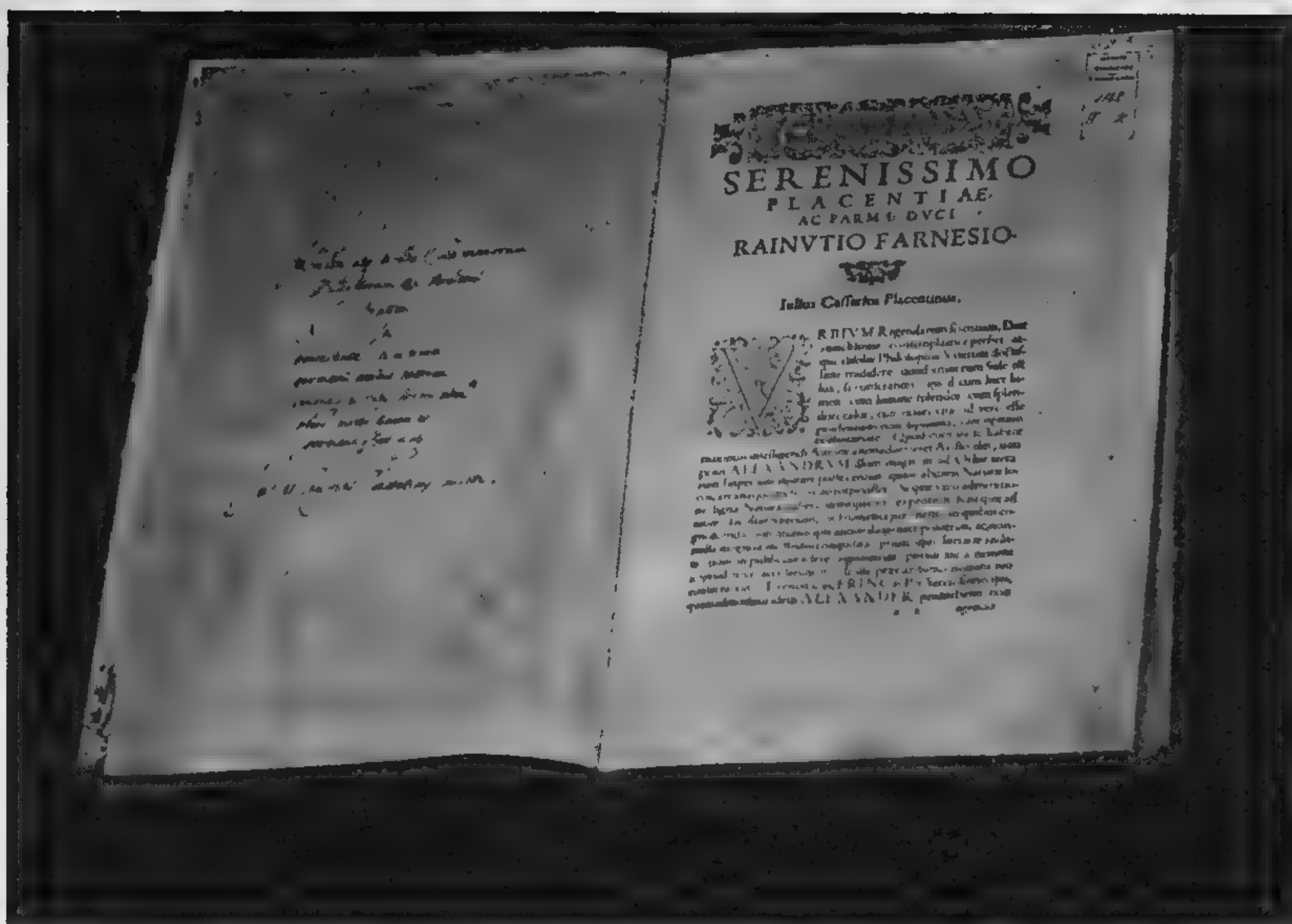
Una dedica autografa di Giulio Casseri

La biblioteca dell' Istituto di Farmacologia della R. Università di Padova possiede una copia della prima edizione della celebre opera di Giulio Casseri « *De vocis auditusque organis historia anatomica* », pubblicata in Ferrara nel 1600 coi tipi di Vittorio Baldino, la quale per se stessa non ha pregio di rarità, in quanto si contano parecchi esemplari dell'opera, ma viene resa preziosa da una dedica di pugno dell' A., apposta nella pagina a rovescio del frontespizio e riprodotta nella figura allegata.

Riscrivo, per ragione di chiarezza, la dedica:

ILLUSTRI ATQUE INCLITAE GERMANORUM
PHILOSOPHORUM AC MEDICORUM
NATIONI
IN
BENEVOLENTIAE SYMBOLUM
GERMANI AMORIS TESSERAM
IUVANDIQUE IN STUDIIS DESIDERI MONUMENTUM
LUBENS MERITO SYNCERE ET
GERMANE OFFERT DICATQUE
JULIUS CASSERIUS PLACENTINUS AUCTOR

Questa dedica è probabilmente del 1600, anno nel quale il volume vide la luce e, oltre ad un particolare valore, che sarà forse illustrato in altra nota, ne ha uno grandissimo per il momento in cui fu scritta, in quanto testimonia uno stato d' animo tutto speciale dell' A., dimostrato chiaramente dall' affettuosità che spira, direi, quasi da ogni parola.

Com' è noto Casseri toccò gli onori dell' insegnamento ufficiale nel 1609, ma prima dovette superare non poche difficoltà e principalmente la tenace opposizione del suo celebre Maestro, Fabrizio d' Acquapendente, che giunse fino ad impedirgli l' insegnamento privato, tenuto in grande conto dagli studenti e preferito a quello ufficiale di Fabrizio.

È ben noto anche che, venuto a Padova sul finire del secolo XVI (1), si allogò come domestico in casa di Fabrizio d' Acquapendente il quale fin dal 1565 era pubblico lettore di Anatomia e di Chirurgia nello studio Patavino. Si sa molto bene che allora apprese l' arte del dissecare, divenne in essa abilissimo e si formò una cultura tale che, consenziente il Maestro, potè immatricolarsi nell' Università degli Artisti ed ottenere la laurea in Medicina e Filosofia (2). Sterzi pensa che abbia conquistato il titolo dottorale prima del 1587 per ciò che Casseri durante gli studi fu allievo di Gerolamo Mercuriale da Forlì, passato a Bologna nel 1587, e lo ricorda nelle sue opere con parole piene di gratitudine (3). Comunque, se non si volesse accettare questa sua induzione, è certo che la laurea non dovette essere posteriore al 1590 perchè nel 1594 Casseri concorse

---

(1) Secondo G. Sterzi venne in Padova probabilmente al seguito di qualche studente piacentino facoltoso (G. Sterzi — Giulio Casseri, Anatomico e Chirurgo, ricerche storiche — Nuovo Archivio Veneto, Volume XVIII, parte II, pag. 12).

(2) Tomasini I. — Ph. illustrium virorum Elogia iconibus exornata, Patavii, apud D. Pasquardum et socium, 1630, pag. 336 — Ghilini G. — Teatro d'huomini letterati, Vol. I, in Venetia, per li Guerigli, 1647, pag. 130.

(3) Ved. G. Sterzi, op. citata, pag. 14, ove riporta i passi relativi dei Cap. III e XII del Pentaestheseion di Casseri.

al posto di Chirurgo nell' Ospedale di S. Francesco in Padova (1) e, per adire al concorso, occorreva una certa pratica. Certo è che venne presto in fama di chirurgo abilissimo, ed è ugualmente certo che cominciò a dissecare cadaveri in casa sua posta in Contrada del Pozzo Dipinto (ora Via Cesare Battisti). Non è però possibile, sulla scorta dei documenti posseduti, stabilire quando incominciasse, sebbene tutto induca a credere che dopo la laurea non abbia tardato molto, per la ragione che l' insegnamento ufficiale era giudicato insufficiente ai bisogni della scolaresca (2) e le dissezioni private erano diventate assai comuni. Ciò è tanto vero che già nel 1586 le Autorità Accademiche erano state indotte a vietarle in modo assoluto ed emanarono un decreto « *ad hoc* » basato sullo Statuto 9 del Libro II (3), che comminava una forte ammenda ai trasgressori.

In seguito al provvedimento le dette lezioni cessarono del tutto, ma il danno che ne venne agli studenti fu così grande da indurli a presentare alla Signoria di Venezia, nel 1590, due petizioni volte ad ottenere il permesso di frequentare sezioni anatomiche private. Non venne data alcuna risposta, tuttavia il bisogno era così impellente che le lezioni vennero ricominciate di nascosto e si giunse al punto che le Autorità accademiche denunziarono l' abuso alla Serenissima (4), invocando provvedimenti adeguati. Non pare però che fosse presa alcuna misura e le dissezioni continuarono ad essere tacitamente tollerate. Forse per evitare il dilagare dello scandalo, o forse anche per sanare lo stato di cose irregolare che si era tacitamente creato, nel 1591 l' Autorità accademica propose alla Signoria che, per integrare l' insegnamento ufficiale, un lettore straordinario « *idoneo a tanta impresa* » fosse nominato accanto al lettore ordinario (5).

La domanda non fu accolta, ma Casseri continuò a praticare dissezioni le quali ebbero un vero e proprio successo ed ottennero, si può dire, la sanzione ufficiale nel 1595 quando, ammalatosi Fabrizio, col consenso di Lui, Casseri lo sostituì (6), impartendo una serie di lezioni di anatomia

---

(1) STERZI, l. c. pag. 15.

(2) Dai documenti ufficiali che ci sono rimasti risulta che le lezioni di anatomia erano scarse ed insufficienti. Di solito si sezionavano due cadaveri forniti dal Capitanio nelle vacanze di Natale ed in quelle di carnevale. Il resto delle lezioni era teorico e, tutt' al più, si mostrava ai giovani lo scheletro. (STERZI, l. c., pag. 21, 22, 25).

(3) Statuta Almae Universitatis D. D. Philos. et Med. etc. Bibioteca Universitaria di Padova.

(4) Archivio antico dell' Università, Vol. 665 (vol. 20 della Raccolta Minato), c. 280, Biblioteca Universitaria di Padova.

(5) Archivio antico dell' Università, Vol. 677, c. 284, Biblioteca Universitaria di Padova.

(6) Actorum Inclitae Nationis Germanicae Artistarum, qui sunt Patavii, T. II, pag. 69-70 (Archivio antico dell' Università, Cod. 471, Biblioteca Universitaria di Padova).

che fu giudicata di altissimo valore. D' onde un sordo rancore del Maestro contro l' allievo che, come vedremo, esplose qualche anno dopo.

È sicuro che dal 1595 in poi Casseri perseverò nel suo insegnamento privato. Gli Atti della Nazione Germanica infatti ci dicono che Egli negli anni susseguenti il 1595 continuò le lezioni assai frequentate, e tenute in così grande considerazione che la Nazione Germanica gli rinnovava ogni anno l' invito. Così nell' anno scolastico 1597-98 dissecò prima il cadavere di una scimmia e poi nove cadaveri umani e praticò inoltre vivisezioni su parecchi cani (1). Ed è anche certo che le lezioni di Casseri destarono pubblica ammirazione e che Fabrizio se ne ingelosì al punto da ottenere nel 1598 dall' Autorità accademica l' applicazione rigorosa dello statuto 9 del Libro II che proibiva nel modo più assoluto le lezioni private (2). Casseri dovette allora sospendere i suoi corsi certamente fino al 1604, anno in cui Fabrizio, ammalatosi e non in grado di sopportare le fatiche dell' insegnamento, concesse, in seguito a domanda degli studenti, il permesso di venire sostituito da altri e l' Autorità accademica sceglieva Casseri, invitandolo ad occupare temporaneamente la cattedra del Maestro (3). Quest' incarico gli valse negli anni successivi il permesso di tenere lezioni private fino a che nel 1609 fu nominato pubblico Lettore di Chirurgia (4).

Queste brevi notizie dimostrano che la dedica fu scritta da Casseri in uno dei momenti più fortunosi della sua vita, quando, riconosciutagli universalmente la fama di grande insegnante, gli veniva impedito di tenere quelle lezioni nelle quali prodigava le sue migliori qualità di studioso insigne e di profondo indagatore. Poichè risulta inoltre che le lezioni vennero promosse e sollecitate dagli studenti della Nazione Germanica, i quali gli furono particolarmente devoti e prodighi di lodi e di incoraggiamenti, s' intende bene la viva gratitudine sorta verso loro nell' animo di Casseri e la particolare cordialità che traspare da ogni frase della dedica.

---

(1) Actorum Inclitae Nat. Germ. Art. ecc., T. II, pag. 145-146.

(2) Ved. Nota (6) a pag. 2.

(3) Actorum Inclitae Nat. G. ecc., T. II, pag. 254.

(4) Atti del Capitanio, Archivio del Museo Civico di Padova, Vol. 97, c. 3-4.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

STRASSMANN PAUL — *Aus der Medizin des Rinascimento* — Georg Thieme, Leipzig, 1930.

In ricca ed elegantissima veste, questa monografia corredata di due belle illustrazioni non ha la pretesa di voler trattare estesamente e profondamente un argomento così vasto e complesso come la medicina nel Rinascimento, ma, dal sottotitolo che l'accompagna, si comprende come l'a. abbia voluto compiere semplicemente una escursione in tale campo, « per mano » — come egli si esprime — di uno dei nostri più grandi artisti italiani, di Benvenuto Cellini.

Se, come dice Cicerone, potè essere magnificato Achille soltanto perchè ebbe per cantore un Omero, noi tedeschi, premette lo Strassmann, dobbiamo magnificare il Cellini perchè ebbe come traduttore e divulgatore della sua vita un Goethe, poeta e naturalista.

Sulla scorta quindi della traduzione goethiana della « Vita » dell'incisore ed orafo fiorentino, lo Strassmann segue passo passo quanto quest' ultimo lasciò scritto che potesse riferirsi allo stato della scienza medica al suo tempo. E col materiale così raccolto traccia, in tante pennellate che sono altrettanti brevi capitoli, dei bozzetti che vogliono dare una idea di quanto allora si ritenesse e si facesse in rapporto, per esempio, alla medicina interna od alla chirurgia, all'esame delle urine o alle osservazioni sul polso, sulla ostetricia e ginecologia od alla sifilide ed alla prostituzione, all'anatomia od alla tossicologia e all'arte farmaceutica, e così via.

Ma non manca intorno alla parte prettamente medica anche un opportuno, interessante contorno di quadretti generici sull'epoca della rinascenza, sul Cellini, sull'arte in rapporto alla scienza, sui medici conoscenti ed amici del Cellini, come Guido Guidi, etc. etc.

Il fatto che l'A. si è valso di una traduzione compiuta da Goethe, fa sì che egli sovente sia spinto a parlare di questo grande poeta e più specialmente del suo viaggio in Italia, in questo paese dell'arte e della bellezza come lo Strassmann lo definisce, e verso il quale egli ha frequenti espressioni e parole di simpatia.

Una conferenza tenuta alla Società di Storia delle scienze naturali, mediche e tecniche in Berlino dette origine a questo ottimo scritto, parte del cui contenuto fu precedentemente trattato dal nostro Castiglioni (1), senza che lo Strassmann ne fosse a conoscenza. Infatti i due lavori non solo non si somigliano fra loro, ma si completano l'uno l'altro e sono ambedue interessanti per l'argomento veramente attraente.

A. CORSINI

---

(1) CASTIGLIONI A. — Le malattie e i medici di Benvenuto Cellini, Roma, Ist. Naz. Med. Farm., 1922 e « *Il Volto d'Ippocrate* », 1927.

J. Playfair Mc Murrich — *Leonardo da Vinci the anatomist* — pagg. 265, The Williams and Wilkins Company, Baltimora, 1930.

L'autore, professore alla Università di Toronto ha preso a trattare l'apporto dato agli studi anatomici dalle figurazioni del nostro Leonardo cominciando dapprima a riferire circa lo stato dell'anatomia dai tempi di Galeno per finire all'opera illustrativa sua, e dividendo quest'ultima in tanti differenti capitoli a seconda delle varie parti del corpo e dei diversi argomenti trattati: scheletro, muscoli, cuore, vasi sanguiferi, organi della digestione etc. fino agli organi di senso, l'embriologia, l'anatomia comparata ed anche la botanica. Ha ricercato inoltre le possibili sorgenti cui Leonardo può avere attinto le sue nozioni, anatomiche, ed ha studiato con esattezza i suoi manoscritti, le sue riproduzioni i suoi metodi anatomici.

Da una ricerca e da uno studio così accurato e ricco di dimostrazioni, poichè sono in questo bellissimo volume riportate ben 89 disegni e figure e da una accurata disamina fatta in ciascun capitolo, l'autore trae al fondo un importante paragrafo di conclusioni, nelle quali il giudizio che scaturisce è veramente ponderato ed imparziale. Esso attribuisce a Leonardo, che nella nomenclatura si dimostra però sempre un arabista, il merito di aver iniziato un nuovo movimento in anatomia descrittiva, e sopratutto quello di non essersi limitato allo studio delle forme grossolane esterne, ma di esser penetrato quanto più possibile nella compagine delle varie parti; così non essersi, per esempio, limitato allo scheletro, ma avere studiato e ritratto le singole ossa, non essersi contentato della massa muscolare ma di aver disegnato ciascun muscolo e alcune sezioni muscolari e così via.

L'influenza leonardiana non può dunque essere rimasta così limitata come si suppone, ma deve certo avere profondamente agito sull'animo degli anatomisti che a lui seguirono. Tale influenza potè adombrarsi in Berengario da Carpi e nel Guinterio finchè poi si sviluppò fiammante in Canano e nel Vesalio.

La Carnegie Institution di Washington ha curato la pubblicazione del bel volume, cui ha posto una opportuna e bella prefazione l'illustre storico delle Scienze George Sarton.

A. Corsini

Kiklos — *Jahrbuch für Geschichte und Philosophie der Medizin* — pagg. 463, G. Thieme, Leipzig, 1930.

È il terzo volume di questa serie, pubblicata ogni anno dall'Istituto di Storia della Medicina di Lipsia, la quale come giustamente dice il suo direttore H. E. Sigerist, non è e non vuole essere un semplice annuario, ma bensì una raccolta ed una sintesi di gran parte del lavoro svolto durante l'anno entro l' Istituto. E poichè l'Istituto va aumentando ogni anno di importanza, così ogni anno aumenta la mole di questi volumi, di cui quest'ultimo è il massimo finora uscito.

Ben 11 lavori originali sono infatti contenuti nella prima parte di esso; eccone l'argomento: *E. Hirschfeld*, Romantische Medizin. Zu einer künftigen Geschichte der naturphilosophische Ära — *O. Temkin*, Scientific Thought and Enlightenment — *S. d' Irsay*, Beiträge zur archaischen Medizin — *L. Englert*, Jakob H. H. Schwartz — *S. Aronson*, Geschichte der Lachgasnarkose — *G. Scheunert*, Kultur und Neurose am Ausgang des 19 Jahrhunderts — *H. Seuf*, Eine Karto-

graphischer Beitrag zur Geschichte des Englischen Schweisses — *L. Norpoth*, Zur Bio-Bibliographie und Wissenschaftslehre des Pietro d'Abano — *C. F. Mayer*, Das Zeitalter des Mönchs und Priestermedizin in Ungarn — *W. Puhlmann*, Die lateinische medizinische Literatur des frühen Mittelalters. Ein bibliographischer Versuch — *R. Laux*, Ars medicinae. Ein frühmittelalterliches Kompendium der Medizin

Segue, in una seconda parte, dedicata alle collezioni appartenenti all'I tituto uno studio sopra una incisione in legno giapponese di Uwoya Hokkei cha ha per soggetto la vita balneare giapponese, tale studio è di *Sling Jkada.*

Nella terza parte è contenuto un importante lavoro del Direttore dell'Istituto Prof. *Sigerist* che verte sopra i pesi e le misure nei testi medici del più alto medioevo.

Chiude uno sguardo generico sull'attività dell'Istituto nell'anno 1928-29; esso ci dimostra come, sotto la guida dell'ottimo e solerte Prof. Sigerist l'Istituto stesso prosegue nel suo cammino ascensionale, tanto bene avviato dall'illustre predecessore Prof. Sudhoff. L'Istituto di Lipsia non solo rimane, ma diviene sempre più il centro mondiale degli studi storico-medici, e gli allievi che si accrescono ogni anno vanno sempre più spargendosi per il mondo a portare ovunque il nome e la tradizione della scuola da cui provengono.

Il volume elegantemente curato nella sua edizione, è dedicato a Georg Sticker, lo storico della medicina dell'Università di Würzburg, il cui nome è a tutti noto specialmente come epidemiologo e che nel 1930 ha compiuto 70 anni.

A. Corsini

Scritti Medici *in onore del prof. U. Gabbi.* — Parma, 8°, p. XXI - 489-203, Tip. già Cooperativa, 1930.

Questo volume contiene fra i suoi 67 articoli di Aa. italiani e stranieri importanti studi di storia della chirurgia di Paolucci, Trincas (su Ruggero da Parma), Giuliani (su Ippocrate), di storia della medicina del lavoro di P. Piccinini (Ramazzini e Morgagni), e una nota di Pullé sull'epatite colliquata che colpì Napoleone I a S. Elena.

L. Castaldi

D. Carbone — *Contributo alla storia della microbiologia* — Boll. Ist. Sier. Mil., agosto sett. 1930.

L'A., partendo dalla scoperta del microscopio, illustra l'origine e i progressi dello studio del microcosmo dalla fine del XVII secolo alla metà circa del XIX, periodo nel quale lo studio dei microrganismi s'intreccia con quello della generazione spontanea e con quello della generazione dei viventi in genere.

Seguire il complesso sviluppo del pensiero umano dalla prima visione del « nuovo mondo », che il microscopio ci ha rivelato, e metterlo in rapporto non solo con i perfezionamenti tecnici dello strumento, cui andiamo debitori di tante scoperte, ma anche con l'evolversi delle teorie filosofiche naturalistiche dal Redi allo Spallanzani e al Pasteur, era impresa che richiedeva un particolare acume storico speculativo, oltrechè una competenza non comune nelle scienze fisiche e medicobiologiche.

Tale impresa è riuscita al Carbone attraverso a una documentazione ricca e in gran parte inedita, frutto di ricerche originali alle fonti, che ci viene presentata in una assai decorosa veste tipografica.

La forma del primitivo microscopio di Antonio van Leeuwenhoek (1632-1723) è ampiamente illustrata con brani e figure delle sue lettere e del suo volume « *Arcana Naturae* ». E passi opportunamente scelti del Galileo, del Redi, del Vallisneri, dello Spallanzani servono all'A. per tracciare il profilo di questi sommi e lumeggiarne il pensiero, togliendo ogni aridità alla trattazione dell'argomento.

Con felice sintesi la monografia si chiude riassumendo il lavoro conclusivo di Pasteur « Mémoires sur les corpuscules organisés qui existent dans l'atmosphère Examen de la doctrine des générations spontanées », che — per concorde giudizio — non può invecchiare.

P. C. MONTI

ANNA CELLI — *Roma vorax hominum* — « Ricerche Religiose », Vol. VI, N. 2.

L'autrice, facendo un quadro delle condizioni sanitarie di Roma nell'undicesimo e nel dodicesimo secolo, infestata dalla malaria, secondo il giudizio unanime degli autori contemporanei italiani e stranieri, viene a considerare la sorte dei Pontefici di quell'epoca (la maggior parte stranieri) che nell'ora saliente del loro potere scomparivano tutti repentinamente e in modo misterioso Scartando la leggenda secondo la quale alcune almeno di quelle morti si sarebbero dovute attribuire a delitti, diremo così, di Stato, l'autrice ritiene che il clima di Roma, in quell'epoca in preda ad una recrudescenza della malaria, fosse micidiale sopratutto per quelle personalità abituate a climi ben differenti, e costrette, per altissimo dovere del loro ministero, a trascorrere i mesi estivi dentro le mura della Città Eterna.

Dott. G. VERITÀ

F. ORLANDO SALINAS — *Chirurgia mitologica: l'innesto del tallone d'Achille.* — « La Cultura Medica Moderna ». Anno VIII, N. 11, 1929.

È ormai nota la leggenda secondo la quale la madre di Achille, Teti, per rendere immortale il figlio, lo immergesse, reggendolo per un piede, nelle acque mirabili del fiume Stige; e che il tallone destro, non immerso, rimanesse vulnerabile. Ora l'autore riferisce ed illustra una versione poco nota del mito d'Achille, sulla scorta di uno storico alessandrino del II° secolo dopo G. Cristo, secondo il quale Chione avrebbe innestato al piccolo Pelide, gettato invece nelle fiamme dalla madre Teti e salvato dal padre Peleo ma col tallone destro bruciato, il tallone di un cadavere e precisamente quello di Damiso gigante. Dalla descrizione fatta nel racconto dell'atto operatorio si ritiene che tali operazioni di plastica dovessero essere note fino dalla più remota antichità.

Dott. G. VERITÀ

G. TESTI — *Nel Cinquantenario della morte di Sebastiano Purgotti* — Atti del III° Congresso Nazionale di Chimica Pura ed Applicata, Firenze e Toscana, Maggio 1929.

Dopo una breve esposizione della vita di questo scienziato, nato a Cagli (Pesaro) nel 1799 e morto ottantenne a Perugia nel 1879, l'autore passa in ras-

segna le sue opere e la sua abilità, specie nell'insegnamento, tanto da potersi considerare un vero e proprio padre per i suoi allievi che furono numerosi e che continuarono le buone tradizioni della sua Scuola.

Lo studio della Chimica trovò in lui un appassionato cultore ed uno strenuo difensore di questa scienza, a quei tempi specialmente tanto poco apprezzata.

Ma oltre a questa scienza Egli diede contributo notevole alle Matematiche, alla Fisica, alla Filologia. Oltre a ciò il Purgotti fu anche uno storico della Scienza perchè, fra le tante pubblicazioni, il suo « Trattato » deve considerarsi come una vera e completa storia della Chimica. Nella memoria sono riportati alcuni scritti del Purgotti tolti dal Trattato di Chimica sopraricordato ed una Bibliografia delle sue opere.

Dott. G. VERITÀ

M. VARANNINI — *Gli statuti dell' Almo Collegio Medico Parmense* — Ateneo Parmense, Vol. II, Fascicolo 5°, Settembre-Ottobre 1930.

La Scuola Laica Parmense, iniziatasi certamente prima del Mille, fu il nucleo lontano dei nostri studi Universitari ed era a quell'epoca così rinomata da richiamare gli studiosi, non solo da molte parti di Italia, ma anche dall'estero. L'autore descrive i codici esistenti degli Statuti del Collegio Medico Parmense, che sorse nel 1294 e che fu, si può dire, una continuazione e una trasformazione al tempo stesso della Scuola Laica sopra accennata: questi Statuti sono di varie epoche (1294-1440-1627) ed in essi sono contemplate le varie disposizioni sia per l'ammissione dei giovani, sia per gli esami, sia per le promozioni, sia per le votazioni e via dicendo. Si accenna in essi all'importanza delle mansioni affidate ai Dottori del Collegio ed al Priore (o Preside come oggi si chiamerebbe) in materia di esame e di abilitazione e di laurea in Medicina e Chirurgia.

Dott. G. VERITÀ

E. MARCONI — *Moshek Ben Maimon* — M. U. Masini, Editore in Genova, 1930.

Nella descrizione della vita e delle opere di Moshek Ben Maimon (1135-1204) l'autore cerca di mettere in rilievo una parte poco o punto trattata dai varii biografi, i quali cercarono più che altro di precisare il tributo da lui dato al sorgere e al dilagare in Europa della filosofia razionalista, mentre trascurarono di ricordare la sua opera di medico, opera che dovuta riprendere in un momento critico dalla sua vita e in età non più giovane (a circa 40 anni), gli procurò fama non comune unitamente ad un'invidiabile posizione economica. Circa diciotto sono le opere di carattere medico e filosofico di questo autore, quasi tutte scritte in arabo e tradotte poi in ebraico e anche in spagnolo, unitamente ad altre pubblicazioni e manoscritti di grande interesse storico fra le quali è da ricordare « La preghiera del medico », che, tradotta dall'ebraico per opera del Mendelssohn, conserva ancora una freschezza ed un sapore di attualità da renderne d'immenso interesse la lettura.

Dott. G. VERITÀ

P. Capparoni — *Due importanti raffigurazioni a soggetto medico in una tomba del sepolcreto a Ostia-Porto recentemente scoperto* — Boll. dell'I. S. D. A. S. 1930.

— *Cinque lettere inedite di Adrian van den Spieghel professore dell' Ateneo Padovano* (ibid).

Queste due interessanti monografie rappresentano comunicazioni fatte dal Capparoni all' VIII° Congresso Internazionale di Storia della Medicina.

Nella prima egli illustra con fotografie e commenti una interessantissima lapide sepolcrale, forse unica, e che gli dobbiamo grado averci conservata in fotografie dimostrative: una lapide sepolcrale di una coppia sanitaria: lei ostetrica in atto di assistere una partoriente seduta sulla sedia ostetrica, e lui, chirurgo, che « fa qualche cosa » attorno ad una gamba. Inutile insistere sull'importanza del documento lapidario così conservatoci dal Capparoni.

L'altra pubblicazione riproduce, alla lettera ed in *facsimile*, lettere inedite dello Spigelio a Giovanni Faber (Fabri) nelle quali si parla di vari uomini, contemporanei allo scrittore, e cose, che danno occasione al Capparoni di presentare con eruditi commenti i personaggi ivi nominati, e le opere loro.

D. G.

R. Babini — « *L'Organoterapia in Odontoiatria* » — Nuova Rassegna di Odontoiatria, Gennaio 1930, N. 1.

Premesso che l'Organoterapia fu usata fino dalla più remota antichità, sebbene i varii medicamenti non raggiungessero la perfezione dei nostri prodotti opoterapici, l'autore passa in rassegna le varie prescrizioni che si riferiscono all'odontoiatria nelle varie epoche, cominciando dai tempi di Plinio e di Dioscoride per venire fin quasi ai nostri giorni e conclude che l' opoterapia, per quello che riguarda la cura dentaria, non ha fatto quei progressi che era desiderio di aspettarsi.

Dott. G. Verità

N. Scalinci — *Chi è il « Magister Nicolaus » citato nell'« Ars probata oculorum » di Benvenuto Grafeo jerosolomitano.* — Boll. Ist. Storico Arte sanit., fasc. 6, 1930.

Questo « Magister Nicolaus » non è, come credette l'Albertotti e altri ripeterono, Niccolò Preposito il farmacologo salernitano; ma l'anatomista Niccolò da Reggio traduttore di Galeno, dalla quale traduzione sono tratte alcune frasi di Benvenuto sull' umor vitreo e il cristallino.

L. Castaldi

P. Amaldi — *Verso i più ampi orizzonti dell'antropologia criminale.* — Riv. sper. di freniatria, vol. 54, fasc. III, 1930.

Non si tratta propriamente di un lavoro storico, ma anzi di una concezione dell'Autore su ciò che egli opina sia in avvenire da sfrondare o da mantenere di tutta la discussa costruzione lombrosiana. La pregevole monografia — che potrà suscitare contrasti e consensi nelle file degli antropologhi della criminalità —

interessa però anche lo storico in quanto è una sintesi e revisione — secondo le vedute personali dell'Amaldi — di sessanta anni di vita di questo ramo di scienza e di cinquanta anni di battaglia dell'*Archivio* fondato dal Lombroso.

L. Castaldi

D. Maiocchi — *Esami istologici praticati dal 1926 al 1929. Scritti postumi a cura di* A Masotti. — Bologna, Cappelli, 8°, pag. 228, con 132 fig., 1931.

Non tanto perchè abbia a che fare con le discipline storiche, quanto perchè quest'opera è l'ultimo frutto della lunga attività del nostro benemerito Maiocchi, essa va ricordata anche in queste colonne, nè potrà essere trascurata dai biografi dello Scomparso. Il libro postumo, pel quale Alfonso Poppi ha scritto la prefazione, comprende moltissime delle lettere che il Maiocchi tra il 1926 e il 1929 inviò come consulente istopatologo al Masotti. Di oltre 78 anni, il Maiocchi si occupava ancora assiduamente con altissima sagacia e cultura di diagnosi istopatologiche di tumori, e le corredava quasi sempre di disegni originali da lui stesso schizzati in modo molto dimostrativo. Via via che il numero delle lettere crebbe, egli stesso dovette accorgersi che meritava di conservare e di far conoscere quella messe di utili notizie che vi è profusa, onde verso la loro fine egli accenna alla opportunità di pubblicarle. Anche ammalato, egli continuò a dettarele ultime lettere, ma non poté più corredarle di disegni. Questo epistolario scientifico, raccolto con affettuosa cura dal Masotti, costituisce un documento e un ricordo dell'infaticabile operosità del Nostro

L. Castaldi

L. Gualino — *L'àlcoolismo di S. Agostino* — Minerva Medica, Anno XXI, Vol. I° N. 19, 12 Maggio 1930.

Con una critica serrata e con un linguaggio po emico vivace e sobrio al tempo stesso il Dott. Gualino, nella ricorrenza del 15° centenario della morte di S. Agostino, fa conoscere « uno strano opuscolo » stampato ad Utrecht nel 1689 in cui l'autore Pierre Petit, dottore della Facoltà Medica di Parigi, sostiene l'inclinazione del Vescovo d'Ippona alle bevande alcooliche, inclinazione che sarebbe stata la causa delle varie malattie sofferte dal Santo Dottore. L'opuscolo in parola appartiene alla categoria di quei soliti scritti in cui sotto la vernice scientifica si fa sempre guerra al sentimento religioso ed io, come medico e come cattolico, mi associo toto corde alla difesa che, con perizia non comune, fa il Dr. Gualino confutando punto per punto la tesi sostenuta dallo scrittore francese. E mentre questi vorrebbe dimostrare che i disturbi accusati dal Santo durante quasi tutta la sua vita si dovevano riferire all'abuso dei cibi e specialmente delle sostanze alcooliche, il Gualino, analizzando sottilmente i sintomi presentati da questi disturbi, viene a concludere che essi si riferiscono ad un'insufficienza individuale dei processi digestivi, alla debolezza della costituzione, alla cattiva dentatura. E mentre il processo finale dell'abuso dell'alcool si ripercuote sempre nello stato dell'intelligenza portando ad un decadimento progressivo e dell' intelletto, e del sentimento, e della volontà, « tutta la vita, termino colle parole dell'autore, di Aurelio Agostino segna invece un'interrotta ascensione verso le sublimi sfere dell'affettività universale, segna un incessante progresso nel lavorio tenace della prefissa missione, dell'apostolica propaganda, dell'antieretica crociata ».

Dott. G. Verità

Guide and Catalogue exhibition Cinchona Tercentenary Celebration at the Welcome Historical Medical Museum, 1930.

Non è possibile fare a meno di menzionare fra le pubblicazioni anche quella ricca ed elegantissima, contenente il catalogo di quanto venne esposto dal « The Welcome historical Medical Museum » nella recente mostra preparata in Londra per il terzo centenario della *Cinchona officinalis.*

Il materiale raccolto per questa esposizione da ogni parte del mondo ed ivi elencato è così interessante, e l'edizione, illustrata, è così bella che questo libro non solo ha una importanza intrinseca di primissimo ordine per la storia della medicina, ma costituisce un vero gioiello anche per il bibliofilo

I più vivi rallegramenti al fondatore e direttore del Museo Welcome che in una prefazione espone anche succintamente la storia della famosa droga.

A. Corsini

Castaldi L. — *Compendio pratico di anatomia umana* — Vol. I. pagg. 752. Idelson V., Napoli 1931, L. 55.

Sebbene si tratti di un libro non dedicato alla Storia, crediamo doveroso, più che opportuno segnalare ai lettori questo I° volume di un compendio pratico di anatomia umana, per due ragioni.

Prima perchè il suo autore, Prof. Luigi Castaldi, non dimenticando di essere oltrechè il Direttore dell'Istituto anatomico della R. Università di Cagliari, anche un valente ed appassionato cultore di Storia della medicina, non ha tralasciato, via via che si presentava l'occasione, di inserire qualche richiamo storico, in modo da dare agli studenti ed anche a chi non è più studente, possibilità di apprendere quello che ormai è necessario a tutti conoscere riguardo a certe scoperte, a certi nomi di scienziati, ed a certe date.

In secondo luogo perchè, a nostro modo di vedere, questo compendio segna una data, che quasi oseremmo dire storica, per la nuova maniera di trattare una materia così utile ma arida come l'anatomia descrittiva.

Finora — ricordiamo i più bei trattati dei nostri tempi — si faceva dell'anatomia morta, poichè essa, avulsa da tutto il resto della medicina, si limitava alla pura descrizione delle singole parti del corpo umano. Oggi il Castaldi non fa più semplicemente della anatomia, ossia lo studio puro e nudo del cadavere dissecato, ma fa, com'egli dice, la morfologia dell'organismo vivo. E in ciò fare cura ogni conveniente riferimento alla fisiologia, alla chimica, alla medicina legale, etc. È quindi un vero soffio di vita che ravviva questa materia, che pur essendo il fondamento della Medicina, restava talora un po' monotona specialmente per lo studente che sente vivo il desiderio di acquistare al più presto quelle nozioni pratiche cui si sente attratto per amore di novità e di utilità immediata.

Come ordine nella trattazione l'autore ha voluto seguire il programma già tracciato da Leonardo e che egli riporta. Comincia cioè dall'uovo fecondato, ossia dalla embriologia, per giungere fino alla vecchiaia, attraverso ai necessari elementi di auxologia e di biotipologia. Non mancano, come guida, indispensabili norme per lo studio anatomico dei cadaveri, compreso l'esame esterno del cadavere stesso ed un programma delle dissezioni che successivamente e con determinato ordine è opportuno seguire.

Nella prefazione il Castaldi ha scritto che nella concezione e preparazione di questo suo compendio ha voluto seguire tre direttive: *praticità, costituzionalismo, italianità.* Orbene, possiamo affermare che egli ha nettamente raggiunto lo scopo, e siamo certi che chiunque ricorrerà a detto compendio non solo potrà ciò verificare, ma resterà più che soddisfatto anche per il vantaggio di apprendere o di rinfrescare in pochissimo tempo molte nozioni scientifiche e pratiche e storiche sconosciute o dimenticate.

A. CORSINI

CASTIGLIONI A. — *Histoire de la Médicine* — Payot, Paris, 1931.

É apparsa in questi giorni l'edizione francese della Storia della Medicina del Castiglioni. Siamo molto lieti di vedere che questa opera, che ha incontrato giustamente tanto favore da parte degli italiani, viene altamente apprezzata anche all'estero, e tanto apprezzata da farne delle traduzioni in lingua straniera. Se poi si considerano le difficoltà che s'incontrano per far entrare in Francia, ove tanto si è attaccati alla produzione nazionale, scritti scientifici italiani, ancor più si comprende come questo libro debba avere avuto colà un apprezzamento ben grande per decidere un editore a pubblicarlo in francese.

Questo ha fatto appunto l'editore Payot inserendo il volume del Castiglioni nella sua collezione « Bibliothéque medicale », nella quale si trovano, fra gli autori, i più bei nomi medici della Francia. E lo ha fatto con grande signorilità, anche se l'eleganza della pubblicazione non raggiunge quella datale dalla « Unitas » nella edizione italiana.

Su questa Rivista demmo largo cenno, tre anni or sono, sopra la Storia del Castiglioni non appena essa comparve. Non abbiamo oggi quindi gran che da aggiungere a quello che allora dicemmo, in quanto che ora, in fondo, non si tratta che di una traduzione di essa. Si nota però una maggior larghezza nel tratteggiare quanto si riferisce alla scuola francese, avendo voluto l'autore far giustamente meglio conoscere al pubblico francese le personalità mediche della Francia. Con ciò però non viene affatto menomata la parte riguardante gli italiani cui rimane indubbiamente la preponderanza.

Siamo ben contenti che per la prima volta una Storia della medicina italiana abbia avuto l'onore di una traduzione in lingua straniera e ci auguriamo che ciò possa presto avvenire anche per altro importante idioma, oltre quello francese. Siamo infatti certi che l'edizione Payot avrà largo successo nel campo librario al pari di ogni altra importante opera scientifica francese e frattanto porgiamo i più vivi rallegramenti all'autore per il felice e brillante esito della sua fatica.

A. CORSINI

G. SANARELLI. *Il colera.* — Milano, Ist. editoriale scientifico, 8°, XX-560, 1931, lire 90.

Con la competenza che gli proviene dagli studi quarantennali sull'argomento, e quindi assai maggiore di quella che potessi aver io, il Sanarelli ribadisce quanto io ebbi a scrivere su questa *Rivista* nel 1923, e cioè che spetta a Filippo Pacini il merito grandissimo di aver per primo scoperto i vibrioni del colera, e

non — come alcuni nostri al solito invidi o per lo meno dubitosi delle scoperte italiche hanno insinuato — trovando forme poco chiare, ma trovando e figurando proprio quelli stessi — il confronto fra le figure è inequivocabile — che poi rivide il Koch. E — come io avevo già proposto su questa *Rivista* — il Sanarelli li chiama vibrioni di Pacini-Koch. L'A. rivendica a Liuzzi e a Pacini di aver anche chiaramente indicato la possibilità dei « portatori » dell' epidemia, prima che altri lo affermasse all'estero fra gli osanna dei nostri. Troppo assoluta mi sembra la demolizione completa che il Sanarelli fa del Bufalini, togliendogli anche il merito di aver spazzato via — da giovane — gli ancora peggiori sistemi che inquinavano allora la clinica, anche se poi — da vecchio — senilmente si ostinò a non riconoscere i progressi dovuti sopratutto al microscopio. E questo non lo dico ora che ho vinto il premio che il Bufalini istituì a glorificazione proprio del metodo sperimentale, ma lo esposi già su questa *Rivista*, obiettivamente riconoscendogli e grandi pregi e torti gravissimi. Molte altre notizie storiche, specialmente epidemiologiche, contiene questa importante, completa monografia sul colera.

L. CASTALDI

Alcune notevoli ricorrenze dell'anno 1931.

1631 - Adriano von Munsicht scuopre il tartaro emetico, del quale il veronese Giovanni Francesco Vigoni spiega la costituzione.

1731 - Nasce a Cefalonia il Conte Marco Carburis insigne chimico al servizio della Repubblica Veneta e primo titolare della più antica cattedra di Chimica all'Università di Padova. Visitò per incarico governativo le miniere di Ungheria, Germania, Danimarca e Svezia, trovò nuovi procedimenti per la fusione del ferro e del rame che applicò alla fabbricazione delle artiglierie, ed inventò una carta incombustibile. Tutti questi procedimenti furono tenuti segretissimi dalla Repubblica, che in suo onore coniò una medaglia. Scoprì l'affinità del Nikel per l'Argento e, dopo Lemery, ottenne i cristalli di acido solforico che sono conservati nel Museo dell'Università di Padova. Un suo fratello Marino (Cav. Lascaris) colonnello del Genio nell'Esercito Russo si rese celebre per il trasporto dalla Finlandia del blocco di granito di 1500 tonn. sul quale poggia il monumento di Pietro il Grande. Un altro fratello conseguì nome chiarissimo come medico e chimico. Marco Carburis morì a Padova nel 1808.

1731. - Nasce a Nizza il celebre Enrico Cavendish. Determinò la composizione dell'acqua e dell'acido nitrico pur rimanendo fedele seguace della teoria del Flogisto della quale minò incosciamente le basi. Seguendo il metodo suggerito da Alessandro Volta, determinò accuratamente l'ossigeno dell'aria.

1781 - Muore G. B. Beccaria, sommo fisico di Mondovì, professore nella Università di Torino. Per mezzo della scarica elettrica decompose per primo gli ossidi metallici, il solfato di mercurio, e, senza però trarne alcun partito, osservò lo svolgersi di bollicine gassose all'estremità di conduttori immersi nell'acqua. Confermò la scoperta del Rey relativa all'aumento del peso del piombo calcinato e descrisse per primo i colori che assumono a diversi gradi di calore i metalli.

1831 - Giusto Liebig accerta la natura e la composizione dell'Acetone e scopre il Cloroformio.

1831 - Ambrogio Fusinieri (Vicenza 1775-1845) scopre il fenomeno del trasporto di materia nelle scariche elettriche fulminee completando i suoi studi in questo campo. Nello stesso anno fonda a proprie spese gli « *Annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto* ».

1831 - Gerolamo Segato, con un procedimento rimasto sconosciuto, riesce a rendere imputrescibili i pezzi anatomici, cioè — per così dire — « pietrificando » i tessuti animali.

1831 - Bussy ottiene il Magnesio decomponendo ad elevata temperatura, per mezzo del potassio il suo cloruro.

1831 - Berzelius scopre i fenomeni di Isomeria, Polimeria, Metameria.

1831 - Serrulas ottiene l'acido clorico trattando il clorato di potassio con l'acido idrofluosilicico.

1831 - Liebig pesa, nell'apparecchio che porta il suo nome, l'acido carbonico.

1831 - Liebig e Wohler, nello studiare l'essenza di mandorle amare, producono la Benzamide e parecchi composti analoghi.

1831 - Gay-lussac scopre i prodotti della distillazione dell'acido ossalico.

1881 - Pasteur fa le prime vaccinazioni contro il carbonchio alle quali segue l'innesto dell'idrofobia.

1881 - Applicazione delle lampade Edison alla pubblica illuminazione.

GINO TESTI

Il III centenario della corteccia di china celebrato a Londra — A Londra, il giorno 8 dicembre si è inaugurata nel Museo di storia della medicina, istituito dalla casa Welcome, una grande esposizione per commemorare il terzo centenario della scoperta della corteccia di china. Il materiale riferentesi a tale scoperta è stato raccolto da ogni parte del mondo e ne è stato pubblicato un esatto e bellissimo catalogo illustrato.

La inaugurazione di detta esposizione ebbe un vero carattere di solennità e furono mandati inviti alle più autorevoli personalità del mondo scientifico e politico. Dall'invito resulta che avrebbero dovuto parlare in tale occasione ambasciatori e ministri di varie nazionalità; tra le quali non sembra, pur troppo, che vi fosse l'Italia, ossia di quella nazione che prima e più di ogni altra sostenne e divulgò l'arte della droga.

Riunione della Società Internazionale di Storia della Medicina e Congresso Internazionale di Bucarest — A Parigi, sotto la presidenza del Senatore Giordano, si è riunita il 20 dicembre u. s. la Società Internazionale di Storia della Medicina. Fra gli altri argomenti si è discusso anche intorno ai temi che saranno trattati al prossimo Congresso internazionale che si terrà a Bucarest nel 1932. Ne furono prescelti sei e cioè: 1. *Lo spirito della Medicina nel XVI secolo;* 2. *L'internazionalizzazione della Medicina nel XIX secolo;* 3. *Evoluzione della Medicina nei paesi balcanici;* 4. *Evoluzione della chirurgia dal XVIII al XIX secolo;* 5. *Difesa dell'Europa contro la peste;* 6. *I medici navigatori e la patologia tropicale nell'antichità.* Fra questi temi ne saranno scelti due dal Comitato Romano, organizzatore del Congresso, e di questi saranno stampate le relazioni che verranno distribuite prima del Congresso per la loro discussione. Tutti i temi proposti poi serviranno di punto di concentrazione per le comunicazioni singole.

Per la morte del prof. Severeanu, che fu « una storia vivente della medicina rumena durante quasi un secolo » la presidenza del Congresso internazionale di Bucarest è stata affidata al Dr. V. Gamoin.

Il Senatore Giordano nominato socio di onore della R. Società Rumena per la Storia della Medicina — Nella ultima seduta plenaria della R. Società per la Storia della Medicina di Romania che si tenne sotto l'alta presidenza di S. M. Elena, il nostro Presidente Senatore Davide Giordano è stato ad unanimità di voti proclamato socio di onore di tale Società. Vivissime congratulazioni.

Il premio Bufalini vinto dal Prof. Castaldi. — Il premio che fu istituito da Maurizio Bufalini, da assegnarsi ogni 20 anni ad una memoria che tratti del Metodo sperimentale e ne dimostri l'eccellenza in generale e i vantaggi recati nel ventennio ai progressi scientifici, è stato vinto questa volta (la terza dalla sua istituzione) dal Prof. L. Castaldi. Questi aveva presentato, secondo le modalità del testamento del Bufalini, un lavoro di filosofia naturalistica e storia delle scienze biologiche, cioè un grosso manoscritto dal titolo: « Discorso sul metodo sperimentale nelle scienze biologiche ed in particolare nella Morfologia sperimentale ». I concorrenti al premio di sei mila lire erano quattro. La Commissione era formata dai Prof. Chiarugi, Garbasso, Lustig, Rossi, Schupfer. La volta precedente il premio era stato vinto dal fisiologo Bottazzi.

Convegno medico per le rivendicazioni scientifiche italiane. — Sarà tenuto a Milano il 18-19 aprile 1931 in occasione della grande Fiera e del Congresso internazionale di tecnica sanitaria e igiene urbanistica.

Questa bella iniziativa si deve al nostro prof. comm. P. Piccinini, e già ci consta che il suo successo è ampiamente assicurato, perchè molti vi parteciperanno con importanti comunicazioni.

Onoranze a Federico Cesi. — È uscito in questi giorni il fascicolo degli Atti della R. Accademia dei Lincei che contiene il rendiconto delle onoranze rese nel decorso anno a Federico Cesi, fondatore dell'Accademia stessa, e del quale ricorreva il III centenario della morte. Il discorso commemorativo fu letto da Antonio Garbasso alla presenza dei Sovrani nella solenne adunanza nel 1930.

Onoranze a Paolo Mascagni a Siena. — Il 19 dicembre 1930 a Siena si è trasportato nell'atrio del Palazzo degli Istituti biologici il Mausoleo che Giulio Del Taja aveva fatto erigere nel 1821 alla memoria di Paolo Mascagni; e si è inaugurato nel Palazzo stesso dell' Istituto anatomico un Museo e una Biblioteca dedicati al Mascagni. Il prof. Staderini tenne nell'anfiteatro anatomico il discorso commemorativo.

I. centenario di Carlo Davila. — Si è festeggiato in Romania il I. centenario della nascita di un medico parmigiano (in Italia dimenticato!), Carlo Davila (17 ottobre 1830-20 agosto 1884), che là fece il medico militare raggiungendo i più alti gradi nelle guerre per l' indipendenza rumena. É stata coniata una medaglia commemorativa; e il Re Carol si è recato alla cerimonia commemorativa a Seitzkibieni, dove il Davila morì.

Commemorazione di Pasteur a Bordighera. — È stata tenuta il 2 gennaio 1931 da parte di un centinaio di medici francesi e di altre nazioni estere guidati dal prof. Forgue di Montpellier, per celebrare la permanenza di Pasteur (a quanti nota fra noi?) a Bordighera nel 1886 per convalescenza in una villa che fu poi dimora della Regina Margherita, e ora è donata alle vedove e madri dei nostri caduti in guerra. A rappresentare l' Italia alla cerimonia intervenne e parlò il prof. Pende.

Un busto a Rossoni. — A Roma nell' Istituto di Patologia medica si è inaugorato un busto a Eugenio Rossoni, allievo prediletto di Guido Baccelli. Parlarono i prof. Zeri e Galli e il dott. Pennesi.

Un monumento a Carlo Forlanini per sottoscrizione internazionale. — È stato deliberato alla VII Conferenza internazionale per la lotta contro la tubercolosi tenutasi a Oslo; vi parteciperanno non solo gli enti e i medici, ma gli stessi tubercolotici di ogni parte del mondo beneficiati dalla colassoterapia, gloria della Medicina italiana.

Il famoso quadro della lezione di anatomia di Rembrandt danneggiato. — Un individuo — più che malvagio, pazzo per certo — ha danneggiato con più colpi di accetta il celeberrimo dipinto di Rembrandt. È augurabile che la perizia dei restauratori di quadri sappia riparare siffatto insulso scempio.

Corso di lezioni di storia della medicina a Bologna. — La Facoltà medicochirurgica di Bologna ha invitato, con illuminato provvedimento, a tenere una serie di lezioni i prof. Giordano, Capparoni, Cardini, Castiglioni, Corsini. Plaudiamo a questa iniziativa nella città dove da poco scomparvero i nostri Maiocchi e Martinotti.

Società italiana di Storia della Chimica pura ad applicata. — Per iniziativa dei chimici Testi e Provenzal l'11 gennaio 1931 si è costituita in Roma una nuova Società che si propone di promuovere e coordinare gli studi di Storia della Chimica e della Farmacia, di prepararne la bibliografia, di raccogliere materiale storico, apparecchi, manoscritti, ritratti, e altri documenti. La Società pubblicherà dei propri *Atti*. Alla Società consorella i nostri auguri.

LUIGI CASTALDI
Direttore dell'Istituto anatomico di Cagliari

Elenco bibliografico dei lavori di Storia delle Scienze mediche e naturali pubblicati in Italia nell'anno 1929 (1).

(Continuazione)

ABBREVIAZIONI USATE NELL' ELENCO

AR = Archeion, Roma.
BI = Bollettino dell'Istituto Storico dell'Arte Sanitaria, Roma.
PO = Policlinico, Sezione pratica, Roma.
RM = Riforma medica, Napoli.
RS = Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali, Firenze (Siena).
RTM = Rivista di terapia moderna e medicina pratica, Milano.

Quando non vi siano altre indicazioni, il primo numero indica il volume o annata, i successivi le pagine.

V: Botanica, Agraria *(seguito)*

PADOVANI E. In memoria di Caro Massalongo. *Atti Acc. Sc. med. e nat., Ferrara.*

PALANTI G. Giacomo Bresadola (1847-1929). *Cerere, n. 7, 17-23, Milano.*

PETRI L. Giacomo Bresadola (1847-1829), *Boll. R. Staz. Pat. vegetale Roma, n. 2, pag. 251-252.*

ID. Fridiano Cavara (1857-1929). *Id., 252-253.*

POLLACCI G. Fridiano Cavara. *Atti Ist. Bot. Briosi e Lab. Crittogamico it. Pavia, S. IV, I, p. I-XV.*

ID. Maria Barbaini. *Idem, XVI-XVII.*

ID. Malusio Turconi. *Idem, XVII-XVIII.*

(1) Non pretendiamo che questo elenco sia completo. Anzi preghiamo tutti coloro cui risultano omessi loro scritti o che sono a conoscenza di altri qui taciuti, di volerceli segnalare, e preferibilmente di inviarne una copia al compilatore (Istituto anatomico di Cagliari).

QUINTARELLI G. Camillo Negri. *Atti e Mem. Acc. Agricolt., Sc. e Lett. di Verona, 5, 229-232.*

RODIO G. Fridiano Cavara. *Riv. Fis., Mat. e Sc. nat., 4, 53-56.*

SANTI F. Botanici ed alpinisti occidentali. *Studi sulla vegetazione nel Piemonte pubbl. a ricordo del II Centenario della fondazione dell' Orto Bot. di Torino ; tip. L. Cecchini.*

TRIFONE R. Le prestazioni degli antichi coltivatori amalfitani e la « Sabbatica ». *Riv. diritto agrario, n. 10-12, 541-551.*

UGOLINI U. Un altro grande cimelio botanico : l' Erbario Jan al Museo Civico di Storia Naturale di Milano. *Atti Soc. it. Progr. Scienze, 18ª Riun., Firenze, II vol., p. 226-229.*

ZANOLINI C. e BORAGGINE G. Sunto storico monografico della Società agraria di Bologna dall' anno 1807 all' anno 1927. *Bologna, 8°, p. I-CLXXXVII, e 1-116.*

VI : Chimica ed Alchimia

BLOCH. M. Kurze Uebersicht der wichtigste geschichtlich-chemischen Arbeiten in U. S. S. R. seit 1917. *AR, 11, 104-107.*

CORTESI D. Un alchimista del secolo XVII (Francesco Giuseppe Borri di Milano). *Nuova Antol., fasc. 1375, 90-101.*

GARELLI F. La sintesi chimica cento anni dopo quella dell' urea. *Atti Soc. it. Progr. Sc., 17 Riun. Torino 1928, p. 375-393 (1929).*

GRASSINI R. La chimica all' Esposizione di Storia delle Scienze a Firenze. *Giorn. Chim. industriale e applic., n. 5, 221-225.*

KARL L. Notice sur une ricette alchimique de l' or attribuée au roi Mattias Corvin. *AR, 11, 206-207.*

ID. Il Re Mattia della Ungheria e il segreto della alchimia. *AR, 11, 208-209.*

PANTOLI A. Marco Soave. *Bioch. e Ter. sperim., n. 1, 24-25.*

PELLIZZARI G. Arnaldo Piutti (1857-1928). *Gazz. Chim. ital., fasc. 4, 225-231.*

PACE M. Alchimia e alchimisti. Tredici secoli di follie scientifiche e filosofiche. *L' Officina, n. 4, Roma.*

ROSSI R. Attilio Purgotti (1863-1929). *Giorn. Chim. industriale e applic., n. 6, p. 292.*

RUSKA J. Leitsätze für den Katalog der arabischen Alchemisten. *AR, 11, p. XXIX.*

STÉPHANIDÈS M. L'essai des substances chez les anciens. *AR, 11, 375-394.*

TESTI G. Nel cinquantenario della morte di Sebastiano Purgotti [con notizie anche su Enrico, su Luigi e su Attilio Purgotti]. *Atti III Congr. Chim. pura ed appl., Firenze, maggio.*

Testi G. Tre anniversari gloriosi per la chimica italiana (Spallanzani, Dandolo, Gioannetti). *La Chimica, n. 4.*

Id. Vecchia letteratura chimica italiana. *Idem, n. 5-7.*

Id. I congressi di Chimica dal 1860 al 1914. *Ibidem, n. 5, pag. 173.*

Id. Luigi Canali. *Idem., n. 6, 203-204.*

Vanzetti L. B. Pietro Spica Mercataio. *Bioch. e ter. sperim, n. 8, 337-339.*

VII: Chirurgia

Aievoli E. Teodoro Billroth (1829-1894). *RM, 45, 583.*

Alhaique A. Il centenario di Teodoro Billroth. *Rinascenza med., 14, CDLXXIII-CDLXXV.*

Angelelli O. Domenico Taddei. *Pensiero medico, n. 11, 703.*

Aperlo G. La ferita del generale Garibaldi ad Aspromonte. Notizie medico storiche. *RS, 20, 63-73 e 97-115.*

Barduzzi D. Per l' ultimo rappresentante della vecchia Scuola chirurgica Toscana. *Avvenire sanit., 21 febbraio.*

Battista A. Luigi De Gaetano. *RM, 45, 1540* (con ritr.).

Bertarelli E. Rivelazioni chirurgiche dell' Egitto remoto. *Riv. illustrata del Popolo d' Italia, n. 4, 78-79, Milano.*

Bilancioni G. La puntura cerebrale esplorativa è opera di Severo Bianchini. *Valsalva, n. 7, 450-456.*

Bruni C. Michele Pavone. *Arch. it. Urologia, 5, 304.*

Capaldi D. Francesco Sorrentino. *Rinascenza med., n. 8, CCLXXXIII.*

Ciminata A. Sintesi storica dello sviluppo della chirurgia attraverso i secoli. *Minerva med., n. 39, 489-493.*

De Luca B. Oreste Cignozzi. *Po, n. 9, 329.*

Di Giacomo G. A proposito della patria di un celebre chirurgo: Gaspare Tagliacozzo. *Valsalva, n. 9.*

Fiore G. Prof. Sen. Baldo Rossi, direttore della Clinica Chirurgica e Rettore Magnifico della R. Università di Milano. *Pensiero medico, n. 5, 165-166.*

Gedda L. I tira-palle. Contributo alla storia dell' armamentario chirurgico per la cura delle ferite da arma da fuoco. *RS, 20, 141-145.*

Giordano D. Sguardo alla Chirurgia italiana dalla Roma dei Littori a quella del Littorio. *Ann. it. Chir., n. 6, 613-647.*

Giuliani G. M. Giovanni Rossi, clinico-operatore-didatta in Parma. *Arch. it. Chir., 23, 131-151.*

N. N. Victor Pauchet. *Rass. internaz. Clin. e Ter., 10, 176-177* (con ritr.).

Orlando Salinas F. Chirurgia mitologica; l' innesto del tallone di Achille. *Cultura med. mod., 8, 496-500.*

Id. Enrico Albanese. *Id., 834-837.*

Perrotti G. Francesco Sorrentino. *Ann. it. Chir., n. 3, 362.*

Piazza Martini V. Gustavo ed Antonio Branca De Minutis da Catania e la Chirurgia plastica in Sicilia. *BI, 9, 41-50.*

Pisani A. La teoria parassitaria e il metodo antisettico. Rivendicazioni. *Gazzetta sanit., II, n. 5, p. 7.*

Id. Dalla teoria parassitaria al metodo antisettico « Enrico Bottini » *Gaz. med. lombarda, 88, 131-141; Ospedale magg., n. 6, 178-185.*

Pizzagalli L. Franco Crosti. *Boll. delle specialità med.- chir., n. 1, p. 5-7, Milano.*

Purpura F. Ernesto Tricomi. *Ann. it. Chir., n. 1, 98; Po, n. 4, 148.*

Salpietra F. Ernesto Tricomi. *Riv. sanit. sicil., n. 2, 77-79.*

Taddei D. Giacomo Bufalini. *Po, n. 17, 616.*

Tansini I. Dr. Prof. Alessandro Predieri (1861-1929). *Annuario R. Univ. Pavia, 237-239.*

Tarsitano A. Giuseppe Tusini. *RM, 45, 1409.*

Tornatore A. Francesco Sorrentino. *RM, 45, 446.*

Viviani U. Un aretino chirurgo di Sigismondo Malatesta. *RS, 20, 131-132.*

Z. R. Necrologio del prof. Felice Rossi. *Bull. Sc. med. Bologna, 101, 462-463.*

VIII: **Dermosifilologia**

Bizzozero E. Luigi Brocq. *Il Dermosifilografo, n. 3, 142-144.*

Cacioppo L. Luigi Philippson. *RM, 45, 1678* (con ritr.).

Capparoni P. Domenico Barduzzi (1847-1929). *BI, 9, 74-75.*

Id. Domenico Maiocchi (1849-1929). *BI, 9, 78-79.*

Castiglioni A. Domenico Barduzzi (1847-1929). *Minerva med., n. 16, 619-620.*

Corsini A. La morte del prof. Domenico Barduzzi. *RS, 20, 1-3.*

Fiore G. Prof. Rodolfo Stanziale. *Pensiero medico, n. 15, 622.*

Giordano D. Elogio di Domenico Barduzzi. *Atti Acc. Fisiocritici Siena, a. 239, 797.*

Id. Domenico Barduzzi (1847-1919). *AR, 11, 224-227* (con ritr.).

Id. Domenico Maiocchi. *RS, 20, 77-80.*

Gurrieri R. Domenico Barduzzi. *Università it., 25, 54-56* (con ritr.).

Id. Domenico Maiocchi. *Idem, 57-60* (con ritr.)

Mariani G. Paolo G. Unna (1850-1929). *Minerva Med., n. 31, 151-152; Il Dermosifilografo, n. 8, 421-424.*

Id. La sifilide nella Storia, nella Letteratura e nelle Arti figurative. Manifestazioni cutanee e mucose. *Il Sanitario delle Puglie, Basilicata e Calabria, n. 33-35.*

Martinotti L. Domenico Maiocchi. *RM, 45, 414; Giorn. it. Dermat. e Sifil., n. 2, 523-526; Rass. intern. Clin. e Ter., 10, 361-363* (con ritr.).

Mazzini G. Domenico Maiocchi (1849-1929). *AR, 11, 232-235.*

Meineri P. A. La dermatologia nel « De Medicina » di Aulo Cornelio Celso. *Il Dermosifilografo, n. 1, 1-21.*

Montesano V. Domenico Barduzzi. *Po, n. 13, 473-474.*

Id. — P. G. Unna. *Po, n. 14, 512.*

N. N. Domenico Maiocchi (1849-1925). *Rinascenza Medica, 9, CCCXVII.*

Pasini A. — M. L. Brocq. *Giorn. it. Dermatol. e Sifilol., n. 1, 207-208.*

Id. — P. G. Unna. *Id., n. 2, 527-528.*

Id. Felix Balzer (1849-1929). *Id., n. 3, 755-756.*

Pini G. Domenico Majocchi. *Il Dermosifilografo, n. 4, 184-186.*

Sprecher. Domenico Majocchi. *Liguria Medica, n. 4, 127-128.*

Tommasi L. Domenico Barduzzi (1847-1929). *Giorn. it. Dermat. e Sifilol., n. 2, 521-522.*

U. C. — Domenico Barduzzi. *Rinascenza medica, n. 11, p. CCCLXXIII.*

IX. Farmacologia, Idrologia, Terapia

Andreoni G. La cura dell' emottisi presso gli antichi. *Giorn. di Tisiologia, n. 9, 253.*

Angiulli G. La cura calcica nella tubercolosi. *Nuova med. ital., n. 2, 334-335.*

Botto Micca A. L' idroterapia nell' antichità. *Riv. San. sicil., 17, 175-182 e 454-471.*

Id. La leggenda di Virgilio fondatore dei Bagni di Pozzuoli. *Minerva med., n. 9.*

Id. Lo sport come rimedio presso gli antichi. *RM, 45, 344-345.*

Id. Il bagno di sabbia nell' antichità. *RM, 45, 928.*

Cattaneo F. Prof. Pietro Bossi. *Ospedale magg., Parte scientifico-sanit., n. 1, 38.*

Chillà A., Maragliano E. Per una rivendicazione italiana : Sulla ormono-terapia epatica. *RM, 45, 39-42.*

De Blasio R. Fumigatori ed unzionisti nel mal francese. *Rinascenza med., n. 11, 387-391.*

Id. La lotta antitubercolare nel '700. Misure coercitive e norme profilattiche. *Rinascenza med., n. 16, DLXIX-DLXXIII.*

Degli Innocenti G. Sopra una collezione di droghe medicinali del Sud America donata da Paolo Mantegazza all' Istituto farmacologico dell' Università di Firenze. *BI, 9, 170-200.*

De Jean. I pedanti sanguinari (Storia del salasso). *Gazzetta sanit., II, n. 6, p. 9.*

Id. Il bezoardo. *Id., n. 8, p. 7.*

Id. L' antimonio. *Id., n. 9, p. 7.*

Id. Die Dreckapotheken (Medicina stercoraria). *Id., n. 12, p. 5.*

Di Segni M. Il contributo italiano alle origini della trasfusione del sangue. Nota preventiva. *Boll. Acc. Lancisiana Roma, giugno.*

Gasperini G. Il tempio di Esculapio in Coo e la sua importanza nella storia della idrologia medica. *Salsomaggiore termale, 6, n. 5.*

Giuffrè L. La lotta contro la tisichezza pulmonale nel Regno di Sicilia alla fine del sec. XVIII ed al principio del sec. XIX. *Cultura med. mod., n. 18, 846-861; II Congr. Naz. antitubercolare, Palermo, ottobre.*

Id. Carmelo Lazzaro. *Ann. Clin. med. e Med. sperim., 18, 391-402; Cultura med. mod., n. 9, 392-400.*

Gosio R. La priorità della scienza italiana nello studio sperimentale e clinico della terapia epatica delle anemie. *Po, n. 20, 709-711.*

Magrini B. Il ricettario fiorentino del 1500. *L' Officina, n. 4, Roma.*

Manfredi L. Vincenzo Cervello nel X anniversario della sua morte (4 dicembre 1928). *Riv. sanit. sicil., 17, 33-39 ; Cultura med. mod., n. 1, 16-22.*

Meneghetti E. Le ricerche di Luigi Sabbatani sull' azione biologica del calcio. *Bioch. e ter. sperim., n. 10, 481-448.*

Merenda P. Commemoracione di Carmelo Lazzaro. *Giorn. Sc. nat. e economiche Palermo, 35, p. I, 43-55.*

Michel Dott. Curiosità storiche sui purganti. *Gazzetta sanit., II, n. 11 p. 7.*

Montalenti G. Piero Giacosa (1853-1928). *AR, 11, 227-228.*

N. N. La profilassi antivenerea nella storia. *Progressi terapia, 18, 198.*

N. N. Leggende e virtù terapeutiche della Passiflora. *Gazzetta sanit., II, n. 7, p. 6.*

Orlando Salinas F. Un precursore di Lugol in Sicilia: Carmelo Pugliatti, messinese (1823). *Congr. Naz. antitubercolare, Palermo.*

Piccinini G. M. Rivendicazioni e consigli di organoterapia. *Terapia, 19, 321.*

Pisani A. Gli emetici. Evoluzione storica. *Ospedale magg., n. 10, 371-372.*

Id. I rivulsivi. Evoluzione storica. *Idem, n. 12, 427-428.*

Scremin L. Luigi Sabbatani (1 dicembre 1863, 8 luglio 1928). *AR, 11, 236.*

Simonini R. Apulei Liber. *Modena, tip. Immacolata Concezione, 4,° p. 38.*

Id. Il codice di Mariano di Ser Jacopo sopra « Rimedi abili nel tempo di pestilenza ». *B I, 9, 161-169.*

Id. Sopra le origini e le fonti del Pseudo-Apullio. *Atti Soc. it. Progr. Sc., Riunione di Firenze, II, p. 333-336.*

Valenti A. Farmacoterapica antica e recente del diabete mellito. *Ras. clin.-scient. Ist. Biochimico it., 7, 107-112.*

X: Fisiologia

Bagnoli F. Lugi Galvani. *Il Comune di Bologna, 5, 52-54.*

Benedicenti A. Valentino Grandis, direttore dell'Istituto fisiologico dell' Università di Genova. *Po, n. 9, 328 - 329; Annuario R. Univ. Genova, 321-323.*

Boffito G. La teoria della visione in Dante e Cecco d'Ascoli. *Riv. fis., mat. e sc. nat., 64-73.*

Del Guerra G. Il volo dei pipistrelli accecati e le esperienze di Pietro Rossi. *Valsalva, n. 5.*

Lazzaro C. Francesco Spallitta (1860-1924). *Gior. Sc. nat. e economiche Palermo, 35, p. I, 3-7.*

Maggiora-Vergano A. L' opera igienica di Angelo Mosso. *Igiene moderna, 22, 399-406.*

Meineri P. A. La funzione della prostata negli scritti di Rufo d' Efeso. *Il Dermosifilografo, n. 5, 189 - 196.*

Pari G. A. Un fisiologo precursore [Aristide Stefani]. *Giorn. med. Alto Adige, n. 1, 27-29.*

Police G. Francesco Capobianco (1872 - 1928). *Boll. Soc. Naturalisti Napoli, 40, S. II, 20, 147 - 162*

Rotondi G. Valentino Grandis. *Pathologica, n. 457, 549 - 553.*

Toffoletto E. Luigi Galvani, medico bolognese. *Vita e pensiero, Milano, 10, 663-649.*

XI: Geologia, Mineralogia, Geofisica.

Aichino G. Claudio Segrè (1853 - 1928). *Boll. R. Uff. Geolog. d' It., 14, 1-7.*

Bentivoglio T. Francesco Coppi. *Atti e Mem. R. Acc. Sc., Lett., Arti in Modena, S. 4, vol. 2, 23-26.*

Boffito G. Le cognizioni sismiche di Dante e di Cecco d'Ascoli. *Riv. fis., mat. e sc. nat., 4, 15 - 22.*

Caterini F. In memoria di Mario Canavari. *Ann. Università Toscane Sc. med., fis., mat. e nat., 12, 175-192.*

D'Achiardi G. Mario Canavari (1855 - 1928). *Atti Soc. toscana Sc. nat., Mem., 39, I - XVI.*

Id. Il Dott. Carlo Giannotti. Cenno necrologico. *Id., Processi verbali, 38.*

Id. Celso Walfredo Capacci. Cenno necrologico. *Id., Proc. verb., 38, 1-7.*

Id. Commemorazione del Socio corrispondente Luigi Brugnatelli. *Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. fis., mat. e nat., s. 6, appendice al vol. X, XVII - XXV.*

D' Achiardi G. Ettore Artini (1866-1928). *Boll. R. Uff. Geologico d'It.*, *59, 1 - 16.*

Platania G. Ciro Chistoni. Commemorazione. *Boll. Soc. Naturalisti Napoli, 40, 113 - 121.*

Sacco F. Alessandro Roccati (1872-1928). *Boll. Comit. Glaciolog. it., 9, 5 - 7.*

Savorgnan di Brazzà F. Antonio Stoppani, il poeta della Geologia. *Ed. Agnelli, I Curiosi della Natura, 16⁰ , I S., vol. IV, p. 119.*

Sorbelli A. Giovanni Capellini e il suo carteggio. *Archiginnasio, n. 5-6, 245-253, Bologna.*

Stegagno G. Il veronese Giovanni Arduino e il suo contributo al progresso della scienza geologica. Opera pubblicata sotto gli auspici del Ministero P. I. *Verona, 8,⁰ p. 1-39, tav. IX.*

Stella A. Commemorazione del Socio Claudio Segrè. *Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. fis., mat. e nat., s. 6, appendice al vol. X, p. XI - XVI.*

XII: **Medicina interna.**

Ascoli M. Raimondo Feletti. *Annuario R. Univ. di Catania, 255-258.*

Bianchi A. G. Il medico del Pascoli: il prof. Severo Bianchini. *Studi pascoliani a cura della Soc. it. Giavanni Pascoli, Bologna, Zanichelli, p. 59 - 62.*

Bilancioni G. Carlo Fedeli (1851 - 1928). *Atti Soc. Toscana Sc. nat., n. 1, 3 - 12.*

Id. Giovanni Rasori medico e patriotta. *BI, 9, 83 - 98 e 125 - 138; Annali Univ. Toscane, Sez. Sc. med., fis., mat. e nat., fasc. 2, 115-173.*

Bologa V. C. et Ursan J. Histoire de la variolisation et de la vaccination dans les pays habités par les Roumains. *AR, 11, 26-40.*

Botto Micca A. I due più antichi medici greci [Orfeo e Melampo]. *Minerva med., n. 33, 266 - 270.*

Bruno A. Commemorazione del socio defunto prof. Carmine Cianci. *Giorn. Assoc. Napol. dei Med. e Naturalisti, n. 2, 99-104.*

Cantani A. Guido Arena. *RM, 65, 8-30.*

Carisi G. Un «avviso» di cent'anni fa sulla rabbia dello I. R. Governo Austriaco ai Veneziani. *RS. 20, 156 - 162.*

Casarotto G. I medici in Roma antica. *Nuova Rass. Odontoiatrica, n. 3, 103-107.*

Castaldi L. La dottrina costituzionalistica italiana nell'ultimo decennio. *Rass. intern. Clin. e Ter., 10, 937-950.*

Castiglioni A. — G. A. Brambilla e altri medici italiani alla scuola di Vienna. *Rass. clin. scient. Ist. Biochimico it., 7, 119-124.*

Id. L' opera ed i tempi di Giacomo Tommasini. *Giorn. Clin. med., n. 4, 228-247.*

Caterino P. C. Scuola Medica Napoletana nel '700 : un responso alla Facoltà Medica di Parigi. *Nuova Med. italica, n. 1, 53-59.*

Id. Il tarantismo : un letale pregiudizio distrutto. *Id., n. 4, 271-280.*

Cattaneo P Edoardo Maragliano *RM, 45, 1408-1409.*

Cevelotto G. Luigi Concato e il riflesso del seno carotideo di Hering. *Giorn. med. Alto Adige, n. 2, 37-39.*

Devoto L. Per Guido De Probizer (1849, 26 aprile - 1929, 6 aprile). *La Med. del Lavoro, n. 5, 226-238.*

Id. Guido Pedrazzoli. *Id., n. 11, 532-535.*

Diez S. Le malattie degli Ebrei secondo Ramazzini. *Po, n. 3, 104-105.*

Id. Le malattie degli atleti secondo Ramazzini. *Po, n. 4, 139-140.*

Ferrannini L. A proposito di rivendicazioni di contributi scientifici italiani (Quis custodit custodem?). *Rass. intern. clin. e ter., 10, 87-89.*

Ferrari G. C. Relazione del campo dei prigionieri colerosi nell' Isola dell' Asinara nel 1915-1916. *Ministero Guerra, Comando Corpo S. M., 8°, p. XII-480, Stab. poligrafico dello Stato.*

Filippi E. Una malattia epidemica scomparsa : la migliare. *RS, 20, 217-245.*

Filippini E. Sulla data di nascita del Pontano. *Atti Acc. Pontaniana, 58, S. II, 33, 148-179, Napoli.*

Fiore G. Prof. Luigi Devoto. *Pensiero medico, n. 6, 207-208.*

Id. Luigi Zoia. *Id., n.* 7, *253.*

Id. Nicola Pende. *Id., n. 8, 295-304.*

Id. Prof. Sen. G. B. Queirolo. *Id., n. 14,* 577.

Forti A. Il nobile Sebastiano Rotari e una vicenda di storia scientifica veronese. *Atti Acc. Agricolt., Sc. e Lett. di Verona, S. 5, v. 6.*

Frassi A. Maurizio Bufalini. *Riv. di Idrologia, Climat. e Ter. fisica, n. 1,* 4-7.

Giannantoni M. La medicina nell' opera di Gabriele d'Annunzio. *In 8° p. 200.*

Giussani A. Giorgio Casella. *Riv. Archeologica delle Prov. e antica Diocesi di Como, fasc. 96-97-98, p. 273-276.*

Gualino L. Il protomedico Gianfrancesco Fiocchetto e la pestilenza torinese del 1630. *Minerva med., n. 14, 512-522.*

Guiart F. La peste à Lyon au XVII siécle. *Biol. medicale, ed. ital., Milano, 19, 395-432.*

Holländer E. Il dottor Giovanni Weger 1515-1588. *Comunicazioni Knoll, 5, 39.*

Id. I Santi Cosimo e Damiano, patroni dei medici. *Id., 6, 32.*

Loreti F. Il tarantolismo e la terapia musicale nel secolo XVII. *BI, 9, 139-145.*

Manzi A. Un granchio del dottor Moscati. *Propaganda, 6, n. 5, p. 14-15 Milano.*

Marini E. Il prof. Giuseppe Moscati della R. Università di Napoli. *Napoli, Tip. Giannini e Figlio, 8°, p. 409.*

MARTELLI C. Guido Arena. *Rinascenza med., n. 13, p. CDLXIII.*

MASCIANGOLI L. Sulla morte del Conte Ugolino. Nuovo commento. *RM., n. 36.*

MEYERHOF M. L' oeuvre médicale de Maimonide *AR, 11, 136-155.*

MIRONE G. Francesco Maria Scuderi e la profilassi del vaiolo. *RS, 20, 173-189.*

MONTANARI A. Giuseppe Dagnini (19 maggio 1866-15 ottobre 1928). *Riv. radiol. e fis. med., n. 1, 123-124.*

MONTI A. Giovanni Rasori nella storia della Scienza e dell' Idea nazionale. *Pavia, Ist. pavese di Arti grafiche, p. 144 con 6 tav.*

NICOLINI F. Amici e corrispondenti dell' abate Ferdinando Galiani. Angelo Gatti. *Arch. storico it., S. 7, vol. XII-2, 233-272.*

N. N. La ricompensa dei medici. Nota storica. *Riv. sanit. sicil., 17, 209.*

N. N. La peste. *Progressi di terapia, 19, 407* (con fig.).

OLIVERO C. Ferdinando Battistini († 8 aprile 1929). *Minerva med., n. 18, 700.*

PEELEGRINI F. Per la storia della Semeiotica. *Giorn. di med. militare, n. 4, 223-225.*

ID. Il giuramento di un medico. *BI, 9, 22-29.*

PERI A. Medicina del lavoro, disciplina italica. *Milano, Tip. Cordani, 8°, p. 88.*

PERRINI A. Tubercolosi e i suoi grandi studiosi. *Riv. Igiene e Med. Soc., n. 1, 38-47.*

PITINI A. Liborio Giuffrè. *Ann. Clin. med. e med. sper.,, 20, p. XIX-XXXXVII.*

PONTICACCIA L. La malattia e la morte del conte di Neipper alla luce di uno scritto inedito di Giacomo Tommasini. *Giorn. Clin. med., n. 6, 372-394.*

PONZIO M. Ferdinando Battistini. *RM, n. 20, 690.*

RAFFO M. Giovanni Romanelli. *Annuario R. Univ. di Genova, 346-347.*

REGNAULT F. Storia della scoperta della parte del pidocchio come agente di trasmissione del tifo. *Riv. mod. di Med. e Chir., 19, 69.*

RIETI E. Carlo Forlanini e la lotta antitubercolare. *La Stirpe, n. 6, 372-374, Roma.*

RONCALI D. B. L'anatomico e fisiopatologo Crotoniate Alcmeone di Cotrone. *Napoli, Stab. tip. I. N. A. G., 8°, p. 202, 1929; RM, 46, 67 (1930).*

SERAFINI G. Valentino Oliva (1858-1928). *Giorn. R. Acc. med. Torino, n. 4, 343-366.*

SIMONINI R. La biblioteca di un dotto Medico e Grammatico del 1400. *BI, 9, 51-57.*

VALENTI F. Abele Musumeci (1877-1928). *Annuario R Univ. di Catania.*

ID. Raimondo Feletti. L'uomo, il maestro. *L'osservatore medico, n. 2, 2-5.*

Varanini M. Verona ed uno dei Domini doctores de Collegio Artium et Medicinae felicis Studiis parmensis. *Salsomaggiore termale, 6, n. 7, p. 13.*

Viviani U. Il miracolo dei capelli. Un altro dei medici di San Francesco identificato. *RS, 20, 27-29.*

Zocca R. Note sulla malaria. Ricordi storici. *Riv. sanit. sicil., 17, 157.*

XIII : **Medicina militare e navale. Croce Rossa.**

Casarini A. La Signora della Lampada (Fiorenza Nightingale). *Omaggio del Giorn. med. mil. al Corpo sanitario inglese, n. 8-9, 427-478.*

Id. La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti. *Roma, tip. Giorn. Med. Militare, 4,° p. 688 con 155 fig.*

Cremonesi F. La Croce Rossa e la sua opera di umanità. *La Stirpe, n. 4, 213-215.*

Mennella A. Aviazione sanitaria. *Riv. areonautica, n. 4, 124-134.*

Rho F. Beniamino Calcagno. *Bull. e Atti Acc. Med. di Roma, n. 1-2, 4-12; Ann. Med. Nav. e Col., I, n. 1-2, 83-90.*

XIV : **Neurologia, Psicologia, Psichiatria**

Antonini G. Per la lapide commemorativa di Scipione Marzocchi nel Manicomio di Bergamo. *Giorn. Psich. Clin. e Tecnica manic., n. 1-2, 158-164.*

Cerletti U. Enrico Morselli. *Quaderni di Psich., n. 3-4, 41-45 ; RM, 45, 481-482 ; Annuario R. Univ. Genova, p. 324-332.*

Chiesa M. La psicologia nel sistema rosminiano. *Riv. rosminiana, 22, fasc. 4.*

Del Greco F. La caratteristica di Enrico Morselli negli sviluppi della scienza e della cultura italiana. *Quaderni di Psich., n. 7-8, 121-123.*

D'Ormea A. Enrico Morselli (1852-1929). *Rass. Studi Psich., n. 1, 106-112.*

Fiore G. Prof. Ernesto Lugaro, Carlo Besta, Rosolino Colella, Carlo Ceni. *Pensiero medico, n. 21-22, 881-883.*

Fragnito O. Giovanni Mingazzini. *RM, 45, 1746 (con ritr.)*

Fumarola G. Elogio di Giovanni Mingazzini. *Riv. oto-neuro-oft., 6, 483-488.*

Gemelli A. I rapporti di scienza e filosofia nella storia del pensiero italiano. *Riv. filosofia neoscolastica, 21, fasc. 5-6.*

Guicciardi G. Enrico Morselli. *Riv. sperim. Freniatria, 52, 1-23.*

Kobylinsky M. ed altri. Enrico Morselli. *Quaderni di Psich., n. 1-2, 1-37.*

Lobstein R. Il metapsichismo di Balzac veduto nella conversione di uno dei suoi medici. *Riv. mod. Med. e Chir., 19, p. 6.*

Merenda P. Umberto Saffiotti (1882-1927). *Gior. Sc. nat. ed econ. Palermo, 35, p. I, 29-32.*

Mingazzini G. Enrico Morselli. *Po, n. 11, 398, 399.*

Miraglia B. Un grande frenologo italiano: Biagio Miraglia. *BI, 9, 217-243.*

N. N. Enrico Morselli. *Rinascenza medica, n. 9, p. CCCXV.*

Patrizi M. L. In consuetudine col predecessore (Cesare Lombroso). *Bologna, Stab. poligrafici riuniti, in 8.º*

Pieraccini A. Enrico Morselli alle sue prime armi. *Quaderni di Psich., n. 3-4, 46-52.*

Rieti E. Per la memoria di un grande italiano: Vincenzo Chiarugi (1759-1820). *La Stirpe, n. 3, 175-177.*

Rietti F. Contributo alla storia dell' encefalite epidemica (Encephalitis lethargica di Economo). *AR, 11, 198-205.*

Rocchi V. Giovanni Mingazzini. *RI, 9, 254-255.*

Ruata G. Per Enrico Morselli. *Note e Riv. di Psich., n. 1, 199-205.*

Sinistrero V. L' unione dell' anima intellettiva con il corpo secondo A. di Hales. *Riv. filosofia neoscolastica, 21, fasc. 3-4.*

Tabboni L. Necrologio del prof. Giovanni Mingazzini. *Bull. Sc. med., 101, 517-518.*

Tambroni R. Enrico Morselli. *Giorn. Psich. Clin. e Tecnica manicom., n. 1-2, 131-133.*

Id. Giovanni Algeri. *Id., 165-166.*

Id. Alberto Pitres. *Id., 170.*

Tanzi E. Enrico Morselli. *Riv. pat. nerv. e ment., n. 1, 179-180.*

Tirelli V. Cenni storici sull' origine e sullo sviluppo tecnico-scientifico del Regio Manicomio di Torino. *Note e Riv. Psich., n. 3, 533-563.*

Vedrani A. Testimonianze su Luigi Rolando. *Rass. Studi psich., n. 1, 59-72.*

Vidoni G. Un precursore genovese dell' igiene e della profilassi mentale [Balletti]. *Riv. d' igiene e di med. sociale, n.* 7, *389-397, Palermo.*

Id. Ricordando Enrico Morselli. *Arch. it. di Psicol.,* 7, *161-164.*

XV : Oculistica.

Alaimo L. Santa Lucia e le malattie oculari. Tradizioni popolari e curiosità storiche. *Riv. sanit. sociale, 17, 865 871.*

Contino A. L'oftalmocogia nell' antichità. *Riv. sanit. sicil., 17, 110-128.*

G. M. Giuseppe Cirincione. *Rinascenza med., n. 10, 353.*

Lo Cascio G. Giuseppe Cirincione. *Riv. pat. sperim., 4, 159-161.*

LODATO G. Oftalmia e cecità da neve [con notizie storiche]. *Realtà, 1º marzo.*

ID. In Arnaldum Angelucci Virum praeclarissimum atque doctissimum. Idibus Iuniis A. MCMXXIX. Oratio habita in Neapolitano Athenaeo a Caietano Lodato, discipulo amatissimo. *Arch. di Ottalmol., n. 7-8, 293-296.*

MONTALTI M. Giuseppe Cirincione. *Po, n. 14, 510-512.*

ID. Prof. Speciale - Cirincione [Filippo], ordinario e Direttore della Clinica oculistica e dell'Ospedale Oftalmico di Torino. *Ann. di Oftalm. e Clin. Ocul., n. 1, 186-192.*

N. N. Giuseppe Cirincione. *RM, 45, 549-550.*

OLIVIERI A. Antica medicina. *Atti R. Acc. Archeologia, Lett. e Belle arti, N. S., 10, 235-253, Napoli.*

OVIO G. Commemorazione di Giuseppe Cirincione. *Bull. e Atti R. Acc. Med. Roma, n. 8-9, 173-178.*

RICCI E. Le disavventure di un operatore di cataratta considerate a distanza di un secolo. *Studium, n. 7, 294-301.*

XVI: Ostetricia e Ginecologia

BONUZZI S. I parti gemellari nella storia. *Il Fracastoro, 24,396.*

CAPASSO P. Commemorazione del socio defunto prof. Enrico Sava. *Giorn. Assoc. Napol. dei Med. e Naturalisti, n. 2, 117 - 131.*

GAIFAMI P. La ginecologia italiana nell' ultimo decennio. *Rass. intern. Clin. e ter., 10, 1001-1024.*

GALEAZZI R. e ALFIERI E. Luigi Mangiagalli. *Atti Soc. lomb. Sc. med. e biologiche, 18, 85-96.*

LOMBARDO A. In memoria del Prof. Francesco Caruso. *Osservatore med., n. 4, 14-16; Riv. d' Ost. e Ginec. prat., n. 7, 64.*

PIRANI R. Commemorazione del Prof. Luigi Bordè. *Bull. Sc. med. Bologna, n. 2, 112-116.*

R. M. Enrico Sava. *Rinascenza medica, n. 12, 427.*

SFAMENI R. La dilatazione attiva o vitale dell' utero e il suo sviluppo storico. *Monit. ost. ginec., I, 581-681.*

(Continua)

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

PIETRO CAPPARONI
Professore di Storia della Medicina nella R. Università di Pisa

SULLA PATRIA DI GIOVANNI ALFONSO BORELLI

In una recensione del Castaldi (1) ad un lavoro del Dott. Mosè Di Segni sulla Storia della trasfusione del sangue (2), a proposito della patria del Borelli, che nel citato lavoro era detto napoletano, il Castaldi scriveva: « È proprio sicuro il Di Segni « che Alfonso Borelli nacque a Napoli? Non così la pensa Or- « lando-Salinas ». Il Dott. Orlando Salinas chiamato in causa ha specificato sulla « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali » (Anno XXI, IV Serie, N. 11-12, Nov.-Dec. 1930, pag. 334 e segg.) che egli non aveva compiuto ricerche originali personali sul Borelli e la sua patria, ma che se in un suo scritto su Marcello Malpighi (3) aveva effettivamente chiamato il Borelli messinese, aveva tratto tale affermazione da una memoria del palermitano Agostino Gallo (1790 1872) « Sulla patria di Giannalfonso Borelli », inserita nel Vol. 2° pag. 1-29 del « Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia » (1824), che fu ulteriormente pubblicata in opuscolo (Palermo 1835), memoria rarissima e solo citata dal Prof. G. Ziino in uno studio su Borelli medico (Messina 1900) e nella quale si vuol provare che G. A. Borelli era messinese. Il Dott. Orlando-Salinas riassume nel suo scritto tutti gli argo-

---

(1) LUIGI CASTALDI — Recensione allo studio sulla « Trasfusione del sangue » del Dott. Mosè Di Segni; in Riv. di Storia delle Scienze Med. e Nat. Anno XXI (IV Serie) N° 9-10, Anno 1930, pag. 285.

(2) MOSÈ DI SEGNI — Rivendicazione Nazionale. Il Contributo italiano alle origini della trasfusione del sangue e della iniezione di medicamenti nelle vene. Bollettino dell'Ist. Stor. It. dell'Arte Sanit. Anno X, 1930, Fasc. II e IV.

(3) Il lavoro di ORLANDO-SALINAS, da cui obbiettivamente e imparzialmente trasse la citazione il CASTALDI, è in « Cultura medica moderna », anno 7, N. 5, 1928 (*Nota del Redattore Capo*).

menti addotti dal Gallo e che egli dice, come realmente lo sono, solamente in parte validi.

Siccome la questione si agita intorno ad un personaggio, che, allievo del Galileo, fu uno dei primi a seguire il nuovo indirizzo del metodo sperimentale, così io credo necessario che l'incertezza riguardo al luogo della nascita venga eliminata e che una volta per sempre si possa asserire quale sia stata la città che ha dato i natali al Borelli, il caposcuola dei jatromeccanici.

Per la presente ricerca è utile prima elencare gli argomenti addotti dal Gallo e riportati dal Salinas.

ARGOMENTI INDIRETTI:

1.° È inverosimile la storiella che il Borelli abbia preso il cognome della madre invece di quello del padre, in un'epoca nella quale l'uso di regolare i nomi ed i cognomi non era differente dall'attuale.

2.° Sono inverosimili le elargizioni e la concessione di una borsa di studio al B. da parte del Senato Messinese dato lo spirito di municipalità che vigeva nel seicento; come pure non si può ammettere così larga generosità verso uno straniero.

3.° L'accoglienza cordiale fatta al B. di ritorno a Messina nel 1667 dopo l'insegnamento della matematica nell'ateneo pisano.

4.° La parte attiva presa dal B. ai moti di Messina per i partiti dei Merli e dei Malvizzi, e che condusse alla sua cacciata in esilio da parte del Governatore d' allora; fatti che non avrebbero dovuto commuovere uno straniero, mentre l'esilio costituiva punizione grave solamente per un cittadino.

5.° Antichità della famiglia Borelli in Sicilia.

6.° Assenza della stessa famiglia fra le napoletane dell' epoca.

ARGOMENTI DIRETTI:

Asserzione di Alessandro Marchetti (1632-1714), discepolo ed amico del B., fatta nella sua traduzione alla *Natura delle Cose* di Lucrezio Caro, in cui il Marchetti chiama B. messinese. Anche P. Poisson ed il Padre Agostino Aprosio lo dicono nato in Sicilia.

Secondo il Gallo poi, nella lettera scritta dal B. al Marchese D'Arena per dedicargli la sua opera « De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus », ove dice « tu ipse es primus

in praeclara urbe partenopea, mea parente,,.... » la voce parens deve essere interpretata per protettore e non per genitore, oppure devesi ritenere frutto di un refuso tipografico essendo stato stampato *mea* invece di *tua.*

Fig. 1 — Medaglione onorato di Gian Alfonso Borelli

Il Gallo riporta ancora che in un' opera del B., stampata durante la sua vita, e cioè nel « De vi percussionis liber » egli si dice: « Jo. Alf. Borelli in patria, messanensi pridem, nunc vero in pisana Academia matheseos professoris ». (1).

Il Salinas aggiunge poi che nell'opera postuma del B. « De motu animalium » stampata a Roma a cura del P. Giovanni Carlo di Gesù delle Scuole Pie il B. è detto napotetano. Ed aggiunge che il Fabroni cita una lettera del Marchetti in cui si racconta la storiella del Castel di Napoli, ma che Tiraboschi crede trattarsi di un Gian Francesco Antonino Borelli, forse fratello del nostro e nato qualche anno più tardi. Secondo il Gallo poi a questa errata interpretazione della lettera del Marchetti, che non poteva contradirsi, deve attribuirsi l'origine della leggènda del Borelli napoletano.

Come conclusione il Salinas si domanda: « Se Borelli era messinese, per quale recondita ragione il biografo lo ribattezzò

---

(1) Medaglia della raccolta Pietro Capparoni pubblicata nello studio: P. Capparoni « Un ritratto di Marcello Malpighi fino ad ora sconosciuto », in Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria. Anno 1928, n. 4. (Appendice alla Rassegna di Clinica Terapia e Scienze affini, anno XXVII n. 4).

napoletano? È un problema che non potremmo forse risolvere giammai. Non sarà però più lecito agli storici della scienza di parlare del Borelli napoletano senza aggiungere che — secondo alcuni autori — egli sarebbe nato nella nobile Messina ».

Ed ora cerchiamo di districare questa arruffata matassa, tanto più che è lo stesso B. che alle volte si dice napoletano, ed alle volte messinese.

Il P. Giovanni Carlo di Gesù, superiore della casa dei Religiosi delle Scuole Pie di San Pantaleo in Roma — che accolse ed aiutò B. negli ultimi anni della sua vita, offrendogli di insegnare matematica e filosofia agli alunni della sua casa e che, lui morto, curò postuma la pubblicazione del « De motu animalium » — lo dice napoletano. Tengo qui a far rilevare che questo Sacerdote fu colui che confessò il B. dieci giorni prima della sua morte, e fu certamente colui che ne fornì i dati statistici per l'atto di morte.

Così è detto napoletano nella epigrafe del monumento sepolcrale del B., esistente nella chiesa di S. Pantaleo in Roma. Il monumento gli fu innalzato dalla pietà dei fratelli delle Scuole pie. L'iscrizione, dettata dal P. Paolino di S. Giuseppe, comincia: « Joh. Alfonso Borelli neapolitano medico et matematico clarissimo ». Essa è riportata per esteso dal Fabroni, nella sua « Historia Accademiae Pisanae ». La Fede di battesimo del B. richiesta per la prima volta dal Fabroni nel 1772 al Parroco del Castel Nuovo di Napoli, dove il Nostro era nato, ha questi dati: « Battezzato a dì 28 di Gennaro 1608 Giovanni Francisco Antonio figlio di Michele Alonzo et Laura Porrello. Padrino Giovanni Gomes Cameron et Anna De Moscosa vedova di Alvaro de Mendoza, passata in seconde nozze con Don Lope De Moscoso Osorio quarto Conte di Altamira ». Si vedrà in appresso come conciliare il nome di Giovanni Francesco Antonio con l'altro di Gian Alfonso.

Napoletano lo dice l'atto di morte del Nostro esistente nel Libro dei Morti della Parrocchia di S. Eustachio in Roma dall'anno 1592 al 1693 pag. 159 r. Ecco la trascrizione dell'atto originale (1):

---

(1) Vivamente ringrazio il Dott. Adalberto Pazzini che gentilmente ha voluto trascrivere per me l'atto di morte del B., dal « Liber » suddetto esistente nell'Archivio Storico Parrocchiale. Disgraziatamente mancano i libri dello stato delle anime per i 5 o 6 anni che antecedono la morte del B.

« Anno Domini 1679 die Dominico infra VIII Nat. Dominis
« 31 m. Dec. Dominus Joannis Alfonsus Borellus filius q. Mi-
« chelis et q. Laureae jam coniugibus de Neapoli annorum
« septuaginta unum in conventu scholarum piarum S. Panta-
« leonis huius ordinis in comunione S. M. Ecclesia animam Deo
« reddidit cujus corpus sepultum est in Ecclesia S. Panteleo-
« nis di lunae prima mensis Januarii 1680. A Padre Rectore
« dicti Conventus confessus die XXI Sanctissimo Viatico re-
« fertus die XXXI et per me Aegidium Paolinum Vicarium
« Perpetuum S. Eustachii Olei unctione fuit roboratus die XXXI
« dicti ».

Questi due Atti si completano, come vedremo in seguito.

Il Nostro si dice napoletano nella lettera dedicatoria dell'opera « De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus » al Marchese d'Arena. La parola « parens » ha qui il vero senso di genitore e non l' altro supposto dal Gallo. Quindi è lo stesso Borelli quello che si dice generato a Napoli. Lo dice napoletano Alessandro Falconieri nella presentazione dell' « Euclides restitutus », con l'aggiunta dei Codici di Appollonio e dimostrazioni di Giovanni Alfonso Borelli, stampato a Roma nella ex Tipografia Mascardi 1679.

Come abbiamo veduto invece è chiamato messinese da Alessandro Marchetti e da alcuni altri pochi a lui posteriori.

Ma ciò che più meraviglia è che sia stato lo stesso Borelli a chiamarsi messinese, nel periodo in cui insegnava nell' ateneo pisano. Ciò risulta da alcuni rotuli dei professori dell' ateneo pisano che vanno dal 1635 al 1661, rotuli sfuggiti al Fabroni e che io ho ritrovato nell' antico Archivio dell' Università di Pisa. Detti documenti, forse copie, sono conservati nel zibaldone Vol. II. del suddetto Archivio antico, a carte 40 e seguenti. E per la cattedra della Matematica il B. è sempre chiamato messinese, e cioè troviamo per l' anno 1655:

« Mathem. Ord.
« Gio. Alfonso Borelli Messinese scudi 350 ».

Così è ripetuto per gli anni 1656 e 57. Nel 58, sempre con la stessa dicitura lo stipendio gli viene elevato a scudi 400 e così fino all' anno 1661.

A carta 65 dello stesso Zibaldone vi è una concessione di aumento di stipendio ad alcuni professori per l' anno 1661 e per il Nostro troviamo:

Fig. 2 — Monumento sepolcrale del Borelli nella Chiesa di S. Pantaleo in Roma

« Al Dottore .....Borelli scudi 40 l' anno ».

A carta 89 nelle proposizioni pel Ruolo del 1662, molto facilmente fatte dal Cancelliere dello studio, leggesi:

« Di valore è il Signor D. Borelli di Messina in diverse « professioni e specialmente in quella della matematica ».

Ed a carta 176 in uno « Stato dello studio del 1676 del mese di Luglio avanti di farsi negozio sopra le esigenze del medesimo », leggesi:

« Cattedre vacanti che restano da provvedersi a Pisa; La « lettura della matematica per la licenza d'Alfonso Borelli di « Messina scudi 400 ».

A titolo di curiosità riporto il testo di una cancellatura, che trovasi nella minuta di una patente di ben servito e lascia passare attraverso differenti Stati, rilasciata dal Gran Duca di Toscana ad Alfonso Borelli, quando abbandonò l' insegnamento nello studio pisano.

(Archivio Antico dell' Università di Pisa — Zibaldone — Vol. II. carta 102) (In data 21 Maggio 1676).

Il testo della cancellatura dice:

«...e che goda una ricognizione di scudi... fino a che viverà da « pagarseli annualmente dal medesimo studio. In fede di che « sarà la presente nostra lettera.... »

Sostituita poi dal seguente brano:

« Et preghiamo tutti i Principi, Reggenti et Signori per li Sta- « ti et giurisdizione de quali gl' occorrerà di transitare o di « fermarsi di considerarlo come tale, per corrisponder loro in si- « mili et maggiori occasioni ».

La patente è stata pubblicata dal Fabroni nel Vol. III. della sua storia dell' Università pisana, che non ha però riportato il testo cancellato, che ci fa vedere come in questo caso il Duca sia stato col Borelli molto più largo a parole che a denaro.

Il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura italiana (Vol. VIII. Lib. 2.° pag. 210 e Libri 11, 12, 13, 14, 15 passim) avverte che sulla fede di nascita ricercata dal Fabroni trovasi il nome di Gian Francesco Antonio e non quello di Gian Alfonso, e che quindi (riferendosi agli anni che aveva Borelli alla data della morte, ricavati dall' epitafio in S. Pantaleo, errati come vedremo in seguito) la fede di nascita doveva essere quella di un fratello del B. nato posteriormente.

Ora il Dott. Luigi Amabile, Deputato al Parlamento e Professore di Medicina nell'Ateneo napoletano, ha fatto minute ricer che sul B., che ha inserite nel suo importante studio su « Fra Tommaso Campanella nei Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi », Napoli Morano 1887. (Vol. I. pag. 176 e 177; Vol. 2.⁰ pagg. 361 e segg.). — Avendo esaminato il Registro delle nascite della Parrocchia di Castel Nuovo a Napoli; ha potuto provare, che Michele Alonzo e Laura Borello ebbero un solo figlio chiamato Giovanni Francesco Antonio, che corrisponde al nostro Giovanni Alfonso, e che nè prima nè dopo il 1608 esiste un altro nato da questi coniugi con questo nome. Ora che il Giovanni Alfonso corrisponda proprio a Gian Francesco Antonio, oltre che dalle ricerche dell'Amabile, è avvalorato dai dati dell' atto di morte del Nostro, che io sopra ho riportato e, che corrispondono sia per i nomi dei genitori che per gli anni di vita del Borelli con l'atto di nascita pubblicato dal Fabroni. Alcuni hanno voluto affacciare che il cognome Alonso era molto comune fra i soldati spagnuoli. Al che si deve rispondere che le due fedi di nascita e di morte del Nostro si documentano scambievolmente, in modo che colui che fu battezzato il 6 gennaio 1608 nella Parrocchia di Castel Nuovo a Napoli, è quegli che è morto in Roma il 31 Decembre 1679 nella Casa dei Religiosi delle Scuole Pie a San Pantaleo in Roma; come viene anche avvalorato dal fatto dei menzionati anni 71 nell'atto di morte, giacchè il B. avrebbe compiuto 72 anni nel gennaio susseguente.

L' età esatta del Borelli si ricava inoltre da una lettera da lui scritta a Gian Domenico Cassini, per ringraziarlo delle pratiche fatte per la nomina a Socio della Reale Accademia di Francia, esistente nel Carteggio Fabroni della Biblioteca Universitaria di Pisa (Vol. 2.⁰ Cod. N.⁰ 423).

La lettera è in data 21 marzo 1678 e vi si legge:

« E poi che la mia grave età settuagenaria non permette che « io possa venire di presenza a servire S. M. nella sua Acca- « demia, è dovere che io lo facci con mandare questa mia o- « pera « de motibus animalium « (travaglio di molt'anni) per « stamparla e dedicarla al gloriosissimo nome di S. M. ».

Richiamo l'attenzione su il particolare che il B. sull'originale aveva scritto « età 70-ria », ma poi temendo non potesse esser ben compreso ha cancellato e scritto « settuagenaria ».

I dati per l'atto di morte debbono certamente essere stati conosciuti dal Rettore della Casa delle Scuole Pie, comunicatigli in precedenza dal B. stesso, il quale Rettore li notificò poi al

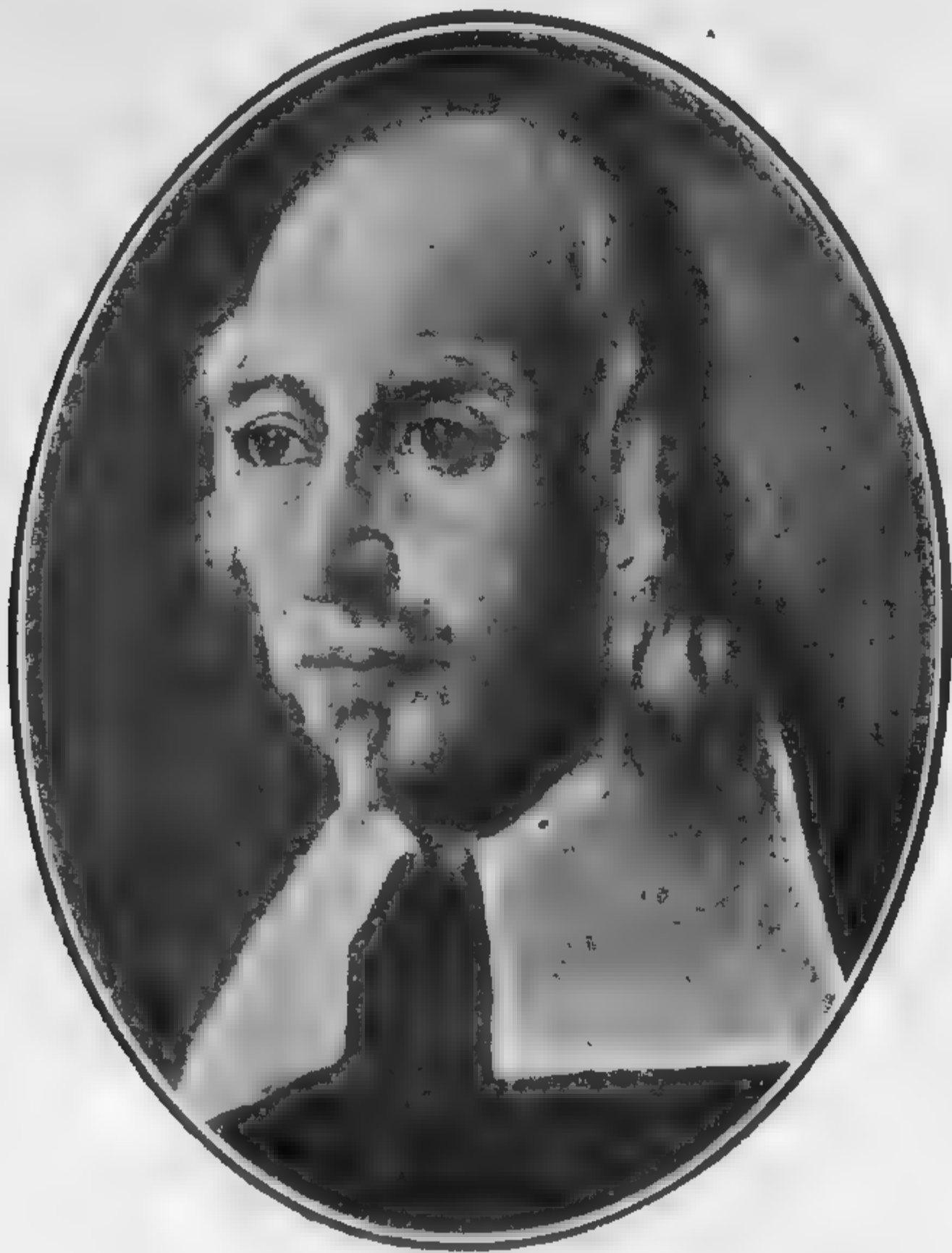



Fig. 3 — Ritratto ad olio del Borelli esistente nel suo monumento sepolcrale

Parroco di S. Eustachio, che stese l'atto di morte, giacchè nessuna persona di famiglia era vicino al defunto (1).

Ora, attraverso questi dati statistici, due sono le questioni che balzano fuori e che bisogna risolvere: 1) perchè Giovanni

---

(1) Alcuni hanno pensato che il Borelli potesse esser nato prima del Gennaio 1608, giacchè nell'inscrizione tombale è detto:

« Hcic Admirandum de Motu Animalium opus
« Absolvit simul cum vita Prid. Kal. Jan.
« MDCLXXX aetatis suae LXXV ».

Ma l'atto di morte del B. prova senza alcun dubbio che l'età di anni 75 scritta sulla lapide è dovuta ad un errore del quadratario, il quale invece avrebbe dovuto scrivere 72 (al B. il giorno della morte mancavano solo 28 giorni per compiere 72 anni). L'errore forse è avvenuto per errata interpretazione del manoscritto dell'epitafio consegnato all'operaio, nel quale la seconda unità del LXXII essendo forse stata scritta molto pendente, poteva, insieme alla prima unità, essere erroneamente interpretata per V.

Francesco Antonio Alonzo, figlio di Michele Alonzo e di Laura Borrello, fin da quando si recò a Messina da giovane si fece chiamare Giovanni Alfonso Borelli, assumendo così per nome quello del suo compare di battesimo ed italianizzando per secondo nome il cognome del suo genitore, mentre prendeva per cognome quello della madre? 2) perchè il B. nato a Napoli, un bel giorno della sua residenza a Pisa si dice messinese, per ritornare poi nell'ultimo tempo di sua vita a chiamarsi napoletano, come risulta dall'atto di morte?

Infatti constatiamo che quanto si è avverato per il Borelli non è nuovo, come la stessa storia della medicina ci ricorda. Il Baglivi, nato a Ragusa da una famiglia « Degli Armeni », e raccomandato fin da fanciullo al medico Baglivi di Lecce, ne assunse il cognome dicendosi anche leccese.

Al primo quesito quindi si può rispondere, secondo quanto risulta dalle minute ricerche dell'Amabile; Michele Alonzo padre del Nostro era semplice soldato di fanteria spagnuola del presidio di Castel Nuovo di Napoli, ove rimase fino al 10 Ottobre 1608, quando fu destinato a Castel Sant'Elmo, incorporato nella compagnia di Don Francesco De Leyva, divenendovi in appresso caposquadra e caporale. Durante il suo soggiorno a Castel Nuovo ebbe da Laura Borello, sua consorte, un figlio cui fu posto il nome di Giovanni Francesco Antonio. Nel 1614 Fra Tomaso Campanella, prigioniero a Castel Nuovo, ove aveva conosciuto l'Alonzo e la sua famiglia, fu trasferito a Castel Sant'Elmo, ed una ventina di giorni dopo, propriamente alla fine del Novembre 1614, l'Alonzo incorse nello sdegno del Vicerè, che lo sottopose a durissimo processo, non si sa per qual delitto (si potrebbe supporre per favoreggiamento alla tentata fuga del Campanella), processo che terminò con la condanna alla pena capitale, che però il 13 Luglio 1615 gli venne commutata in esilio in un « destierro del Reyno ». L'Alonzo si recò allora con la famiglia a Roma. Il giovane Borelli, che aveva sette anni, dopo qualche tempo ebbe a conoscere il matematico B. Castelli che lo iniziò allo studio di quella scienza, e che in appresso, quando vide il suo allievo riuscito degno del maestro, fece pratiche affinchè venisse accolto quale insegnante a Messina. In questa Città, per i suoi scritti, il Borelli ricevette una borsa di studio con la quale si recò a studiare a Pisa, ove conobbe e frequentò Galileo. Ora io penso che fu proprio arrivando a Mes-

sina, che il giovane Borelli, temendo che il cognome paterno potesse nuocergli, rammentando la condanna del padre, fece il curioso miscuglio del suo nome, lasciando come nome proprio quello del suo compare di battesimo unito a quello del padre italianizzato in Alfonso, e prendendo per cognome quello della madre, Borelli.

La stessa ragione deve aver mosso Filippo, l'ultimo nato dei coniugi Alonzo-Borelli, e che divenne Segretario del Campanella, a Parigi, ad assumere il cognome Borelli.

Alla seconda questione si può rispondere;

Quando il Borelli, proveniente da Messina dove aveva ricevuto onori ed aiuti pecuniari, e che perciò considerava quale una seconda patria, fu nominato professore a Pisa, e nei « Rotuli » fu detto messinese, lasciò fare, e mise da parte Napoli, sua vera patria, dalla quale città suo padre aveva dovuto fuggire in esilio. E se il Marchetti allievo del B. nell'ateneo pisano lo dice messinese, e perchè così risultava dai « rotuli », che venivano affissi al pubblico al principio dell' anno accademico. Lasciata l'Università di Pisa, B. fece ritornò a Messina, dalla quale Città, nella sedizione del 1674 fu espulso come « indesiderabile »; perchè dissero che con i suoi discorsi aveva dato nella scuola èsca per lo sviluppo della sedizione stessa. A Roma, dove riparò, disgustato dall'ultimo trattamento fattogli dai messinesi, ritornò a dirsi napoletano, e proprio dalla sua bocca lo deve aver saputo il Superiore delle Scuole Pie.

La dibattuta questione della patria del Nostro, mi sembra debba così considerarsi definitivamente risoluta: egli nacque a Napoli da Michele Alonzo e Laura Borello: da giovane assunse il nome di Giovanni Alfonso Borelli, e quanto alla sua patria, durante il suo soggiorno universitario a Pisa venne considerato messinese, ma chiudendo a Roma la sua vita, confermò la sua origine napoletana.

Roma, Marzo 1931.

Dott. ADALBERTO PAZZINI

METAMORPHOSIS

(Saggio critico sull'evoluzione dell'etica medica - Dal codice di Hammurabi al *De Christiana ac tuta medendi ratione*)

Fert animus mutatas dicere formas
OVIDIO — *Metamorfosi.*

Il concetto del bene o del male, quantunque fondamentalmente posto a base di qualsiasi etica di qualunque tempo, pure, entro certi limiti, subisce delle variazioni che servono appunto a caratterizzare la psicologia di una data epoca o di una data civiltà.

Così, per esempio, spesso è dato di vedere che, mentre un fatto costituisce peccato per una religione o per un certo periodo storico, lo stesso fatto costituisce opera meritoria in condizioni di tempo e di luogo differenti tra loro.

Questa differenza psicologica che segna un profondo carattere di relatività ne l'azione umana, è forse la più difficile ad essere tenuta nella giusta considerazione nello studio che si fa del tempo passato e delle opere in esso compiute, ed è il fattore che falsifica più profondamente le considerazioni che si fanno oggi su fatti compiuti in altri tempi. Se, infatti, è agevole cosa riandare, direi quasi materialmente, con l' investigazione storica di documenti e di tradizioni, a fatti trascorsi, non è ugualmente facile assegnar loro il giusto valore e considerarli nella lor giusta misura, affinchè essi parlino adeguatamente in rapporto al tempo e al luogo.

Ed è questa, a mio avviso, la difficoltà maggiore che si presenta a chi voglia indagare il passato, difficoltà che si estende dal significato di una semplice parola, relativo alle idee ed alla conoscenza di un'epoca, al significato etico e morale di un' opera meritoria o di un delitto.

In un'esplicazione dell'attività umana, invece, troviamo, evenienza abbastanza rara, una certa uguaglianza di azione e d'intendimento: voglio alludere all'arte medica. In essa difatti l'unico scopo, uguale a tutti i tempi e in tutte le civiltà, è quello di apportare la salute ed il bene, aspirazione che necessariamente dà un unico carattere al comportamento dell'uomo che agisce in questi limiti.

Lo scopo unico infatti, che impronta qualunque sia azione ed al quale qualunque medico onesto aspira, non può far deviare in limiti molto vasti il suo comportamento e, conseguentemente, in tesi generale, ciò che è peccato medico oggi, era peccato medico in qualunque epoca passata, sia che alla salute del corpo si annettesse massima importanza ed alto valore, come nella età classica, sia che, riconoscendosi la malattia e la salute quali effetti diretti ed assoluti della Volontà Divina, come nelle prime epoche del Cristianesimo e nella civiltà giudaica, venisse ad essere diminuito il valore umano dell'arte e dell'artefice per annettere, al contrario. unica importanza e sicurezza di efficienza alla preghiera ed a pratiche ed a procedimenti di una cura mistica e religiosa.

Queste variazioni infatti, che sono in rapporto con differenti concetti che l'uomo ha avuto nell'aspirazione al bene e alla felicità, toccano non il medico, ma la medicina; e se più spesso, in qualche tempo, l'ammalato ha chiamato il sacerdote ed è ricorso al taumaturgo per ottenere la guarigione, piuttosto che ricorrere al medico, non per questo veniva ad essere alterata la linea di condotta morale che doveva informare qnalunque azione di quest'ultimo.

Il precetto che ripone la legge suprema del medico nella salute del malato, se è nato in una lontana età classica, racchiude in sé l'intendimento di epoche ancora più lontane e il principio morale di ogni generazione medica passata, presente e futura.

Esso è il concetto base del codice medico, sul quale è imperniata l'etica di questa professione che in età antichissime costituì una casta sacerdotale e che continuò a mantenerne l'abito morale anche in epoche alquanto più recenti, quando l'abito ufficiale era già decaduto.

E non vale ad infirmare questa asserzione l'esempio di innumerevoli fatti individuali (poichè questi non hanno alcun

valore) ma anche collettivi di pratiche mediche magiche o sacerdotali, nelle quali la mala fede risulta evidente: anche queste collettività, difatti, non rappresentano altro che entità individuali nella vita universale della nostra arte.

In altre parole, la denominazione stessa del medico, la ragione unica per la quale essa ha avuto nascimento, implica già di per sè una legge naturale inflessibile e rigorosa più di qualsiasi legge umana, contro la quale si può peccare con una gamma così vasta di colpabilità, che forse nessun codice potrà mai classificare. Ma il sentimento di responsabilità naturale di fronte ad un dovere puramente astratto ed ideale, la percezione di colpabilità contro una perfezione non materializzata, sono difficilmente intesi dalla massa: onde la necessità di codificare i doveri e i peccati del medico, affinchè questi possa saper regolare, in limiti materialmente dimostrabili, la sua vita e la sua arte.

Da questa materializzazione sono sorti specie di codici medici, sia raccolti in ben ordinati libri, sia tramandati da tradizioni sparse e sporadiche, testimonianza del divenire della coscienza medica attraverso il tempo.

***

Prospettandoci ora il programma di lavoro che dovrà guidare queste modeste considerazioni, dirò che, per seguire le varie fasi evolutive nella coscienza del medico riguardo a se stessa e riguardo alla società, dovremmo cominciare dal primitivo medico stregone che tutte le civiltà, in valore più o meno evidente, hanno avuto nel loro primo sorgere. Dovremo contentarci, riguardo a questo, di brevissimi cenni, poichè mancano dati di documentazione e poichè, del resto, non è facile impresa farsi un po' di luce nelle tenebre della preistoria.

I medici delle primissime civiltà, l' Assiro-Babilonese e l'Egiziana, saranno oggetto delle successive nostre ricerche; e nei doveri loro imposti dalle leggi civili e religiose, e nel confronto che si potrà istituire fra le due personalità morali, troveremo qualche considerazione degna forse d' interesse.

Una parentesi nel corso dello studio dovrà essere aperta per dare uno sguardo al medico ed alla medicina giudaica, distinguendo in questo popolo due stadi consecutivi, del secondo dei

quali noi possiamo trovare il seme del medico cristiano, considerando le parole dell' Ecclesiaste.

Continuando il nostro percorso vedremo poi che, come si vuole ammettere l' influenza dell'India sulla costituzione della civiltà egiziana, così quest'ultima, indubbiamente, rappresentò, nella formazione della nuova Ellade, la parte di fattore straniero (insieme fors' anche con la Fenicia) il quale fattore unito con quello preesistente preellenico o pelasgico, o egeo che si voglia chiamare, costituì la civiltà greca.

Col popolo greco possiamo dire di iniziare una sensibile evoluzione, ed io cercherò di studiare lo spirito del medico, attraversandone i vari stadi, fino a raggiungere il culmine rappresentato da quell' età, che prende nome del suo massimo esponente : Ippocrate.

Siccome, però, si è detto e ripetuto, come già ho accennato che su la civiltà egiziana, quale era nel periodo di maggiore splendore, abbia avuto qualche influenza l' indiana, e che la greca, a sua volta, fu molto influenzata dall' egiziana, e siccome, in tal modo, si verrebbe a riconoscere un certo indiretto accordo, per tramite dell' Egitto, tra India e Grecia, così ho creduto opportuno mettere in confronto il testo del *Susruta* che riguarda l' iniziazione del neo-medico indiano, con il Giuramento e con i doveri medici espressi nel Corpo Ippocratico, cercando di vedere quali sono i punti di riferimento e quali le divergenze fra i due testi e i due diversi intendimenti morali. Senza seguire passo passo il periodo di stasi, succeduto allo splendore di Coo e, successivamente, il suo periodo di decadenza, (questo, realmente, non avrebbe luogo in uno studio che si prefigge di seguire il cammino ascendente dell' evoluzione) accennerò di sfuggita alla psicologia medica romana o meglio dei medici esercenti in Roma, poichè questo stadio ci servirà di ponte di passaggio per giungere alla figura morale del medico cristiano del quale, a sua volta, studieremo l' evoluzione attraverso i dettami del Vangelo, dei Padri della Chiesa, delle Bolle e dei Brevi pontifici, dei Concilii e dei Sinodi ed infine attraverso anche le regole dettate dai manuali scritti ad uso dei confessori. Un valido aiuto ci porge in questo percorso prima di tutti il « *De Christiana ac tuta medendi ratione* » opera di B. Codronchi, il medico sacerdote della fine del '500. Il suo libro, infatti, altro non è che un riassunto di tutto ciò che dissero, in materia di mora-

le medica, i dottori della Chiesa, gli scrittori ecclesiastici in genere, i Santi, i Papi, i vari Concili. Inoltre ci gioverà pure l'opera di Alessandro Benedetti, l'anatomico di Padova, autore fra l'altro del libro « *De medici atque aegri officio aforismorum* ».

Per meglio considerare i doveri imposti dalla religione al medico cristiano e la evoluzione che essi segnano in confronto al passato, ho creduto opportuno istituire ancora un raffronto tra questo ed il medico ippocratico, per trarne le deduzioni che mi sembreranno più adatte e per vedere quale sia la distanza interposta tra l'epoca greca, apogeo dell'etica classica, ispirata dallo sviluppo fiorente delle scuole filosofiche, e l'etica cristiana, frutto di una religione che è stata spesse volte messa in antitesi col classicismo.

Premesse queste poche parole che, io penso, serviranno di maggior delucidazione alla presente nota, veniamo alla considerazione dei fatti.

***

Le prime Civiltà.

Stabilire esattamente quale fosse il concetto etico che informava l'azione dei primitivi medici maghi nel primo sorgere della medicina sotto le spoglie di un'arte esoterica, corredata di pratiche simboliche ed animistiche, non è certo agevole compito da affrontare. Perciò questo argomento, che pure offrirebbe tanti spunti seducenti alla critica ed alla considerazione, verrà da me solamente accennato, più per porre una base di partenza alla presente nota che per costituire un ben definito tema di studio.

Ben si può supporre dunque, che, essendo i primitivi medici stregoni de la preistoria reputati arbitri e padroni delle forze naturali e maligne, generatrici delle malattie, erano reputati anche conoscitori e quasi regolatori di tutte le forze naturali, alle quali il pensiero umano, gradatamente evolventesi, dette veste e significato divino. Così mi sembra logico pensare allo stesso modo di coloro che reputano essere stati forse, questi primitivi medici stregoni, i progenitori dei sacerdoti delle varie divinità naturalistiche; tanto che per molto, moltissimo tempo ancora, al medico, ormai staccato dal tempio ed esercente in piena luce di logica e di esperienza, si è annessa, fors' anche involontariamente, alcunchè di iniziatico.

Dato perciò questo peculiare carattere sacerdotale, i precetti che dovevano informare l' individualità del *medico-mago*, si confondevano con i precetti di casta, e riesce perciò difficile far risultare la figura morale del medico propriamente detto da quelle oscure epoche psicologiche.

Quando poi le religioni si staccarono nettamente dallo scopo immediato della salute del corpo, e i vari sacerdoti si asservirono all' esercizio delle diverse divinità, identificate ora con le varie potenze naturali ora con le loro più appariscenti manifestazioni, il medico rimase ancora nel novero sacerdotale, ministro di una religione temuta e venerata, come quella che più direttamente tocca il benessere individuale e collettivo di un popolo.

Il medico, perciò, ancora opera all' ombra del simulacro del dio, e cinge i simboli magici dell' iniziato anche se, sotto quelle spoglie di mistero, l' osservatore attento della natura, primo artefice della medicina empirica, comincia a scrutare i fenomeni della fisiologia e della patologia con serena oggettività, ponendo le prime muse dell' infinito e indefinibile musaico della scienza.

Ecco perchè nelle prime lontanissime civiltà, che si affacciano dalle tenebre della preistoria, i precetti che dovevano determinare e stabilire l' individualità morale del medico, avevano carattere iniziatico. E, in conseguenza, nelle tavolette scritte a caratteri cuneiformi, appartenenti alla primitiva civiltà sumerica, e trovate nella biblioteca di Ninive, il medico riveste carattere puramente iniziatico e sacerdotale, prendendo il nome di « *scongiuratore* ».

E non altrimenti fu considerato da i babilonesi, da gli assiri, i precursori dei Sumeri, i quali, circa nel secondo millennio a. C., stabilirono nella regione della Mesopotania il centro artistico-culturale del Mediterraneo. (1)

---

(1) La figura del medico babilonese è stata tratteggiata solo in tempi moderni con l' aiuto dell' interpretazione degli scritti cuneiformi e con scavi eseguiti. Infatti Ctesia, medico di Cnido del tempo d' Ippocrate, e in seguito medico di Ciro il giovane, illustratore di quei tempi e seguito da Erodoto, narra che quegli antichissimi popoli esponevano i loro malati in vicinanza dei tempi per la strada dove più passava gente, affinchè i passanti l' interrogassero, li visitassero e consigliassero mezzi di guarigione. La religione imponeva questo ufficio e l' uomo che lo trascurava, espiava con la morte la sua trascuratezza. Così narra Ctesia.

Il medico assiro-babilonese, dunque, rientrando anch'esso nella casta sacerdotale e conservando il fondamentale carattere d'iniziato, del quale mantiene la denominazione di « scongiuratore » non ha, ancora, una personalità medica bene individualizzata nel senso che noi intendiamo, inquantochè i doveri, ai quali egli è sottoposto, non possono essere scissi in medici e sacerdotali, dal momento che, tanto gli uni come gli altri, concorrevano a formare un'unica personalità che, d'altro canto, è così differente da quella dell'odierno medico, da rendere impossibile qualsiasi parallelo.

Giova però osservare che questa civiltà, per la prima volta, ci lascia un cenno di codificazione dei doveri imposti al medico, e, determinando la pena a cui il medico inetto andava incontro, se causava la morte del paziente, stabilisce già una prima base legale del principale compito di questa professione.

Le norme che riguardano questo argomento, sono esposte, insieme con precetti medici d'alto interesse, nel così detto codice di Hammurabi, il quale data nel 2200 a. C., e puniscono con l'amputazione delle mani il medico il cui paziente muore in seguito ad un'operazione errata.

Sul testo di questa legge e sul suo significato ci dovremo intrattenere, mettendoli in raffronto con il concetto egiziano sulla colpabilità e responsabilità medica, e ne trarremo allora quelle deduzioni che ci sembreranno logiche.

Passiamo perciò a considerare il medico egiziano.

Nebulosa e leggendaria, la nascita di questa antichissima civiltà si perde nella notte della preistoria. Solo tradizioni vaghe e favolose ci danno nomi mitici di medici impersonati negli antichissimi re, attribuendo persino a Menes, fondatore de la prima dinastia, che si vuol far risalire al V millennio a. C., virtù mediche e compilazioni di opere mediche. Tradizione, questa, che trova un singolare punto di riferimento con quella cinese, che vorrebbe anch'essa riconoscere l'origine e il primo impulso all'arte medica nell'imperatore Shinon e nell'imperatore Kvan-Ti l'autore del più antico trattato di medicina.

Sono epoche leggendarie, che non possono essere sottoposte a nessun criterio di ragionamento, prive di documentazioni dirette, almeno per quanto riguarda il nostro argomento, ma che però stanno a dimostrare come nella tradizione e nella storia dei primi popoli il medico e la medicina fossero tenuti in conside-

derazione, se con questo titolo si volevano onorare i leggendari eroi.

Come è accaduto per tutte le civiltà, anche per la medicina egiziana, quale era costituita nel periodo della documentazione, risulta composta della somma di due fattori: uno indigeno, di carattere naturalistico, l'altro straniero, importazione dell'oriente, e precisamente, come si vuole da molti, della civiltà brahamana. I monumenti letterari, testimoni di questo periodo di maturazione e, dobbiamo dire, di massimo splendore, sono quei celebri libri ermetici sulla cui natura, significato ed autenticità si sono tanto accapigliati e sbizzarriti gli storici e gli studiosi.

Il loro nome proviene da Ermete Trimegisto, personaggio leggendario delle primissime età egiziane, il quale dette nome, oltre che ai libri, anche ai primi legislatori e riformatori della sapienza civile e naturale di quel popolo (1).

Il contenuto di alcuni di essi deriva, a quanto si dice, dalle dottrine jeratiche dell'India. Se questa che, con frase poetica, fu chiamata la culla del mondo, per indicare la terra da cui sorse la grande stirpe aria, imprimesse, con qualche sua influenza, alcune tracce della propria personalità nella civiltà egiziana, o se tanto questa che quella avessero le medesime impronte, per rispecchiare un sentimento comune a quelle mitiche età, è questione ancora ingiudicata. Certo si è che i libri ermetici che ci sono arrivati, spogli dalle influenze e rifacimenti posteriori e specialmente Alessandrini, rivelano un'impressionante analogia con i libri sacri dell'India, « *un' uguaglianza straordinaria d' idee manifestate quasi con le medesime parole* » (Bonanni, St. della lett. gr.), riflessi che troviamo ancora, come vedremo, modificati ma sempre riconoscibili, nella cosmogonia Mosaica, e, per il tramite dell'Egitto, nell'antica Ellade, dalla quale la civiltà moderna ha tanto appreso. Il che ci dimostra ancora una volta come unico sia realmente il principio-base della psicologia umana e come, quel che a noi appare come diversità di sette, di religioni, di espressioni di vita interna, altro non sia che modificazioni in rapporto con l'ambiente

---

(1) Molti di questi libri pervenuti fino a noi sono rifacimenti o compilazioni assai tarde, alessandrine o romane. I papiri medici (che sono gli scritti che a noi interessano) e che vennero anch'essi inclusi nel *Corpo ermetico* sono però da ascriversi all'antica civiltà egiziana.

e col genere di vita, a cui i vari popoli sono stati successivamente sottoposti.

Ho accennato a questa analogia fra India ed Egitto, non tanto per mettere in evidenza il fatto in se stesso, quanto perchè alcuni vuoti che troveremo nella vita di questo, potremo, se non colmarli, renderli almeno meno profondi con la conoscenza di quella.

Per lo studio del quadro morale del medico egiziano, per la sua personalità e la sua coscienza professionale, abbiamo i vari papiri, fra cui principale quello di Ebers, che si vuol far rimontare al 1550 a. C., ma che riporta più antiche tradizioni; abbiamo testimonianze di storici dell'antichità, abbiamo, come accennavo, le analogie con i libri sacri dell'India.

Il papiro di Ebers è uno dei sei scritti medici, fra quei 42 ermetici che riporta Clemente Alessandrino, dottore della Chiesa e filosofo eclettico del III secolo a. C.

Nella introduzione c'è l'auto-presentazione dell'autore, dalla quale risulta chiaramente la figura del medico di quell'epoca: individuo quasi soprannaturale o per lo meno in diretta corrispondenza con gli dei ed anzi punitore addirittura delle deità che « *lasciano penetrare le malattie nella mia carne, nel mio capo, nelle mie braccia* ».

Egli si dichiara onnipossente e vincitore di tutti i mali, perchè « *il Signore del Tutto mi ha dato le parole per cacciare le malattie di tutti gli dei e le sofferenze mortali di ogni genere* (1) ». Da ciò nasce l'idea di una individualità del tutto speciale del medico egiziano di quei tempi, chiuso nell'insquarciabile velo del misticismo ermetico più assoluto, la cui persona rilevavasi soltanto nell'impenetrabile cerchia degli adepti.

Un tardissimo scrittore, Diodoro Siculo, vissuto nel I secolo a. C., ha un passo nei suoi scritti che può darci qualche lume su questo argomento.

Egli nella sua *Biblioteca Historica* comprende ben 1136 anni, oltre quelli anteriori della guerra di Troia che costituiscono la materia dei primi 6 libri. Nel primo di essi, e perciò nel primo di tutta la sua storia universale, egli si occupa dell'Egit-

---

(1) Dalla « Storia della Medicina » di A. Castiglioni pag. 56-57. (Dalla trad. tedesca del Papiro di Ebers di H. Joachim-Berlino 1890).

to, dal regno di Manete (5000 a. C.) fino a quello di Amasi (metà del VI secolo a. C.). Dopo avere descritta la storia politica di quel popolo, il nostro autore si sofferma a parlare dei costumi e degli usi di questi antichi popoli, poichè come egli afferma « *Multi enim prisci Aegiptiorum mores non tantum ab indigenis probati fuere sed in magnam quoque apud graecos admirationem venerunt* ». Le notizie che l' autore riporta, devono essere state apprese direttamente dalle tradizioni locali, poichè egli si recò in quella regione nella 180 Olimpiade, e cioè nel 60 a. C. Ora la difficoltà sta però nello stabilire l'epoca alla quale si può far risalire la data di nascita di quanto afferma lo autore sull'argomento che ci riguarda. Stando alla sua parola, si dovrebbe pensare appunto al periodo più antico della civiltà egiziana.

In ogni modo, però, non sono certamente costumi del tempo dell'autore, e noi possiamo accettarli come appartenenti realmente alle prime epoche. Dice dunque Diodoro Siculo che, nelle guerre e nei viaggi entro i confini, i malati venivano curati gratuitamente « *medici enim annona ex pubblico accipiunt et medicinam ex lege scripta per multos ab antiquo medicos illustres concinnatam applicant. Si leges quas sacri codicis lectio tradit, secuti aegroto sanitatem reddere nequeant, culpa vacant et indemnes abeunt. Sin contra praescriptum agant capitis iudicium subeunt. Nam medendi rationem longi temporis usu observatam et ab optimis artificibus ordinata paucos ingenio et sollertia superaturos legislator censuit* ».

Fermiamoci un poco ad osservare questa disposizione legale che riflette il concetto della responsabilità medica all'epoca dell'antico Egitto. In essa l'idea della colpa del medico non è trattata da un punto di vista assoluto e materiale (la morte del paziente) sibbene da un punto di vista astratto e relativo; l' inosservanza ai canoni medici, la quale causa la morte del paziente. Non si punisce perciò il medico inetto, ma si punisce un medico che non segue il suo obbligo morale di osservanza alle leggi, obbligo che, se è d'intralcio e contrario all'evoluzione della scienza, pure dimostra che il legislatore egiziano era giunto a considerare la colpabilità da un punto diverso da quello di Babilonia.

È difatti interessante, a questo riguardo, mettere a raffronto le due leggi: l'egiziana e quella assira-babilonese, per trarre da questo confronto delle osservazioni su le due diverse figure etiche.

Il codice di Hamurabi, a differenza del legislatore dell'Egitto, osserva la colpa medica da un punto di vista assoluto: « *Se il medico produce una grande ferita col coltello di bronzo e ucciderà il malato, oppure aprirà col coltello da operazioni un ascesso e distruggerà l'occhio, gli verranno amputate le mani.*

Dal confronto di questi due concetti di colpabilità risulta chiara la differenza fra le psicologie delle due diverse civiltà. Se il medico assiro sbagliava, recando la morte col suo errore, il concetto di espiazione era assoluto, ed il reo veniva punito in quanto chè era autore del male di un suo prossimo; se invece il medico egiziano portava a morte il cliente con un suo metodo di cura personale e non con quello di tradizione, la punizione derivava non dal fatto materiale del danno recato al prossimo, sibbene dalla trasgressione alla tradizione con un atto di temerità in quanto che egli si credeva superiore alla scienza ufficiale. Questo concetto di ordine morale superiore se, come dissi, è d'intralcio al progresso della scienza, poichè con la minaccia della punizione preclude la via a qualunque tentativo di nuovi indirizzi terapeutici, racchiude però un'idea di peccato contro un principio astratto (concetto, come vedremo, espresso anche nella morale cristiana e da questa evoluto ad un più alto grado etico) la quale considera appunto come uno dei più gravi peccati del medico la temerità di diagnosi e di terapia, non per una trasgressione a canoni infrangibili, ma per il rischio in cui incorre il medico stesso di nuocere all'ammalato.

E infatti nello sperimentare con temerità un nuovo medicamento e un nuovo sistema di cura, del quale sia sconosciuto l'esito, la coscienza dello sperimentatore deve logicamente ammettere a priori anche la possibilità di non riuscita, e perciò nel suo errore rientra anche una certa parte di volontà. Ma su questo argomento avremmo campo di tornare con maggiore larghezza. Ora, per riprendere il nostro soggetto, ci basti far osservare come le relatività di colpa, la distinzione di peccato, la discussione della responsabilità espressa nella legge medica degli egiziani, indica già una certa evoluzione del loro pensiero rispetto a quello dei popoli della Mesopotamia.

Ma su di un altro fatto mi par utile fermare la nostra attenzione; i due codici medici esaminati prospettano entrambi, sia pure con differenza d'intendimento, la morte per il medico che ha errato, condizione di espiazione che è andata perduta col

progresso del tempo, e che sta, invece stranamente in contrasto con gli altissimi onori tributati a gli individui di questa casta, onori, che, a volte, superavano quelli regali.

Ed invero le disposizioni penali contro i medici che, per propria colpa, procuravano la morte dei pazienti, non durò lungamente nel mondo civile. Infatti l'autore del libro « La Legge » compreso nel corpo ippocratico, lamentandosi che la medicina sia divenuta arte vilissima per l'ignoranza di coloro che il volgo chiama medici, attribuisce questo decadimento al fatto che « *Soli namque Medicinae nulla poena in rebus publicis statuta est, praeterquam ignominae* ». Da questo passo dice Mercuriale nelle note della sua traduzione, Plinio avrebbe attinto (libro 29 cap. I) per confermare « *nulla praeterea lex quae puniat inscitiam capitalem nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris et experimenta per mortes agunt medicoque tantum hominum occidisse impunitas summum est* ».

Effetto di un progredito incivilimento di costumi? Non credo.

Questa legge così severa, che è rimasta in seguito applicabile soltanto ai rei di colpe gravissime, e non è stata più riconosciuta adeguata per un errore professionale, si può solo spiegare col fatto, a mio avviso, che, essendo il medico vincolato, presso quegli antichi popoli, in una casta sacerdotale, il cui compito era quello di recare la salute al prossimo e non il danno, ed essendo, in conseguenza, questo compito considerato alla stregua di un dovere sacerdotale, la morte rappresentava meno l'espiazione del medico che ha errato, quanto quella del sacerdote che ha mancato al suo principio.

Il medico, in altre parole, viene considerato alla stessa stregua, per esempio, dalla vestale che, pur essendo altamente onorata, se meritevole, quando tradiva i suoi voti o quando veniva meno al suo ufficio di custode del fuoco, veniva punita con la stessa misura adoperata per onorarla.

Questo concetto, a me sembra, appare evidente nella condizione della pena capitale messa dagli egiziani, in quanto che, punendosi il medico che non seguiva i canoni della sua arte, si puniva l'adepto che, in certo modo si ribellava, e tradiva gli statuti ai quali, probabilmente, aveva dovuto giurar fede, iniziando la sua professione.

Disgraziatamente la codificazione completa di questi doveri di casta, che ci illuminerebbe in proposito, non è giunta fino a

noi. Il medico egiziano, a simiglianza del medico indiano, col quale esso presenta indubbia affinità, è legato in una casta ben definita nella quale nessuno, se non l' iniziato, poteva intromettersi.

Se, per concessione di analogia, possiamo sommariamente considerare il medico dell' Egitto attraverso il cerimoniale che, per l' India, il Susruta ci ha conservato nella cerimonia d' iniziazione del nuovo adepto, troviamo che nell'elenco delle qualità fisiche e morali, di cui il neo medico doveva esser provvisto, e nella serie di obblighi professionali, cui egli doveva giurar fede, c' è una mescolanza di sentimenti morali e di attributi simbolici e mistici.

Da questa mescolanza risulta appunto la personalità dell'antico medico indiano e, per le anologie su esposte, possiamo supporre in generale anche del medico egiziano: INIZIATO ad una scienza che costituisce un segreto di casta, e nella quale è riposta la sua dignità, SACERDOTE di un dio o di un olimpo di deità salutari, UOMO per il quale la purezza, l'onestà, l'amore all'arte, l' aspetto fisico, costituiscono le doti necessarie per essere degno dell'iniziazione a misteri che sono preclusi al volgo.

La sua peccabilità quindi ha una cerchia più vasta o, per meglio dire, differente da quella di un altro qualunque esercente; la sua figura morale è più vicina a quella del sacerdote che a quella del medico propriamente detto.

Poichè anche se egli non sempre è un sacerdote nel vero senso della parola, è tale almeno però quanto basta per considerare la sua peccabilità in relazione più all' Ufficio divino che a quello professionale.

Israele.

Anche la civiltà giudaica, come del resto tutte le civiltà, offre due distinti periodi, diversi fra loro, dei quali il primo rappresenta la psicologia originale del popolo, regolata dal legislatore nazionale che si è assunto questo compito, il secondo rappresenta il cambiamento subito per opera di agenti ed influssi estranei, che si sono intromessi nella prima coscienza, modificati però a seconda della natura individuale del popolo che li ha assunti.

Anche il popolo d' Israele di un primo periodo vede il medico e la medicina sotto un punto di vista sacerdotale e divino;

ma lo spirito che informa questo concetto è del tutto diverso da quello fino ad ora osservato, molto più degli altri tendendo alla spiritualizzazione, la quale dovrà essere poi interamente rivelata dal Nuovo Testamento.

Come già ebbi occasione di affermare in altro luogo, il popolo ebreo considera alla stregua di uno stato allotropico della salute morale la salute del corpo, tanto è vero che il concetto di « *tamè* » e di « *taor* » (puro ed impuro) si estendeva spesso tanto al malato (specie di certe malattie) quanto al peccatore.

Il bene ed il male provengono da Dio e la malattia, quindi, rappresenta ora un gastigo per il peccatore, come per esempio nel caso delle epidemie mandate da Lui per punire il popolo colpevole, ora, come nel caso della lebbra di Giobbe, una condizione speciale per dar prova di virtù.

Non essendo lecito, quindi, nè possibile a persona umana, intromettersi tra la causa, direttamente determinata da Dio e il suo effetto, rappresentato dall' individuo che Egli vuole direttamente e manifestamente colpire col male, Israele viene quasi a considerare inutile la personalità medica intesa nel nostro senso.

In una concezione così assolutamente teurgica della salute e della malattia, il medico, o meglio colui che noi chiamiamo tale, non poteva essere altri che il sacerdote, poichè esso, rappresentando il ministro umano della Divinità, il diretto intermediario tra Dio e l'uomo, era anche, di necessaria conseguenza, l' unica persona che aveva potenza d' intercedere presso Dio, affinchè Questi si degnasse di rimuovere dal paziente gli effetti della della Sua collera e affinchè, in ultima analisi, ritornasse la salute al malato.

Non medico quindi, nel senso fisico che noi intendiamo, nè mago o stregone, ma intercessore presso Dio della salute umana.

Il monito divino rivelato al popolo d' Israele : « *Io solo, il Signore, sono il tuo medico* » preclude, infatti, la via a qualsiasi intromissione umana nelle malattie e concede al solo sacerdote tutte le facoltà in materia sanitaria.

È ben vero, d'altra parte, che alcune frasi ed illusioni relative a cure mediche empiriche ed a medicature di piaghe e traumatismi possono far supporre che anche la medicina. dirò così, fisica, era conosciuta dal popolo di Israele : dal contatto continuo avuto con l' Egitto durante 215 anni, e dal contatto con gli altri popoli dell' oriente, egli non poteva non avere assimi-

lato parte della coltura straniera e della sua scienza. In ogni modo, però, le allusioni mediche sono pochissimo frequenti, e non sempre talmente chiare da potersi ogni volta riferire con certezza a l'arte sanitaria e da potere stabilire l'esistenza di una vera e propria medicina ufficialmente riconosciuta.

L'antico popolo Ebreo, fra le civiltà ad esso contemporanee, forma un sistema caratteristico, nel quale le infrazioni derivanti dalle inevitabili infiltrazioni estranee, dovute al contatto con popoli stranieri ora vincitori, ora vinti, o sono evitate con cura dal legislatore o sono addirittura punite dalla collera Divina. Fatto indiscutibile, questo, sebbene a volte l' apparenza sembri contraria alla nostra asserzione.

Intendo alludere con ciò a quelle pratiche religiose Mosaiche eseguite a scopo medico (tanto per non uscire dall'argomento) che la storia e la tradizione ci indicano di origine estranea alla Giudea o, peggio, derivanti da cerimonie e da riti stranieri, il che potrebbe, a tutta prima, farci supporre che la credenza idolatra si fosse fatta sentire anche in Israele, e che essa non fosse altro, in conseguenza, che una derivazione di religioni straniere.

Così, per esempio, Mosè che innalza nel deserto, per ordine del Signore, il serpente di bronzo, la cui vista risana gli individui morsi dai serpi scatenati dalla punizione Divina per la mormorazione del popolo, sembra in realtà proseguire e ripetere un culto idolatra di popoli stranieri. Il serpe infatti, fino dalla più antica civiltà sumerica, dall'assiro-babilonese poi, ed in tutto l'oriente fino alle epoche più recenti del mito di Esculapio, è stato considerato come avente attributi di divinità, per esser creduto questo animale, abitatore del misterioso sotto terra, in relazione con gli dei inferi.

Sarebbe dunque l' esecuzione di un rito empio, secondo la religione ebraica, che lo stesso Mosè pratica, allo scopo d' impetrare la guarigione del popolo?

Non è certo possibile ammettere una così evidente contraddizione nella medesima Legge, operata proprio da quel medesimo Legislatore che condanna irremissibilmente ogni simile empietà. Egli in verità, dunque, se prosegue l'apparenza di una vecchia pratica in uso presso tutto l'oriente, sostanzialmente dà ad essa un significato del tutto particolare, differentissimo da quello attribuitole dagli altri popoli, un significato mistico, ideale, che rende il rito materiale simbolo di un concetto superiore, in quan-

to che non fa adorare il serpente come una deità in se stessa definita. Innalzando questo simulacro su l'antenna, nel nome e per ordine del Signore, è Questi che Mosè fa adorare, e non l'animale che, in conseguenza, diventa un semplice mezzo simbolico. È dunque un significato mistico, divino, che ha la completa rivelazione nel Nuovo Testamento (Vang. sec. S. Giov. III-14), essenzialmente e totalmente lontano da qualsiasi intendimento idolatra; differente, nello stesso campo biblico, da quello dell'adorazione del vitello d'oro, che venne condannato e punito con la morte degli empi, dallo stesso Mosè. Non altrimenti è accaduto (a somiglianza della cerimonia del serpente) ad altre cerimonie ed altri riti pagani che la Chiesa, per un' evidente ragione psicologica, ha mantenuto nella loro forma apparente, cambiandone invece sostanzialmente il significato, argomento sul quale ci spiegheremo meglio, trattando del Cristianesimo.

Ciò dimostra ancora una volta come, nell' indagine storica, non vale fermarsi all' apparenza di un fatto, al suono di una parola; occorre ricercarne e stabilirne il vero significato, informandolo al concetto che caratterizza tutta un'epoca o tutta una fede religiosa o filosofica.

Ho citato un solo esempio, ma tanti altri ne potrebbero essere citati a convalidare la nostra tesi. Così, come ho già insistito in altro mio studio (1), e come, del resto, i moderni studi comprovano, cadono tutte le vecchie persuasioni di significato igienico della legge Mosaica e rimane invece un concetto del testo biblico assai più alto e mistico, non impoverito da formule e regole di profilassi che, in realtà, male si troverebbero mescolate col vasto senso di simbolismo che pervade tutta la Legge.

Questo misticismo assoluto, questo riporre totalmente la medicina nelle mani di Dio, non continuò, però, per molto tempo nel popolo d' Israele. Morto Mosè, entrati gli Ebrei nella terra promessa, gl' influssi dei popoli vicini si cominciarono a far sentire più forti di prima, e un po' per volta i costumi puramente ebraici si mescolarono, contaminandosi assai spesso, con quelli stranieri. Insensibilmente si cominciano a stabilire, sul primo periodo essenzialmente giudaico, quelle modificazioni che poi concorsero a formare, almeno nel campo medico, un secondo tem-

---

(1) A. Pazzini — *De Amatorum Morbis.* B. I. S. I. A. S. 1930.

po del tutto diverso dal primo. A testimonianza di ciò, è degno di grande interesse citare un passo degli ultimi tempi del Vecchio Testamento, scritto non molto innanzi la venuta di Gesù Cristo, passo che ci mostra quale mutamento fosse accaduto, nella psicologia giudaica, riguardo all' arte medica. E tanto più opportuna mi sembra questa citazione, in quanto che troppo raramente essa viene fatta (io non ne ho fin ora trovato menzione) a proposito della medicina della Giudea, mentre al contrario essa è indispensabile a completarne il quadro.

Dice l' Ecclesiaste al cap. 38:

I. *Rendi onore al medico per ragione della necessità, perchè egli è stato fatto da l'Altissimo.*

II. *Perocchè tutta la medicina viene da Dio e sarà rimunerata dal Re.*

III. *La scienza del medico lo innalzerà a gli onori ed ei sarà celebrato dinanzi ai grandi.*

IV. *Egli è l' Altissimo, che creò dalla terra i medicamenti, e l' uomo prudente non gli avrà a schifo.*

V. *Un legno non raddolcì egli le acque amare?*

VI. *La virtù di questi appartiene alla cognizione degli uomini e il Signore ne ha data ad essi la scienza affin di essere onorato per le Sue meraviglie.*

VII. *Con questi Egli cura e mitiga i dolori e lo speziale ne fa composizioni grate e manipola unguenti salutari e i suoi lavori non avran fine.*

VIII. *Perocchè la benedizione di Dio tutta empie la terra.*

L' antico concetto medico teurgico che si esprimeva con il monito divino « *Ego, enim, Dominus, sanator tuus* » ha subito dunque profondo cambiamento. Sono passati 1350 anni, circa, tra i due scritti, il Levitico cioè e l' Ecclesiaste, poichè, mentre il primo fu compilato nell' anno del mondo 2520, il secondo fu scritto intorno all' anno del mondo 3870. In questo intervallo parecchi popoli avevano avuto contatto con gli ebrei e parecchie volte questi avevano abbandonato la loro Legge per seguire l' idolatria, la quale portava, oltre alla deviazione religiosa, anche una profonda modificazione di costumi e di tradizioni. Cominciata nel periodo dei Giudici, essa si accentuò all' epoca dei Re; la vittoria degli Assiri, che condusse alla cattività di Babilonia, il dominio dei Persiani e in fine di Alessandro Magno, furono poi altrettanti agenti che concorsero a indebolire la

purezza del concetto Mosaico e a far osservare le cose sotto un punto di vista nuovo derivante dall'antico concetto modificato dalle nuove cognizioni acquisite e interpretate, anche queste, secondo la psicologia ebraica.

Il brano citato dell' Ecclesiaste ne è luminosa affermazione, almeno per quanto riguarda il campo della medicina. Senza essere affatto reputato empio o discordante dalle pratiche della sua religione, anzi citato e raccomandato dai Padri della Chiesa per la profonda sapienza che realmente ha ispirato le sue pagine, l' autore celebra il medico considerandolo nel senso che noi diamo a questa parola, esalta la medicina e i medicinali, pur riconoscendo nel Signore la causa prima del bene che deriva dall' arte e dall' artefice, « *perochè tutta la medicina ci viene da Dio* ». Non è più il concetto caratteristicamente ebraico, è il concetto svolto poi dal Cristianesimo, derivante dal riconoscimento della Causa Prima, per la quale però l' uomo, che non è il sacerdote, acquista già qualche merito personale, non foss'altro, per essere strumento scelto da Dio per operare il bene. « *Egli è stato fatto dall'Altissimo* ». E da Lui sempre dipende, in ultima analisi, la morte o la vita del malato.

« *Figliolo*, dice l' Ecclesiaste, *quando sei malato, non disprezzare te stesso, ma prega il Signore ed Egli ti guarirà — Allontanati dal peccato e addirizza le tue azioni e monda il cuor tuo da ogni colpa — Offerisci odor soave e il fior di farina per memoria e sia perfetta la tua oblazione; e poi dà luogo al medico — perchè Dio lo ha istituito: ed egli non si parta da te, poichè l'assistenza di lui è necessaria* ».

La personalità medica esiste dunque nell' ultima parte del Vecchio Testamento, non solo, ma è anche tenuta in gran considerazione e rispetto. « *La scienza del medico lo innalzerà agli onori e sarà celebrato dinanzi ai grandi* ». Ed inoltre « *Sarà rimunerato dal Re* ».

Il popolo che la legge mosaica aveva circondato di una muraglia che avrebbe dovuto preservarlo da inquinamenti estranei, ha ceduto in più parti ed ha fatto suoi dei convincimenti e delle idee di altre razze. In tal modo anche la Giudea ebbe il suo medico, personalità che, se certamente fu presa dai popoli aventi contatto con essa, fu pure ella stessa modificata ed assimilata a seconda della fede religiosa che le era propria.

Così cambiano, lentamente, le idee ed i convincimenti presi dall' una a l' altra civiltà, modificati a seconda della propria psicologia, sempre veri, sempre giusti rispetto al popolo che li enuncia, perchè relativi al suo stato e perchè non potrebbero essere diversi da come appaiono nello stesso modo che nessun frutto può essere diverso dalla pianta che lo produce.

E qui terminiamo questo brevissimo cenno su la medicina e sul medico giudaico, ben riconoscendo che l' argomento meriterebbe uno svolgimento molto più ampio e compiuto. Ci basti, per il nostro scopo, avere riportata la persuasione che il primo tempo del vecchio e puro giudaismo mosaico, conseguentemente alla propria fede, non poteva annettere potenza sanatrice ad altri che al sacerdote. E questi poteva essere medico in quanto che era sacerdote e non (come accadeva presso altre religioni) era sacerdote in quanto che era medico: differenza essenziale, che caratterizza e sintetizza, di per se sola, l'opinione che gli antichi ebrei avevano della medicina.

Stando così le cose, non è dunque possibile stabilire quali fossero le regole e le norme che dovevano informare l' esercizio dell' arte sanitaria presso questo antico popolo, poichè questa veniva ad essere una secondaria attribuzione del ministro di Dio, i cui obblighi morali non è il caso di prendere qui in esame.

Ed è questo il periodo che importa maggiormente al nostro studio, rientrando il secondo, come già fu detto, nel concetto comune ed è importante solo per ritrovarvi il seme del medico cristiano.

Dopo questo breve cenno sulla civiltà giudaica che forma, nel suo primo periodo, come già dissi, una parentesi chiusa nello svolgimento evolutivo della storia della medicina, specie per quanto riguarda lo scopo della presente nota, riprendiamo la via dove l' avevamo lasciata.

Pre-Elleni e Greci.

Se dunque riguardo alle prime religioni idolatre della preistoria possiamo pensare che la famiglia dei medici stregoni ha potuto dare origine al sacerdozio, come quelli che conoscevano le forze riposte e divine della natura, per questa stessa ragione la medicina rimase per molto tempo schiava della sua stessa origine, entrando a far parte di una fede religiosa nella quale

l'arte rivestiva forma ieratica e i libri della sapienza si schiudevano solo agli occhi di una severamente limitata schiera di adepti i quali erano obbligati a conservarli in una strettissima e rigorosa forma canonica, anche se in alcuni di essi l'osservazione pratica della natura e l'empirismo cosciente avesse avuto, in certe parti almeno, il sopravvento sulla pratica animistica e teurgica. Spunti ignorati questi, di speculazione, o che sarebbero almeno potuti riuscire d'incitamento alla speculazione e che invece, rimanevano sterili, soffocati dalle bende sacerdotali ed imprigionati nel recinto sacro del tempio, sotto l'inflessibile custodia del dio.

Se non che un popolo libero, insofferente ai dogmi del pensiero e dell'arte che costringono la natura e la mente entro formula la cui infrazione è considerata peccato, assunse e assommò la coscienza dell'oriente, assimilandola a seconda del proprio carattere e rendendola alla luce dell'intelligenza sotto una forma che sembra nuova, ma che, di fatto, non è altro che modificata.

Se lo studio della costituzione delle varie civiltà è difficile in generale, quello della civiltà greca è particolarmente complicato per i varı fattori che vi hanno preso parte.

Un'antichissima civiltà già fioriva nelle terre bagnate dal mare Egeo, civiltà che da non molto tempo si è rivelata a noi con mirabili opere di costruzione e di arte, nelle scoperte di Micene di Tirinto nella penisola Greca, dei palazzi di Cnosso e di Festo nell'isola di Creta. Questa civiltà preellenica (pelasgica o minoica, o più vastamente, egea) che risale al III o IV millennio avanti Cristo, e che ebbe nel secondo millennio il massimo splendore, raggiunse certamente anche nella nostra arte un alto grado di perfezionamento, tanto da essere seguita a volte dagli stessi medici egiziani. Quale sia stata la medicina preellenica e quale la figura del medico di quella civiltà, è difficile, se non impossibile, definire.

Se, come sempre è accaduto, è vero che la psicologia e gli intendimenti di un popolo non sono unilaterali, ma si riflettono di pari passo in ogni sua manifestazione, sia artistica che culturale, se, come dicevo, sulla base di questo assioma, dobbiamo giudicare il popolo Egeo dalle rappresentazioni artistiche lasciateci, possiamo arguire che lo spirito che animava quelle genti era libero e ribelle alle leggi dogmatiche delle tradizioni sacer-

dotali. Come gli affreschi, gli stucchi, i bassorilievi dei palazzi di Festo e di Cnosso ci rappresentano figure umane agili e svelte, dissimili dallo stilizzamento assiro ed egiziano, come i vasi e le ceramiche sono ornati con uno stile che è libero dai legami canonici ripetentesi dogmaticamente, così possiamo immaginare che lo spirito medico di quelle genti, non costretto dalle pastoie, da cui l' arte e la scienza eran legate in Egitto e in Babilonia, si avviasse verso la libera critica e la speculazione.

Non possiamo, però, per questo pensare a una medicina puramente empirica, esclusivamente basata sull'osservazione dei semplici, della natura e del malato, indenne da qualunque influsso magico e sacerdotale. La nota figura in maiolica della dea acefala, recante il mistico serpente, sta a testimoniarci che anche in quei popoli la pratica medico-religiosa dei popoli di oriente si era fatta sentire. La dea Ilizia divinità medica greca che presiedeva al parto, ha, secondo Omero, i suoi precedenti in Creta, poichè questo poeta fa dire da Ulisse a Penelope che in Amniso esiste una grotta di Ilizia (Odissea XIX-188).

L' influsso orientale non potè assolutamente essere estraneo a quei popoli marinari, in continuo traffico e relazioni con i popoli delle coste. Già circa un secolo avanti la guerra troiana per alcuni, per altri solo nel 1400 a. C. questa corrente fece sentire i suoi influssi su quella medicina cui possiamo dare il nome di pelasgica o, più impersonalmente di egea, corrente che nella tradizione e nella mitologia s' identifica con il mito di Orfeo e con la setta degli orfici.

A questa setta religiosa infatti, la quale altro non fu che la continuazione e modificazione della Dodonea di Tessaglia, pelasgica questa essenzialmente, si vuole attribuire l' introduzione, nelle isole dell' Egeo e nella penisola Greca, delle dottrine e degli intendimenti contenuti nei libri ermetici dell' Egitto provenienti forse a loro volta anch'essi dai popoli Arii dell' India.

Come dunque sull' Egitto si vuole che abbia avuto influenza la più antica civiltà indiana, così esso stesso influì non poco sul nascere della nuova civiltà preellenica che dovrà dare origine, in seguito, alla civiltà greca propriamente detta. Oltre alla tradizione dei libri ermetici e della setta degli Orfici, mi piace a questo punto far rilevare una particolarità dell' arte figurativa e una verità etimologica che ci mostra a sufficienza questa correlazione di idee, trasformate, s'intende, dal conseguen-

te cambiamento di psicologia e di razza. Intendo alludere al nome di *Asclepio* ed alla presenza del cane che spesso nell'arte greca si trova unito al dio della medicina. Questa divinità che, secondo il giudizio greco, si vuole identificare col principe della Tessaglia, sembra invece, secondo le tradizioni egiziane, che sia più antica e originaria dell' Egitto dal quale, forse coi riti Orfici, venne trasportata appunto in Tessaglia, dove subì la traformazione e assunse il suggello greco.

Il nome di Asclepio, secondo un' antica etimologia egiziana, vorrebbe significare *uomo-cane*; ed è rappresentato negli scritti mitologici di quella regione con un uomo con la testa di cane. Esso altro non era che uno degli appellativi del dio Toth, riconosciuto personaggio importante nella mitologia medica dell'antico Egitto, nome che, a sua volta, significava appunto il cane, ed anche Anubi, che significava *l' abbaiatore*. Questi appellativi canini erano in alta considerazione nell' Egitto e nell'Oriente in generale, in quanto che il cane era considerato bestia utilissima per avvisare, per dare l'allarmi e quindi per salvare gli uomini dai pericoli.

Dice il profeta Isaia a coloro che dovevano essere a guardia del giudaesimo in Gerusalemme « *Le sue sentinelle tutte cieche tutte senza intelletto, cani muti impotenti a latrare* ».

Anubi, Toth, Esculapio, sono tutti appellativi che ricordano un'attinenza con il cane e che derivano, poi, da un' antica osservazione astronomica: il levarsi dalla stella del Nilo la quale annunciava prossima l' innondazione di quel fiume ed ammoniva gli abitanti di quelle regioni a ritirarsi. Per questa coincidenza detta stella meritò nomi canini *(astro cane, abbaiatore, ammonitore)* e l'epoca di sua levata prese il nome di *Canicola*, nome che ancor oggi è rimasto al calore estivo che accompagna l'entrata del sole nel segno zodiacale del leone.

Da la figura simbolica di Asclepio che per il suo nome significava dunque l'*ammonitore* e quindi il *salvatore (soter* dei greci) venne come idea conseguente quella di *conservatore della vita* e, per analogia, venne attribuita a questa deità anche l' invenzione della medicina (1).

---

(1) Istoria del cielo considerato secondo le idee de' poeti e de' filosofi — Venezia MDCCXLVII (Trad. dal francese - anonimo).

In tutto ciò si comprende come, data l'etimologia del nome Asclepio e data la presenza del cane nelle statue del dio, che sta a ricordare l'etimologia stessa, è assolutamente comprovabile l'origine egiziana anche del mitico personaggio medico greco.

Questo personaggio, per altro, fu istruito, secondo Omero, dal centauro Chirone, significazione evidente, a parer mio, che se l'origine medica era egiziana essa venne in seguito ammaestrata da elemento nazionale.

Ho voluto ricordare tutto ciò perchè mi sembra bello poter seguire, quando si può, il percorso di un'idea e di un concetto da popolo a popolo e veder come essa si muti e si evolva.

Se però abbiamo le prove dell'introduzione dall' Egitto in Grecia di concetti e di personaggi della mitologia e del sapere egiziano, dobbiamo pur dire, come ho già accennato, che questa introduzione non fu passiva e letterale, poichè gli Orfici, come operarono sui costumi e su le pratiche religiose, ingentilendole e togliendo loro gran parte del lato brutale, così assommarono ed assimilarono la scienza indo-egiziana dei libri ermetici indirizzandola ad una via più positiva di quel che non fosse antecedentemente e sfrondandola, se non del tutto almeno in parte, del contorno mitico e così profondamente ed assolutamente misterioso.

Gli orfici dunque, nei quali la storia e la tradizione si confondono con la leggenda e con la mitologia, seguaci di una dottrina mistica e pura, riformatori e depuratori di costumi violenti, assimilatori di coltura straniera, modificata a seconda del diverso intendimento, non rappresentano altro che il mito dell'intelletto e de la psicologia greca libera e gentile, insofferente ai dogmi e affinatrice del gusto e dell'arte, il primissimo seme dal quale, otto secoli più tardi dovrà nascere il frutto della filosofia naturalistica delle scuole italiche, primi albori, a loro volta, dell'affermarsi della scuola ippocratica.

Perchè i popoli preellenici avessero questa peculiarissima qualità che li distinse profondamente dalle altre razze, non è facile poterlo determinare.

Era una controprova di quanto, dieci secoli dopo, affermava Ippocrate « *Omnia quae e terra proveniunt terrae ipsius naturam recipiunt at secuntur* »?

Era un lato di quella poliedrica attività irrequieta che spingeva questo popolo al traffico continuo, al commercio, a l' av-

ventura presso popoli lontani per distanza geografica e psicologica?

Sia l'una o l'altra ragione, o un'altra ancora che può sfuggire all'osservazione il fatto dimostra che se noi, in realtà non possiamo considerare la Grecia come la culla dalla quale la scienza e l'arte sorsero nello stesso modo di Afrodite formantesi *ex novo* dalla spuma marina, dobbiamo però riconoscere in essa la fucina che dette novella forma ed intendimento ad una materia grezza la cui manipolazione era vietata presso gli altri popoli.

Per studiare qualche riflesso della vita medica sulle genti preelleniche (non dico la vita intera perchè ne mancano i documenti sufficienti) abbiamo i poemi Omerici. Tralasciamo le infinite questioni che su questo argomento fanno di continuo accanire schiere di dotti e contentiamoci della opinione che, su di essi, va per la maggiore. Quantunque compilati in epoche più recenti di quella alla quale essi si riferiscono, i poemi di Omero riflettono ancora gli usi e l'intelletto dell'età egea. E per essere più esatti ancora (esattezza che dovrà esserci utile in seguito) dobbiamo ricordare ancora che dei due poemi l'Illiade è concordemente ritenuta anteriore all'Odissea, opera questa che si tende ad attribuire nemmeno ad Omero ma a poeta posteriore per il suo nucleo centrale, ingrandito, in seguito ancora da diversi rapsodi.

E vedremo come questa opinione trova riscontro nelle modeste considerazioni che faremo in proposito.

Prendiamo perciò a considerare l'Iliade, come quella che, essendo anteriore ci riflette i costumi puramente egei. Il carattere che in essa predomina, nei riguardi del medico, è la umanità di questa figura, umanità che stà in saliente antitesi con il dogmatico misticismo degli altri popoli.

Non è più il medico stregone o sacerdote che agisce per virtù recondite e misteriose; la medicina non è più il testo di libri ermetici la cui visione è preclusa ai profani. Pur riconoscendo a quest'arte origine divina, o per lo meno soprannaturale, il medico è un essere umano che, sebbene « *vale più di molti altri* » non per questo è circondato da quell' aura di misticismo propria degli orientali.

Così la ricciuta Agamede, che nulla ha di misterioso, conosce « *tanti farmaci quanti nutre l'alma terra* » (Iliade XI-740-1)

ed i soldati feriti mettono in pratica rudimentali conoscenze di medicina che avevano avuto occasione di apprendere.

Lo stesso Peone, il medico degli dei nel quale sarebbe più ovvio, ritrovare spunti di magia e di cure arcane, opera su le malattie degli immortali alla stessa guisa di un medico umano, servendosi di medicinali ricavati dalle erbe.

(continua)

NOTE E RICORDI

Dott. VINCENZO LO BIANCO

Il medico di Alessandro Manzoni

Tra la primavera e l' estate del 1630, l' Europa era in preda a un flagello che distrusse metà della sua popolazione, ad una di quelle epidemie sterminatrici contro cui la scienza ha ormai posto le sue barriere. La narrazione fatta dal Manzoni della peste di Milano, è la sintesi chiara e precisa di quanto fu scritto e pensato in quel tempo da medici e naturalisti, ed insieme una critica severa alle teorie dominanti ancora due secoli dopo.

Alessandro Manzoni nel Cap. XXVIII dei *Promessi Sposi*, narra come su proposta del Tribunale di provvisione vennero radunati tutti i mendicanti, validi e infermi, in un sol luogo, nel lazzaretto, e tutto questo ad onta del parere della Sanità, la quale obbiettava che in una tanta riunione sarebbe cresciuto il pericolo. « E non farà meraviglia — osserva il Manzoni — che la mortalità crescesse e regnasse in quel luogo chiuso a segno di prender aspetto e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l' aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l' attività di una influenza puramente epidemica; sia che vi avesse luogo *un vero contagio, il quale, nei corpi affetti e preparati al disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall' avvilimento trovi la tempera a così dire, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie, insomma, per nascere, nutricarsi e molti-*

plicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro la ipotesi proposta da alcuni fisici, e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva *da uno diligente quanto ingegnoso*), sia poi che il contagio scoppiasse da prima nel lazzaretto medesimo, sia che vivesse o andasse covando prima di allora, o che, portato là entro, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità, per la condensazione dei corpi, resi anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle loro cagioni ...».

Con questo ragionamento intorno alla propagazione delle peste, il Manzoni dà prova di grande intuizione e conoscenza dei problemi scientifici più ardui, ed enuncia concetti che più tardi trovano conferma attraverso le scoperte batteriologiche su la natura delle infezioni. Egli ebbe una visione chiara della azione dei contagi viventi, e volle affermarla, in contrasto con ipotesi inverosimili e senza fondamento alcuno, in una disquisizione fatta con vivo colorito satirico nel Cap. XXXVII. All' inizio della peste Don Ferrante fu uno dei più costanti a negarla, e con ragionamenti. C' è purtroppo la vera cagione — diceva Don Ferrante — e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell' altra, così in aria... La neghino un po', se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai si è detto che le influenze si propaghino... ». « *His fretus* — commenta il Manzoni — vale a dire su questi fondamenti, non usò alcuna precauzione contro la peste; la prese, e andò a letto, andò a morire come un eroe di Metastasio, pigliandosela con le stelle.

Siamo in pieno sviluppo della epidemia, ed il popolo chiede ed ottiene che si faccia una solenne processione di S. Carlo per le vie di Milano. Ma all' indomani, mentre molti ritenevano che la processione dovesse troncare la peste, i casi di morte crebbero in ogni parte della città a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non vi ebbe quasi chi non ne vedesse la causa, o l' occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose di un prodigio generale !, non già al tanto prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltitudine dei contatti fortuiti attribuivano i più quell' effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovato di eseguire in grande il loro empio disegno ».

*
* *

In tutto questo il Manzoni non fa che accettare la ipotesi di uno scienziato suo contemporaneo, di Enrico Acerbi, uno tra i pochi che lo scrittore ricorda nel suo libro. L'Acerbi fu medico di Alessandro Manzoni. Fra di loro dovette esservi scambio di idee su la natura dei contagi, e la citazione nel Cap. XXVIII del « *fisico diligente quanto ingegnoso* », è illustrata a pie' di pagina da questa nota: « Del morbo petecchiale... e

degli altri contagi in genere. Opera del Dott. F. Enrico Acerbi — Cap. III, par. i. 2 ».

Questo libro venne pubblicato dalla tipografia Pirotta di Milano nel 1882. Dopo lunghe ricerche l'ho trovato, purtroppo quasi intonso, in una biblioteca di Roma. In esso la dottrina delle infezioni e delle malattie contagiose è svolta con una concezione chiara e precisa, a cui manca soltanto la conferma dell' esperimento di laboratorio. Riporto qualche brano:

« Dalla comparazione dei principali fenomeni dei corpi organizzati, mi sembra che si possa dedurre che *la cagione effettiva dei contagi probabilmente consistenti in alcune specie di esseri viventi parassiti, i quali in certe circostanze di luogo e di persona si gettano su i corpi umani, vi si sviluppano, si moltiplicano, e dagli uni si comunicano agli altri, principalmente per mezzo del contatto degli infermi coi sani.* Quali siano questi esseri minuti morbigeni, noi non lo sappiamo, e forse non arriveremo mai a saperlo. Per altro, prima di abbandonare la speranza di questa scoperta, credo che i medici e i naturalisti dovrebbero fare ogni sforzo e tentativo per riuscirvi, s' egli è possibile. Io sono del parere che la cagione effettrice di una malattia consista *in una specifica sostanza organizzata,* la quale è capace di mantenersi e di riprodursi secondo le leggi comuni di tutti gli esseri dotati di vita ».

Con poche parole, poi, enuncia tutta la dottrina della immunità: « Quell' individuo che ha sofferto una volta la operazione interna di un contagio, perde ordinariamente l' attitudine di risentire di nuovo gli effetti del medesimo contagio ».

Inoltre gli studi moderni e le scoperte su gli agenti trasmissori di determinate malattie, furono dall'Acerbi divinati con una chiaroveggenza sorprendente.

« Circa gl' *insetti morbigeni* — egli scrive — dirò di più, che, a mio avviso, essi potrebbero dare origine non solo ai mali attaccaticci, ma ancora ad altre comuni e gravi infermità che ordinariamente non sono contagiose. Sento dire che di questo parere è pure il celebre Prof. Bosori, in riguardo a quelle febbri intermittenti che vengono domate e vinte dalla corteccia peruviana. I lunghi e regolari intervalli di apiressia, le frequenti recidive, la facilità con cui la maggior parte delle febbri periodiche si sospende con l' uso della china, sono fatti che indicano la presenza di un germe morboso, ora inerte e ora operoso, secondo le circostanze interne ed esterne; un germe che viene spesso alterato dalla corteccia peruviana, ma che in alcuni casi si conserva per lungo tempo nella sua potenza, e di mano in mano che s' interrompe l' azione del rimedio risorge e si manifesta nell' atto. Ho veduto delle persone le quali, avendo sofferto di febbre periodica in tempo autunnale mentre si trovavano in luoghi bassi paludosi, ed avendo domato la stessa febbre con corteccia peruviana, ne andarono esenti per tutto l' inverno, ma all' inizio della primavera furono esse assalite dalla stessa malattia, con tutto che allora abitassero in

ragione di aria salubre. *Questo denota la presenza nel corpo umano di germi morbosi, i quali in alcune circostanze rimangono per qualche tempo in uno stato di inerzia, in altre circostanze diventano di nuovo operosi.* Se anche questa congettura si potesse un giorno elevare al grado di verità, verrebbero appianate alcune delle più grandi difficoltà che si danno nella pratica dell' arte nostra. A mio intendimento è più facile concepire che vi siano malattie prodotte da insetti o da altri simili animali, alcune delle quali malattie sono contagiose ed altre no, di quello che ammettere che un principio qualunque non organizzato sia capace di produrre una malattia attaccaticcia ».

*
* *

Ma il povero Acerbi che preconizzò la teoria dei germi e dei parassiti come agenti delle malattie, e che, pur pensando che forse non saremmo mai arrivati a scoprire gli esseri viventi morbigeni, si augurava che un giorno venissero appianate dalle scoperte scientifiche le difficoltà teoriche e pratiche dell' arte nostra, moriva a soli 42 anni nel 1727 a Tremezzo, colpito da malattia polmonare. La sua tomba andò dispersa. Amorosamente un sacerdote del luogo, avendo trovato la lapide, la fece murare su la parete esterna della chiesa, e vi aggiunse le parole: « *Al medico di Alessandro Manzoni, nel centenario dei promessi Sposi, 1923* ».

Dott. UGO VIVIANI

Quanto guadagnava all' anno Francesco Redi?

Mentre finivo di stampare la *Vacchetta* (o *Libro di Ricordi*) inedita del grande medico aretino Francesco Redi, mi è venuta la curiosità di ricercare quanto esso ha potuto guadagnare all'anno. Non è possibile che un calcolo molto approssimativo, perchè il Redi nella sua Vacchetta non segnava affatto le visite che faceva giornalmente, ma soltanto i proventi più ragguardevoli delle cure compiute.

Per esempio, nell'anno 1661 non si ricordò che il 6 maggio ed il 15 agosto di prender ricordo delle più notevoli regalie ricevute. Alla prima data annotò che la Granduchessa gli aveva donato « un bacile d'argento dorato, tutto figurato »: alla seconda data registrò come la Sig. Duchessa di Parma gli avesse donato una guantiera d'argento piena di cedrati del peso di once 60, come le Sigg. Principesse sue figliuole gli avessero regalato una rosetta di diamanti del valore di 150 scudi, come il Granduca

gli avesse mandata una rosetta di diamanti del valore di 150 scudi ed il Principe Leopoldo una guantiera d'argento ed un paio di candelieri d'argento. Aggiunse altresì che il Principe Mattias gli aveva inviato una guantiera di 60 once ed il Gran Principe di Toscana un'altra guantiera e che il Granduca, oltre a fargli pagar cento doppie, spinse la sua degnazione fino al punto di mandargli in regalo... *una giovane schiava mora!*

Apro una parentesi per dichiarare che questa giovane schiava mora non ebbe fortuna col Redi. Infatti casualmente, anni fa, mentre facevo altre ricerche, trovai nel *Mare Magnum* del Marucelli alla Bibl. Magliabechiana di Firenze questa notizia: « *Maria, fanciulla, serva del sig. Dott. Redi, mora, battezzata in casa sua, sepolta in S. Romeo a dì 27 Agosto 1662* ». Maria potè in casa Redi farsi cristiana, ma vi morì subito dopo un anno di permanenza!

Per fare un calcolo approssimativo di quanto guadagnava all'anno Francesco Redi, io mi sono basato sui ricordi da lui presi nel 1673.

A quell'època — non contando gli *appalti* ch'esso poteva avere con famiglie o con i conventi — il Redi godeva di due proventi fissi. Infatti fin dal 7 Novembre 1665 il Granduca gli aveva conferito *la lettura della lingua toscana nello Studio Fiorentino*, vacata per la morte del Canonico Lorenzo Manfredini, e resulta da più luoghi della *Vacchetta* che, per tale incarico, gli era corrisposto uno stipendio di 100 scudi all'anno. E fino dal 1666 il Granduca lo aveva nominato « *suo primo medico colla provvisione di 600 piastre l'anno e sopraintendente delle Fonderie e Spezierie.* Se gli scudi erano da 7 lire, lo stipendio fisso del Redi raggiungeva le 4900 lire all'anno.

Nel 1673, come appare dalla *Vacchetta*, a tale stipendio si aggiunsero vari doni: Luigi Antinori gli mandò una guantiera d'argento il 1° di febbraio, il Senatore Acciaiuoli 60 piastre, le monache di S. Maria a Monticelli di Firenze 36 scudi e una soma d'olio, il Serenissimo Principe Francesco Maria un paio di sottocoppe d'argento del peso di 86 once, le Monache di Annalena 8 scudi, l'Altoviti un barile d'olio, la Signora Teresa Serselli un bacile d'argento, ed « il Granduca *suo* Signore per sua benignità, il 30 Ottobre 1673 gli donò 50 pezzi di Piatteria di Terra bellissima, venuta da Savona ». Ai 4 di Dicembre del 1673 annota il Redi: « Per mancia a chi mi portò *cento piastre* mandatemi dalla Granduchessa Vittoria per l'assistenza fatta al Sig. Principe Francesco Maria quando ha avuto il vaiolo, lire 7 ».

E la lista dei doni non può dirsi con ciò completa. Ai 30 Aprile del 1673, dopo la Pasqua, Francesco Redi annota: « Mi è stato donato fiaschi 510 di vini tutti scelti e questo è servito per la mia tavola, e per donare agli amici, e per mandarne in Arezzo. Fra capponi, galletti, piccioni grossi, piccioni ordinari, pollanche d'India etc. in tutto quest'anno mi sono stati donati secento paia d'animali: questi son serviti per la mia tavola, e per donarne agli amici, una buona parte se n'è venduti. Inoltre

mi è stato donato 400 libbre di marzolini e due forme grosse di parmigiano, consumato tutto nella maniera che sopra, cioè parte per la tavola, parte donato e parte venduto: inoltre 100 libbre di mortadella e 36 prosciutti esitati come sopra ». Ed il 30 Settembre dello stesso anno 1673 scriveva nella *Vacchetta* l'archiatria del Granduca: « Ricordo come, essendo il Granduca andato alla caccia d'Artimino, mi comandò di rimanere a servire la Granduchessa Vittoria: ricordo come il Granduca mi mandò a donare un daino e un altro me ne mandò il Sig. Principe di Toscana, e un altro daino mi mandò il Sig. Cardinale Leopoldo. Questi daini gli mandai io a donare per limosina al monastero di San Girolamo su la Costa e alle monache di Santa Chiara, e uno ne mandai alla Casa Pia, detta « *la Quarquonia* ».

Rinunzio a fare un calcolo approssimativo in lire di quanto potè guadagnare anche nel solo 1673 il grande medico aretino: valutando anche a lire 7 lo scudo, tra stipendio e denaro ricevuto da privati nel 1673, egli non avrebbe raggiunto che la somma di 6328 lire, più i regali numerosissimi e di notevole valore. Però, scorrendo la *Vacchetta* negli anni che seguono il 1673, ci si accorge che i guadagni professionali del Redi vanno facendosi sempre più ingenti perchè egli non fa che continuamente spedire a sua sorella Suor Maria Diomira, monaca di Arezzo e sua cassiera, sacchi o cassette di sacchi, contenenti monete d' oro e d' argento di svariate sorta, e continuamente acquistare case e terreni nella campagna aretina.

Dalla *Vacchetta* apparisce che — a parte le spese della casa in cui viveva solo con un servitore ed una serva — le sue spese minute mensili oscillavano dalle 26 lire e 14 soldi, alle lire 44, soldi 18 e denari 4 che ebbe a spendere eccezionalmente nel Novembre del 1673.

Non raggiungevano dunque le sue spese minute 1,5 lire al giorno di solito, ma ogni mese spendeva in elemosine dalle 10 alle 20 lire e spesso in « messe fatte dire » 10 ed anche 20 lire. Non poteva dunque non accumulare denaro!

La *Vacchetta* ci rivela ch'egli aveva soltanto due.... *manie spenderecce:* nel mese di agosto ogni mobile della sua camera da letto doveva esser carico di odorosissimi gelsomini e in ogni giorno dell' anno la sua parrucca doveva essere ammirabile per eleganza e magnifica per confezione! Per i gelsomini arrivava a spendere un giulo al giorno, cioè 20 lire al mese e non era molto: per le parrucche, che spesso si recava a comprare « *da Monsù Damone franzese* » a due per volta, la spesa era più rilevante, ma non sorpassava gli otto scudi.

La massima parte di noi, poveri medici del secolo XX, non ha, per fortuna, da dover spendere in parrucche, ma deve, per disgrazia, invidiare all'insigne medico aretino i suoi lauti guadagni professionali!

Dott. SILVIO BONUZZI

I parti umani poligemellari attraverso i secoli

Nel « *Corriere della Sera* » del 5 novembre 1929 fu pubblicata una notizia da Capetown (Africa), che a Malmesbury una donna aveva dato alla luce, in una volta, sei figli maschi.

Ora perchè ciò non sembri un « canard » che un giornalista, in vena, di scherzare, propina al benevolo lettore, mi propongo in questo scritto di ricordare brevemente come anche la specie umana, a volte, sia di una fecondità eccezionale, documentando queste mie note da fonti accreditate.

Senza voler scorrere l' intero campo della storia, m' accontento di elencare qui le notizie principali in materia.

Cominciando da fatti a noi vicini, è recente il caso di quella donna emiliana che partorì cinque figli in una volta e dei quali venne riprodotta la fotografia sulla « *Domenica del Corriere* ».

Dalla Russia giunse notizia, pochi anni addietro, di un parto umano seigemino. Il Dott. Domenico Rossi illustrò nella « *Rass. Intern. di Clinica e Terapia* » 1926, n. 10, un caso di gravidanza quadrigemellare.

Nel « *Corriere della Sera* » del 3 gennaio 1927 si legge che a Lambertheim nel Palatinato (Germania) la moglie dell' affossatore pubblico Moos ebbe per l' ottava volta un parto trigemino. Dei ventiquattro figli così nati, ventitrè erano in vita. Nello stesso *Corriere* del 1 ottobre 1930, si legge di quattro gemelli svizzeri, a nome Gehri, che festeggiarono il loro 50° compleanno.

Micheli negli *Atti della Società italiana d'Ostetricia e Ginecologia* 1928, ci parla di una gravidanza quintupla. Popotestas nel « *Bullettin de la Soc. d' Obst. et de Gyn.* » giugno 1929, ci descrive una « gestation quadrigemellaire ».

Nel Gabinetto Patologico della I. R. Università di Padova nel 1820, fra i pezzi anatomici, erano conservati i cadaveri di *quattro gemelli neonati* che furono illustrati da Luigi Francesco Fanzago (Tipografia del Seminario di Padova, 1820).

Poichè il riferire sui giornali di parti bigemellari e trigemellari è ora in Italia all' ordine... del giorno, ci piace trascrivere queste righe del Castaldi, molto interessanti al riguardo (1).

« Il parto gemellare avviene una volta su 80; il trigemino 1 su 80^2; il quadrigemino 1 su 80^3; il quinquegemino 1 su 80^4, cioè una volta

(1) LUIGI CASTALDI — *Accrescimento corporeo e costituzioni dell'uomo.* Firenze, L. Niccolai, 1928, pag. 272-73.

su 41 milioni di parti. Dato che nella gemelliparità sono più frequenti gli aborti o la prematuranza, le anomalie o le mostruosità, che la nati-mortalità è più elevata e così la mortalità dopo la nascita e la sterilità delle femmine nate da tali parti, questa condizione rappresenta non un vantaggio per la nostra specie, ma il reliquato di una condizione primitiva nella serie animale che tende a sparire. In altre parole, la gemelliparità è disgenica (Patellani, Bajla)».

Se poi andiamo a compulsare la storia, leggeremo di parti umani poligemini di sette e persino di nove nati alla volta!

Ricordo di aver letto, nella *Vita di Lutero*, che sua moglie, l'ex monaca Caterina Bora, regalò, nel suo primo parto, all'ex frate agostiniano, non so se tre o quattro figli in un colpo. Evidentemente ella si era rifatta della lunga astinenza!...

Ma risaliamo al tempo dei Romani. Gli Orazî e i Curiazî, il cui singolar certame va famoso nella storia, erano fratelli trigemelli. Essi, nonostante ciò, erano cresciuti gagliardi fino alla virilità, cosa molto rara in fratelli trigemini, di cui, uno almeno, suole molto presto soccombere.

Silio Italico nelle sue *Puniche* fa menzione di tre gemelli che combatterono valorosamente nella battaglia di Ticino (1).

«*Tergemeni priman ante aciem fera proelia fratres* [*Mixebant, quos Ledaeo Sidonia Barce* [*Xanthippo felix uteri inter bella crearat*».

(*Punicorum*, lib, IV 335-57).

[«Anzi alle prime file aspra battaglia [Tre fratelli ingaggiar, nati ad un parto. [Fra mezzo all'armi la sidonia Barca [Generati li avea, sposa feconda [A Zantippo ledeo»].

Senonchè i parti trigemellari non sono in verità rari, e non vale, quindi, la pena di rievocarne ancora.

Andiamo, piuttosto, a consultare la «*Historia Langobardorum*» di Paolo Diacono ed ivi leggeremo di una gravidanza settigemina, di cui crediamo, non sia stata ancora fatta storicamente menzione nella letteratura ostetrica. In quest'opera si narra di una donna pubblica che si liberò di sette bimbi a un parto (VI sec. d. Cr.) «Quaedam meretrix, uno partu, septem puerulos enixa» (2).

Ed erano nati vivi e vitali. Infatti, nello stesso capitolo Paolo Diacono continua: «...indi quella madre, più crudele che tutte le belve, andò a gettarli in una peschiera per annegarveli». E come commento del fatto Diacono aggiunge:

---

(1) Ti. Catii Silii Italici — *Punicorum libri septemdecim.* Trad. Onorato Occioni, Torino, Loescher, 1889.

(2) L. A. Muratori — *Rerum italicarum Scriptores, Tomus I, P. II Mediolani MDCCXXIII: Pauli Warnefridi Diaconi Forojuliensis: De Gestis Langobardorum, lib. I, c. XV.*

« Se mai a taluno la cosa paresse impossibile, osservi le storie antiche e troverà che non sette infanti solamente, ma ben nove furono da una donna in una volta dati alla luce ». Ecco il testo latino : *Hoc si cui impossibile videtur, relegat historias veterum, et inveniet non solum septem infantulos sed etiam novem unam mulierem simul peperisse.*

E più avanti : « Or accadde che, andando Re Agilmondo a diporto, giungesse alla detta peschiera e che avend' egli fermato il cavallo, in vedere quei miserrimi pargoli, e voltandoli sossopra con un' asta che teneva in mano, uno di costoro, protendendo la manina, afferrasse l' asta regia. Impietosito il Re, e considerando il fatto come straordinario, presagì che quell' infante poteva diventare un uomo grande. E tosto ingiunse che lo si togliesse dalla peschiera e lo si affidasse ad una nutrice ».

In tempi più vicini a noi, le cronache veneziane ci riferiscono di un parto straordinario, neppur questo, forse, registrato nei trattati di Ostetricia : « La Chiesa di S. Vitale a Venezia ebbe nel 1556 per qualche giorno una curiosa celebrità : il primo aprile di quell' anno una donna, tale Lorenza di Murano, partoriva nella parrocchia ben sette bambini tutti vivi, e la notizia, quasi incredibile, corse come un baleno per la città sollevando un grande rumore. Ognuno ne parlava commentando il fatto e una folla immensa si riversò nel campo della chiesa quando si seppe che verso il mezzogiorno del 2 aprile si sarebbero battezzati i sette piccoli nati.

E la funzione ebbe luogo : all' entrata della chiesa un bacile di rame raccoglieva le offerte a beneficio della puerpera che racimolò una ventina di ducati, ma dopo alcuni giorni i sette bimbi erano tutti morti e vennero sepolti nel cimitero dei padri di Santo Stefano che sorgeva allora nel campiello tra la calle delle Botteghe e quella del Prestin, e che si chiama oggi « Campiello Novo ».

Questo si legge sul giornale « *Il Gazzettino* » di Venezia del 22 dicembre 1929 nella rubrica « Curiosità storiche veneziane » a firma G. M.

Ma sentiamo Plinio. Anche nella sua *Storia Naturale* si parla di sette figli dati alla luce da una donna in una sola volta. E questo egli dice che avveniva specialmente presso gli Egiziani, come ce ne fa fede Pompeo Trogo (1):

« *Et in Aegypto septenos uno utero simul gigni auctor est Trogus* » (Plinius, Naturalis Historia, lib. VII, c. III : *de prodigiosis partibus).*

Vero è, che dalla storia antica noi non possiamo avere la prova... sicura come oggidì : comunque, accettiamo, pure con beneficio d' inventario, quanto ci narrano Paolo Varnefrido, le cronache veneziane e Plinio il Vecchio !

---

(1) Pompejus Trogus — *Historiae Philippicae et totius mundi origines et terrae situs.*

Ora, tornando ancora ai nostri tempi, leggiamo quanto scrive il Chiarugi (1):

« Esistono osservazioni di gravidanza con 6 prodotti, o terminate con aborti, come in un caso ricordato dal Guzzoni degli Ancarani, o con la nascita di figli tutti viventi, come in un caso osservato dal Levi nella clinica ostetrica di Palermo. Il Wilder fa menzione di una gravidanza multipla con sette prodotti, e di un'altra con 8 (5 maschi e tre femmine), la cifra massima portata da osservazioni che abbiano il carattere della attendibilità. A. M. Helm, nata quadrigemella, maritata ad un gemello, in 11 parti ebbe 32 figli tutti gemelli (due quadrupli, sei tripli, tre doppi (Boer) ».

Ma, se il profano trova motivo di altamente meravigliarsi di tuttociò, il biologo, invece, non si stupisce affatto.

Egli, che conosce e ammira la prodigiosa fecondità della natura, specie negli organismi inferiori, può, se mai sorprendersi del fenomeno contrario sempre più dominante, confrontando cioè la scarsa fecondità della specie umana con l' alta natalità di alcune altre specie di Mammiferi. Il biologo potrà interpretare ciò come un fenomeno di degenerazione biologica della specie umana o avanzare altre ipotesi in merito, quantunque nulla di certo la scienza, finora, abbia rivelato in proposito.

---

(1) GIULIO CHIARUGI — *I Gemelli.* Unione Tipogr. Edit., Torino, 1920, pag. 21-22.

Guglielmo Bilancioni — *Felice Fontana Trentino, e gli studi sull' anatomia e sulla fisiologia dell' orecchio e di altri organi di senso nella seconda metà del secolo XVIII* — Archeion, vol. XII, 1930, N. 3-4.

A dimostrare che « per avere adeguata conoscenza del più piccolo punto della medicina, è necessario sapere molte cose disparate, poichè di esse si compone la natura », il B. richiama i fatti principali ed i nomi di medici e biologi che caratterizzano il secolo in cui visse ed operò il Fontana: e ne riassume gli studi principali, su la irritabilità Halleriana, su l' ottica, su la tecnica degli esami istologici, sul filamento centrale della fibra nervosa (studio attribuito poi a Remak ed a Purkinje), su i moti animali, sulle ricerche sue classiche di tossicologia e di farmacologia, tra cui più note (per quanto insufficientemente!) quelle sul *veleno della vipera*, che egli osò porsi in bocca, e confrontare con quello delle pecchie e de' calabroni: perchè allora, se quei ricercatori ritenevano insufficiente lo sperimento sui bruti, arrivavano a ripeterli su sè stessi, ma non già sui propri simili. Non risparmiava perciò animali, ma neppure risparmiava se stesso!

Seguono ricordi degli studi del Fontana *sul curaro, sull' aria*, e sulla sua preparazione dell' ossigeno, senza quelle mirabili conseguenze però che era riservato trarne al Lavoisier: sull' *aria infiammabile*, od idrogeno; ed infine quelli degli studi di minuta anatomia sull' orecchio, sull' occhio, sui linfatici, su la *ruggine del grano*. La fisionomia del naturalista viene nelle ultime pagine completata con richiami alle sue idee politiche — italiane! — e filosofiche.

L' opuscolo è illustrato con eleganti fotografie di preparati anatomici (in cera) eseguiti dal Fontana, e conservati oggi a Montpellier.

In appendice è riprodotto un carteggio di Marc' Antonio Caldani a Giovanni Bianchi, ove l' anatomico parla di Haller e di Fontana, e sparla di qualcun altro, tra cui Diacinto Fabri « chirurgo senza chirurgia in testa », « medico e cirusico da bestie », del « losco Lamberti », del Vandelli, un « millantatore che non sa distinguere le cipolle dalle pere », ad una cui lettera se fossegli vicino, vorrebbe rispondere « con dei calci nella pancia », e del Menghini, al quale bene fu essere morto pochi giorni prima di apoplessia, « che altrimenti morirebbe alla comparsa » di certa lettera del Bianchi. Ed ora, andate a studiare esempi di cortesia collegiali appo quei vecchi!

D. G.

F. Franchini — *Marcello Malpighi* — Commemorazione popolare, Bologna, Cappelli, 1930.

Il volume, di 159 pagine, pare ecceda il tempo di lettura ammissibile per una *commemorazione*, tanto più popolare. Ma gli è che il Franchini, il quale non è soltanto un dotto Maestro di Medicina Coloniale, ma anche un curioso ricerca-

tore ed illustratore delle glorie mediche italiche, riescì, nel 1928, al non facile compito di far rivivere il Malpighi presentandolo in figura intelligibile al popolo della sua Crevalcore. Ora egli dà alle stampe la conferenza arricchendola di note atte a dar piena soddisfazione al lettore medico, e con figure che efficacemente illustrano la vita e l'opera di quel Grande. Onde la mole, che non pesa, anzi giova! del presente volume.

D. G.

Kopsch Fr. — *Die deutsche Bearbeitung von Quain's Anatomy* — An. Anzeiger, 71, 132-135, 1931.

L'A., contrariamente all'opinione dell'inglese Thane, sostiene che il noto trattato di anatomia del Quain non ha avuto nella compilazione dei principali trattati tedeschi di anatomia del secolo scorso quell'influenza che l'A. inglese gli attribuisce.

L. Castaldi

Arturo Castiglioni — *Il Rinascimento scientifico Italiano nella storia della civiltà europea* — Minerva Medica, 24 Nov. 1930.

— *Il contributo degli Italiani alla fisiologia ed alla patologia del cuore.* — Nuova Antologia, 1° Dic. 1930.

Coloro che hanno sentito l'applaudita Relazione del Castiglioni all'VIII Congresso Internazionale di Storia della Medicina, la rileggeranno con piacere nel primo di questi due opuscoli; e coloro che non furono quel giorno a Roma potranno compensarsi del non aver udito, leggendo il dotto discorrere sulle ragioni della rinascita delle Scienze in Italia, contemporanea per quelle biologiche a quella delle arti e delle lettere: e sull'intenso scambio culturale tra l'Italia e gli altri paesi d'Europa; e sulla vita delle nostre Università, fino al mutamento di relazioni culturali indotto dalle Accademie, dai giornali, da nuovi orientamenti della vita politica, religiosa, scientifica.

— Il secondo opuscolo rappresenta una elevata volgarizzazione (se i due termini si possono associare?) dell'opera degli Italiani nella anatomia, fisiologia, patologia del cuore e della circolazione (con Cesalpino, Colombo, Aranzio, Acquapendente, Benivieni, Berengario, Da Monte, Malpighi, Lancisi, Albertini, Morgagni, ed i più recenti).

D. G.

J. L. Faure — *Quatriéme centenaire d'Ambroise Parè, Commémoration de son oeuvre* — Bull. de l'Acad. de Médicine 1930 N. 34.

— *L'oeuvre de Péan* (1830-1930) — Ibid. N. 37.

Nel suo avvincente stile il Faure contribuisce qui « al rinnovamento di giovinezza e di gloria che aureola oggi la grande ombra di Ambrogio Paré ». Forse egli esagera nel proclamare « monumento magnifico di critica storica l'ammirevole opera di Malgaigne », alla quale infatti vediamo il Faure non sempre consentire. Per parte sua, il F. ci presenta Paré ragazzo a Laval, garzone barbiere e quindi « posseduto dal demone della chirurgia », che doveva portarlo a sì alti fastigi. Ed egli lo segue all'Hôtel Dieu, e nella campagna d'Italia, ed alla scuola di Silvio, ed in Bretagna con Rohan, in tutta insomma la sua vita er-

rante ed agitata, lungo la quale raccoglieva dottrina e largiva guarigioni. E descrive talune delle cure memorabili praticate da quel grande chirurgo, l'abbandono dell' olio bollente, le legature, l' iniziativa di scrivere di chirurgia in francese. Ci ricorda, come egli, chirurgo ricercato da più Re di Francia, potè uscire incolume dal « dramma atroce » della Sanbartolomeo e finire tranquillamente la vita gloriosa « spirito libero e chiaro, coraggioso e poderoso, di quelli che camminano dritti sulla via eterna che conduce alla verità, illuminati dalla fiamma interna che si accende solo nei predestinati ! ».

Nella seconda delle commemorazioni fatte all' Accademia di Medicina, qui citate, il Faure rievoca l' opera coraggiosa e rivoluzionaria del Péan in chirurgia, ove seppe guarire ovariotomizzate quando al Nélaton ne erano morte 19 di seguito, che resecò lo stomaco prima del Billroth, che divide col Köberle il merito delle pinze emostatiche, che impose trionfante la isterectomia, e quella via vaginale che deve rimanere ancora, prezioso ripiego, nelle mani dei buoni chirurghi. Col senno, di cui è felice possessore, e del quale sa valersi in tempo opportuno, il Faure, ora che le competizioni tra vivi sono placate nella gran calma della morte, e che il tempo passato esalta le opere buone in chirurgia, e va cancellando i lati meno lodevoli della vita privata, il Faure fa la parte, grande per entrambi nell' opera chirurgica di Péan e di Koeberle: e ricordando poi il giorno in cui Doyen si eresse di fronte al Péan, ripete col Péan stesso, che il Doyen aveva la fortuna di venire sulla strada dissodata ed aperta dal Péan. Ma ad un tempo riconosce al Doyen i meriti di chirurgo ingegnoso ed ardito, che a torto taluni vorrebbero negargli.

D. G.

Vittorio Nigrisoli — *Il fisico Carlo Matteucci farmacista, combattente, ministro, e alcune sue lettere famigliari inedite* — Forlì, Tip. Valbonesi, 8,° p. 40, 1931.

Ricordi biografici interessanti su questo grande scienziato e uomo politico. Vi è particolarmente curata la parte riguardante le relazioni del Matteucci con l'altro romagnolo medico e uomo politico, Luigi Carlo Farini, e vi sono riprodotte lettere inedite scritte dal Matteucci al dott. Alessandro Mazzoni di Forlì.

L. Castaldi

Federigo Orlando Salinas — *Un precursore di Lugol: Carmelo Pugliatti, messinese* — Cultura med. moderna, X, 190-193, 1931.

L'A. amplifica quanto fu annunziato nei periodici medici palermitani come da lui comunicato al III congresso antitubercolare di Palermo nel 1929. È una bella ed opportuna rivendicazione ad un oscuro medico, che io perciò fui lieto di ripetere poco dopo in un mio contributo al ciclo di lezioni promosse a Varese dal compianto Cattaneo. È vero che, secondo quanto scrive l'Orlando-Salinas (non ho capito se in tono di lamento), lo feci « senza citare l'A. nè la fonte » della rivendicazione; ma chiunque legga quella mia pagina pseudooratoria non può che trovare ovvio che in un discorso di quel genere non potevo affatto fermarmi a intercalare nelle frasi paludate citazioni di fonti che avrebbero sciupato l'effetto declamatorio !! Che nel caso specifico la fonte mi fosse nota, lo dimostra anche la mia bibliografia del 1929 già pubblicata, dove ho ripetuto l'indicazione data da quei periodici medici di comunicazione a quel Con-

gresso. Un cercatore di peli nell'uovo dirà che quella indicazione non è esatta, ma io l'ho copiata fedelmente dal periodico di cui è redattore proprio l'Orlando-Salinas! Approfitto di questo episodietto per avvertire che se gli Aa. mi mandassero i loro lavori da recensire e da citare in bibliografia, ci guadagnerebbero assai assai loro ed io.

L. Castaldi

Federigo Orlando-Salinas — *La terapia chirurgica della tubercolosi laringea e l'opera di un precursore* — La Cultura Medica Moderna, Anno IX, N. 2, 1930.

L'autore descrive due interventi chirurgici eseguiti in due casi di tubercolosi laringea da un certo Dott. Giuseppe Castellano da Cammarata (Agrigento). Le operazioni, eseguite fra il 1820 e il 1824, su due soggetti estremamente gravi, ebbero un risultato insperato. Ciò per dimostrare ancora una volta la priorità del medico italiano sulla terapia chirurgica della tubercolosi laringea contrariamente all'affermazione di altri secondo i quali Herwing (di Varsavia) dovrebbe essere considerato il primo chirurgo che abbia praticato l'exeresi della fungosità tubercolari laringee.

I risultati di tale chirurgo furono pubblicati nel 1888 e cioè 64 anni dopo quelli del medico di Cammarata.

Dott. G. Verità

Mario Barbàra — *Un grande italiano, Leon Battista Alberti, precursore di Galton* — La Riforma Medica, N.° 45, 1928.

L'inglese Francis Galton ha il merito di avere sostenuto la necessità di adottare certe norme per il miglioramento della specie umana talchè si può considerare come un precursore dell'Eugenica, la scienza moderna, che si propone appunto un tale scopo per raggiungere il quale suggerisce provvedimenti di ordine coercitivo e di ordine persuasivo, educativo. Ma molti anni prima dell'autore inglese, un fiorentino, Leon Battista Alberti (1404-1472), aveva in un suo scritto e precisamente nel « Trattato della famiglia » dettate norme sul matrimonio, sulla vita coniugale, sulla procreazione, sull'educaziane dei figli, da farlo ritenere pure un precursore di questo interessantimo ramo della Medicina Sociale.

Dott. G. Verità

Augusto Botto Micca — *Omero Medico.* Viterbo, Tip. Agnesotti, 1930, pag. 329, L. 16.

Più che « *Omero Medico* », questo libro poteva forse venire intitolato da *Omero letto da un medico.* Ma poteva parere allora il lettore fosse un medico qualunque, mentre il Botto Micca è un medico eccezionale, che legge, commenta il greco, e ne corregge i traduttori, come poteva avvenire ai tempi di Marsilio Ficino e di Carlo Patin. Egli pertanto con competenza prende quanto ritiene accettabile, e ripudia quanto ritiene errato dagli Autori che si occuparono della « quistione omerica » (il cui indice bibliografico occupa quasi 20 pagine !), e ci illustra quindi in successivi capitoli, accessibili non ai soli medici, ma ai profani Omero, gli Dei, i medici, le armi, le ferite e le cose tutte pertinenti ai vari rami delle scienze mediche. Il libro si legge tutto, una volta iniziato, con grande interesse. Degli indici accurati permettono poi rapide ricerche riguardanti i singoli nomi ricordati nel volume.

D. G.

ORLANDO CASTIGLIOLA — *Da Tripoli a Murzuk. Note di un medico.* Tripoli, Cacopardo, 1930.

Queste « note di un medico » riflettono la mente di un medico umanista il quale osserva le nostre Colonie considerandole dal lato geografico, agricolo, monumentale, igienico, demografico con l'occhio di un moderno, dotato anche di antiveggenza, ma anche con l'amore di un latino, in cui vibrano le reminiscenze romane, che egli sa opportunamente rievocare.

Tra gli aneddoti « gustosi » parmi di attualità il raccogliere quanto l' A. vide nel Dendàl, ove frotte di donne e bambini raccolgono nello sterco dei cammelli l'orzo, che indigerito ed incolume ne ha attraversato il lungo canale alimentare, e lo offrono quale alimento « a prezzi molto rispettabili ». Parafrasando un'affermazione di chimica alimentare che si effonde da tutti i muri, si potrebbe dire che « lo sterco di cammello nutre: chi ne mangia campa cent'anni; e se poi beve anche birra, saranno ducento! ».

Il libro è corredato da numerose e fini figure e da una carta geografica.

D. G.

BONAVENTURA CIPOLLETTA — *Sulla Storia della Medicina.* « Rinnovamento Medico », 31 Ottobre 1930. — *Storia dei medici poeti Italiani dalle origini ai giorni nostri,* ibid. 24-31 Dic. 1930.

Nella prima di queste due Memorie, il C. ricordando le glorie impareggiabili nella Storia della Medicina, si duole come oggi ne scarseggino le cattedre d'insegnamento, segnala l'opera di grande benemerenza di Prassitele Piccinini, quale eccitatore per pubblicazioni di rivendicazioni italiane; ed accennato ad alcuni altri, pochi, cultori viventi della storia della medicina, si domanda, giustamente, perchè per lo *sport* si spende tanto, ed a prò dello spirito così poco. — Nella seconda pubblicazione il C. (sull'esempio del Bartholin, del Sainte Marie ecc.) passa in rassegna i principali medici poeti italiani i quali confusi in opere collettive, come i Salernitani: e poi il Carrara, bergamasco, il Fracastoro, lo Arsilli, il Montano, Giraldi Cintio, Ancinel, Baldini, Amalteo, Alessandrini, ed insigne, il Redi, il Bufalo, il Boldoni, il Bellini ed altri, ed altri ancora, fino allo Ughetti, di cui piangiamo la recente perdita, allo Anile ed agli altri contemporanei, per finire, come aveva cominciato con Salerno, ove molti individui si eclissano nella vivida luce della Scuola, col contemporaneo sperduto chi sa dove? in qualche condotta, in qualche ospedale, sognatore malgrado i travagli della professione, « medico poeta ignoto ».

Non si limita il C. ad un morto elenco di codesti medici poeti, ma li considera nell'ambiente in cui vissero, tra poeti non medici, e che per lo più diedero essi l'impronta della poesia nei tempi in cui vissero e poetarono.

D. G.

ACHILLE FORTI — *Le feste Bolognesi in onore di L. F. Marsili nel secondo centenario della morte.* Atti dell'Acc. di Agric. Sc. e Lett. di Verona, S. 5ª v. 7, 1930.

Breve cronaca delle feste bolognesi (o veramente italo-ungheresi) svolte nello scorso Novembre in onore di quella bella figura del Rinascimento che fu il

Marsili, scienziato, soldato, diplomatico, geografo, il cui solenne riconoscimento odierno, quasi apoteosi, valga di riscatto alla atroce ingratitudine patita in vita e quasi simboleggiata nel suo motto: « *Nihil mihi!* ».

D. G.

F. Orlando-Salinas — *Fr. Em. Cangiamila e il discorso della vita degli Annegati* Cultura Medica Moderna 1928.

Viene qui illustrata la singolare figura di erudito — avvocato, teologo — e filantropo (che dormiva vestito con mantello e cappello per accorrere alle chiamate notturne di malati) che fu il Cangiamila, mistico, ma appassionato per i soccorsi medici, come si vede dalla sua *Embriologia sacra,* in cui vuole si praticbi il taglio cesareo a tutte le defunte gravide e in assenza di medico lo fece egli stesso. Così nella *Medicina sacra* svolge una « igiene mistica » sostenendo che la penitenza moderata conferisce alla sanità e longevità.

Più a lungo l'O.-S. commenta il *Discorso della vita degli annegati,* ove il Cangiamila raccoglie da molti autori documenti per provare che la vita può durare a lungo sott'acqua, venendo poi ai consigli circa i soccorsi più opportuni da dare a coloro che furono sommersi, anche per ore (rovesciamento del corpo, pressioni sul ventre, salasso della giugulare, introduzione negli intestini di fumi di tabacco), che, assicura « ha fatto dei prodigi ».

D. G.

Giuseppe Sangiorgi — *Crispi ed una rivoluzione.* Sicilia Sanitaria, A. VI, N. 9-12.

È una conferenza tenuta alla sede dell'Unione degli Ufficiali in congedo, in Catania, ove con parola convinta il S. esalta l'opera di Crispi « risanatore della salute d'Italia », « statista igienista ».

D. G.

Arturo Casarini — *Profili di Chirurghi Militari Italiani.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 1930.

Con una idea patriottica, lodevolissima, il Casarini, colonnello medico Direttore del Giornale di Medicina Militare, e ben noto per altri interessanti studi storici, specialmente in quanto concerne la medicina militare, ha redatto ed offerto in omaggio ai Membri dell'VIII Congresso Internazionale di Storia della medicina questo bel volume, in cui raccoglie biografie di Brambilla, Scarpa, Assalini, Rima, Riberi, Cortese, Palasciano, Baroffio, Randone, Imbriaco, Bonomo, Asson, Larghi, Bertani, Albanese, Bottini, chiedendo poi con una felice rievocazione della « Sagra dei Medici » immolatisi per la patria nelle grande guerra.

Di ogni chirurgo ricordato egli cita le opere più importanti, ponendoli nell'ambiente in cui vissero, e, da chirurghi di guerra, lottarono, spesso. Egli ebbe cura di riprodurre di ciascuno le sembianze, tolte da ritratti o da monumenti, coronando tale iconografia colla figura del monumento eretto nella Scuola di applicazione di Sanità Militare in Firenze ai medici caduti sul campo per conservare *fratribus vitam.*

D. G.

M. L. Patrizi — *I secoli aurei della Fisiologia sperimentale nello Studio di Bologna* — Bologna, Tip. P. Neri 1931, pag. 24.

L'incarico dell'orazione inaugurale dell'anno accademico 1930-31 nell' Università di Bologna è stato affidato al Prof. M. L. Patrizi, il quale — fisiologo — ha voluto trattare dei secoli aurei della sua disciplina nello Studio glorioso.

Vero si è che, appena appena nel 1915, si è compiuto un secolo da che fu istituita nell'Ateneo bolognese la cattedra autonoma di Fisiologia sperimentale, ma il Patrizi — cominciando il suo discorso — è risalito assai più indietro e, giustamente, ha ricordato quali primi maestri della dottrina della vita e Mondino dei Liuzzi e Taddeo degli Alderotti i quali — lettori di scienze mediche — non poterono certo disgiungere l' insegnamento dell' anatomia da quello della fisiologia.

Il ciclo aureo però della fisiologia sperimentale, a Bologna, si inizia solamente al principio del Seicento con Francesco Maria Grimaldi a cui tennero dietro — uno dietro l'altro — grandissimi — nel corso di due secoli, il Malpighi, il Beccari, il Galvani.

« Non è tramontato Grimaldi e Malpighi splende allo zenit colla massima scoperta fisiologica; questi scompare, ed è già sull'orizzonte Iacopo Bartolomeo Beccari, di cui presto s'ammirerà l'orbita luminosa; e nella fase declinante di lui, il discepolo suo Galvani sta per divenire un astro di prima grandezza ».

Il Patrizi — con l'eleganza della sua parola — dice di ognuno di questi maestri, ne enumera le opere insigni, ne illustra le scoperte fatte nel campo della scienza a lui cara. Il palpito del suo cuore palesa la riconoscenza sempre viva per quei sommi; la potenza mnemonica del suo cervello ne evoca e rende più fresco il ricordo.

Noi ci rallegriamo che in una cerimonia ufficiale, per la solenne inaugurazione dell'anno accademico, si sia svolto e bellamente illustrato un così importante capitolo di storia della Medicina.

Dott. G. Mazzini

NOTIZIARIO

Onoranze a G. B Morgagni a Forlì il 24 maggio p. v. — Sotto l'alto patronato di S. E. il Capo del Governo, con l'autorizzazione dell'On. Presidenza del Consiglio dei Ministri, ai sensi e per gli effetti del R. D. Legge 6 agosto 1926 n. 1486, il **24 maggio 1931** p. v. per iniziativa del Municipio e dell'Ordine dei Medici Chirurghi della Provincia, si svolgeranno a Forlì solenni onoranze all'insigne scienziato concittadino G. B. Morgagni, celebre docente all'Ateneo di Padova dal 1712 al 1771, rinnovatore dell'anatomia medica.

L'occasione delle onoranze è data dalla traslazione del Monumento eretto al Morgagni nella Corte del Palazzo degli Studi che verrà sistemato a cura dello scultore *De-Cupis* nella Piazza Morgagni: il monumento fu eseguito dallo scultore fiorentino *Salvini* e donato alla Città di Forlì dal valente medico e patrizio forlivese *Camillo Versari.*

Nella solenne circostanza, sotto l'alta Presidenza del Senatore Prof. *Davide Giordano,* sarà tenuta in Forlì un'adunanza scientifica della Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali e una della Società Medico-Chirurgica di Romagna.

La celebrazione ufficiale sarà tenuta nel Teatro Comunale, oratore il Senatore Prof. Dott. *Luigi Messedaglia.*

Inoltre nella Civica Biblioteca sarà tenuta una Mostra di cimelii e pubblicazioni Morgagnane, e, a cura del Municipio, in accoglimento del voto espresso — ad iniziativa di S. E il Senatore Prof. *Luigi Rava* — dal 3° Congresso della Società Italiana delle scienze mediche e naturali, tenutosi a Venezia nel 1925, saranno ristampate, nel testo latino, e nella versione italiana, le « *Epistolae Aemiliane* » del Morgagni: il Prof. Comm. *Paolo Amaducci* attende ad entrambe le edizioni: il testo latino è condotto sopra l'edizione patavina del 1773: il testo della versione italiana è quello del canonico Bernardini.

In collaborazione con il Comitato, la Rivista della Società di Storia delle Scienze mediche e naturali dedicherà un *supplemento d'onore* alla celebrazione morgagnana.

Sarà coniata una medaglia celebrativa, ribattuta, in duecento esemplari e nei tre metalli, da quella coniata nel 1873 e riprodotta nel 1899 — ultima egregia opera dell'incisore Pieroni di Firenze — e che rappresenta il Morgagni secondo il profilo levato dal Monumento.

PROGRAMMA DELLA GIORNATA MORGAGNANA

Ore 9,30 — Ricevimento in Municipio.
» 10 — Celebrazione Ufficiale nel Teatro Comunale: oratore: Senatore Prof. *Luigi Messedaglia.*
» 11 — Corteo dal Municipio a Piazza G. B. Morgagni.
» 11,30 — Scoprimento del Monumento nella nuova Sede.
» 12 — Visita alla Mostra Morgagnana e alla Biblioteca e Pinacoteca Comunale.

Ore 13 — Colazione offerta dal Municipio ai Congressisti.
» 14,30 — Seduta scientifica della Società di Storia delle scienze mediche e naturali e della Società Medica Chirurgica di Romagna (nella sala maggiore del Palazzo del Consiglio dell' Economia).
» 17 — Visita all' Ospedale G. B. Morgagni.
» 18 — Visita a Predappio Nuova e alla Rocca delle Camminate.

Il IV centenario di A. Paré — All'Accademia di Medicina di Parigi è stato solennemente celebrato il 29 ottobre u. s. il quarto centenario di Ambrogio Parèo il vero restauratore della chirurgia francese.

Cinquantenario della scoperta di Laveran — Il 6 novembre u. s. è stata commemorata a Parigi la scoperta del parassita della malaria, avvenuta 50 anni prima.

La commemorazione si svolse in due tempi; dapprima il Municipio procedette ufficialmente a dare il nome di Laveran alla piazza che fronteggia la Scuola di Sanità Militare Val-de-Grace; poi i convenuti si adunarono nella sala d'onore della Scuola. Furono pronunziati vari discorsi da Calmette, Mesnil, Dopter, Marchoux, Sieur (direttore della Scuola), ecc. Assisteva la signora Laveran.

Una commemorazione un po' anticipata era già stata fatta durante il mese di maggio, adunando in Algeria il secondo Congresso internazionale della malaria: quell'anticipo era giustificato da ragioni stagionali e d'organizzazione.

Il centenario di Marey — L'Accademia di Medicina di Parigi ha consacrato la seduta del 24 giugno 1930 a celebrare il centenario della nascita del grande fisiologo Marey. Il prof. Richet (senior) pronunziò un commosso elogio del Maestro, rilevando che questi ebbe sopratutto il merito di applicare i metodi grafici allo studio dei fenomeni vitali, con un virtuosismo incomparabile, ottenendone risultati magnifici. Con lo sfigmografo, il cardiografo, il miografo, il Marey, solo od in collaborazione degli allievi, ha studiato la circolazione del sangue, il movimenti del cuore e del respiro ecc. Ha studiato la locomozione e il volo mediante il « fucile fotografico »; pervenne anche a ricomporre i movimenti, proiettando in serie le immagini ottenute; per tal modo egli fu il precursore, se non proprio l'inventore, del cinematografo.

Alla seduta commemorativa si proiettarono le stesse fotografie che egli aveva preso quaranta anni or sono e che permettevano lo studio del galoppo del cavallo e del volo degli uccelli. Per ricostruire il volo degli uccelli il Marey fabbricò anche, nel 1890, col concorso di Tatin e Richet, il primo aeroplano non montato, che fu capace di percorrere 875 metri in linea retta, ciò che parve allora un miracolo.

Brillanti cerimonie si sono svolte anche nella città nativa, Beaune. Gli allievi e continuatori — Richet, Gley (anch'egli oggi scomparso), Buhl Nogues — esposero l'opera del grande fisiologo.

Un'alta carica al nostro Redattore-capo — Il Ministro dell' Educazione Nazionale ha nominato il prof. Castaldi Preside della Facoltà Medico-chirurgica di Cagliari per il biennio 1931-32.

Comitato per l'edizione delle opere del Sen. Prof. D. Giordano — Le prime sessanta « Lezioni di Clinica Chirurgica » del Senatore Prof D. Giordano,

Chirurgo Primario nell'Ospedale Civile di Venezia, pubblicate nel settembre scorso per l'appoggio munifico della Casa Zambelletti di Milano, hanno incontrato il più favorevole e largo consenso non solo fra i chirurghi, ma fra tutti i medici italiani e stranieri.

La Ditta A. Wassermann di Milano, d'accordo con gli Assistenti di Davide Giordano, promotori di questa affettuosa ed intelligente manifestazione, si è assunta l'iniziativa di pubblicare in due nuovi volumi le altre « Lezioni e Relazioni di Chirurgia » tenute dal valoroso e geniale chirurgo *alla Scuola Minich dell'Ospedale Civile di Venezia, ai Corsi accelerati per Medici Condotti ed ai Congressi Nazionali ed Internazionali di Chirurgia.* I due volumi, di circa 500 pagine ciascuno, riccamente illustrati, costituiranno un'opera del più grande valore scientifico e di evidentissima utilità pratica.

I due volumi verranno inviati franchi di porto a tutti i Medici che verseranno nel conto postale N. 3-3114 o invieranno direttamente a Wassermann via Ampére 56 Milano l'importo complessivo di lire Trentacinque.

Chi volesse avere anche il volume 1.° « Lezioni di Clinica Chirurgica » del Senatore Prof. D. Giordano dovrà aggiungere 15 lire (L. 50 quota complessiva per i tre volumi franchi di porto): le copie disponibili di questo primo volume non sono molte: esaurite queste, se le richieste non saranno in numero tale da consigliarci a farne una ristampa, le quindici lire verranno restituite.

È consigliabile eseguire i versamenti il più presto possibile.

Museo fiorentino di Storia delle Scienze — Sarà aperto al pubblico il 25 aprile. La Reale Accademia d'Italia gli ha conferito un premio di lire 3000 nella solenne seduta del 21 aprile. Vivissimi rallegramenti alla indefessa attività del prof. Corsini.

Un ricordo marmoreo a Giuseppe Dagnini fu inaugurato il 19 ottobre 1930 nell' Ospedale Maggiore di Bologna. La lapide, sormontata da un busto, porta scolpite le indicazioni delle principali scoperte del Dagnini. Parlarono il prof. V. Neri e l'ing Ferri.

Commemorazione del Prof. Sala — A Pavia nell'Istituto anatomico si è commemorato l'anatomista Luigi Sala. Parlarono i proff. Ferrata e Pensa. Quest'ultimo, allievo del Sala, ha tracciato una sintesi delle grandi figure dei Maestri di anatomia che onorarono l'Ateneo lombardo, da Marcantonio della Torre a Gabriele Cuneo, Carcano Leone, Gaspare Aselli, Pietro Moscati, Giacomo Rezia, Antonio Scarpa, Bartolomeo Panizza (di cui furono allievi Giulio Bizzozero e Camillo Golgi), Giovanni Zoia, fino al Sala.

Un busto a Giuseppe Gradenigo — Questo insigne scienziato è stato solennemente commemorato a Napoli con una cerimonia tenuta nella Clinica otorinolaringoiatrica, dove è stato inaugurato un busto modellato dal Giorgis.

Monumento a Roentgen — Il 30-XI-30 è stato scoperto a Remscheid-Lennep (sua città natale) un monumento in bronzo alla memoria di Wilhelm Roentgen. Esso rappresenta simbolicamente il genio della luce.

LUIGI CASTALDI
Direttore dell'Istituto anatomico di Cagliari

Elenco bibliografico dei lavori di Storia delle Scienze mediche e naturali pubblicati in Italia nell'anno 1929 (1).

(Continuazione e fine)

ABBREVIAZIONI USATE NELL' ELENCO

AR = Archeion, Roma.
BI = Bollettino dell'Istituto Storico dell'Arte Sanitaria, Roma.
PO = Policlinico, Sezione pratica, Roma.
RM = Riforma medica, Napoli.
RS = Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali, Firenze (Siena).
RTM = Rivista di terapia moderna e medicina pratica, Milano.

Quando non vi siano altre indicazioni, il primo numero indica il volume o annata, i successivi le pagine.

XVII: Otorinolaringoiatria

AURITI F. e FERRERI GIORGIO. Gherardo Ferreri. *Annuario R. Univ. Roma, 389-391.*

BILANCIONI G. Commemorazione del prof. Gherardo Ferreri. *BI, 9, 99-103; Po, n. 7, 255; Valsalva, n. 2, 115-116.*

ID. Lodovico Vincini: uno dei primi chirurgi della laringe in Italia. *Valsalva, n. 1, 54-56.*

ID. Su di una sordità congenita. *Id., n. 2, 113-115.*

ID. Ferruccio Putelli. *Id., n. 4, 243-244.*

ID. Lo strumentario da tonsille del Nannoni. *Id., n. 6, 381-386.*

ID. Alcune esperienze dimenticate di Lorenzo Nannoni sul taglio e la rigenerazione dei ricorrenti. *Id., n. 11, 724-728.*

DE CARLI D. Gherardo Ferreri (15 novembre 1856, 22 gennaio 1929). *Arch. it. Otol. Rin. e Laring., n. 1, 62-65.*

F. B. Ferruccio Putelli. *Id. n. 2, 141-143.*

FIORE G. Prof. Guglielmo Bilancioni. *Pensiero medico, n. 14, 578.*

MAZZINI G. Battista Codronchi e il suo « De vitiis vocis ». *Valsalva,* n. 12.

MINGAZZINI G. Prof. Gherardo Ferreri. *Riv. Oto-Neuro-Oftalm., n. 2, 99-103.*

N. N. Gherardo Ferreri. *Rinascenza medica, n. 6, p. CCIX.*

(1) Non pretendiamo che questo elenco sia completo. Anzi preghiamo tutti coloro cui risultano omessi loro scritti o che sono a conoscenza di altri qui taciuti, di volerceli segnalare, e preferibilmente di inviarne una copia al compilatore (Istituto anatomico di Cagliari).

N. N. L'abate Silvestri, primo maestro dei sordomuti in Italia. *Valsalva, n. 10*

ORLANDINI A. Vittorio Grazzi. *Boll. mal. orecchio, gola e naso, n. 7 bis, 37-52.*

TORRINI U. L. Commemorazione del prof. Grazzi. *Sperimentale, n. 4, LXVIII-LXX.*

VERGANI-MARELLI. Il primo decennio della Scuola comunale speciale per anormali dell'udito e della parola in Milano. *Vallardi, Milano.*

VITTO-MASSEI R. Gherardo Ferreri. *Arch. it. Laringol., n. 4, 166-167.*

XVIII : Pediatria

ALLARIA G. B. Carlo Francioni (1877-1929). *Pediatria del Med. pratico, n. 7, 435-436.*

BRUSA P. Carlo Francioni. *Riv. Pat. e Clin. Tubercolosi, n. 6, 552.*

CACACE E. Concetto e sviluppo della Nipiologia. *Atti Soc. it. Progresso Sc., Riunione di Firenze, P. II, 290-293.*

COMBA C., PACCHIONI D. Prof. Carlo Francioni. *Riv. Clin. pediatr. n. 6, I-III.*

DE TONI G. Carlo Francioni. *Minerva med., n. 30, 150-151; Clinica e Igiene infant., n. 8, 515-520; RM., 45, 962; Clin. pediatr., n. 7, I-IV.*

FIORE GENNARO. Carlo Comba. *Scritti med. dedicati a C. Comba, editi a cura della Riv. di Clin. ped., Firenze, Niccolai, p. XIII-XIV.*

FIORE G. Luigi Spolverini. *Pensiero medico, n. 11, 439-440.*

ID. Cesare Cattaneo. *Id., n. 12, 489.*

FORNARA P. Giovanni Battista Allaria. *RM, 45, 1333.*

G. Prof. Carlo Francioni. *Po, n. 29, 1055-1056.*

GALLI P. Il « De aegritudinis infantium tractatus » di M. Leonello Faentino dei Vittori. *RS, 20, 4-26.*

JEMMA R. Clemente Pirquet. *La pediatria, n. 6, 341-342.*

N. N. Il prof. Olimpio Cozzolino. *Gazz. intern. med. chir. e interessi profess., n. 10, 324-327.*

N. N. Clemente v. Pirquet. *RM, 45, 550.*

NOVI I. Commemorazione del prof. Carlo Francioni. *Bull. Sc. med. di Bologna, 101, 279-281.*

PAVONI G. Antonino Abate. *Annuario R. Univ. Catania, 264-265.*

PINCHERLE M. L'opera di Carlo Francioni. *Bull. Sc. med., 101, 465-481.*

SIGHINOLFI P. Carlo Francioni (1877-1929). *Riv. radiol. e fis. med., 1, 478-480* (con ritr.).

XIX : Radiologia e Fisica medica

ALAIMO L. Per una rivendicazione italiana : L'elioterapia dei nostri tempi. *Riv. sanit. sicil., 17, 328-331.*

BALLI R. Cenni sul contributo degli italiani allo sviluppo della röntgenbiologia. *L'Actinoterapia, 8, 57 (Riv.).*

BOTTO MICCA A. L'elioterapia nell'antichità. *Riv. sanit. sic.*, *17, 175-182.*

CASTALDI L. Carlo Matteucci, Forlivese, fondatore della Elettrofisiologia e della Fisico-Chimica (1811-1868). *Riv. Radiol. e Fis. med.*, *1, 103-109.*

N. N. Prof. Lorenzo Coleschi (Roma). *Arch. Radiol.*, *n. 1, 235-238.*

SANTORO G. Pier Giuseppe Spinelli (1862-1929). *L' Actinoterapia, 8, 101-110.*

XX: Sessuologia, Demografia

BOTTO MICCA A. L'atto sessuale secondo l'opinione di Galeno e di Rufo. *Riv. sanit. sicil.*, *17, 43-51.*

BRUNELLO B. Romagnosi e Malthus. *Vita nova, n. 7, 559-561, Bologna.*

CHIARUGI G. Alfonso Borelli e il problema della generazione. *Mon. zool. it.*, *40, 146-148.*

COGLIEVINA B. Dell'embriogenesi. *Po, 36, 962-963.*

COSTANZI V. Sul divieto di connubio fra patrizi e plebei. *Atti 1 Congr. Naz. Studi romani, p. 171-173.*

D' ANTONIO F. La donna nel diritto ebraico. *Nuova Riv. storica, Venezia, f. 6, 580-608.*

GINI C. Nascita e reviviscenza delle Nazioni. *Educazione fascista, n. 9, 567-579.*

MUNERATI O. Le disponibilità di alimenti e la densità della popolazione nei postulati di T. R. Malthus. *Atti R. Ist. Veneto Sc. Lett. e Arti, disp. 6, 535-542.*

ORLANDO-SALINAS F. Un sonetto del Parini sulla generazione. *Riv. sanit. sicil.*, *17, 798-800*

UGGÉ A. La teoria della popolazione di Giammaria Ortes. *Contrib. Lab. Statistica Un. Cattolica Milano, p. 153-210.*

ZAMMARETTI L. Di alcuni fenomeni demografici cannobini nei secoli passati. *Boll. storico Prov. Novara, 23, 353-356.*

ZOLLER I. Il concetto di peccato e di espiazione nel linguaggio dell' antico Testamento. *Riv. di Antrop.*, *28, 3-11.*

XXI: Stomatologia

CASOTTI L. Lo strumentario odontoiatrico nell' antichità. *Cultura stom.*, *10, 569.*

ID. Curiosità odontologiche [Tomai, 1612]. *Id.*, *222.*

ID. Contributi storici. Vecchie protesi: Les Osanores. *Id.*, *169, e 620.*

ID. Dentisti dell'Ottocento in Torino. *Id.*, *23.*

CAVENAGO G. Winderling. *Nuova Rass. Odontoiatria, 10, 636.*

COEN CAGLI G. Lodovico Coulliaux. *Stomatologia, n. 3, 253-254.*

DAGEN G. I dentisti dei re di Francia Luigi XIV a Luigi Filippo. *Cult. stomat.*, *10, 466.*

DE VECCHIS B. Dentisti, Artisti, Pazienti nella storia, nelle lettere, nella vita pratica. *Ed. di La Cultura stomat.*

Id. Artisti di dentisti e pazienti. *Cult. stomat.*, *X, 102.*

Id. Le conoscenze stomatologiche di G. Battista Morgagni. *Id., 10, 435.*

Eustachi B. Libellus de dentilibus (con traduzione). *Id., 10, 72 e succ. fascic.*

Harrington J. W. Primordi dell'odontoiatria americana. *Id. 10, 100.*

Kanner L. Folklore sui denti. *Id., 10, 97.*

Palazzi S. Ludovico Coulliaux. *Boll. Soc. Med.-Chir., Pavia, n. 2, 263-277; Nuova Rass. Odont., n. 2, 43-54.*

Poletti G. Rivendicazioni e curiosità stomatologiche del tempo passato. *Cultura stomat., 10, 819.*

XXII : **Veterinaria**

Brighenti E. Macellerie e macellai (Negli Statuti Ferraresi). *Nuova Veter., n. 10, 302-306.*

Mirri A. Erwin Zschokke. *Clinica veter., n. 10, 659-660.*

Id. Guglielmo Ellenberger. *Id., 658.*

Morpurgo E. Carlo Ruini, anatomico. *Nuova Veter., n. 1, 5-10.*

Zannini P. L'anomalia e le lesioni dello scheletro del cavallo « Cioni » di Giuseppe Garibaldi. *Atti e Mem. R. Acc. Sc. Lett. e Arti Modena, S. 4, v. 2, 101-104.*

XXIII : **Zoologia**

Birelli L. Schirach e Favignana. *L'apicoltura ital., n. 8, 172-179.*

Bonacelli B. Storie di elefanti e di avorio. *Rass. Economica delle colonie, n. 3-4, 296-311.*

Brunelli G. I documenti storici intorno al così detto spopolamento del mare. *Boll. Pesca, Piscicult. e Idrobiol., 5, 274-284.*

Busnelli G. L'ornitologia italiana e la caccia nell'arte. *Civiltà cattolica, quaderno 1891, p. 43-48.*

Cipolla F. Tommaso di Maria Alleri Marchese di Monterosato (1842-1927). *Giorn. Sc. nat. e econom. Palermo, 35, P. I, 33-39.*

De Caesaris G. La caccia e il Rinascimento. *Vita e pensiero, n. 1, 46 53.*

De Gregorio A. Il Marchese di Monterosato, Tommaso Di Maria (1841-1927). *Naturalista sicil., 6, 6-11.*

Dezani S. - G. B. Monet de Lamark (1774-1829). *Vita e pensiero, n. 11, 695-701.*

Forti A. Su un « basilisco » conservato nelle collezioni del Museo Civico di Storia Naturale. *Riv. di Venezia, 4, 285-290.*

Id. Il « Basilisco » esistente al Museo Civico di Storia Naturale a Venezia e gli affini simulacri finora conosciuti. Contributo alla storia della Ciarlataneria. *Atti R. Ist. Ven. Sc., Lett. ed Arti, 83, p. II.*

Ghidini L. La caccia nell'arte, con riferimenti alla storia della caccia. *Milano, Hoepli, 8°, p. 76 e 180 tav.*

GRANDI G. In memoria del Cav. Giuseppe Leoni. *Mem. Soc. entom. it.*, *8, 5-7.*

GRANDORI R. Felice Franceschini (in memoriam). *Boll. Lab. Zool. Agr. e Bachicoltura, R. Ist. Sup. Agrario Milano, vol. 1.*

IZAR G. e BARBERA I. Bibliografia italiana dell' Amebiasi. *Riv. sanit. siciliana, 17, 1397-1415.*

MANCINI E. Gli elefanti di Pirro. *Nuova Antol. n. 4, 525-530.*

PALISANO G. Divieti di pesca anteriori all'unità nazionale e zone sperimentali. *Boll. Pesca, Piscicult. e Idrobiol., 5, 9-29.*

ZIRPOLO G. Francesco Saverio Monticelli. *Boll. Soc. Naturalisti, Napoli, 41, 301-336.*

XXIV : Bicentenario di Lazzaro Spallanzani

ARTOM C. Commemorazione di Lazzaro Spallanzani nel secondo centenario della sua nascita (addì 10 dic. 1929). *Annuario R. Univ. Pavia, 37-52.*

BELLI A. Lazzaro Spallanzani nella vita, nello studio, e nel culto dei posteri, con notizie inedite sulla famiglia del sommo naturalista. *Reggio Emilia, Anonima Poligrafica Emiliana, 8°, p. 65.*

BILANCIONI G. Nel centenario di Lazzaro Spallanzani : le sue esperienze sulla rigenerazione delle parti e la rinoplastica. *Valsalva, n. 5, 312-316.*

BULFERETTI D. Lazzaro Spallanzani. *La Fiera letteraria, n. 1, p. 2; n. 2, p. 3.*

CARDINI M. Lazzaro Spallanzani (12 gennaio 1729, 12 febbraio 1799). *RS, 20, 196-199.*

ID. Di Lazzaro Spallanzani dopo due secoli dalla sua nascita. *Gazz. sanitaria, II, n. 11, p. 5.*

ID. I primordi della biologia moderna e Lazzaro Spallanzani. *Scientia, a. 23, vol. 45, 377-386.*

CASTIGLIONI A. Lazzaro Spallanzani. *Minerva med., 9, 621-623.*

GRIBAUDI P. Viaggi ed escursioni scientifiche di Lazzaro Spallanzani (1729-1799). *Boll. R. Soc. geogr. it., 7, 113-119, 1930.*

GURRIERI R. Nel II centenario di Lazzaro Spallanzani. *Università ital., 25, 78-79.*

MASSINI L. C. Il naturalista ed umanista del '700 : Lazzaro Spallanzani (1729-99). *Le Opere e i Giorni, n. 3, 90-97, Genova.*

MENOZZI A. Lazzaro Spallanzani e l'inizio della Fisiologia vegetale. Nel vol. *Onoranze ecc.*

MICHELI G. La chiamata di Lazzaro Spallanzani all'Università di Parma. *Aurea Parma, n. 3-4, 71-77.*

MONTALENTI G. Il secondo centenario di Lazzaro Spallanzani. *Nuova Antol., n. 2, 377-393.*

N. N. Il bicentenario di Lazzaro Spallanzani. *Riv. sanit. sicil., 17, 253-255* (con ritr.).

ONORANZE a Lazzaro Spallanzani nel II Centenario dalla nascita. *Reggio Emilia, Officine grafiche reggiane, p. X-460, XII gennaio 1929.*

ORLANDO-SALINAS F. Lazzaro Spallanzani. *Cultura med. mod., n. 3, 108-116.*

PATRIZI M. L. L'ambiente e la terra ove nacque Lazzaro Spallanzani. *Università it., 25, 79-82.*

ID. Spallanzani fisiologo e il tipo del suo genio. *Reggio Emilia, Off. graf. reggiane, in 8°.*

PIERANTONI U. Lazzaro Spallanzani. *Riv. Fis., Mat. e Sc. nat., 4, 113-116.*

PIGHINI G. I viaggi e le escursioni scientifiche di Lazzaro Spallanzani, *Bologna, Cappelli, 8°, p. 441.*

PRATOLUNGO U. Lazzaro Spallanzani quale fondatore della Chimica enzimatica. Nel vol. *Onoranze ecc.*

RIETI E. Lazzaro Spallanzani. *La Stirpe, n. 2, 109-111.*

STELLARIO GREGORIO. Lazzaro Spallanzani a Messina. *Realtà, n. 12, 595-603.*

STROZZI G. Lazzaro Spallanzani letterato (1729-1799). *Reggio Emilia, Anonima Poligrafica Emiliana, 8°, p. 64.*

TIBERTI N. Lazzaro Spallanzani instauratore del metodo sperimentale in biologia. *Atti Acc. Fisiocritici, a. 239, 777.*

USUELLI F. Lazzaro Spallanzani. *Clin. veterinaria, n. 8, 505-514; n. 9, 580 592; n. 10, 639-650.*

XXV : Leonardo da Vinci

BALDACCI A. L'adolescenza di Leonardo da Vinci e il mondo verde. *Raccolta vinciana, XIII, 114-130.*

BROGI D. La macchina di Leonardo ricostruita alla Mostra delle Scienze. *Giorn. d'Italia, 26 giugno.*

CALVI G. Abbozzo di capitolo introduttivo ad una storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci. *Raccolta vinciana, XIII, 3-34.*

ID. Spigolature vinciane nell'Archivio di Stato di Firenze. *Id., 35-44.*

FELDHAUS G. M. Eine Fahrt zum Todesort von Leonardo da Vinci. *AR. 11, 216-223*

FIANDACA F. Leonardo da Vinci e la conquista dell' aria. *Augustea, 1, 23-24, Roma.*

GIACOMELLI R. L'areodinamica di Leonardo da Vinci. *Atti Soc. it. Progr. Sc., Riunione Firenze, P. II, 126-127.*

LEONARDO DA VINCI. Pagine d'arte e di scienza. Antologia a cura di S. DE SIMONE, con la *Vita* scritta da G. VASARI. *Torino, Lattes, p 166.*

MARCOLONGO R. Le ricerche geometricomeccaniche di Leonardo da Vinci. *Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. fis., mat. e nat., 9, 259-261; Atti Soc. it., Scienze (dei XL), p. 1-53.*

ID. La dinamica di Leonardo. *Rend. Seminario, Mat. e Fis. Milano, 3, 1-20.*

ID. Lo strumento inventato da Leonardo da Vinci per la risoluzione del problema di Alhazen. *Rend. R. Acc. Sc. fis. e mat. di Napoli, S. 4, 35, f. 1-4, 22-24.*

Id. I centri di gravità dei corpi negli scritti di Leonardo da Vinci. *Raccolta vinciana, XIII, 99-113.*

Id. L'edizione nazionale dei manoscritti e dei disegni di Leonardo da Vinci. *Nuova Antol., f. 1375, 70-82.*

Moller E. Abbozzi e testi sconosciuti del Vinci sull'anatomia. *Raccolta vinciana, suppl. al f. XIII, 5-13.*

Nicodemi G. La luce di Leonardo. *Id., XIII, 87-98.*

Timpanaro S. Colloqui vinciani. *Secolo XX, 5 giugno.*

Verga E. Nel venticinquesimo anniversario della Raccolta Vinciana. *Raccolta vinciana, XIII, p. IX-XVII.*

XXVI: **Accademie, Istituti, Musei**

Acqua C. Il primo decennio di vita della R. Stazione di Gelsicoltura e Bachicoltura di Ascoli Piceno. *Boll. R. Stazione Sperim. Gels. e Bach., n. 6, 163-165*

Baudi di Vesme D. I Musei torinesi di Zoologia e Anatomia comparata. *Il Nazionale, n. 219, p. 7, Torino.*

Betti M. Il Museo di Storia Naturale e la Facoltà di Scienze fisiche e naturali in Firenze. *AR, 9, 3-36.*

Canavari M. Notizie storiche del Museo Geologico e Paleontologico della R. Università di Pisa. *Ann. Università toscane, Sez. Sc. med., fis., mat. e nat., f. II, 193-215.*

Castaldi L. L'Istituto anatomico di Cagliari. *Scritti biol., 4, 77-80.*

Id. L'Istituto di Biologia marina del Tirreno in San Bartolomeo (Cagliari). *Id. 81-84.*

Dohn R. La Stazione zoologica di Napoli. *Realtà, n. 1, 24-29, Milano.*

Duse A. L'osservatorio ornitologico del Garda. *Atti Soc. it. Progr. Sc., Riunione di Firenze, P. II, 203-206.*

Gabrieli G. Gli storiografi della prima Accademia Lincea. *Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. morali, storiche e filol., S. 6, 5, 58-95.*

Gallenga C. I Musei di Scienze naturali della R. Università di Parma. *Realtà, p. 444-448, aprile.*

Micron. I laboratori di entomologia applicata. *Pubblica assistenza, II, n. 6-7, p. 19-21.*

Millosevich E. Il Museo nazionale di Storia naturale. *Atti I Congr. naz. di Studi romani, Roma, Tip. Coop. Soc., vol. II, 501-505.*

Minio M. Le collezioni di E. Filippo Trois e l'attività naturalistica dell'Ottocento veneziano. *Riv. di Venezia, 5, 339-347.*

Moltoni E. La raccolta dei nidi di uccelli al Museo Civico di storia Naturale di Milano. *« Milano », 6, 357-360.*

N. N. I rappresentanti delle Scienze mediche nell'Accademia d' Italia. *RM, 45, 1472-1473.*

N. N. L'Accademia roveretana degli Agiati. *AR, XI, 237-238.*

N. N. Date di fondazione delle Università tedesche. *Id., 420.*
RUMMO R. Nicola Pende e l'Istituto di Biotipologia. *RM, 45, 1410-1411.*
VARETON E. L'Istituto sperimentale di Batteriologia industriale Mezzadroli in Bologna. *Zymologica, n. 5-6, 153-169.*

XXVII: **Congressi, Esposizioni.**

BOFFITO G. La Mostra di Storia della Scienza a Firenze. Le stampe areonautiche Bertarelli. *Emporium, 414, 362-376.*

BROGI D. Visitando la mostra di Storia della Scienza. *RS, 20, 189-195.*

CASTIGLIONI A. La Storia della Medicina e l'esposizione di Firenze. *Minerva medica, n. 30, 113-115.*

GABRIELI G. La romana Accademia lincea all'esposizione fiorentina di Storia della Scienza. *Capitolium, n. 6, 302-315.*

ID. Partecipazione della R. Accademia Nazionale dei Lincei alla I. Esposizione Nazionale di Storia della Scienza in Firenze. *Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. morali, stor. e filol., S. 6, 5, 172-206.*

GALLERANI G. La Puglia alla Prima Esposizione nazionale di storia della Scienza. *Acc. Pugliese di Scienze, Bari, Laterza e Polo, in 16°, p. 36.*

GARBASSO A. L'esposizione di Storia delle Scienze. *Atti Soc. it. Progresso Sc., 18ª Riunione Firenze, I, 303-304.*

GENOVIÉ L. La 1.ª Mostra Nazionale della Storia della Scienza. *L'Universo, n. 9, 933 938.*

KORBULY G. Esposizione di storia della medicina a Budapest. *AR, 11, 397-399.*

LAZZARESCHI E. I primi Congressi delle Scienze. *Nazione, 3 ottobre, Firenze.*

LOCATELLI G. Contributo all'Esposizione di Storia della Scienza a Firenze. *Bergamum, Atti Ateneo Sc., Lett., e Archeol., III, 99-115.*

MALAN M. L'Esposizione della Storia della Scienza. *Giornale d'Italia, 20 Febbraio.*

MANISCO G. La meteorologia alla mostra di storia delle Scienze di Firenze. *Esercito e Nazione, n. 10, 969-979.*

MONTALENTI G. La prima esposizione nazionale di Storia della Scienza a Firenze. *AR, 11, 239-241.*

RONZONI G. Il primo congresso nazionale di Medicina sociale. *Realtà, n. 9, 230-241.*

XXVIII: **Ospedali, Scuole mediche.**

BATTISTINI M. Viaggiatori stranieri in Italia nei sec. XVII e XVIII. Notizie ed impressioni su l'assistenza ospitaliera. *RS, 20, 199-208.*

BRUNI B. Il Ceppo e la Scuola Medico-chirurgica (di Pistoia). *Il Messaggero, 15 novembre, p. 3, Roma.*

CHIAPPELLI A. Note storiche sull' origine e l' incremento dell' Ospedale pistoiese del Ceppo nell'età medioevale. *Boll. Acc. medica Pistoia, I, 28-29.*

ID. Sopra due avvenimenti storici notevoli nella vita pistoiese dell' anno 1478. *Boll. storico pistoiese, 31, f. 2-3.*

FIORE MIRAGLIA G. Una grandiosa istituzione assistenziale in Egitto. *Pubblica assistenza, II, n. 5, p. 5-7.*

ID. L' Ospedale italiano in Alessandria d'Egitto. *Id., II, n. 6-7, p. 29-31.*

LEPRI L. Il ripristino della facciata quattrocentesca dell' Ospedale di S. Spirito. *BI, 9, 1-8.*

XXIX : Insegnamento e cultori di Storia delle Scienze.

BARDUZZI D. La Storia della Medicina nell' ambito della Universitas studiorum. *RS, 20, 73-74.*

ID. Della importanza del criterio storico nelle discipline mediche. *RS, 20, 49-62.*

CASTIGLIONI A. - J. W. S. Johnsson (1868-1929). *BI, 9, 76-77.*

GABBI U. Per un monumento ad Ippocrate a Coo. *RS, 20, 250-252; Gior. Clin. med., n. 17, 1169-1173.*

ID. La statua di Ippocrate a Coo. *Giorn. Clin. med., n. 17, 1173-1175.*

METZGER H. La philosophie d' Emile Meyerson et l'Histoire des sciences. *AR, 11, XXXII-LXIII.*

NEVEU R. - J. W. S. Johnsson. *AR, 11, 229 230* (con ritr).

ORLANDO-SALINAS F. Uno storico e filosofo dellla Medicina : Rosario Scuderi. *Cultura med. mod., n. 8, 309-317.*

PIAZZA L. Perchè si torna alla Storia. *Riv. sanit. sicil., 17, 230-250.*

RIETTI F. La storia della Medicina nell'insegnamento universitario. *AR, 11, 109-110.*

Errata-corrige — Nel precedente fascicolo in una recensione ad un libro postumo di D. Maiocchi, è scritto che esso è preceduto da una prefazione di Alfonso Poppi. Si legga invece Poggi.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dott. ADALBERTO PAZZINI

METAMORPHOSIS

(Saggio critico sull'evoluzione dell'etica medica - Dal codice di Hammurabi al *De Christiana ac tuta medendi ratione*)

(Continuazione e fine vedi fasc. 3-4 pag. 64)

I due medici maggiori nominati nell' Iliade, Podalirio e Macaone, sono professionisti non legati a nessun vincolo sacerdotale e, se la leggenda attribuisce loro nascita divina, facendoli figli di Asclepio e di Epione, ciò è solo per nobilitare la loro figura. Lo stesso Asclepio egiziano non è altro nella mitologia che un principe della Tessaglia che impara la medicina da Chirone, il centauro saggio che fu maestro di Achille. Figura anche questa mitica, ma che nulla presenta di magico e di misterioso, o che richiami alla mente scongiuri o pratiche ermetiche.

I centauri, popolo selvaggio nel quale la natura umana s'intreccia con la bestiale, mi par che bene stiano a personificare la forza bruta della natura irruente e selvaggia che, disciplinata dalla sapienza (onde sorse la figura di Chirone, il centauro saggio) è seme e maestra dello scibile umano, nel quale la medicina occupa uno dei primi posti.

Anche i medicamenti usati non presentano nulla di misterioso. La loro virtù è espressa chiaramente e della loro natura non si fa mistero. Sono erbe amare, radici il cui succo allevia il dolore, succhi di piante che arrestano il sangue delle ferite per virtù loro propria e non per virtù di inni o di canti o di scongiuri come usavasi in oriente ove, in seguito, il valore degli inni ebbe il sopravvento sui medicinali e si finì per curare i malati a suon di canti. Dei medicamenti composti sono enumerati gli ingredienti, come nel caso del rimedio dato per bocca ai feriti gravi da Macaone, composto di vino prammio, cacio, cipolla, miele e farina.

Da questo breve cenno risulta che l'Illiade ci presenta una medicina ed una figura medica naturale ed operante alla luce del sole e della comune intelligenza.

Il medico si eleva dal livello comune per il solo merito della sua scienza e non per influsso e riflesso divino, e se è con-

siderato a volte, fra gli eroi, o meglio se spesso gli eroi, come Achille, sanno di medicina, ciò non toglie nulla di umano alla sua arte e al suo operato.

Questo è il merito dei popoli egei, questa la caratteristica precipua della loro mentalità che dovrà essere il punto focale dello spirito greco, caratteristica che nella tradizione e nella mitologia viene variamente personificata, ma che essenzialmente è unica: quella cioè del bisogno della luce e dell'intelligenza in ogni atto ed in ogni manifestazione della vita interna ed esterna, quella cioè di lasciare libero corso all'osservazione naturale ed alla critica in ogni nuova acquisizione nel campo della scienza e dell'arte.

Riguardo ai doveri del medico dell'Iliade ed al suo quadro morale che si può dedurre dal contesto del poema, non possiamo addentrarci in particolari poichè il poeta non ce ne offre gran copia. In generale possiamo osservare che, come nell'oriente ci trovavamo di fronte ad un *medico-sacerdote* i cui doveri s' intrecciavano rispettivamente alla doppia qualifica del medico individuo, qui ci troviamo di fronte al *medico-eroe*, al medico guerriero, nel quale l' unità di sentimento e di azione si fa maggiormente sentire poichè la sua opera benefica mira tanto al sollievo delle pene del prossimo quanto alla salute della patria tenendole in vita gli eroi, suoi difensori. Da ciò l' alta considerazione nella quale era tenuto il medico, e il significato della frase di Idomeneo nei riguardi di Macaone ferito « *Il medico è un uomo che vale molte vite* ».

Possiamo quindi, per concludere, affermare che l' unico dovere imposto nell' Iliade al medico preellenico era quello appunto di salvare molte vite che servivano per la forza della patria.

Caduta Troia e terminato lo scopo comune che teneva uniti i popoli preellenici in un' unica impresa, il suolo dell' antica Grecia fu soggetto a mutamenti di popoli e alla invasione di genti che dal settentrione occuparono la parte centrale della penisola (Dori). Queste mutazioni di popoli, che spesso si possono chiamare vere e proprie invasioni, come nel caso appunto dei Dori che travolsero e ridussero in maceria monumenti ed istituzioni, portarono nell' antica civiltà preellenica quello stesso sconvolgimento che nella nostra penisola produsse la calata dei barbari, segnando la morte dell' impero romano. Si avverò così un fenomeno analogo a quello che accadde nella nostra civiltà, e che, appunto per questa analogia di ricorso storico, venne chia-

mato « *Medioevo Ellenico* ». Medioevo che, per altro, fu, come nel nostro caso, preparazione e incubazione di un novello e più fulgido splendore di civiltà, dovuto alla comunione di più popoli che, fusi in una sola patria, presero il nome di Elleni. Nel periodo di transizione, però, nello sconvolgimento inevitabile dovuto a così forti commozioni civili politiche e morali, si vennero a rilasciare e a rompere, come sempre accade in simili casi, le antiche costumanze caratteristicamente proprie della razza e, sia per questa ragione, sia per le nuove e più dirette comunicazioni con l'oriente, l'influenza di quei popoli si fa sentire con maggiore evidenza nella vita dell'antico popolo che volgeva, ormai, al tramonto. In conseguenza di questo disfacimento (fattore al quale mi sembra che non siasi data sufficiente importanza) anche nella nostra arte, che fino allora si era tenuta relativamente indenne dalla magia e dalla superstizione, si possono trovare tracce di questo inquinamento orientale, segno di sicura decadenza. E così Talete di Gortina potè incontrare il favore popolare con le pratiche magiche e gli scongiuri di uso orientale, e, poco tempo dopo, Epimenide di Cnosso, infatuato di arte cabirica, si spacciava in Atene e Sparta come profeta e medico incantatore, dicendosi diretto discendente dei Cureti.

Ecco dunque un sensibile cambiamento della figura del medico egeo che, da esercente empirico e umano, ci si presenta ora proclive alla magia e all'arte occulta.

Dopo la guerra troiana, ci dice il Puccinotti, *cominciarono a sorgere i tempi ad Esculapio*, ed a me pare di vedere anche in questa novità un influsso di costumi orientali, quasi un ripetersi, con mutamenti inevitabili, perchè trasportati in altra razza, dei serapei egiziani. E difatti molte tendenze ed usanze che si praticavano in quei templi, ricordano troppo da presso i costumi dell'Egitto e di tutto l'Oriente, costumi che conferiscono al culto non solo un carattere religioso, come del resto sarebbe naturale, ma anche un senso di occultismo e di iniziazione o di purità di ambiente e di persone che ricordano insieme tutte le costumanze dell'oriente.

Così, per esempio, nessuno, tranne che il sacerdote, poteva vedere il simulacro d'Igea; nei dintorni di Epidauro, considerata città santa, non si potevano far partorire donne o morire ammalati (cfr. il *tamè* biblico della puerpera e della morte).

Anche la letteratura (conferma di quanto dico) va d'accordo con questo mutamento d'idee e di consuetudini. Infatti l'Odissea

che, come dicemmo, è posteriore alla caduta di Troia, per il suo nucleo centrale, e più ancora l'aggiunta di nuovi canti, ci offre un quadro ben diverso, dal punto di vista medico, di quello che ci mostra l'Iliade. In essa troviamo nominato il misterioso Nepente, farmaco di potere occulto che è capace di cacciare ogni dolore ed ogni molestia; in essa gli scongiuri fanno parte della terapia e la maga Circe è una figura che non ritroviamo nell'Iliade. Inoltre il poeta ci dice espressamente che questa arte occulta, che nel poema è tenuta così in conto, proviene da l'Egitto e che Elena, figlia di Zeus, possedeva molti di questi medicamenti segreti, che l'egiziana Polidamna le aveva procurati (Odiss. IV-219-232).

Ma in questo periodo, che possiamo forse chiamare di decadenza, almeno dal nostro punto di vista, l'intelletto greco non fu del tutto sottomesso a un modo di pensare che non era suo. Oltre al sussistere, come meglio vedremo, di forme d'insegnamento laico-patriarcali, già nel primo tempio a Esculapio, che si vuole fosse stato eretto nel 1130 a. C. da Alessanorre figlio di Macaone, in Titane presso Licione, possiamo distinguere una duplicità d'indirizzo; duplicità in cui distinguiamo da un lato l'esponente della importazione, dall'altro il carattere dello spirito che la subiva. Alla importazione appartenevano le forme mistiche, le incubazioni, i sogni, le pratiche magiche, il cane e il serpente, residui in un culto Cabirico di origine esotica, mentre erano del secondo la parte curatrice naturale, l'igiene, i lavacri, la cura climatica, poichè, come sappiamo, questi templi erano posti in luoghi particolarmente salubri, e vi erano prescritti bagni, lavacri e diete speciali il ché rivelava l'intendimento della terapiâ fisica, climatica ed igienica.

La figura medica di questo periodo di transizione non è ben definita: non è l'assoluto medico sacerdote di casta, cui la sapienza è legata a strettissimi vincoli religiosi che separano lui e la sua arte dal volgo profano, come avveniva in Oriente, giacchè gli asclepiadi dei templi greci non avevano il monopolio assoluto dell'arte medica la quale veniva pure affidata all'esercizio pubblico di liberi esercenti, che non erano punto legati al culto. D'altra parte anche in questa relativa libertà si nota sempre un certo legame con l'arte spargirica, così che, mentre sotto lo stregone o sacerdote spesso scorgiamo il medico, nel fon-

do di questo troviamo sempre qualcosa che lo lega alla forza occulta di parole, di atti o di pratiche.

A cercare di emancipare l' arte dal vincolo religioso, sorse Pitagora ; per opera di questo individuo che, per la grande personalità che racchiude, molti credono un mito, la fisionomia medica muta ancora aspetto e i doveri dell' esercente sono polarizzati verso altro scopo. Sorge così il medico pitagorico : in qual modo e misura esso sia differente dal medico sacerdotale lo vedremo in seguito.

Il De Renzi dice che il grande di Samo ispirò la sua dottrina alle condizioni ed al pensiero etrusco che aveva trovato giungendo in Italia, onde la scuola che egli fondò, fu veramente italica per i sentimenti che la ispiravano e non semplicemente per il luogo scelto dal caposcuola a sua residenza. Secondo lo Sprengel invece Pitagora sarebbe stato molto influenzato dai suoi viaggi in Egitto, in Siria e nell' Asia minore, onde fra quelle caste sacerdotali e i regolamenti della sua scuola vi sarebbero parecchi punti di contatto.

Lasciando da parte tali controversie, che questa modesta nota non può osare di definire, interessiamoci dell'opera di questo sommo filosofo e della ripercussione che essa ebbe nella nostra arte. L'armonia è il principio fondamentale della teoria pitagorica, vale a dire il consenso di tutte le cose, la coordinazione ordinata di tutte le parti del creato, degli astri, dalle nove sfere roteanti, alla più umile parte della nostra terra; una Mente superna, sovrumana, onnipossente regola tutto e tutto dirige. Il numero è il mezzo per cui questa immensa armonia si conserva e si perpetua : concezione altissima, che doveva elevare la mente degli uomini non usi a concetti astratti e puramente ideali.

Il numero, dunque, è la chiave del mistero che può unire la mentalità umana coi misteri del Cosmos. « *Il numero, assai meglio che le strane parole e formule, rappresenta la realtà di attinenza fra causa ed effetto, come suprema e necessaria legge di connessione sì nella mente umana che nella natura..... nel numero è la dimostrazione del principio di causalità, della legge di attinenza fra causa ed effetto* » (Puccinotti).

Non più dunque l'inutile applicazione di formule magiche e di canti spargirici, inaccessibili alla umana comprensione; non più schiavitù dell'arte e della scienza a misteri che non potranno mai essere spiegati; il numero diviene « *l' apriti sesamo* »

della porta dell'incomprensibile. A questo mirò Pitagora: all'emancipazione dell'arte medica dal segreto del tempio. Ma in realtà fu un' emancipazione più illusoria che reale. Il mito sacerdotale che Pitagora volle combattere, fu da lui stesso trasformato nel mito filosofico del numero e dell'armonia che venne considerata dai pitagorici quasi alla stregua dei miti sacerdotali, trasformando spesso le formule magiche in formule numeriche.

A questa persuasione venne facilmente dietro l'altra di essere i pitagorici i conoscitori di queste arcane formule, gli adepti quasi di un nuovo rito, connessi, per mezzo della loro scienza, con l'incomprensibile, invasi da superni influssi. Nè per i riguardi delle esteriorità questo carattere sacerdotale di una fede filosofica che uguagliava quella religiosa, ebbe minore evidenza di segni, poichè l'uso di certi dati cibi, l'obbligo di certe date vesti, il fare in modo che il proprio comportamento dimostrasse sempre ossequio a quell'armonia che veniva considerata alla pari di una divinità, poco faceva distinguere *(mutatis mutandis)* i pitagorici da una setta sacerdotale. Eppure se Pitagora non valse da solo a sottrarre la medicina al mistero, avendola trasformata da sacerdotale in filosofica, egli gettò realmente il seme di un intendimento naturalistico che doveva più tardi dare frutti migliori.

Egli realmente pose i problemi in un campo accessibile alla ragione ed alla sana intuizione, sottraendoli o deviandoli da una falsa strada che non avrebbe mai condotto ad una possibile soluzione. E se l'indirizzò in un nuovo campo di mistero e di misticismo, questo era però tale da poter essere più facilmente aggredibile (come lo fu) di quello religioso. Infatti dalla sua idea dell'armonia universale, derivò l'opinione di Filolao di Taranto che considerò l'uomo come facente parte di questo universale consenso, connesso ai fattori naturali che compongono l'universo intero del quale l'uomo è una parte. Dalla stessa idea dell'armonia nacque per Alcmeone lo spunto di considerare la malattia quale effetto di perturbamento di essa, e la salute il perfetto equilibrio delle singole parti che ci costituiscono. Da qui la prima spinta che fece plasmare ad Empedocle d' Agrigento il primo abbozzo per la teoria umorale nella successiva ricerca dell'essenza di queste parti fondamentali, idea che evolventesi da autore in autore, giunse alla determinazione dei quattro umori cardinali. Dalla sua idea del numero, accessibile

alla umana comprensione, Pitagora rivelò all'uomo come nella sua intelligenza fossero forze tali da tentare lo studio di problemi che la casta sacerdotale custodiva sotto il velo del mistero. Per lui infine sorse a Crotone, indipendentemente dal tempio che ivi si venerava, quella scuola medica che Erodoto pone in primissima linea, anteponendola a quelle di Cirene, di Cnido e di Cos, scuola dalla quale uscì Democede e nella quale lo stesso Ippocrate attinse largamente.

Da quanto abbiamo detto nasce la figura del medico pitagorico: teosofo, contemplativo, eloquente.

La sua figura morale non è molto dissimile, come già ho accennato, da quella sacerdotale. Il massimo peccato è per lui la rottura dell'armonia che egli deve sempre mantenere nella sua persona e nella sua anima. La purità di corpo e di spirito è necessaria per indirizzare la mente allo studio del mistero col quale egli si sente in relazione.

Il medico pitagorico, per altro, se nell'indirizzo e nella fede di studio, si protrasse per generazioni e generazioni, nella veste di iniziato ebbe breve vita, perchè per la rivolta dei crotoniati contro i seguaci del grande maestro, la società pitagorica si dovette sciogliere, non senza aver lasciato sul terreno delle vittime e del sangue. (V. sec. a. C.)

Obbligati a sciogliersi dal legame che li teneva uniti quasi a simiglianza di un ordine religioso, i pitagorici continuarono il libero esercizio della medicina sia come medici ginnici, sia come periodeuti, contribuendo così, coloro che più ne erano capaci, alla diffusione e al propagarsi delle dottrine del maestro.

E poichè abbiamo nominato i periodeuti, mi sembra opportuno fermarmi un po', seguendo l'evoluzione della fisionomia medica, a considerare questo strano personaggio della storia della medicina in Grecia.

Il nome di *periodeuti*, applicato al senso medico, non è dell'epoca, giacchè si trova soltanto in Attanasio Alessandrino, scrittore dei primi periodi del Cristianesimo. Essi furono variamente considerati ed in sensi diametralmente opposti. Mentre per alcuni essi sono esercenti, liberi da qualunque vincolo, empirici osservatori, schiera dalla quale sorsero filosofi preparatori della nuova sapienza, attorno ai quali si radunarono i primi scolari, origine delle scuole mediche laiche, per altri non rappresentano che specie di ciarlatani, empirici rozzi, accusati di essere

spacciatori di veleni e di rimedi abortivi, causa d'infiniti guai con l'operazione della pietra di cui facevano larga pratica, non considerati nemmeno come medici, poichè non avevano prestato alcun giuramento. Ed invero Attanasio Alessandrino che, come vedemmo, è il primo scrittore che adopera questa parola applicandola ai medici, le dà uno spiccato significato spregevole, mettendola in aperto contrasto con la parola ἰατρός a cui conferisce il vero significato di *medico*. Come sempre, io credo che la verità stia nel mezzo. Se lo scrittore cristiano ne ha parlato male, e se viene solo da questa o da altre simili fonti, troppo recenti, la rinomanza di tali medici girovaghi, non possiamo estendere a tutta un'antica categoria di persone le colpe di tardi rappresentanti che potevano anche essere degenerazioni dei primi.

Certamente però, pensando a questi medici che vanno in giro da paese in paese, esercitando una pratica girovaga, la nostra mente ricorre istintivamente al ciarlatano, allo spacciatore di specifici miracolosi, nel quale il lato commerciale, non sempre onesto, prevale su la buona fede e sulla conoscenza dei malati e delle medicine. Ciò non toglie però l' ipotesi che i tardi periodeuti, malfamati nell' epoca cristiana, fossero delle corruzioni, come già ho accennato, di primitivi medici peregrinanti, quali troviamo anche nella classe dei filosofi.

In mezzo a loro quindi, come afferma il De-Renzi, nel primo loro nascere, poteva anche essere qualcuno che dall' osservazione di diversi paesi, diverse razze e diversi costumi, potesse trarre qualche utile ammaestramento e, a sua volta potesse giovare alla diffusione e alla popolarità della medicina. Secondo questo autore, anzi, (lasciando però a lui la responsabilità di quanto afferma) lo stesso Ippocrate deve essere considerato periodeuta, poichè, tralignando dai suoi padri, andò girovagando di città in città, quali Pella, Olinto, Acanto, Dato, Derisco, Eno, Cardia, Teso, Larissa, Cranone, Fene e molte altre. Inoltre il De Renzi fonda questa sua asserzione sul detto di uno dei libri ippocratici: « *Il medico può andare di città in città e sostenere la sua riputazione di medico con le sue opere e con le sue parole* ».

In questo dubbio, per altro, è difficile stabilire quale fosse la figura morale del periodeuta. Mestierante in massima parte, almeno nei tempi più vicini a noi, allievo spesso della scuola

paterna, non sottomesso ad alcuna legge nè vincolato da giuramento, per l' utilità propria ed il proprio interesse poteva essere libero di agire nel senso che meglio credeva opportuno, non trattenuto nemmeno dalla paura delle conseguenze del suo operato, dato che cambiando continuamente di residenza non rimaneva a lungo a contatto con l'ammalato.

Ad ogni modo in esso va riconosciuto, bene o male, uno dei fattori di popolarizzazione della medicina, che valse, non fosse altro, a non lasciare assoluta la supremazia dell' arte medica dei templi.

La quale arte in vero, per tornare al filo del nostro ragionamento, non trovò in Grecia la stessa fortuna che l'aveva favorita nei luoghi da cui era stata tratta.

L' esercizio dell' empirico, rimanendo libero di effettuarsi, oltre a dimostrare che il popolo dell' Ellade non annetteva cieca e assoluta fede alla medicina soprannaturale, rimase come scompartimento di sicurezza dell' arte umana la quale, rafforzata dalle idee e dagli impulsi delle scuole filosofiche naturalistiche, condusse gradatamente alla completa emancipazione del medico dal sacerdote.

In questo periodo di formazione si veniva maturando il concetto etico del vero medico, che dovrà essere poi codificato nelle opere della scuola di Coo e passare in genere, col nome di colui che di essa fu il massimo esponente. Ed in queste regole infatti, se possiamo stabilire la condotta morale che, in massima, è sempre rimasta accettata per il medico propriamente detto, si riflette anche qualcuna di quelle immagini che sono tratte dall' esercizio dell' adepto e che, vivendo parallelamente all' esercizio dell' empirico, non potevano lasciare questo del tutto indifferente.

Quando siano sorte le scuole laiche greche, indipendenti dai templi, dalle quali è sorto il medico professionista propriamente detto, è difficile stabilire. Riguardo al *come* si può supporre che esse non siano altro che l' ampliamento dell' antica forma patriarcale-scolastica; questa idea ci viene suggerita dall' obbligo espresso nel giuramento ippocratico, di considerare il maestro come padre, i suoi figli come fratelli, di seguire i doveri connessi a questo legame di sangue e d' insegnare l' arte ai propri figli prima che ad ogni altro.

Data questa supposizione di lento trapasso, ne viene di logica conseguenza l'impossibilità di potere stabilire il primo inizio della trasformazione di un metodo scolastico paterno che risale, certo senza interruzione, fino all'esempio mitico dell'insegnamento di Esculapio a Podalirio e Macaone suoi figli.

Attraversando come meglio mi fu possibile, epoche oscure nelle quali la leggenda è appena macchiata da sprazzi di luce, siamo finalmente giunti alla costituzione di una ben definita figura morale del medico, alla piena e precisa codificazione dei suoi doveri: il giuramento di Coo ampliato e completato dai libri etici del corpo ippocratico.

Su questo giuramento è stato tanto scritto, e osservato, che mi sembra inutile ritornare a dire quello che altri hanno saputo fare meglio di me.

In ogni modo, osservando la figura del medico ippocratico, troviamo una personalità nuova, idealmente costruita, come sono sempre i paradigmi; ma in questo ideale non c'è nulla che esorbiti dall'umano. La perfetta moralità ed onestà, base che deve formare l'*uomo*, deve essere congiunta con l'amore per l'arte e per il malato, base che deve formare il *medico*. Dall'unione del perfetto uomo col perfetto studioso nasce il medico predicato da Coo. Esso, nei riguardi del suo esercizio, non è infallibile come il sacerdote egiziano: *Ego etiam eum medicum vehementer laudarim qui parum delinquant* — è scritto nel libro *De Veteri medicina;* ma a questa sua fallacità egli deve, d'altra parte, sopperire con lo studio e con la migliore diligenza che gli è possibile, sicchè abbia a commettere solamente errori lievi. La salute del malato è la suprema legge a cui deve informarsi ogni sua azione e a cui va sottoposto qualunque altro sentimento personale, sia d'interesse che d'amor proprio: *dove c'è amore per l'uomo, c'è amore per l'arte.*

Il medico ippocratico è filosofo. Dice il libro *De decenti ornatu*: *Medicus enim phylosophus est deo aequalis.* « Ma non lo deve esser troppo, tanto, cioè, che la illazione filosofica lo porti fuori dal seminato ». *Alcuni dicono, filosofi o medici, che non si può sapere la medicina, se non si sa che cosa è l'uomo. Ma ciò ha l'indirizzo filosofico dei libri d'Empedocle e degli altri che hanno scritto su la formazione primordiale dell'uomo (De Veteri Medicina*).

Esso è alieno da qualunque questione che non sia eminentemente pratica: *Alienitas a superstitione*, prescrive il libro *De Decenti ornatu* e l'opera *De veteri medicina* pone la scienza su base sicura... « *non censeo ego ipsam (Medicinam) inani fundamento indigere, velut obscura et dubia....* ». Non credo che essa abbia bisogno, come le questioni occulte e dubbiose di vuote argomentazioni... Tutto ciò che si fa e si dice in materia medica deve essere basato sulla *scientia*, su quello, cioè, che si sa di positivo, contraria all' *opinio*.

« *Duo enim sunt, Scientia et Opinio, quarum altera quidem scire facit, altera ignorare* » dice il libro della Legge — e quello « *De Decenti ornatu* » conferma « *Opinio enim maxime in medicina in crimen vertitur eam adibentibus, his vero qui in se usi sunt perniciem affert* ». Con tutto ciò, come mi riserberò di illustrare più diffusamente in altro lavoro, la medicina ippocratica, anche intesa nel senso più puro, non si sottrae all'influenza orientale dell'osservazione degli astri. All'astronomia spesso degenerante in astrologia, si riferisce sovente l'opera di questi medici, mettendo questo studio, che oggi a noi sembra irrazionale, alla stessa stregua dello studio dell'ambiente naturale che ci circonda e considerandolo non come pericolosa fantasticheria, ma parte integrante delle osservazioni positive.

Basterà, per ora, una sola citazione senza riportare le moltissime altre che potrebbero convalidare questa nostra asserzione:

« *Sed astrorum ortus et occasus cognoscere oportet quo mutationes et excessus ciborum ac potuum et ventorum et totius mundi ex quibus sane morbi hominibus oriuntur observare sciat* ».

Regole non meno importanti, che si conoscono esser dettate da profondissime conoscenze psicologiche, riguardano l'uomo: calma di azione, serenità di giudizio, onestà estesa a tutto il significato del termine, vestito decente, aspetto che denota la salute.

Ma a che insistere su regole che, riassunte, perdono la loro pura bellezza? Il perfetto medico era, per l'epoca ippocratica, anzitutto un uomo e quest'uomo doveva essere perfetto. Così l'etica ippocratica vigente in quella scuola che fu forse, più delle altre greca, intendeva e voleva il suo allievo.

E se, valendomi di una inesattezza sancita comunemente dall'abitudine, riunisco nell'etica ippocratica degli scritti che sono attribuiti a diverse epoche e a diversi autori, non per questo

viene ad essere diminuita la verità dell' aggettivo « *ippocratico* », poichè in esso noi vediamo, più che un' attività individuale, un simbolo: l' astrazione del concetto medico inteso nel periodo culminante del classicismo del mondo antico.

In questa codificazione, che è il risultato di un lento, ma continuo lavorìo antecedente, noi possiamo, inoltre, riconoscere lo svolgimento di elementi embrionali che possiamo ritrovare anche nella figura medica di civiltà anteriori.

Si è detto che il giuramento della scuola di Coo sia simile alle regole di iniziazione praticate nella religione bramana, allorchè si accettava, nella scuola del tempio, un nuovo allievo-medico.

Istituire un parallelo fra il testo greco e quello indiano su questo argomento non mi sembra perciò cosa inutile, tanto più che da questo confronto emergeranno considerazioni che sempre più varranno a dimostrarci l' intima connessione e la continua unità base del pensiero umano che a noi si mostra, soltanto in apparenza, così mutevole per ogni diversa circostanza.

Più che una simiglianza fra le due espressioni psicologiche in discorso, io però troverei soltanto dei punti di riferimento. chè altrimenti non vi sarebbe più evoluzione, se due testi, separati da così grande distanza di tempo e di razza, fossero simili perfettamente fra loro.

Quale sia il tramite per il quale la Grecia abbia risentito l' influenza dell' India, parecchie ipotesi ce lo possono dimostrare. Anzitutto l' Egitto il quale, influenzato, come dicemmo a suo tempo, dai popoli di quella nazione (specie nella creazione dei suoi testi religiosi che poi andarono col nome di Ermete Trimegisto) influenzò a sua volta, con gli stessi testi di Ermete, il pensiero greco, quando gli Orfici indussero nel suolo dell'Ellade antica la corrente di studi e di intendimenti egiziani. A questa, che può sembrare l' ipotesi plausibile, può essere aggiunta quella di credere i Fenici, popolo di navigatori in continuo contatto con le varie popolazioni, non estranei a tale comunione d' idee; ed infine si potrebbe anche pensare che i medesimi concetti che troviamo nell' uno e nell'altro testo, non siano che il rispecchiarsi di un unico sentimento comune alla mentalità caratteristica di tutte quelle civiltà, opinione che troverebbe valido appoggio nella ipotesi della favolosa civiltà dell'Atlantide se questa potesse documentarsi.

Il testo indiano, quale si legge nel *Susruta*, libro vedico composto certo prima di quelli ippocratici, anche se non si vuole ammettere la data generalmente riconosciuta, dell' undicesimo secolo a. C. richiede nell' iniziando medico una serie di qualità fisiche e morali, come le ritroviamo richieste volta a volta, in altre circostanze, al medico, all'iniziato, al sacerdote (trad. latina di Hessler dal sanscrito).

Così p. e. nell' iniziando indiano si ricerca innanzi tutto nobiltà di nascita, vigore, forza finezza (*tenuitas*) di lingua, di denti e di labbra, unghie e capelli tagliati. Il requisito fisico che, oltre ciò si chiede, è « *recta facie, oculo et naso instructus* ». Questo passo è particolarmente interessante per una analogia che si ritrova nel libro del Levitico (Cap. XXI) su le qualità che deve avere il sacerdete ebraico. « *Homo de semine tuo per familias qui habuerit maculam* (difetto) *non oferet panes Deo suo... si coecus fuerit si claudus, si parvo vel grandi vel* TORTO NASO.... *si gibbus, si lippus.... etc.* » La quale analogia ci indica una probabile unica fonte a questi due popoli, l'Ebraico e l'Ario. Discendono infatti entrambi, secondo la storia giudaica, da un unico ceppo, essendo gli Arii, detti anche Giapeti, discendenti da Jafet, uno dei tre figli di Noè, la dispersione dei quali per la terra dette origine alle tre principali razze umane. E questa tradizione, ripresa dal mito greco, si trasformò nella favola di Giapeto, il mitico titano, figlio di Urano e di Geo, capostipite dalla razza umana, il qual Giapeto altro non è sicuramente, che il biblico Jafet.

Nei libri etici del corpo ippocratico non si ritrova nulla di simile. È ben vero che nel libro « *De medico* » si legge « (Medicus) *bono colore et bona ac carnosa corporis habitudine praeditus sit* » ma assai diverso è lo spirito che detta questo consiglio « *Vulgus enim existimat eos qui non sic bene dispositum corpus habent neque aliis bene prospicere posse* ».

Questo assioma ha ancor oggi tutta la sua verità, poichè il popolo stima sempre poco il medico malaticcio il quale, non essendo capace di curare se stesso, non è creduto tale nemmeno in rapporto a gli altri.

Riguardo al vestito il testo indiano prescrive « *munda et odorata veste indutus* » Questo precetto (che ritroviamo in parte nel medico pitagorico) nell' epoca e ne gli intendimenti ippocratici o non è preso in considerazione o, come nel caso precedente, gli

è cambiata totalmente finalità. E difatti, mentre nel libro « *De decenti ornatu* » si prescrive che, al pari del saggio, il medico sia vestito di abito dimesso, nel libro « *De medico* » si consiglia un vestito decoroso e l'uso di odorosi unguenti, allo scopo però « *ut opinionem captet apud ipsum vulgus* ». Concetto di dignità e di maggiore autorità rispetto al popolo, ripreso da qualche statuto medievale delle nostre università allo scopo di tenere alto il prestigio dell'arte. (Cfr. p. e. gli statuti dello Studio di Bologna).

Oltre queste doti materiali e fisiche troviamo nel medico bramano una serie di qualità morali, in perfetta corrispondenza con quelle dettate dalla scuola di Coo. « *Lucri cupidibatibus relictis...* » dice il precetto indiano « *puritatis praeditus, iracundia stultitia, arrogantia relictis* ». E il testo greco dal suo canto ordina: « *Argenti contemptus, mundicia* (senza ricordare il giuramento di considerare *santa la propria vita e le proprie opere e di astenersi dagli atti venerei*) *quies, iudicium, reverentia* ». Anche se, dunque l'esteriorità faceva differire le due personalità mediche, l'uguaglianza quasi assoluta dei sentimenti li accomunava in un unico tipo morale che rispecchiava, in fondo, il paradigma del saggio (1).

Così, in generale, l'umanità ha sempre intesa la figura del medico, attraverso tutti i tempi e tutte le civiltà ed ha deriso, come spesso i tragici fanno (V. p. e. il Plutone di Aristofane, per non parlare degli innumerevoli moderni) il medico mago, il medico che si serve di mezzi soprannaturali, di segni cabalistici e di parole misteriose, figura che già a quei tempi alla mente greca, svegliantesi alla luce della critica e della libera speculazione, adombrava il moderno ciarlatanesimo, sebbene ad essa si accorresse sempre in caso di bisogno.

Da questo confronto tra medico indiano e medico greco, come qualsiasi altro caso in cui si tratti d'importazione spirituale o culturale nel suolo dell'Ellade, risulta che un senso di cernita assolutamente e precipuamente nazionale ha dominato sempre nell'assimilazione esaltando alcuni lati e mettendo altri in luce

---

(1) Unica differenza sostanziale che non può assolutamente trovare riscontro nelle civiltà occidentali è data dal precetto: *venatores, aucupes... non curandi sunt*, caratteristico della religione indiana. — In questo comandamento sono inoltre compresi i *scelerati* et *peccata facientes* idea continuata in parte, con necessarie modifiche, dal codice cristiano, come in appresso vedremo.

secondaria lasciandoli anzi, talvolta, addirittura allo scuro. Non altrimenti che nell'arte, nell'architettura, nella religione, nella filosofia, il sentimento greco si è comportato nel campo medico: lo stesso sentimento che ad Omero ha fatto umanizzare l'Olimpo e che a Pitagora ha fatto umanizzare il mistero dell'incomprensibile. Il medico di Coo, il medico d'Ippocrate non è dunque (e non può esserlo assolutamente) l'invenzione di una scuola o, peggio ancora, di un individuo isolato; esso è il medico che necessariamente doveva nascere dal suolo dell'Ellade. Esso è l'eroe, il dio dei granitici bassorilievi assiri ed egiziani, che l'artista greco ha svegliato dalla jeratica immobilità, ha liberato dalla rigida stilizzazione canonica; esso è il misterioso ministro di un occultismo ultra mondano, al quale Pitagora, squarciando il velo del mistero, e riportando questo nel campo dell'umana ragione, ha dato figura e anima di uomo, additandogli una perfezione vera, umana, tanto più efficace e proficua in quanto che raggiungibile.

L'etica ippocratica, salendo a un alto criterio di perfettibilità in materia, non andò soggetta, in epoche successive, a ulteriori cambiamenti e perfezionamenti. Anche il Cristianesimo che, come vedremo, deviò in senso tutto suo particolare una parte dell'ufficio del medico, mantenne in onore tutte le regole espresse dalla scuola di Coo, tanto che Clemente VII, in una sua bolla, esige, fra l'altro, che il laureato giuri di osservare il testo del giuramento ippocratico.

Non staremo perciò a retrocedere nella nostra via, ora che siamo giunti a un alto grado di perfezione, per osservare le oscillazioni che questo ha potuto subire e le regressioni a cui esso è andato eventualmente soggetto.

Lo scopo di questo studio è, infatti, quello di seguire lo svolgimento dell'evoluzione dell'etica e della personalità medica, e non la storia del medico presso vari popoli. Se fino ad ora, per seguire il nostro intento, abbiamo potuto invece proprio percorrere il cammino che quello ha fatto nelle diverse civiltà, ciò fu dovuto al fatto che ciascuna di esse ha contribuito, direttamente o indirettametе, a costituire un gradino che ha portato sempre più in alto il concetto morale da noi preso ad esaminare. Ora però che siamo giunti, in questo percorso di pura astrazione, a un grado inoltrato, sarebbe privo d'interesse, per uno studio di evoluzione, ritornare indietro, considerando presso popoli più

recenti delle involuzioni e regressioni che possono essersi effettuati per periodi di decadenza. Questa infatti, in qualunque epoca e per qualunque ragione siasi avverata, segna un ritorno dell' uomo a uno stato più primitivo rispetto a quello in cui esso trovavasi; ed in tale stato la superstizione, l'occultismo, l'ultramondano riprendono costantemente il sopravvento.

Per la stessa ragione non ci occuperemo della regressione che la scienza medica, così bene impostata da Ippocrate, subì dopo la scomparsa del Maestro, prima nella sua terra natale, poi nella scuola Alessandrina, irrigidendosi con la scuola dogmatica, da un lato, facendosi sopraffare dall'altro, per la parte speculativa dalla scuola degli empirici.

Il dogmatismo infatti, che segue spesso un' idea grande, mostra, specialmente nel campo della scienza e della ricerca, uno stato di inferiorità rispetto all' epoca che ha generato l' idea, venendo implicitamente a dichiarare l' impossibilità di continuare nello stesso modo e nella stessa geniale misura, il cammino da essa segnato verso la conquista di una idea e di una perfezione.

Ed invero quando una civiltà o una persona crede di essere nella perfezione, già segna l' inizio della regressione e della decadenza.

Trasportato in Roma il centro di attrazione della attività mediterranea, la nostra arte non ottenne qui dei miglioramenti, nè il medico potè innalzarsi a maggior grado di etica e di dignità. Ma in vero non possiamo parlare di medici romani, poichè, tramontata la gloria di Alessandria e sorgendo quella romana, i medici dell' Asia minore, dell' Oriente e della Grecia, come i poeti, i filosofi e gli artisti, si polarizzarono verso la nuova luce. Ostacolati dall' intransigente patriottismo di Catone, che in ogni straniero vedeva un pericolo per la romanità, non ispiranti fiducia di per se stessi, poichè si muovono sempre e si mettono in mostra i ciarlatani prima delle persone di valore, la medicina in Roma venne per molto tempo considerata arte indegna per un patrizio, e fu concessa solo a schiavi, liberti e forestieri. Infatti furono greci i medici di Roma, Arcagato del Peloponneso, Agatino da Sparta, Sorano d' Efeso, Rufo d' Efeso e provenienti dall' Asia minore Asclepiade di Prusa, Temisone di Laodicea, Areteo di Capodocia, Dioscoride di Anazarbo e, in fine, il grande Galeno di Pergamo, mentre i medici indigeni erano di oscura

e bassa condizione. Nè valga a contrapporre la nobiltà di nascita di Plinio e di Celso, romani entrambi, giacchè questi furono scrittori e compilatori di scritti di argomento medico, e non medici esercenti, tantochè molti vorrebbero perfino negare a Celso il titolo di medico. È ben vero che la dignità medica risorge negli ultimi anni dell' impero, ma, come fa giustamente osservare il Castiglioni, mentre Roma si avvia alla decadenza, lentamente risorgono le condizioni dei medici.

La figura morale di questi esercenti che, all'infuori di oscure eccezioni, possiamo considerare sciolti definitivamente da vincoli sacerdotali e da pratiche magiche, offre scarsi elementi di edificazione. La brama di ricchezza, di onori e di gloria, l'ambizione, la rivalità appariscono in essi più sovente della nobiltà dell' arte, del desiderio di fare il bene. della santità di vita predicata cinque secoli prima da Ippocrate. La medicina stessa, divenuta mezzo personale di rivincita e di fama per l' ambizione di molti, si disperde in una infinità di teorie, di dottrine, di scuole che conducono tra loro una continua guerriglia, atta solo a fomentare odii individuali. Tra dogmatici ed empirici, atomisti e metodici, pneumatici ed eclettici, il vero indirizzo medico, nel senso essenziale della parola, era andato completamente perduto, anche se la parte pratica aveva avuto un grande impulso dal perfezionarsi degli atti di chirurgia, di ostetricia e di oculistica.

Se tra queste che possiamo chiamare macerie, sorge la figura di Galeno, il restauratore del metodo unico della ricerca fondata sull' esperimento e su l' osservazione pratica, la sua parola non ha effetto perchè, dato appunto il periodo di decadenza al quale avviavasi l' attività romana, dato il modo di enunciazione delle sue idee, essa si trasformò in una serie di dogmi che fino al rinascimento, rimasero intangibili e incatenarono scienza ed errori, come già fecero i dettami scritti su le mura dei templi assiri ed egiziani.

Il dogmatismo ritorna nella medicina, ma ritorna pure in ogni espressione di vita intellettuale, segno sicuro d' impotenza a migliorare. I musaici bizantini s'irrigidiscono in stilizzazioni ripetentesi serialmente, la decorazione ripete i motivi canonici, la plastica indurisce la morbidità delle linee, la filosofia si racchiude nella cerchia dell' aristotelismo.

E, compagno al dogmatismo, nella decadenza, risorse la superstizione e l'occultismo, al cui florido affermarsi concorsero diverse ragioni che brevemente passeremo in rassegna.

L'umanità, dolorante per le guerre che smembravano un impero possente, terrorizzata per le invasioni di feroci barbari che dovevano ben sembrare mostruosi ai raffinati gusti romani, per le epidemie che seminavano a migliaia i cadaveri per le strade, indebolita dalle mollezze e dagli ozi, rifugia la mente conturbata, che si chiede ragione di tanto dolore, in qualcosa che istintivamente sente essere al disopra di ogni potenza terrestre, e riconosce la causa della sua miseria in un' occulta e misteriosa potenza, sentimento in fondo, profondamente umano, più della sicura arroganza del miope potente che in un periodo di gloria concentra in se stesso tutto un sistema di potenza, non vedendo più lontano della sua misera personalità.

Si è voluto attribuire al Cristianesimo parte della responsabilità nella decadenza intellettuale del classicismo e nell' incremento di questa oscura parte di superstizione e di occultismo mentre esso non fu, a tutta prima, che il rifugio spirituale alla mentalità umana, già di per sè turbata dall' atmosfera di cataclisma che stava traversando. Rifugio ultramondano al quale si aggrappò l' umanità commossa e che, per questo medesimo suo dolore fu da essa spesso travisato e corrotto nella sua essenza.

Le ereditarietà recenti degli dei pagani, le nuove leggende del barbaro nord importate dagli invasori goti, le magiche credenze dell' oriente, nell' irragionevolezza del terrore, unirono spesso, in sacrilega confusione, Cristo ed Esculapio gli angeli e i demoni, i santi con gli dei guaritori, il Vangelo con i libri ermetici dell' Egitto, dando origine ad una forma religiosa di superstizione e di terrore che spesso degenerò fatalmente nelle sette e negli scismi inesorabilmente condannati dalla stessa Chiesa. Di ciò il manicheismo e gli gnostici sono un esempio.

A questa confusione molto contribuì l'influenza Alessandrina, già fulgido centro di scienza e di sapienza classica, dove ora agonizzava qualche sprazzo ancora di filosofia pagana. I cultori di questa, considerando il Cristianesimo come semplice forma di filosofia, cercarono di unificarlo alla loro forma pagana classico-orientale allo scopo di prolungare ancora la vita della loro fede filosofica. Ne venne, di conseguenza, un ibridismo spesso mostruoso e sacrilego, allorchè, per opera di Ebrei che guastarono

il Vecchio Testamento e di Cristiani che profanarono il Vangelo, si venne a paragonare ed a confondere spesso Mosè e Cristo con Ermete e Zoroastro in opposizione alle dottrine nascenti dei Padri della Chiesa (1).

Da questa nuova « *forma mentis* » che già S. Paolo prevedeva perniciosa fin dal primo manifestarsi, quando cioè consisteva semplicemente in una tendenza ad avvicinare le idee cristiane con le greco-orientali, scaturì in seguito quella speciale magia che signoreggiò nel medio evo, misto di religione e sacrilegio, la cabala e l'alchimia. Da queste aberrazioni le sette dei Manichei, degli Gnostici, degli Esseni, trassero fonte di vita; le loro dottrine, tanto più pericolose perchè ammantate di cristianesimo ma nell'essenza, ad esso diametralmente opposte, si insinuarono ed avvinsero le menti conturbate, che, nella demonologia, nella stregoneria, nell'occultismo, trovavano quasi un certo riposo. E se le tetre leggende di streghe di demoni e di sabba che la loro stessa fantasia alterata fabbricava, facevano scorrere brividi di terrore ancora più intensi, offrivano, nello stesso tempo, la ragione assurda di tante calamità.

Esse calmavano in tal modo l'assillo più grande del pensiero umano che è quello di rendersi ragione di quanto succede, ed offrivano l'illusione (con pratiche magiche che la Chiesa condannò irremessibilmente) di andare incontro all'incomprensibile e di dominarlo.

Se i dogmi di Galeno, spesso inquadrati volutamente con dogmi religiosi, chiusero per dodici secoli la via alla speculazione medica, perpetuando errori medici di ogni genere, il nuovo concetto cristiano di carità e di amore (per parlare solo del lato spirituale) influì grandemente sulla formazione della coscienza del medico.

Nei chiostri, che furono culla della medicina monastica, custodi, anzichè demolitori, del classicismo conservandoci i suoi

---

(1) Uno dei tanti esempi di questo fatto e che mi pare dimostrativo a sufficienza si ritrova in un manoscritto siriaco di alchimia e di misticismo. In esso l'autore rivolge la sua preghiera a Dio, cominciando con le parole del « Pater noster » e continuando con le invocazioni usate nelle preghiere egiziane. (Ms. app. all'Univ. di Cambridge — Mn. 6-29 — Trattato 9 — Descritto nel libro di M. Berthelot: La chemie au moyen âge. Paris, 1893.

testi attraverso periodi di distruzione, e prima ancora di essi, nella predicazione degli apostoli e negli scritti dei Padri della Chiesa, si venne plasmando la nuova figura del medico cristiano.

Sorge così il medico di una nuova età psicologica, il quale offre alla nostra considerazione delle caratteristiche sue particolari, in relazione con la nuova religione, con i nuovi doveri da essa imposti, con la nuova concezione dei rapporti sociali ed una parte che gli è comune con l'etica ippocratica.

Il giuramento detto d'Ippocrate, essendo difatti a contenuto altamente morale ed in poco differendo dai precetti comandati dal Cristianesimo, viene ad essere, con l'instaurazione della vera fede religiosa, anche più onorato che per il passato e viene assunto, così come è nel suo contenuto, dalla Chiesa. Già ebbi campo di far notare come Clemente VII in una sua bolla esigesse, tra l'altro, dal neo-dottore il giuramento ippocratico (*V — Quod jus-jurandum observabit Hippocratis* — Bolla di Cl. VII — 1531) Ora faccio notare ancora un interessante particolare: in un manoscritto che si conserva nella Bibl. Vaticana, appartenente al XII secolo si trova il detto giuramento scritto sotto forma di Croce, fatto che ci dimostra chiaramente come al testo pagano, il Cristianesimo, trovandolo corrispondente, nei sentimenti, alla sua morale, abbia conferito anche la veste esterna della nuova religione, scrivendolo nella forma che ricorda il principale suo Simbolo, E questo fatto è importante anche perchè è documentazione del passaggio, nell'etica medica, tra la vecchia e la nuova psicologia.

Premesso ciò cominciamo con l'osservare quali sono gli aspetti caratteristici del medico cristiano desumendoli dagli statuti, dalle bolle, dai brevi pontifici, dai sinodi, dai riassunti compilati ad uso dei confessori, ed in fine da quella inesauribile fonte, a questo riguardo, che è il libro di B. Codronchi, intitotato « *De christiana et tuta medendi ratione* ».

Prima però di occuparci del medico, sarà bene dare uno sguardo al concetto cristiano di quell'arte di cui il medico era l'espressione materializzata. Voglio dire come il Cristianesimo, nel suo primo sorgere, intendesse la sua prima medicina.

Predicata in regioni Orientali, la nuova religione, interpretata e diffusa da quelle popolazioni, non poteva essere esente, nella sua umanizzazione, da modi di dire e da costumanze che riflettevano usi e costumi propri di quelle regioni, alle quali

il Cristianesimo cambiò sostanzialmente significato ed intendimento.

Così la medicina, presso i primissimi cristiani, non risentiva tanto l'influenza degli empirici romani, greci, alessandrini, che potevano esser considerati, con parola moderna, quali materialisti (poichè riponevano fede nelle erbe e nei semplici intesi materialmente) quanto invece risentiva l'influenza dei dettami del Vecchio Testamento, considerando la sanità e la malattia da un punto di vista assolutamente teurgico, riconoscendo nella Divina Volontà l'origine suprema dell'una e dell'altra e nei suoi ministri la potenza d'intercedere presso Dio, con le preghiere, affinchè fosse rimesso il male e conservato il bene.

Il primo medico cristiano è lo stesso Gesù il quale guarisce, con la parola Divina, i ciechi, gli storpi, i mutilati, i paralitici, gl'indemoniati e risuscita i morti.

Attanasio alessandrino nomina Gesù con l'appellativo di *Jatròs*, medico vero, medico genuino, contrapponendolo, nella disquisizione che fanno i medici farisei su la guarigione miracolosa del cieco nato, a quelli ch'egli chiama con l'appellativo di *periodeuti*, nome che equivaleva, come già ho accennato, almeno nell'epoca bizantina a « *ciarlatani e impostori* ».

Partitosi il Divino Maestro da questa terra, il suo retaggio spirituale è passato agli Apostoli, prima di tutto, e ai presbiteri, i membri della primissima Chiesa.

Insieme con il riflesso della potenza spirituale del Salvatore, non poteva non attribuirsi a questi ministri di Dio, anche una potenza materiale, e quindi anche medica, in virtù di quella potenza soprannaturale esplicata da Colui che fu il loro Maestro e che guariva con l'imposizione delle mani e con la semplice parola. Non dunque magia od occultismo, come si è voluto dire, regnava nella medicina dei primi Cristiani, ma ossequio e fede assoluta nelle Parole Evangeliche, proferite da Cristo ai malati guariti « *Va, la tua fede ti ha salvato* ».

Se poi a questo primissimo e genuino principio di assoluta fede il popolo ha connesso, deviandolo, pratiche e usanze di magia orientale, questo è frutto di ulteriori cambiamenti.

Come nel Vecchio Testamento, la purezza dell'anima è stato indispensabile, nelle malattie, alla sanità del corpo. Questo è il caposaldo della medicina cristiana, perpetuato per secoli e secoli, come vedremo, da Papi, da concili e da sinodi.

Nel Vangelo secondo S. Marco Cap. VII versetto 18 è scritto degli Apostoli mandati in giro per la predicazione di Gesù: *E cacciarono molti demoni e ungevano con olio molti malati e li risanavano* ».

Questa unzione degli infermi che il Sacrosanto Concilio di Trento riconnette con l'istituzione dell' Estrema Unzione, detta appunto « *Oleum infirmorum* » non era pratica, diciamo così, originale, ma, a quanto sembra, la ripetizione di un'usanza greco-orientale alla quale il Vangelo cambia, come il solito, significato e simbolismo.

Non altrimenti dell'elevazione del serpente mosaico, di cui discutemmo il significato, così l'olio degli infermi proviene, presumibilmente, dall' usanza, come dissi, di alcuni medici greci detti *Jatraliptae* i quali basavano le loro cure appunto su unguenti ed unzioni. E, a mio avviso, il parallelo tra la pratica magico-medica del serpente e quella dell'unzione regge perfettamente, poichè sono entrambe esempi di usanze idolatre a cui la religione spirituale muta il significato, pur mantenendone l'esteriorità. (1)

Su questi due concetti, purezza dell'anima e la unzione evangelica, basavasi la primissima medicina cristiana, se pure possiamo chiamare impropriamente col nome materiale di medicina ciò che era un rito deprecativo per ottenere la salute del corpo, pratica, come non mi stancherò di ripetere, non di magia o di occultismo, ma rito di fede.

---

(1) E non solo riti e cerimonie di origine pagana la Chiesa continuò, mutandone significato, ma persino permise l' uso di pratiche, magiche in origine, con l' obbligo però di cambiare ad esse totalmente lo spirito e di attendere grazie non dalle formule cabalistiche e dalla materia usata (erbe, oli, pani ecc.) ma dalla preghiera a Dio che, per mezzo di esse, si faceva « *Conciliun sub Martino Papa habitum* (Concilio di Costanza ?) *etsi acerrime prohibeat in herbarum collectionibus quaslibet incantationes attendere, probat tamen, si herbis cum Symbolo divino aut Oratione Dominica utamur ut tantum Deus omnium Creator ac Dominus honoretur* ».

Ed il Concilio Coloniense « *Neque damnandam esse consuetudinem illam qua Christiani tempore tristi, rebus externis veluti Cereis Aqua sale florebusque benedictis usi sunt quaque herbas per invocationem divini nominis consecratis brutis etiam animalibus ignota lue laborantibus comedendas praebent; modo tamen omnis cesset superstitio hoc est, si in has res externas nullam fiduciam conjiciamus sed tantum potentiae verbi Dei per earum usum admoneamur et fide nominis divinis excitemur* ».

Allorchè, dunque, uno dei cristiani dei primissimi tempi cadeva ammalato chiamava gli Anziani della Chiesa i quali dopo aver fatto confessare il malato per purificarlo delle sue colpe, procedevano all'unzione; alcuni dicono invece che il compito dell'unzione fosse riservato ad uno solo, mentre gli altri dicevano le preghiere per ottenere la salute. Ed in queste, più che nell'unzione, era riposta la fede de la guarigione tanto è vero che questa spesso era omessa e tutto si limitava a pregare il Signore, affinchè volesse concedere la salute al malato (1).

Trascorsi i primi tempi e diffondendosi la nuova Fede in tutto il mondo, i Cristiani che ora non erano che il popolo di Roma, di Grecia e di Bisanzio convertito, tornarono alla medicina fisica, o meglio a questa medicina, che sempre era rimasta, cambiarono intendimenti e finalità, a seconda del cambiamento psicologico che era avvenuto per opera del Cristianesimo.

Ogni avvenimento di un dato periodo storico ha il suo ricorso in un altro periodo. Nulla è più vero di questa legge universale nel cammino universale dell'umanità. Come l'Ecclesiaste, rappresentante il Giudaismo riformato dalla vicinanza e dalla influenza di popoli estranei alla religione mosaica, riconosce valore alla medicina fisica degli uomini in quanto che essa fu creata dal Signore, così Cassiodoro incita i monaci a studiare le virtù dei semplici, sempre però sperando nell'aiuto di Dio. Così, poco a poco, il concetto assolutamente teurgico dei primi cristiani si viene accostando e fondendo con le vecchie tradizioni del mondo e si viene plasmando una nuova medicina nella quale la spiritualità viene unita all'esperienza dell'empirismo.

Dato uno sguardo al nascere ed all'evolversi della prima medicina cristiana, vediamo quale è il carattere del medico, inteso non più come ministro di Dio (perchè anzi questo non può essere considerato tale, e sono note le disposizioni conciliari a tale riguardo) ma come medico fisico, bene operante sul male del suo prossimo.

La nuova figura di questo medico fisico, quale era voluta dalla Chiesa, si inquadra fin dall'inizio, nel Vangelo con la para-

---

(1) Io. Laurenti Moshemii. — Institutiones Historiae Christianae maiores. Saeculum primum, Helmstadi MDCCXXXIX.

bola del buon Samaritano, in cui l' unica spinta ad agire è l' amore per il prossimo sofferente.

Ed è appunto il nuovo e pio concetto della sofferenza altrui che getta su la figura del medico una luce di carità che prima era sconosciuta o per lo meno, semplicemente adombrata da Ippocrate nel libro *Praeceptiones: Si enim affuerit erga homines amor, adest etiam amor erga artem.*

Il malato è un individuo che soffre; questa sua sofferenza corporale lo eleva agli occhi dei nuovi credenti perchè, attraverso il martirio della carne, si raggiunge la salute dell'anima, ma per quella sua stessa sofferenza il malato ha diritto all'amore e alla pietà del suo prossimo: l' assistenza a gli infermi viene perciò comandata come precetto cristiano.

Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, ut sicut revera Cristo ita eis serviatur; quia Ipse dixit: Infirmus fui et visitastis me. Et quo fecistis uni de his minimis meis mihi fecistis.

Così scrisse, nella sua regola, S. Benedetto.

Inoltre, con questo concetto, l' assistenza e la cura agli infermi, essendo opera meritoria, diviene fonte di gaudio e di elevazione, e tanto maggiore è l' umiliazione della propria personalità tanto maggiore è il merito religioso. Dice S. Francesco nel suo Testamento « *Cum essem in peccatis, nimis videbatur mihi amarum videre leprosos sed Ipse Dominus conduxit me inter illos et feci misericordiam cum illis. Et procedente me ab ipsis, id quod videbatur mihi amarum, conversum fuit mihi in dulcedinem animae et corporis* ».

Se questi sentimenti possono essere attribuiti a Santi veri e propri o a persone votate ad una vita di abnegazione e sacrificio e non sono applicabili ad esercenti una libera professione, non per questo vien meno l' alto principio di carità che il Cristianesimo implica in genere con l' opera del medico e che impone, in particolare, quando si tratta di un malato povero. Scrive Codronchi nella sua opera: « *Pauper etiam sine mercede curandus medico est, aliquin peccat saepe mortaliter* ».

Dopo il dovere della carità per il prossimo, il medico cristiano ha un dovere precipuo che è del tutto caratteristico alla nuova fede e continuazione delle pratiche religiose degl'infermi dei primissimi tempi della Chiesa Cristiana: deve obbligare gl'infermi a confessarsi e a comunicarsi.

Questo precetto non viene sempre espresso nelle varie epoche con le stesse condizioni, sebbene, in generale, su di esso insistano sempre concilii, bolle, brevi pontifici, sinodi, giuramenti stabiliti dai governi per i neo-medici.

In un Concilio Lateranese, p. e. (i concili lateranensì furono quattro e andarono dal 1123 al 1215) si considera questo dovere solo nel caso che la malattia provenga da peccati commessi: *Cum infirmitas corporalis nonnumquam ex peccato provenit, medici ante omnia curent advocare medicum animarum ut postquam infirmis fuerit de spirituali salute provisum ad corporalis medicinae remedium salubris procedat cum causa cessante cesset effectus.* È dunque un consiglio religioso che si inquadra con un consiglio medico.

Differentemente invece suona il giuramento che il medico doveva prestare, secondo lo statuto di Venezia, redatto nel 1258 dai giusticiari Marco de Canale, Leonardo Mocenigo e Andrea Memo convocati a tale scopo dal Doge Raniero Geno. » *Jure ad Evangelia Sancta Dei quod de nullo infirmo me intromittam ad medicandum nisi primo ipsum admoneam ut debeat confiteri sacerdoti de peccatis suis.*

Nel libro « *Summula* » scritto dal Cardinal Tommaso De Vio Caietani a tempo del Papa Clemente VII e che contiene in riassunto l'esplicazione di canoni e capitoli, si pongono delle condizioni e delle restrizioni a questo già condizionato dovere « *Intellige haec de infirmitate ex qua merito homo decumbit. . . . unde nec in qualibet aegritudine tenetur medicus ad hoc. nec in derisum monitio veniat.* » Ed anche nel caso che il medico abbia omesso questo suo dovere nell'occasione di grave malattia « *excusantur medici a peccato mortali... Medici enim habent ex artis praecepto semper ingerere laeta et quae sunt sanitatis et spei infirmo, et propterea aiunt non spectare ad se huismodi tristia inferre si periculum est, et si periculum non est non debere exponere se aut verba sua ridiculo* », intendendo con ciò che questo dovere spetta più ai parenti ai quali il medico deve far noto il pericolo e non al medico stesso che ha il precetto professionale di infondere sempre speranza.

Questo dovere, che per altro non è fatto strettamente personale al medico, potendo egli indurre il malato alla confessione « *per se vel per alios* » viene ribadito nella bolla di S. Pio V (11 Marzo 1566) *Medicus tenetur infirmorum per se vel per alios*

monere, ut confiteatur et debet esse certus per fidem a Confessario factam.

Nel caso che il malato, dopo tre giorni d'insistenza, si ricusi dal farlo, il medico ha l'obbligo di abbandonare la cura e di denunciare il ribelle, e ciò « *sub poena infamiae et eiectionis a Collegio.*

Nel medesimo tenore della bolla si esprimono gli statuti del Sinodo Spoletino, mentre invece il medico Codronchi è ancora più intransigente dichiarando: *medicum teneri ante curationem in prima visitatione et omnibus morbis sub peccati mortalis et periuri poena, hortari infirmum ad confessionem per se* ET NON PER ALIOS *et nolentem confiteri post triduum deferre.*

Se ora consideriamo lo spirito che anima questo precetto troviamo che esso a mio avviso, è duplice.

In primo luogo si riconosce in esso la missione spirituale della Chiesa che, preoccupandosi della salute dell'anima più di quella del corpo, si vale del medico per esplicare il suo ministero in casi che ai suoi veri ministri potrebbero sfuggire. »... *medici saeculi hujus corporales intelligere debent non tantum corpus curae ipsorum esse designatum sed animam quoque* » (Sinodo Spol).

In secondo luogo si riconoscono le parole dell'Ecclesiaste in quel capitolo 38 già da me riportato e troppo sconosciute: *Fili, in tua infirmitate.... averte a delicto et dirige manus et ab omni delicto munda cor tuum..... et da locum medico.*

Alle quali parole mi pare che corrispondano, anche se non se ne fa palese menzione, quelle del Conc. Later. « *ut postquam infirmis fuerit de spirituali salute provisum ad corporalis medicinae remedium salubris procedat cum, causa cessante, cesset effectus* « quelle del Sinodo Spoletino » *inanis enim et fallax est omnis exterior medicina nisi intus sanitas petatur a Deo.* È insomma il concetto, come già ho detto, della primissima cristianità, modificato ed applicato alle usanze comuni della vita civile.

Esposto questo precetto assolutamente caratteristico del medico cristiano, passiamo a considerare gli altri obblighi che la nuova religione imponeva a l'esercente l'arte sanitaria.

Fin dall'epoca dei Carolingi e cioè nel secolo IX cominciò a diffondersi in Europa la credenza e l'accusa contro gli Ebrei di nefandi riti omicidi nei quali le vittime erano, per lo più, fanciulli cristiani; questa, che oggi appare in gran parte leggenda,

prese piede veramente nel secolo XI. Da allora gli ebrei vennero ferocemente accusati di ogni flagello che poteva incombere su l'umanità: si disse in Francia che la peste del '300 fosse stata determinata dal re di Granata d'accordo con gli ebrei per distruggere la Cristianità; si favoleggiò un accordo, ispirato dal demonio, tra ebrei e lebbrosi allo scopo di far perire tutti i cristiani, sia uccidendoli, che contagiandoli.

Il popolo giudaico, uccisore di Gesù, doveva essere, logicamente, il perpetuatore dell' uccisione dei suoi fedeli, onde veniva sospettato continuamente ogni ebreo, quale possibile artefice di nocumento all' incolumità di ogni cristiano.

Ossequente a questa credenza, Codronchi scrive nel suo manuale di moralità medica: *Medicus adhibens sibi socium in curationibus Iudeum, vel alium ad medendum advocans, vel medicamenta ab is accipiens, exceptis quibusdam casibus, peccat.*

E nel testo spiega, in armonia appunto con le opinioni allora correnti, doversi fuggire la conversazione con i giudei e tanto più la società loro nel curare gl' infermi, poichè essi possono recare grandissimi danni, specie ai cristiani.

Pericoloso è pure acquistare da loro medicinali perchè possono essere ad arte corrotti, avvelenati ed incantati con sortilegi.

Nel citato libretto del Card. Caietani, al capitolo intitolato « *Medicus potest multiplicer peccare* » viene notata un' altra occasione di errore grave del medico: « ...*contra divinum Jus, quum consulunt aliquid facere contra salutem animae, quodcumque mortale peccatum consulent. Nam secundum Apostulum non sunt facienda mala ut veniant bona, sive sanitatis sive vitae* ».

Codronchi, illustrando questo concetto, tratta specialmente del consiglio medico di illeciti amori, ebrietà e simili, quali rimedi a malattie, fermandosi però, sopratutto, al peccaminoso sprone di illeciti amori in casi di morbi derivanti, secondo le opinioni del tempo, da ritenzione del seme genitale. Parimenti discute a lungo il consiglio dato da Avicenna e da Galeno in casi di accessi isterici femminili, anch' essi causati secondo gli autori da ritenzione di seme. Il consiglio di questi autori era il seguente: « *obstetrix vel alia mulier unctos digitos oleis seu unguentibus calefacientibus aperientibus ac laxantibus in partes pudendas intromittat laeviter ac diu eas pertractans ut virtutem excitando et tentiginem provocando semen excernatur* ». Però,

dopo aver vagliato minutamente il pro ed il contro di questo metodo di cura, stabilisce che queste pratiche non possono essere lecitamente ammesse.

Oltre questi casi di consigli che inducono a peccati carnali, sebbene gli autori citati non ne facciano parola, mi pare che si debba pensare anche al peccato a cui il medico andava incontro, consigliando pratiche superstiziose e magiche allo scopo di allontanare le malattie.

Ed invero senza addentrarci in un argomento, che costituirebbe una parentesi troppo vasta alla nostra materia, in quella parte di magia che tratta dell'arte di guarire e dalla quale non rifuggirono totalmente nemmeno i medici fra cui anzi primeggiarono illustri nomi, molte pratiche occultistiche implicano evocazioni, formule, manipolazioni di unguenti, condizioni di luogo e di mente speciali che sono nettamente contrari alla religione ed entrano addirittura nel pericoloso campo della stregoneria.

E, forse in relazione appunto con unguenti e pozioni magiche operanti su l'uomo fatti non naturali, si vieta al medico di propinare soporiferi « *seu stupefacentia* » senza che vi sia bisogno e con mala intenzione al fine di provocare un profondo sonno. Ciò per evitare, certamente, di causare in una persona uno stato che la mette a perfetta disposizione di persone male intenzionate, ma forse anche pensando agli unguenti ed ai filtri delle streghe che servivano per farle cadere in un profondo letargo, durante il quale esse erano trasportate, a cavallo di un becco, al sabba infernale.

Infine è da notare che la proibizione di esercitare l'anatomia senza il regolare permesso « *Anathomen exercens in corpore humano sine licentia peccat* ».

Sarebbe questo un argomento di grande interesse a soffermarsi alquanto, se ciò non portasse una troppo lunga parentesi al nostro intento. Basti solo ricordare come tutto il mondo cristiano (per parlare della nostra civiltà senza indicare analogie di altri tempi e di altri popoli) considerasse empia ed illecita la sezione dei cadaveri umani. L'origine più prossima a questo divieto, senza ricercare le origini che rimontano al concetto dell'impurità della morte, risalente ai tempi biblici ed egiziani, va ricercata in un decreto di Bonifacio VIII « *quisquis cadaver humanum in frusta incidit vel extenterat, aut decoquit vel anato-*

men exercet carnem ab ossibus seiungendo vel exoriando, iniquitatem aeterno incendio dignam committit » (1).

Altri peccati esposti dal Codronchi in rapporto strettamente alla religione non sono caratteristici del medico, ma di indole generale: se p. e. si vale del proprio ufficio per entrare in luoghi di clausura senza che ve ne sia bisogno, se si lamenta di aver pochi clienti e ne desidera parecchi augurando il male al prossimo, se ha invidia di colleghi più fortunati nella professione, se pecca nel dispensare dei digiuni ecc.

Terminata così la parte che è in stretta connessione con la morale cristiana e che costituisce appunto la novità nella evoluzione dell'etica medica, osserviamo quali siano i punti di contatto tra la morale ippocratica e quella dettata dalla Chiesa, stabilendo così un confronto che riuscirà, io spero, di un qualche interesse.

Come abbiamo istituito un parallelo tra l'iniziazione medica indiana e il giuramento di Coo, ugualmente ora faremo tra questo e l'etica cristiana.

Abbiamo così i tre testi caratteristici di tre psicologie che hanno dominato, nella nostra materia, l'umano pensiero in tre epoche distinte: l'orientale che con la sua pratica magico-iniziatica dominò il mondo, il greco che fu culla del classicismo, il cristiano che conformò il pensiero medioevale e moderno.

Attraverso questo triplice passaggio è bello considerare la graduale trasformazione delle idee e vedere i lenti cambiamenti che sono stati origine dei nostri attuali intendimenti.

Il punto fondamentale che costituisce il cardine comune dell'etica medica cristiana ed ippocratica è il profondo illimitato rispetto che il medico deve avere per la vita umana affidata alle sue cure. Questo fondamentale precetto, che si estende con grande ricchezza di circostanze particolarissime, dall'evidente divieto di propinare veleni, fino allo scrupolo di qualsiasi particolare che potrebbe riuscire dannoso al malato, si può divi-

(1) È però oggi in generale riconosciuto che questa bolla fu provocata non tanto dalle esercitazioni anatomiche quanto dall'uso di preparare le ossa dei parenti morti altrove per portarle in patria. Ma non potrebbe anche pensarsi a quelle macabre preparazioni magiche e stregonesche quali, ad esempio, il famigerato « unguentum paganum » nel quale, come si legge nei trattati di Magia (cfr. p. e Martin del Rio) occorreva l'uso di carne e di grasso umano?

dere in due campi: quello della coscienziosità di diagnosi e quello della cura.

Dice il Card. Caietani « *Medici peccata peculiaria consistunt in temeritate* » temerità che si può esplicare: sia curando temerariamente, cioè prima di conoscere il male, sia tentando espedienti pericolosi « *Melius est nam, relinquere infirmum regimini naturae quam divinando exponere illum periculo alteri* ». E d'altro canto il corpo ippocratico conferma..... *in principio totam affectionem indagare oportet et quaedam fuggerere conducentia ad curationem (Praeceptiones)* ».

Il concetto della temerità di cura, usando rimedi non conosciuti, non è, nei libri etici del corpo ippocratico, espressa con la stessa evidenza dei testi cristiani, ma può essere tuttavia assai agevolmente interpretato in un passo del libro « *De Decenti ornatu* » dove l'autore raccomanda al medico di tener in memoria medicamenti ed espedienti già provati ad ogni singolo uso. E soggiunge « *Antea vero hoc computum habeas quod facere oportet, quum ad aegrum ingrediaris. Pleraque enim neque ratiocinatione, sed auxilis rerum opus habent. Itaque eventum experientia prius discernere oportet* ».

Anche la temerità di diagnosi, deprecata dai precetti cristiani, è spesso accennata nei testi greci « *Promptitudo enim temeraria et facilitas contemnetur, etiam si valde commoda existant* (*De Medico*). Ed altrove, indicando il dovere di studiare il malato (*Praeceptiones*) soggiunge « *oportet..... curare aegrotum et non negligere* » ed altrove ancora (*Lex*) « *Audacia vero ignorantiam artis significat* » concetto che corrisponde a quello cristiano del Codronchi il quale afferma « *Medicus valde negligens in studendo visitando morbum signa animadvertendo vel consulendo cum est opus, graviter peccat* ».

Oltre la temerità di cura, che consiste, come abbiamo visto, nel curare prima di conoscere il male, nell'usare rimedi sconosciuti e pericolosi, è contemplata dai precetti medici cristiani la proibizione di far somministrare medicine « *corrupta ac vetusta* » le quali potrebbero indurre qualche danno nella salute del paziente.

A questo precetto evidente che si legge nell' opera del Codronchi, mi par utile aggiungere l'aforisma di Alessandro Benedetti « *Peregrina remedia semper quaerere et preciosa dumtaxat imprudentis est obstentationis* ».

Altra occasione di non tenere in valore la responsabilità della cura e della vita del proprio ammalato, consiste nel non prescrivere la dieta adeguata per ogni malattia.

« *Deploratis cibos vel potus morbo adversantes non esse permittendos.....* » dice il precetto cristiano. Ed il *Giuramento* conferma « *diaetam ipsis constituam pro facultate et judicio meo commodam* ».

Altro peccato può aver luogo in occasione di consulti o addirittura non volendo chiedere consiglio, in casi dubbi, a chi ne sa di più.

« *Post cognitum autem morbum, peccat dum negligit consulere* » dice il Card. Caietani e Codronchi aggiunge « *experimento suo nimis fidens ac proprio sensui nimis tribuens* ». Su lo stesso tono si esprime il libro *Praeceptiones:* « *Nec vero indecorose ille geret medicus, qui in rei praesentis angustia circa aegrum aliquem et imperitia tenebras effundente, alios quoque accersere iusserit quo ex communi consideratione res circa aegrum inquirantur ac cognoscantur et illi cooperatores fiant ed auxili ferendi facultatem* ».

Continua il compendio del Caietani: (*peccat quando*) *erubescit mutare sententiam et pertinacia sua revocat in dubium rectam curam quam alius adhibere.*

Ed il greco: *Et de hoc numquam contendere oportet affirmando ac mutuis inter se conviciis decertando... Imbecillis enim hoc modo apparuerit.* (*Praeceptiones*).

Oltre questi comuni precetti il testo cristiano ne porta altri quali p. e. il divieto di curar molti infermi nello stesso tempo, se ciò può recar danno a qualcuno di essi (1), e quello già enunciato sotto altra forma, ma avente uguale scopo di salvaguardare la vita, di non chiamare a compagno di cura un medico ebreo nè di comprar da loro medicinali per il timore che essi siano avvelenati e stregati. Ma il testo greco, compendiando il tutto, dice « *omneque detrimentum et iniurïam ab eis prohibebo* » (*Giuramento*).

Oltre il rispetto assoluto e scrupoloso per la vita umana già, dirò così, in efficienza, la morale cristiana e greca insistono per

---

(1) Anche l'anatomista Alessandro Benedetti circa un secolo innanzi metteva questo precetto prima di ogni altro nei suoi Aforismi *De Medico atque aegri officio:* « *Boni primum medici est (praeter ea quae religioni necessaria sunt) non multos aegros suscipere* ». Per esso invero è però alquanto diversa la ragione « *Variis enim morbis et mens opprimitur et corpus fatigatione continua languet.*

il rispetto della vita umana in formazione ed in potenza. La condanna più severa è, senza dubbio, per l' aborto, già condannato da altre civiltà anteriori.

Questa eventualità, però non è sempre considerata nei riguardi del medico.

Venezia, ad esempio, considera questa colpa nello statuto degli « spetiali » (Statuto dei medici et spetiali — 1258) « *Item non dabo neque dari faciam nec docebo aliquem medicinam venenosam seu abortivam dare* ».

La « *Summula Cajetani* » pone l' aborto tra le colpe gravissime (*peccatum homicidi, perfecti si foetus animatus... imperfectus si foetus adhuc non erat animatus*) ma non di particolare spettanza del medico. Codronchi, invece, nei suoi precetti medico-cristiani, fa sapere che tale atto, oltre ad essere peccato, è degno di scomunica, e lo comprende tra le colpe del medico.

Non solo l' aborto è peccato, ma tale è pure tutto ciò che proibisce la naturale fecondazione « *Exhibens vel consulens sterilitatem inducentia quacumque ratione id faciat peccatum grave committit* » (Codr.).

Iniziata la vita del piccolo essere, costituisce colpa tutto ciò che si fa contrariamente al suo accrescimento normale : « *Medicamenta lac exiccantia mulieribus mala intentione adibens vel consulens, peccat graviter* ».

Parallelamente a questi precetti nel *Giuramento* ippocratico si legge : *Similiter autem neque mulieri talum vulvae subditium ad corrumpendum conceptum vel foetum dabo.*

Inoltre a me pare che debbasi ascrivere alla stessa categoria di obblighi morali il divieto di compiere l' operazione della pietra (*nec vero calculo laborantes secabo*) atto operatorio compito, in genere, da chirurghi periodeuti : lo spirito che anima questo divieto è, come afferma Castiglioni, d'impedire la conseguente impotenza per il taglio dei funicoli spermatici.

Questi, i principali punti che riguardano il rispetto, la conservazione, il mantenimento della vita umana e della sua continuazione nella prole.

Passiamo ora ad osservare le regole che devono regolare l' individualità personale del medico. Esse, diciamolo subito, sono assai più diffuse nel testo greco che in quello Cristiano. La ragione di questa differenza va ricercata nel fatto che, sebbene il medico ippocratico fosse già sciolto da vincoli sacerdotali,

pure in esso persisteva sempre una certa sfumatura di casta che era impossibile a far completamente sparire. Il medico cristiano invece, a questo riguardo era completamente emancipato.

Già ebbi occasione di far notare le caratteristiche impronte che, nel giuramento ippocratico, rivelano la prosecuzione della scuola medica laica di Grecia: di quella scuola patriarcale che, tramandando le nozioni di padre in figlio ed escludendone, sul principio. chiunque altro, implicava già di per se un certo che di mistero.

Il giuramento di considerare, all' epoca ippocratica, il maestro come padre tanto da dividere con lui il sostentamento, di ritenere i suoi figli come fratelli e d' insegnare, a sua volta l' arte prima di tutto ai figli propri, è chiara dimostrazione di quanto affermo. Così pure il concetto di ritener santa la propria vita e la propria arte fa pensare ad un' allusione di iniziazione e precisamente al concetto pitagorico che trasportò, come vedemmo, il mito ed il mistero dal tempio alla scuola, dichiarando la santità dell' arte e degli iniziati ad essa.

Oltre ciò il testo greco ha un' infinità di regole sul modo di comportarsi e di contenersi del medico rispetto al viver sociale (cfr. il libro *De Medico* e il libro *De decenti ornatu*) che spesse volte, sebbene debbano considerarsi ispirate da profondissima osservazione e conoscenza psicologica, sembrano un po' ammaestramenti ad un attore drammatico.

L' unico punto, dove i due testi s' incontrano è quello che riguarda la castità dell' arte: « *iniuria volontaria inferenda et corruptione cum alia, tum praesertim operum venereorum abstinebo sive muliebria sive virilia....* (Giuramento)

Al che fa eco il precetto Cristiano « *Aegrotantes libidinose ac malo consilio aut mente contrectans* (palpando) *peccat* (Codronchi).

Gli altri libri di morale, diciamo così, generale, non contemplano invece la lussuria particolarmente per il medico, ma, come è naturale, fanno rientrare questo peccato nella categoria di quelli che sono comuni a tutti. « *Luxuria apud morales peccatum generale est* » (Caietani).

Ma su di un particolare è veramente interessante fermare la nostra attenzione, poichè troviamo in esso un singolare accordo dell' etica ippocratica con quella cristiana. Intendo alludere al lato della professione che riguarda la mercede del medico. In entrambi i casi viene comandato e consigliato il massimo disinte-

resse, essendo sempre obbligato il medico ad anteporre la salute e la cura del paziente alla questione del denaro.

Già ebbi campo di accennare come un precetto (che potremmo chiamare quasi cristiano per l'intendimento) del corpo ippocratico, fosse enunciato nel libro « *Praeceptiones* ».

« *Si affuerit erga homines amor, adest etiam amor erga artem* ». Esso, mettendo quale condizione all'amore dell'arte l'amore per il prossimo, pone questo in primissima luce anticipando quasi, in certo senso, il comandamento cristiano.

Non solo, ma ancora aggiunge l' autore greco « *Si vero occasio ferendae opis se obtulerit, et peregrino et egeno maxime talibus opituleris* ». Precetto al quale corrisponde quello cristiano « *Pauper etiam sine mercede curandus medico est* » Ma, anche togliendo il sentimento di carità che sempre si deve usare verso il prossimo, il medico deve essere per sua natura disinteressato. Dice il testo del « *De decenti ornatu* » — « *Omnia quae ad sapientam requiruntur insunt in medicina....* e anzitutto *argenti contemptus.... alienitas a mercimonio.*

« *At vero remunerationis exigendae acerbitatem... hortor ut ne valde inducas* » ammonisce ancora il libro *Praeceptiones* ed inoltre « *Quandoque vero etiam gratis cures, ita ut gratitudinis memoriam potiorem, quam praesentem existimationem auferas.*

A questi concetti greci corrispondono perfettamente quelli Cristiani, specificando questi, ancor di più, i vari casi: *Medicus immodicum salarium petens... peccat — In morbis non curabilibus medicum potest salarium accipere dummodo non taceat morbum insanabilem esse.... Aegrotus dives mercedem medici ac precium medicamentorum et alia necessaria solvere nolens curandus tamen est... sumptus vero et merces possunt exigi postea.*

Notisi inoltre l' affinità di questi due precetti in casi di malattie acutissime con timore di morte imminente. Dice Codronchi: « *Nimium premium timore mortis oblatum exigens potest* (medicus) *peccare.*

Dice il libro « Praeceptiones » *Morbi, autem celeritas temporis occasionem non praebens ad reversionem, non impellit bonum Medicum ad quaerendam suam commoditatem... itaque tunc melius est ut servatis exprobet quam ut letaliter affectos praeconturbet.*

C' è dunque una granda affinità di norme tra l' etica ippocratica e l' etica cristiana nel campo dell' interesse; anche se, in

fondo, lo spirito che anima questi precetti, non è uguale in entrambi i casi.

« *Medicus enim philosophus est deo aequalis* » dichiara l'autore del libro *De decenti ornatu*. Ed una delle caratteristiche del saggio e del filosofo è appunto il disprezzo del denaro, onde il precetto al medico che mira alla perfezione di essere, anzitutto disinteressato. « *Omnia quae ad sapientiam requiruntur, insunt in medicina, argenti contemptus... alienitas a mercimonio*..... « È la sentenza che già ho riportato poc' anzi, e che ora ripeto a testimonianza della mia asserzione.

A differenza della greca la morale cristiana incita invece al disinteresse per un senso di carità verso il prossimo e perchè vuole che il bene altrui sia sempre anteposto al proprio tornaconto.

In ultimo un'osservazione sul segreto professionale: assoluto, intransigente, veramente *sacerdotale* nel giuramento ippocratico: *Quaecumque vero inter curandum videro aut audiero, imo etiam ad medicandum non adhibitus in communi hominum vita cognovero, ea siquidem efferre non contulerit, tacebo: et tanquam arcana apud me continebo.*

Il medico, dunque, che nella vita professionale, non solo, ma anche civile, deve essere muto e segreto, in qualunque occasione e in qualunque circostanza, esorbita da quel dovere di professione quale oggi intendiamo e sta ad indicare una personalità di casta, anche che non sia esplicitamente dichiarata, che sussiste anche quando non è nelle funzioni della sua professione. Non altrimenti un sacerdote e un monaco hanno dei doveri, che lì accompagnano in ogni espressione della loro vita ed ai quali essi hanno giurato fedeltà.

Il dovere di segreto professionale, inteso dalla morale cristiana, è invece ispirato ad un sentimento totalmente differente « *Arcana gravia commissa et morbos vel eorum causas laethali peccato annexas palam faciens medicus peccat et saepissime mortaliter*.......

Il segreto è dunque legato alla sola opera del medico e specialmente quando viene a conoscenza di cause di malattie la cui rivelazione potrebbe (come spiega nel testo l'autore Codronchi) recare scandalo alle persone timorate e potrebbe essere di danno alla fama del malato. È dunque uno spirito di carità che esige il segreto, in determinate contingenze, estraneo essenzial-

mente a qualúnque idea che possa inquadrare tutta la vita del medico in una specie di linea sacerdotale.

* * *

Questi sono i principali doveri del medico cristiano, questo un grossolano confronto dell'etica che gli è caratteristica con l'epoca ippocratica.

Mutate solo in ciò che è frutto di nuovi concetti, nella loro base fondamentale le due figure morali non differiscono gran che tra loro, riconoscendo comuni i principali doveri e limitandosi, spesso, il mutamento solo alla interpretazione dei fatti reali che essi debbono osservare.

Così il Cristianesimo, inteso attraverso i suoi dettami puri e non attraverso le superstizioni della massa, derivanti come già ho accennato da viete e sacrileghe confusioni con religioni orientali e nordiche, ha saputo ed ha voluto conservare la figura morale del medico, stabilita dalla classicità più pura ed antica, modificandone ed elevandone il significato in parecchie sue espressioni.

Basterebbe a mio avviso, anche se non avessimo infinite altre prove, il già citato manoscritto Vaticano del secolo XI rappresentante il giuramento di Ippocrate scritto in forma di Croce e la bolla di Alessandro VII che esige dal neo medico il giuramento di Ippocrate, prove queste che sanzionano, col Simbolo cristiano, il testo della classica scuola greca.

Arrivati a questo punto io credo di aver posto termine al compito che mi ero assunto.

I precetti della morale cristiana, dettata dal Codronchi, hanno ancora oggi valore in generale, come lo avevano circa quattro secoli fa.

Dei mutamenti evidenti sono, certo, avvenuti in relazione con i cambiamenti sociali, con il cambiare di persuasioni, col tramontare di dicerie.

Così per esempio, non credo che oggi si possa considerare peccato comperare medicine da un farmacista israelita, poichè oggi non si crede più che questi abbia potuto stregare una purga d'olio di ricino o gettare il malocchio in una cartina antinfluenzale.

D' altra parte altri obblighi sono oggi sorti per il medico che ha tanto esteso la sua attività, in rapporto ad infinite contingenze che, (beati loro !) ai nostri padri erano sconosciute.

Ma questo nuovo parallelo esorbita dal campo della Storia della medicina e rientra in quello del moralista al quale volentieri cedo la penna.

Roma, 1930.

Dott. UGO FAUCCI - Livorno

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SCABBIA

I.

La scoperta dell'origine parassitaria della scabbia

Fashinating chiama John E. Lane (1) la storia della scabbia e tale veramente apparisce a chi esamina il succedersi delle sue molteplici e straordinarie vicende, tanto ricche d' insegnamenti.

Anche a non ammettere che l'àcaro fosse noto ad Aristotele (2), certo è che, fino da tempo remotissimo, nel corso dei secoli, numerosi furono gli scrittori (3) che, in maniera più o meno sicura, ne fecero menzione.

È degno inoltre di esser rilevato il fatto, che l'osservazione popolare, una volta ancora, precorse e superò le conoscenze dei dotti.

Testimonianze sicure accertano, che in vari luoghi e in tempi diversi, nel Popolo era diffusa la cognizione del molestissimo parassita.

Come già avevan segnalato il Rondelet (4) e il Joubert (5), racconta infatti Johannes Schenk (6) (e lo ripeterono Moufet [7] e più tardi Reichard [8], Am Stein [9] ed altri), che fino da quell'epoca lontana, in Germania si trovavan persone addestrate ad estrarre l'àcaro dalla cute umana colla punta di un ago, operazione colà denominata « seuren graben », che il Casal (10) asserisce fosse comune a vedersi nelle Asturie e l'Adams (11) aveva visto eseguire a Madera, così come osservavano il Cestoni (« Lettera » Bonomo) (18) a Livorno ed il Renucci (12) nella nativa

Corsica. Nel dizionario Larousse (134) è detto che quell'usanza si conserva, da tempo immemorabile, fra i negri della Guadalupa.

Anzi Hebra (13) (p. 588) ed il Lesser (14) (p. 257) affermano che di codesta speciale pratica si faceva uso, da vecchie donne, a scopo terapeutico.

Di tal costumanza, almeno qui da noi, nessuno in oggi conserva ricordo neppure lontano.

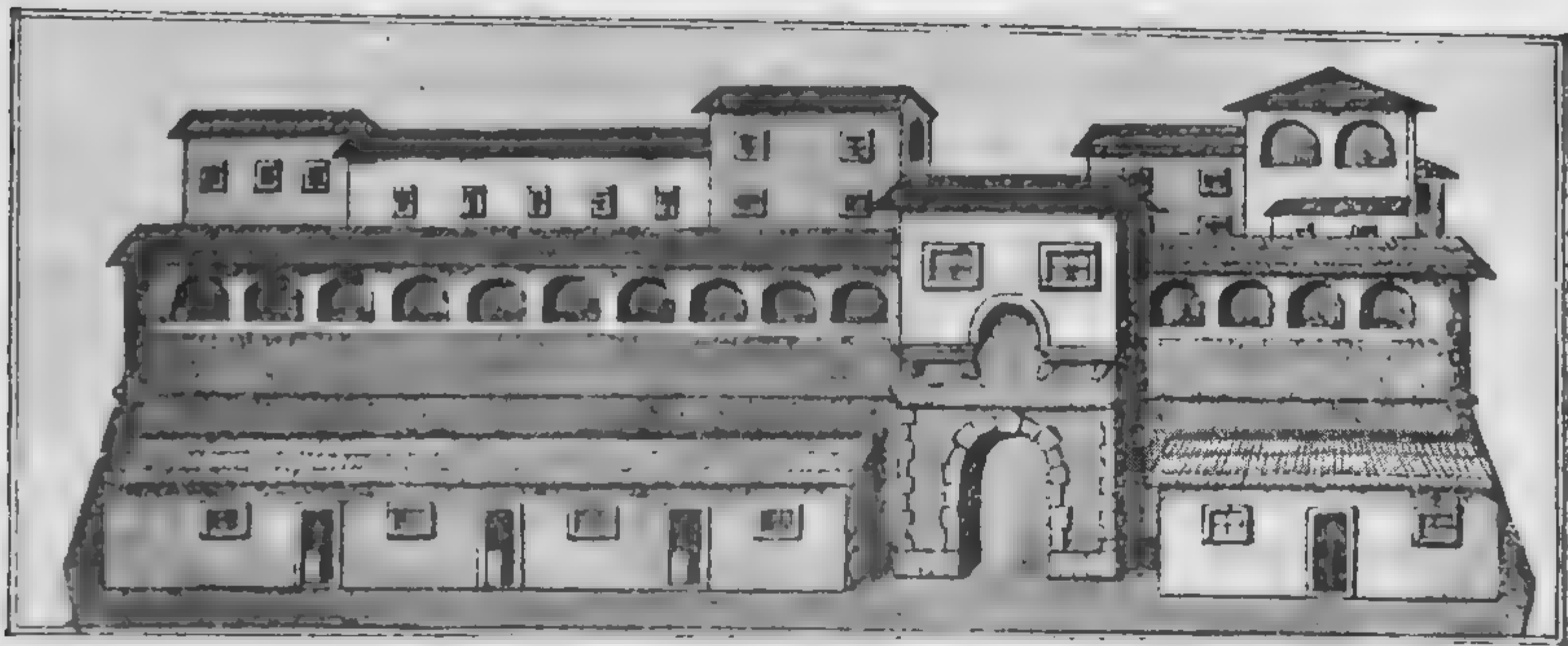
*
* *

Riscrivere la storia della scabbia, dopo che essa è stata narrata, in maniera mirabile dal Fürstenberg (15) nella sua magnifica monografia, sarebbe forse impresa temeraria anche per chi potesse unire alla vastità e alla profondità della mente una immensa erudizione, invece di possedere solamente le mie deboli forze; né ci sarebbe ora ragione di riassumerla di nuovo, a larghissimi tratti, come opportunamente ed in modo brillantissimo fece da noi Carlo Livi nel suo argutissimo discorso (16), dettato dall' intento di rivendicare la gloria della Medicina toscana nello studio della scabbia.

Non tale dunque è il mio proposito, il compito che mi sono prefisso essendo ristretto in limiti infinitamente più modesti.

Poichè la scoperta dell' àcaro quale causa esclusiva della scabbia — avvenuta in Livorno, nel 1687, per opera di Giovan Cosimo Bonomo (18) e di Diacinto Cestoni (19) — ha dato luogo, quasi si può dire appena che fu compiuta, alla più deplorevole confusione di attribuzioni per ciò che concerne i suoi Autori ed essa perdura tuttavia, continuandosi a ripetere differenti errori, come vedremo, anche in pubblicazioni recentissime ed autorevoli; e poichè d'altra parte — a meno che io non sia stato capace di rintracciarlo ad onta delle mie cure indefesse — non esiste scritto veruno contenente riunite tutte insieme le scarse, ma pur sicure notizie che di Giovan Cosimo Bonomo possediamo; mi è parsa non inutile fatica rilevare da un lato, al fine di emendarli, gli errori correnti, dall'altro raccogliere il poco che di Lui sappiamo, coll'intento di delineare, sia pure a sommi capi, la figura di questo valoroso e sfortunato ricercatore, che più ancora che in vita — e l'ebbe breve e contristata, ancorchè non gli mancasse il conforto dell'estimazione e dell'amicizia di personaggi illustri — fu dalla sorte avversato dopo morto, ché

non pochi ne negarono sinanche l'esistenza, ritenendo il suo nome uno pseudonimo del Cestoni, ed altri molti ne adombrarono in varia guisa la fama, negando i suoi meriti.

Ristabilendo alfine la verità sulla base dei documenti di cui disponiamo, confido — ed è questo il premio ambitissimo che auguro al mio lavoro — di contribuire così all'esaltazione della sua memoria, immeritatamente obliata od offuscata da dubbi infondati o, peggio ancora, oltraggiata da avversi giudizi del tutto arbitrari.

Antico « Bagno » di Livorno, edificato da Ferdinando I nel 1602. Sugli « schiavi » che vi si tenevano è da credere che il Dott. Giovan Cosimo Bonomo e Diacinto Cestoni iniziassero, dopo averne scoperta l'origine parassitaria, la cura esterna della scabbia (1687).

*
* *

Che la scoperta del Bonomo e del Cestoni segni nella storia della scabbia una data d'importanza fondamentale è certo, ancorchè sia rimasta per lunghissimo tempo infeconda, soggiacendo alla noncuranza o al discredito in causa dell'imperante dottrina umorale; questo, in cambio di diminuirlo, ne aumenta il valore grandissimo, suggellandola col contrassegno dell'antiveggenza.

E già lo dimostrò il Fürstenberg col peso del suo giudizio sopra ogni altro autorevole, quando, riportando interamente nell'originale la « Lettera » del Bonomo (18), diceva delle cose in essa esposte « heute noch als richtig anerkann werden mussen » (15) (p. 13), giudizio perfettamente condiviso da F. Hebra, il quale, riproducendone letteralmente i passi principali, afferma

lui pure che tale scritto « è tanto importante che anche presentemente poco vi si può aggiungere relativamente alla scabbia ed al suo àcaro » (13) (p. 589).

Che quel documento dovesse così stimarsi, lo insegnava del resto da noi il Majocchi (20) nelle sue lezioni, e lo asserirono già p. es. il Lesser (14) (p. 255), Hardy (21), il Geber (22), così come in perfetto accordo lo ammettono odiernamente Wolf e Mulzer (23), il Cumstom (24), il Lane (1), il Richter (25) il Kiess (26), il Pick (27).

Quella « Lettera », divenuta giustamente famosa ed oggidì di nuovo celebrata (Lane) (1), contiene infatti una novità d'interesse supremo. La descrizione dell' àcaro, come è stato detto, già altri molti l' avevan fatta ed anche di esso si era perfino disegnata la figura (Hauptmann [28] Ettmüller [29]). Nessuno però, prima di allora, aveva avuto l' audacia di fare un'affermazione tanto contraria alle idee universalmente dominanti, che la scabbia cioè fosse dovuta, invece che ad un' alterazione degli umori del corpo — come tutti ritenevano — alla sola presenza di un animaletto pressochè invisibile ad occhio nudo, il quale perciò ne era l' unica causa e, di conseguenza, la cura necessaria a guarirla doveva essere esclusivamente esterna e consistere in applicazioni locali di sostanze capaci di ucciderlo. È soltanto se riusciamo a trasportarci coll' immaginazione a quel tempo e sappiamo per così dire rivivere il timore, che anche ad intelletti sovrani incuteva la possibilità di conseguenze gravissime e perfino letali, che la scabbia « ripercossa » (30) poteva determinare (credenza universalmente professata e seguita, per non uscir dall' Italia, fra gli altri da un Valsalva [31], da un Morgagni [32], da un Lancisi [33], da un Ramazzini [34]) solamente allora possiamo renderci veramente conto di quanto sarebbe resultata temeraria una cosiffatta affermazione, se non avesse corrisposto alla prova dei fatti.

Ciononndimeno i due ricercatori livornesi, fidenti in ciò che avevan coi loro occhi veduto, senza la minima esitazione, perentoriamente, la enunciarono.

È codesto il punto capitale della questione che ci occupa e che non deve esser perduto di vista, poichè con tale asserzione s' illuminava d'un tratto, di chiara e piena luce, un argomento, come quello della genesi della scabbia, allora tutto involto nelle tenebre fitte di fantastiche teorie.

In confronto di tal verità — era tale - nettamente proclamata, all' esplicito riconoscimento della natura parassitaria dell' affezione, quasi sarebbe da trascurare perfino la circostanza, che l' indicazione di ricercar l' àcaro nelle vescicole — o nelle « bollicelle acquaiole » secondo la denominazione usata — anzichè nei cunicoli, come in avvenire fu d' uopo correggere, fosse imprecisa: ancorchè fonte di funestissime conseguenze. Comunque apparisce ozioso prendere in seria considerazione altre secondarie particolarità, quale ad es. la confusione dello stato adulto collo stato larvale dell'àcaro, contenuta nella « Lettera » e rilevata dal Beeson (35) a diminuzione del suo valore.

Sventuratamente l' inesatta determinazione della abituale dimora dell' àcaro fu di gravissmo danno per la fortuna della nuova dottrina (36), come dicevo, inquantochè aveva per effetto di render vane molte delle ricerche in varia epoca e in diversi luoghi consecutivamente intraprese (Willan [37], Bateman [38], Heberden [38ª], Baker [38ª], Canton [38ª], Chiarugi e Galeotti [39], Rayer [88], Biett [40], Mouronval [41], Lugol [41], Alibert [42]), e, col non fornire la prova irrefutabile della costante presenza del parassita negli ammalati, accreditava per tal motivo l' opinione, che esso dovesse considerarsi come un reperto accidentale — molti lo ritennero effetto piuttosto che causa dell' affezione — che poteva esistervi, ma anche mancare e che perciò non doveva esser ritenuto costituisse la causa effettiva del morbo.

Vero è tuttavia, che se si fosse accordata la fiducia che pur meritava a quello che il Bonomo ed il Cestoni avevano asserito riguardo alla sicura efficacia della sola cura esterna, da loro appassionatamente propugnata — certo per averne constatati i resultati decisivi — e largamente si fosse sperimentata, non può esservi dubbio, che ben presto la loro convinzione sarebbe divenuto universale consenso (43), risparmiando così infinite sofferenze, che per quasi un secolo e mezzo ancora al contrario continuarono a tormentare i poveri infermi, afflitti senza fine da purghe e salassi, in accrescimento del male.

Anzi, se consideriamo che è proprio nella scabbia che, per la prima volta nella storia della patologia, si potè dimostrare quale agente causale di una malattia un vivente microscopico, si deve pur convenire, che simile avvenimento è il primo annuncio di un indirizzo totalmente rinnovatore degli studi medici, in aperto

contrasto non solo col pensiero senza opposizione allora imperante, ma eziandio con le tendenze e le idee per lunghissimo tempo susseguite, e costituisce la prima pietra di quell' edificio che poi, tanto più tardi, coll'era batteriologica, intuita dal Fracastoro (44), preannunziata dall' antiveggenza di Agostino Bassi (45) e segnata dal genio creatore di Luigi Pasteur (46), doveva erigersi sulle rovine di un mondo costituito da fantastiche concezioni sistematiche e nel rinascimento universale della medicina, col sorgere e col rigoglioso fiorire della parassitologia con tutte le sue derivazioni, fruttare tanta messe di mirabili benefici, vanto ed orgoglio dell' epoca nostra.

Disgraziatamente, per l' impreparazione delle menti, tutte assorte, anche nello studio delle discipline mediche, nella speculazione metafisica, occupate in interminabili, sterili discussioni dottrinarie, lontanissime ancora dall'aurea pratica dell' osservazione e dell'esperimento, il preannunzio di quella innovazione fondamentale nell'orientamento del pensiero medico, in seguito tanto feconda di prodigioso svolgimento, non poteva esser allora compreso ed adeguatamente apprezzato e fu accolto dalla quasi generale indifferenza, quando non le sorse contro, a difesa del tradizionalismo superbo e sprezzante, la più ostinata avversione.

Come un seme prezioso che cada in sterile terreno, non potè perciò esercitar quell' influsso che, se l'idea che racchiudeva in germe avesse potuto svilupparsi, è da credere avrebbe immancabilmente generato, anticipando di chissà quanto tempo i frutti meravigliosi che pur recava in grembo, riservati al lontano avvenire.

Ed è da pensare sia appunto per il completo misconoscimento della feconda idea innovatrice che la scoperta rappresentava, non assurta quindi all' importanza che avrebbe dovuto raggiungere, che gli storici della medicina (47) generalmente non le assegnano il posto eminente, che, nella serie degli avvenimenti capitali per il progresso medico, avrebbe dovuto conseguire.

Aveva tuttavia a questo proposito già notato il Puccinotti (48) che il Redi, scrivendo al Lanzoni (49) (rallegrandosi per la traduzione latina della « Lettera » del Bonomo che questi aveva in animo di fare e alludendo a quanto in essa è contenuto) che « Veramente queste sono osservazioni nobilissime e assai utili alla Medicina per lo scoprimento della cagione vera de' vaioli, e della rogna », sembrava « volesse raccomandare a noi di esten-

dere, partendoci dall'acarus Scabiei, i nostri studi sopra altri parassiti come assai probabilmente risiedesse in essi la cagione ancora degli acuti e contagiosi esantemi ».

Gran ventura per l'umanità se quell'incitamento fosse stato avvertito e raccolto !

Il Kaposi (50), non più riferendosi alla scoperta livornese ma all'opera di definitiva sistemazione nosologica della scabbia compiuta da F. Hebra, esaltando il prezioso contributo di ricerche che vi aveva apportato a conchiuderne nei tratti essenziali lo studio, arrivò ad affermare doversi ricercare nella storia di questa affezione l'origine della nuova era della Medicina.

« L'histoire nosologique — egli scriveva — de cette dermatose vulgaire (della scabbia), très instructive en elle-même, montre, en outre, l'influence considérable que la manière de la comprendre a exercée sur le développement de la pathologie générale moderne. La doctrine humorale ancienne qui avait déjà, vers l'annéé 1840, été trés ébranlée par la masse des faits appartenant à l'histoire naturelle, a été complètement renversée et abandonnée, après qu'ell eut été (qu'on me permette cette métaphore), entièrement sapée par le travail souterrain du petit acare. Ainsi, c'est dans l'histoire de la gale que prend racine la nouvelle ére de la médecine fondée sur les sciences naturelles, et nous devons être fiers de devoir cette science, pour une grande partie, aux travaux de l'École de Vienne et de notre maître Hebra ».

A questa affermazione gli annotatori del suo « Trattato », E. Besnier e A. Doyon, apposero un contrario commento. « L'auteur — essi scrissero — est entrainé par son admiration, d'ailleurs très légitime, pour son maître, alors qu'il fait naître l'ère nouvelle de la médecine de l'histoire de la gale, et en partie des travaux de Hebra. Le développement de la médecine moderne, connexe à l'évolution générale des sciences naturelles, n'est dû ni à un homme ni à une découverte particulière; toutes les découvertes de détail dérivent elles-mêmes d'une source commune et supérieure : le progrés général de la philosophie scientifique.

Depuis plusieurs siécles, l'acare de la gale était connu, mais le cerveau médical (si l'on veut nous permettre cette abstraction) n'était pas apte à en concevoir la signification exacte. En réalité même, la conception absolue du rôle des parasites animaux en général n'a pu être établie sans contestation possible, que par la négation définitive de la génération spontanee ».

Seppur si volesse interamente accogliere quest' utimo giudizio, in cambio di quello espresso dal Kaposi, non per questo si potrebbe negare l' influenza che la dottrina acarica della scabbia — fondata sul fatto, per l'avanti ignorato, della possibile origine parassitaria di un morbo — deve evidentemente avere esercitato sulle menti dei ricercatori, preparando quindi in qualche modo il terreno alle susseguenti scoperte, verificatesi poi con tanta rapidità, nel campo eziologico; nè tanto meno potrebbe dissuadere dall'ammettere che tale influenza avrebbe dovuto esser di gran lunga maggiore, qualora quella dottrina avesse subito potuto trionfare, allorchè il Bonomo ed il Cestoni la formularono, ancorchè in nessun modo ci sia dato di poter valutare gli effetti che ne sarebbero derivati.

A parte l'attribuzione della scoperta al Renucci, di cui sarà detto al suo luogo, anche nel recente « Trattato delle malattie interne » del Mehring (51), nell' introduzione allo studio delle malattie infettive acute, l'àcaro della scabbia è preso come punto di partenza delle attuali conoscenze su dette malattie.

« Da quando (vi è detto) lo studente corso Renucci (1834) potè dimostrare nell'acaro l'agente patogeno della scabbia, e da quando si trovò, dopo la scoperta fatta da Schoenlein (1839) dell'*Achorion*, agente patogeno del favo, che certe specie di funghi sono capaci di provocare l' insorgenza di svariate malattie cutanee, prese consistenza l' opinione, già prima di allora espressa in forma vaga, che talune forme morbose siano causate da parassiti, vegetali ed animali, dell'organismo ».

*
* *

Come è noto la « Lettera » del Bonomo (18) fu primieramente pubblicata in opuscolo, in Firenze, nel 1687.

Venne poi ristampata nelle varie edizioni delle « Opere complete » del Redi (52). Recentemente il Razzauti (53) ne pubblicava l'originale rediano, messo a confronto col testo effettivamente compilato dal Bonomo, entrambi da lui rinvenuti ad Arezzo, ed il Lane (1), in considerazione della sua rarità, curava la riproduzione fotografica integrale dell'opuscolo del 1687.

Quantunque, alla sua comparsa, non sollevasse l' interessamento che avrebbe dovuto suscitare, non passò tuttavia inosservata.

Il Bonanni ne citava, nelle sue « Observationes » (54), i passi relativi all'àcaro del formaggio ed a quello della scabbia, riproducendo pure, di essi, le figure.

Con vivo interessamento del Redi (55) Giuseppe Lanzoni (56) ne intraprendeva la traduzione latina.

Delle nuove idee sulla scabbia in essa contenute faceva indi menzione Luca Tozzi (57).

Due anni dopo la sua comparsa, Giovanni Cinelli Calvoli (58) aveva reclamata la sua priorità nell'osservazione dell'àcaro, ma non mette conto indugiarci sulle sue recriminazioni, poichè non lo riteneva affatto quale causa della scabbia.

Fuori d' Italia la troviamo citata nelle « Dissertazioni » del Paulitz (59) e dello Schwiebe (60) e posteriormente, sia in Italia sia fuori, in moltissimi scritti trattanti della scabbia.

La prima notizia che se ne ha nella letteratura medica inglese è forse, secondo il Lane (1), nella traduzione che ne fece Richard Mead (61). Consecutivamente, in Inghilterra ne parlava il naturalista Baker (62), e John Pringle (63), nell'opera « Observations on the Diseases of the Army », London, 1757, dedicava un capitolo alla scabbia e alla sua cura — testè riesumato dal Cumstom (24) — informato alla concezione parassitaria della malattia, nel quale era riconosciuta al Bonomo la scoperta dell'àcaro, così come aveva fatto il Baker.

In Francia una versione anonima della « Lettera » compariva nel 1757 (64).

E. J. Wichmann (65) eseguiva di nuovo le ricerche del Bonomo e del Cestoni un secolo dopo che erano state compiute, e, pienamente riconfermandole, riportava i passi più notevoli della « Lettera » tradotti in tedesco.

Altra traduzione tedesca ne era stata già pubblicata da P. L. S. Müller (66) nel 1771, secondo quella latina del Lanzoni, con unite le figure dell' edizione italiana.

Malgrado che in tal maniera l'opera del Bonomo e del Cestoni fosse portata a conoscenza del mondo medico, era però così radicata nei cervelli la persuasione che la scabbia dipendesse da un vizio degli umori del corpo e il concetto odierno del parassitismo in patologia — che ora ci appare tanto ovvio —

era ancora così lontano dalle menti, che la dottrina acarica, per poter trionfare definitivamente, occorreva passasse un tempo ben lungo, giacchè bisognò arrivare al Renucci (12), cioè un secolo e mezzo quasi più tardi.

*
* *

Nel lunghissimo intervallo che divide i due capitali avvenimenti della storia della scabbia: la scoperta del Bonomo e del Cestoni ed il nuovo rinvenimento dell' àcaro operato dal Renucci (12), non è però da credere che fossero mancate le voci degli assertori delle nuove idee, ma esse furono sopraffatte da quelle di coloro che le avversarono, ben più numerose e, fra queste, alcune massimamente autorevoli.

In Toscana, ad es., ad onta che il Cestoni nella lettera del Gennaio 1710 al Vallisneri (67), della quale in seguito dovremo occuparci, fosse costretto a lamentare la noncuranza colla quale la generalità dei medici aveva accolte le verità col Bonomo da lui stabilite ed invocasse che scrivesse « con quella sua penna veridica e feconda di questa materia così importante, e così necessaria per il ben comune perchè io — continuava — ardente di santo sdegno tignerei la carta con troppo nero inchiostro » ed aggiungesse che « li Sigg. Professori (68) non vogliono sapere, nè imparare a conoscere », cionondimeno la buona tradizione non andò perduta. In questa terra dove nacque, il metodo galileiano (69) superate e disperse le tenaci resistenze dei tradizionalisti, una volta dominatori assoluti del pensiero, aveva finito per conquistare per sempre le menti ed il Cocchi (70), erede della scuola rediana, che di quel metodo rappresentava fulgida applicazione nel campo delle scienze mediche e naturali, ha potuto lasciar scritto nel suo trattato sui « Bagni di Pisa » di aver curato e guarito in pochi giorni, essendo medico del presidio di Portolongone nell' isola d' Elba, più di 100 soldati rognosi e che la sola cura esterna, molte e molte volte sperimentata, non gli aveva mai fallito.

Anche il passo seguente di Giuseppe del Papa, scolaro del Redi, a lui susseguito nella carica di Archiatra della corte granducale di Toscana ed insegnante di medicina nell'Ateneo Pisano, testimonia che qui da noi la nozione dell' àcaro perdurò.

Nel volume secondo della raccolta dei suoi « Consulti » (72) e precisamente nel consulto XXXVIII riguardante un « Prurito per tutto il corpo a foggia di rogna, ma contumacissima » (cioè persistentissima], a giustificazione del consiglio dato di praticare delle unzioni ripetute prima di ricorrere ai rimedi interni, dice : « ma sarebbe eziandio sommamente lodato [il curare il malato con applicazioni esterne] e approvato da non piccolo numero di altri celebri Professori più moderni, ed anco viventi, appresso dei quali si ha per cosa certa, e indubitabile, che simiglianti pustule cutanee con prurito non altro siano in realtà, che rodimenti fatti nella sostanza della cute sotto la cuticula da alcuni particolari invisibili vermicciuoli quivi insinuatisi estrinsecamente, e che quivi vanno facendo non solo la loro dimora, ma anco la loro generazione, e moltiplicazione della specie ; di modo che la non dubbia cura di simile fastidio non in altro debba consistere, se non nel tentar di uccidere i detti vermicciuoli per mezzo delle unzioni, e dei rimedi locali applicabili alla cute. Laonde essendo parimente questa sentenza, non solo da forti ragioni, ma dalle multiplicate sperienze, ed osservazioni corroborata, e renduta omai accreditata in supremo grado, siccome credo certo essere notissimo ai dottissimi Professori assistenti ; parmi convenevole perciò, che anche per questo motivo sia d' uopo far molto, e molto capitale delle esterne unzioni nel caso nostro ».

Scrisse il Livi (16) (p. 462) che « la sana tradizione del Redi solo conservavasi in Firenze, ove il nostro Francesco [!] Chiarugi [39] manteneva tuttavia alla rogna vessicolare come essenziale elemento morboso il pellicello ».

Sorprende veramente che egli, detto ciò, rimandi al luogo dove son trattate dal Chiarugi le cause della rogna poichè quivi [T. II, p. 173-178] egli scrive :

« Mentre ignoravasi il modo, con cui potessero agire i Miasmi in queste affezioni, [le malattie contagiose] credè di avere il Bonomo trovato di essi l'essenza, assicurando di aver incontrato nelle *Bolle acquaiole*, o Flitteni della *Rogna* un piccolo insetto, che egli disegnò, e descrisse, la relazion rimettendone al nostro Francesco Redi ; a quello, che forse il primo introdusse almeno in Toscana, il gusto, e lo spirito di osservazione sopra ogni branca di Fisica Animale.

Molti naturalisti, e Medici sommi, anno in appresso avvalorata con molte testimonianze questa scoperta, ma quasi tutti son convenuti in appresso, che non ogni specie di *Rogna*, ma solo quella formata di piccole,

semplici vessichette, dovesse la propria essenza, al successivo sviluppo subepidermico di simili insetti. Così di una specie di *Rogna* da tal cagione prodotta, à Plench [85] formata una specie distinta di essa. Il solo celebre Frank [77] ad ogni specie di *Rogna* indistintamente generalizza questa animale influenza.

Abbiamo già detto abbastanza [vedere appresso la citazione seguente] cosa si pensi di questa opinione; e quand' anche di fatto questa cagione delle Flitteni esistesse, egli è certo, che altro, secondo le osservazioni riportate, capace non è di produrre, se non se una *Rogna canina* [o semplice] [cioè, secondo la descrizione del Chiarugi, un'eruzione « costituita da minutissime Flitteni ripiene di limpido Siero, ferocemente prurienti, che passano in croste appena sensibili, ed occupanti specialmente gli articoli » la quale « in vista dell'eccessivo prurito, che intollerabilmente l' accompagna, ebbe già il titol di *fiera* oppur di *canina* » (p. 167) (II)], soggetta agli stessi periodi, e cogli stessi sistemi curabile; e da non separarsi perciò inutilmente dall' altre in una specie distinta.

Che se vi sono altre *Rogne*, nelle quali si accorda la non esistenza dell'*Acaro*, ossia *Pellicello*, mentre esse son contagiose, concluder bisogna, che non è questo vivente essenziale alla natura della *Rogna*, ed è perciò ragionevole il sospettarne una reale mancanza. Ne impone la sparizion della *Rogna*, che avvien nelle Febbri più gravi, e più specialmente vicino alla morte; nè quei decisi vantaggi, che ottengonsi dal Mercurio in forma di Unzione applicato; cosicchè debba credersene costante l'esistenza. Quella succede, non perchè partecipino questi esseri della morte dell'Uomo; ma è l'effetto di quello stato novello, in cui la pelle riducesi allorchè la morte è vicina, la causa di questo instantaneo cambiamento. Il Mercurio poi introdotto per via della pelle agisce più per l'Ossigeno, che vi trasporta, chè per l'azione mortifera, della quale si vuol far capace.

Osservandosi poi più pronta la contagiosa propagazione di quelle *Rogne*, che spargon maggior quantità di umore sanioso, e che se ne fa lo sviluppo con tanta rapidità, ed in sì grand'estensione; non potrà intendersi mai, come più facile sia a contrarsi il contagio, là dove si accorda, che manchino gli *Acari*; e come di essi esser possa in sì breve tempo moltiplicata tanto, ed estesa una, talvolta innumerabil, quasi contemporanea generazione, e sviluppo di essi.

Sia vero frattanto talvolta, ma chè esistan di fatto non si potranno sott' altro aspetto valutare, che sotto quello di mera accidental complicanza. Se così non fosse la cosa, non dovrebb' essere sempre assai pernicioso il contatto delle persone; delle vesti, e degl' utensili infetti dalla materia rognosa dalle Flitteni quasi sussurranti distillante; quantunque non sia necessario, che molta, e sensibil materia, recentemente dalle Flitteni plorante, sia posta a contatto di un corpo sano, perchè egli affetto ne rimanga. Sono infiniti gli esempi di *Rogne* feroci, ed estese, che sviluppate si sono in persone, le quali neppure all' ingrosso anno saputo

la vera, e manifesta sorgente rinvenirne, all' eccezione di un semplice tocco di mano, o di un vestito per un istante maneggiato.

In molti casi perciò si è fatto ricorso a delle interne cagioni, alle quali l'origine della *Rogna* attribuendo, e qualunque sospetto d' influsso contagioso removendo, si è dichiarata la comparente affezione una *Rogna* spontanea. Tali sarebbero quelle, che vogliansi nascere nelle carceri per timore; nelle donne mediante la soppressione dei mestrui; nei Sarti mediante il contatto continuo della lana, e così del rimanente.

Ma sopra di ciò fa d' uopo convenire, che facilmente si può cadere in equivoco in certi scabrosi giudizi. Forse non può negarsi, che possano veramente delle *Rogne* nascer da interna cagione; e non è poco il vedere generalmente esacerbarsi nelle *Rogne* il prurito dietro l' abuso di cibi salsi, aromatici, ed acri, restando in tal maniera provato l' influsso delle potenze interiori sulle attuali eruzioni; ed in tal caso convengono tutti gli autori, che sviluppi, piuttosto che altro, una *Rogna* suppurativa, ma riflettendo ancora, che son per lo più le malattie contagiose prodotte da cause esteriori, e che la *Rogna* appunto, di qualsivoglia specie si sia, è sempre capace di contagiosamente propagarsi, resta assai dubbio se in tutti quei casi, nei quali spontanea si dimostra, ella lo sia veramente.

Si osserva poi, che in generale i ragazzi, ed i vecchi sono più facilmente soggetti di quello, che non lo è l' uomo in qualsivoglia altra età costituito. Ma nei ragazzi il Mucoso Reticolo molto elevato, ed esteso, dà una gran presa alla cagion producente quest' affezione, e la mollezza, e lassità dell' Epidermide fomenta, e facilita l' azione della potenza morbosa applicata. Nei vecchi il difetto di forza impellente nei fluidi, e specialmente della circolazione cutanea nei materiali spettanti alla cute, assai facilmente produce quelle degenerazioni morbose, che allo sviluppo più esteso delle Flitteni dà luogo.

Lo stato diverso dei tessuti integumentali à dunque una grande influenza sull' immediata formazion della *Rogna*, che nella propria intensità allo stato medesimo corrisponde; e sembra per questo, che lo sviluppo di essa sia relativo appunto in gran parte alla costituzione fisica dei diversi individui. Infatti i deboli, gl' infermi, e coloro, che son dotati di quella costituzione di corpo, chè si è chiamata *Temperamento Atrabiliare*, ne sono in se stessi più difficilmente suscettibili, in paragone dei giovani robusti, e sanguigni, nei quali la forza, e attività degl' assorbenti è tanto vivace.

Se poi nei soggetti così modificati dalla vecchiezza, queste affezioni una volta prendono piede, quello sviluppo, che fassi è lento, e ritardato; ma l' eruzion pertinace e refrattaria mantiensi per un difetto di forza espultrice in essi esistente, o specialmente predominante negl' integumentali tessuti.

D' altronde par, che si debba la rarità del Contagio in quelli, che maneggiano la farina, custodiscono i cavalli, e distillano i liquori, dal

celebre Frank [73] osservata, solo al difficile accesso, che trova dentro alla pelle il Miasma, mediante il ristringimento dei pori epidermici, da queste sostanze operato. Al contrario assai facilmente nei ragazzi questo miasma sviluppasi, e mentre diffusamente in essi si estende, è l'eruzione da una altrettanto facile guarigione seguita ».

Contrariamente a quanto il Livi ritenne, la lunga citazione qui riportata — che mi è parso utile riprodurre a prova di come anche una mente elettissima quale quella del Chiarugi, senza la guida dell' eziologia acarica, finisse per perdersi in spiegazioni fantastiche — dimostra senza possibilità d'incertezza che egli la dottrina parassitaria non accettò e di conseguenza, per cercar di comprendere i fatti osservati, fu costretto a supposizioni immaginarie per noi oggi quasi incomprensibili, in confronto delle quali maggiormente risalta l' aurea semplicità colla quale il Cocchi (70) ed il Del Papa (72) con poche parole di essi davan chiara ragione.

Ma v' ha di più. Nel capitolo dedicato al « Contagio » più esplicitamente ancora manifesta la sua avversione ad ammettere la natura parassitaria delle malattie contagiose. Egli (T. I, p. 145-149) dice infatti:

« Comparso il Vajolo Arabico tra di noi, Fernelio, Fracastoro, Mercuriale, Ballonio, fecero molte ricerche su quest' oggetto ; ed in seguito Mead, Sidhenam, Lancisi, fecero qualche passo nelle nozioni relative. Ciò nonostante a dichiarar non si giunse giammai come i Contagi si formino, e quali siano veramente i di loro principi ; mentre si sono difatto veduti alcuni di essi, ancora ai dì nostri, con nuovo, e spontaneo sviluppo apparire, non senza dar luogo ad infinite opinioni, e questioni diverse.

Quella difficoltà, che s' incontra nel fare un' analisi esatta delle sostanze animali, colle quali sembrano avere i Contagi la più decisa affinità, fece perciò da più d' uno, e specialmente da Varrone, da Columella, da Vitruvio, ricorrere alla gratuita ipotesi della morbosa miscela coi materiali immediati di alcune molecole, organiche non solo, ma ancora viventi, e quasi animate; nelle quali appunto si volle, che consistesse il Contagio. Lancisi la riprodusse, senza per altro corroborarla coll'esperienza. Infine il Bonomo la confermò con dei fatti, che sotto la protezione del Redi volle spacciare per veri, e che quindi da Lewenhoek, da Pringle [63], da Murray [80], e da altri grandi Uomini sostenuta, divenne quasi opinione universale.

Si assicurò perfino di aver trovato in alcune affezioni dei piccoli insetti, che se non si vedono ad occhio nudo, si scoprono almeno col micro-

scopio nella lor forma esteriore, nei lor movimenti, e fino nei loro amori, e nella espulsione dell'uova. E così dalla specie diversa di questi viventi, o di quelle molecole, che riconoscer si vollero come la causa immediata di quel morboso irritamento, che le affezioni cutanee costituisce, vollero i fautori del Contagio animato ripeter la differenza dei rispettivi Contagi.

Mentre peraltro coloro, che anno così pensato, non anno potuto, e non potranno forse giammai, giustificar con dei chimici fatti, che soli potrebbero essere decisivi, questa supposta esistenza di contagiose molecole animate, convengono tutti ancora, che in molte affezioni eruttive contagiose, benchè congeneri, i piccoli insetti sovraccennati non si riscontrano: e quindi è provato, che anche senza il concorso di principi di questa natura, si posson dare le trasmissioni di malattie contagiose.

Oltrediciò non facendo conto veruno di tante esattissime osservazioni negative dai più diligenti maestri riportate, basta riflettere a quanto rapidamente si fa l'evidente propagazione d'alcuni contagi; e potremo così persuaderci, che tanta estensione e prontezza nella propagazion della specie, non si potria conciliare, specialmente da un solo individuo provenendo, conforme ancora il precitato Bonomo à asserito, che possa avvenire. Come potrebbe poi svilupparsi un'affezion contagiosa, e da fisso Contagio costituita, per semplice causa interiore, e senza l'azion di contatto esteriore, conforme talvolta succede? Bisognerebbe allora supporre uno sviluppo interiore di questi esseri organici, senza concorso di germi, o dell'uova, lo che viene dai più reputato impossibile.

Se dunque non sono i Contagi in ogni caso sensibilmente animati; se si sviluppan nel corpo vivente dei contagiosi miasmi spontaneamente senza infezione precedente; se infine vi sono, come è di fatto, non poche osservazioni negative della esistenza degl'insetti predetti, anche là dove volevansi dal Bonomo; a che mai si vorrà attribuire l'essenza dei principi contagiosi?

Questa così singolar proprietà di preparare in se stessi i principi di questa natura esclusivamente appartiene agli esseri viventi, e non solo agli animali, ma ancora ai Vegetabili, come il dimostra la *Volpe* del Grano. Gli esseri inerti, incapaci di preparar dei miasmi da se stessi, soltanto ne sono depositari, e passivi istrumenti di trasmissione. È dunque il principio, dal quale dipendono, immediatamente connesso colla vita; e coll'assoluta mancanza di essa si distrugge.

Bisogna concluder perciò, che non può consistere in altro un principio contagioso se non se in una certa modificazione impercettibile, ai materiali immediati data dagli organi, entro ai quali essi son travagliati. Qualunque miasma infatti appulso nel corpo abbisogna di giungere ad attentare lo stato degli organi omogenei, prima di rendere i materiali immediati capaci di dare il contagio. Così la saliva dell'animale già morso, non è contagiosa, se non se quando i sintomi del veleno Idrofobico si

sono ormai sviluppati; quando cioè gli organi omogenei ad esso ne sono stati colpiti, ed affetti.

Ogni Contagio è dunque una specie di stimolo, sotto l'azione del quale alcuni organi speciali, ed affini per esso di quelle forze rivestonsi, che son capaci d' indurre dei cambiamenti conformi nei rispettivi materiali. E per questo, quando certi organi sono da interne cagioni montati in quel modo, in cui lo sarebbero sotto l'azion del contagio, i materiali a quest'organi relativi prendono tale modificazione, quale avrebbero preso dietro l'azione immediata esteriore, e primitiva d' un contagioso principio.

Incapaci perciò i miasmi inducenti le sordide Malattie della Pelle di propagarsi ed estendersi oltre i confini di quei tessuti, coi quali anno soltanto una decisa affinità, mantengonsi sempre locali. e incapaci di cambiamento essenziale. Solo, siccome una serie di organi affetti conformi trovasi tanto contigua ad un' altra di non conforme natura nei fitti tessuti dei Tegumenti; perciò, quantunque negli organi diversi la stessa suscettibilità dello stimolo medesimo non sussista, ciò nonostante l' irritazione dell' uno può progredire in un altro dissimile; e quindi può nascere un cambiamento di forma esteriore nell' affezion primitiva. Così passan gli Acari in Tigna; la Rogna degenera in Erpete, in Lebbra ».

Il passo già lungo qui trascritto, ad esempio delle strane idee del tempo sui contagi, oltrechè confermare nella maniera più netta che il Chiarugi fu dichiarato avversario della eziologia acarica, ci fa pure vedere quanto, nella completa ignoranza delle reali cause di essi, fosse allora lontana dal vero la comprenzione del loro effettuarsi e mette in evidenza il valore immenso dell'opera in seguito compiutasi, per la quale la loro genesi doveva essere rischiarata di così vivida luce. A tale scopo mi è parso meritasse riprodurlo per esteso. In analogo modo la trattazione continua ancora per alcune altre pagine che ho creduto sarebbe stato superfluo aggiungere.

*
* *

Anche fuori di Toscana, nel resto d' Italia, molto tempo innanzi al trionfo parigino del 1834, la dottrina acarica, pur non ininterrottamente, continuò a sopravvivere.

Il Vallisneri, quantunque non dedicasse il suo acuto intelletto d' indagatore in modo particolare all' argomento, legato da profonda e duratura amicizia al Cestoni (73), naturalmente non poteva ignorarla ed infatti, in una delle lettere scritte nel 1724

al Dr. Fulvio Gherli, medico in Scandiano, « Intorno all'origine del Morbo detto Pedicolare, e suoi rimedi », nel trattare della riproduzione del « pediculus corporis », suppone che esso possa introdursi sotto la pelle, analogamente all' àcaro, dicendo: « Né ciò le paia strano, imperocchè fanno il simile i Pedicelli, che cagionano la Rogna, serpeggiando per tutto il corpo, come per cunicoli, e andirivieni, e in quà, e in là fermandosi cagionano bollicine di siero limpido piene, le quali, o seccandosi, o lacerate con le ugne per il pizzicore, che rendono, vengono a formare la crosta. Colà si fecondano, colà annidano, e le uova loro partoriscono, e in pochissimo tempo sterminatamente moltiplicano, come ha osservato il Cestoni, il Redi, il Bonomo, ed io stesso, veggendosi col microscopio, ed anco con una semplicissima lente le uova loro, ed ogni loro operazione, e fattezza » (74).

È qui opportuno notare che, malgrado la lettera indirizzatagli nel 1710 dal Cestoni (67), della quale sarà in seguito trattato, egli nomina tutt'ora il Bonomo, insieme a lui e al Redi, come quelli che han fatto le osservazioni sull'àcaro. Tuttavia il figlio, seguendo la tendenza già allora prevalente, nella prefazione alle « Opere » del padre (74) (T. I p. XXVI) dice, parlando della rogna « che da piccolissimi Insetti dipende, come osservò l'accurato Cestoni », senza ricordare il Bonomo.

Più tardi poi riaffermavano la stessa dottrina, p. es., il Buzzi (75), il chirurgo Monteggia (76), Giuseppe Frank (77), il Birago (78).

Nemmeno fuori d' Italia mancarono i sostenitori dell' àcaro. Così, p. es., in Inghilterra, oltre il Mead (61), il Baker (62), il Pringle (63), già citati, ne fu propugnatore John Hunter (79); in Germania, avanti il ricordato Wichmann (65), il Murray (80) (quantunque non decisamente): nella Spagna il Casal (10); in Francia, oltre l'anonimo A. C. D. (81), il Geoffroy (82); in Svezia il Rosenstein (83) (sebbene, seguendo Linneo, ritenesse che fossero identici l' àcaro del formaggio e quello della scabbia), ma i rappresentanti più eminenti della dermatologia l' avversarono: Lorry (84), Plenck (85), Willan (37), Bateman (38), e molto più tardi, il Devergie (86), l' Hillairet (87) e, parzialmente, il Rayer (88).

Allo studio dell'àcaro, determinando il suo posto nella classificazione (89), recavano intanto un efficacissimo contributo i naturalisti, a cominciare da Linneo (90) (Pallas [91], Fabricius

J. C. [92], De Geer [93], Goeze [94], Fabricius O. [95] e posteriormente Latreille [96], Raspail [97], Robin [98], ecc.).

Consecutivamente i veterinari portavano un aiuto importantissimo a sostegno della teoria parassitaria, collo studio della scabbia degli animali (Viedebantt [99], Walz [100], de St. Didier [101], Gohier [102], Box, Huzard, Dumereil, Gurte [103], Hertwig [104], Hering [105], Ritter [106], ecc.).

(continua)

NOTE E RICORDI

Stazione Biologica in S. Bartolomeo (Cagliari) diretta dal Prof. CASTALDI

CARLO MARCHI
Allievo interno

Un medico straniero, ospite di Firenze, studioso della Paleontologia italica.

Charles Immanuel Forsyth Major illustratore della Tirrenide

Da una famiglia di origine inglese, ma stabilitasi a Basilea, nasceva qui il 15 Agosto 1843 come ultimo di 4 figli Charles Immanuel Forsyth Major. Suo padre Charles, teologo, proveniva da Memel nella Prussia orientale, dove era nato da John Major ex-capitano di marina nato a Belfast in Irlanda, ma di famiglia scozzese, sposatosi con la figlia di un altro capitano di marina, Forsyth, di Bristol. Di qui l'origine e il doppio cognome del Nostro, la cui madre era alsaziana.

Ma fin da fanciullo Carlo Emanuele rimasto orfano venne a Napoli presso uno zio, e vi imparò talmente a parlare in napoletano, che dovette essergli insegnata privatamente la lingua tedesca. Ritornato poscia da adolescente a Zurigo e poi a Basilea, dove compì i suoi studi medi e quindi quelli di Medicina, non dimenticò l' Italia.

Durante gli studi universitari egli cominciò ad occuparsi con passione anche di botanica e di paleontologia dei Mammiferi. Specialmente in quest'ultima, e in particolare nello studio dei Roditori, egli acquistò competenza sotto la guida di Rütimeyer. Però poscia gli studi clinici presero il sopravvento, e addottoratosi nel 1868 divenne assistente di Liebermeister. Senonchè la sua attività fu spezzata dal sopravvenire di una emoptoe. A scopo di cura si recò a Palermo e poscia a Madera; durante questo periodo conobbe e sposò Rosina Indergand del Cantone di Uri.

Nel 1872 Forsyth Major tornò in Italia, e dopo una breve permanenza a Milano, si stabilì come medico pratico a Firenze. Qui però le ricche collezioni paleontologiche lo appassionarono, e già in questo anno egli cominciò a pubblicare i suoi primi studi sui fossili italiani, onde la sua tesi di dottorato a Basilea, che si era svolta sull'azione dei bagni freddi nella polmonite acuta crupale, rimase l' unico suo lavoro di medicina nella serie di circa 140 pubblicazioni che egli ha lasciato, l' elenco delle quali, insieme ad altre notizie biografiche e al suo ritratto, si trovano nel XXXVI volume delle «Verhandlungen der Naturforschenden Gesellschaft in Basel» 1924-1925. Rimase 20 anni a Firenze acquistando molta fama fra i paleontologi. Perciò, perduta nel 1892 la moglie, egli si trasferì a Londra, accolto come collaboratore straordinario nel British Museum.

Frattanto aveva compiuto un viaggio scientifico a Samo (1886-1889), e un altro ne fece nel Madagascar (1894-1896). Ma poichè il clima di Londra non gli confaceva, nel 1908 si recò a Bastia in Corsica, dove visse con una pensione concessagli dal Museo Britannico, visitando per i suoi studi paleontologici la Corsica. Recandosi a trovare le sue figlie, che si erano sposate a Genova, Firenze e Kaufbeuren, chiuse per rapida malattia la sua vita in quest'ultima cittadina nella Svevia Bavarese il dì delle Palme del 1923 poco prima di compiere il suo ottantesimo anno.

I suoi studi proseguiti per mezzo secolo verterono principalmente sulla paleontologia dei Mammiferi. Dei numerosi lavori che egli compì sopra i fossili dell' Egeo (Samo, Coo, Scarpanto, Syra, Calimno, Mitilene, ecc.) e di quelli di Madagascar e di altri paesi, come pure di alcune sue note botaniche e geologiche specialmente riguardanti le isole dell' Egeo, non mi occupo qui; basti averle citate, ricordando che alcune di queste pubblicazioni geologiche, paleontologiche, faunistiche e botaniche riguardano isole dell' attuale nostro Dodecaneso.

Molto più interessanti sono per noi le indagini che egli compì sopra la fauna estinta e vivente italiana, in particolare della Toscana, della Sardegna e Corsica. La maggior parte di queste ricerche egli le pubblicò in buona lingua italiana (tanto che si occupò anche di qualche quistione linguistica) e in periodici nostri, cioè negli « Atti della Società Italiana di scienze Naturali » di Milano, e sopratutto negli « Atti » e nei « Processi verbali della Società toscana di scienze naturali » in Pisa.

Affacciatosi alla ribalta scientifica pochi anni dopo che l' apparizione delle opere di Darwin aveva completamente sconvolta la vecchia Zoologia, e che, vere o no le sue teorie, questi aveva segnato l'inizio di una nuova era nelle Scienze biologiche, il Nostro fu affascinato da quelle dottrine cui gli studi sulla paleontologia dei Mammiferi potevano portare validi contributi. Senza occuparmi, come ho già detto, delle numerose ricerche che egli fece sui fossili delle regioni non italiane, presso di noi egli si occupò dei resti dei Mammiferi, in particolare Roditori, del pleistocene e del terziario dei quali l' Italia è ricca. Le copiose raccolte dei nostri

Musei lo infervorarono talmente da soverchiare la sua attività di medico. Egli visitò e studiò le raccolte di Milano, Torino, Pavia, Padova, Bologna, Roma, Napoli, e di Toscana conobbe ed illustrò quelle di Firenze, di Pisa, di Livorno, di Arezzo, di Siena, di Montevarchi. Particolari studi egli compì sulla fauna delle ligniti di Monte Bamboli in provincia di Grosseto, e di Terras de Collu in Sardegna, del pliocene inferiore di Casino presso Siena. del pliocene superiore del Valdarno a mezzogiorno di Firenze e di altre parti dell'Italia centrale. Ma i suoi numerosi lavori formano una collezione importantissima di notizie su tutta la paleontologia dei Mammiferi in Italia.

Egli non si contentò di studiare i documenti raccolti nei Musei, ma fece anche degli appositi scavi, di cui il più importante in Olivola in Val di Magra (provincia di Massa Carrara).

Il Forsyth studiò anche le breccie di Corsica e di Sardegna, delle quali già Cuvier aveva avuto qualche conoscenza e che erano state meglio indagate da Studiati, Hensel, Locard e Lortet.

Dagli studi compiuti sulla paleontologia di Toscana, di Corsica, di Sardegna, e dai dati sulla diffusione degli Anfibi e dei Rettili recenti, e dalla geografia botanica, egli fondò l'opinione che la Sardegna e la Corsica abbiano formato per un certo periodo dei tempi remoti una grande terra insieme alle piccole isole dell'Arcipelago toscano, alla Catena Metallifera e ad altre parti della nostra Penisola. Egli chiamò questa terra emersa «Tirrenide» (1). La sua esistenza e il suo posteriore smembramento, confermato dal fatto che le isole dell'Arcipelago toscano giacciono sopra una piattaforma che tuttora collega la Sardegna e la Corsica al Continente spiegherebbero perchè i suoi tratti superstiti mantengono nelle loro faune il carattere indo-africano della fauna Mediterranea neogenica, mentre furono inaccesse alla immigrazione boreale, come la Sicilia, nonchè ad altre specie animali orientali, solo più tardi arrivate in Italia (2). In seguito « l'area della sommersa Tirrenide fu invasa dalla massa delle acque del Tirreno il quale, scrisse il Fischer (3), anche per la sua genesi è mare schiettamente italiano ».

Per quanto questa concezione del Forsyth, da lui esposta e sostenuta in vari lavori, possa essere stata discussa, oppure possa essere stata la Tirrenide ritenuta di altra forma, per esempio da Guénot come una penisola parallela a quella appenninica e collegata al Continente Europeo nel Massicio alpino dei Mauri in Provenza, comunque grande fu l'interesse

---

(1) Nell'atlante annesso all'opera del PULLÈ, Italia, genti e favelle, *Torino, Bocca, 1927*, è pubblicata una carta della presunta Tirrenide.

(2) PULLÈ (l. c.).

(3) FISCHER TH. — La Penisola italiana, *Torino, U. T. E. T., 1902.*

che destò il problema agitato dal Nostro. Il quale anche più tardi quando era in Corsica trovò qui e a Capo Figari, presso il sardo Golfo degli Aranci, ulteriori documentazioni favorevoli alla sua ipotesi.

A tutti questi studi sulle caratteristiche remote del nostro Paese, egli aggiunse anche ricerche sui Roditori, gli Insettivori, i Chirotteri recenti, dei quali rinvenne per la prima volta fra noi alcune specie, recandosi allo scopo anche in Abruzzo. Dei pipistrelli raccolse anche i nomi vernacoli che gli vengon dati in Italia, come pure si occupò di sopravvivenze linguistiche nella Corsica.

Tutta questa indefessa attività di Charles Immanuel Forsyth Major era opportuno ricordare per onorare la memoria di uno straniero così studioso del Paese che l'ospitò.

PUBBLICAZIONI DI C. FORSYTH MAJOR RIGUARDANTI L'ITALIA (1)

1872

Note sur des singes fossiles trouvées en Italie, précédée par un aperçu sur les quadrumanes en général. — *A. S. I., XV.*

La faune des vertébrés de Monte Bamboli. — *Id.*

Remarques sur quelques mammifères posttertiaires de l'Italie, suivies de considérations générales sur la faune des mammifères posttertiaires. — *Id.*

1874

Sopra alcuni rinoceronti fossili in Italia. *Bollettino del R.° Comitato geolog. d'Italia.*

Uber fossile Rhinocerosarten Italiens. — *Verhandlungen der K. K. geologischen Reichsanstalt.*

1875

Considerazioni sulla fauna dei mammiferi pliocenici e post-pliocenici della Toscana. — *Parte I. - II. A. S. T., I.*

1876

Sul livello geologico del terreno in cui fu trovato il così detto cranio dell'Olmo. — *Nota letta nell'adunanza della Società Italiana di Antropologia e di Etnologia del 20 Aprile 1876.*

Cavalli fossili Italiani. — *Rivista scientifica Industriale.*

---

(1) Per brevità adopero le seguenti sigle:

A. A. E. — Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia.

A. S. I. — Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, Milano.

A. S. T. — Atti della Società Toscana di Scienze Naturali (Memorie), Pisa.

G. M. — Geological Magazine.

P. V. S. T. — Processi Verbali della Società Toscana di Scienze Naturali, Pisa.

P. Z. S. — Proceedings of the Zoological Society of London.

1877

Beiträge zur Geschichte der fossilen Pferde insbesondere Italiens. — *Erster Teil (S. I. - 16). Abhandlungen der schweizerischen paläontologischen Gesellschaft, IV.*

Vertebrati italiani nuovi o poco noti. — *A. S. T., III.*

Considerazioni sulla fauna dei mammiferi pliocenici e post-pliocenici della Toscana. Parte III. — *Id.*

1878

Alcune parole sullo Sphaerodus cinctus (di Lawley) del Pliocene Volterrano. — *A. S. T., IV.*

Considerazioni sui rapporti dei Vertebrati dell'epoca pliocenica con quelli dell'epoca attuale. — *P. V. S. T., I., 1878-1879.*

1879

Alcune osservazioni sui cavalli quaternari. — *A. A. E., IV.*

Zur Faune der Saugethiere Italiens. *Zool. Anz., II.*

Materiali per servire ad una storia degli Stambecchi. — *A. S. T., IV.*

Cervi della breccia di Monteargentario. — *P. V. S. T, I, 1878-1979.*

Sul Camoscio e sull'Arvicola nivalis del Gran Sasso d'Italia. — *Id.*

Sul Myolagus sardus Hensel. — *Id.*

Scimmie fossili italiane. — *Id.*

È glaciale l'ossario della Val d'Arno superiore? — *Id.*

Cervi pliocenici della Val d'Arno superiore. — *Id.*

Il Gran Sasso d'Italia e due suoi abitatori. — *Bollettino del Club Alpino Italiano.*

1880

Beiträge zur Geschichte der fossilen Pferde insbesondere Italiens. — *Zweiter Teil (S. 17-154). Abhandlungen der schweizerischen paläontologischen Gesellschaft, VII.*

Breccie ossifere e stazione neolitica in Corsica. — *A. A. E., X.*

Scoperte paletuologiche in Corsica. — *Id.*

Sulla fauna detta contemporanea del cranio di Calaveras. — *Id.*

1881

Squalodon quaternarium. — *P. A. S. T., II, 1879 1881.*

Studi sugli avanzi pliocenici del genere Sus. — *Id.*

Sull'asino domestico. — *Id.*

1882

L'origine della fauna delle nostre isole. — *P. V. S. T., III, 1881-1883.*

(Major e Busatti L.) - Di una breccia ossifera sul Monte Argentario. — *Id.*

La Tyrrhenis. — *Id.*

1883

Ancora la Tyrrhenis. — *P. V. S. T., IV, 1883-1885.*

Die Tyrrenis. Studien über die geographische Verbreitung von Tieren und Pflanzen im westlichen Mittelmeergebiet. — *Kosmos, XIII.*

Studien zur Geschichte der Wildschweine (Gen. Sus). — *Zoolog. Anzeiger.*

I cinghiali d'Italia. Studi craniologici. — *A. S. T., VI.*

1884

Sul Mus meridionalis Costa. — *P. V. S. T., IV, 1884-1885.*

Rettili ed anfibi caratteristici della Tyrrhenis. — *Id.*

Sulla conformazione dei molari nel genere Mus e sul Mus meridionalis Costa e Mus orthodon Hensel. — *Id.*

Le regioni di transizione zoogeografiche (traduzione dal tedesco del socio Ulderigo Botti). — *A. S. I., XXVII.* (Il testo tedesco apparve in *Kosmos, Band I.*)

1885

On the Mammalian fauna of the Val d'Arno. *Quarterly Journal of the Geological Society of London, XLI.*

1887

Sui nomi vernacoli dati ai pipistrelli. — *P. V. S. T., V, 1885-1887.*

1890

L'ossario di Olivola in Val di Magra (Provincia di Massa Carrara). — *P. V. S. T., VII, 1889-1891.*

1891

Resti di Lophiodon nelle ligniti di Terras de Collu in Sardegna. — *P. V. S. T., 1889 1891.*

1893.

Italienische Vulgärnamen der Fledermaus. — *Zeitschrift für romanische Pilologie, XVII, S. 148-160 b.*

1900

Remarks on remains of Cyon sardous (Studiati) from a cave at Capo Caccia (N.W. Sardinia). — *P. Z. S.*

1905

Rodents from the Pleistocene of the Western mediterran Region. (I. Geographical distribution of Prolagus, a tertiary type of Mouse-Hares, during the Pleistocene. — II. Rhagamys orthodon, murine Rodent from the Pleistocene of Sardinia, Corsica and Tavolara. — III. The Vole from the Pleistocene of Sardinia, Corsica and Tavolara). — *G. M., N. S., XXX.*

1907

Exhibition of remains of a Bear from a cavern in Corsica. — *P. Z. S., 1907, I.*

1908

Exibition of photographs of Pliocene Bovinae in the Florence Museum. — *P. Z. S., 1908, II.*

1913

Observations sur la faune des mammifères quaternaires de la Corse et de la Sardaigne. — *IX Congrès international de Zoologie, Monaco 1913.*

Mammiferi quaternari della Corsica e della Sardegna. *Natura, IV.*

1922

Survivances linguistiques en Corse. — *La revue de la Corse, Nr. 14-17*

Paracelsus-Sämtliche Werke — Trad. e pubbl. da B. ASCHNER — Vol. III, Jena, Gustav Fischer 1930. I vol. in 8° di p. 1060.

È questo il terzo volume delle opere complete di Teofrasto Paracelso, pubblicate dal prof. Bernardo Aschner di Vienna, il quale si è assunto il grave compito di tradurle in tedesco moderno essendo la lingua nella quale sono scritte difficilmente comprensibile oggidì anche ai tedeschi, e di aggiungervi una quantità di preziosi commenti, di indicazioni bibliografiche, di note biografiche che rendono facile e piana la lettura del testo. In questa veste Paracelso si presenta agli studiosi moderni e non soltanto nè in prima linea agli storici che già conoscono, almeno in parte, attraverso l'opera di altri insigni scienziati, primi fra i quali il Sudhoff, quale sia stato il travaglio di questo medico veramente geniale al quale è stato attribuito il merito di aver rinnovato il pensiero medico del suo tempo e di aver dato un nuovo indirizzo pratico agli studi. L'opera dell'Aschner è dedicata a tutti coloro che vogliono farsi un concetto esatto del movimento rivoluzionario intrapreso da Paracelso e amano ricercare nell'antica medicina le fonti di moderni indirizzi, le analogie con le dottrine più recenti e infine seguire la via oltremodo interessante che il pensiero scientifico ha percorso attraverso i secoli. Sono contenute in questo volume alcune opere fra le più pregievoli di quest'uomo che fu medico, alchimista e filosofo, ma del quale come giustamente osserva l'Aschner, la parte medica è senza dubbio la più interessante. Tutta l'opera di Paracelso è pervasa dal concetto fondamentale che lo scopo essenziale della medicina è guarire il malato e che la scienza non è che il mezzo che permette di giungere allo scopo e che essa sola non basta ove non sia confortata dall'esperienza. Questo volume contiene uno scritto assai pregevole e cioè quello intitolato « Archidoxis » cioè Arciscienza, nel quale è descritta accuratamente la preparazione dei medicinali e il loro uso Degne di nota sono le indicazioni intorno agli effetti terapeutici di alcuni gruppi di medicinali come ad esempio gli anodini dei quali si afferma che possono essere usati con grande vantaggio nei casi più disperati, dei diaforetici a proposito dei quali Paracelso sostiene che essi giovano in quasi tutte le malattie; dei purganti fra i quali è lodato in prima linea il tartaro e il vitriolo di rame, degli attrattivi come le resine, dei corrosivi che vengono adoperati per curare il carcinoma, la scrofola e le fistole, ed infiniti altri rimedi. Il libro intitolato « Della rinnovazione e ristaurazione » tratta della rigenerazione delle sostanze organiche e inorganiche, quello « Della lunga vita » indica i mezzi che valgono a conservare la salute e fra questi in prima linea una dieta moderata, ma una parte importante è attribuita anche ai mezzi magici e cabalistici. Nelle pagine che trattano della cura delle malattie reumatiche articolari è interessante l'indicazione degli effetti vantaggiosi che si possono ottenere mediante la derivazione energica, cioè producendo artificialmente ulcerazioni della pelle. Con-

tro il carcinoma è prescritta una cura di impiastri con zucchero di piombo unito a certi preparati vegetali. In quasi tutti i casi viene raccomandato come rimedio sovrano l'oro e i suoi preparati. Seguono quindi i libri « Delle preparazioni », « Della natura delle cose », « Della pietra filosofale », « Della composizione dei medicinali », « Delle qualità delle erbe » e quest' ultima mi sembra particolarmente degno di esser letto e studiato per le interessanti indicazioni che esso contiene. Nel libro « Delle cose naturali » è dedicato un capitolo allo studio delle virtù terapeutiche dell' elleboro nero e dell' elleboro bianco (veratrum album) e si consiglia a tutti coloro che hanno passato il 50° anno di età di prendere mattina e sera un po' della polvere delle foglie disseccate del primo di questi rimedi, mentre l' elleboro bianco è indicato in certe malattie dello stomaco, dell' orecchio, degli occhi e delle articolazioni : indicazioni che si ricollegano all' uso recentissimo della veratrina. Un lungo capitolo è dedicato alla terapia arsenicale esterna nelle affezioni chirurgiche. Gli altri libri contenuti in questo volume trattano particolarmente di medicina magica e astrologica ; degno di uno speciale interesse mi sembra un discorso di Paracelso a Basilea pubblicato come appendice alla fine del volume nel quale si incitano gli studenti a dedicarsi alla nuova medicina.

Il prof. Aschner ha fatto precedere il volume da una introduzione nella quale espone in forma molto interessante il contenuto di questi libri di Paracelso, aggiungendo delle osservazioni degne di nota. Io credo che quest' opera possa e debba venire caldamente raccomandata a quanti vogliono farsi un retto giudizio intorno alla personalità dell' uomo che è certo una delle più interessanti del Rinascimento e che malgrado gli errori, facilmente spiegabili a chi conosca quale era in quell' epoca il sistema degli studi medici e quali idee dominavano nel campo scientifico, ebbe sicuramente una visione geniale di molti fra i problemi più importanti della medicina. Attraverso tutte le sue opere Paracelso ci rivela innovatore coraggioso, osservatore acuto e diligente, alieno da ogni promessa scolastica e pieno di fervore nel cercare di valersi dell' esperienza sua e degli altri e di essere utile al malato. L'Aschner con un lavoro ammirabile ha reso accessibile quest' opera molto lodata e molto vituperata, ma generalmente poco conosciuta, al pubblico dei medici colti e perciò merita la riconoscenza di tutti coloro che pensano che la conoscenza delle idee del passato sia premessa indispensabile per la comprensione e la retta interpretazione di quelle che sono derivate dalle moderne ricerche.

A. CASTIGLIONI

Biographisches Lexikon hervorragender Aerzte, di GURLT WERNICH e HIRSCH — II edizione rivista ed ampliata dai proff. W. HABERLING, F. HÜBOTTER e H. VIERORDT — vol. 1, 2, 3. Urban e Schwarzenberg, Berlino e Vienna, 1931.

Il monumentale lavoro pubblicato in 6 grossi volumi da Gurlt e dai suoi collaboratori fra il 1883-88 è ben noto a tutti i cultori di studi storici : esso contiene migliaia di biografie di medici di tutti i paesi e di tutti i tempi, raccolte con grandissima cura e una grandissima quantità di dati intorno a pubblicazioni, scoperte ecc. che resero questa enciclopedia popolare dovunque e ne fecero un' opera di consultazione indispensabile. Fra i suoi più insigni collaboratori fu il Cantani al quale si debbono molte biografie di medici italiani. Tra-

scorsi più di quarant' anni dalla sua pubblicazione si rendeva necessaria una nuova edizione che completasse il testo, correggesse gli errori incorsi nella prima edizione e aggiungesse le biografie dei medici più illustri dei tempi recentissimi. Il nuovo dizionario, del quale la casa editrice medesima che aveva curato la prima edizione presenta ormai tre volumi, in bellissima veste tipografica, è destinato a corrispondere ai desideri di tutti coloro, i quali sentono la necessità di un' opera di consultazione che possa dare al medico notizie biografiche sicure sugli autori più rinomati. La direzione di questa nuova edizione è stata assunta per il primo e secondo volume dal Prof. Hübotter e dal Vierordt, per il terzo si è aggiunto ad essi il prof. Haberling, insegnante di storia della medicina a Düsseldorf. In un primo tempo sembrava che si dovesse trattare soltanto di una ristampa della prima edizione; il testo era stato mantenuto integralmente e riprodotto con un sistema speciale per il quale erano risparmiate la fatica e la spesa della composizione e l' opera di completamento e di aggiunta si manifestava soltanto in alcune addizioni al testo antico. Ma questo sistema incontrò critiche abbastanza severe, poichè non era possibile, seguendolo, di tener conto delle pubblicazioni più recenti, le quali in alcuni casi hanno mutato completamente i giudizi intorno al valore di certe opere, nè delle moderne ricerche che hanno dimostrato errati alcuni dati biografici. Perciò quando il lavoro di redazione fu assunto dal Haberling, studioso egregio e diligentissimo, al quale si devono molti preziosi studi nel campo della storia della medicina, si comprese la necessità di cambiare radicalmente il sistema e la pubblicazione ne risentì un grandissimo vantaggio. Le biografie sono spesso ampliate e completate con note e con indicazioni accurate di fonti bibliografiche; moltissime biografie sono state aggiunte. Le biografie dei medici dei tempi recentissimi saranno raccolte in un volume speciale del quale è affidata la redazione al Fischer di Vienna e che certamente completerà molto bene la magnifica opera. Infine, altra notevole aggiunta, l' opera è corredata da un numero di ritratti finemente eseguiti che conferiscono un particolare interesse all' esposizione biografica.

Così come si presenta oggi questa bella enciclopedia, essa merita di essere considerata come il più prezioso libro di consultazione non solo per chi si occupi particolarmente di storia della medicina, ma per tutti coloro i quali vogliono informarsi della vita e delle opere di qualche medico illustre senza essere costretti a ricerche sempre difficili e talora congiunte ad enorme perdita di tempo, in lontani archivi o in biblioteche difficilmente accessibili. I giudizi sul valore dei medici, dei quali è tessuta la biografia, sono concisi, ma generalmente bisogna apprezzarne la giustezza; le indicazioni biografiche che io per necessità dei miei studi ho spesso dovuto controllare, sono esatte; la biografia del personaggio è scritta in modo da far emergere, anche quando essa è contenuta in poche righe, tutti i fatti più importanti. Io penso che quest' opera di così vasta mole, alla quale i nostri colleghi e particolarmente l' illustre prof. Haberling si dedicano con tanto fervore, non dovrebbe mancare nella biblioteca del medico colto. Anche intorno ai medici italiani meno noti, si trovano delle indicazioni pregevoli: dei Maestri più illustri è esposta con molta chiarezza l' opera ed è tessuta con grande diligenza la biografia. Quando l' opera sarà completa, essa costituirà certamente una miniera preziosa di dati biografici e bibliografici e un' opera di consultazione indispensabile. È quindi con sincero compiacimento che ogni studioso deve salutare questa pubblicazione che troverà senza dubbio

il più vivo consenso da parte dei medici come ha trovato il plauso dei critici, i quali non possono nè devono dimenticare che lievi mende o piccole dimenticanze sono inevitabili in un' opera consimile, della quale non diminuiscono l'intrinseco valore e la grande importanza.

A. Castiglioni

Fischer J. — *Die Eigennamen in der Krankheitterminologie* — Vienna, Moritz Perles, 1931. 1 vol. in 8⁰ di p. 143.

Il Fischer del quale sono noti gli studi nel campo della storia della ginecologia e dell' ostetricia, della terapia ecc. è senza dubbio uno dei più diligenti e più eruditi degli storici medici moderni. Egli ha raccolto in questo volume una serie di indicazioni preziosissime di eponimi, cioè di nomi di persone che indicano malattie. Quest' uso di dare ad una malattia il nome del suo scopritore è ormai così diffuso e dà origine, in seguito alle contestazioni di priorità, a tali contrasti che spesso è difficile l' orientarsi specialmente quando si tratti di indicazioni che si trovano nella letteratura straniera. Il Fischer ha raccolto in ordine alfabetico una quantità di nomi e di indicazioni; ha aggiunto dati biografici del medico dal quale la malattia prese il nome e ha fatto posto alle contese di priorità. Notiamo alcuni fra gli eponimi italiani più interessanti: la malattia di Banti, il morbo di Flaiani (Basedow), la bronchite di Castellani, la malattia di Cotugno, la malattia di Fede, la polmonite di Lucatello, la malattia di Majocchi, di Mibelli, di Morgagni (generalmente indicata col nome di Adam-Stokes), di Riga, di Rivolta, di Tomaselli, di Valsuani ecc.

Credo che bastino questi cenni per dimostrare quanto sia preziosa quest' opera dell' insigne storico viennese che ha dimostrato ancora una volta una profonda conoscenza della letteratura medica italiana.

A. Castiglioni

Antonio Pisani — *Gli anatomisti italiani del XVI secolo* — L'Ospedale Maggiore, Milano, N. 12, 1930.

In una rapida corsa e compendiosa, il Pisani illustra in questa pubblicazione « un glorioso nostro primato » fondandolo sopra numerose « rivendicazioni », con cui viene reclamando per i nostri scoperte attribuite a stranieri. Stranieri per altro quasi sempre solo di nascita, poichè scientificamente si erano formati in Italia. Non è possibile citare qui tutte le rivendicazioni, per le quali quest' opuscolo merita di essere tenuto a portata di mano nella nostra biblioteca. Basti per dare alcuni esempi, citare il legamento attribuito a *Poupart*, che è di *Falloppia*: la copertura del tendine otturativo dai gemelli, come mostrò *Colombo*, prima di *Lieutaud*: le anastomosi tra mesenteriche superiori ed inferiori, descritte da *Eustachio* prima che da *Winslow*: il circolo basilare del cervello, detto del *Willis*, ma già descritto da *Colombo*: la scissura di *Silvio*, da *Berengario*: la valvola di *Vieussens*, che spetta al *Guidi* (Vidius): che vide anche, prima che il *Silvio*, l'acquedotto. Rivendica poi al *Falloppia* la descrizione del gran simpatico, dell' antro, che fu detto di *Igmoro*; al *Berengario* il condotto detto di *Warthon*, allo *Achillini* ed al *Varolio* la valvola di *Bauhin*, ad *Eustachio* la capsula del *Glisson*, al *Berengario* ancora i plessi renali detti del *Vieussens*, ed al *Massa* il trigono nomato dal *Lieutaud*. Sempre *Berengario* descrisse le vescichette seminali prima di *Rondelet*, e *Falloppia*, oltre le sue tube, i follicoli ovarici, cui si diede

nome dal *de Graaf*. Lo stesso *Falloppia* descrive la membrana villosa dell' embrione, prima di *Hunter*. Rivendica al *Benivieni* gli studi iniziatisi in Anatomia Patologica; ed infine con equanimità che si desidera in molti che vollero trattare lo stesso argomento, dimostra come la scoperta della *circolaziane* per parte del *Cesalpino* potè non imporsi fino a che sulle orme di quello scopritore venne un *dimostratore*, lo *Harvey*, che aveva imparato a Padova, da Maestri italiani

D. G.

Dr. A. F. C. van Schevensteen — *La lèpre dans le Marquisat d' Anvers aux temps passés* — Bruxelles, Imp. l'Avenir, 1930, 129 pagine.

In questo lavoro, premiato dalla R. Accademia di Medicina del Belgio, il van Schevensteen, apprezzato oculista di Anversa, ed infaticabile investigatore della storia medica del suo Belgio, ci fa conoscere che cosa era (ed anche che cosa non era) la lebbra nei vecchi tempi. Ci espone come una parte dei lebbrosi venivano rinchiusi nel convento Terzienen, mentre altri venivano lasciati circolare liberi, coi tradizionali segni di riconoscimento, obbligati soli ad abitare in certe baracche isolate. Egli ci erudisce circa la strana usanza per cui gente sana arrivava con modica pensione ad alloggiare e finire la vita nei leprosarii, che si ha l' abitudine di considerare quali luoghi di inevitabile e temuta coercizione. Da codeste due serie di lebbrosi, i cittadini, ospedalizzati, e gli agresti, egli passa allo studio degli statuti, alle visite, alle giurie per esse delegate, agli incidenti, contestazioni ed onorari loro inerenti, alla assistenza ai lebbrosi, alla frequenza (o rarità) della lebbra, ed al valore di tale vocabolo, per chiudere il libro con abbondante bibliografia, note, carte topografiche e statistiche, che ne fanno un modello del genere.

D. G.

Bartolo Nigrisoli — *A proposito di Paolo Assalini* — Giorn. di Med. Mil., f. 1-2, 1931.

Dal libro, già qui lodato, del Casarini, il Nigrisoli prende occasione per « rievocare con dolore una brutta vicenda, ma la verità avanti tutto », della vita di Paolo Assalini, che avrebbe sulla pubblica via, per beghe avute a causa del servizio nell' Ospedale militare, ammazzato il chirurgo Michele Morini. Questo « non fu in questa occasione da niuno compianto perchè deciso realista », lo Assalini fuggì riparando in mezzo alle truppe francesi, delle quali diventò quel gran chirurgo, che anche il Casarini fa rivivere. Noi passati attraverso ad una rivoluzione senza intervento di stranieri, per gloria e fortuna d' Italia, possiamo deplorare l' atto di violenza dello Assalini, ed anche non scusarlo, ma essere tuttavia grato al fato se quella vittima sacrificata ad odii professionali, ma anche politici, potè indirizzare lo Assalini su quella lunga via che egli ebbe poi da vivere, di gloria chirurgica, e di incalcolabile soccorso per i soldati feriti.

D. G.

R. Sassi — *Un famoso Medico Ebreo a Fabriano nel secolo XV* — dal vol. VI di « Studio Piceno », Fano, 1930.

Veramente i medici Ebrei di cui si occupa il Sassi sono due, uno innominato e non autorizzato, e M.° Mosè da Rieti autorizzato con bolla di papa Pio II: onde il S. si domanda se per avventura i due non fossero la stessa persona,

posta sotto due papi successivi in condizioni diverse. Il personaggio in questione ci viene presentato sullo sfondo professionale di quei tempi, con condotte piene, ma con medici che scappavano, o per lo meno escludevano dalla cura gratuita i malati durante le epidemie specie pestose: la difficoltà con cui gli Ebrei (spesso ricercati alla corte papale!) potevano poi esercitare sui sudditi del papa; le angustie del pubblico erario per cui il condurre medici pareva alla magistratura del comune onere eccessivo in tempi normali, e riesciva un guaio oneroso in tempi di epidemie.

D. G.

ERN. WICKERSHEIMER — *Note sur les oeuvres médicales d'Alphane Archevêque de Salerne* — Janus, 1930.

L'A., accennato alla esistenza di due Alfani Salernitani, attribuisce ad Alfano I le opere mediche note, fermandosi sul felice ritrovamento fatto da Capparoni del libro ms. *De quatuor humoribus*, al quale aggiunge la scoperta fatta alla Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (f. Rv. Ms. 1024) nel *Tractatus archiepiscopi Alphani de pulsibus*, il quale, a parer suo non è tutto di Alfano, ma contiene tuttavia precetti «da vero medico». Il W. riassume in poche linee le 5 colonne del manoscritto, esponendoci la vita dell'A. sulla definizione e meccanismo del polso, sulla sua classificazione, e sui presagi di vita o di morte che se ne possono dedurre.

D. G

MASSIMILIANO CARDINI — *Una chiosa storico-medica all' ode « l' innesto del vaiolo ». Echi del secondo centenario della nascita del Parini.* « Rassegna clinico-scientifica » dell' Istituto Biochimico Italiano, N. 2, anno VIII, 1930.

L'autore, con la competenza che gli è propria, passa in rassegna rapidamente tutto quanto riguarda la conoscenza clinica della forma morbosa e la terapeutica della terribile malattia fino dalla più remota antichità e presso tutti i popoli, sia d' Europa che delle altre parte del mondo, per venire alla conclusione che la scoperta di Jenner (1798) trovò il terreno preparato sia materialmente, e forse più, spiritualmente. Mentre una parvenza d' innesto del vaiolo si era praticata tanto in Italia che all' estero spetta a Jenner il merito indiscutibile di avere scoperto il vaccino, soprattutto colla razionale preparazione dal vaiolo della vacca, come oggi pure si pratica dopo quasi un secolo e mezzo dalla sua invenzione. Non fa quindi meraviglia l' ammirazione suscitata da questo metodo originale che salvò l' umanità da uno dei più terribili flagelli, metodo che provocò le lodi di sommi scienziati e d' insigni poeti, fra i quali il Parini cui non era secondo, in un con l' amore della scienza, l' amor di patria.

GINO VERITÀ

MARIO BARBÀRA — *De signis humorum in toto corpore praedominantium.* « Endocrinologia e patologia costituzionale », Vol. III, fasc. 1, 1928.

L' autore, dopo avere descritti i quattro tipi di temperamenti secondo gli antichi, che potrebbero considerarsi il linfatico, il sanguigno, il malinconico atrabiliare e il bilioso o collerico, fa un parallelo fra questi quattro tipi con altrettante forme di biotipi individuati dal Prof. Pende e illustrate da lui e dalla sua Scuola venendo così a dimostrare come nella stessa secolare esperienza degli Antichi si trovi la più luminosa conferma delle verità a cui è giunta la Scuola costituzionalistica di Genova.

GINO VERITÀ

NEVIANI ANTONIO — *Appunti bibliografici sopra antiche opere relative allo studio di animali marini inferiori.* « Memorie » della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, Vol. XIV.

Dato il numero enorme di pubblicazioni che mano a mano vedono la luce anche per ciò che riguarda la Storia delle Scienze, l'Autore si augura che presto sia un fatto compiuto il « Centro internazionale di Sintesi » auspicato nel Congresso tenutosi a Parigi nel Maggio 1929. Ciò premesso il Prof Neviani viene a trattare di alcune pubblicazioni rare ed antiche riguardanti gli animali marini inferiori illustrando: 1. il Catalogo delle piante terrestri e di acqua dolce di Jan Ray, 2. il famoso Testo di Dioscoride che, quantunque dedicato in grandissima parte alla botanica medica, parla tuttavia di alcuni minerali e di alcuni animali utili alla medicina, 3. la Storia Naturale di Plinio che in molti punti collima col precedente Testo, 4. il Trattato sui Coralli di Müller F. Stazius, 5. un opuscolo di J. E. Roques de Maumont che tratta dei «polipi di mare», 6. uno scritto di Filippo Durand sugli « zoofiti del mare e dello stretto di Gibilterra », 7 una « Micrographia illustrata » di Adams George. L'autore, a complemento di questi studi, riporta un riassunto delle sue pubblicazioni riguardanti autori numerosi e di varie epoche.

GINO VERITÀ

ANTONIO NEVIANI — *Ostracodi viventi e fossili illustrati sulla fine del secolo XVIII da Soldani Ambrogio, Abate Camaldolense.* Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, anno LXXXI, Sezione III del 19 Febbraio 1928.

Ambrogio Soldani pubblicò fra il 1789 e il 1798 un' opera in quattro volumi dal titolo « *Testaceographiae au Zoophytographiae parvae et microscopicae* », opera che, quantunque deficiente in alcune sue parti, specialmente per quello che concerne la parte bibliografica, per la descrizione e la classificazione non sempre rigorosamente scientifiche e alquanto superficiali, ha pur tuttavia il merito indiscusso di essere corredata da disegni meravigliosi pensando che in quell' epoca tali disegni non potevano essere eseguiti che ad occhio, non essendo ancora stata inventata la camera lucida e tanto meno la fotografia. L' autore illustra quindi, riportandone i disegni, 11 specie di Ostracoidi augurandosi, nell' interesse della Storia delle Scienze, che altri voglia completare tali studi illustrando del medesimo Abate altre collezioni che si trovano presso l'Accademia dei Fisiocritici di Siena.

GINO VERITÀ

GUIDO M. PICCININI — *Il pensiero filosofico di Lodovico A. Muratori nella Medicina.* R. Acc. Sc., Lett. e Arti di Modena, 6 maggio 1929.

Il « Muratori grandissimo » non era medico nè naturalista. Ma fu membro attivissimo dell'Accademia dei Dissonanti, oggi chiamata R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti, dove il Piccinini ha tenuto l' interessante comunicazione che riflette la attività del Muratori su argomenti scientifici, naturali e fisici, di osservazione e di esperimento, e di arte medica. Scrisse infatti il trattato « Della peste e del modo di curarsene », del quale il Piccinini particolarmente si occupa.

L. CASTALDI

NOTIZIARIO

La giornata Morgagnana di Forlì — Veramente magnifica è riuscita la giornata che la città di Forlì ha consacrato al suo grande Figlio, a G. B. Morgagni. Imponente il numero e la qualità degli intervenuti da ogni parte d'Italia, infinite le adesioni inviate anche dalle più lontane Università ed Accademie straniere, festante la folla che gremiva le strade e le piazze della graziosa città romagnola. Il programma, già da questa Rivista annunciato, si è svolto completamente, nel massimo ordine e fra il più grande entusiasmo.

Il Sen. Prof. L. Messedaglia, dopo il saluto del Podestà e la parola portata dai Presidi della Facoltà di Medicina delle R. Università di Padova e di Bologna, specialmente legate al nome del Morgagni, tenne incatenato il pubblico, che gremiva l'ampio teatro, con il suo poderoso discorso commemorativo e con la sua vibrante ed entusiasmante oratoria. Dipoi, di fronte alle più alte autorità della Provincia ed ai rappresentanti del Governo, ed al suono degli inni nazionali venne scoperto, sulla omonima piazza, il monumento a Morgagni, dopo che un lunghissimo corteo di associazioni e di popolo ebbe sfilato per le vie della città e di fronte al monumento stesso.

Una visita molto interessante alla esposizione dei cimeli morgagnani, accuratamente preparata nella Biblioteca e Pinacoteca comunale dal benemerito Conte Prof. B. Pergoli chiuse la mattinata.

Nel pomeriggio la nostra Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, in unione con la Società Medico Chirurgica della Romagna, tenne pubblica adunanza in una sala del R. Liceo Morgagni. Le comunicazioni svolte furono le seguenti:

Bilancioni Prof. G. Morgagni e lo studio dell'otorinolaringologia. — *Babini Prof. R.* Le conoscenze stomatologiche di G. B. Morgagni. — *Favaro Prof. G.* Giambattista Morgagni e Antonio Scarpa e presentazione di due diplomi di laurea sottoscritti dal Morgagni. — *Benassi Prof. E.* Spunti biografici e curiosità storiche morgagnane nelle lettere e minute della Bibl. Palatina di Parma. — *Giuffrè Prof. L.* Osservazioni di G. B. Morgagni sulla morte del Conte Ugolino. — *Mazzini Dott. G.* G. B. Morgagni e A. M. Valsalva, discepolo e maestro. — *Ovio Prof. G.* G. B. Morgagni nella storia dell'oculistica — *Pantaleoni Dott. P.* La dottrina costituzionalistica in Gian Battista Morgagni. — *Piccinini Prof. P.* Alcuni rilievi in rapporto a rivendicazioni Morgagnane. — *Solieri Prof. S.* L'appendice vermiforme nelle opere di G. B. Morgagni. (Una osservazione di lesioni consociate dell'addome destro). — *Castiglioni Prof. A.* G. B. Morgagni e l'insegnamento clinico.

Indi, dopo una visita al magnifico ospedale G. B. Morgagni, tutti i partecipanti si recarono a Predappio Nuova a visitare la casa natale del Duce e a rendere omaggio alla memoria della Madre Sua nel prossimo cimitero. Gentilmente ricevuti dal Podestà nel palazzo Varano, sede di quel Municipio, ascesero poi al Castello delle Camminate magnificamente restaurato, donde poterono am-

mirare lo splendido panorama che al di sotto si apre su tutta la Romagna, sulla quale s' irradiano, nella sera, i fasci luminosi tricolori che annunciano, dalla cerchia dei monti fino al mare, come da quei luoghi sia sorto il grande condottiero dell' Italia nostra e con lui una nuova epoca nella storia.

Con questa indimenticabile visione si chiuse la splendida giornata per la quale si deve essere grati al Municipio ed all' On. Podestà di Forlì che offrirono ai convenuti un signorile ricevimento, un suntuoso banchetto e furono larghi della più cordiale ospitalità.

Nel numero unico che uscirà appena possibile alla luce, in ricordo della bella ricorrenza, troveranno i consoci il testo dei discorsi e più dettagliate notizie.

A. C.

Le conferenze di storia della Medicina alla R. Universitè di Bologna — Come già era stato preannunziato in questa Rivista, la R. Università di Bologna aveva stabilito di far tenere in quest' anno una serie di conferenze di Storia della Medicina, invitando a tale scopo alcuni fra i principali cultori di tale materia.

La serie di tali conferenze si è svolta regolarmente nell' ordine e sugli argomenti seguenti:

1ª, 20 marzo — *Prof. Castiglioni.* La Rinascita dell'Anatomia in Bologna. La Scuola anatomica e chirurgica bolognese.

2ª, 20 aprile — *Prof. Capparoni.* Leonardo anatomico e fisiologo (con proiezioni).

3ª, 22 aprile — *Idem.* La storia dell' origine della sifilide.

4ª, 24 aprile — *Prof. Castiglioni.* La Scuola anatomica e biologica di Bologna nel Rinascimento.

5ª, 27 aprile — *Prof. Cardini.* A. Vallisnieri e le scienze biologiche del suo tempo.

6ª, 2 maggio — *Idem.* Giovanni Battista Morgagni.

7ª, 9 maggio — *Prof. Corsini.* L' esperimento biologico in Italia.

8ª, 11 maggio — *Idem.* Storia delle epidemie ed epidemie nella Storia.

9ª, 13 maggio — *Prof. Sen. Giordano.* La trasfusione del sangue.

10ª, 16 maggio — *Idem.* L'appendice ileo-cecale prima dell'era appendicitica.

Questa serie di conferenze, ottimamente riuscita, ha incontrato il pieno favore degli uditori e della Facoltà Medica che ne aveva avanzata proposta al Magnifico Rettore.

I conferenzieri sono stati vivamente complimentati dalle Autorità Accademiche e dal pubblico.

Il Prof. A. Castiglioni in America — È giunta notizia che il Prof. A. Castiglioni, nostro Vice-presidente, invitato a tenere delle conferenze di Storia della Medicina, si recherà nel prossimo mese di luglio presso le Università di Buenos Ayres, Cordova e Rosario, nella Repubblica Argentina.

Lieti che questa disciplina, per la quale, da anni, tanto abbiamo cercato di fare, possa oggi formare oggetto di speciale invito ad un nostro connazionale da parte di Università straniere così lontane, inviamo fin da ora i migliori e più caldi auguri all'illustre collega cui è stato affidato il lusinghiero incarico.

Una conferenza su Antonio Benivieni — Nell' adunanza solenne tenuta il 31 maggio u. s nei suggestivi locali della bicentenaria Società Colombaria di Firenze, il Prof. Bindo De' Vecchi, stabile di anatomia patologica e Rettore Magnifico della R. Università di Firenze, ha rievocato la figura di Maestro Antonio Benivieni in una conferenza dal titolo « La vita e l' opera di un medico umanista fiorentino ».

Di fronte ad un pubblico numeroso e composto della parte più intellettuale della città, l' opera del Benivieni come precursore del grande Morgagni e come primo instauratore del metodo anatomico patologico per la conferma della diagnosi clinica e per lo studio delle malattie è stata posta in chiarissima luce dal Prof. De' Vecchi, il quale, avendo fatto anche speciali ricerche archivistiche, ha potuto dare importanti notizie sulla vita e sul carattere veramente umanistico dell' insigne medico fiorentino cui tanto deve la scienza della nostra arte.

L'A., che ha ottimamente inquadrato nella storia delle mediche scoperte l' eccelsa figura del Benivieni, per il modo brillante con cui ha trattato l' argomento, è riuscito ad incatenare l' uditorio composto di non medici ed a fare risaltare l' opera di questo grande, finora non abbastanza apprezzata e studiata, e l' importanza che hanno gli studi di storia della medicina per la formazione del medico.

La conferenza, interessantissima verrà pubblicata negli Atti della Società la cui pregevole collezione forma una delle fonti più importanti della cultura italiana.

Un busto al Prof. Ferreri a Roma. — È stato inaugurato in occasione del 36° Congresso della Società italiana di Otorinolaringoiatria nell' aula della rispettiva Clinica, un busto al prof. Gherardo Ferreri. Parlarono i nostri consoci prof. G. Bilancioni e U. Calamida.

Onoranze a Guido Baccelli. — Il 15 marzo l' « Unione Storia ed Arte » promosse a Roma una commemorazione popolare del grande Clinico nella Sala Borromini, oratore il prof. Brucchietti, che del Baccelli fu intimo.

Il 21 aprile in piazza Salerno a Roma fu solennemente inaugurato un monumento, opera di Attilio Selva. Pronunziò il discorso inaugurale il governatore Principe Boncompagni Ludovisi.

In coincidenza con queste onoranze, che han trovato larga eco nella stampa, il figlio Alfredo Baccelli ha pubblicato per i tipi della « Riforma medica » un libro di « Ricordi » sul Padre.

Targhe a ricordo di Pasteur e di Chiozza. — Il 19 aprile a Trieste la Società adriatica di Scienze naturali ha inaugurato una targa in pietra per ricordare la permanenza di Pasteur nella villa dei Napoleonidi, ora Ciardi, e un'altra targa nella vicina Scodovacca al chimico Luigi Chiozza, che a Pasteur fu legato da stretti vincoli d' amicizia. Il Pasteur era stato a Trieste nel 1869, inviatovi dal governo imperiale francese, per compiervi studi sulla patologia del baco da seta.

Il Convegno Nazionale Sanitario per le rivendicazioni scientifiche italiane. — Come fu da noi annunziato, si svolse a Milano il 18-19 aprile, fattivo ed animato, ottimamente organizzato dal nostro Prof. Piccinini. Dell' interessantissimo raduno e delle importanti rivendicazioni fattevi, è data ampia notizia nel numero di maggio della « Rivista di terapia moderna e medicina pratica ».

Calendari storici. — Da qualche tempo si pubblicano da Ditte di prodotti medicinali, e sono inviati in omaggio ai medici, decorosi e interessanti calendarii contenenti notizie di Storia della medicina, biografie e ritratti di illustri Scienziati, ecc. Alle Ditte che così bene intendono questa opera di propaganda delle glorie mediche e in particolare italiane, va pieno il nostro plauso. Ci auguriamo che questi esempi trovino numerosi imitatori.

Beatificazione di un Medico. — Sono stati riesumati a Napoli i resti mortali di Giuseppe Moscati, medico colà morto il 12 aprile 1927, e sono stati messi in deposito canonico nella Chiesa del Gesù Nuovo, ove sarà istruito un processo di beatificazione.

Corso postuniversitario di Storia della Medicina. — È stato inaugurato il 20 febbraio scorso a Palermo. È tenuto dal Prof. L. Giuffrè nella Bliblioteca filosofica, in accordo con la Università, come corso integrativo postuniversitario. Viene seguito l' indirizzo di insegnamento filosofico della Storia della Medicina, ed è perciò diretto a menti mature ben preparate a comprendere il divenire del medico attraverso i secoli.

Monumento al Dott. Rota. — È stato inaugurato nell' Istituto ortopedico di Bergamo con un discorso del Prof. Galeazzi, direttore della Clinica Ortopedica di Milano, un monumento al dott. Matteo Rota, fondatore dell' Istituto ortopedico stesso.

Un grave lutto del Senatore Giordano — Al momento di uscire col presente fascicolo, ci giunge, tristamente dolorosa e inaspettata, la notizia della morte della gentile Signora **Lidia Giordano Vola**, consorte del Senatore Prof. Giordano.

Il Senatore Giordano che trovavasi a Parigi per la ricorrenza del quarto centenario del Collegio di Francia, in rappresentanza del Regio Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, chiamato telegraficamente in patria, ha fatto appena in tempo a riabbracciare la buona e cara compagna della sua vita.

A Lui, nostro amatissimo Presidente, che viene così acerbamente colpito nei suoi affetti, ai di Lui Figli ed a tutta la sua Famiglia mandiamo le più vive, le più sentite, le più affettuose condoglianze.

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dr. FRANCESCO PELLEGRINI
Tenente Colonnello Medico

SULLA PATRIA DI FRANCESCO PINDEMONTE

Un errore in cui caddero più storici ritenendo esatta la trascrizione di un brano di Onofrio Panvinio relativo a Francesco Pindemonte, trascrizione invece non rispondente a verità, e sul quale, ciononostante, ricaddero poi altri studiosi di biografia e bibliografia medica, fu probabilmente una delle cause fondamentali per cui parecchie regioni d' Italia si disputarono la gloria di aver dato i natali al medico di Roberto d' Angiò.

Il rilievo di quell' errore, forse a non tutti noto, e qualche buona notizia trovata negli archivi della famiglia Pindemonte, danno materia sufficiente per poter presumere di stabilire l'origine di questo medico illustre, che si può fin d' ora designare quale uno degli antenati del non meno illustre poeta veronese, Ippolito Pindemonte.

Francesco Pindemonte visse tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV; in questo periodo che termina col 1319, epoca secondo alcuni della sua morte (1), lo troviamo per parecchi anni medico regio e milite (feudatario), agli stipendi prima di Carlo II, poi di Roberto, quale « medicinalis scientiae professor » (2), in Napoli, ove esercitò la sua professione con nobile e vasta clientela, spesso esaminatore ufficiale degli aspiranti all' esercizio della medicina e della chirurgia (3).

Occorre, per lo scopo di questa nota, ritornare ancora di qualche anno addietro, fino a quando cioè, dopo la morte del-

(1) cfr. Giliberti: Un celebre Medico di De Roberto d'Angiò. Maddaloni 1921.
(2) Reg. Ang. 1320 C fol. 25 — Archivio di Napoli.
(3) Reg. Ang. N.° 147-1305 B fol. 346 id.
id. id. id. id. 363 id.

l'ardito e potente protettore dei Ghibellini, lo svevo Federico II, il prevalere dei Guelfi e dei popolani in parecchi centri della Toscana, aveva rinfocolate le lotte intestine, costringendo nuovamente parecchie nobili famiglie ad abbandonare la patria di origine, per rifugiarsi nelle rocche dei Ghibellini, delle quali una delle « invincibili » era Verona.

Stemma della Famiglia Pindemonte

Fot. Bertucci - Verona

Se a tutti è noto, come scrive il Biadego (1), che il mecenatismo di Can Grande della Scala determinò il sommo poeta a cercare in Verona pace e scampo dall'imperversare delle

(1) Biadego — Verona-Monografie dirette da Corrado Ricci. N.° 45.

tempeste politiche, forse non tutti conoscono quante famiglie toscane ebbe ad accogliere nella stessa città la cortesia dello Scaligero.

Questi, che oltre il dominio, bramò la gloria, mentre altri Signori non avevano ancor appreso a stimare le doti dell' ingegno, non solo accettò con fine politico quelli cui le fazioni avevano costretto ad abbandonare la propria patria, ma aperse splendidamente il suo palazzo a Dante, a Giotto, a Ferreto, e, nelle sue sale dorate, ospitò con magnificenza poeti, teologi, musici (1).

Tra i profughi, che a Verona trapiantarono la loro dimora, chiedendo protezione e sicurezza alle insegne della Scala alata, con gli Alberti, i Del Bene, i Da Lisca, i Salerno (2) ed altri ancora, si trovò pure la famiglia dei « Pindemonte ».

Il Carinelli (3), nella sua raccolta di nomi e notizie sulle origini delle famiglie abitanti in Verona, ricorda quale capostipite dei Pidemonte un « Gratian » vivente nel 1362 (4).

Nell' archivio poi della stessa famiglia, conservato negli « Antichi Archivi del Comune di Verona » vi è un albero genealogico che risale un' altra generazione (5), in cui è nominato, senza alcun dato aggiunto, tra le altre persone, un « Francesco » vivente nella prima metà del secolo XIV.

Altri documenti esistenti pure nello stesso archivio (6) e, tra questi, il Decreto del Doge Luigi Contareno, in data 4 dicembre 1679, relativo alla concessione del titolo marchionale alla famiglia Pindemonte (7), ricordano che i « Pin a Monte », originari di Pistoia, si suddivisero in tre rami e formarono tre nuove stirpi ; una delle quali si stabilì in Napoli, dove per gli alti meriti dei suoi membri ottenne concessioni di castelli e

---

(1) C. Cipolla — Storia delle Signorie italiane - Milano 1881.

(2) Cartolari — Elenco delle famiglie ascritte al nobile Consiglio di Verona — cfr. pure Torresani — Elogio delle famiglie nobili di Verona.

(3) Carinelli — La verità nel suo centro — Mss. Antichi Archivi Comunali di Verona.

(4) Busta N.° 3 Archivio Pindemonte — Bibliot. Com. di Verona.

(5) Opuscolo busta 3 Archivio Pindemonte — id. id. id.

(6) Busta « Diplomi di nobiltà ». Biblioteca Comunale di Verona.

(7) Vedi fotografia allegata.

Decreto del Doge Luigi Contarini — 4 Dicembre 1679 Fot. Bertucci — Verona.

feudi; un'altra in Roma col nome di Cesis: e la terza in Verona, che si estinse dopo aver dato all'Italia il poeta Ippolito.

Tali notizie, ricavate dal privato archivio, trovano appoggio in documenti esistenti negli archivi della biblioteca Forteguerriana di Pistoia (1).

La famiglia « Pindemonte », nome originario anche della veronese, aveva in Pistoia quale arma gentilizia sei monti gialli inquartati nello scudo sormontati da un verde pino (2); eguale è lo stemma del ramo che si trapiantò in Verona, di cui si riporta l'incisione a pag. 188 (3).

Se si riflette alle suddivisioni dell'Italia nel medio evo, quando una legge araldica non disciplinava e unificava le relazioni tra il cognome e l'arma di famiglia, il fatto di trovare cognomi uguali tra loro con arma identica, porta alla supposizione logica di un unico ceppo di origine.

Che poi la famiglia Pindemonte sia esistita in Pistoia lo conferma anche la ricomparsa in quella città dello stesso cognome nei secoli XV e XVI, in discendenti di quelli degli avi, che, o ragioni politiche non avevano probabilmente costretto ad abbandonare la patria come gli altri, o che, forse, ad essa avevano potuto far ritorno, cessata la bufera delle fazioni.

Un Achille di Lorenzo del Terchio Pindemonti è infatti priore in Pistoia nel maggio 1494; un Camillo di Michelangelo Piemonte vive nel 1520; e un Francesco di Giovanni Piemonte è menzionato in un atto del 1553 (4).

Certamente di questa illustre famiglia, e probabilmente del ramo veronese, è a ritenersi sia il nostro Francesco Pindemonte, che, nei suoi Commentari di Mesue, lasciò un'opera di « enorme erudizione », come la chiama il Pagel (5).

Si è già detto che se i biografi sono concordi nel riconoscere a maestro Francesco una non comune scienza, donde una meritata fama di medico valente e profondo studioso, non si trovano altrettanto concordi nell'affermare quale terra gli abbia dato i natali.

---

(1) Da cortese conferma avuta dal Direttore di quella Biblioteca.

(2) Familiario del Franchi. Archivio di Pistoia.

(3) Lo stemma è tolto dal Dal Pozzo: Collegii Veronensis etc. 1653.

(4) Familiario del Franchi. Archivio Comunale di Pistoia.

(5) Puschmann-Handbuch der Geschichte der Medizin. Vol. I, pag. 677.

Alcuni scrittori, come il Malacarne (1) e, dopo di lui il Bonino (3), seguendo le orme del Rossotto e di Mons. della Chiesa, pur rivelandosi talora titubanti, accettano l'assegnazione del Pindemonte tra i medici piemontesi, appoggiandosi, come tuttavia risulta chiaro e fa notare il De Renzi, esclusivamente su un criterio etimologico.

Ora se l'etimologia di un cognome può essere tante volte argomento rispettabilissimo quale corona di altri dati e documentazioni, è prova però semplicemente relativa se usata da sola, e che lascia sempre, per lo meno, la via aperta alla dimostrazione contraria.

E, infatti, il Carbonelli (3), non convinto da sì facile asserzione, scrive: « Franciscus Pedemontanus et Alexius Pedemontanus subalpinis falso adscripti sunt ».

Dieci località almeno in Italia portano il nome di Piedimonte, senza annoverare le piccole borgate, di cui vi è una anche nel veronese: non è quindi giusto ascrivere il fisico Francesco ad una o all'altra delle stesse, facendo esclusivamente fidanza sulla rassomiglianza del cognome col nome di un paese o di una borgata.

Il Neuburger (4), condividendo il parere del De Renzi, e, prima di questo, del « Traduttore del dizionario di Medicina », lo fa decisamente napoletano, indicandone la patria in Piedimonte di Alife, nella Terra di Lavoro.

Prescindendo dalle varie supposizioni e affermazioni degli storici relative alla terra che avrebbe dato i natali a Francesco Pindemonte (chiamato anche Piemonte, di Pedemonzio, Pedemontano), per citare solo uno dei più recenti che si occuparono dell'argomento, secondo il Giliberti (5), il nostro sarebbe di Pedemonte di S. Gennaro in Napoli e, comunque, oriundo della Terra di Lavoro.

---

(1) Malacarne — Delle opere de' Medici e Cerusici etc. Torino 1786, Vol. I, pag. 31.

(2) Bonino — Bibliografia medica piemontese. Vol. I, pag. 24.

(3) Carbonelli — Bibliografia Medica Pedemontana. Roma, 1914, pag. 279.

(4) Neuburger — Geschichte der Medizin. Vol. II, pag. 483.

(5) Op. cit.

Recentissimamente il Sudhoff (1) scrive semplicemente di lui che « era tornato a quei primi insegnamenti che hanno origine nell'Italia meridionale, *ove egli esercitò la sua attività* ».

Se si vuole ammettere che tutta la sua attività scientifica sia stata dal Pindemonte esercitata nella terra napoletana, e, ancor più, che colà abbia egli trascorsa tutta la sua vita, rimarrebbero però inesplicate e inesplicabili alcune affermazioni che troviamo proprio nei suoi Commentari su Mesue, quali quelle riportate dallo Sprengel (Storia della Med. Tom. IV, pag. 328), relative al suo soggiorno in Napoli.

E, d' altra parte, prima e più che dai veronesi, la sua attività avrebbe dovuto essere stata rilevata e documentata dagli storici meridionali.

Invece, al contrario, mentre il Toppi (2) non fa del Pindemonte menzione alcuna, nè nella sua « Biblioteca Napoletana », nè nelle aggiunte e correzioni alla stessa raccolta, e mentre pure al di lui riguardo è silenzioso il Nicodemo (3) nella pubblicazione delle notizie raccolte dal Magliabecchi, quasi tutti i maggiori biografi veronesi, quali il Panvinio, il Dal Pozzo, il Cervetto, il Chiocco e lo stesso Maffei lo ricordano tra i più illustri scienziati della nostra Verona, in cui la famiglia Pindemonte vanta, tra i suoi antenati gloriosi, quelli appunto vissuti nel regno di Napoli.

Il più forte punto di appoggio su cui parecchi storici si fondano per negare o dubitare dell'origine veronese dell' archiatra Angioino, è il rilievo che le sue opere risultano diverse da quelle che si attribuiscono a Francesco Pindemonte veronese, ciò che equivarrebbe a sostenere la tesi di un'esistenza contemporanea di due illustri medici aventi lo stesso nome e cognome, ma uno di origine meridionale, l'altro di origine veneta.

Scrive infatti il Malacarne (4): « Ella è cosa certa che Verona ha avuto un Francesco Pindemonti, ma è certo altresì dalle opere stategli attribuite dal Panvinio che quest'ultimo è diffe-

---

(1) C. Sudhoff — Gloria della medicina italiana nel medio evo. Riv. di storia delle Soc. Med. e Nat., N.1-2, 1931.

(2) N. Toppi — Biblioteca Napoletana. Napoli 1678.

(3) L. Nicodemo — Addizioni alla Bibl. Napoletana. Napoli, 1683.

(4) Malacarne — Opera citata.

rente dal nostro perciò che sono esse: Commentarii in libros metaphisicorum Aristotelis; Anatome corporis umani, anatome infantis: Cautelae medicorum e Gerontocomium: mentre che dal nostro Francesco de Pedemontio abbiamo, per quanto dai biografi ci si addita « Supplementum in secundnm librum secretorum remediorum Johannis Mesue, quod vocant de appropriatis Venetiis 1484 ».

Dello stesso tenore sono tutte le affermazioni di altri storici che, pure sulla base di diversità della produzione scientifica, negano l'identità del medico Francesco Pindemonte vissuto in Napoli coll'omonimo veronese.

Credo che nessun giudice possa tanto autorevolmente dar ragione alla tesi della indentità, quanto quello stesso Panvinio, la cui autorità tutti gli storici mostrano di tenere come base fondamentale delle loro argomentazioni.

Il dotto storico agostiniano scrive nelle sue « Antiquitates Veronenses » (1) : « Franciscus Pedemontanus Veronensis medicus scripsit quondam de Balneis ut eius gentilus Aleardus, item additionem in Mesuen ».

Nella stessa opera e nella stessa pagina, riferendosi all'altro medico veronese, allo sfortunato Gabriele Zerbi, il Panvinio attribuì a questo quegli scritti di anatomia, che tanti biografi, dal secolo XVII ad oggi, sostennero aver attribuito al Pindemonte.

Di un tale errore di trascrizione, accettato in buona fede dagli storici i quali non ebbero agio, così è giocoforza ritenere, di risalire alla originaria fonte Panviniana, erasi già avveduto anche Scipione Maffei, che, anzi, lo richiamò nella sua: « Verona illustrata » (2).

Scrive egli infatti a proposito delle opere del grande filosofo, « nato fatto per sciogliere le più astruse e sottili dispute scientifiche » (3), Gabriele Gerbi o Zerbi, che esse « nella storia della Università padovana di fresco uscita, per accidentale sbaglio, forse dei copisti, si trasferiscono in Francesco Pindemonte ».

E di quell' infelice medico sono, com' è noto, le « Quaestiones Metaphysicae » assai lodate dallo stesso Panvinio, il « Ge-

(1) Onofrio Panvinio — Antiquitates Veronenses, pag. 158,

(2) S. Maffei — Verona illustrata, Tomo II L. III pag. 248.

(3) Chiocco — De Collegii Veronensis illustribus medicis. Verona 1623.

rontocomion » il « Cautelae Medicorum » e parecchie importanti opere di anatomia.

L'errore rilevato dal Maffei, di cui fa cenno anche il Cervetto (1), dipende quindi dallo scambio dei passi del Panvinio relativi a Francesco Pindemonte e a Gabriele Zerbi, avvenuto e riportato in quella « storia della università di Padova » alla quale si riferiscono e il Maffei e il Cervetto.

Errore fondamentale, non giustificato, per quanto ci è stato possibile rilevare dalla esistenza di inesatte edizioni delle panviniane « Antiquitatès Veronenses ».

Ad un'altra interessante considerazione conducono ancora le sopraccitate parole dello storico Agostiniano.

Parlando egli dell'autore delle « Aggiunte al Mesue », Francesco Pindemonte, scrive: « Scripsit de Balneis ut eius Gentilis Aleardus » (2).

Quindi Francesco Pindemonte, il « commentatore dell'opera del Mesue », era *parente* di un Aleardo che trattò dei bagni: un trattato sulle fonti termali di Caldiero veronese fu appunto scritto dal Fisico Aleardo Pindemonti di Gratian di Verona nel 1459; e, dopo la di lui morte, un suo erede, Ottonello de Pindemonti, venne incaricato dal Consiglio della città di Verona di presentare una relazione sopra le stesse fonti termali (4).

È questo un altro buon motivo per affermare vincoli di parentela fra Francesco Pindemonte e i membri della famiglia veronese, da cui usciva poi l'« Aleardus ».

L'affermazione panviniana « ut eius gentilis » porterebbe a supporre che anche Francesco avesse trattato delle stesse fonti termali e cioè delle antichissime terme di Caldiero.

Il Malacarne, asserendo (3) di aver esaminati attentamente gli articoli del « De Balneis », nulla vi avrebbe ravvisato al « suo proposito », cioè a quello di assegnare il Pindemonti fra i Piemontesi.

---

(1) Cervetto — Frammento storico di alcuni illustri Anatomici del XV Secolo. Verona 1842.

(2) Vedi nota 1 a pag. 194.

(3) Ex acitis Consigliorum magnificae civitatis Verona, 5 Augusti 1502, Bibl. Com. di Verona.

(4) Opera e pag. cit.

Probabilmente, se nel suo diligente esame egli avesse trovato qualche punto conforme anche al « nostro proposito », e specificatamente relativo ai bagni di Caldiero, l'avrebbe manifestato.

A suggerire al Pindemonte un lavoro generico sui bagni potrebbe comunque essere stata appunto la conoscenza di quelli di Caldiero, allora sì in voga, come anche di quelli di Abano, dato che egli fu pubblico lettore di medicina nello studio di Padova, come si ricava da una dell'edizioni delle sue opere su Mesue, fatta nel 1541 in Venezia: « Franciści de Pedemontio in gymnasio patavino publice medicina legentis supplementum, in secundum librum remediorum Divi Johannis Mesue, quid vocant de Appropriatis ».

* *

Alla tesi della provenienza di Francesco Pindemonte medico di Roberto d'Angiò, dalla famiglia veronese, potrebbe forse obbiettarsi che già altri Pindemonti, come un Jacobus de Pedemonte, vivevano nel regno di Napoli (1278), probabilmente in Terra di Lavoro, come risulta da un diploma di Carlo I (1): ma, con ogni verosimiglianza, questo Jacobus, medico, apparteneva pure al ramo profugo del Pindemonte, che da Pistoia si portò a Verona, poichè proprio in questo ramo, nel XV secolo, troviamo una Jacoba figlia di Grazian, ripetere il nome dell' avo.

Nel suo lavoro sul Pindemonte il Giliberti (2) scrive che il Re Roberto d'Angiò concesse al nostro la quarta parte dei Castelli di Elice, Palata, e Celenza nel Molise con gli obblighi feudali, per cui divenne egli « feudatario ».

Ora, poichè il citato decreto del Doge Contareno conferma la cessione a un antenato del ramo veronese dei Pindemonte di « feudi e castella » nel napoletano, con le seguenti parole: Nel regno di Napoli, tramutato il cognome di Pindemonte e possedendo quindi castelli e feudi... » la coincidenza è assai suggestiva: tanto più che proprio sullo stesso fatto si appoggiò il poeta Ippolito Pindemonte, quando, chiedendo di essere ammesso

(1) Reg. Ang. N. 32 - Carolus I - 1272 D. fol. 312. Archivio di Napoli.
(2) Giliberti — Op. citata.

fra i Cavalieri di Malta, addusse tra i titoli le prove che *ai suoi antenati* erano stati dal Re di Napoli concessi feudi, favori e dignità non comuni (1).

A più antenati, pertanto si riferiva il poeta ; e certamente a quei Jacobo e Francesco, dei quali ritornano spesso i nomi fra i discendenti del ramo veronese ; poichè, oltre la Jacoba già citata, troviamo un Francesco medico vivente nel 1502 figlio di Aleardo e nel 1492 un Magister Pindemontus che ha un figlio « Jacobus » pure medico (2), mentre un Francesco abbiamo già trovato in Pistoia nel 1558.

Sebbene quindi quel Francesco Pindemonte che esplicò nel XIV secolo la sua attività nel regno di Napoli, siasi colà spento senza eredi diretti (3), tuttavia il suo nome venne ripetuto in famiglia al pari della sua professione ; al cui riguardo oltre ai medici citati, troviamo ancora in un campione d'estimo del XVI secolo, un Hieronymus « physicus », e un Joannes « physicus », quest'ultimo medico militare delle armate veneziane (4).

Tante ragioni suffragate da fatti e documenti, ci sembrano essere tali da poter confermare la correttezza storica del Panvinio quando assegna Francesco Pindemonte fra le glorie veronesi, fra gli antenati quindi del « dolce amico » del Cantore dei Sepolcri.

---

(1) Arch. Pindemonte - Busta N. 7. Bibl. Com. Veronese.

(2) Cartolari — Op. cit.

(3) Giliberti — Op. cit.

(4) Cartolari — Op. cit.

Dott. UGO FAUCCI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SCABBIA

(Continuazione v. nn. 5-6, anno corrente, pag. 153)

Quale sia stata precisamente la parte che ebbero, rispettivamente, il Bonomo ed il Cestoni nella scoperta non è possibile di stabilire con sicurezza; riesce molto più facile invece determinare quella che vi ebbe il Redi.

Nel riguardo del Bonomo e del Cestoni, stando alla « Lettera » quale fu divulgata nel 1687, il merito dovrebbe essere diviso da entrambi, ma in misura ineguale; poichè la parte maggiore dell' opera in essa è assegnata al Bonomo, che solo vi figura come autore, mentre al Cestoni, sebbene vi sia onorevolmente nominato più volte a contrassegnare la rilevante entità della sua cooperazione, è attribuita quella secondaria di collaboratore. Malgrado il contrario parere espresso da molti, ciò sembra corrisponda a verità.

Secondo dunque la narrazione della « Lettera » è il Bonomo che, primo, ha l' idea di far ricerca dell' àcaro, di cui — come egli racconta — aveva avuto notizia dal Vocabolario della Crusca (107). E la cosa ha aspetto di grande verosimiglianza, se si pensa che egli, come medico delle galere (108), doveva aver certo occasione di veder molti scabbiosi fra i condannati ed è quindi molto naturale possa da quella lettura esser stato invogliato a verificare, se proprio accadeva che il « bacolino » menzionato dal Vocabolario, nei rognosi si riscontrava.

Ne parlò al Cestoni, il quale gli rispondeva di aver molte e molte volte veduto le donne del popolo intente a catturar l' àcaro colla punta di uno spillo nei loro piccini, per poi schiacciarlo colle unghie, così come aveva osservato che facevan fra loro « con iscambievolezza di carità » gli « schiavi del Bagno ».

Concordarono d' intraprendere lo studio dal Bonomo proposto e si misero al lavoro, a lungo proseguito, con innumerevoli prove e riprove, pazientissimamente ripetute, « in diversi corpi rognosi di differente età, e complessione, di differente sesso, e in differenti stagioni dell' anno », lavoro coronato da così fruttuoso resultamento e che dovette svolgersi, verosimilmente, in

massima parte, nel retrobottega della « spezieria » che il Cestoni aveva in Livorno, nell' attuale Via Greca (110), ritrovo abituale di eruditi e studiosi, visitata talora da personaggi ragguardevoli (111), luogo di « onorata conversazione », come la chiama un corrispondente del poeta G. B. Fagiuoli dimorante a Livorno in quel tempo (112) e dove pure si può ragionevolmente presumere che fosse tenuto « il povero e debole microscopio » di cui si servirono per riconoscere l' àcaro.

Traspare da una lettera del Redi (113) al Cestoni, in data 7 Maggio 1687, che fra i due sorgesse gelosia di primato, giacchè in essa il Redi, come se volesse acquetare il dissidio che avrebbe potuto derivarne, bonariamente ammonisce il Bonomo che ha torto d' ingelosire, perchè l' àcaro era già noto ai compilatori del Vocabolario della Crusca e dice al Cestoni, che « forse » Egli era stato il primo a « nuovamente » osservarne la bizzarra figura.

Nonostante che nella « Lettera » il nome del Bonomo sia posto in primo piano, ben presto alcuni scrittori (probabilmente a causa della preminenza del Cestoni [19], molto conosciuto come studioso di cose naturali, personalità eminente in Livorno, protospeziale, rinomato fra i dotti, amico di uomini illustri, in confronto del Bonomo, povero medico oscuro, che forse poteva vantare come titolo di distinzione solamente la sua amicizia col Cestoni) attribuirono a questi — secondo il costume del Mondo sempre fautore del più potente — la maggior parte e non di rado tutta addirittura la gloria dell' importante trovato, benchè, va subito detto, senza appoggio di valide ragioni, atte a darne la prova.

Così l' abate Magnanima (114), ad es., ammiratore e biografo del Cestoni, giustifica il proprio asserto dicendo che del Bonomo « tanto promosso dal Redi senza poi tanto meritarlo.... », « fuori della lettera sui pellicelli non si vide altro alla luce col suo nome ». « Dico col suo nome — continua — perchè quella lettera fu distesa dal Redi ed i trovati erano del Cestoni ».

Quasi certamente però colui che massimamente contribuì prima ad originare e quindi ad accreditare il giudizio sfavorevole al Bonomo, divenuto dipoi in certo modo tradizionale e in seguito perciò tante e tante volte ripetuto, fu l' Ertz (115) il quale, giustificando l' unione della « Lettera sui Pellicelli » agli scritti rediani, inclusa per la prima volta nelle Opere complete

del Redi nell' edizione del 1712 — « essendo quasichè di una stessa materia » come spiegava nell'« Avvertenza » premessa al primo volume — scriveva: « s'abbiamo a dire il vero, queste Osservazioni la maggior parte furono fatte dal Sig. *Giacinto Cestoni*, onorato e dotto Speziale di Livorno; e la Lettera fu estesa dal medesimo *Redi* come chiaramente lo stile suo lo dimostra, ed oltre a molte Lettere dal *Redi* stesso scritte al *Cestoni*, e da noi stampate nel II Tomo, ne abbiamo altresì la prova seguente e cioè:

. . . Una *Lettera* del medesimo Sig. *Cestoni* al Signor *Antonio Vallisnieri* [74] [*] dottissimo Professor Pubblico nell'Università di Padova, e ultimamente con giubbilo di chiunque è vero conoscitore del suo merito, promosso alla prima Cattedra di Medicina Pratica ».

Tale giudizio era poi riconfermato nella nota apposta alla lettera del Redi al Cestoni del 6 Maggio 1687 (116), con la quale si asseriva che questi era stato il primo scopritore dell' àcaro.

Il contenuto dell'« Avvertenza » sopra trascritta ricompariva nel « Giornale dei Letterati d'Italia » (117), anch'esso edito da lui, nel 1718, nell'annuncio della morte del Cestoni ivi apparso ed ispirandosi a quanto in quella era detto, gli scrittori più immediatamente seguiti, come il Gaspari (118), il P. Niceron (119), l'Eloy (120), il De Soria (121), il Gorani (122), il Magnanima (114), il Vecchietti e il Moro (123), e, potrebbe aggiungersi, il Perelli (124) (se il suo scritto non fosse rimasto lungamente inedito) e via via consecutivamente tutti gli altri, facendo proprie tali idee, avvaloravano l'opinione avversa al Bonomo, in appresso da tanti manifestata. Compilar un elenco completo dei quali — se pur possibile — sarebbe un improbo lavoro e un fuor d'opera, bastando allo scopo attuale, fra le innumerevoli pubblicazioni che la contengono, sceglierne alcune ad esempio, di indole, epoca e luogo fra loro i più diversi, come il « Dictionnaire des Sciences Medicales (Biographie Médicale) » (125), il « Dictionnaire abrégé des sciences médicales » (126), l' « Enciclopedia della medicina pratica » tradotta dal Michelotti (127), il « Dictionnaire des dictionnaires de médecine » del Fabre (128), il « Nuovo dizionario universale di agricoltura » del Gera (129), gli « Annali di Livorno » del Vivoli (130), il « Dizionario pittoresco della storia naturale e delle manifatture » del Marene-

si (131), la « Nuova enciclopedia popolare » edita dal Pomba (132), il « Compendio di medicina pratica » di Delaberge, Monneret et Fleury (133), il « Dizionario Larousse » (134), la « Nouvelle biographie générale » dei Firmin Didot (135), il « Dizionario economico delle scienze mediche » del Levi (136), il giornale medico « Il Tempo » (137), la « Nuova enciclopedia italiana » del Boccardo (138), la « Grande enciclopedia popolare Sonzogno » (139), colle quali si accordano gli scritti, comparsi in vario tempo, del Sangiorgio (140), del Birago (141), del Mouronval (41), del Dumeril (142), del Catullo (143), del Frank (77). del Valleix (144), del Pera (109), del Gamberini (145), del Bazin (146), della Micheli Pellegrini (147), del Corsini (148), dello Stefanini (149), del Viviani (194), del Polese (150), dell' Abbatucci (151).

Ma quali prove ci offre l'Ertz, oltre la lettera del Cestoni della quale ora sarà detto e quelle da lui invocate del Redi, che — come vedremo — mostrò invece, colla sua condotta, di esser di ben diverso sentimento da quello da lui attribuitogli?

Gli fu bastevole, a quanto pare, l'asserzione del Cestoni, perchè non ne presenta alcun'altra. La lettera di questi (67), indicata dall'Ertz, fu scritta al Vallisneri, il 15 gennaio 1710. In essa il Cestoni rivendica a sè stesso, unicamente, tutto il merito della scoperta, proclamando: « Le osservazioni intorno à Pellicelli del Corpo Umano, che nel 1687, comparvero alla luce in Firenze sotto il nome del *D. Gio. Cosimo Bonomo* in una lettera al Sig. *Francesco Redi*, furono tutti quanti miei scoprimenti, e cose tutte ritrovate da me con ben assidue e reiterate sperienze. Ed avido non di gloria, ma del benefizio del prossimo, volli che si pubblicassero in quella forma, e si facessero noti al mondo gli errori, in cui insino allora si era vissuto circa all'origine, e cagioni del tanto fastidioso male della Rogna ».

Fu sufficiente da sola, per l'Ertz, a persuaderlo, che quanto il Cestoni sosteneva era vero? Oppure egli subì la diretta influenza di costui, in maniera che ci rimane nascosta? Nulla possiamo saperne.

Tale lettera, non suffragata da dimostrazioni di sorta, atte ad avvalorarla, nuda dichiarazione della parte in causa, appunto per tali motivi, fu rigettata dal Fürstenberg (15) (p. 18-20), indagatore acuto anche di questo particolare argomento, il più profondo conoscitore di tutto quanto riguarda la scabbia sotto

ogni suo aspetto, critico sereno e prudentemente guardingo. Come già Haller (152), Hebra (13) (p. 593) ed il Cocchi (71) si astennero dal pronunziarsi su di essa. Odiernamente fanno altrettanto il Richter (25) ed il Beeson (35). Il Mazzucchelli (153), il Colombo (154), il Gamba (154), il Melzi (155), il Livi (17), il Beaugrand (156) non vi prestarono fede. Il Corsini (148), così come lo Stefanini (149) ed il Polese (150), senza approfondito esame della questione però, mostrano di accoglierla favorevolmente. Il Razzauti (53) (p. 21) al contrario, forse sotto la viva impressione che deve avergli prodotto la diretta lettura del manoscritto bonomiano, del quale sarà tenuta lungamente parola, non gli accorda credito alcuno e solleva il dubbio, per spiegarla, che possa costituire una manifestazione di vanità senile.

Al Polese (150) non sembra tale supposizione accettabile. « Il Cestoni — egli dice — avido non di gloria, ma del benefizio del prossimo, volle che [le osservazioni] si pubblicassero in quella forma.

Il Razzauti — continua — sente tutta la gravità di questa dichiarazione [della dichiarazione cioè contenuta nella lettera del Cestoni] e la critica che ne fa è una vera stroncatura. La chiama « serotina « « tardiva ». Perchè? Perchè la fece da vecchio, forse non immune da vanità, anzi da bramosia senile di gloria? Prima di tutto, la dichiarazione la fece quando, dopo un silenzio di 23 anni, gli parve opportuno di farla. E proprio per smania di gloria? Si rifletta, che appunto nel 1710 il Cestoni, onorato e tenuto in gran conto da eminenti eruditi, quali il Redi, il Tilli, il Magliabechi, il Muratori, il Vallisnieri [74] [*] il Malpighi, il Réaumur; rinomato in tutta l'Europa, per le sue scoperte di biologia; di gloria, allora, ne aveva tanta da vendere. Nè era per verità un vecchio invanito o svanito il Cestoni. A ottant'un anno (pochi mesi prima di morire) cioè nel 1717, esponeva al Vallisnieri, e « in modo perspicuo » la sua nuova teoria dell'animalità del corallo! Insomma — conclude — l'esperienze sulla patogenesi della scabbia e relativa terapia si devono al solo Cestoni [ma chi l'ha dimostrato o lo potrebbe provare che veramente a lui solo si debbono?]. Egli modesto com' era, incurante di gloria e « gran galantuomo », consegnò al Bonomo [chi potrebbe attestarlo?] il materiale da lui raccolto, e volle liberamente che si pubblicasse *in quella forma,* cioè sotto il nome di lui.

Ad ogni modo convengo col R. (è l'ultima sua conclusione) che i due nomi devono andare associati, così, però, che il Cestoni è il maestro che nella sua Bottega esplora e sperimenta, e il Bonomo è il suo fattivo ed esperto assistente ».

Dovendosi conciliare la grande probità concordemente da tutti riconosciuta al Cestoni (157), colla recisa negazione delle sue rivendicazioni, senza malevolmente invocare la sua tarda età quale causa di ambizione e la scomparsa dei testimoni che soli avrebbero potuto smentirlo — il Redi era in quel tempo morto da 13 anni ed il Bonomo da 14 — a me sembra si possa ragionevolmente supporre, per spiegare le cause determinanti le sue affermazioni, che nel lungo spazio di tempo trascorso dalla pubblicazione della « Lettera », nella mente del Cestoni, per un'« *illusione retrospettiva* », il ricordo della cooperazione prestata nel lontano passato — ben 23 anni avanti — si sia a poco a poco trasformato in guisa da apparire agli occhi suoi trasfigurato al punto, che lo studio naturalistico dell' àcaro — verosimilmente opera massimamente sua — abbia finito per sembrargli talmente preponderante per importanza da costituire quasi l'intero lavoro di ricerca, in confronto del quale la partecipazione del Bonomo veniva a resultare addirittura insignificante, tanto da apparire trascurabile; donde la persuasione di poter onestamente rivendicare a sè solo tutta la gloria della scoperta.

Ciò tuttavia non vuol per niente dire, che le sue asserzioni corrispondano a verità, ancorchè espresse con sincero convincimento.

Tutt'all'opposto poi di quanto ritenne l'Ertz (che, cioè, si può desumere dalle sue lettere, che il Redi attribuisse al Cestoni le osservazioni fatte in comune col Bonomo) non solo esse, ma, più di esse, il suo contegno prova proprio il contrario di quanto il Cestoni tardivamente affermava ed egli ripeteva.

Se noi non possiamo sapere con fondamento di certezza quali furono le ragioni che lo indussero a pubblicare la « Lettera » col solo nome del Bonomo come autore e siamo per conseguenza costretti a formulare delle ipotesi per riconoscerle, i dati di fatto però sui quali possiamo basarci, se non sono talmente probatori da assolutamente accertarle, conferiscono loro ad ogni modo il carattere della più grande probabilità.

È certo intanto che il Redi teneva in grandissimo conto le eminenti qualità intellettuali e morali del Bonomo, in virtù delle

quali di continuo, da quando lo conobbe, si adoperò in suo favore. Ciò resulterà evidente da quanto, a questo riguardo, sarà detto in seguito su di Lui.

D'altra parte, in opposizione all'elevatezza morale del Bonomo, attestata dal Redi, nonchè atti che autorizzino soltanto a dubitarne, nemmeno troviamo il minimo indizio in coloro che, per elogiare il Cestoni, eran costretti ad avversarlo, sicchè non è concesso supporre, che delle lodi che questi gli prodigava e dell'aiuto che sempre gli prestò non fosse interamente meritevole e degno, per cui ripugna dover ammettere, che Egli potesse acconciarsi a far mendace pompa delle fatiche altrui come di cosa propria.

Come dicevo, contrariamente alla interpretazione dell' Ertz, le lettere del Redi dimostrano come egli avesse altra opinione di quella da lui attribuitagli.

Il 28 Giugno 1686 annuncia al Cestoni di aver ricevuto « la scatola con la lettera, e con i fogli del Sig. Dott. Bonomo » (158). Il giorno 11 Luglio 1687 gli scrive: « Saluti il Sig. Dottor Bonomo, e gli dica in mio nome che si è cominciato a stampare e credo che sarà con sua gloria, e gloria di V. S. ancora » (159) e, mentre il 5 Luglio gli aveva detto che nella lettera « si fa menzione più volte del nome di Vostra Signoria » (160), il 27 Luglio gli scrive: « Ho caro d'intendere dalla sua lettera, che la leggenda stampata sia piaciuta e a lei, e al Sig. Bonomo » (161).

Dunque la relazione delle « Osservazioni » gli era stata mandata dal Bonomo — e l'esistenza del ms. trovato ad Arezzo (53) conferma che fu lui a compilarla — e, pur accomodandola « con galanteria », riteneva però equo che dovesse apparire come opera del Bonomo, limitandosi a ricordarvi più volte il Cestoni e la « Lettera », come comparve, fu da questi approvata.

É vero che antecedentemente, il 6 Maggio, gli aveva scritto: « Ho avuto caro quanto mai dir si possa che V. S. abbia osservato la figura de' Pellicelli. V. S. è stato il primo ad osservarla » (162) ed il giorno dopo: « che poi sia stata osservata la sua figura così bizzarra, [dell' àcaro] questo lo ha fatto nuovamente V. S, e forse è stato il primo primo osservatore » (163), ma la semplice identificazione dell'àcaro, che ben si può ammettere che il Cestoni fosse il primo a farla, come quelli che possedeva quasi certamente il microscopio ed aveva sicuramente

maggior perizia ad adoperarlo, costituisce una parte solamente e, anche se importante, certamente non la maggiore, di tutto lo studio che andavan facendo.

Se d'altra parte consideriamo che il Bonomo, in qualità di medico delle galere (164), doveva indubbiamente aver frequente occasione di curare molti scabbiosi ed aveva quindi l'opportunità di studiare, assai meglio e più di quello che poteva esser permesso al Cestoni, occupato nella spezieria, i singoli aspetti, le svariatissime manifestazioni della scabbia, il cui polimorfismo è ben conosciuto; di seguire, per così dire, in ogni dettaglio le modificazioni che la cura esterna in esperimento apportava alle sue lesioni, è razionale ammettere che Egli, e non il Cestoni, fosse Colui che alle indagini dava impulso e direttiva e l' averlo il Redi riconosciuto come autore principale delle osservazioni, può al tempo stesso servir di conferma a questa supposizione e spiegare il motivo per cui gli attribuì la parte preponderante nel compimento del lavoro comune.

Nè sembra poi ammissibile che il Redi, tanto fedele nelle amicizie, attaccatissimo al Cestoni, come attesta la sua corrispondenza con questi — in una lettera arriva a dirgli « io amo lei più che se mi fosse fratello » (165) ed in un'altra « credetemi signor Giacinto, che, se cosa al mio morire mi dispiacerà, non mi dispiacerà altro che il lasciare V. S. » (166) — e perciò naturalmente propenso a favorirlo, si sarebbe potuto indurre a sacrificarne la fama, Egli che più volte l'aveva incitato a comparire in persona al cospetto del mondo col resultato dei suoi studi (167), se non perchè, uomo coscenziosissimo quale era (168), non avesse creduto che, per giustizia, dovesse essere assegnata al Bonomo la parte maggiore dell'opera. E che così fosse si potrebbe anche argomentare da quanto scrisse al Cestoni medesimo (160), a giustificazione della preferenza accordata al Bonomo, che cioè nella « Lettera » da pubblicarsi ricorreva più volte il suo nome, il che equivale a dire, mi pare, che seppure era posto in una condizione d'inferiorità, a diminuire la differenza, si faceva però risaltare quanto cospicua era stata la sua cooperazione.

Nè va trascurato un altro indizio che denota esser quello proprio il pensiero del Redi. Nelle molte sue lettere nelle quali vi accenna Egli infatti, quando ricorda la « Lettera », costantemente fa il nome del Bonomo e del Bonomo solamente, come del suo autore, puranche quando ne scrive al Cestoni stesso (169).

Vero è indubbiamente anche, che il Cestoni era ricercatore sagacissimo e sperimentatissimo, come attestano le sue geniali scoperte di cui altrove è fatto cenno (19), ed è quindi da ritenere che egli assai meglio del giovane Bonomo, molto meno addestrato in cosiffatte indagini, fosse preparato all'esecuzione delle ricerche microscopiche insieme con lui intraprese; ed è perciò molto probabile che per queste gli prestasse un aiuto prezioso, sopperendo alle sue eventuali manchevolezze. Ebbe poi il grande merito di ripetere con appassionato ardore, nella lettera del 1710 (67), le affermazioni contenute in quella del 1687, insistendo con energica fermezza sulla necessità di abbandonare l' uso, persistente, della cura interna della scabbia, che in nessun modo mai poteva giovare e tanto danno invece arrecava ai poveri infermi.

*
* *

Se dunque non ci è concesso sapere quale fu esattamente, nei precisi particolari, il contributo che ognuno dei due portò al lavoro comune, è pur certo ad ogni modo, che entrambi vi parteciparono e non è a credere che nè l'uno nè l'altro vi collaborasse soltanto occasionalmente, in qualche speciale momento per determinate questioni, chè per la comunanza della vita e delle consuetudini, per la stretta amicizia, è da ritenere al contrario abbia dovuto esser la loro collaborazione assidua, intima, costante, prolungata fino al termine dell'impresa; per cui è da augurare che, come i loro cuori palpitarono insieme nelle ansie e nelle gioie della benefica fatica, nel bramoso intento di ritrovare il vero con tanta costanza cercato, così i loro nomi debbano rimanere uniti nella riconoscente memoria dei posteri.

*
* *

Nella storia dell'àcaro della rogna i nomi di Giovan Cosimo Bonomo e di Diacinto Cestoni sono altresì idissolubilmente legati a quello di Francesco Redi.

L'annunzio del suo rinvenimento nei rognosi venne dato, come abbiamo visto, colla « Lettera » divenuta poi giustamente celebre, segnata colla firma del Bonomo, indirizzata al Redi.

Come l' Ertz (115) aveva dichiarato nell' « Avvertenza » su riportata, essa era stata estesa dal Redi, « come chiaramente lo stile suo lo dimostra ». Ciò però non è, come vedremo, interamente vero, perchè la sua compilazione non gli è esclusivamente dovuta.

Così come comparve alla luce, fu effettivamente da Lui redatta, ma, originariamente, era stato il Bonomo a scriverla.

Comnnque, per un tal fatto, ben risaputo a causa del rilievo dell'Ertz, e poichè in appresso comparve sempre nelle Opere del Redi (52), è infine avvenuto che a questi, da non pochi, è stata attribuita la paternità della scoperta dell'àcaro quale agente causale della scabbia.

D' altro canto, poichè figurò *sotto il nome* del Bonomo — come la surricordata « Avvertenza » premessa alle Opere del Redi aveva messo in risalto — ma più forse a cagione della postuma rivendicazione del Cestoni della quale si è già parlato, cui vi fu chi credette pienamente senz'altro, si generò l'equivoco che il Bonomo, in cambio di essere una persona realmente esistita, fosse soltanto uno pseudonimo adoperato per modestia o per opportunità dal Cestoni, che sotto di esso si sarebbe nascosto, per cui molti ritennero questi quale autore effettivo tanto delle osservazioni quanto della lettera, accrescendo così quella confusione di attribuzioni nel riguardo degli autori della scoperta di cui stiamo trattando, la quale nata di buon'ora tutt' oggi perdura.

Fare un lungo, anzi interminabile elenco di tutti quanti credettero che il Bonomo fosse un personaggio immaginario, ritengo sarebbe ozioso. Credo sia preferibile e basti al bisogno accennare ad alcuni, tanto più che possono essere additati fra coloro che seguirono siffatta credenza anche nomi altamente significativi. Sono da annoverare fra costoro: l'anonimo traduttore in francese della « Lettera » (64), il Bertrandi (170), il Monteggia (76), il Lombardi (171), il De Renzi (172), il Raspail (173), il Freschi (174), il Devergie (86), il Gudden (175), il Morelli (176), il Michelacci (177), l'Emiliani (178) e, sulle orme del Raspail in uno scritto recente, Gilbert et Milian (179), ai quali potrebbesi aggiungere il Pernet (180). Naturalmente anche questo errore ricompare poi in opere di compilazione come, ad es., la « Biographie universelle ancienne et moderne » (181), il « Dizionario classico di medicina » di Adelon e collaboratori (182), la « Biographie médicale » (183), la « Nuova enciclopedia popolare italiana » (184).

***

Se, come abbiamo visto, è assai malagevole delimitare in equi confini la parte spettante al Bonomo e al Cestoni nella scoperta, a chiarir quella che vi ebbe il Redi ci soccorrono due documenti recentemente rinvenuti.

Essi sono i mss. originali della « Lettera » del Bonomo, quale Egli effettivamente la scrisse, — qui fotograficamente riprodotta in Appendice — e quello del Redi, che resulta pressochè uguale alla « Lettera » come fu poi pubblicata, entrambi trovati dal Prof. Alberto Razzauti ed esistenti nella Biblioteca della Fraternità dei Laici di Arezzo (53).

Dalla lettura del primo resulta chiaro quanto il Bonomo fosse reciso nell'affermar nettamente che la scabbia dipende soltanto dall'àcaro, cosa che il Redi in quel tempo non ammetteva senza riserva.

Ora se si pensa che una tal verità, allora pressochè temeraria, energicamente combattuta — e tosto ci sarà palese — da un Lancisi (33), in minima parte soltanto accolta da un Morgagni (32), da solo, salvo il consenso del Cestoni, l'oscuro e modesto medico livornese osava proclamarla, senza la benchè minima esitazione, categoricamente, anche di fronte a Colui che gli era venerato maestro e sempre gli si era dimostrato impareggiabile amico e protettore, il quale non sapeva nascondere la sua titubanza ed accoglierla, non possiamo non provare un senso di commossa ammirazione per il suo fiero atteggiamento e, più ancora che per l'uomo, per quel metodo galileiano (69), di cui deve vantarsi genuino frutto, germogliato sul tronco saldissimo di quell'indirizzo del pensiero, che ha nell'osservazione e nell' esperimento le sue possenti radici e che si rivelava capace di infondere tanta profondità di convincimento.

Dal confronto dei due documenti risulta manifestamente quanto fosse assoluta — dicevo — la convinzione del Bonomo e quanto cauto e riservato si mantenesse al contrario il Redi. Dice il Bonomo (V. App. p. 8-12), dopo aver descritto lo scoprimento dell' àcaro e le molte esperienze fatte: « Hora Sig.r Francesco, per tutto ciò, che, ho veduto non mi pare resti luogho di dubitare che questi istessi Pellicelli [cioè gli àcari] faccino la loro generatione, come le razze tutte d'animali perfetti,

e quelle dell'insetti conosciute; cioè per via di mastio, e femmina, quantunque fin hora non ci sia stato possibile riconoscer tra loro distintione alcuna; e da questo potrà scorgere se l'errore sia stato massiccio di tutti i Medici, che sin qui anno discorso della rogna e prescrittone i medicamenti etc. etc. ».

E poco oltre: « ma quanto si siano tutti ingannati [i medici di cui sopra è detto] hora oculatamente l'istessa esperienza lo fa conoscere; già che ho motivo provato di concludere che la rogna (da i Latini chiamata scabies, e diffinita per mal cutaneo, e contagioso) non sia altro, che una morsicatura, e rosicatura continua fatta alla cute dei nostri corpi da Bacarelli di questo genere etc. etc. » Ed infine: « V. S. dunque da quel ch'ho scritto comprende la causa del giovamento, e guarigione della rogna, apportata dalle sole solissime untioni, e lavamenti, e bagni, composti con sali, mercuri, zolfi, vetrioli, solimati, et altre robbe di questa sorte corrosive e penetranti; et al contrario il poco frutto de i medicamenti interni di tanti sciloppi, medicine, sieri, passate d'acqua, cavate di sangue, et altri innumerabili imbrogli soliti a prescriversi da tutti i Professori in questi casi, senza alcuna sorte di profitto etc. etc. ».

Il Redi, dal canto suo rivestì certo di bella forma letteraria lo scritto bonomiano, ma ne attenuò, fino a snaturarne il significato, le crude e risolute espressioni. Scrisse infatti: « Per le sopraddette cose ben considerate, e senza passione, si potrebbe forse mettere in dubbio l'opinione degli Autori di Medicina nell'assegnare le cagioni della Rogna ». E, dopo aver enumerato le ipotesi su quelle allora correnti, soggiungeva: « Or tra tante opinioni qual misfatto mai mi sarebbe, se ancor io andassi opinando diversamente da codesti dottissimi Uomini? O per ischerzo che si sia, o pure, com'è più facile, per da vero, io per ora mi sento inclinato a voler credere, che la Rogna, da' Latini chiamata *scabies*, e descritta per un male cutaneo, ed appiccaticcio, non sia altro, che una morsicatura, o rosicatura pruriginosa, e continua fatta nella cute de' nostri corpi da questi soprammentovati Bacolini ».

Mentre adunque il Bonomo, con baldanzoso ardimento, trascinato dalla foga della passione, nel difendere la verità tanto avversata, senza riguardo per alcuno osa parlare irriverentemente di « errore massiccio » e d' « innumerabili imbrogli », il Redi, adornando con eleganti espressioni lo scritto del Bonomo,

ne trasmutava il contenuto essenziale, limitandosi a far dire al suo autore, remissivamente, temendo di troppo arrischiarsi, che « si sente inclinato a voler credere », « diversamente da codesti dottissimi Uomini », segno evidente della malcerta, dubitante sua opinione, in confronto dell'assoluta certezza che il Bonomo oramai possedeva, per quello che aveva veduto coi propri occhi, giacchè doveva al certo derivargli dalla esperimentata efficacia della cura esterna, chissà mai quante volte provata e riprovata nei rognosi, che con tal mezzo avrà in breve veduto guarire senza inconvenienti di sorta.

Che il Redi, d'altronde, per l'avanti, fosse partigiano della cura interna e non conoscesse l'àcaro è agevole a dimostrarsi. Credente anch'egli, al pari dei medici tutti del tempo, fossero pur sommi per ingegno e dottrina, ai possibili danni della « ripercussione della scabbia » (30) col diretto trattamento esterno, informava naturalmente a tali vedute i consigli che dava al celebre predicatore Padre Segneri, che ne era affetto. La lettera che li contiene (186) è senza data, ma essendo anteriore, come il suo contenuto lascia comprendere, a quella, sullo stesso soggetto, inviata al Dr. Neri (189), in data del 16 novembre 1681, si può dedurne che, fino a quel momento almeno, tali erano rimaste le sue idee in proposito (190).

In detta lettera scrive che « bisogna procurar di guarirne prima che vengano daddovero i freddi, i quali serrando i pori della pelle, ed impedendo la traspirazione, fanno maggiormente crescere il bollore interno di tutti quei fluidi, che con perpetuo moto corrono e ricorrono per i canali del corpo umano; perchè in fine in fine la rogna non è altro, che un bollimento di essi fluidi, e con tal bollimento essi rigonfiano, e versano fuor de' canali per quelle loro bocchette, le quali per lo più metton capo alla pelle ».

« Stimo — prosegue poi — che per procurar di guarire sia necessario scemare la quantità de' fluidi, che bollono, acciocchè men facilmente versi fuor de' vasi, ed in uno stesso tempo, e per qualche tempo appresso modificare, anzi attutire la loro soverchia salsedine, ed acidità. A questo fine — soggiunge — ... mi piacerebbe che V. R. cominciasse ad usare quanto prima un siropetto solutivo, piacevole, e gentile... un giorno sì, ed un giorno no... e mi piacerebbe di più, che V. R. il giorno, sei ore dopo desinare, bevesse sei o sette once di acqua pura di Pisa, o di

acqua di radicchio, o di acqua cedrata, o di limoncelli, o di sorbetto, o altra simile acqua acconcia.... ».

Vorrebbe anche si ricorresse ad un salasso, ma ricordando di aver veduto il povero Padre tribolar « per cagione de' dolori delle emorroidi », suggerisce, invece delle mignatte alle vene emorroidali, di cavar il sangue da un braccio.

Loda poi, è vero, simulacro di trattamento esterno, « la continuazione del ripulirsi le mani, ed il tenerle immerse in acqua di bollitura di malva, con crusca e olio, perchè non può far male, anzi può essere utile », ma è evidente che non è questa la prescrizione essenziale e le frasi riferite sono più che sufficienti a mostrare quanto in quel tempo fosse lontano dal ritener l' àcaro la causa della scabbia, e ciò ci rende ragione della sua riservatezza nell' accogliere le idee che il Bonomo decisamente propugnava, del suo mostrarsi prudentemente cauto e guardingo nelle asserzioni.

Al Giacosa (185), che riporta la lettera nel volume « Le più belle pagine di Francesco Redi », da lui egregiamente curato, sembrò incredibile che non sapesse come nella scabbia stessero veramente le cose, perchè — argomentava — seppure la lettera sui « Pellicelli » era di là da venire — e lo era infatti — dell' àcaro parla il Vocabolario della Crusca (107), che è stampato nel 1612 e non è a supporre che Egli, Arciconsolo dell' Accademia che l'andava compilando, ciò non conoscesse; e per spiegare il fatto che gli appariva inammissibile, non potendo persuadersi che l' ardito debellatore di tanti errori sostenesse proprio le singolari idee — lo sono oggi per noi, non lo erano allora quando tutti le seguivano — che manifestava, arrivava a supporre, che la verità Egli veramente la conosceva, ma non voleva dirla, per convenienza, all' illustre paziente, per non offenderlo (187).

Ma non è così. Oltrechè non può invero convincere che, per un discutibile riguardo, il Redi avesse preferito di rinunciare a guarirlo in breve, lasciandolo in preda alle sofferenze, qualora davvero avesse saputo il modo di ritrarnelo, vale a conferma, che veramente in argomento non si discostava dall'opinione comune quanto scriveva in un consulto (191) riguardante un disgraziato conte malamente ridotto, sofferente, in aggiunta ad altri malanni, per una scabbia, al quale ordina per questa, a un dipresso, quello che al Segneri aveva raccomandato.

Ma vi ha di più. Nel trattato dei « Tumori » (192), laddove parla delle raccolte di siero che si formano in varie parti del corpo, così dice: « Se questo Siero per qualche vizio delle vene emulgenti non viene attratto, ma si rimane nel sangue, da esso sangue sparso, per così dire, è tramandato a varie parti del corpo, produce vari Tumori: Imperochè raccolto il Siero nella cavità del ventre inferiore, si fa l'Idropisia Ascite; raccolto nello scroto nasce l'Ernia umorale dello scroto, chiamata da' Greci Idrocele; raccolto nell' umbilico, nasce l'Ernia umbilicale acquosa per altro nome detta Idronfalo; raccolta nel capo, produce l'Idropisia del capo nominata Idrocefalo. In oltre se il mentovato siero si sparge per la cute, nascono quei piccolissimi Tumoretti chiamati Sudamini, e per altro nome dal volgo. chiamati Pellicelli, i quali per la salsedine del siero cagionano un acuto e fastidiosissimo prurito ».

Identificando le vescicole della « sudamina » coi « Pellicelli », allora evidentemente non riconosceva in essi l'àcaro, cosa questa che pure prova la menzione che dei medesimi faceva nelle « Esperienze intorno agl' insetti » (193).

Anche la polemica che il Bonomo audacemente sostenne con G. M. Lancisi (33) (della quale dette relazione il Viviani [194] e di cui il Razzauti [195] promise di occuparsi) vale a confermare la saldezza della sua persuasione esser la scabbia dovuta solamente all'àcaro.

Dice il Viviani che il Bonomo « orgoglioso della scoperta, teneva moltissimo a che essa venisse accettata ed applicata fuori della Toscana ed aveva scritto al Lancisi pregandolo di promuovere in seno all'accademia Romana una discussione sui resultati delle sue esperienze. Il Lancisi, dopo aver ciò fatto, comunicò al Bonomo alcuni rimarchi degli Accademici, ma il Bonomo replicò « prendendo con ira a sostenere le proprie idee » e chiamando « solennissima baia » l'opinione degli Accademici Romani « che potesse rientrare qualche vizio della cute rognosa al di dentro del corpo ». Fu proprio allora, due mesi dopo la pubblicazione del Bonomo, che il Lancisi scrisse a costui la lunga lettera in data del 20 settembre 1687 la quale conservata ora nella Biblioteca aretina, prova come il grande archiatra fosse risolutamente contrario alle nuove teorie sulla eziologia e sulla essenza della scabbia.

In tal sua lettera il Lancisi infatti, premesso che le esperienze compiute del Bonomo nel corso di un solo anno non potevano contrastare con quelle già fatte da altri in molti secoli intieri, cerca di dimostrare che, quantunque i mali contagiosi bene spesso prendano origine dal contagio, ciò non toglie che non possano nascere dal di dentro senza precedente contatto. Oltrechè con gli asserti degli scrittori di medicina, egli crede confortare tale suo errato asserto citando la Bibbia che attesta essersi proibito al popolo eletto l'uso delle carni porcine « perchè indi ne pullulavano le rogne », menzionando come negli egizi il cibarsi a lungo di lenticchie producesse rogna e lebbra, ricordando come Mercuriale avesse osservato alcuni che senza sospetto di contagio eran divenuti rognosi per il solo soverchio mangiar di aragoste, e come Seneca avesse osservato che certe acque, bevute, han tanta forza nei nostri corpi che fanno uscire il più delle volte la rogna. Sostiene altresì esservi altre rogne originate dall' interno del corpo e sono effetto di trasmutazione e di traslazione e conclude : « Se dunque la rogna non è male per natura sua contagioso : s' egli è vero che spesse volte nasce per vizio dei cibi o per malo stato dei fluidi del nostro corpo, s' egli è vero verissimo che la medesima non di rado, curata, fa breccia nei visceri e nelle parti interne [30], come potremo mai affermare, senza taccia d'offendere la verità e di difendere per solo impegno la nostra opinione, che la scabbia sia male veramente contagioso e appiccicaticcio e non isfoghi mai dal di dentro, non rientri mai dal di fuori? ».

Ebbe il Redi sentore della brutta piega che la discussione fra i due aveva presa e amico della quiete — in una circostanza analoga aveva scritto : « io vorrei sempre veder la pace tra Professori, e di mia naturalezza sono lontanissimo da queste gare letterarie, le quali non terminano mai a buon fine » (196) — esortò il Bonomo « a non multiplicare in lettere » (197), forse senz' essere ascoltato (195).

Veramente non aveva tutti i torti il Redi a dire che il Bonomo era « un poco ardentetto nello scrivere » (197). L'audacia d' usare l' espressione « solennissima baia », riferendosi ad un consesso autorevole quale era l'Accademia romana tuttavia, al tempo stesso che denota la fermezza del suo convincimento — e ciò costituisce il titolo precipuo della sua gloria — potrebbe essere invocato siccome un altro indizio che era proprio Lui il

padre di quella dottrina, se con tanta gelosa passione la difendeva.

Al Bonomo dunque, compartecipe il Cestoni, e non al Redi, spetta l'onore di aver formulato e strenuamente difesa la dottrina parassitaria della scabbia e quindi, a torto, a questi è stato assegnato un merito che non gli compete, come fra i tanti hanno fatto il Brogiani (198), il Gherardini (199), il Dezemeiris (200), il Dumeril (142), Cazenave et Schedel (201), il Rayer (88), il Gera (129), il Gibert (202), il Puccinotti (203) (sebbene solo in parte), l'Ajazzi (204), il Lessona (205), il Berlese (206) e più di recente il Cardini (275), l'Alessandrini (208), il Benedicenti (209), il Brumpt (210), il Maglio (nell'Enciclopedia del Treccani) (211), il « Larousse universel en 2 volumes » (212), il Falqni (213).

La fama di Francesco Redi (214), del resto, non di molto potrebbe essere accresciuta, se anche dovesse spettargli la scoperta della vera cagione della scabbia e resta altissima pure se, in omaggio alla verità, si deve negare che Egli vi avesse parte diretta, tanto più che, sebbene in altro modo, anche in questa, ebbe benemerenze rilevantissime.

Naturalista, medico, erudito, filologo, letterato, poeta, creatore, a giudizio del Parona (215), dell'elmintologia, precursore della biologia sperimentale secondo il Castiglioni (216), « Capostipite della scuola di Toscana, Scuola che può fregiarsi del titolo onorifico di Ippocratica », come dice il Giacosa (188), accademico del Cimento (218), il glorioso Consesso degli immediati seguaci di Galileo, banditore del metodo sperimentale, da Lui genialmente applicato nel campo delle scienze mediche e naturali, gli è dovuto innanzi tutto il merito insigne di Maestro, nel senso più ampio della parola; chè, col mirabile esempio, tracciava la via da percorrere ai suoi scolari Cestoni e Bonomo, coltivando in loro l'amore delle ricerche naturali (219) ed insegnando ad intraprenderle con animo libero da ogni inceppante legame di autorità tradizionale, per riconoscere come guide fidate solo l'osservazione e l'esperimento, oculatamente condotto. Inoltre, è indubitabile che nel difficile cammino mai mancò di assisterli coll'incoraggiamento e il consiglio e alla fortunata intrapresa dei suoi discepoli grandissimamente s'interessò, prestando loro ogni sorta di aiuto, come dal suo epistolario si ricava, fino ad assumere il compito di rediger la celebre

« Lettera » (220), il carico della sua stampa (221), della sua diffusione (222), interessandosi perchè fosse tradotta in latino (55), e, desideroso di accrescerne il valore, vi aggiunse, liberalmente, facendole comparire come se fossero del Bonomo, altre osservazioni che gli eran proprie, nel ms. di questi inesistenti.

Se, dunque, per rispetto al Vero, è doveroso non consentire che la scoperta dell' origine acarica della scabbia gli venga attribuita, sarebbe tuttavia patente ingiustizia non associare, nel ricordo di essa, il suo illustre nome a quello dei suoi degni scolari, poichè fu da loro compiuta sotto il suo autorevole patrocinio.

(continua)

Dott. ENZO MARCONI

ORIGINI E MOTIVI DELLA CIRCONCISIONE RITUALE

I vari studiosi che si occuparono di ricercare quale sia stata la lontana origine della circoncisione e quali i moventi che spinsero le varie popolazioni a scegliere una pratica a primo aspetto sì strana, quale manifestazione del loro culto, non sono ancor giunti ad una conclusione definitiva sulla quale tutti accordino e che tutti riesca a chiarire i quesiti che l'indagine stessa prospetta alla mente dei ricercatori.

Volendo trattare sistematicamente di tutte le ipotesi che su tale argomento si contendono il campo, dobbiamo prendere in esame lo schema seguente:

I. Gruppo: Allusione ad un immediato beneficio d'ordine fisiologico arrecato dalla circoncisione.

1. Motivi igienici vari; ovviazione ai pericoli sessuali.
2. Aumento della fecondità del popolo.
3. Accrescimento del piacere sessuale.

II. Gruppo: Mutilazione inferta dal vincitore in segno di trionfo e di conquista.

III. Gruppo: Iniziazione o segno di dignità di casta.
1. Iniziazione; preparazione alla vita sessuale.
2. Marchio di razza.
3. Distinzione sociale.

IV. Gruppo: Santificazione dell'individuo.
1. Affine ad idee di reincarnazione.
2. Santificazione delle facoltà generative.
3. Esito della trasformazione graduale del sacrificio umano.

L'esame delle opinioni dei vari studiosi, ci dimostra come spesso si sia confusa la ricerca della vera origine del rito, di quella ragione intima cioè, legata probabilmente più di quanto non si creda alla psiche del primitivo, coll'indagine sulla spiegazione che il primitivo dà a sè stesso del rito che va praticando.

Ma vediamo di procedere metodicamente.

Nel prendere in esame il primo gruppo di ipotesi, ci imbattiamo al n. 1 nei « motivi igienici ».

Il sostenere tale teoria, corrisponde ad affermare quanto segue:

Il primitivo sa che la circoncisione lo può salvare da alcune particolari forme morbose; sa che ha minori probabilità, se circonciso, di contrarre alcune altre malattie e perciò a puro scopo igienico, ha deciso di eseguire l'intervento.

Ora a parte l'impossibilità in cui si trovavano e si trovano i popoli praticanti il rito in questione, di rendersi conto della etiologia e della patogenesi dei morbi che la circoncisione scansa od attenua, basteranno poche parole per dimostrare come tale tesi sia priva d'ogni fondamento scientifico.

È infatti universalmente noto che se anche noi in certe circostanze sorprendiamo il selvaggio nell'atto di eseguire pratiche destinate a mantenerlo od a ricondurlo allo stato di salute, possiamo essere ben certi che egli non compie quella pratica se non per invocare l'intervento del nume in suo favore contro lo spirito maligno, causa del suo male presente o prevedibile.

È da dedursi perciò che anche se fossero stati incoscienti motivi igienici a spingere il primitivo a cercare nel rito di cui stiamo trattando la terapia o la immunità verso alcune forme

morbose, scomparirebbe completamente dal suo pensiero il concetto igienico per lui inafferrabile, e resterebbe solo il concetto diametralmente opposto di propiziazione al nume.

Fu lo Steinmetz che legò il suo nome a questa teoria che solo i Samoani, tra i popoli contemporanei, e gli Egiziani, per bocca di Erodoto, tra gli antichi, allegano come spiegazione e che viene ormai considerata come scientificamente sorpassata.

Non riteniamo accettabile nemmeno l'opinione del Crawly, il quale pensa che « il motivo igienico » può essere stata la ragione per la quale la circoncisione fu còntinuata, quando la religione divenne razionale.

Non è però questo il luogo adatto ad una tale dimostrazione.

2. Aumento della fecondità del popolo.

Solo Filone, che io mi sappia, attribuisce alla circoncisione una tale funzione di carattere eminentemente sociale; ora se in realtà molti tra i popoli che praticano questo rito sono dotati di un coefficente di fecondità alquanto forte (gli antichi Egizi, le popolazioni negre dell'Africa, gli stessi Ebrei), non ha alcuna base scientifica attribuire alla circoncisione un tale stato di cose.

Esso è dovuto a vari elementi assai difficilmente perseguibili e che non è certo il caso di esaminare.

3. Accrescimento del piacere sessuale.

Fu il Burton che in « Mem. of the Anthrop. Soc. I, 318 » espose per il primo in veste scientifica questa teoria.

Ora se c'è un fondamento di verità nell'affermazione che il togliere il prepuzio deve protrarre la copula e renderla più voluttuosa, ritardando l'eiaculazione, non poteva certo in pari tempo affermarsi essere stato questo il motivo che aveva spinto i popoli primitivi a tale pratica.

Se questa spiegazione però è affatto impensabile per alcune popolazioni come le semitiche (tanto Filone nel « De circumcisione » che il Maimonide nel « Moreh Nebukhim, XLIX, 391, f. » affermano che lo scopo della circoncisione era quello di opporsi alla lascivia), non così recisamente possiamo svalutare tale ipotesi per quanto riguarda alcune popolazioni australiane degli Arcipelaghi del Pacifico.

È noto a tal riguardo quali siano le pratiche in uso presso i Dayak e gli abitanti di Sumatra, Giava e delle Celebes, per aumentare la lascivia del coito: mentre i primi si infilano sul pene un anello d' acciaio, gli altri usano coprire di varie sostanze la corona del glande.

Il Ploss stesso le cui parole in questo campo di studi devono essere considerate quali quelle di un Maestro, vedeva nella degenerazione degli abitanti le Isole Aarau, la causa più probabile dell' uso di escidere una parte del prepuzio.

Per concludere quindi anche su questa teoria, aggiungeremo che il dott. Gildes ebbe, dalla bocca di alcuni Negri della Costa Australiana del N. O., la dichiarazione che secondo essi solo questa poteva essere la ragione della circoncisione.

Tale fatto però ci convince sempre più che, se per alcune popolazioni australiane lo scopo di accrescere la voluttà dell'atto sessuale può mascherare, in genere, all' occhio dell' indigeno la vera causa ed anche costituire in qualche raro caso, come probabilmente quello citato da Ploss, la vera origine della pratica, tale ipotesi lungi dall' essere accettata come spiegazione generale, non può nemmeno essere prospettata per la maggior parte dei popoli, e meno di tutti per gli Ebrei, presso i quali, per ovvie ragioni, in rapporto al loro elevatissimo ideale etico, si cerca di scoraggiare in ogni modo ogni pratica della sfera sessuale che non abbia per scopo immediato ed unico la continuazione della specie.

Quanto all' uso di circoncidere i vinti in segno di dominio, è ovvio che le circostanze nelle quali si svolge la pratica, devono essere tali da non lasciare alcun dubbio sulla vera ragione della mutilazione.

Questa ipotesi, la cui paternità risale ad Hebert Spencer, ha, secondo noi, basi troppo esigue per sostenersi.

Le mutilazioni fatte dal vincitore, hanno tutt' altro carattere: esse devono essere pronte ad eseguirsi, chiaramente deturpanti; di preferenza poi, vengono escissi organi considerati quali esponenti della bellezza, della vitalità, della virilità; vengono perciò comunemente strappati i denti anteriori, tagliata la barba; oppure il prigioniero viene mutilato del naso, dei testicoli, o degli organi genitali esterni al completo; molto comune per le donne, la mutilazione delle mammelle.

L' episodio biblico di Dinah, non è certo una prova contro quanto siam venuti esponendo; qui infatti la circoncisione ebbe tutto l' aspetto di una stratagemma, per vendicare l' onore della sorella, non potendosi vedere alcuna attinenza tra questo episodio, e le dimostrazioni di gaudio e di trionfo di un popolo vincitore.

***

Mentre le ipotesi espresse nei due gruppi ora analizzati, sono ormai superate sicuramente, quelle dei due gruppi che seguono, hanno tali e tante interferenze tra di loro, da rendere assai difficile il compito di chi vuol discuterle separatamente.

Volendoci però riservare di parlare della nostra opinione in proposito nelle conclusioni del presente lavoro, ci limiteremo qui ad esporre obiettivamente le idee dei sostenitori e dei critici di ogni ipotesi.

III. Gruppo: Iniziazione, preparazione alla vita sessuale.

Secondo le conclusioni dell' Jacobs, il maggior numero dei casi di circoncisione, può rapportarsi sicuramente a pratiche iniziatiche; questo studioso, afferma inoltre che lo stesso carattere iniziatico, non esclude altre ragioni del rito, come ad esempio quello di marchio di tribù, di distinzione sociale ecc.

Basta del resto la definizione di quello che è una cerimonia di iniziazione, per illuminarci sul quesito, se la circoncisione sia o meno una pratica iniziatica.

Dicesi rito iniziatorio quella pratica che costituisce, da sola od unita ad altre pratiche, la condizione necessaria affinchè chi vi si sottopone possa partecipare alla vita del clan e fruire di alcuni particolari diritti o prerogative.

Non sempre basta una sola pratica od una sola seduta per conferire tanto potere all'iniziando; a volte occorrono sedute diverse caratterizzate da riti eseguiti ad intervalli anche di vari anni l'uno dall'altro.

Secondo il Jacobs rispondendo il rito della circoncisione in pieno a questa definizione, esso deve essere considerato come pratica iniziativa, il che non esclude che il rito stesso possa poi avere e per sè stesso, ed agli occhi di chi lo esegue qualche altro significato.

Assai frequentemente la circoncisione fu reputata cerimonia di « preparazione alla vita sessuale », specialmente per alcune connessioni etimologiche di voci arabe ed ebraiche (di cui ci riserviamo di parlare più avanti) tra i vocaboli esprimenti il concetto di circoncisione e quelli di: sposo, suocero, matrimonio e simili.

Altra circostanza che spinse alcuni studiosi ad abbracciare questa ipotesi, fu l'interpretazione da essi data ai versetti biblici di Genesi XXXIV, 14 e segg.; ed Esodo, IV, 25.

Questa teoria, sostenuta dal Barton, dal Ploss, dal Doughty trova il suo punto d'appoggio inoltre nella constatazione che presso molti popoli la circoncisione viene eseguita all'epoca della pubertà e che in nessun paese tale rito viene compiuto più tardi di un anno dopo il matrimonio.

Tal fatto non deve destare meraviglia e non deve in alcun modo polarizzare la nostra attenzione.

Non è strano che un intervento sugli organi genitali, abbia luogo nell'epoca nella quale pare che tali organi finora inadatti alla funzionalità loro, sorgano e si sviluppino in breve volger di tempo per adempiere alla missione cui furono destinati.

Noi sappiamo del resto come non siano pochi i riti che presso i popoli selvaggi e civili accompagnano la prima mestruazione della donna segno palese dello sviluppo dei genitali muliebri; secondo il nostro concetto quindi, questa ipotesi può benissimo essere considerata come rientrante nel sottogruppo della « iniziazione in generale » non essendo l'epoca della pubertà che l'età nella quale più comunemente si usa celebrale tal rito; cosa del resto, come dissi, che non deve recare alcuna meraviglia essendo consona e bene accetta dalla mentalità del primitivo.

L'età della pubertà è cosiderata presso molti popoli, diremmo noi a tutti gli effetti legali, come corrispondente alla nostra maggior età e come tale l'epoca più propizia per i riti iniziatici affinchè il facente parte del Clan entri nel novero degli uomini e goda di tutti i loro diritti.

« Marchio di razza ».

Non fu che per gli Ebrei che si pensò a questa ipotesi sull'origine della circoncisione; il Barton, che ne tratta nel suo lavoro, appoggia tale ipotesi ai noti versetti di Genesi XVII,

10-12; nei quali la circoncisione è qualificata « od berith » cioè il segno del Patto.

Quanto al sottogruppo « distinzione sociale », essendo stato tale termine usato con significati assai diversi dai diversi AA., sarà opportuno analizzare questa teoria nei suoi vari aspetti.

Si allude a distinzione sociale, quando si parlò dell'uso invalso presso i sacerdoti egizi di circoncidersi come cerimonia di iniziazione, ed in questo caso, la circoncisione non costituiva certo distinzione: l'essere circonciso, non equivaleva ad esser parte di una aristocrazia se non in quanto coloro che si circoncidevano, erano realmente una aristocrazia.

Non si intese quindi in questo caso di circoncidersi per costituire per ciò solo una casta privilegiata, ma per eseguire una delle cerimonie iniziatiche indispensabili al Sacerdote.

Se poi si vuole alludere al fatto che per alcune tribù si descrisse la circoncisione come rito esclusivo per le classi più alte del paese, questo fatto ha una spiegazione semplicissima.

Presso quei popoli i quali non avevano la circoncisione come la pratica usuale, ma la appresero dalle tribù vicine, furono precisamente gli appartenenti alle classi superiori che si assoggettarono per i primi all'intervento.

Solo in un secondo tempo l'uso si estese gradualmente fino a divenir pratica di tutto il popolo.

È logico perciò che quegli esploratori che sorprendevano una tribù nell'atto di apprendere il rito della circoncisione da una tribù vicina, pensassero alla circoncisione come a patrimonio di alcune classi privilegiate.

Va osservato però che non solo per la circoncisione, ma per qualunque costume, è valida la legge che la nuova moda viene adottata dapprima dalle classi più elevate e solo più tardi viene abbracciata dal resto della popolazione.

Non è raro poi osservare che dal rito siano esentate le massime autorità delle tribù come avviene tra i Tonga, il cui capo viene considerato come troppo augusto per assoggettarsi a costumi stranieri.

Altra ragione per la quale l'uso impedisce al re o al mago che regge la tribù, di essere circonciso, è il timore che venga

sparso sangue reale, particolare questo, sul quale tanto si è scritto, e che Lord Frazer ha luminosamente dimostrato in numerosi suoi lavori.

*
* *

« Santificazione dell' individuo ».

Come nel gruppo precedente ogni teoria andava assommandosi in quella veramente di capitale importanza della iniziazione, così nel gruppo che ci accingiamo ad esaminare, possiamo senza tema d'inganno affermare che tutti i sottogruppi si esauriscono in una sola definizione: Santificazione.

Basta del resto la lettura dei titoli, per far risaltare netta alla mente tale affermazione.

Passiamo all' analisi sistematica delle varie ipotesi.

Quanto alla « connessione con culti di reincarnazione », basteranno a mio avviso poche parole, per porre questa teoria nel suo giusto valore.

Fu il Frazer che per il primo la espose. Ecco la sua idea: È uso molto generalizzato di conservare il prepuzio escisso ed in molte tribù esso viene nascosto nel crepaccio di qualche roccia, ma più frequentemente nella fessura di un albero.

Ora qual' è lo scopo di questo armeggio, se non quello di nascondere una parte di sè stessi dall' influsso malefico di spiriti malintenzionati, per poi potere usare di questa stessa parte escissa e quasi conservante in sè una somma di energie, per riscattare in qualche modo al momento propizio, lo spirito dopo la morte?

Comperare cioè con una parte di sè stessi ancora pregna di energia vitale, lo spirito che ormai sarebbe fuggito dalla carne morta?

Questo il concetto da cui parte il Frazer, il quale non vuole con ciò spiegare l' origine della circoncisione presso tutti i popoli, ma solo, o per lo meno solo con certezza, nell'Australia.

Anche tra i popoli semitici il Frazer ha cercato punti d'appoggio per la sua Teoria ed ha trovato in Ezechiele (XXXVIII, 10; XXXI, 18; XXXII, 19, 21, 24 e segg.) dei passi che si prestano ad essere interpretati in modo non sfavorevole alla sua versione.

Per interpretare con Frazer i citati versetti di Ezechiele, basta ricordare come sia comune a molti popoli la credenza sulla perpetuità della vita degli alberi e sul destino per le anime degli uomini morti di passare dopo la dipartita in un albero, per aspettare di essere incarnata in un altro essere nascituro.

Di qui il frequente paragone dell' uomo con l' albero.

Ricordo, non per altro che per associazione di idee, l' interessante opinione che l' uomo abbia avvicinato nel suo pensiero sè stesso all'albero, o meglio abbia avvicendata la sua alla sorte dell' albero, in un inestinguibile desiderio d' immortalità.

Aiutare perciò tale trapasso, con l' acquisto, per così dire, di cittadinanza nell' albero, per averci posto una parte viva e vitalissima di sè stessi, escissa con rito di sangue, non poteva essere che un prezioso privilegio del circonciso da potersi rinfacciare al caso come un orgoglio di razza, all' incirconciso.

Ora che realmente queste idee abbiano potuto esercitare un qualche influsso sulla mente di qualche popolo dell' Asia Minore, non è strano; che anche qualche gruppo di ebrei abbia seguito tale ragionamento appreso certo dai popoli finitimi, non è impossibile.

Quello che è inverosimile è che questo sia stato il pensiero della maggioranza del Popolo.

Tutt' al più possiamo pensare che forse il Genio profetico di Ezechiele si servisse di motivi mistici e poetici tolti dal folklore per esprimere i suoi divini ammonimenti e per avvicinarsi il più possibile al cuore del Suo Popolo.

Quanto alla teoria che vuol vedere nella circoncisione una « santificazione delle facoltà generative », ecco quanto possiamo dire:

Non è affatto strano, che dovendo incidere nella carne del fedele il segno incancellabile del suo Patto perpetuo, si scegliesse su tutto il suo corpo, la parte atta a suscitare al primitivo l' idea delle nuove infinite vite, l' idea delle innumerevoli generazioni, destinate a perpetuare la vita del popolo e che ben gli organi della generazione erano destinati a trarre dal nulla.

Rientrerebbe secondo noi questa localizzazione nell' immenso campo della valorizzazione dei poteri sessuali, valorizzazione che ha tanta parte in quel complesso, che usiamo definire, peccando in ciò per grave restrizione, la religiosità del primitivo.

« Esito della trasformazione graduale del sacrifizio umano ».
Questa teoria che ha trovati ferventi sostenitori per quel che riguarda la circoncisione presso gli Americani e specialmente nel Messico, fu anche avvalorata da quei passi di Esodo IV, 24 e segg. sui quali tanto affaticarono le menti dei commentatori. Fu in particolar modo il Lagrange che diede un' ampia dimostrazione di questa teoria (Ètudes sur les réligions Sémitiques).

*
* *

Vediamo di analizzare brevemente tutti gli elementi a nostra disposizione, per risolvere il difficile problema.

Incominciamo collo studiare se ci possa essere di qualche aiuto l' indagine dei vocaboli riguardanti il rito.

Completamente inutile risulta a questo proposito la ricerca presso la maggior parte dei popoli moderni.

Possiamo dir subito che il più delle volte la voce che esprime il concetto di circoncisione, corrisponde perfettamente all'idea di tagliare intorno, o di tagliare, o di tagliare il prepuzio.

Analogamente trascureremo l'analisi delle voci di popoli antichi che conoscevano la circoncisione per l'unico fatto che sapevano esistere alcuni gruppi etnici che praticavano tale rito.

Prendendo lo spunto dalla voce che i settanta adoperano nella traduzione di « circoncisioni » (va notato che la voce « circoncisione » non ricorre mai nell'Antico Patto al singolare, ed una sola volta al plurale, Esodo IV, 26), e cioè « peritomè », corrispondente in modo perfetto a: « tagliare intorno », cioè riguardante unicamente all'intervento chirurgico, è interessante accennare al fatto che questa voce usata dai Settanta doveva costituire se non un neologismo in sè e per sè, (la voce peritomè era usata nelle opere georgiche riferita alla cura degli alberi) certo una nuova accezione del vocabolo essendo l'intervento cui allude completamente ignorato dalla chirurgia di quei tempi.

Lo stesso Ippocrate, vivente in epoca non lontana da quella nella quale i settanta compivano la loro opera, (questi eseguirono la loro pregevolissima opera nel III° secolo ai tempi di Tolomeo II° Filadelfo; Ippocrate moriva nel 377), dichiarava im-

possibile ogni intervento sul prepuzio; dice precisamente nel *De Morbis* (Lib. I, Sect. I v. 160):

« *Nervus praecisus, ac dissectus non coalescit neque vesica, neque aliquod ex tenuibus intestinis, neque vena sanguiflua, neque tenuis genae pars, neque pudendi pellicula* ».

E nel *Liber Aphorismorum* (Sect. VI, v. 23):

« *Ubi dissectum fuerit os, aut cartilago, aut nervus, aut genae pare tenuis, aut praeputium, neque augescit neque coalescit* ».

Ed infine nelle *Coacae Praenotiones* (Sect. III, v. 120):

« *Nervus dissectus, aut genae pars tenuis, aut praeputium, non coalescit* ».

La Vulgata adoperò la voce in uso in Roma da secoli tanto per indicare il taglio dei rami degli alberi in determinate epoche (Lucrezio, Varrone, Columbella, Plinio, ed altri) come parlando di opere scritte o di orazioni, nel senso di « conciso, stringato ».

Celso già adopera la voce « *circumcisio* » in senso generale (*cutis ipsa circumcidenda est*; ed altrove: *tuberculum circumcidi debet*) ed in questa stessa accezione che non ha corrispondente nella nostra lingua, rinveniamo la parola nelle opere di Plinio e di Seneca.

La voce « *circumcisio* » con riferimento al prepuzio, viene usata anche da Celso, Petronio, Tacito.

Ben poco ci possono illuminare sulle varie questioni riferentisi al rito le voci italiche.

Un sinonimo della parola « circoncisione » è nella nostra lingua la voce « *posthetomia* » (*postos,* prepuzio ed *temnein,* tagliare), cui il Dott. Handvogel aveva proposto di sostituire la brutta espressione « *orlatomia* » ibrida dall'ebraico *'orlah,* prepuzio e dal greco *temnein,* tagliare.

Tale voce però non entrò mai nell'uso nè comune, nè letterario o scientifico.

Nulla possiamo ricavare dal siriaco « *gar* », circoncidere: tale voce corrisponde all'idea di tagliare e può benissimo essere paragonato al latini *circuncido.*

Assai significativa invece è la voce araba « *hatana* » Circonciso, che può essere comparato non solo all'arabo « *hatuna* » Divenire affine a qualcuno attraverso sua moglie; ma specialmente all' ebraico: « hoden », padre della moglie, « *hadan* », sposo della sorella, sposo novello, e « *hadunah* », matrimonio, sposalizio.

Un'altra voce araba assai interessante in proposito, è « *tahhara* » o « *Tathir* » che significano rispettivamente circoncidere, circoncisione, ed anche purificare, purificazione.

Va notato, a questo proposito, che anche sulle rive del Nilo come presso molti altri popoli, una stessa parola (« *ama* ») significa « impuro » ed « incirconciso ».

Citiamo infine l'espressione usata dai maomettani del Dalay, per esprimere il concetto di circoncisione: essi chiamano il rito: « *buang malu* » circonlocuzione che significa « gettar via l'infamia ».

Un tale modo di concepire la circoncisione, quale una liberazione da una vergogna, oltre che tra i popoli ora accennati, si trova com'è noto anche nella Bibbia (« Il Prepuzio ci è cosa vituperosa » v. episodio di Dinah, Genesi, XXXIV, 14; « oggi io vi ho tolto di dosso il vituperio d'Egitto » Giosuè).

Nulla purtroppo ci dicono le numerosissime voci raccolte in Africa da Andrèe, essendo il loro preciso significato ignoto anche a questo accuratissimo studioso.

Conclusioni

Dopo aver minutamente analizzati tutti i lati del problema propostoci ; dopo aver obiettivamente riportate e discusse tutte le ipotesi emesse dai varî studiosi, per i molti quesiti che lo studio della circoncisione ha fatti sorgere, vediamo di riassumere quelle considerazioni conclusive, cui la minuta disamina e lo studio accurato dell' argomento ci fecero giungere.

La circoncisione è una pratica eseguita fin dalla più remota antichità, presso i popoli più disparati.

Nessun altra cerimonia a carattere magico-religioso può competere con essa quanto ad importanza ed estensione nel tempo e nello spazio.

Europa, Asia, America, Australia hanno conosciuto questo rito che ai nostri giorni viene ancora celebrato sn tutti i continenti da milioni di abitanti (200 milioni nella sola Africa).

Consiste essenzialmente nell' ablazione del prepuzio.

L' intervento è assai spesso accompagnato da cerimonie varie che servono il più delle volte da commento alla pratica che si sta eseguendo e che dovrebbero costituire, agli occhi dei fedeli, insieme col rito cruento, una sola celebrazione mistica di diverso significato presso i vari popoli.

Qual' è l' origine lontanissima del rito ?

Siamo certi di non errare richiamandoci a questo proposito ai riti fallici, nè è la sola localizzazione dell' intervento ai genitali esterni che ci spinge a tale conclusione.

I numerosissimi bassorilievi, le statue, i monoliti, i tronchi d' albero scolpiti e recanti tutti l' immagine fallica; la stessa sacra prostituzione, l' importanza enorme che in tutte la civiltà ebbe il culto dei poteri sessuali, ci dispensano dal dilungarci su questo argomento, sul quale tutti gli studiosi son d' accordo.

Fu giustamente notata l' immensa importanza di queste raffigurazioni, alludenti frequentemente a complesse dottrine cosmogoniche, note agli iniziati che, adorando le immagini degli organi sessuali, intendevano glorificare la virtù riproduttiva dell' Universo.

Basta, secondo noi, tener presente questo stato di cose. per intendere come l' immagine degli organi sessuali maschili dovesse essere congiunta, agli occhi di popolazioni abituate a tributare onori divini agli emblemi fallici, ad idee di culto e di santificazione.

Quale la storia generale del rito ?

Assai probabilmente bisognerà accontentarci per ora di idee molto approssimative sull' argomento, finchè nuovi elementi non vengano ad illuminarci in modo definitivo.

Sorto dai culti fallici, quale autoconsacrazione dei propri organi sessuali, pratica magica, mistica presso i primitivi di America, Africa, Australia, acquistò carattere sacerdotale e spiccatamente religioso solo presso le popolazioni più evolute, le quali poi ebbero modo di reagire a quell' antichissimo ed universale rito ognuna in modo confacente alla propria particolare attitudine di fronte ai problemi mistici.

Fu così, secondo noi, che nell' Egitto, dove i Sacerdoti costituivano una casta privilegiata, dove si riteneva che i Re venissero allevati in Cielo dalle Dee, e cullati sulle ginocchia degli Dei, vediamo la circoncisione considerata condizione indispensabile per l' esercizio del sacerdozio, come circoncisi del resto, erano raffigurati gli stessi Dei

Nè dobbiamo trovar strano che per poter essere ammessi all' intervento rituale fosse richiesta una purità del corpo, quale noi già la descrivemmo, se per mezzo della circoncisione quei giovani dovevano divenire interpreti e sacerdoti della Divinità.

Quanto alla generalità dei praticanti il rito possiamo poi dire, che l' età nella quale l' intervento viene compiuto presso la maggior parte delle popolazioni, le non certo casuali connessioni glottologiche nelle lingue araba ed ebraica, ci illuminano sufficientemente sul significato di iniziazione puberale da conferirsi alla pratica.

Nè v' ha dubbio alcuno sulla sua assai probabile derivazione da sacrifici di giovani giunti all'epoca delle pubertà.

La cerimonia della circoncisione nella Nuova Guinea, così minutamente descritta dal Frazer, non può avere altro significato che quello di simulare l'uccisione del bimbo.

Del resto, lungi dal costituire un fenomeno isolato, connessioni della circoncisione a culti cruenti a carattere immulatorio, sono comuni a moltissimi popoli.

Della circoncisione femminile possiamo dire che secondo noi essa va considerata come un pallido riflesso di quella maschile.

Non v' ha dubbio che essa vi sia sviluppata più tardi di questa, in tutti i paesi nei quali è in uso.

Analoghe ne furono certo le origini.

È, a nostro parere, pratica a carattere iniziatorio e vuole avere il significato di santificazione di tutto l' individuo nell'offerta di una parte; offerta compiuta con un rito di sangue.

Come la circoncisione maschile, nemmeno la femminile può essere riportata ad un unico centro d' origine, ma si è certo evoluta indipendentemente in vari centri autonomi, nei vari continenti ed Arcipelaghi nei quali è in uso.

Venezia, 1930.

BIBLIOGRAFIA

ABBOTT E. J. — Circumcision. St. Paul M. J. 1910, XIII, 71-74.

ABRÀM E. — De la c. au point de vue historique et médical. 4° Montpellier, 1864.

AISSA-HAMDY — De la c. Thèse de Montpellier 1873.

ALMKWIST — Zur Geschichte der B. Janus XXX, 1926, p. 86-104, 152-171.

ANDERSON C. F. — Circomcisione. J. Tenn. M. Ass. Nashville, Lç, 1913-1914, VI, 377-381.

ANDREE R. — Die B. Arch. fur Anthropologie. Bruschwg. 1880-81, W. XIII, 53-78.

ARNOLD A. B. — Circumcision. New York M. J. 1886, XLIII, 183-179.

ASCHER A. — The Jewish rite of c. with the prayers and laws appartening thereto. Transl. into english with an introductory essay 8° London 1873.

AUSTIN F. D. e SHARPE T. G. — Circumcision. New Jork Medical Jornal 1917, CVI, 787.

BAILLET — Dissertazione sulla circoncisione

BALLANCE C. A. — On c. St. Thomas's hosp Rep., London 1887, n. s. XVI, 198-200.

BANDOIN M. — La préhistoire de la c. Arch. prov. de chir., Paris, 1910, XIX, 100-114.

BARBIGLIA E. — La circoncisione. Giornale internazionale di scienze mediche., Napoli 1870, n. s. I° 1093-1096.

BARJAVEL — De la c. et du baptême au point de vue de la santé publique. 8° 1844.

BARR R. A. — Circumcision. American Journal of Dermatol e genitourin. Dis., St. Louis, 1907 XI, 125-127.

BASTIDE — La circoncision. Thèse da Montpellier, 1822.

BÉNÉDITE G. — Circoncision. Art. della Gr. Encycl., Paris, 1895, XI 433.

BERGSON JOSEPH — Die b. von histor., krit. und medic. Strandpunket etc. con 8 figg., Berlin 1844.

BIERHOFF — Circumcision. New York med. Journal 18, 5, 1912. (Recensito dalla Semaine méd. 1912 pag. 115 degli annessi).

BOECK W. — Omskjaerelsen. Eyr, Christiania, 1834, IX, 114-120. Tradotto in ted. e riportato dall' Jahrb. d. ges. Staatsarznk, Leipzig, 1837, III°, 460-466.

BONSFIELD P. — The circumc. of children. Saint Barthol. Hosp. Journ., London 1916-1917, XXIV, 5-7.

BOUISSON F. — Circomcision. Dict. encycl. d. sc. méd., Paris 1876 ? XVII, 318-337.

Bruck A. T. — Etwas uber den nutzen der b. Mag. fur d. ges. Heilk., Berlin 1820, VII, 222-228.

Bucchler J. L. A. — Circumcision. West. M. e S. Reporter St. Joseph, Mo., 1896, VIII, 64 66.

Cahen M. — Sur la c. envisagée saus les rapports religeux, higiéniquès et pathologiques. 4, Paris, 1816.

Chain — Dissertazione sulla Circoncisione. Tesi di Parigi.

Castiglioni A. — Storia della medicina, Unitas 1927.

Clarke J. J. — A lecture on c. Polycl. London, 1905, IX, 76-78.

Cohen — Dissertation sur la C. envisagée sous les rapports religeux hygieniques, pathologiques. Thèse de Paris, 1816.

Coen Ben. — Considerazioni sulla Circoncisione. 1864.

Davemport J. — De la c. traduit de l' anglais par le Dr. X. Y. Journal de méd., chir., et pharmacol. Bruxelle 1881, LXXIII, 409-421.

Dejardin de Règla — La c. envisagée comme une suggestion religeuse Rev. de l' ypnotisme et psyc. phisiol. Paris 1892-93, VII, 311-314.

Dez A. — La c. et le baptême, par Irénée Foulon ; suivi de : Justification du baptisme strict. 12, 1857.

Dujardin et Peyrilhe — Histoire de la chirurgie depuis son origine jusqu'a nos jours.

Early — Early spread of c. Chron. Observer. XLVII, 107.

Fagge C. H. — Circumcision. Guy's Hosp. Gaz., London 1920, XXXIV, 99 103.

— Ristampato Clin. J. London 1921, L. 593-598.

Fahevstok J. C. — Circumcision J. Orific. Surg , Chicago, 1896-97, V, 56-58.

Fatal A. — Circumcision. Med. Press e Circ. London 1898, n. s. LXV, 147.

Fowler O. H. — Circumcision. Clin. Sketches London 1795, II, 70.

Frazer J. G. — The orig. of C. 8° London 1904.

Galsberg U. — Die b. i. ihre gesch. ethn. relig. u. med. Bd. Berlin.

Garnault P. — Sur la possibilité des idées hygieniques dans la haute antiquité ; à propos de la presentation de la brochure du Dr. Loir sur la c. Bull. et mem. de la Soc. d' anthrop. de Paris 1901, 5 s., II, 105 110

Gauthier A. — Recherches historiques sur l' exercice de la médécine dans les temples, chez les peuples de l' antiquité, suivies de considérations qui peuvent exister entre les guérisons qu' on obtenait dans les anciens temples à l' aide des songes, et le magnetisme animal et sur l'origine des hôpiteaux. Paris, Lion 1884.

Gillis A. A. — Circumcision. Proc. Florida. M. Ass. Jacksonville 1892, 82-89.

Godard E. — Circumcision. Nel suo : Egypte et Palestine 8, Paris 1867, 48-60.

GOLDSCHMIDT H. H. — Circumcision. Internat. Clin. Philadelphia, 1897.
— La c. dans l' art réligeuse. Chron. méd. Paris 1905, XII, 444.

GRANT H. H. — Circumcision. Internat. Clin. Phialadelphia 1897, 7 s. I 263-266.

GRUTZHAENDLEL J. — De la milha (circomcision); son histoire, son importance hygienique, sa techniqe opératoire. 3° Montpel 1914.

GUILLEMEAN — Opere francesi pag. 437.

HAMMER W. — Zur beschneidungsfrage. Zeitschrift fur Bahn, u. Bahnkassenarzte, Telsungen, 1916, XI, 254.

HAMONIC P. — De la c. Rev. clin. d' androl. et de gynéc. Paris 1900, VI, 4; 37, 65, 1913, XIX, 257, 293.

HARLOW W. B. — Circumcision in infancy. Med. Rec. New-York. 1903, LXIV, 496.

HEACOK Y. H. — Circumcision. New-York med. Journal 1919, CX, 108.
— Ristampato.

HODSON G. H. — Circumcision in the adult. Internat. Journal of Surg., New York 1913, XXVI, 383-385.

IRVINE — The circumcision. Virginia medical monthly. Luglio 1921. (Recensito in Policlin. sez. prat. 1921, pag. 1706).

JANISZEWSKI F. A. — O nowym sposobie leczema zastarzalych wrzodow goleniowych przy pomecy okrawyania ich. Gaz. lek. Warszawa, 1875. XIX, 401-406.

JOHNSON L. W. — Circumcision. United Stated Nav. Bull. Wash. L. 1921, XV, 77-79.

KNOTT J. — Circumcision; note of an unortodox operation, with some historic and ethnographic observations on the (non surgical) practice. Med. Rec. New York 1906, LXIX, 909-916.

LAFARGUE P. — La circoncision; sa signification sociale et religeuse. Bull. soc. d'anthrop. de Paris, 1887, 3 s. X, 420-436.

LAMY — Usi e costumi di tutti i popoli.

IECLECQ H. — Aricolo « Circoncision » del Dict. d'archéologie chretienne et de liturgie. Carol. Ieclerco. Paris, 1914.

IEDERER C. — Bie B. Wien med. presse, 1871, VII, 660.

IEWIS B. — Circumcision. Internat. Journal of surg. New York 1904, XVII, 1-3.

LION SEN — Die B. Berlin Klin. Wochenschrift. 1869, VI, 567.

IOIR — La circoncision. Paris, 1900.

IOVE J. N. — Pertaining to C. Southern medical rec. Atlanta 1896, XXVI, 215-219.

MARCHANT L. — De la circoncision au point de vue historique, hygiénique et chirurgique. Thése de Montpellier, 1855.

MARCUS J. H. — Historical and biblical data of circumcision. Med. rec. New York, 1918, XCIII, 453-459.
— Ristampato.

MARSHALL E. — Circumcision of young. Am. Pract. e news. Iouisville, 1898, XXII, 429-491.

MARTIN — Storia e bibliografia della circoncisione. Tesi n. 90, Parigi, 1870.

MATTHES — De Besnijdenis « Teylers Theol. Tyd-schrift. ». VI, 1907.

MAYER L. — La circoncision chez les Juifs; coutumes et modes opératoires. France méd. Paris 1906, LIII, 188-196.

MAYER DIT MAYERSOHN L. — De la circoncision et spécialement de la circoncision rituelle envisagée au point de vue historique, préventif et prophlactique. 8° Paris, 1905.

MEIGE H. — La circoncision envisagée par l'image. Arch. gén. de méd. Paris 1901, n. s. V, 601-628.

MEINERS — Feuilles Litteraires de l'Orient. 1842 pag. 747.

MENTELLE — Storia dell'Egitto.

MICHAEL J. E. — Circumcision. Maryland Méd. Journal Baltimore 1881, VII, 557-561.

DE MORTILLET A. — La circoncision en Tunisie. Bull. et Mém. de la soc. d'Anthropol. de Paris. 1905, 5, s. I°, 538-543.

MOSES M. J. — The value of c. as a hygienic and therapeutic measure New York med. Journal. 1871, XIV, 368-374.

MORGAN E. L. — Circumcision; short revew of the origin and history of this custom. Virginia medical Month. Richmond, 1895-1896, XXII.

— Ristampato.

MUNZ P. — Uber die Vortheile der rituellen b. Munchen med. Wochenschrift, 1898, XLV, 264-266.

NUSSBAUM — Opere varie.

NINNI G. — Articolo « Circoncisione ». Diz. pratico illustreto di scienze mediche. Prof. Alfredo Rubino. Vallardi, Milano.

PARÉ — Opere varie.

PALMER E. R. — Circumcision. Medical News. Philadelphia 1890, M, LVIII, 99-102.

PLOSS H. — Das Kind. Vol. II. Lipsia 1884.

PLOSS H. — Geschichtliches und Ethnologisches uber Knabenbeschneidg Deutsches Arch. fur Geschichte d. med. und med. Geog. Leipzig, 1885, VIII, 312-343.

— Ristampato.

PICARD H. — Die Dr. W. B. Freund' schen Verbesserungs. Vorsch lage der rituellen B. Arch. fur off. Gsndtspflg., Strassburg. 1894, XVI, 3-9.

PORTIGLIOTTI G. — La circoncisione. Illustrazione medica Italiana, Genova, 1920, II, 142.

POGORIELSKI M. V. — Ob obriezanii; istorija, znachenie, ritual i tekhnika etòi operatzii. (Circoncisione; storia, importanza rituale e tecnica dell'intervento operatorio) in 8°, Pietroburgo, 1900.

PUCCINOTTI — Storia della medicina, vol. I° pag. 123. Firenze, 1870.

Puerto J. — La circoncision. Corresp. méd. Madrid, 1877, XII, 158, 182, 197, 214.

Puschmann T. — Alter und Ursachen der B. Wien med. Presse, 1891, XXII, 369, 412, 454,

— Ristampato in Mitth. d. Wien med. Doct. Coll. 1891, XVII, 68, 89, 94, 109, 117.

Read H. L. — Posthectomy. Internat. Journal of. Surg. New York 1915. XXVIII, 168-172.

Romondino P. C. — History of c. from the earliest times to the present. Moral and phisical reasons for its performance, with an history of eunuchism, hermaphroditism, etc., and of the different operations practiced upon the prepuce. 12° Philadelphia e London, 1891.

Rosenzweig D. — Zur Beschneidungsfrage. Ein Beitrag zur offentlichen Gesundheitspflege. 8° Schweidnitz, 1878.

Redmondino — Histoire de la circoncision. London, 1891.

Riza — La circoncision. Méd. orient., Paris, 1907, XI, 71-75.

Salomon — Die Beschneidung. Brunswich, 1844, p. 1-43.

de Saint Germain L. A. — Circoncision. N. dict. de méd. et de chir. prat. Paris, 1867, VII, 635-644.

— De la circoncision. France méd. Paris, 1875, XXII, 225-242.

Schwab A. — La circoncision chez les nouveaux nés. Presse méd. Paris, 1909, XVII, 10-12.

Samter — Die Bedeutung des Beschneidungsritus und verwandtes. Philologus, LXII, 81.

Segur — Storia Universale.

Shellenberg J. R. e Stoner A. P. — Circumcision in infancy. Med. rec. New York, 1903, LXIV, 621.

Sheil S. — Circumcision as an ancien rite and as a surgical procedure. Med. Press. London, 1920, n. s. CIX, 485.

Simes J. H. C. — Circumcision. Ann. Ginaec. e Paediatr. Philad. 1890-1891, IV, 374-383.

— Ristampato.

Sinclair W. W. — On circumcision. Lancet, London, 1889, I, 783.

Shaffer N. M. O. — On indiscriminate circumcision. Ann. Anat. e Surg., Brooklin, New York, 1881, III, 243-247.

— Ristampato.

Segel E. — Uber manche Folgeubel nach der B., 1867, 3 pag.

Smend — Lehrbuch d. alt. Religionsgeschichte.

Soncino — Della circoncisione dal punto di vista igienico. Lo Sperimentale. Firenze, 1870.

Sprengel K. — Histoire de la médécine depuis son origine jusqu'au XIXème siècle; traduite par Jourdan et revue par Bosquillon. Paris, 1815. Vedi: Exercice de la médécine dans les temples gracs, Tomo I, pag. 140-176.

SUTTON J. B. — A lecture on circumcision as a rite and as a surgical operation. Brit. med. Journal, London, 1907, I, 1408-1412.

SZTARK C. H. — La circoncision (Mülah). Arch. de méd. d. enf. Paris, 1920, XXIII, 655-661.

TERQUEM L. — Guida del Posthetomista. Parigi, 1843.

THIÉNOT J. — De la circoncision chez les anciens et chez les modernes Revue illustrée de polythecn. méd. et chir., Paris, 1900, XIII, 57-66.

THOMPSON J. — Circumcision. West J. M. Indianopolis. 1869, IV, 339-342.

USTARIZ J. — La circoncision ; sus historia, sus ventajas, sus indicaciones, y sus procedimentos operatorios. An. de cien. med. Madrid, 1876, II, 5, 33, 97.

VERNES MAURICE — Circoncision. Articolo dell'Enc. Sc. Relig. diretta da F. Lichtemberg. Tomo III, Parigi, 1878, pag. 185.

VAUGHAN G. T. — Circumcision. American med. Ass. (1905) 1915, XLIV, 1986.

— Ristampato.

VIREY — Histoire naturelle du genre humain, 1801.

WEISS E. — Le origini dei sentimenti sociali e religiosi dal punto di vista psicanalitico. In Archivio generale di Neurol. Psich. e Psicoanalisi. Anno 1929, vol. X, 30-6-1929, pag. 19 47.

WELLHAUSEN — Reste des Altarab. Heidentums, vol. 2°.

WILOOX S. F. — Circumcision. American Journal of Homoeop. New York 1888, 3, s., III, 585-589.

WILLIAMS A. U. — Circumcision. Medical Standard, Chicago, 1889, VI, 138.

ZABOROWSKI — De la circoncision des garçons et de l'excision des filles comme pratiques d'initiation. Bull. Soc. d'Anthrop. de Paris. 1894, 4 s. V, 81-104.

— In Grande Encyclopedie XI, pag. 431. Paris, 1895.

ANTONIO MARIA VALSALVA — *Trattato dell'orecchio umano.* Trad. del prof. *Vincenzo Mangano,* proemio di *Guglielmo Bilancioni* (Roma, Pozzi 1931, pag. 163 con 10 tavole, L. 25).

Questo volume è il primo di una *Collana* iniziata dal « Valsalva » e riproduce in bella veste tipografica, ed in buona traduzione, il famoso libro *De Aure Humana* del Valsalva. Nel suo Proemio il Bilancioni ritesse la vita e l' opera dell' Imolese grande scolaro e maestro, tra Malpighi e Morgagni. Egli con rapide ma efficaci pennellate tratteggia la vita di Valsalva giovane studioso, e quindi incontentabile ed appassionato osservatore, eppur modesto nella crescente gloria e nei posti eccelsi che a lui venivano. Lo segue nelle relazioni coi contemporanei, segnala i punti più significativi dell'opera sua di anatomico, di clinico, di chirurgo, di rinnovatore di ordinamenti scolastici, per finire segnalando i punti più importanti del suo *De Aure Humana,* che vien messo con questa traduzione nelle mani degli studiosi.

D. G.

CASTIGLIONI A. — *Il Poema « Morbus Gallicus » di Girolamo Fracastoro.* — Minerva Medica, Anno XXI, V. II, n. 39.

Gerolamo Fracastoro (1478-1553) medico e scienziato, i cui meriti furono universalmente riconosciuti dai contemporanei e dai posteri, è autore di varie opere mediche fra le quali primeggia un poema in versi che tratta della sifilide o « Morbus Gallicus » come allora veniva chiamato. Anzi il nome di sifilide a tale malattia, che ha fatto in ogni tempo danno enorme all'umanità, è appunto derivato da quello del pastore Sifilo uno dei personaggi del poema. L' opera scritta nel 1521 e ispirata al modello delle Georgiche Virgiliane, è divisa in tre parti, l' ultima delle quali vide la luce ad una certa distanza di tempo dalle due precedenti: in essa è narrata la storia della lue, l'etiologia, diremo così, della forma morbosa, e la cura. Il poema destò enorme successo ed in breve tempo ne furono fatte, tanto in Italia che all' estero, numerose edizioni.

D. GINO VERITÀ

ANTONIO NEVIANI — *Nel secondo centenario dalla morte di Ferdinando Marsili e di Antonio Vallisneri* — Annuario dell' Istituto « Francesca S. Cabrini » 1929-1930.

Dopo avere tracciata per sommi capi la vita dei due scienziati, vita così diversa nella sua esplicazione, tutta pace e famiglia per il Vallisneri, turbinosa ed avventurosa per il Marsili, l'autore viene a considerarli sotto un punto di vista speciale, quello cioè di collezionisti, facendo rilevare l'importanza enorme che in rapporto alla Storia delle Scienze hanno appunto le collezioni, special-

mente zoologiche e botaniche, prima base necessaria per la formazione dei Musei. I due autori lasciarono importanti collezioni sia di minerali, sia di piante, sia di organismi marini ecc. accompagnate da cataloghi, sia pure incompleti, delle collezioni medesime e questi cataloghi sono per noi della massima importanza perchè il tempo è, pur troppo, un grande distruttore di collezioni, molte delle quali sono giunte ai nostri giorni incomplete e talune non ci sono pervenute affatto.

D. Gino Verità

Loth E. — *Gdanska Skola anatòmiczna (1584-1812)*. Folia morphologica, 1, 98-99, 1929.

In questo periodico polacco di morfologia da poco apparso, il Loth riassume un suo precedente articolo sugli anatomisti che si susseguirono dal 1584 al 1812 nella Scuola di Danzica. Furono Johannes Mathesius (1584-1607), Joachimus Olhafius (1603-1630) scolaro di Fabricio di Acquapendente, Adrianus Pauli (1611-1622), Tobias Maius (1631-1632), Laurentius Eichstadius (1647-1660) scolaro di Boerhaave, Georges Segerus (1675-1678) scolaro di Bartholinus, Ernst Gottfried Heyse (1688-1692), Johannes Glosemeyer (1696-1711), Johannes Adamus Kulmus (1725- 1745), Christian Sendelius (1745-1789) e Ephraim Wilhelm Blech (1787-1812). Il Loth dà notizie biografiche su essi. Di questi Olhafius fu il primo (1613) a sezionare cadaveri umani nell' Europa Nordorientale.

L. Castaldi

De Buen Rafael — *Lista cronologica de las campanas y navegaciones a las que se deben observaciones científicas de carácter oceanográfico*. Mem. del Consejo Oceanografico Ibero-americano, n. 5. Madrid, 30 diciembre 1930, pag. 64.

È noto che gli Stati civili hanno mandato e mandano loro navi in mari prossimi o lontani per ricerche scientifiche idrografiche o biologiche (faunistiche e botaniche). Le relazioni delle relative campagne, degli organismi animali e vegetali catturati vanno sotto il nome della relativa nave, per cui sono rimaste famose alcune, come, per citare le italiane, le campagne della *Washington*, della *Vettor Pisani*. Sono ormai molte centinaia le spedizioni del genere, tra le quali primeggiano numericamente le inglesi. Il De Buen ne pubblicata una lunga lista di ben 55 pagine, lista riferentisi a tutte le marine mondiali che sarà utilissima per sapere le date della relativa campagna e i nomi dei comandanti la spedizione e degli scienziati imbarcativi

L. Castaldi

Vittorio Putti — *Nel quarto centenario della morte di Berengario da Carpi*. — Acc. delle Sc. dell' Istituto di Bologna, 25 Gennaio 1931.

Da questa Memoria balza vivo il profilo di Berengario Carpense, il quale copre vasto campo della anatomia tra Mondino e Vesalio. Il Putti sa mettere in evidenza momenti meno noti della vita del grande anatomista e medico, segnalandone le benemerenze nella storia delle scienze mediche.

D. G.

M. L. Patrizi — *I secoli aurei della Fisiologia sperimentale nello Studio di Bologna.* Orazione Inaug. per l'Anno Accademico 1930-31. Bologna, Tip. Neri, 1931.

In una orazione appassionata ed erudita il Patrizi rievoca i cultori bolognesi della Fisiologia dal Grimaldi al Galvani, dicendo, fra altri molti, del Ruini e della circolazione del sangue, del Malpighi, del Beccari, discepolo di Malpighi, maestro di Galvani, sotto « l'ombra aitante » del quale egli finisce, richiamando l'attenzione sulla corrente intellettuale che da Bologna esercitò come un fenomeno d' induzione a nord ed a sud.

D. G.

Luigi Rava — *Il Conte Marsigli e il caffè* — Dal volume « Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili ». Bologna, Zanichelli, 1930.

In questa interessante pubblicazione il Rava col brio e l'erudizione che gli sono proprie, racconta come il Marsigli fatto prigioniero fu venduto schiavo, e dovesse lavorare al servizio di un credenziere di pubblica bottega di caffè che egli doveva abbruciare, cuocere e distribuire ai compratori. Onde gli venne l'idea di scrivere un opuscolo: *Bevanda asiatica,* brindata all' Ecc.mo Bonvisi, Nunzio apostolico, Vienna d'Austria, von Ghelen, 1685.

Da questo rarissimo opuscolo pertanto il R. ci riproduce la storia del caffè quale bevanda, che dai paesi senza viti si diffuse poi anche a quelli ove l' uva si coltiva. Dal libro del Marsigli il R. passa ad una breve memoria di Cofani Effendi sulle *mille virtù* del caffè, e quindi ad un libro, anche raro, del Magri (1604-1672) su le *Virtù del Kafé,* che sono molteplici, poichè tal seme « di sua natura è caldo e freddo », ed ha perfino efficacia sulla bellezza delle donne. Il Magri chiama anche in appoggio l' autorità di Prospero Alpino, che fece conoscere a Padova la bevanda araba.

Dal caffè alla cioccolata è breve il passo, ed il Rava lo compie per presentarci la *Diatriba* del cardinale Brancacci su la cioccolata: e dirci degli amici e nemici delle due bevande, ma particolarmente del caffè. E gli amici la vinsero, come dimostra il capitolo che segue su la « Bottega del caffè ».

D. G.

Laignel-Lavastine M. et Jean Vinchon. — *Les malades de l'esprit et leurs médicins du XVI au XIX siècle* — Parigi, N. Maloine 1931, 1 vol. in 8° grande di 377 pag. con 45 illustrazioni.

Il nome degli autori di questo libro, che si presenta in una veste eccezionalmente bella, è da lungo tempo noto ai cultori della storia della medicina come ai neuropatologi. Il prof. Laignel-Lavastine, benemerito è attivissimo segretario generale della Società internazionale di storia della medicina, e autore di un gran numero di studi sulla patologia del sistema nervoso e più particolarmente del simpatico, che sono stati largamente apprezzati; egli è altresì un brillante scrittore e un letterato squisito il quale ha dedicato a vari capitoli della storia della medicina di suoi studi arguti e profondi. Fra i moderni storici francesi della medicina egli è sicuramente una delle figure più note e più universalmente stimate. Il dott. Vinchon, alienista di grande fama si è occupato pur lui di studi di storia della psichiatria, e ha portato a questa disciplina

un contributo degno di nota. Era quindi naturale che il libro che oggi compare per le stampe fosse atteso con vivo interesse ed a me sembra che esso costituisca veramente il tipo ammirevole dell' opera storica nella quale il fascino dello stile, l'eleganza della dizione, l' esposizione chiara e suggestiva rendono piacevole al lettore lo studio di un libro che è denso di notizie, pieno di dati poco o punto conosciuti ed è il frutto di pazienti e appassionate ricerche. Libro che sarà letto con altrettanto vivo interesse dagli storici quanto dai psichiatri, e più ancora richiamerà l'attenzione di quanti si occupano dei problemi psicologici e comprendono quanto importante sia la conoscenza delle forme e delle soluzioni che a loro furono date attraverso i secoli, per bene intenderli. L'evoluzione della psichiatria durante gli ultimi quattro secoli trova nell'opera della quale intendo parlare non un quadro sistematico ma una serie di studi che trattano più o meno ampiamente di singole figure o di importanti episodi, di malati e di medici, di dottrine e di esperimenti e si raggruppano poi idealmente a formare un'esposizione completa. Giustamente affermano gli autori nella prefazione che la storia della medicina è necessaria al neuropsichiatra il quale spesso si trova di fronte a grandi personaggi storici che furono in realtà dei grandi psicopatici, i cui fatti e le cui gesta furono oggetto di elogio o di biasimo da biografi e da critici. Chi ricerchi le profonde rassomiglianze delle reazioni istintive oltre le differenze degli atti e delle espressioni verbali, potrà facilmente ritrovare il filo che lega i vapori dei medici del Settecento al magnetismo di Mesmer e alle psiconeurosi moderne. Le demonopatie degli antichi integrano nelle recenti descrizioni delle psicosi: la psicoanalisi si riallaccia alla psicoterapia religiosa.

Il raccogliere in un breve riassunto il contenuto di un libro come questo è evidentemente molto difficile: vorrei dunque cercare di dare almeno un' idea di quelli che ne sono i capitoli più importanti. In una breve introduzione è riassunta l'opera di storici francesi della psichiatria: Calmeil, Morel, e Ulysse Trélat. Il Trélat studiò attentamente la psichiatria degli antichi. Calmeil in uno studio sulla follia dal XV al XIX secolo illustrò particolarmente le grandi epidemie di follia collettiva. Morel nei suoi studi clinici, nel suo Trattato delle degenerazioni (1877) si occupò vastamente e profondamente di problemi storici studiando l'evoluzione delle razze nei tempi. I capitoli seguenti del libro sono dedicati ad alcuni grandi medici del '500 che si occuparono di problemi neurologici e psichiatrici: Giovanni Schenk (1530-1598) che in un' opera ponderosa classifica le frenitidi, descrive la catalessi, l' insonnia, il nottambulismo, ricerca le origini dell'epilessia, presenta un quadro dell' insania e raccoglie una serie di interessanti osservazioni psichiatriche. Ambrogio Paré, chirurgo insigne ha dedicate alcune pagine interessanti alle psicopatie e sono particolarmente degne di nota le sue descrizioni dei simulanti: il Paré nega la realtà dell' incubo e del succubo e afferma che si tratta di casi immaginari: sostiene che coloro che si credono posseduti dal demonio sono spesso dei maniaci e indica tutta una serie di prescrizioni terapeutiche delle quali le più importanti sono la calma, il riposo, la musica, ma non mancano i salassi, i setoni e le altre cure più energiche.

Uno dei capitoli più interessanti è quello che tratta dell' opera di Giovanni Wier (1515-1588) e della genesi delle moderne idee sui demoniaci; degno di nota uno studio su Tommaso Garzoni, morto nel 1590, autore di un libro

« L' ospedale de' pazzi incurabili » che ebbe a suo tempo un grandissimo successo e fu parecchie volte ristampato e tradotto in varie lingue. Molto interessante mi sembra il capitolo nel quale si studia l' importanza che nel '500 veniva attribuita ai simboli e più particolarmente alle cose viste nel sogno: si ritrovano interessanti analogie con le interpretazioni di Freud; i sogni di serpenti, di alberi, di fiori, di giardini, di colonne, di lampade ecc. avevano secondo alcuni antichi autori il medesimo significato che è loro attribuito da Freud.

Accenniamo ancora brevemente al capitolo che tratta dell' opera di Tommaso Willis (1622-1677), a quello nel quale è illustrata molto ampiamente l' eccezionale importanza dei libri e degli studi di Paolo Zacchia (1584-1659) del quale il libro fondamentale delle questioni medico-legali è sottoposto ad un esame accurato.

Infine segnaliamo ancora gli ampi studi sul mesmerismo, sul trattamento degli alienati nel '700 e un accurato e profondo esame dell' opera di Filippo Pinel. Il libro conclude con un bel capitolo nel quale sono riassunti molto felicemente i risultati delle ricerche ed esposti gli insegnamenti che la moderna psichiatria può trarre dalle opere degli antichi autori.

Certo fra i moderni libri di storia della medicina questo occupa un posto eminente, poichè offre al lettore non solo l' occasione di apprendere notizie veramente degne di interesse, ma anche di seguire con grande diletto la storia della psichiatria negli ultimi secoli, tracciata da mano maestra in uno stile piacevole e piano. Il libro si presenta in un' edizione eccezionalmente bella dal punto di vista tipografico; le incisioni, numerosissime e molto bene scelte, sono eseguite con squisita perfezione.

A. Castiglioni

Neuburger Max — *Essays in the history of medicine.* New York, Medical Life Press 1930. 1 vol. in 8° di pag. 210.

Nella collezione storica pubblicata dal Robinson, l' attivissimo direttore del « Medical Life », è comparso un volume che raccoglie alcuni fra i migliori studi del prof. Max Neuburger l' illustre storico della medicina dell' Università di Vienna. Essi sono scelti con grande discernimento nella vasta opera dello scienziato, al quale la moderna storia della medicina deve riconoscere il merito di essere stato il primo a concepirla come una scienza che deve essere studiata con piena e profonda comprensione di tutti i fattori intellettuali, politici e sociali che segnano la storia dell'umanità. In questo volume sono raccolti gli studi sulla medicina della Bibbia, sulla paura delle malattie, sulla medicina dell'antico Messico, sulle origini della neuropatologia in Germania; gli italiani leggeranno con particolare soddisfazione un ampio studio sull' opera di Giuseppe Zambeccari e sui suoi esperimenti e quello non meno profondo su Giovanni Pietro Frank, uno dei grandi maestri della scuola di Pavia, fondatore della patologia del midollo spinale. Non meno degni di nota sono gli studi su Bordeu che il Neuburger dimostra essere stato il precursore della dottrina della secrezione interna, sul Leber che propugnò l' abolizione della tortura in Austria, su Federico Schiller medico e infine quello sul Laennec. Alcuni di questi scritti sono solo di poche pagine ma dense di idee, piene di osservazioni originali così che chi sfogli il volume sente sempre maggiormente l' ammirazione per lo storico che è e fu sempre ad un tempo un acuto e profondo psicologo, per il medico che sa ragionare con la serenità d' animo di un grande filosofo.

A. Castiglioni

Antonio Cabras — *L'echinococcosi in Sardegna.* Cagliari, tip. Ledda, 1930, pag. 74, L. 8.

In questa monografia il Cabras raccolse con paziente diligenza i casi di echinococco diagnosticati e curati in Sardegna, negli Ospedali e nella clientela privata di più medici tra il 1889 ed il 1920 : 344 in tutti. Si tratterebbe pertanto di un lavoro di casistica patologica, illustrato poi con riflessioni sulla frequenza e distribuzione geografica di tale morbo nell'Isola, nei suoi rapporti col sesso, coll'età, le professioni, nelle sue localizzazioni, nel decorso, mortalità, diagnosi, cura e profilassi. Abbiamo pertanto qui raccolto, e corredato dalla bibliografia di quanto fu scritto in proposito da chirurghi sardi, un interessante materiale per quelli che in avvenire si occuperanno della storia del parassita, che l'uomo contrae quando è troppo amico del cane e del gatto.

Il libro però interessa fin d'ora lo storico della medicina per gli accenni alla conoscenza delle cisti da echinococco presso gli Antichi, e per i cenni storici sull'epoca di fondazione di vari ospedali in Sardegna, e sulle pubblicazioni destinate alla storia della conoscenza del parassita nell'Isola.

D. G.

Gaetano Lodato — *Virgilio visto da un medico.* Da « Realtà » del 1º agosto 1930.

Prendendo in esame le opere di Virgilio l'autore tiene a segnalarne i vari passi in cui esistono abbondanti ricordi e notizie di ordine scientifico, notizie che riguardano l'agricoltura, la botanica medica, l'igiene, le malattie degli animali domestici, ecc. e dimostra che molte di tali notizie, accompagnate da insegnamenti in merito a coltivazioni, cure ecc., resistono ancora al lume della scienza moderna.

Gino Verità

Bruno Pincherle — *Uno scritto autobiografico di Alfonso Corti.* « Il Valsalva », anno 1930.

L'autore, dopo una rapida biografia del Corti (1821-1876) il cui nome è legato alle sue scoperte sull'anatomia del labirinto membranoso — *« organo di Corti », « pilastri di Corti », « membrana tettoria di Corti »,* — passa ad illustrare uno scritto autobiografico del medesimo, l'unico a noi rimasto, e che è la domanda redatta dal Corti nel 1847 per concorrere al posto di prosettore di Hyrtl presso l'Istituto di Anatomia all'Università di Vienna, ove si era addottorato e dove per due anni in precedenza aveva fatto pratiche di laboratorio.

Gino Verità

Giuseppe Gotti — *Origine e vicende storiche dell'Ospedale di S. Rocco in Fusignano.* Lugo, Tipografia Michele Cortesi, 1930.

L'autore, medico primario di Fusignano e Direttore dell'Ospedale, illustra in questa sua Memoria la storia dell'Ospedale medesimo, il quale, come tanti altri del genere, istituito prima come ricovero di pellegrini si trasformò in seguito, mutate le condizioni dei tempi, in luogo di cura per ammalati. L'ospedale, fondato circa alla metà del 1400 per opera e per la munificenza di un certo Francesco Corelli, rimase per circa quattro secoli sotto la protezione e dire-

zione dei varî discendenti di questa famiglia fino a che, in seguito a divergenze ed antagonismi sorti in seno ai suoi componenti divenuti oltremodo numerosi, non fu necessario di provvedere alle Autorità, che governavano Fusignano sul principio del 19° secolo, con un assetto più rispondente ai tempi. Promulgatasi la legge sulle Opere Pie nel 1862, venne costituita la Congregazione di Carità dalla quale tuttora dipende l'Ospedale. L'autore tratta delle varie trasformazioni subìte dall'edificio, delle nuove costruzioni aggiunte, dei vari restauri, delle varie destinazioni cui fu adibito in tempi di epidemie, dei sanitari che fino dai primi tempi lo diressero, e così via. La memoria, interessante per le notizie storiche, ha il pregio di fare conoscere una di quelle Istituzioni che sono decoro e vanto di tanti piccoli centri del nostro Paese e che il più delle volte rimangono ignorate.

GINO VERITÀ

BOSCHI GAETANO — *La guerra e le arti sanitarie* — Milano, Mondadori, 1931, un vol. in 8° di p. 278.

Nella bella collezione di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo, diretta da Angelo Gatti, è uscito un volume pieno di interessanti documenti e di preziose osservazioni su quella che si potrebbe chiamare la storia della guerra vista da un medico. Il prof. Gaetano Boschi, autore di questo volume intitolato « La guerra e le arti sanitarie » espone in forma molto chiara e molto piana quello che egli ha visto, raccoglie impressioni di medici, traccia un quadro rapido e sintetico della Sanità militare prima della guerra, riferisce lo stato d'animo dei colleghi chiamati improvvisamente da tutte le parti della penisola, strappati alle loro occupazioni abituali; nota quale fossero i rapporti fra di loro e quali le relazioni fra il loro presente e il loro passato; ne cita gli atti eroici, la lotta contro i simulatori, la psicologia del medico che si fonde nella psicologia collettiva quando la patria combatte. Sono raccolte in queste belle pagine memorie di medici insigni e di combattenti eroici ed è dedicato un pensiero riverente e devoto a quelli che caddero in combattimento; trecentosessantotto eroi che tutto offrirono e nulla chiesero e caddero senz'altro premio sperare se non la grandezza della Patria.

La seconda parte del libro è dedicata alle malattie e alla paura delle malattie, specialmente di quelle contagiose, la peste, il vaiolo, la meningite cerebrospinale; note interessanti quei primi casi di encefalite sulle varie forme di affezioni reumatiche, sulle rare malattie della pelle, sul tetano. La terza parte tratta diffusamente dell'organizzazione sanitaria e dell'opera delle specialità e dimostra quale sia stato il nobilissimo animo del generale Francesco Della Valle, tessitore massimo della organizzazione sanitaria. Sono esposte in queste pagine gli studi e gli esperimenti fatti nel campo dell'alimentazione del soldato e della profilassi, delle varie organizzazioni dei servizi di neurologia, di psichiatria esponendo i successi ottenuti specialmente dalla collaborazione di studi e di opere di neurologi e chirurghi. E ancora pagine nelle quali si ricorda l'opera dei servizi radiologici, oculistici, delle magnifiche ambulanze chirurgiche, delle provvidenze per i mutilati.

Infine nella quarta parte del libro l'egregio autore riassume ed esamina quali sieno state le acquisizioni e i progressi di scienza e di arte sanitaria. L'autore ricorda le più importanti pubblicazioni italiane e straniere in questo

campo e conclude col dimostrare come specialmente in singoli campi della medicina militare si sieno fatti progressi notevolissimi.

Un bellissimo libro insomma, scritto da un neurologo che è anche un eccellente psicologo: pensato bene e ottimamente scritto: istruttivo e piacevole, libro che documenta felicemente senza enfasi e senza retorica l'opera prestata dai medici italiani, che guarda con serenità al passato e che segna, molto eloquentemente i doveri e la missione del medico di fronte alla guerra.

A. Castiglioni

Genty, Victor — *Un grand biologiste: Charles Robin (1821-1885)* — Lyon; A. Rey, 1931, un vol. di 142 p. con ill.

In questo bel libro scritto da un medico che ha conosciuto da vicino la famiglia e l'ambiente dell'uomo del quale ha tessuto la biografia, sono raccolte delle notizie oltremodo interessanti sulla vita di Carlo Filippo Robin, nato a Jasseron (Ain) nel 1821, il quale fu senza dubbio uno dei più insigni biologi francesi del secolo scorso. Il Robin fece i suoi primi studi a Lione, poi si recò a Parigi ove divenne allievo di Trousseau e compagno di lavoro di Brown-Séquard; nel 1843 fece alla Società anatomica di Parigi una prima comunicazione alla quale ben presto altre seguirono su soggetti di anatomia e di biologia. Nel 1847 incominciò il suo Corso di anatomia comparata. A trent'anni appena egli pubblicò il suo Trattato di microscopia e fondò insieme a Follin e Heel la Società di biologia. Nel 1849 egli fu chiamato a coprire la cattedra di storia naturale e una serie di scoperte sono congiunte al suo nome. A lui si deve la descrizione della segmentazione incompleta e spontanea dell'ovulo e l'interpretazione della struttura dei gangli nervosi ; nel 1852 egli pubblica il suo Trattato di chimica anatomica e fisiologica; nel 1862 infine un decreto imperiale nominava Robin professore d'istologia. La sua opera fu veramente insigne per la profondità dei suoi studi e l'acutezza delle sue osservazioni Nel 1865 con l'appoggio di Taine, di Sainte-Beuve e di Pasteur, Robin fu eletto a membro dell'Accademia di Francia. Non è qui il caso di riassumere le polemiche e le contese che le affermazioni scientifiche di Robin provocarono da parte dei suoi oppositori; a sua difesa intervennero gli uomini più illustri della Francia di allora e ben presto egli fu chiamato alla direzione dei servizi medici dell'esercito. Nel 1873 fu pubblicato il Trattato di anatomia e di fisiologia cellulare, nel 1875 gli elettori lo inviarono al Senato e Gambetta fu fra i primi a felicitarsi di questa nomina. Al Senato come all'Università egli portò il contributo del suo lavoro coraggioso e assiduo e nel 1885 la morte colpì improvvisamente lo scienziato illustre.

Il libro del dott. Genty porta delle notizie molto interessanti sulle relazioni di Robin coi più illustri uomini politici e coi più grandi letterati della sua epoca e così per la ricchezza delle notizie che esso contiene, per il suo stile brillante e per la luce che egli porta sulla vita medica francese del secolo scorso, esso può essere veramente raccomandato come una lettura molto piacevole e interessante.

A. Castiglioni

NOTIZIARIO

Per una nuova edizione delle opere di A. van Leeuwenhoeck — La Reale Accademia delle Scienze di Amsterdam prepara una nuova e completa edizione critica delle opere di Antonio van Leeuwenhoeck.

Ogni persona, ogni Istituto che fosse in possesso di manoscritti di Leeuwenhoeck o di altri documenti od oggetti aventi rapporto col celebre microscopista è pregato vivamente di rivolgersi al Prof Dr. E. C. van Leersum (28 Vondelstraat, Amsterdam-West, Holland), redattore-capo del comitato esecutivo.

La Farmacia Storica ed Artistica Italiana — Il Sindacato Nazionale Fascista dei Farmacisti di Roma, c' informa di avere di buon grado accordato la sua adesione ad una interessante pubblicazione che sta preparando la Casa Editrice « Edizioni Libri Fecondi » di Milano, già nota per altri lavori d'arte.

Si tratta di un importante volume di lusso compilato dal Dott. Cav. Carlo Pedrazzini, su *La Farmacia Storica ed Artistica Italiana*. Opera complessa e pregevole, che intende riaffermare dinanzi al mondo il primato italiano dell' arte farmaceutica.

L' opera sarà in grande formato, finemente rilegata, con circa trecento illustrazioni su quanto di meglio sarà possibile rintracciare, qualcuna delle quali a colori. Perciò opera d'arte sotto tutti gli aspetti, interessante, varia, ricca, semplice nello stile e nelle figure, idonea a valorizzare sotto ogni punto di vista la vetusta farmacia nazionale.

Il Sindacato dei Farmacisti, l'Autore e gli Editori, fanno appello a tutti gli studiosi e volenterosi affinchè vogliano segnalare con la maggiore urgenza tutti quegli elementi atti a maggiormente arricchire la interessante pubblicazione, che viene veramente a proposito. Segnalare cioè tutto quanto possa avere attinenza con la storia e con l' arte della farmacia, storia come passato, arte come cimelio o monumento di tutte le epoche, che sono lustro delle nostre farmacie.

Tutti possono dunque collaborare, inviando fotografie e notizie storiche su episodi, curiosità, oggetti, documenti, vasi, quadri, pergamene, vignette, ricettari curiosi od originali, etichette, ecc. Tutto riuscirà utile, magari nella più semplice segnalazione.

Ci associamo di cuore alla iniziativa ed alla richiesta del Sindacato Nazionale Fascista dei Farmacisti, ed invitiamo i nostri lettori a volere subito scrivere all' Autore Dott. Cav. Carlo Pedrazzini (Milano - Via Francesco Melzi d' Eril, 27), oppure direttamente alle « Edizioni Libri Fecondi » (Milano, Via Moscova, 27).

Una rievocazione di Edoardo Bassini ha fatto a Padova il 19 corrente il Dott. Tanfani in un discorso tenuto ai medici riunitisi per festeggiare il venticinquesimo di laurea; mettendo in evidenza sopratutto l' alta levatura morale del grande chirurgo e citando brani inediti di una sua lezione così concludeva:

« ...... e da ultimo il grande, il rude, il solitario, il taciturno dagli occhi d' aquila, il ferito di Villa Glori diede a noi il dono incomparabile di una specie di suo testamento morale quando volemmo onorarlo per la sua nomina a Senatore. E fu forse l' unica volta che alcuno potè dire di averlo visto commosso ».

Egli disse: « Il vostro dono ed il vostro applauso mi riesce più gradito dell'onorificenza volutami largire dal Governo del Re. E mi riesce più gradito perchè io interpreto il momento psicologico che lo determina, e cioè che voi applaudite in me l'uomo che ha compiuto il proprio dovere.

Poco ho io fatto nella vita, ma ho sempre avuto lo scopo di adempiere con coscienza la missione che mi ero assegnata.

Il sentimento del dovere si apprende prima dai propri genitori poi dai maestri; ed io lo appresi da Panizza, da Porta, da Oehl. Ed imparai che non vi è più difficile incarico di quello di istruire i giovani e di curare ammalati.

Entrate anche voi nella vita con questi pensieri; non vi sgomentino le difficoltà: superatele; raccogliete la critica, ma la buona critica, la critica sana, l'altra, la pettegola, disprezzatela. Agite sempre con fermezza, con coscienza, con benevolenza verso tutti, ricchi e poveri, lavorate con costanza e alla fine della vostra missione, sia stata essa umile od alta, proverete tutti egualmente la soddisfazione più grande che possa provare un uomo, maggiore della conquista di qualsiasi onorificenza, quella di avere compiuto il proprio dovere. Ed è di questa soddisfazione che voi oggi mi procurate che io vi ringrazio ».

Così parlò ai suoi allievi Edoardo Bassini il 18 Maggio 1904.

Il nuovo titolare della cattedra di Storia della Medicina nella Università di Parigi — A coprire la cattedra di Storia della Medicina nella Università di Parigi è stato recentemente chiamato, come ordinario, il Prof. M. Laignel Lavastine. All'illustre professore che, oltre ai molti studi e pubblicazioni, che tante benemerenze nel campo della Storia della medicina, le più vive congratulazioni di questa Rivista.

IV centenario del college de France — Si celebrò solennemente a Parigi nel giugno con un progromma di onoranze durato alcuni giorni. Tra i 300 delegati di 34 Nazioni erano varii italiani, e tra essi il nostro Presidente Sen. Giordano.

V centenario del nobile collegio chimico farmaceutico di Roma — Si celebrò il 26 maggio in Roma nela Sala parrocchiale della Basilica dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano. Dopo i discorsi di varii oratori, compreso il Sen. Giordano, tenne il discorso ufficiale il prof. Pietro Fedele.

Ricordo in onore del Prof. Lustig — Sulla facciata del grandioso Sanatorio calabrese Vittorio Emanuele III in Aspromonre si è scoperta una lapide in onore del Sen. Alessandro Lustig, suo propugnatore e fondatore.

Manoscritti del concorso per le rivendicazioni scientifiche italiane — Furono consegnati dal Prof. Comm. P. Piccinini al Comune di Forlì in occasione delle recenti onoranze a Morgagni, in considerazione delle rivendicazioni morgagnane contenute in alcuni di essi.

Prof. Andrea Corsini: *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dott. G. DEL GUERRA

LA MORTE DI ARRIGO VII°: VELENO O MALARIA?

Appunti medici sulle cronache e sulle leggende dei tempi.

Un frammento di cronaca senese del secolo XIV pubblicato ed illustrato in occasione di nozze (1) s' inizia annotando gli eventi degli ultimi giorni di vita dell' imperatore Arrigo VII di Lussemburgo.

« *El deto imperatore Arigho di Bruziinborgo si levò da chanpo da Panchole chon tutta la sua oste gividì sedici dí d' agosto e vene ardendo e pose chanpo a Stigliano e a Orgia, gividì sedici d' aghosto.*

Lo 'nperatore Arigho di Bruziinborgho si levò di chanpo da Stigliano e da Orgia mezedima vinte due dì d' aghosto e andò ardendo e posa chanpo, el detto dì, a la Badia Ardengha e a Buonochonvento.

Ancho a la detta (sempre sotto la detta) *signioria morì lo 'nperadore Arigho di Bruziinborgho a chanpo, di sua morte, a Buonochonvento, venardì vintequattro dì d' aghosto, el dì di santo Bartalomeio.....* ».

L' anonimo autore della cronachetta non poteva essere più tacitiano; l' imperatore morì « *di sua morte* »: e pensare che le cause della morte del grande imperatore dovevano essere fra le questioni più discusse ! (2)

---

(1) *Frammento di una cronachetta senese d'anonimo del secolo XIV.* Siena, Lazzeri, 1893.

(2) Anche ultimamente si è occupato dell' argomento il Browe; vedi: G. Browe S. J. — *Die angebliche Vergiftung Kaiser Heinric VII*, in Historisches Jahrbuch, 40 (1929).

Giovanni Villani scrive nella sua Cronaca che l'imperatore, fin da quando partì da Pisa per dirigersi verso il territorio senese, si sentiva poco bene; « ma per non fallire la partita sua al giorno ordinato si mise a cammino. Poi andò in piano di Filetta per bagnarsi a bagno a Macereto, e di là andò al Bordo a Buonconvento di là da Siena dodici miglia. La aggravò forte, e come piacque a Dio passò di questa vita il dì Santo Bartolomeo a 24 d'agosto 1313 ».

Uno dei maggiori cronisti dell'imperatore, Albertino Mussato, nella sua *Historia Augusti Enrici VII* scrive che l'imperatore si fermò a Orgia; dopo cena fece un pediluvio nel Merse, fu colto da uno svenimento, e la sera, a letto, non potè trovare riposo; nella notte comparve al ginocchio una pustola dolorosissima; sì che l'imperatore — quasi disperato — prima dell'alba partì, coi suoi, alla volta di Buonconvento; qui il male si aggravò e sopraggiunse la morte. « *Triplex illi interitus causa deprehensa est; una in natae sub genu laethalis ulceris quae Physici Antrax vocant; altera scissae ab Stringuria vesicae, quo morbo assidue laborabat; tertia pleuresi quam misso iam spiritu vomuisse constitit* ».

Lo storico senese Tizio Sigismondi, fra le cause di morte dell'imperatore, ricorda la terzana, un'apostema... e l'ira divina; egli, col Muratori e col Capponi, nega la possibilità che Enrico VII sia stato avvelenato.

Questa notizia era stata diffusa in Pisa da un tedesco (così dice il Ferrato); ed aveva provocato una strage di frati Predicatori: appunto perchè si era detto che il veleno era stato propinato nientemeno che con l'Eucarestia dal confessore d'Enrico, fra' Bernardino da Montepulciano, dell'ordine dei Predicatori.

A niente era valsa la fama di bontà e la castigatezza dei costumi di fra' Bernardino; e se i frati Predicatori di Pisa, dopo essersi visti uccisi alcuni confratelli, vollero avere un po' di pace, dovettero provocare una bolla pontificia e una dichiarazione del figlio dell'imperatore, Giovanni di Boemia.

Morto..... di sua morte o avvelenato, dopo un anno circa dalla consacrazione imperiale e all'età di 51 anno, Arrigo VII in una specie di lettiga fu portato a Paganico; quivi, per il grande fetore, fu bruciato; i resti per via di mare vennero portati a Pisa e solennemente tumulati nel duomo: « e in Pisa — dice la citata cronachetta d'anonimo — si sepelì al duomo onorevolmente »...

Ed ora passiamo ai particolari (1).

Arrigo VII, prima della sua partenza da Pisa (diretto verso il territorio senese), s' era sempre sentito bene?

Dicono alcuni cronisti (2) che l' incoronazione di S. Giovanni Laterano, durante il ritorno in terra di Toscana, gli aveva procurato l' infezione malarica (terzana); altri affermano che l' imperatore cominciò ad essere ammalato dai tempi dell' assedio di Firenze (3), sempre però dopo il ritorno da Roma: di qual morbo ammalasse questi cronisti non dicono; in modo assoluto non si potrebbe neanche negare che dopo un periodo d' incubazione di una quindicina di giorni, si fosse rivelata la febbre della campagna romana in maniera pressochè trascurabile; e che poi il processo fosse aumentato d' intensità fino a dare gli accessi febbrili sfibranti.

Ma perchè i cronisti non parlano di questi accessi? Se Arrigo VII avesse avuto le alte temperature della terzana i suoi storici sarebbero stati tutti più concordi e più chiari; e non avrebbero insistito sui caratteri di una malattia diremo così « di consunzione ».

Direttosi verso il territorio senese, secondo alcuni (4) a Pancole Arrigo VII ammalò; allora — nonostante il parere contrario dei medici — volle andare ai bagni (famosi in quel tempo) della vicina contrada di Macereto (5); non ritraendone giovamento alcuno, l'imperatore andò a Buonconvento.

Partendo per Buonconvento, qual'erano le condizioni dell'imperatore?

Come già abbiamo accennato, il Mussato così descrive il giorno e la notte che precede la partenza per Buonconvento:

---

(1) Oltre che delle cronache pisane per questo lavoro mi sono molto valso anche delle indicazioni bibliografiche del Potthast: *Bibliotheca historiae Medii Aevi.* Weber, Berlin, 1896.

(2) Cfr. gli *Annali Pisani* del Valtancoli; nel Muratori si legge che la terzana si sarebbe avuta a « Monte aperto ».

(3) Il Tronci — annalista pisano — parla di S. Salvi, allora paesello del suburbio fiorentino, oggi rione della città di Firenze.

(4) Roncioni, *Annali pisani.*

(5) Ampie notizie su questi bagni vedile nel *Constituto senese* pubblicato da Zdekauer (Hoepli, Milano).

Ipse autem peracta paulisper coena perambulans demum in Fluvii ripa consedit Mersis in torrentum cruribus, ubi diu acquae refrigeratione oblectatus, veluti languore subeunte, lectisternium ante solitam abeuntis lucis horam petiit, quetique accomodatus nequaquam sopitus est; sed prima vigilia sub dextri cruris genu pustulam obortam deprehendit, qua multo dolore cruciatus noctem duxit insonnem. A Buonconvento le condizioni dell' imperatore vanno peggiorando: *gravescente morbo.....*

Niente classici accessi febbrili da mettersi in rapporto colla terzana.

Veniamo all'avvelenamento.

Siamo al 15 d'agosto; l'imperatore, religiosissimo, assiste alla Messa dell'Assunta; riceve il S.S. Sacramento.... All'imperatore cattolico il sacerdote avrebbe in tal modo somministrato il veleno!

Ecco a questo proposito quel che si legge nel Freher:

.... *cuius sodalis eiusdem professionis ablutionem sumendam in calicem fundebat, quem ipse Imperator fidelissime sumebat, et statim postea totius corporis molestiam sentiebat. Postea sui prudentissimi intelligentes medici ipsum multa infirmitate alia quam intoxicationis materia graviter laborare, sibi indicarunt, devotissime supplicarunt, quod ham intoxicationis materiam sineret eos per inferendum sibi vomitum radicitus revocare. Quibus fertur respondisse. Malo migrando ad Dominum diem claudere extremum quam generare scandalum in Sacrum Dominicum et detrimentum Cristianorum. Et sic in illa infirmitate usque ad diem Augusti XXIV laboravit .....* (1).

Lo stesso Freher riporta un vecchio carme nel quale è compianta la dipartita dell' « alto Arrigo »; carme ritrovato in vecchissime carte, e che — senza dubbio alcuno — fa dipendere la morte dell'imperatore dal veleno propinato da un frate predicatore: fra' Paolino. Il quale, dai fiorentini, avrebbe avuto a tale scopo fiorini su fiorini.

. . . .
sed simulata veritas
hic venenosa feritas
sub ungue occultatur

---

(1) Dal Muratori.

. . . .
venena princeps sentiens
vindicta non consentiens
sic ait: o mi frater
amicum cur interficis
quem commendavit mater?

Altri storiografi, già lo dicemmo, accusano dell'avvelenamento un certo fra' Bernardino; altri parlano non di un frate predicatore, ma di un certosino. Autori del tempo d'Arrigo (1) — come Ferrato Vicentino, Giovanni da Cermenade, Fra Bartolommeo da Ferrara, Tolomeo da Lucca (e poi anche Guglielmo Ventura) — sostengono che l'imperatore non morì di veleno: ma di febbre o di peste. Quelli che accusarono fra' Bernardino si fondarono specialmente su due fatti: che fra' Bernardino non ebbe il coraggio — com'era suo dovere — di seguire la salma dell'imperatore; e che dopo la morte di lui mai più fu visto in territorio pisano (2).

Quale il veleno che avrebbe procurato la morte del sommo Arrigo? Il napello, l'*aconitus napellus* (3), la ranuncolacea dai fiori azzurro-cupi e dai tuberi velenosi specialmente se raccolti tra il giugno e l'agosto, nell'epoca della fioritura.

È mai possibile — per potere ammettere un avvelenamento con l'ostia consacrata — che l'imperatore non si accorgesse del sapore insolito, tutt'altro che gradevole, del veleno che gli veniva somministrato? A noi sembra di no (4).

Le cause di morte di Arrigo VII in ben altri elementi anamnestici e occasionali possono trovarsi: atti a spiegare anche la morte improvvisa.

Dice il Villani che quando il 9 marzo 1313 Arrigo VII si trovava a Pisa era già « *assai in male stato di sè* »; fra l'altro « *non dormiva* ».

---

(1) Contrariamente ad altri, come Corrado Vererio (cfr. gli *Annali Roncioni* all'anno 1313), Giovanni da Bazano (cfr. Dal Borgo. *Storie Pis.*), ecc.

(2) Con un' accusa di quel genere, chi l'avrebbe avuto il coraggio di avventurarsi tra quei ghibellinissimi pisani ai quali — secondo il Grassi — la venuta di Arrigo era costata nientemeno che 2 milioni di fiorini?

(3) Cfr. opera citata del Roncioni e le cronache del Dei.

(4) Il Troya non soltanto nega la storia dell'avvelenamento; ma anche quella che Arrigo avesse fatto testamento.

Vien fatto di porci la domanda: e se stava così male in arnese, perchè non desisteva dalle grandi imprese e non pensava a curarsi?

Bisogna riflettere a questo proposito che i pisani svegliavano nell'animo regale le raffiche più violente; e che Arrigo VII — come ne fanno fede il Petrarca nella famosa lettera diretta al Boccaccio e lo storico Sforza — aveva alle costole un animatore come Dante Alighieri. Del resto, oramai, il dado era tratto. Bisognava, dopo l'imposizione della corona imperiale, che città e paesi e leghe ribelli si sottomettessero alla sua volontà.

Nella cronaca senese del Dei (annotata dal Benvoglienti) (1) si legge: « L'omperadore morì, come è detto. La sua malattia gli cominciò a Brescia, e guarì. E poi li ritornò a S. Salvi *per le Donne Fiorentine* (sic), che divenne etico. E poi a Pisa era quasi guarito, e per la sollecitudine d'andare a l'impresa di Regno, come aveva ordinato, li rivenne la sua malattia, e morì. Anco si disse, che la sua morte fu di veleno, il qual veleno si chiama napello, che gli fu dato dell'Ostia, quando si comunicava da un frate Predicatore. Ma più si crede, che movendosi da Pisa, e venendo a Poggibonzi a grande giornata, col caldo grande contro la volontà dei suoi Medici (2) e de' suoi Baroni, e ine a Poggivonsi li venne una terzana, e poi a Maggiano li venne una terzana, e poi a Orgia la terza; nè gli vennero le continue... e andonne a Buonconvento e ine morì come di sopra è detto ».

Il Sardo, cronista pisano, così scrisse della morte di Arrigo: « E alla fine passò di questa vita a Bonconvento, a dì ventiquattro d'agosto 1314. Chi dice che morisse perchè era troppo caldo, ed egli stava casto, e la castità gli aveva infracidita la sperma (sic) addosso: e chi dice che morisse per veneno, che gli fue dato di polvere d'una erba che si chiama napello, col corpo di Cristo per mano di uno frate predicatore » (3).

Il Vescovo Nicolò Bototrinense, facendo al sommo Pontefice Clemente V la relazione sulla discesa in Italia di Arrigo VII,

---

(1) Muratori, R. I. S., XV, pag. 49.

(2) Esempi di medici che seguivano l'esercito si hanno anche per le milizie senesi.

(3) Sardo, *Cron. Pis*, in Arch. St. It. (1845, p. 2ª del Vol. VI).

purtroppo non parla della morte di Arrigo. In questo caso, anche per la storia dell'avvelenamento. sarebbe stato interessante conoscere il pensiero di un vescovo...

Ma Arrigo VII non morì di veleno.

Appena morto l'imperatore, la triste notizia fu tenuta nascosta ai soldati; si finse che fosse gravemente ammalato, fu messo sopra una « cascia » fatta a guisa di lettiga, e le milizie mossero verso Paganico.

Scrive ancora il Mussato: *Tulere cadaver commilitones Germani et superposuere lecticae, virum vivum sed aegrum simulantes, sed intolerabiliter olentis, in Paganico Senense Colonia noctu consumto ignibus humore, conditas aromatibus in utres reliquias per maritima natura gressu ad suas Pisas advexere, ubi multo suorum luctu secus altare Basilicae Cathedralis humatus est.*

A parte la discordanza che vi è tra i cronisti che dicono per la via di mare e quelli che sostengono invece attraverso la Maremma essere avvenuto il trasporto dei resti dell'imperatore, sembra oggi potersi concludere dai numerosi dati desunti dalle cronache che Arrigo VII a Paganico fu semplicemente « abbrustolito »; i resti mortali, con le insegne dell'impero, furono tenuti — anche secondo il Ficker — nella chiesa maremmana di Suvereto; da qui furono portati a Pisa (1) nella Cappella di San Bartolommeo (detta da allora in poi dell'Imperatore): per meglio dire furono collocati nella tribuna dell'altar maggiore (2); nel 1454 le spoglie dell'imperatore furono portate nella Cappella dell'Assunta o dell'Incoronata o di S. Ranieri; nel 1727 (3) le ceneri d'Arrigo furono messe sulla porta dello spogliatoio dei Canonici, accanto all' altare della Madonna di Sotto gli Organi; in occasione dei restauri fatti nel Duomo nel 1828, le ceneri dovevano ancor esser mosse per essere portate nel Camposanto Urbano, sotto il loggiato che guarda a levante, in vicinanza delle catene del porto pisano: nel 1921 — con una cerimonia austera e solenne oltre ogni dire — le ossa dell'imperatore veni-

---

(1) Vedi la cronaca del Villani e lo stesso Bonincontro.

(2) Dove — forse — le vide anche l'imperatore Federigo II. Trascurasi qui la questione della tumulazione del 1315 (di cui parla anche l'Ughelli) perchè a noi non interessa.

(3) Pare che la cosa fosse voluta da Pietro Gambacorti, desideroso di far quattrini coi marmi del monumento scomposto.

vano ricomposte in Duomo, nella cappella di S. Ranieri (a sinistra di chi entra dalla porta della Torre pendente).

La morte di Arrigo VII suscitò allegrezze (e dispiaceri) inverosimili; i Fiorentini — come ne attesta il Bonaini — l'annunziarono ai Lucchesi confederati con parole di altissimo gaudio; parecchi dei partiti avversi all'imperatore, credendo che la morte sua fosse dovuta a un miracolo di S. Bartolommeo, stabilirono di rendere ogni anno pubblici ringraziamenti al santo liberatore (Sforza). Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Re Roberto (contro cui scendeva Arrigo VII) ebbero giornate di festa e di giubilo degne della grande liberazione; Pisa si ammantò di gramaglie e pianse con Dante la dipartita improvvisa dell' uomo verso il quale erano orientate le più alte speranze.

Una questione che a noi fino a un certo punto può interessare è quella riguardante l'« abbrustolimento » di Arrigo; di cremazione — come dicono chiaramente le ossa tutt'ora esistenti — non si può parlare; l'abbruciamento fu limitato a distruggere le parti molli; dopo di che i resti furono cosparsi di aromi (neppure quindi si può parlare di imbalsamazione): questo è quello che è possibile concludere dall'esame del famoso documento del 1727 riportato anche dal Trenta (1), dagli studi e dalle osservazioni dello Stefani, del Roncioni, di S. Baluzio e di E. Repetti; il quale ultimo ricorda che la « cottura » dei cadaveri era usanza di quei tempi così comune che fu pure praticata ai corpi di alcuni capitani morti nella battaglia di Montecatini (2). Un cultore pisano di storia del tempo crede che l'imperatore fosse come bollito in un grosso pentolone; per la rigidità cadaverica pensa che l'estremità inferiori siano rimaste fuori e che quindi abbiano subito l'abbrustolimento da parte delle fiammate sviluppate dalle legna.

Opinione questa che non mi sembra facilmente accettabile; a parte quel che — relativamente al '300 — scrive il Repetti sull'abbrustolimento dei cadaveri, perchè andare a pensare proprio alla bollitura per cercare di conservare i resti dell'imperatore senza che putrefacessero e diffondessero miasmi?

---

(1) Giorgio Trenta — *La tomba di Arrigo VII imperatore*. Pisa, Spoerri, 1893 (pag. 56).

(2) Trenta, vol. citato alla pag. 57.

Qualcuno potrebbe pensare perchè Arrigo VII non fosse addirittura cremato: ma a questo si opponeva la fede cattolica del morto e la fede dei suoi intimi e del tempo....

Veniamo ora ad esporre quello che noi pensiamo sulla morte dell'imperatore.

Nel Muratori si legge che da giovane Arrigo era *robore vigoreque praestans;* frase questa troppo vicina a tutti i titoli in superlativo dati all'imperatore per potercisi fidare. Comunque, quando Arrigo venne in Italia come si presentava?

Albertino Mussato da Padova, che per quattro volte fu mandato ambasciatore della sua Repubblica all'imperatore, così ce lo descrive: « *Homo* gracilis, *statura prope justa, colore, capilloque subrussis, eminentibus superciliis, sinistri oculi detegit plus aequo mobilitas. De planicie in acutum apicem nasus se porrigit. Ore venusto, mente terete, coma Gallica, quantum pollex operiret, conspicit occiput. Cervix humeros a capite congrua aequalitate discriminat. Nulla tergorum obesitas. Ventris, et pectoris veluti linealis* aequalitas, *pedumque, et crurium commensurata conformitas* ».

Sarebbe molto utile che da parte di medici tedeschi si studiasse il genetliaco di Arrigo VII (1); specialmente in rapporto ai tipi costituzionali e alle sindromi di malattie che potrebbero aver rapporto con fatti tubercolari.

Perchè — secondo noi — esclusa la malaria e l'avvelenamento (anche sotto la forma del « bere dopo essersi comunicato » — come scrive il Marangone), Arrigo VII morì allorchè una pustola carbonchiosa, come la gocciola fa traboccare il bicchiere, mise l'organismo dell'imperatore, sfinito e in preda a una vera e propria forma specifica, nella condizione di non resistere più.

La pustola carbonchiosa determinò la morte dell'imperatore perchè trovò un sistema circolatorio ed un cuore con energie di riserva nulle; s'egli non avesse avuto quel processo infettivo localizzato alla gamba, un'inezia pochi giorni dopo l'avrebbe ugualmente ucciso; e — forse — sarebbe bastata la fatica della marcia militare.

---

(1) Il ramo principale della scala genealogica è così rappresentato: Enrico VII, Enrico II, Enrico I, Corrado III, Guglielmo, Corrado II, Corrado I, Federico I, Gisberto II, Gisberto I.

Per l' antrace io pensai in un primo tempo che sarebbe stato utile studiare le usanze rustiche del contado senese all' epoca di Arrigo; vedere cioè se fosse stata oppure no abitudine del tempo di gettare delle bestie morte — presumibilmente per setticemia carbonchiosa — nelle acque dei torrenti.

Mie ricerche relative al Merse (il fiumicello dove Arrigo VII bagnò l'estremità la sera prima della partenza per Buonconvento) non hanno portato a buoni frutti; anche il Costituto Senese pubblicato da Zdekauer parla a lungo dei bagni di Macereto (dove andò pure Arrigo): ma nessuna notizia fornisce sulle condizioni igieniche del Merse.

A proposito della gracilità e della lunga malattia e della consunzione di Arrigo VII, quali conoscenze nel secolo XIV si avevano sull' etisia? Dalla storia della tubercolosi del Bilancioni (1) si apprende che nel '300 si avevano sì dei concetti particolari spesso esatti sull'etisia; ma tutt' altro che adatti per poter fare diagnosi differenziali fra febbri etiche e febbri d'altra natura;

> febbri continue con terzana;
> etiche, flemmatiche e quartane (2)...

In pieno '400, eccovi un brano di una lettera di Piero Vespucci, suocero di Simonetta, a Lorenzo de' Medici: « Scrissi del melioramento della Simonetta, el quale invero non ha perseverato... Questa notte sono stati alla disputa M.° Stephano e M.° Moyse di darle una medicina... M.° Stephano dice non essere nè etica nè tisica, et M.° Moyse tiene al contrario. Non so chi meglio se ne vede...» (pochi giorni dopo moriva, la Simonetta) (3).

La pleuresi di cui parla Albertino Mussato — con la vomica relativa — è una pleuresi tubercolare? E la stranguria di Arrigo si può assolutamente negare che abbia rapporti con una forma specifica polmonare? In altre parole, alla tubercolosi dei polmoni fu unita una cistite tubercolare? Oppure la stranguria — anzichè stare in rapporto con la curiosa malattia del Sardo — è da mettersi in rapporto con pregressi fatti gonorroici dell' alto

---

(1) *La Tubercolosi* — Roma, 1928 (Vol. 1°, pag. 17 e 172-173).
(2) Dalle Rime di Franco Sacchetti, nel Volume del Bilancioni.
(3) Bilancioni, op. cit., p. 175.

Arrigo? A Firenze, del resto, non aveva dimostrato la gran castità di cui parla il cronista pisano.....

Quando — nel 1921 — fu fatta la ricognizione delle ossa di Arrigo VII per collocarle nel monumento che si ammira oggi nella Cattedrale pisana, medici e anatomisti presenti osservarono una particolare gracilità delle ossa e delle coste dell'imperatore: una miseria di struttura scheletrica.....

Senza i grandi accessi febbrili della terzana, Arrigo VII in Italia fu sempre malaticcio (febbricitante?), passò di strapazzo in strapazzo, e — certamente affetto da pleuresi — fu celermente annientato da una pustoletta localizzata al ginocchio.....

Si disse che fosse stato avvelenato. Ma quante false voci di avvelenamento sono corse nella storia?

Nello stesso secolo di Arrigo VII — correva l'anno 1391 — fu accusato di venificio il medico del Conte Rosso, il quale — istigato da Bona di Borbone — avrebbe così tolto dalla scena del mondo Amedeo VII di Savoia (1).

E per un numero infinito di altri uomini corsero voci di avvelenamento: specialmente quando la morte veniva a troncare una grande impresa, a oscurare improvvisamente una pagina palpitante di storia; esempio ne sia la morte del Duca di Reichstadt, figlio di Napoleone e Re di Roma.....

Arrigo VII passò per l'Italia odiato e osannato, incoronato dalla chiesa e acclamato dai ghibellini, cantato e invocato da Cino da Pistoia, Sennuccio del Bene, Dante Alighieri.

Sul suo sepolcro i pisani misero negli artigli dell'aquila coronata e ad ali spiegate il cartello ammonitore:

quid quid facimus venit ex alto.

Sullo stesso sepolcro dell'« alto Arrigo » — fino a tempi recenti — canonici e cappellani e chierici, nel giorno di S. Bartolommeo, cantarono la solenne messa di requiem e recitarono le preghiere dei morti.

Del resto, quale migliore riposo per l'imperatore di quella cattedrale che aveva visto il 6 marzo 1312 la grandiosa cerimo-

---

(1) V. G. Carbonelli — *Gli ultimi giorni del Conte Rosso.* Pinerolo. 1902.

nia con la quale il popolo pisano elevava a Dio il Te deum di ringraziamento per la venuta del Veltro? (1)

Quale sarcofago più degno di quello costruito da Tino da Camaino, il maestro che più volte aveva visto in Pisa l'alto Arrigo e a lui magari aveva plaudito fremente? (2)

Mentre a Genova, nel 1311, l'imperatore aveva perduto la moglie, nella città più rivale alla terra dell'Embriaco doveva poco più tardi sentire riunite le proprie ossa regali, sotto le ali degli Angioli del Ghirlandaio, più vicine al cuore di Pisa sacra e guerriera.

Arrigo VII passò in terra pisana quasi come un dio; il suo petto raccolse l'ansito di un popolo; ma quel torace forse, non era che il torace di un tubercoloso.

---

(1) Vedi i documenti del Doenniges e del Bonaini, le storie del Grassi, dell'Ammirato, ecc. (pure citati nel volume del Trenta alla pag. 18 e seg.).

(2) Appunto basandoci su questo dato di fatto è logico pensare che l'effigie dell'imperatore quale si osserva sul sepolcro sia espressione reale del viso di Arrigo VII..... Vedi in *Rassegna d'Arte* (f. 3, marzo 1921) l'art. del Bacci sui « Monumenti Danteschi ».

Dott. UGO FAUCCI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SCABBIA

(Continuazione v. nn. 7-8, anno corrente, pag. 198)

È ben singolare, ed è un fatto facilmente constatabile da chiunque si addentri un po' nello studio della storia della scabbia, che si può dire in pressochè tutte le pubblicazioni che ne trattano — sieno opere di dermatologia o di parassitologia, di scienze naturali (223) o di storia della medicina, di letteratura o di cultura generale, come enciclopedie e dizionari biografici, in una parola in scritti di ogni genere — assai raramente avviene, che non si riscontrino errori o che almeno non si debba lamentare di trovarvi qualche inesattezza, fosse pure lo sbaglio di una data o di un nome e ciò massimamente nel riguardo dell' avvenimento più saliente di essa: la scoperta livornese della sua origine parassitaria.

Sottomettere ad un lavoro sistematico di completa revisione tutta intera l' immensa letteratura che di detti errori è copiosamente cosparsa, sarebbe impresa da sgomentare e nella quale si smarrirebbe il più paziente ed infaticabile topo di biblioteca. Nè sarebbe — penso — di alcun profitto.

In aggiunta ai più notevoli, riguardanti particolarmente i meriti del Bonomo e del Cestoni, già esaminati, basterà, per lo scopo prefisso, considerar brevemente quelli di simil genere che rimangono, più degni di rimarco. Ben pochi, invero, hanno correttamente riconosciuto in entrambi i promotori della dottrina acarica della scabbia.

Oltre coloro, assai numerosi come abbiamo veduto, che contestarono il merito del Bonomo, vi sono stati altri, in assai minor numero che, in contrapposto, lo hanno ritenuto unico autore della scoperta, per aver tenuto conto del solo titolo della « Lettera » che la rendeva nota, nel quale compariva soltanto il suo nome, senza badare per altro a quanto nella medesima « Lettera » è, a più riprese, dichiarato circa la cooperazione dal Cestoni prestata.

Cosiffatta trascuratezza si riscontra, per es., nel Mead (61), nel Baker (62), nella « Cyclopaedia » del Rees (224), nel Pringle (63), nel « Dizionario biografico universale » (225), nel « Dizionario » di Strafforello e Treves (226), nel Dubreuilh (227) (per la parte che egli riserva al Bonomo, posponendolo al Wichmann) (65), nel Melzi (228), nel cenno biografico del medesimo Bonomo del « Lexicon Vallardi » (229), nel Cumstom (24), nel Castiglioni (217) (benchè attribuisca al Cestoni, in altro luogo della sua opera, il riconoscimento dell'azione patogena dell'àcaro), nel Pick (27).

Questa mancanza commessa a danno della fama del Cestoni, verificatasi ben presto, è da credere abbia influito sull' animo suo, disponendolo, per il malcontento che il fatto deve avergli cagionato, alla protesta, che poi effettuò nel 1710 colla ricordata lettera (67) al Vallisneri. È infatti da supporre che egli avesse notizia della menzione che della « Lettera sui pellicelli », senza nemmeno nominarlo, avevan fatta ad es. il Cinelli (58) ed il Mead (61), come in seguito fecero tanti altri. Vedendola citare come cosa tutta del Bonomo, anche dallo stesso Redi scrivendo a Lui, per modesto che fosse e nemico del « mondan rumore », come sempre aveva dimostrato di essere, non è credibile che una constatazione di quel genere potesse lasciarlo del tutto indifferente; siamo, anzi, costretti ad ammettere, data la sua futura condotta, che l' ingiusto trattamento subìto dovesse legittimamente sdegnarlo e, per naturale reazione, inavvertitamente, inclinarlo a sopravalutare il suo contributo, facendoglielo apparire assai più importante di quanto in effetto era stato.

Altrettanto si può pensare sia avvenuto ai suoi estimatori, allorquando dovettero giudicare l'opera sua a paragone di quella del Bonomo, che in certa maniera veniva così con essa a resultare in contrasto. Tuttociò vale a farci meglio comprendere la sua postuma rivendicazione e il giudizio contrario al Bonomo dei suoi lodatori di cui già è stato detto.

*
* *

In un errore di valutazione di diverso genere e meno comprensibile caddero il Thibierge e il Dubreuilh (227).

Questi conviene sì che il Bonomo — del Cestoni non è fatto cenno — " donne une description très complète et très exacte

de l' acare, de ses mœurs et de son rôle dans la production de la gale „ ma, aggiunge, che " il dit qu'on le trouve dans les vésicules, erreur réfutée cinquante ans auparavant par Mouffet [!] „ [7] e più avanti prosegue, a modo di conclusione: " Enfin en 1786, Wickmann de Hanovre établit la doctrine de la nature acarienne de la gale avec une parfaite précision dans une mémoire auquel il n' y a pas grand' chose à changer aujourd'hui „.

Il Thibierge (230), senza nominare nessuno dei due ricercatori livornesi, afferma che l'àcaro " n'est regardé définitivement comme le parasite de la gale que depuis les travaux de Wichmann et de Renucci [12] „.

Ma il Dubreuilh, designando il Wichmann come ideatore della dottrina parassitaria della scabbia, ed il Thibierge, omettendo perfino di nominare il Bonomo, non fecero pertanto attenzione, che è il Wichmann (65) medesimo che mette bene in risalto tutto intero il valore delle ricerche e delle osservazioni del Bonomo (e, dobbiamo aggiungere, del Cestoni) poichè, ponendole a base delle proprie, accuratamente le ripete e controlla e, traducendo in tedesco i punti essenziali della sua « Lettera », conferma la giustezza delle idee in essa contenute, e coll' ausilio delle nuove prove fornite dalle sue personali investigazioni, se ne fa banditore, arrecando così un ingentissimo contributo in loro sostegno. Efficacissimo, giacchè il suo scritto ebbe per effetto di accrescere, sia in Germania (22), sia altrove, la schiera da allora non più esigua, dei fautori della dottrina acarica.

Come resulta dai passi della sua « Dissertazione », riportati in nota, lungi dal cercare di apparire come un innovatore, egli francamente dichiara di voler richiamare l' attenzione dei medici sopra un'antica scoperta dimenticata, perchè ne verifichino l'esattezza, la arricchisce con più abbondante documentazione e diviene di quella dottrina — come dice il suo traduttore italiano, Matthey — il « divulgatore », l' « ampliatore », l' « apostolo », ma in nessun modo tenta di oscurare, a suo vantaggio, la gloria di chi l'aveva preceduto, ché anzi con lealtà perfetta chiama vero scopritore (wahre Entdecker) il Bonomo.

Analogamente agli autori francesi, ora citati, anche il Rubino (231), pur annoverando « fra le più importanti » la pubblicazione del Bonomo e del Cestoni, non seppe però discernere che in quella era rivelata appieno la natura parassitaria della scabbia, un secolo prima che il Wichmann la riaffermasse.

Ciò che si potrebbe forse ripetere per il Sack (232).

***

Dopo tutto il fin qui detto non è mestieri di molte parole per dimostrare quanto sarebbe ingiusto far coincidere la scoperta dell' origine acarica della scabbia col nuovo ritrovamento dell' àcaro, operato dal Renucci (12).

Se questi ebbe la grande ventura di effettuarne la dimostrazione in un'epoca ed in un luogo oramai ben preparati ad accoglierla, e di conseguenza gli arrise perciò benigna la fortuna, non è tuttavia men sicuro che a lui si deve se a Parigi, cioè in Francia (233), e susseguentemente dovunque, si determinò quel decisivo mutamento di idee sulla essenza della scabbia, percui si ammise che la sua causa risiede nell'àcaro. Sulla reale esistenza del minuscolo vivente che si diceva in essa si riscontrasse, mà che però si sottraeva, in apparenza misteriosamente, a tante ostinate e pazienti ricerche erano là, fino ad allora, regnate le più grandi incertezze e quasi più non si osava nemmeno di nominarlo, dopo che il clamoroso episodio del Galès (238) aveva compromessa la reputazione di medici e naturalisti illustri.

Mostrandolo, sulla punta di uno spillo all' esultante Alibert (42), che vedeva alfine premiata la sua costante fiducia, il 13 Agosto 1834 e nei giorni seguenti a quanti, professori, medici, studenti, erano accorsi alla sua Clinica, all'annunzio dello strepitoso avvenimento, che l' animaletto oggetto di tante dispute una buona volta era stato rinvenuto, il Renucci, rivelando con quale semplice procedimento si arrivava a cavarlo dalla cute dei rognosi e come si riusciva facilmente a vederlo ancora ad occhio nudo conchiudeva, colla solenne riunione ivi convocata il 20 agosto 1834, quella fase della storia della scabbia che, in Parigi, nei decenni antecedenti, era stata caratterizzata da una lunga serie di appassionati dibattiti, in mezzo ai quali aveva pur trovata espressione il reciso diniego dell'esistenza dell' àcaro da parte del Mouronval (41), a ciò indotto dai resultati negativi da lui, come da tanti altri, ottenuti, nel tentativo di rintracciarlo.

Anche il Renucci aveva appreso il modo di estrarlo dalle povere donne del popolo della nativa Corsica (12) (p. 39) e con esse, per riconoscenza, secondo ne racconta il Douglass (234), avrebbe diviso il denaro del premio che gli venne conferito.

Se è incontestabile che il fortunato avvenimento parigino, del quale egli fu attore, esercitò un' influenza senza confronto infinitamente maggiore di quella che ai suoi antecessori deve es-

sere assegnata, ciò avvenne non per l'intrinseca virtù di quanto disse, ma perchè detto in un tempo diventato propizio ad intenderlo e vale massimamente per la Francia, comunque in misura di gran lunga inferiore per l'Italia.

Se anche qui le idee del Bonomo e del Cestoni non trovarono, malauguratamente, quel generale accoglimento che pure avrebbero meritato, nemmeno caddero in totale dimenticanza.

Le mantennero in vita, se non altri, gli scolari del Redi, il Vallisneri (74), per cui ne fu tramandata la tradizione che mai non cessò, come è stato detto, nelle varie regioni della Penisola. Il Buzzi (75), il Monteggia (76), il Frank (77), il Matthey (65), il Birago (78) ad es. ne fanno testimonianza.

In ogni modo poi, per quali ragioni il nuovo discoprimento del Renucci dovrebbe menomare il merito della scoperta che il Bonomo ed il Cestoni avèvano compiuta un secolo e mezzo avanti di lui?

Soltanto può dirsi, che il pieno riconoscimento della natura acarica della scabbia, 147 anni innanzi, quando cioè fu da loro stabilita, era cosa troppo aliena alla mentalità dei medici del tempo e quella verità che si presenta oggi ai nostri occhi così semplice e piana, troppo era allora prematura, perchè potesse esser compresa ed accettata, sebbene avesse per fondamento le più ben documentate osservazioni acutamente interpretate. E per disgrazia di quanti, innumerevoli, ebbero dipoi a contagiarsi di scabbia, la loro parola finì per essere avvolta quasi da completo oblìo. Ma la dimenticanza in cui cadde, se è un contrassegno dell'immaturità dei contemporanei ad apprezzarla, giova ripeterlo, è per questo anzi titolo maggiore di gloria per coloro che la pronunziarono. È perciò penoso dover constatare, che un maestro insigne come Ernest Besnier (235) ed un distinto scrittore come Adrien Doyon, abbian potuto a tal punto misconoscere la verità storica da proclamare, che anche per la scabbia la verità vera è venuta dall'Ospedale S. Luigi di Parigi, autorevolmente accreditando quella tendenza parziale per il Renucci, ma contraria al vero, che ha trovato seguito non solo in Francia, p. es. in Hurtrel d'Arbonval (236), nello Chenu (237), in Larive et Fleury (238), nel Blanchard (239), nel Thibierge (230), nel Dubreuilh (227), nel Meunier (240), nel Verdun e Mandoul (241), nel Perrier (242), nel Brumpt (210), nel Darier (243), ma anche altrove, come p. es., nel Van Beneden (244), nel Mehring (51), e

perfino in Italia (sembrerebbe incredibile) nell' Orosi (245), nel Verrotti (246), nel Franceschini (247), nel Montesano (248).

No. Non è di là che la verità vera si è prima partita.

Nessuno potrebbe negare le infinite benemerenze per le quali è celebre nel mondo l'ospedale parigino, culla della Dermatologia francese, nè disconoscere l' ingentissimo contributo, spesse volte di fondamentale importanza, arrecato allo studio delle malattie della pelle dai grandi Maestri che quivi hanno insegnato e praticato, fino da quando tale studio s' iniziava come distinta disciplina della patologia moderna.

E chi ha avuta la fortuna di frequentarne i servizi; di assistere al lungo sfilare degli ammalati, in folla accorrenti alla sua consultazione esterna, dove medici di tutti i paesi convengono come ad un osservatorio di cui forse nessun altro paese ha l' eguale; di ammirare nel ricco museo di preparazioni plastiche quel materiale tanto prezioso per la storia delle singole affezioni delle quali costituiscono la documentazione; chi, in una parola, ha vissuto in mezzo al fervore di incessante operosità, che in quel centro di studi dermatologici giustamente rinomatissimo si svolge, con profondissimo convincimento può bene tal giudizio ripetere e con tanto maggiore compiacimento, dacchè non può non ricordare al contempo, con animo grato, la cordiale accoglienza accordata a chiunque là si rechi col desiderio di apprendere.

Ma tuttavia, nel caso della scabbia, non è di là che la luce prima è venuta. Questa volta, piena e chiarissima, a diradare le tenebre che allora densissime la nascondevano, sorgeva, anzichè in un luogo famoso per altezza di vita intellettuale, quale è Parigi, in una generosa città marinara — mi si perdoni l'espressione che l'amor figliale mi detta — allora assai più rinomata per l'intensa attività nei traffici dei suoi abitatori, che per le produzioni del pensiero e coloro che la scorgevano non occupavano cattedre od uffici per posizione scientifica elevati; erano due studiosi solitari, che, innamorati di penetrare gli arcani della natura, toglievano il tempo per l'occupazione prediletta al riposo dagli obblighi quotidiani della professione, che onorevolmente esercitavano, incuranti di vistosi guadagni, amanti sopra ogni cosa del vero, che si adoperavan di svelare coll' osservazione attenta e sagace.

Il prezioso patrimonio delle nostre conoscenze può paragonarsi ad un immenso fiume, che anche il più tenue ruscello contribuisce ad ingrossare; anch' esso ha varie, molteplici sorgenti.

Se i più decisivi avanzamenti nei domini dell'ignoto che ci circonda sono mirabile prodigio del Genio, che ora quì ora là nasce a stupire le genti; se, il più delle volte, le nuove, inaspettate, meravigliose conquiste, che in oggi, per il loro ininterrotto succedersi, quasi neanche più ci sorprendono, sono dovute al diuturno, paziente lavoro dei ricercatori, che nei laboratori, templi della scienza, osservano, indagano, tentano, provano e riprovano infaticabilmente; non sempre è così, e talora anche artefici solitari, prima ignoti, recano essi pure qualche pietra all'edificio del sapere, che col correr dei secoli incessantemente si accresce. Non solo, ma perfino ad opera dei più umili, della plebe negletta e spregiata (nel caso della scabbia son le povere donne del popolo, gli sciagurati « schiavi » del « Bagno » di Livorno) (249) può accader che la verità trovi il suo primo incamminamento e l'ostacolo che ne sbarra la via risieda in coloro, nei quali meno sarebbe da attendersi che dovesse ritrovarsi, nei sapienti, nei dotti; segno questo che rivela ed ammonisce non esser solo il dolore, ma benanche l'errore, comune, inevitabile retaggio degli uomini tutti.

La storia della scabbia, che ne sovrabbonda, offre ben singolari occasioni di meditazione.

Mentre fra l'altro insegna infatti, che l'osservazione popolare era da gran tempo giunta ad un punto al quale i sapienti non avevan saputo arrivare, insieme ci offre un esempio, che contiene una lezione incomparabile di umiltà.

Se la fantasia del romanziere (250) ne ha dipinti a dismisura ingranditi gli effetti, è nondimeno certo, che la superbia di Napoleone dovette subire l'oltraggio umiliante di aver turbati i sonni, forse sconvolti talora i sogni della smisurata ambizione, dal silenzioso lavorío dell'inafferrabile nemico, del minuscolo àcaro che a lungo pare lo tormentasse. Proprio al pari del mendicante, del miserabile senza tetto, che trascina la sua perpetua indigenza da un ricovero di sciagurati ad un altro.

Purtuttavia la capacità patogena del molesto parassita è ben piccola, in paragone di quella immensa e terribile degl'infinitamente piccoli, che dappertutto insidiano la nostra salute, di continuo minacciano la nostra stessa esistenza e possono, qualche volta in breve ora, troncarla, come una flebile fiamma che un alito lieve basta ad estinguere.

Se c'indugiamo a considerare siffatta potenza, che divien mai quella umana, fosse pur la tremenda di un Napoleone?

Il caso, che tanta altezza possa precipitar fulmineamente nel nulla, è il più straordinario che la mente sappia immaginare; ma il triste spettacolo della comune miseria è, per il medico, quotidiano e le distinzioni sociali, pur nei gradi sommi, non bastano a nasconderla ai suoi occhi, anche quando è ricoperta col manto della ricchezza e del fasto.

Come potrebbe egli non sentire una infinita pietà, per la sofferenza che senza tregua è costretto a vedere e non affliggersi di non saperla sollevare quanto bramerebbe?

Ebbene, quando, sul desolato orizzonte che gli sta dinanzi, sorgono, a confortarne la tristezza, le figure di coloro, che apportando la luce laddove regnavan le tenebre nemiche restringevano in qualche parte il dominio sterminato del dolore, quanto meschine, miserevoli, gli appaiono allora le gare che ogni orgoglio particolare alimenta. In confronto del compito immane che costoro si assunsero, ogni energia sottratta al raggiungimento del fine supremo da essi perseguito, sembra insensata profanazione e in faccia al vero, spesso svelato attraverso fatiche e sacrifici inenarrabili, le ambizioni partigiane acquistan sembiante di irose contese d'incosci fanciulli.

Chiunque abbia dischiuse nuove vie all'intelletto umano, arricchendo il sapere con geniali scoperte, o trovato lenimento a qualche dolore, è ufficio veramente civile che, ad incitamento (bene spesso anche tardiva riparazione), venga dovunque glorificato; giustamente, senza che si debba considerare il luogo dove nacque, il linguaggio che parlò, le credenze che seguì.

Sia che si ammiri il genio di Leonardo o di Galileo, di Newton o di Keplero, che si esaltino le scoperte di Galvani o di Volta, di Harvey o di Jenner, di Pasteur o di Koch, di Behring e Kitasato o di Scaudinn o quelle ancora di Bonomo o Cestoni o di Semmelweis, eccelse che sieno o no, unica deve esser la mira del giudizio: la verità.

Qualunque intento che ad essa unicamente non si inspiri mai ha da intorbidarne la limpida sorgente.

Angusta è pur la terra intera per le aspirazioni dell'uomo, il cui pensiero trasvola gli spazi dell'universo e unico rimedio all'infelicità comune apparisce l'invocazione del Poeta che

> tutti fra se confederati estima
> Gli uomini.

NOTE GIUSTIFICATIVE

Con * sono contrassegnate le pubblicazioni che ho potuto direttamente conoscere; col segno (F.) quelle riportate dalla lodata opera del Fürstenberg (15).

Nota alle Note — Per l' indole di questo scritto non era evitabile un continuo richiamo alle necessarie citazioni. Riunite qui, piuttosto che disposte a piè di ogni pagina, mi è parso che debbano riuscire di minor fastidio a chi avrà la pazienza di leggere.

* 1) Lane John E. — « The history of scabies is fashinating and its literature voluminous ». « Bonomo 's letter to Redi. An important document in the history of scabies ». Arch. of Derm. and Syph. Vol. 18 (1928) p. 1-25. È la riproduzione fotografica della « Lettera » del Bonomo (18) e della traduzione inglese fattane dal Mead (61).

* 2) « Aristotelis et Theophrasti Historiae ». Lugduni, apud haeredes Jacobi Juntae. MCLII. Nel « De historia animalium » liber quintus, caput XXXII (p. 128) trovasi la parola « acari » come denominazione di animali. Hebra (13) (p. 581) e Fürstenberg (15) (p. 1) inclinano a ritenere che nel caput XXXI del liber quintus (p. 127) il passo: " Pediculi ex carne, quibus futuris, emergunt ceu pustulae quaedam sine pure exiguae, quas si pungas pediculi exeunt.... ,, debba riferirsi all'àcaro, che vive dentro la pelle. Anche Pick (27) crede che Aristotele lo conoscesse.

* 3) Il Fürstenberg (15) ne fa diligentissima, quasi completa disamina, in ordine cronologico, riportando sistematicamente i passi relativi di ogni scrittore ed esaminandoli criticamente con somma cura. Dato lo scopo particolare del presente lavoro sarebbe stato un inutile ingombro, anche se riassunta, riportarne qui la lunghissima serie che, chiunque voglia, può in detta opera vedere.

(F.) 4) Rondeletus Guilielmus. (1507-1566). « Methodus curandorum omnium morborum corporis humani ». Frankfurt, 1592, p. 19.

(F.) 5) Joubertus Laurentius (1529-1582). « Jsagoge therapeuthices methodi ». Lugdunum, 1577, p. 87.

(F.) 6) Scheuk Johannes (1530-1598). « Collectio observationum medicalium ». Frankfurt. 1600, p. 401, V. nota 90.

* (7) Moufet Thomas (1553-1634). « Insectorum sive minimorum animalium theatrum: olim ab Edoardo Wottono, Conrado Gesnero. Thomaque Pennio inchoatum: Tandem Tho. Moufeti Londinâtis operâ sumptibusq; maximis concinnatum, auctum, perfectum: Et ad vivum expressis Iconibus supra quingentis illustratum ». Londini. ex Officinâ typographicâ Thom.

Cotes, 1634. Nel Lib. 2. Cap. XXIIII, a pag. 266, egli scrive, indicando già la dimora dell'acaro: " Mirum est quomodo tam pusilla bestiola nullis quasi pedibus incedens, tam longos sub cuticula sulcos peragat. Hoc obiter est observandum Syrones istos non in ipsis pustulis sed prope habitare ,, ed alla pagina seguente: " Hos peculiariter vulgus acicule extrahit (Germani vocant Seuren graben) ,,"

(F.) 8) Reichard Christian Wilhelm Emanuel. « Dissertatio de pediculis inguinalibus, insectis et vermibus homini molestis ». Erfurt, 1759 § XXVII.

(F.) 9) Am Stein. « Beiträge zur Erörterung der Wichmman's chen Theorie von der Krätze ». Museum der Heilkunde. Zürich, 1794, B. II. P. 25 e 65 in nota.

(F.) 10) Casal Gaspar (1691-1735). « Historia natural, y medica de el principado de Asturias ». Obra posthuma. La saca a Luzel D. J. Jos. Garcia, Madrid, 1762, p. 314.

(F.) 11) Adams Joseph (1756-1817). « Observations on the morbid poisons ». London, 1807, p. 295.

* 12) RENUCCI SIMON-FRANÇOIS. « Thèse inaugurale [N° 83] sur la découverte de l'insecte qui produit la contagion de la Gale, du Prurigo et du Phlyzacia; presentée et soutenue à la Faculté de Médecine de Paris, le 6 avril 1835, pour obtenir le grade de Docteur en médecine. A Paris, De l'Imprimerie de Dido le jeune, imprimeur de la Faculté de Médecine, 1835, p. 39. " Comme *Cestoni* [19], comme *Casal* [10], M. *Renucci*.... il a eu l' occasion de voir les galeux, et surtout les mères à l'égard de leurs enfans, enlever un à un les acarus à l'aide d'une épingle··· ,, · (Rapport a l'Académie Royale des Sciences) (di De Blainville e Dumeril [142]). Purtroppo non si trova in questo scritto quel pieno riconoscimento della scoperta del Bonomo (18) e del Cestoni (19), che riscontriamo invece nel Wichmann (65).

Qui, in proposito, è detto soltanto: " Depuis 1612, les savans de l' Italie considéraient l'acarus comme cause de la gale (voy. Dictionnaire de la Crusca) [107]..... La lecture du mot *Pellicelli*, dans le Dictionnaire de la Crusca, porta le docteur *Bonomo* à essayer de vérifier ce fait, aidé par *Hyacintho Cestoni*, apothicaire à Livourne, qui avait eu l'occasion de voir des femmes tirer des pustules de la gale quelque chose qui craquait quand elles l' écrasaient: *Bonomo* et *Cestoni* parlent d'un petit globule blanc trouvé dans la liqueur des vésicules de gale, et qui, examiné au microscope, leur parut un ver; ils donnent une description et une figure de cette espèce d'acarus, dans une lettre adressée à *Redi* [52], et publiée à Florence en 1687 ,," (p. 19).

Sotto il titolo « Découverte de l'acarus scabiei », a pag. 9-11, così egli racconta come essa avvenne: " Depuis plusieurs anné es je m'exerçais dans la Corse, ma patrie, à chercher les traces de cet insecte, et bientôt j'obtins les résultats les plus satisfaisans. L' *acarus*, dont l'existence était problématique pour le monde savant, se présenta à mon observation un

grand nombre de fois; et cependant, avant d' avoir terminé mes études à la Faculté de Paris, je n'avais pas dessein de révéler l'existence de cet insect, lorsq' une circostance força en quelque sorte ma détermination.

Après avoir assisté à une leçon de M. *Alibert* [42], j'eus l'occasion d'entretenir ce professeur sur cet animalcule merveilleux, tant de fois exploré vainement au microscope, objet de tant de controverses et de tant de contradictions; et les doutes qu' il manifesta sur la possibilité de le trouver facilement me firent prendre le parti de lui en fournir des preuves irrécusables. Aussi, dès le 13 août 1834, apercevant, à la consultation de ce médecin, une jeune femme, dont la mise annonçait l'aisance, dont les mains offraient de nombreuses vèsicules de gale, et qui n'avait subi aucum traitement, j'annonçai positivement à tous les médecins et élèves qui se trouvaient là que bientôt ils verraient l' insecte fabouleux. En effet, j'en fis l'extraction à l' aide d' une épingle; le ciron marcha trés-bien sur mon ongle, et chacun put le voir à l' oeil nu. Je fus alors prié par la foule des spectateurs de répéter la même opération sur un autre galeux, et le même résultat ne se fit pas long-temps attendre. A l' instant même, M. le professeur *Alibert* en fit dresser procés-verbal, qui, après avoir été signé par nous tous, fut envoyé à la Faculté. Cette nouvelle, insérée dans la Gazette des Hôpitaux, trouva presque autant d' incrédules que de lecteurs. Au point où en était la science, le doute était certes bien permis; mais y avait-il beaucoup de philosophie à se retrancher derrière un défi positif ou derrière une négation absolue?

Et cependant des hommes, d'ailleurs fort honorables, me firent publiquement des provocations qui bientôt s'anéantirent devant les faits.

Mais, le 20 août, ces expériences eurent plus de solennité, toujours dans le service de M. *Alibert*, à l' hôpital Saint-Louis, en présence de M. M. *Alibert*, *Miqnel*, *Duchesne Duparc*, *Sabatier*, et bon nombre d'autres médecins distingués: je montrai de nouveau l'*acarus scabiei*; je voulus même que le frère de M. le professeur *Gerdy*, interne de cet hôpital, exécutât l'extraction de l' insecte, et son attente ne fut point trompé.

Dans un autre service du même hôpital, MM. *Miquel*, *Pinel* de Golleville et moi, nous trouvâmes l'animalcule, que M. *Miquel* dessina de sa propre main à l'aide du microscope.

Ce fut après cette séance que nous invitâmes M. *Raspail* [97] à venir, le 25, à l' hôpital Saint-Louis, pour y assister à une séance annoncée par nous dans la Gazette des Hôpitaux.

Elle eut lieu cette fois dans les salles de M. *Émery*, qui, d'après les indications simples que je lui donnai, perdit bientôt son incrédulité, et vit pour la premiére fois l'acarus. Examiné au microscope par M. *Raspail*, par les professeurs, docteurs et élèves qui étaient présens, cet insecte fut reconnu pour le véritable acarus de la gale, et bientôt la conviction la plus profonde remplaça dans les esprits le doute qui était trop légitime avant mes expériences .... „ .

* 13) Hebra Ferdinando (1816-1880). « Trattato delle malattie della pelle ». Trad. ital. del Dr. Longhi. Milano, Francesco Vallardi, 1866, Vol. I.

* 14) Lesser Edmondo (1852-1918). « Manuale delle malattie cutanee ». 5ª edizione it. sulla 8ª tedesca. Milano, Francesco Vallardi, S. d. Parte prima. Malattie della pelle. Le medesime cose sono ripetute pure nella 13ª ediz. tedesca. Berlin. Springer 1914, S. 278.

* 15) Fürstenberg Moritz. H. F. (1811-1872). « Die Krätzmilben der Menschen und Thiere ». Leipzig, Engelmann, 1861. Hebra (13) (p. 606) giudica quest'opera magistrale " completo lavoro sugli acari della scabbia [che] merita d'esser ritenuto come unico, poichè non saprebbesi dire se in esso faccia più maraviglia la ragionevolezza delle singole investigazioni o la diligenza, la pazienza, e l' amore della verità che lo scrittore manifesta ··· ,,.

* 16) Livi Carlo (1823-1877). « Discorso storico su l'àcaro della rogna, letto alla Società Medico-Fisica Fiorentina, nell' adunanza pubblica del 16 maggio 1858 ». « Lo Sperimentale » 1858. Riportato in Appendice al volume « Opuscoli di Storia Naturale di Francesco Redi ». Firenze. Le Monnier, 1858. p. 451-467. Fu occasionato dall' affermazione fatta all' Accademia di Medicina di Parigi dal Levy e dal Devergie (86), secondo la quale " l' acaro della rogna non venne alla luce del mondo scientifico che nel primo decennio del secolo presente ,,.

* 17) Egli dice nel discorso sopra citato, a pag. 460: " Non sappiamo però intendere, come il Cestoni ch' era certamente savio uomo e dabbene, in una lettera [67] al Vallisnieri [74] [*] del gennaio 1710, attribuisce tutto a sè il merito di tali osservazioni; e ci rincresce che il dottor Bonomo, egregio com' era di animo e d' ingegno, per molti scrittori medici e naturalisti che dettero troppa fede alla serotina lettera del Cestoni, sia tuttora in voce di plagiario. Noi crediamo anzi alla onestà del dottor Bonomo, e crediamo al buon senso e diritto del Redi che pubblicò la lettera sotto il di lui nome, e come opera di lui nominolla sempre nelle sue lettere ,,.

* 18) BONOMO GIOV. COSIMO (16..-1696). « Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano fatte dal Dottor Gio: Cosimo Bonomo e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all'Ill/mo Sig. Francesco Redi ». In Firenze, 1687, per Pietro Matini, all' insegna del Lion d'oro. È questa la famosa « Lettera » colla quale venne annunziata la scoperta che la scabbia è dovuta all' àcaro. Su di essa dovremo lungamente intrattenerci (V. p. 160-162, 198 e seg., 206 e seg.).

* 19) CESTONI DIACINTO (1637-1718). Anche di questo sagace e diligentissimo indagatore di cose naturali, forse ora del tutto ignorato fuori d' Italia (il Pernet p. es. [« Historical Notes on scabies » The British Journal of Dermat. and Syph. 1925, p. 313] lo gratifica dell' espressione « a bit of a quack ») quasi si era anche da noi perduta la memoria.

In questi ultimi anni, richiamata opportunamente l' attenzione degli studiosi sull' opera sua pregevolissima, diversi scritti ne hanno ridestato il ricordo. Un breve ma chiaro e compiuto profilo di esso — cui è unita, accuratissima, la bibliografia — che ne tratteggia efficacemente la singolare figura, ne illustra gli scritti, ne enumera le scoperte (fra le quali sono notevolissime, a prescindere da quella dell' origine acarica della scabbia di cui qui si tratta, la determinazione dell' « origine della pulce dall' uovo, dal seme dell' alga marina », il riconoscimento dell' « animatià del corallo », quelle relative alla biologia delle « cocciniglie » e ai « pedicelli ambulacrali dei ricci di mare »), redatto da G. Stefanini (149), è inserito nella pubblicazione diretta da Aldo Mieli : « Gli scienziati italiani dall' inizio del M. E. ai nostri giorni ». Roma, Dott. Attilio Nardecchia editore, 1921, Vol. I, P. I.

* 20) Majocchi Domenico (1849-1929). Il compianto Maestro, che oltre ad essere insigne dermatologo era conoscitore profondo della storia della medicina, lo insegnava nelle lucide « Lezioni di semeiotica dermatologica », che premetteva al suo corso di clinica dermosifilopatica. In dette Lezioni (litografate), Anno 1899-1900, a p. 250 è detto : „ Ma la vera scoperta dell'Acaro..... si deve a Cosimo Bonomo medico ed al Cestoni, farmacista „.

* 21) Hardy Alfred (1811-1893). Art. « Gale » del « Nouveau Dictionnaire de Médecine et de Chirurgie pratiques » di Jaccoud. Paris, Baillière, 1872, Vol. XV, p. 565 „ N'est-ce pas là ce que nous enseignons aujour-

d'hui, — esclama dopo aver riassunto la « Lettera » del Bonomo — et en face de ces notions si claires et si nettes sur la gale et sur sa nature, ne doit-on pas s'etonner et s'affliger de toutes les erreurs acoumulées entre cette époque et la nôtre; et pour expliquer ces erreurs, n'a-t-on pas besoin de réfléchir que la vérité scientifique ne s'établit définitivement qu'après de nombreuses oscillations ,, · A lui è dovuta la semplificazione della cura della scabbia nell'ospedale di S. Luigi di Parigi. " En employant les frictions rudes et générales — dice nel medesimo scritto, a pag. 584 — Bazin [146] était arrivé à guérir la gale en quarante- huit heures après quatre fritions, et même en vingt- quatre heures après deux frictions; j'ai simpliflié encore ces procédés et je suis arrivé à un traitement rapide de la gale qui laisse peu à désirer ,,·

* 22) Geber E. Nel capitolo « Malattie della pelle umana prodotte da parassiti animali » del Trattato di Ziemssen: « Patologia e Terapia medica speciale ». Vol. XIV, P. II. Napoli. Jovene e Pasquale. 1888. Quivi, a pag. 368, è detto: " Piena luce intorno ai rapporti fra l'acaro della scabbia e la malattia prodotta dal medesimo, portarono le comunicazioni dirette nell'anno 1686 [!] all'entomologo REDI dal Medico BONONO e dallo Speziale CESTONI. Nelle medesime sono enumerate le alterazioni locali prodotte dall'acaro della scabbia; è detto inoltre il modo con cui esso penetra nella pelle, come scava le sue gallerie, come deposita le uova e come si può andare alla ricerca del medesimo con uno strumento acuminato. Negli scritti degli ora citati Autori è detto pure che, secondo la loro esperienza, la diffusione della scabbia ha luogo esclusivamente in conseguenza del trasporto dell'acaro, e che la guarigione di tale malattia si può ottenere unicamente per mezzo di una cura locale. Al tempo stesso questi medesimi Autori rappresantano l'acaro per mezzo di figure, illustrate da dettagliate descrizioni ,, .

. . . .

In Germania fu certamente l'opuscolo di Wichmann [65] (1791), che contribuí a far sí che quivi, più presto che altrove, venissero dalla generalità dei Medici abbracciate le giuste ed esatte idee intorno all'essenza della scabbia ,,·

* 23) Wolf u. Mulzer. « Lehrbuch der Hautkrankheiten ». II. Aufl. Stuttgart. Enke. 1917. B. II. S. 347.

* 24) Cumstom Greene Charles. (Geneve) Switzerland. « Some remarks of the history of the discovery of the Acarus scabiei ». Read before the « Societé francaise d'Histoire de la Médecine ». Paris, December 1st 1923. The British Journal of Derm. and Syph. V. XXXVI (1924) p. 13-18. L'illustre storico della medicina, dopo aver descritte le fasi della lotta svoltasi a Parigi, culminata coll'episodio Renucci (12) e riportata la traduzione della « Lettera » fatta dal Mead (61) ed il capitolo del Pringle sulla scabbia (63) conclude, così: " The Acarus scabiei was first described and discovered by Dr. Bonomo [18] in 1687; the itch was clinically known and its proper treatment by sulphur ointment was current in the middle

of the eighteenth century. Alibert and all his eminents opponentes would have avoided twenty-two years of labour and discussion had they known the history of cutaneous pathology ,, · Anch' egli tuttavia trascura la parte che il Cestoni (19) ebbe nella scoperta.

* 25) Richter Paul. « Geschichte der Dermatologie » in: « Handbuch der Haut — und Geschlechtskrankheiten » di Jadassohn e collaboratori. V. XIV/2. Berlin. Springer. 1928. A p. 173 vi è scritto della scoperta dell'acaro : ..'' endlich die volkommene Abbildung und Beschreibung [dell' àcaro] mit Erkennung der Tatsache dass diese « animaletti » die Ursache der « rogna » sind, durch Giovanni Cosimo Bonomo in seinem Brief aus Livorno vom 18. Juli 1687 ,,·

* 26) Kiess O. « Scabies crustosa s. norvegica Boekii ». Dermatologische Studien herausgegeben von P. G. Unna und J. H. Rille. Band. 26. Leipzig. Leopold Voss. 1928. A p. 131 egli dice: '' Bonomo .....zum ersten Male die Eier abbildete und die Milbe wieder als Erreger der Skabies hinstellte ,, ·

* 27) Pick Walther. « Art. Scabies. — Historisches » in: « Handbuch der Haut — und Geschlechtkrankheiten » di Jadassohn e collaboratori. V. IX/1. Berlin. Springer. 1929. A p. 471 egli dice: '' Bonomo... beschreibt... die günstigsten Fundorte der Milbe, ihr Aussehen, ihre Eier, ihre Gänge in völlig zuttreffender Weise... Er hält die damals mit Vorliebe verabfolgten inneren Mittel für nutzlos und empfiehlt eine rote Präcipitatsalbe··· ,,·

'' Die Befunde Bonomos gerieten wieder in Vergessenheit, und die Ärzte blieben nach wie vor Anhänger der Krasentheorie ,, ·

(F.) 28) August Hauptmann (1607-1674) era il primo a disegnarne la figura, sebbene informe. È riprodotta dal Fürstenberg (15) a p. 11 della sua lodata opera e di nuovo dal Kiess (26) (T. 15. f. 3). V. « Uhralter Wolkensteinischer Warmer Bad — und Wasserschatz ». Leipzig. 1657 p. 200.

* 29) Ettmüller Michael (1644-1683). « Opera omnia in quinque tomos distributa ». Neapoli. MDCCXXVIII. Ex Officina Typographica Novelli de Bonis Typographi Archiepiscopalis. Egli tratta della scabbia nel T. II, col. 977-984 (Praxeos Medicae. Liber primus. Sectio XVII. Cap. VII. « De affectibus cutaneis » Membrum I « De Scabie ») ritenendola di origine umorale. '' *Effectum Cutaneum*, — dice quivi — in specie *Scabiei*, origo est simpliciter a vitiosa Nutritione depravata Partium ipsarum Subcutanearum ,,·

Dell'acaro parla nel T. I col. 1423-1424 (Dissertationes Academicae. Observatio II. « De Sironibus ») dicendo: '' Alii longe a *Crinonibus* sunt *Sirones* Vermiculi scilicet minuti, quasi pediculares, in pustulis serosis prurientibus sub cuticula Manuum imprimis et Pedum, subsistentes. Germani *Seuren*, item *Reitliesen* vocari solent. Minus de his disceptatum fuit, Animalculorum classi an associandi? siquidem hoc jam olim subtili SCALIGERO *Exerc.* 194 de *Subtil. Num.* 7 extra dubitationis ileam positum fuit: qui tamen ipsis formam nullam expressam esse asserit, que Micro-

scopiorum ope distincte satis et accurate conspici potest, secundum eam faciem quam Tabul. [in fine huius Tomi posita] Fig. E.E.E. representat. Colore sunt albicante et pedibus exceptis, qui propius intuenti nigricare videntur; pedibus sex instructi sunt, binis utrinque mox juxta caput positis, quibus Talparum ritu cuniculos sub cuticula agere, et oblongos non raro quasi sulcos trahere, simulque molestissimum pruritum excitare videntur. Num dorsum sit squamosum seu squamis coopertum, prout quidem affirmat Dn ROHALTUS *Tr. Physic. Part.* I c. 21 definire nolumus, illo praestantiore dubio procul Microscopio instructo. Mirum de caetero est quantas molestias tam pusillum Animal homini excitare queat, quas stupenda historia pluribus explicat MOUFETUS [7] *in Theatr. Insect. lib.* 2, c. 24 etc. „.

Nel T. II, col. 991-992 (« De Sironibus ») parla ancora dell'àcaro così: " *Sirones*, Germani *Reitliesen oder Seuren*, sunt Pustulae in volis Manuum, atque Pedum plantis aestivo tempore emergentes et cum insigni Pruritu molestantes, in quibus subtilissimum *Vermium*, hoc nomine gaudentium, genus latet; de quibus et harum effigia, Microscopio observatis, videbitis in *Obs. mea Actis Erud. Lipsiens. Anni* 1682 inserta „.

* 30) Molto frequentemente si attribuivano nel passato (V. note 43 e 68) alla « ripercussione » o « retrocessione » delle malattie cutanee le conseguenze più funeste, anche letali. Che codesta credenza fosse tenacemente radicata nelle menti lo dimostrò il Devergie (86), il quale, nel suo « Traité pratique des maladies de la peau », pubblicato, è da notare, nel 1854, alle pag. 646 e seg. trattava ancora della « maladie pediculaire », ammettendo la sua possibile origine spontanea e i pericoli, anche gravissimi, della sua rapida soppressione, specialmente nei bambini. Anche nella « Nuova enciclopedia popolare » edita dal Pomba (132) nel 1849 si parla ancora di scabbia « retropulsa ».

Se una correlazione fra condizioni morbose interne e alterazioni cutanee non è assolutamente contestabile in molti casi, particolarmente nelle malattie del ricambio e nelle endocrinopatie, non è da creder però, che possa esister in oggi medico che tema danni dalla pronta guarigione di una scabbia o di una pediculosi.

Sull'argomento, oltre all'opera fondamentale del Bosellini: « La Dermatologia nei suoi rapporti con la medicina interna ». Milano. Società editrice libraria. 1921. (V. appendice alla parte IV, pag. 258-263, colla relativa letteratura) sono notevoli le osservazioni del Brocq (v. s.° 30 b).

* 30 a) I problemi delle relazioni fra pelle ed organismo hanno avuta ancora diffusa trattazione nel recente « 2° Convegno medico di S. Pellegrino » (29-30 Giugno 1930), promosso dall'« Associazione di Idrologia, Climatologia, Terapia Fisica e Dietetica », dove furono presentate e discusse dotte ed elaborate relazioni. Di Carlo Foà: « Rapporti fisiologici fra pelle ed organismo », di Adriano Valenti: « Sulla Farmacologia della cute e sulle reazioni cutanee farmacodinamiche e idrologiche », di Mario

Truffi: « Le moderne vedute sulla patogenesi e la terapia dell'eczema », di Maurizio Ascoli: « Cute e medicina interna », di Luigi Devoto: « Cute ed organi interni in alcuni rilievi semeiologici e terapeutici ». Del « Convegno », munificentemente organizzato dalla Soc. An. delle Terme di S. Pellegrino, fu dato succinto resoconto nel periodico « La Riforma Medica », anno 1930, p. 1250-1261 (n. del 4 Agosto).

* 30 b Brocq Louis (1856-1928). L'eminente dermatologo francese le espose e commentò nello scritto: « Contribution à l'etude clinique de la pathologie générale des dermatoses: Les fluxions et les alternances morbides ». Ann. de Derm. et Syph. 1909, p. 145 e 225 e, più di recente, ne pubblicò altre nell'articolo: « Les alternances morbides en dermatologie », comparso nel medesimo periodico (anno 1928, n. 1, p. 3 e seg.).

31) Valsalva Antonio Maria (1666-1723). V. s° Morgagni.

* 32) Morgagni Giovanni Battista (1682-1771) « Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate », Libri cinque recati nella lingua italiana con note di F. Chaussier e N. P. Adelon. Firenze. Sansone Coen. 1839-1841. Nell'epistola LV, al § 7, racconta come gli occorse di trovar l'àcaro in una vecchia signora, ma non gli assegna il significato dovuto. Nella stessa epistola (§§ 2, 3, 4, 8, nel medesimo § 7, ed altrove (lett. XVI §§ 34-35, lett. XXXVIII § 22, lett. XLI § 4) lungamente discute dei pericoli della scabbia ripercossa (30), a cagione della cura esterna, enumerando e descrivendo casi da lui e da altri osservati (fra questi sono citati Valsalva [31] [lett. LV §§ 2 e 3] e Ramazzini [34] [lett. LV § 7]. Ed era Morgagni!

* 33) Lancisi Jo. Maria (1654-1720). « Opera varia in unum congesta, et in duos tomos distributa ». Venetiis, Exudebat Sanctes Pecori, 1739. (De noxiis paludum effluviis. Lib. I, Pars I, cap. XVIII). T. I, p. 153. Qui tuttavia mostra di ammettere la presenza dall'àcaro negli scabbiosi. " Posse — dice — vero animata corpuscola extrinsecus intro sub cutim ferri, clare docent tum vermes, quos (*pellicelli* vulgo dicuntur) in scabie per contagium inducta, crebro animadvertimus; tum ea (modo vera sint) quae in Africa adultos homines (Dracunculorum nomine) et in Germania Crinonum, pueros adoriontur ,, : Le sue idee sulla scabbia son manifestate in quanto scrisse polemizzando col Bonomo. V. a p. 212-213 di questo scritto.

* 34) Ramazzini Bernardino (1633-1714). " Novi multos, — scrive — qui taedio hujus foedi morbi Unguentis Scabiem exterminare etiam in ipso Vere tentarunt, sed postmodum Scabie retropulsa, febre correptos Urinas nigras, et fuliginosas illico reddidisse; cum autem usu remediorum humores ad cutem propellentium reproduceretur Scabies. Urinae sanis similes reddebantur; denuo autem retrocedente Scabie, vel rursus erumpente, haec reciproca in Urinis apparebat mutatio ,, · « Constitutio epidemica urbana anni MDCLXXXXI, § XXXII » in: « Opera omnia, medica

et physiologica ». Genevae, Sumptibus Cramer et Perachon. MDCCXVII, p. 180.

* 35) Beeson Barker B. « Acarus scabiei. Study of its history ». Arch. of. Derm, and Syph. Vol. XVI., n. 3., sept. 1927, p. 295.

* 36) Dal Trattato: « Nouveaux élémens de pathologie mèdico-chirurgicale » di Roche et Sanson. Bruxelles. Tircher. 1834. (T. I, p. 103) riporto il passo seguente come esempio delle idee che quel fatto generò, idee persistenti in tempo relativamente assai recente. (V. ad es. Devergie [86], Rayer [88]).

Dicono gli autori : " Jusque dans ces derniers temps on a cru que la gale était due à la présence d'un insecte (*Acarus scabiei*) sous l'épiderme; plusieurs médecins et plusieurs naturalistes dignes de foi ont même décrit cet être microscopique; mais depuis quelques années d'autres observateurs, armés de meilleurs microscopes, ont fait de vaines recherches pour le découvrir. Nous penson que l'*acarus* naît spontanément dan les croûtes un peu anciennes de la gale, comme une foule d'êtres de la même espéce se dévoleppent dans le vieux fromàge, et que la différence des résultats obtenus tient à ce qu' on a observé les vésicules de la gale à des époques et dans des circostances différentes. La vésicule récente ne le présente problablement pas, tandis que, ancienne et convertie en croûte, elle l'offre sans doute quelquefois. Quant à la transmission de la maladie par l'insecte, elle dépend de ce qu'on transporte toujours avec lui une petite portion de virus. Il serais curieux de rechercher l'*acarus* dans toutes les irritations cutanèes dont les produits portent l'odeur du vieux fromage. Puisq'il ne diffère en rien, pris dans cette substance ou sur une vésicule de gale, il est probable que dans les deux cas il se développe par les mêmes lois et au sein des même élémens organiques en putrefaction „ .

* 37) Willan Robert (1757-1812). « Die Hautkrankheiten und ihre behandlung systematisch beschrieben ». Aus dem Englischen übersetzt von Friedrich Gotthelf Friese. Breslau, Hirschberg und Lissa in Südpreussen, 1799. Nel capitolo III del 1° Ordine trattante del « Prurigo », a pag. 46-47, si legge :

" Der Ausschlag verbreitet sich an den Armen, Brust, Rücken und Oberschenkeln ; und hält oft zwei oder drei Sommermonate an, wenn er nicht durch schickliche Behandlung gehoben wird ; er wird hartnäckiger, wenn die damit behafteten Personen das Waschen der Haut vernachlässigen, oder in ihrem Anzuge unreinlich sind ; und geht, wenn er zuletzt seine Form verändert, oft in Krätze über. Zwischen den Blättercben schiefsen Pusteln auf, wovon einige mit Lymphe, andere mit Eiter gefüllt sind. Des Krätzinsect (Acarus Scabiei) fängt an in den Furchen der Epidermis zu brüten, und das Uebel wird ansteckend „ .

—" Willan, le véritable créateur de la dermatologie moderne, n'admet pas l' acare comme cause de la gale „ . Hardy (21) (op. cit.), p. 566.

—" ....habiles médecins de nos jours l' ont inutilement recherché — l' àcaro — avec beaucoup de soin ; cet animalcule s' est soustrait aux investigations éclaireés du professeur *Alibert* [42], de *Willan*, de *Bateman* [38], et aux recherches microscopiques réiterées de M. *Biett* [40]. Gibert (202) « Traité pratique des maladies de la peau et de la syphilis ». Troisième édition. Paris. Henri Plon. 1860. T. premier « Maladies de la peau », pag. 177.

* 38) Bateman Thomas (1778-1821). « Praktische Darstellung der Hautkrankheiten nach dem Systeme des Dr. Willan » nach der von Anthony Todd Thomson besorgten siebenten Auflage übersetzt von Ludwig Calmann, herausgegeben und mit Vorrede und Anmerkungen versehen von Ernst Blasius. Leipzig, bey Christian Ernst Kallmann. 1835.

Nella trattazione della « Scabies », « Fünfte Ordnung » (Pustulae), « Fünfte Gattung », a pag. 243, vi si legge: " Einige Schriftsteller haben den Ursprung der Krätze in allen Fällen einem kleinen Insekte zugeschrieben, welches sich in die Haut einniste und daselbst brüte, während andere an den Daseyn eines solchen Insekts gezweifelt haben; (ed in nota: " Dr. Heberden sah nie eins dieser Insekten, und es wurde ihm von Baker [38 a] [62] und Canton, welche sich beide in Gebrauch des Mikroskops auszeichneten, mitgetheilt, dass sie dieselben niemals hätten entdecken können ,,). Beide Meinungen scheinen ungenau zu seyn, und warscheinlich ist die von Sauvages die richtige, welcher glaubt, dass das Insekt nur in einigen Fällen von Scabies erzeugt werde, und deshalb von einer Scabies vermicularis, als einer besondern Art spricht.

Das Daseyn eines solchen Insekts in manchen Fällen von Scabies ist volkommen erwiesen, und obgleich ich selbst es nie bey einem Patienten zu entdecken im Stande gewesen bin, so habe ich es doch in einem Falle gesehen, wo es von einem andern Arzte von der Kranken Oberfläche abgenommen wurde.... ,, .

Alla pagina seguente continua: " .... Die Insekten wurden in Jahre 1683 [!] (mit Hilfe des Mikroskops) von Bonomo [18] genau bestimmt und abgebildet, dessen Bericht später Dr Mead [61], Schwiebe [60], Baker [62] u. A. bekannt machten ; Linnaeus [90] ; de Geer [93] Wichmann [65] u. A. haben seit dieser Zeit die Sache in Betreff dieser Acari scabiei aufgeklärt. Die letzteren Schriftsteller bestätigen bensonder Moufet's Beobachtung, dass nemlich die Insekten nicht in den Pusteln, sonder nahe bey denselben in den röthlichen Streifen oder Furchen oder in den neu entstandenen kleinen Bläschen zu finden seyen ; doch muss ich gestehen, dass es mir nie glückte, dieselben an einer dieser Stellen zu entdecken. Ich bin daher zu glauben geneigt, dass die Entstehung dieser Milben in der scabiösen Haut ein seltner und zufälliger Umstand sey, gerade wie der einzelne durch Dr Willan [37] beobachtete Fall von Erzeugung eines kleinen Flohs bey Prurigo, und dass die ansteckende Ei-

genschaft bey Scabies auf der in den Pusteln secernirten Flussigkeit und nicht auf der Uebertragung von Insekten beruhe...... „'

38 a) Citati da Bateman (v. s.a).

* 39) Chiarugi Vincenzio (1759-1820). « Saggio teorico-pratico sulle malattie cutanee sordide » osservate nel Regio Spedale di Bonifazio in Firenze. Firenze, 1799, nella stamperia di Pietro Allegrini.

Scriveva quivi, a pag. 133-138: " alle due sopraccennate soltanto [canina (v. la definiz. a pag. 164 di questo scritto) e suppurativa] potremo ridurre le specie della vera Rogna.

E l' una, e l' altra io non ò dubbio, che possano aver origine da una interna indisposizione. Ordinariamente però ella si comunica per via di contagio; anzi al dire del Willis (*Pharm. Ration.* Sect. III. Cap. VI) *nullius certe morbi labes (peste tantum excepta) facilius, aut certius quam Psora propagatur.* Tutte le rogne sono contagiose; ma come Galeno, il Sennerto, ed altri hanno osservato, lo sono superiormente all' altre quelle, che si dicevano *Umide*, le quali cioè sono più esulcerate, e fondono maggior copia di sanie. La materia morbosa in questi casi si pone facilmente a contatto delle parti sane d' un altro individuo, ed essendo di sua natura alquanto viscida, vi si trattiene abbastanza per dar comodo ai vasi inalanti di assorbirla. Per questo la Rogna abonda nei campi, e nelle caserme Militari, negli Spedàli, ed in altri simili luoghi, ove molti utensili sono a comune.

Quando la Rogna è spontanea, prende ordinariamente il carattere della seconda specie; [suppurativa] e quantunque anche questa sia contagiosa, si vede, che il miasma, il quale da essa si sviluppa, non è così attivo quanto nella vera contagiosa, giacchè vi contrae più difficilmente, e più lentamente.

Le cause, che ordinariamente la producono sono le seguenti. Ella serve di crise a delle febbri intermittenti, o remittenti: nasce dall'abuso di vini acri, e cotti; è pure giustificato, che attacchi i Lavoranti alle Saline in ragione dell' ambiente umido salso, che respirano, e che inalano per esservi continuamente immersi; come pure ne soffrono i Carcerati, indipendentemente anche dal pericolo del contagio, per la soppressione della traspirazione, che è indotta dal timore. A tutte queste cause potrebbe opporsi il dubbio di contagio: ma non potrà opporsi certamente l'esempio di quella Rogna, che comparisce ogni mese in certe femmine, nelle quali i mestrui sono soppressi. Il periodo regolare esclude ogni sospetto di contagio; e siccome il fatto è giustificato, accredita ogni altro dipendente da una causa, che agisca nella stessa maniera.

L' eruzione spontanea della Rogna essendo giustificata, abbatte anco la teoria dei vermi come causa, e materia di alcune malattie contagiose. In questa sopra ogni altra malattia fu dove questa teoria prese piede; anzi può dirsi, che ella abbia avuto origine. Il Dott. Gio. Cosimo Bonomo [18] dando corpo prima di ogni altro a questa opinione, scrisse al Redi

di avere scoperto nelle *bolle acquaiole*, o dir vogliamo nelle flitteni della Rogna, dei minutissimi esseri viventi in forma d' un globetto bianco, i quali chiamò *Pellicelli.* Egli ne scrisse, che si propagavano per mezzo di uova depositate sotto la cuticola, quali dice d' aver vedute espellere; e diè tanto di essi, che delle uova, la supposta figura; assicurando, che potevano vivere fuori delle sue tane per tre o quattro giorni, ed in essi rifondendo tutta la cagione del prurito.

Li vidde Murray [80]; e citandone per testimonio oculare ancora Linneo [90], credè di porsi abbastanza al coperto da ogni imputazione; e con lui molti altri Autori, più per l' altrui, che per la propria asserzione, ce lo anno lasciato scritto. A me per altro, egualmente che al Dottor Galeotti sopraddetto, non è toccato in sorte di ritrovarli, ad onta delle replicate osservazioni, e ricerche, che ne abbian fatte. E quando anche se ne voglia accordare l' esistenza, sarà dunque una legittima conseguenza, che essi esser debbano la vera causa generale di tutte le Rogne, anche di quelle, nelle quali neppure il Dott. Bonomo gli à osservati? Effetti consimili son sempre prodotti da cause consimili: e perciò se si danno delle vere Rogne spontanee non solo, ma ancora delle contagiose, senza Pellicelli, come da tutti si conviene; non è dunque il passaggio di questi esseri in un corpo sano, che vi porta il contagio, ma è la modificazione diversa dei fluidi nell'estremità esalanti, che costituisce il miasma virulento. Ma per servirsi anche di altre ragioni contro questa teoria, riflettiamo prima di tutto, che occorrono dei casi, nei quali il corpo si ricopre in un sol giorno, e quasi in un istess' ora di copiosa eruzione di Rogna, al qual fenomeno è stato dato immertamente dagli antichi il nome di *Rogna volante.* Or supponendo ogni flittene prodotta dall' azione d' un verme, come potrebbe imaginarsi una così prodigiosa moltiplicazione quasi contemporanea di tanti esseri, forse procreati in sì breve tempo da un essere solo? Comecchè poi si vede di fatto la Rogna umida esser di più facile contagio di quella secca costituita appunto dalle *bolle acquaiole*, nelle quali si vogliono esistere i nati vermi; o sarebbe il fatto opposto all'opinione, oppure, fondando la causa del contagio nella propagazione dei vermi, si dovrebbe veder più facile la contrazione della malattia in quei casi, nè quali non esistono questi viventi, lo che alla ragione repugna.

Se dunque le più accurate osservazioni negano nella Rogna questi *Pellicelli*, se la ragione ne esclude la necessaria esistenza, per non far torto a chi assicura d'averli veduti, bisogna concludere, che i Pellicelli da taluno osservati fossero accidentali, ed eventualmente allettati a svilupparsi, piuttosto che ad abitare per abito nelle interne lacune della pelle. Oltredichè, anche per confessione degli Entomisti, tutte le Rogne egualmente essendo curabili cogl' istessi metodi, la presenza di questi vermi non pare, che dia alla Rogna quel carattere specifico, che Plenck [85] à ad esso assegnato nel suo trattato *sulle malattie Cutanee* per questa ragione ,, .

A pag. 51-53 del medesimo « Saggio » aveva pure scritto: '' Il Dottor Bonomo in una sua lettera scritta all' immortale Francesco Redi asserí d'aver trovati nelle Flittene della Rogna, che esso chiamò *Bolle acquajole*, degli esseri organici, visibili talora anche coll'ochio nudo, simili nella loro piccola figura ad una Testuggine, ai quali diè il nome di *Pellicelli*; e dei quali vidde fino gli amori, e l'espulsione dell'uova. Willis [?], Levvenhoeck [?], Pringle [63], Murray [80], ed altri grand'uomini lo anno seguito in questa opinione: anzi trovando nella varietà dei piccoli animali produttori una facile, e persuasiva spiegazione della diversa natura delle malattie contagiose prodotte, estesero alla maggior parte di esse la supposizione di una causa consimile, animale e vivente.

Non staremo ora a ricercare la verità dell'esistenza di questi Animaletti; e solamente faremo riflettere, che anche dai precitati Scrittori non sono comunemente voluti questi esseri viventi come causa generale di tutte le malattie Cutanee Sordide contagiose; e che d' altronde allorchè si sviluppano per vizio interno, ciò non ostante divengono contagiose per contatto. In conseguenza non sono questi Animaletti necessarj essenzialmente alla formazione delle predette malattie, ne formano in tutti i casi la materia del contagio. Tutto al più potranno essere una delle cause particolari, qualora se ne giustifichi l'esistenza; ed è bene, che queste seducenti apparenze non sorprendino gli studiosi, senza prima aver richiamato a maturo esame questo articolo importantissimo, come più opportunamente faremo.

Potremo per ora ristringersi a dire, che qualunque si sia la natura delle morbose molecole, anno esse una potenza, che diversamente modifica i vasi escretori, e le glandule succutanee; per lo che gli umori che vi pervengono soffrono una modificazione diversa; fintantochè almeno il fomite vi sussista. Così appunto i sughi della pianta primaria sono diversamente modificati dal diverso tessuto dei vasi, e dal diverso grado di energia della loro forza vitale, allorchè passano a circolare nei vasi d'un innesto dai vasi appartenenti naturalmente alla primitiva radice.

Ma noi abbiamo veduto, che nella massima parte delle cause producenti le malattie Cutanee Sordide si riconosce l'azione immediata d' un alcali esuberante, indubitatamente esistente nella parte più sottile del sangue; e rimane ciò comprovato dalla maniera d'agire dei medicamenti più utili nelle stesse affezioni della pelle. È forza dunque di concludere per l'analogia degli effetti, che tutte le malattie Cutanee Sordide possono avere una causa generale comune in questa esuberanza locale d'alcali; e che questa varia soltanto relativamente alla sede, la quale à occupato, o alla morbosa sostanza, che l' à determinata ,, .

Le stesse idee, contrarie all'ammissione della natura parassitaria della scabbia, erano di nuovo manifestate con pari, se non maggiore decisione, nell'opera successiva : « Delle malattie cutanee sordide in genere e in

specie ». Trattato teorico-pratico. Firenze. 1807. Presso Giovacchino Pagani. Ne sono prova le citazioni da quella riportate nel testo, alle pagine 163-168.

Nella nota a pagina 175, del T. II dell'opera medesima, è ripetuta l'affermazione dell'infruttuosa ricerca dell'àcaro. " Il Dott. Galeotti, Medico dell'antico Spedale, di S. Eusebio, — vi è detto — non potè rinvenire quest' insetti. Altrettanto è succeduto a me stesso, e ad altri, che li anno meco ricercati ,, .

Malgrado nella « Prefazione » di questa riveli chiaramente la sua appartenenza a quella Scuola Toscana, inspirata al metodo galileiano [69], che è vanto della Medicina Italiana — " giacque....., scrive in principio di essa, l'Arte preziosa di guarire lungh'anni in mezzo alle tenebre, ed alla barbarie, fin' a che scosso il giogo d'una tirannica autorità non si posero i Medici prima di tutto ad osservare, e a provare, e quindi a ragionare su tali inconcussi, e solidi principj ,, — non può invero il Chiarugi, contrariamente a quanto disse il Livi (16) (p. 462), essere ascritto alla schiera degli antesignani dell'àcaro.

Purtuttavia è annoverato dal Richter (25) (pag. 182) fra gl'iniziatori della « Sistematica » dermatologica.

Ma la gloria imperitura del Chiarugi rifulge nel campo della psichiatria. È a questo grande benefattore del genere umano che si deve, prima che a chiunque altro, se i poveri pazzi furono liberati dalle catene.

Nell'opera « Gli Scienziati Italiani », già citata, (19) (I, p. 43), nella biografia di Lui, scrive Alberto Vedrani : " Quanto al trattamento pratico della pazzia, il regolamento del Bonifazio (1789) [da Lui redatto] è come una proclamazione dei diritti dell'uomo malato di mente ad una assistenza medica e umana.

. . . .

Il *Trattato* [del Chiarugi : « Della pazzia in genere e in specie » (1793)] fu subito tradotto in Germania. In Francia Pinel otto anni dopo, nel 1801, pubblicando anche lui un Trattato, glielo svalutava a pag. XLI con una stroncatura piena di dispregio; e si prese lui nei rumori mondani tutta la gloria di riformatore della psichiatria.

Tanto che in Italia a mezzo il secolo XIX alcuno cominciò a risentirsene ed a protestare: prima Carlo Morelli [176] nel 1846, più acerbo e sdegnato Carlo Livi [16] nel 1864. Facevano eco verso il 1880 Morselli e Filippi. Con poco frutto, perchè il nome di C. è pressochè scomparso dai libri di psichiatria italiani, come il suo *Trattato* è quasi scomparso dalle Biblioteche.

Un po' migliore fortuna cominciò ad avere il nome di C. nel nostro secolo ,, .

* 40) Biett Laurent Theodore (1781-1840). V. Cazenave et Schedel (201), Alibert (42).

* 41) Mouronval I. F. J. « Recherches et observations sur la gale », faites a l'hôpital Saint-Louis a la Clinique de M. Lugol pendant les années 1819, 1920, 1921. Paris, chez Croullebois, Libraire. 1821.

" Plusieurs expériences, et un grand nombre de faits recueillis avec la plus scrupuleuse exactitude, forment la base de cet ouvrage — scrive nel preambolo a pag. VI-VIII —. Nous avons pris notre sujet par le commencement, c' est-à-dire par l' observation de beaucoup de galeux, dont nous avons recueilli les histoires particulières. La description générale, les raisonnemens de toute sorte, ne sont venus qu'après les faits, et n'ont eu d'autre sujet que les faits écrits. Très - souvent, nous avons même limité, pour ainsi dire, la portée de nos observations, et jamais nous ne les avons modifiées à raison de quelque idée preconçue.

C'est, sans doute, à la sagesse de ces principes et aux ressources que nous offrait notre position, que nous devons de publier des choses neuves et d'un grand intérêt; et d' avoir déplacé beaucoup d' erreurs qui sont généralement accréditées en médecine.

Telle est, entre autres, celle de l'existence du ciron de la gale, dont on parle depuis cent cinquante ans, sans l'avoir jamais vu [!] et duquel on a fait des peintures imaginaires, copiées les unes sur les autres, et jamais sur l'original puisqu'il n'existe pas [!].

Ce fait ne peut plus éprouver désormais de contestation. Il a été discuté et soutenu publiquement à la Faculté de médecine de Paris, et aucun de mes illustres juges n'a déclaré avoir vu le ciron de la gale, et pouvoir ainsi en soutenir l' existence ,, .

In nota qui è detto che il presidente e gli esaminatori della sua tesi " étaient M M. Boyer, Lallement, Béclard, Marjolin, Fouquier et Roux ,,.

A pag. 13-15 seguita poi a dire : " On admet assez généralement aujourd' hui comme cause de contagion de la gale un insecte dont l' existence avait déjà été regardée comme probable par les anciens, et même par les Arabes ; mais que les modernes pensent avoir demontrée.

J'ai cru moi-même pendant quelques années que la cause naturelle de la gale était un insecte. M. Lugol a professé l'existence du ciron pendant six ans..... Comment en effet serait-il permis de douter, lorsqu'on a accumulé les preuves de son existence, jusqu'à parler de la manière dont il se fraie un chemin sous l'épiderme, dont il avance ou recoule ; quand on affirme l'avoir vu pondre, en avoir distingné les deux sexes [?] et la forme propre et exclusive qui lui appartient comme espèce particulière? qui n'a pas vu des images du ciron de la gale, son corps et ses pates représentés séparément; les débris de son cadavre trouvés dans des écailles d'épiderme, et autres enfans de l'imagination des hommes, qui vole sans cesse au secours de leur esprit en créant des chimères qu'ils prennent pour des réalités ?

Comment douter de l'existence du ciron de la gale, lorsque pour la prouver on met à contribution les noms les plus graves, les réputations les plus honorables ?

Et nous-mêmes, qui étions placès dans les circonstances les plus favorables pour nous assurer de son existence, nous ne l'aurions cependant pas fait, si nous n'avion eu le bouheur de faire nos premiers pas dans la carrière médicale sous un maître auquel nous devons de n'avoir jamais laissé échapper l'occasion de vérifier toutes les traditions aux lits des malades....

Nous dutions si peu de l'existence de l'acarus, que nous commençâmes nos expériences avec des loupes, puis enfin avec des microscopes de diverses grandeurs. Notre non-succès inattendu nous porta à multiplier, à varier nos experiences à un tel point, qu'il n'est pas permis de penser que le ciron existe, et que nous ne l'ayons pas vu; nous pouvons, au contraire, affirmer avoir fait des expériences en plus grand nombre et pendant un temps plus long qu'aucun auteur que nous connaissions, et ques ces expériences ne permettent plus d'admettre comme cause unique et exclusive de la gale un insecte dont la présence donne lieu au devoloppement des boutons··· „ ·

Descritte le molte ricerche negative eseguite, a pag. 21-23, soggiunge: " Un troisième microscope d'une grosseur très-considèrable fut donc choisi; de nouvelles expériences furent faites; je les répétai un nombre infini de fois. Mes jours de fête, mes heures de délassement et de recréation se passaient au milieu des galeux, dans des recherches microscopiques dont les résultats ne faisaient qu'exciter de plus en plus ma curiosité; car jusqu'alors j'avais été cironien.

Nous terminâmes enfin nos recherches par une séance que donna M. Lugol le second dimanche du mois d'août, dans l'amphithéâtre de l'hôpital Saint-Louis, en présence d'un grand concours d'élèves, dont plusieurs cherchèrent aussi inutilement que nous l'insecte de la gale.

. . . .

. . . .

Ne l'ayant jamais vu, n'ayant jamais rien observé dans les expériences microscopiques réitérées à l'hôpital Saint-Louis, je ne puis concevoir comment s'y sont pris les personnes qui d'un coup de lancette obtiennent des cirons en grand nombre; qui, à la seule inspection [?], distinguent les sexes et voient mêmes les œufs de l'animal sur les pates de la femelle··· „ ·

Così parla poi, a pag. 24-25, della « Lettera » del Bonomo (18): " C'est dans l'ouvrage de Redi, dit-on, que l'insecte de la gale humaine a éte décrit, pour la première fois, avec une exactitude presque égale à celle des modernes entomologistes. Cette description se trouve, en partie, dans un lettre de Cestoni [67] à Vallisnieri [74] [*], insérée, en 1710 [!], dans la collection académique [64]. Je crois à propos d'en donner ici un extrait, puisque cette lettre a été citée souvent en faveur du ciron, et que les dé-

tails qu'elle renferme, me paraissent tenir plutôt du merveilleux [!] que de la realité, comme en jugera par ceux que je soulignerai et dont je livre le jugement au lecteur „ •

A pag. 28, dopo averne riportata la parte essenziale, sottolineando le frasi che si riferiscono all'estrazione dell'àcaro dalla pelle, al suo aspetto etc., commenta : " Voilà des auteurs qui on vu des choses admirables ; mais leurs vers ou même leurs tortues se sont transformés depuis cette époque en ciron (*sarcoptes*) ! ! ! Et le ciron des modernes a été jugé à son tour par contumace··· „ •

Ed alla pagina seguente soggiunge: " Je n'ai certainement pas besoin de trouver de contradictions dans les auteurs qui ont annoncé l'existence du ciron ; ils seraient d'accord sur la forme spécifique de cet animal, que je ne saurais l'être avec eux sur la réalité de son existence. Les expériences microscopiques dont je viens de rendre compte, ont été faites sur une échelle trop étendue et avec trop de sincerité, pour qu' il soit possible d'admettre que tout soit erreur dans leurs résultats. Cependant ceux-ci étant trop contraires aux idées généralement reçues, nous ne voulûmes point les faire connaitre avant d'avoir imaginé une autre serie d'experiences propres à les confirmer de nouveau.

L'inoculation par frottement et par insertion de toute la matière contenue dans les boutons de gale, faite dans un lieu d'election, à dessein de nous assurer s'il existait un virus psorique, nous parut pouvoir servir encore à attester ou à nier l'existence du ciron.

Voici notre raisonnement à *priori:* Si l'inoculation produit la contagion, on pourra regarder celle-ci comme produite par un virus à la manière de la syphilis, de la variole, etc., ou bien la considérer comme produite par le ciron ; de sorte que ce résultat sera également favorable à l'opinion de la contagion par un virus et à celle par le ciron. Mais si la contagion n'a pas lieu par l'inoculation de toute la matière contenue dans les boutons de gale, cela prouvera également deux choses, 1.° qu'il n'y a point de virus psorique ; 2.° qu'il n'existe point de ciron „ •

Così praticò su se stesso tre inoculazioni successive col liquido delle vescicole, senza alcun resultato, così come lo stesso liquido non aveva mai rivelata la presenza dell'àcaro.

" Mais ce nouveau genre d'expèriences — continua a pag. 32 e seg., dopo averle descritte — n'ayant été essayé que sur moi, les conséquences en étaient nécessairement très-bornées ; ou même on aurait pu nier qu'elles en eussent aucune, en attribuant la non contagion à une crase particulière. C'est pourquoi, afin de donner à ces recherches toute la latitude possible et toute l'authenticité désirable, M. Lugol donna une séance à l' hôpital Saint-Louis, le dimanche 24 juin 1821. Quatre galeuses furent conduites à l'amphithéâtre de l'hôpital, et examinées par tous les éleves avant de commencer les essais; elles portaient des boutons de gale de toute grosseur, et, en général, très-prurigineux.

M. Lugol, qui dirigeait cette experience, fut inoculé le premier, par deux procédés; par frottement et par insertion ,, · Altri dopo di lui.

" M. Lugol regardant les résultats de ces essais comme d'une grande conséquence, si la contagion n'avait pas lieu, proposa aux élèves qui assistaient à la séance de continuer sur eux les inoculations: il n'eut pas de peine à obtenir ce qu' il demandait; toute l' auditoire aurait voulu être inoculé; mais, comme il fallait mettre un terme à des essais qui, toujours les mêmes, n'auraient pas fortifié davantage les résultats, douze élèves seulement furent inoculés. . . . .
. . . .

On inocula également la fille de salle; enfin la religieuse de la salle Ste. Marie, Madame St. - Fulgence, ne pouvait rester étrangère au dévouement dont elle était témoin; et ce fut avec une sorte de plaisir qu'elle courut le risque de contracter la gale.

L'operation fut toujours faite dans l'intervalle des doigts, sur le dos des mains, ou sur la partie antérieure des poignet, par les deux procédés, par diverses personnes, avec toute la précaution et la bonne foi qu'on peut désirer.

L'examen du produit de ces expériences fut remis au lundi, 2 juillet; et il fu constaté qu'aucun des dix-neuf personnes auxquelles on avait inoculé la gale huit jours auparavant, par frottement et par insertion, n'avait contracté cette maladie. M. Bazire seul avait eu, du troisième au cinquième jour, un bouton sur l'une des piqûres qu'on lui avait faites dans l'intervalle des doigts index et medius. Ce petit bouton a été vu par tous les élèves qui fréquentent le cours de médecine de M. Lugol, et tous ont vu que ce bouton était unique et qu'il avait disparu le sixième jour.

De nos expériences nombreuses faites avec de bonnes loupes; de nos recherches microscopiques répétées un très - grand nombre de fois dans un lieu où la gale est la plus commune, par les procédés les plus variés, dans des circonstances très-diverses et des plus favorables; de nos recherches faites par la voie de l'inoculation, nous croyons devoir en conclure: que la cause naturelle de la gale n'est ni un ciron, ni un virus contenus dans les boutons psoriques; que la cause naturelle de la gale n'est pas connue ,, ·

Tutto quanto è quì riferito non è infinitamente istruttivo?

— Lugol F. G. A. (1786-1851). " Mouronval non fu più fortunato nel 1820; Rayer [88] e Asselin, Galeotti e Chiarugi [39], a Firenze, provarono la stessa sorte [non trovarono cioè l'àcaro]. Finalmente Lugol, medico dello spedale San Luigi, fece annunziare nella *Lancette Française*, che avrebbe regalato cento scudi a chiunque giungesse a mostrarli il pellicello dei rognosi ,, · Delaberge Monneret e Fleury. « Compendio di Medicina Pratica » (133) (p. 132).

... " in seguito... si dubitò... dell'esistenza dell'acaro.

Suriray di Havre, e dipoi Lugol e Mouronval..., come risultato delle loro ricerche, negarono che vi si potesse ritrovare [nella scabbia] alcun insetto... Biett [40]... anche con l'uso del microscopio di gran forza non potè, in un gran numero di prove, scoprirlo in un solo esempio. Cazenave e Schedel [201] dicono che molti altri instituirono ricerche egualmente infruttuose dell'insetto··· „ · Levi (136) « Diz. econ. delle scienze mediche » (p. 774). V. ancora Rayer (88), Alibert (42).

* 42) ALIBERT JEAN LOUIS (1766-1837). «Clinique de l' Hôpital Saint-Louis», ou traité complet des maladies de la peau, contenant la description de ces maladies et leurs meilleurs modes de traitement. A Paris, Chez B. Cormon et Blanc, Libraires, 1833. A pag. 312-313 egli scrive:

'' Les médicins et les naturalistes de nos jours n' ont pas été aussi heurex que Wichmann [65], dans la recherche de ces cirons. Feu M. Latreille [96], l' un de nos plus célèbres entomologistes, a vainement tenté des recherches dans les prisons de Saint-Denis. M. Biett [40], mon élève, s' est inutilement servi du microscope de M. Amici pour les découvrir; il faut en dire de même de MM. Mouronval [41] et Lugol [41], qui prétendent avoir consacré beaucoup de temps à cette investigation. Je me souviens, pour mon compte, d'un Italien réfugié à Paris, et qui avait été long-temps l'un des èlèves les plus zélés du célèbre Spallanzani. Accoutumé depuis son enfance, aux observations microscopiques, tous les animalcules du monde invisible lui étaient, en quelque sorte, familiers.

Sollicité par nous, pour faire des recherches sur l' insecte qu' on disait habiter le bouton de la gale, il se livra à ce genre de travail, pendant plusieurs mois, avec un zèle digne des plus grands éloges; mais *l' acarus* humain ne fu pas une seule fois rencontré.

A côté de ces essais négatifs, nous sommes nécessairement conduit à rappeler les résultats tout-à-fait contraire de M. Galès [232], pharmacien en chef de l' hôpital Saint-Louis. Pendant qu' il s' occupait de ces recherches, il fut visité, et presque journellement encouragé par tout ce que l'Académie des sciences possedait alors de plus savant et de plus expérimenté en ce genre, entre autres MM. Olivier, Bosc, Huzard, Duméril, et M. Latreille, auquel on doit, de nos jours, tant de découverts précieuses sur l'entomologie. C'est, pour ainsi dire, en leur présence qu'il fit dessiner et graver, dans plusieurs situations et développemens, ce qu'on appellait *le sarcopte* de la gale humaine. Son travail fut même consigné dans une thése soutenue à la Facultè de Médicine de Paris. Malgré ce succès apparent, toutes les expériences de M. Galès sont aujourd' hui contestées. Je dirai plus: elles ont été signalées comme le résultat d' une supercherie coupable par M. Raspail [97], l' un de nos naturalistes les plus exercés aux investigations par le microscope. On peut voir les preuves alléguées par ce savant dans les *Annales des sciences d' observation,* 1829; il y démontre que les figures données par l' auteur de la thèse ne representent absolument que l' acarus du fromage ou de la farine. Que con-

clure au milieu de ces assertions contradictoires? Les personnes qui cherchent la vérité avec un cœur simple ne doivent-elles pas suspendre leur jugement? Il faut donc reprendre ce genre d' investigation.

Au surplus, M. Raspail, tout en contestant la véracité des recherches de M. Galès, dit très-bien qu' on aurait tort de nier la présence d' un être parasite dans la pustule de la gale; on est seulement fondé à croire qu' il ne s' y trouve pas toujours, et qu' on ne l' y rencontre qu' occasionellement ,, .

'' Pour peu que le flambeau de l' analogie nous conduise dans l' étude de la gale — seguita a dire poco dopo — on ne peut douter que les acares ne soient pour quelque chose dans l' étiologie de cette affection. On connaît les recherches de M. Raspail sur les formes de l' insecte qui habite la gale du cheval, celle de MM. Huzard et Rainard sur le même objet, celles du vétérinaire Walz [100] sur la gale des moutons. M. Morel de Vindé, qui a étudié en grand les mœurs et les maladies des troupeaux, à démontré jusq' à l'évidence qu'elles sont dues, pour la plupart, à la présence de plusieurs animaux microscopiques. Le plus grand nombre d' affections qu' on attribue journellement à la dégénérescence des humeurs ne riconnaissent pas d' autre source.

D' après beaucoup de remarques, les pustules séreuses sont particulièrement susceptibles de présenter l' animalcule que M. Latreille indique sous le nom de *sarcopte,* et qu' on a comparé, pour la forme, à un tortue. .

. . . .

Il paraît que le *sarcopte* de M. Latreille se déplaît dans les pustules qui sont remplies de pus, qu' il n' y séjourne pas, qu' il se cache sous la cuticule, sans doute pour s' y nourrir, ou parce que les parties saines lui conviennent mieux. Il agit comme le *cynips,* qui pique l'épiderme des feuilles et des écorces des vegetaux; son but final est la déposition de ses œufs. Il y aurait certainement des recherches à faire sur la différence des sexes chez ces animalcules; on en rencontre effectivement qui ont le ventre plus gros que les autres, et qui paraissent chargés de corpuscules ovoïdes sous leurs poils.

L' existance de l' acare une fois admise, on explique facilement pourquoi, selon la juste observation de M. Delpech, la gale est une simple affection de la peau, de nature contagieuse, et qu' on peut guérir, sans inconvénient, par les moyens les plus expéditifs ,, .

Anche nell' opera anteriore « Description des maladies de la peau ». (2e ed., Bruxelles, Auguste Wahlen, 1825), alle pag. 424-425 del 2º vol. aveva scritto: '' cette cause [della scabbia] se trouve évidemment dans son principe contagieux, c'est à dire, dans le sarcopte ,, . E nel « Discours préliminaire » a pag. XXV del I vol.: '' On a presque entièrement reconnu la nature de l' *acarus,* qui provoque l' éruption de la gale ,, .

In entrambe le opere nelle tavole 50 e 56 rappresentanti rispettivamente la « gale legitime ou vésiculeuse » e la « psoride pustuleuse vul-

gaire » è raffigurato l' acaro del formaggio, come dal Galés [223] era stato disegnato.

Egli dunque, malgrado i resultati ripetutamente negativi delle ricerche, credette tenacemente all' esistenza dell' àcaro ed alla sua azione patogena ed ebbe alfine la gioia di assistere al trionfo dell' idea che per tanto tempo aveva propugnata (v. nota 12).

* 43) Fa pena leggere nell' « Encyclopédie » quanto segue: "Le docteur Bononio [!] prétend avoir beaucoup mieux expliqué la cause de cette maladie [la scabbia], qu' aucun de ceux qui l' ont précédé: voici son hypothése.

Il examina plusieurs globules de matiere, qu' il fit sortir avec une épingle des pustules d' une personne qui étoit attaquée de cette maladie avec un microscope, et les trouva remplis de petites animaux vivans semblables à une tortue, fort agiles, ayant six piés, la tête pointue et deux petites cornes au bout du museau. Fondé sur cette déconverte, il ne craint pas d' attribuer la cause de cette maladie contagieuse aux mor sures continnelles que ces animaux font à la peau, et qui donnant passage à une partie de la sérosité, occasionne de petites vessies, dans les quelles ces insectes continuant à travailler, ils obligent le malade à se gratter, et à augmenter par- là le mal, en déchirant non- seulement les petites pustules, mais encore la peau et quelques petites vaisseaux sanguins ; ce qui occasionne la *gale*, les croutes, et les autres symptomes desagréables dont cette maladie est accompagnée.

On voit par là d' où vient que la *gale* se communique si aisément; car ces animaux peuvent passer d' un corps dans un autre avec beaucoup de facilité, par le simple attouchement. Comme leur mouvement est extremement rapide, et qu' ils se glissent aussi bien sur la surface du corps que sous l' épiderme, ils sont très-propre à s' attacher à tout ce qui les touche ; et il suffit qu' il y en ait un petit nombre de logés, pour se multiplier en peu de tems.

On voit donc par-là d' où vient que les lixiviels, les bains, et les onguens faits avec les sels, le soufre, le mercure, etc. ont la vertu de guérir cette maladie ; car ils ne peuvent que tuer la vermine qui s' est logée dans les cavités de la peau ; ce qu' on ne sauroit faire en se grattant, à cause de leur extrême petitesse, qui les dérobe aux ongles. Que s' il arrive quelques fois dans la pratique que cette maladie revienne lorsqu' on la croit tout-à- fait guérie par les onctions, on n' en doit pas être surpris : car quoique les onguens puissent avoir tué tous ces animaux, il n' est pas cependant probable qu'il ayent détruit tous les œufs qu' ils ont laissés dans la peau, comme dans un nid où ils éclosent de nouveau pour renouveller la maladie. *Chambers.*

On peut, sans manquer à la Médicine, ne pas se déclarer partaisan de cette opinion, et regarder la *gale* comme une indisposition de la peau, par l' alteration de l' humeur séreuse des glandes de cette partie, dont le

vice se communique bien-tôt à toute la masse du sang. L' humeur cutanée peut être viciée par contagion, en couchant avec un galeux, ou dans le même lit où il a conché : on a même des exemples de personnes qui ont gagné la *gale* parce que leur linge avoit été lavé avec celui d' un galeux.

La stagnation de l' humeur cutanée peut acquérir par son séjour la nature d' un levain acre et en quelques sorte corrosif, qui cause non-seulement la *gale*, mais souvent des éruptions ulcéreuses. De- la vient que sans communiquer avec des galeux, ceux qui ont été détenus long-tems en prison, ceux qui ont mené une vie sédentaire, les personnes mal-propres, celles enfin qui ont été exposées aux ordures, etc. sont sujets à contracter cette maladie.

Les principales indications se réduisent à corriger le vice de l' humeur des glandes de la peau, et à rectifier cet organe. Les applications locales peuvent l'effectuer; et lorsque la maladie est récente ou nouvellement contractée, elle est souvent guérie avec sûreté par les seuls topiques : mais si le vice a pénétré, et qu' il ait été transmis dans le sang par les voies de la circulation, il y a du danger à guérir la gale sans les préparations convenables : il faut d'abord travailler à la depuration du sang par la saignée, les purgatifs, et les altérans convenables . . .
. . . .

Les remedes qui dessechent les pustules de *gale*, sans prendre de précautions par l' usage des médicamens intérieurs, peuvent n'avoir aucun inconvénient, lorsque le caractére de la maladie est doux, qu'elle est recente et gagnée par contagion : il n'en est pas de même, lorsque la *gale* est occasionnée ou entretenue par quelque disposition cacochimique du sang et des humeurs : dans ces cas, la répercussion [30] de l' humeur nuisible peut causer plusieurs indispositions mortelles, parce qu' elle se porte sur le poumon, sur le cervau, et autres parties nobles. Plusieurs personnes ont en le genre [!] nerveux attaqué par l' usage de la ceinture mercurielle. . . . .
. . . .

« Encyclopédie, ou dictionaire raisonné des sciences, des arts et des métiers » par une Societé de gens des lettres. Mis en ordre et publié par M. Diderot.... et... D'Alembert. Troisieme édition. À Livourne, De l'Imprimerie des Éditeurs. T. septieme. M.DCC.LXXIII, alla voce « Gale » (Medecine), a pag. 438.

E ancor più pena fa quello che, alla pagina seguente, nel medesimo articolo (Manége et Marèchall) è detto poi :

" Bononius [!] séduit per le raisonnement de quelques écrivains, a cru devoir s'afforcer d'accrèditer leur opinion sur le principe essentiel de cette affection cutanée. Nous trouvons dans les *Transactions philosophiques*, n. 283. une description singulierement exacte des petites animaux qu'on a supposés y donner lieu; ils y sont représentés sons la forme et

sous la essemblance d' une tortue ; le micrographe se flatte même d' en avoir découvert et distingué les œufs : mais tous les détails auxquels il s' abandonne, bien loin de mettre le fait hors de doute, n'offrent qu' une preuve très-évidente [!] de la foiblesse de ses sens, de la force de ses préjugés et de son énorme penchant à l'erreur [!].

La source réelle et immédiate de la *gale* réside véritablement dans l'acreté et dans l' épaississement de la lymphe : l' un et l' autre de ces vices suffisent à l' explication [!] de tous les phénomenes qui assurent l'existence de cette maladie, et qui en differentient les especes.

Si l' on suppose d' abord que cette humeur soit imprégnée d' une quantité de particules salinés qui ne peuvent que la rendre acre et corrosive, mais qui noyées dans le torrent de la circulation, sont, pour ainsi dire, dans l' inertie et sans effet : on doit présumer que lorsqu' elle sera parvenue dans les tuyaux destinés à l' issue de l' insensible transpiration et de la suer, ces mêmes particules qu' elle y charrie, s' y réuniront en masse ; de là l' engorgement des tuyaux à leurs extrémités ; de là les exanthèmes ou les pustules. Plus la lymphe sera tenue, moins les exanthèmes seront volumineux et les exlcérations possibles ; l' évaporation en sera plus prompte, elle ne laissera après elle nul sédiment, nulle partie grossiere; les sels plus libres et plus dégagés s' exerceront sans contrainte sur les fibriles nerveuses ; et tous les symptomes d' une *gale* seche se manifesteront d' une maniere non équivoque.

La viscosité est-elle au contraire le défaut predominant ; les engorgemens seront plus considérables, les pustules plus saillantes et plus étendues ; et conséquemment le nombre des tuyaux sanguins qui éprouveront une compression, et de canaux blancs qui seront dilatés et forcés, sera plus grand. La lymphe arrêtée dans ceux-ci, et subissant d' ailleurs un froissement résultant du jeu et de l' oscillation de ceux-la, acquerra inévitablement plus ou moins d' acrimonie ; elle corrodera les vaisseaux qui la contiennent : cette corrosion sera suivie du suintement d' une matiere purulente, qui jointe a beaucoup de parties sulphureuses, sera bientôt desséchée par l' air, et ces mêmes parties embarassant les sels et s'opposant à leur activité, leur impression sera plus légere. C'est ainsi que la *gale* humide se forme et se montre avec tous les signes qui la caracterisent ,, .

— Il passo qui sotto riportato del « Dizionario universale delle arti e delle scienze » di Efraimo Chambers (1680-85-1740) (In Venezia, MDCCXLIX, presso Giambatista Pasquali, T. settimo, pag. 349-350, art. « scabbia ») dimostra come la dottrina dell' origine parassitaria della scabbia avesse trovato, forse per influenza del Mead (61), pieno accoglimento in codesta opera. Tuttavia ugual favore non ottenne nell' « Enciclopedia », dove pure, come abbiam visto, questo passo è riprodotto e dove invece si continuano

a raccomandare le cure interne per evitare i pericoli che la « ripercussione » (30) della scabbia poteva far correre agli ammalati.

Di questa affezione così si parla nella detta opera di Chambers:

" Evvi due sorte di *scabbia*, l'*umida* e la *secca*. Si è generalmente supposto, che la seconda sorta sia dovuta ad un umore *atrabilario*, e la prima ad una pituita salina: entrambe sono contagiose.

Il D.r Bononio [!] [18] ha dato un'assai più ragionevole contezza della causa di questo male, di quel ch' abbia fatto alcun' altro Autore prima di lui: egli ha esaminato con un microscopio parecchi globetti della materia presa dalle pustule di persone scabbiose, ed ha trovato che sono certe minute creature viventi, in forma rassomigliante alla testuggine, di moto vispo e snello, con sei piedi, una testa acuta, e due picciole corna all'estremità del grugno. Quindi egli non ha scrupolo alcuno d' imputare questo mal contagioso al continuo mordere di questi animaletti nella pelle; col cui mezzo scolando per le picciole aperture della cute qualche porzione di siero, vengono a formarsi certe picciole vesciche acquose, entro le quali continuando gl' insetti a rodere, le persone infette sono sforzate a grattare, e col grattare, ad accrescere il male; rompendo non solamente le picciole pustule, ma anche la pelle, ed alcuni piccioli vasi del sangue, e così formandovi croste di rogna, piaghe crostute, etc.

Quindi noi comprendiamo, in che modo la *scabbia* venga ad essere contagiosa, poichè queste creature, per semplice contatto, passano facilmente da un corpo all'altro; essendo il lor moto maravigliosamente presto, e rampicando esse sulla superficie del corpo, egualmente, che sotto la cuticola.

Quindi pure apprendiam la ragione della cura di questo male con lavature *lisciviali*, bagni ed unguenti fatti di sali, zolfi, mercurio, etc. cose tutte assai potenti per uccidere gl' insetti alloggiati nelle cavitadi della pelle, il che non si farà mai col grattare; essendo questi troppo minuti per potergli pigliar sotto l' ugne. E se in pratica trovasi, che questo male, dopò che parve guarito per unzione, di spesso nuovamente ritorna; ciò spiegasi facilmente, poichè, quantunque l' unguento possa aver uccise tutte le creature viventi, nulladimeno egli può darsi, che non abbia distrutte tutte le lor uova deposte, per così dire, nei nidi della pelle; da cui poscia nuovi insetti si riproducono, che rinnovano il male ,, .

Malgrado la chiara e precisa spiegazione dell' origine di esso e soprattutto l' esatta indicazione del modo di guarirne, non ebbero tali idee a goder in seguito largo favore, giacchè nel « Supplemento di Giorgio Lewis al Dizionario Universale delle arti e scienze di Efraimo Chambers » (In Venezia, MDCCLXIV, Per Giambatista Pasquali) ben altro è il linguaggio che vi si parla. Nel T. quinto, a p. 92, dove la scabbia è trattata, infatti si legge: " Gli Scrittori delle cose Mediche fannosi a distinguere

questa schifosissima ed abbominevole infermità in due spezie, in scabbia, cioè benigna, ed in scabbia, o rogna d' indole maligna.

La scabbia, o rogna d' indole benigna, oltre l' esser divisa in rogna secca, ed in rogna umida, distinguesi eziandio in rogna cronica, la quale rimansi addosso al paziente per molti anni, ed in periodica, che se ne va, e si fa di bel nuovo vedere in certi dati periodi di tempo. Viene da altri Autori simigliantemente divisa in rogna, o scabbia superficiale, ed in profonda, la prima delle quali spezie attacca, ed infetta semplicemente la pelle, e questa viene d' ordinario da contagio, e l'altra spezie stanzia per lo contrario più addentro nel sangue medesimo, e negli umori.

La scabbia d' indole maligna è di parecchie spezie, e vien distinta dagli epiteti, od aggiunti di scabbia ferina, scorbutica, venerea, e lebbrosa. In questi casi alcuna fiata la scabbia maligna viene eziandio denominata scabbia complicata, come quella, che trovasi congiunta con altre infermità, e malori, e che è accompagnata da varj sintomi, i quali propriamente non appartengono ad essa come rogna „.

In luogo del succinto e lucido articoletto dello Chambers completo nella sua brevità, qui è lungo e complicato il discorso. Scomparso come causa l'animaletto che di tutto dava ragione, entrati in giuoco, di nuovo, in sua vece, gli *umori*, le distinzioni delle presunte varie origini delle diverse forme di scabbia che ne sarebbero derivate, fanno scomparire dalla trattazione la chiarezza che la distingueva ed in ogni sua parte tornano a rifiorire in copia le più arbitrarie interpretazioni dei fatti, affermate come se fossero verità dimostrate, da cui scaturiscono logicamente prescrizioni terapeutiche senza reale efficacia e destinate perciò, oltre ad essere di nocumento agli ammalati, ad accrescere il cumulo degli errori che la realtà nascondevano.

Chè se invece si fosse creduto che null'altro era necessario, per guarire gli infermi, se non di assicurarsi di distruggere completamente i parassiti che dell'affezione sono l'unica causa, ben presto la verità si sarebbe certamente fatta strada per arrivare al trionfo.

Al contrario, nel « Supplemento » del Lewis, nel capitoletto dedicato alle « Cagioni » della scabbia, a pag. 94, quella vera, che è l'àcaro, non è nemmeno più nominata, e in cambio di essa, così si farnetica a rintracciarle. " Le cagioni della rogna, o scabbia semplice di natura benigna, — vi si dice — sono una stasi, ed un corrompimento degli umori linfatici, e questo viene ad essere con assai frequenza, occasionato, e prodotto dalla temperie umida dell'aria, la quale nelle stagioni fredde impedisce lo sgorgamento di questi umori medesimi per sudore, il quale è stato appunto per tale effetto diretto dalla natura alla pelle: quindi è, che quivi questi umori medesimi rimanendo imprigionati corromponsi: ed hannovi simigliantemente altre cose, le quali concorrono, più, o meno a cagionarla. Sono queste un cambiamento del cibo, e della bevanda, che altri ave-

va continuati per alcun tratto considerabile di tempo, ed unito a ciò, un abito di corpo pletorico. Questa rogna semplice di benigna indole, e mite, suol essere di pari alcuna fiata una crisi d' altre malattie, come di febbri quartane, a cagion d'esempio, e somiglianti. Sono queste le cagioni, e queste sono di pari le persone soggette alla rogna, o scabbia come una primaria infermità principiante con esse; ma il metodo usuale, e comune di propagarsi è per contagio, sendo un male in estremo grado attaccaticcio: avvegnachè una cinquantina di persone l'avranno per esser loro stata attaccata per ogni persona, che abbiala come primaria, od originaria malattia. Un soverchio libero uso di vivande salate esacerba in grado sommo la rogna in ogni, e in qualsivoglia persona; ma questo solo non può produrre, che picciolissimo effetto verso la produzione originale della rogna medesima. La rogna di indole maligna, o complicata, riconosce la sua trista origine da altre cagioni. La rogna, o scabbia ferina vien perpetuamente prodotta, e cagionata dallo scorbuto; e la rogna venerea dee l'origin sua ad un corrompimento della linfa nel malfranzese ,, •

Naturalmente il « Metodo della cura » è conforme a simili concezioni patogenetiche e, a pag. 95, vien così descritto: "Lo stato corrotto degli umori dovrà essere ammendato, e corretto secondo, ed a norma delle varie spezie di questo malore. Ciò viene ad effettuarsi nella rogna semplice d'indole e natura benigna per mezzo d'alessifarmaci, e di Diuretici, quali appunto esser possono i decotti di legno guajaco, del legno dell'albero sassafras, e di somiglianti legni, insieme, e di conserva colle radici d'enula campana, e della pimpinella; e per via degli assorbenti comuni satollati a dovere con gli acidi dei vegetabili, come a cagion d'esempio, con gli occhi di granchio, o colla polvere dei gusci d'ostriche, satollati col sugo di limone, o con acido somigliante: e l' acrimonia degli umori viene ad essere grandemente dilungata dal nitro, e dallo zolfo somministrati internamente in polveri, oppure dal semplice balsamo di zolfo messo dentro l'olio di mandorle dolci. Dopo le dovute prese di tali medicamenti interni, la cura dovrà essere compiuta, e perfezionata con topici esterni: di questa spezie sono gli unguenti, o manteche mercuriali, e quelle tali, che contengono nella loro composizione dello zolfo. Nella scabbia della spezie secca assai più far sogliono delle divisate unzioni, le adeguate fomente, ed i bagni. Di questa spezie sono i decotti della radice dell' oxilapato, d'una rannata di calcina viva, e di zolfo, oppure un bagno generale nelle sorgenti delle acque minerali.

Nella scabbia d'indole maligna, siasi questa, o la ferina, o la scorbutica, la cura dovrà esser diretta a capello come nello scorbuto, al quale questo dee unicamente la sua origine. Dovrebbon farsi prendere al paziente per alcun tratto di tempo i sughi antiscorbutici; ed il decotto di tabacco fatto sommamente gagliardo, ed energico è un topico esterno d'efficacia infinita. Le unzioni mercuriali anche in questa spezie di rogna hanno il luogo loro; ed il violentissimo calore delle eruzioni cutanee può

essere dicevolmente mitigato dalla canfora, e da un'impiastro di sperma di rane.

Della rogna, o scabbia venerea, il metodo, che dovrà esser messo in pratica per una cura esser dovrà il medesimo medesimissimo, che vien tenuto ordinariamente per lo stesso malfranzese, che fa mostra di se sott'altra apparenza, qualunque essa siasi; ma in questa rogna fa onninamente di mestieri che venga perpetuamente conservata, e mantenuta nel corpo del paziente una soave perspirazione. Quivi hanno veramente luogo particolare le unzioni mercuriali; e quando questa rea infermità trovasi per siffatto modo abbarbicata, che non voglia piegar la testa, nè cedere per altri mezzi, dovrassi di necessità ricorrere ad una salivazione; ed ultimamente la cura dovrassi compiere, e perfezionare per mezzo di fare evacuar per secesso gli umori corrotti, nel qual caso il calomelano è un egregio ingrediente per simiglianti medicine catartiche; come anche sono di sommo benefizio, e danno gran mano a condurre a termine la cura di questo male non meno, che ad impedirne una ricaduta, o nuovo germogliamento, i decotti dei vegetabili diaforetici, e diuretici „

* 44) Fracastoro Gerolamo (1478*-1553) « Opera omnia, in vnum proxime post illius mortem collecta ». Venetiis, apud Jvntas, M.D.LV.

Nel « De contagionibus et contagiosis morbis et eorum curatione libris tres » (alle pag. 105-152).

" Egli fu uno scienziato del Rinascimento nel senso più ampio della parola, studiosissimo dell'antica letteratura classica e instancabile ricercatore della verità scientifica come egli intravedeva nelle leggi supreme della natura.

Geografo e astronomo, matematico e poeta elegante e musico di gusto finissimo, egli appartiene veramente al magnifico tipo dell'uomo universale del nostro Risorgimento. Ma se... il suo poema sulla sifilide fu l'opera alla quale egli dovette la maggior rinomanza, è invece il libro *De contagione et contagiosis morbis*, pubblicato nel 1546 a Venezia, che costituisce il documento più prezioso della sua altissima visione scientifica, che lo pone fra i grandi precursori.

Fracastoro, che Ch. e D. Singer in un poderoso lavoro chiamarono il padre della moderna patologia, fu forse il primo ad osservare le malattie epidemiche della sua epoca, il tifo, la peste, la sifilide con concetti scientifici: a studiare attentamente il problema delle loro origini e della loro diffusione. Scevro da superstizioni, egli distingue nel suo libro tre forme di infezioni e di contagio e precisamente il contagio per semplice contatto, come la scabbia, la tisi, la lebbra, ecc., il contagio per contatto indiretto per mezzo di *fomites*, dichiarando di considerare quali *fomites* (ciò che noi diremmo veicoli) le sostanze come vestiti, lenzuola, ecc., che pur non essendo corrotte sono portatrici dei germi, *seminaria prima*, del contagio, e pertanto diffondono la malattia; infine una terza forma e cioè quella nella quale la malattia può essere trasmessa a distanza,

senza contatto diretto e senza veicoli, ciò che può avvenire della peste, della oftalmia egiziana, del vaiolo e simili. Per spiegare come avvenga il contagio a distanza egli immagina che i germi si propaghino scegliendo gli umori ai quali sono più affini (L. I, cap. VII) o per attrazione, entrando mediante l'inspirazione nei vasi. I *seminaria* possono allora essere assorbiti dal respiro e aderiscono a quegli umori che li portano al cuore.

Non meno interessante è l'osservazione del Fracastoro sulle affinità delle infezioni: « Ci sono malattie delle piante che non contagiono gli animali e viceversa ci sono delle malattie degli animali dalle quali non sono colpite le piante; ci sono poi altre malattie particolari dell'uomo o di certi animali, come il bove, il cavallo, ecc.: certe malattie hanno molte affinità con determinati individui o con determinati organi ». E nella ricerca se l'infezione sia una specie di putrefazione (Cap. IX): « Alcune volte nella putrefazione si tratta di una semplice dissoluzione... ma altre volte si tratta di una generazione che ha una forma particolare » e concludendo « se veniamo a ragionare per via di induzione di tutti i contagi, vedremo che il contagio di una putrefazione va da un corpo all'altro, sia esso vicino o lontano » e ancora (Cap. XII) « questi germi hanno la facoltà di moltiplicarsi e di propagarsi rapidamente ». Risulta da queste affermazioni come nella teoria dei semi o germi, enunciata dal Fracastoro forse in relazione alle teorie atomistiche greche che influenzarono anche il pensiero di Lucrezio, si manifesti la chiara visione di alcuni fra i caratteri specifici del contagio, così che Gerolamo Fracastoro ci appare come uno dei più acuti e maggiori precursori della moderna teoria dell' infezione, degno di un alto posto fra i grandi italiani del Rinascimento „' Castiglioni. (Op. cit.) (216) (pag. 457-458).

... " Gerolamo Fracastoro... va considerato, come abbiam detto, il padre della moderna epidemiologia.

Fu questi che nel 1546, nel suo libro classico *De contagione et contagiosis morbis* descrisse per la prima volta con sicurezza il tifo esantematico, che fino a quell'epoca era stato confuso con la peste e col tifo addominale. Ib. p. 467.

—..." les œuvres médicales sont certainement celles dans lesquelles le génie de Fracastor s'illumine de la lumière la plus vive . . .

. . . .

... l'œuvre la plus élevée dans le domaine médical, celle qu'on peut considérer comme la meilleure pierre sur la voie du progrés de la science médicale est représentée par le *De contagione et contagiosis morbis*. Pour en apprécier la valeur, il convient de se rapporter à l'époque où vécut notre héros, et aux idée qui, alors dominaient en fait de contagion, celle-ci étant attribuée à d'occultes propriétés des maladies, à des influences astrales, etc...

Fracastor fut le premier à exposer et à soutenir l'idée que le principe de la contagion résidait dans des germes vivants, qu'il appellait *se-*

minaria morbi, capables d'engendrer la même maladie quand ils sont transmis à un autre organisme. La contagion, qu'il définit *quœdam ab uno in aliud transiens infectio* [L. I, cap. I, Quod sit contagio, pag. 105] advient par des particules minimes qui échappent à nos sens et qui sont transportées d'un organisme à un autre. Il n'y a pas de véritable contagion quand la matière passe d' une partie à l'autre d'un même organisme.

Dans les *seminaria* réside tout la cause de l'infection, et ceux-ci sont capables de la déterminer, même si, dans l'organisme attaqué, manquent les conditions et les dispositions favorables.

Les *seminaria morbi* n'attaquent pas au début tout l'organisme, mais seulement une ou plusieurs des particules qui le costituent, et de là, secondairement, ils se diffusent dans tous le corps *seminaria prima, quae adhaeserunt e vicinis humoribus ad quos habent analogia, consimilia alia generant et propagant et haec alia donec tota humorum massa et molem efficiatur* [L. I cap. VII, Quomodo seminaria contagionum ad distans ferantur, et in orbem, pag. 103 r.].

Fracastor établit une différence nette entre le poison et la contagion affirmant que les poison ne peuvent *tale in secundum gignere quale in primum fuit principium et seminarium* [L. I, cap. 11, In quo convenit cum venenis contagio, et in quo differat, pag. 111 r.].

Les contagions sont diverses, tant au point de vue de la partie de l'organisme qu'elles ont tendance à attaquer, que par leur mode de propagation par leur rapidité plus ou moins grande à se manifester et par la gravité des manifestations qu'elles déterminent.

Les *seminaria* peuvent se transmettre par contagion directe d'un organisme malade à un organisme sain, par amorces (*fomite*) c'est-à-dire par l'intermèdiaire d'objects (vêtements, bois, etc... *quae incorrupta quidem ipsa existentia conservare nihilominus apta sunt contagionis seminaria et per ipsa afficere*). [L. I. cap. 2, De prima contagionum differentia, pag. 105 r.] ou bien *à distance*, á travers l'air.

Par *contagion directe* et par *fomite* se transmettent la gale, la lépre, les maladies en aires; *á distance*, et en outre par contagion directe et par «fomite»: les fièvres pestilentielles, la phtisie, la variole, certaines ophtalmies, etc...

Le savant médecin véronais fixe les périodes d'incubation des diverses maladies contagieuses et entrevoit les lois de l' immunité. Il établit que les contagions peuvent affecter soit les plantes, soit les animaux, et, parmi ses derniers, certaines l'homme seul, d'autres au contraire divers animaux; dans une même espèce, certains contages frappent les jeunes, d'autre les vieux, ou plus volontier les mâles ou bien les femelles. Au milieu des épidémies, il en est qui demeurent indemnes bien qu'ils s'exposent à la contagion. Et à ce propos, il se demande *utrum pestilentiis assuescere possimus sicuti venenis*.

Le contage est lié au corps vivant *mortuum autem animal contagem eam non servat, qua tenebat vivens, quia seminaria contagionis una cum calore innato extincta sunt* [L. I. cap. 12, De aliis differentiis contagionis, pag. 112 r] mais il peut se conserver sans changer de nature et conserver son activitè hors de l'organisme, sur les corps morts, pendant des mois et des années.

Fracastor a des intuitions vraiment suprenantes: il affirme par exemple que les maladies qui se manifestent sur la peau, comme la gale, le pityriasis, la lépre, les dermatoses en aires, sont des à dues *seminaria crassiora,* tandis que *seminaria quae intima petunt sunt subtiliora et aeria magis et ad spiritualia magis analoga.* [L. I. cap. XII, De aliis differentiis contagionis, pag. 113 r.]

Il semble qu'il devine presque l'existence des infiniment petits qui échappent encore à nos méthodes de recherche! Et il semble entrevoir le secret des fermentations lorsqu' il affirme que les contages consistent dans une putréfaction spéciale dans laquelle les particules ne se corrompent pas, de la même manière que le vin ne se putréfie pas, mais se transforme en vinaigre.

Fracastor établit donc, dans un éclair de génie, le bases de la bactériologie, la science qui devait, trois siécles plus tard, trouver, par l'œuvre d'un autre Italien, Agostino Bassi [45], le premier fondament expérimental solide, et, par la suite, grâce au génie de Pasteur [46] et de Koch, s'orienter vers les grandes conquêtes si utiles â l'humanité ,, ·

Truffi Mario. « Jérome Fracastor ». Annales de Dermatologie et de Syphiligraphie, 1931, pag. 321 e seg.

(*) " Gli antichi biografi fissano di solito la data della nascita [di Fracastoro] al 1483. Ma tale data è evidentemente inesatta. Poichè se si considera che nel 1501 Fracastoro era già lettore di Logica all'Università di Padova e figurava ammogliato con un figlio, è da ritenere che Egli sia nato qualche anno innanzi. Da alcune carte di censo conservate nella Biblioteca Comunale di Venezia e pubblicate dal Barbarani, risulterebbe che nel 1501 avesse avuto 23 anni e nel 1518 40 anni. Ciò permette di stabilire la data della nascita al 1478 ,, ·

Idem. « La vita di Gerolamo Fracastoro ». Bollettino dell' Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria. Editore-proprietario Ist. Naz. Medico-Farmacologico « Serono ». Roma. Anno XI. N 3, pag. 139.

—" Girolamo Fracastoro, nato a Verona nel 1478, come fu dimostrato da accurati studi del Massalongo ··· ,, · Castiglioni. (Op. cit.) (216) (p. 456).

—" Das 15. und 16. Jahrhundert aber brachte noch andere Seuchen, die den Ärzten schwere Rätsel aufgaben und die Unvolkommenheit der Kenntnisse zutage treten liessen : die Syphilis, den englischen Schweiss und den Typhus exanthematicus.

Mit dieser Periode ist der Name Fracastoro (1483*-1553) fest verbunden. Zwar erheben sich seine Anschauungen über die Entstehung der

Seuchen nicht über die seiner Zeit, wohl aber überragt F. mit der Gabe der Beobachtung epidemiologischer Tatsachen alle Zeitgenossen und gilt als Begründer der wissenschaftlichen Epidemiographie. F. präzisiert den Begriff Pest schärfer, er trennt den Thyphus exanthematicus (Pestis petechiosa) davon ab und beschreibt ihn zum ersten Male. In schroffen Gegensatz setzt er sich zu den Epidemisten und unterscheidet scharfsinnig an dem Beispiele der Pest eine contagio per contactum, per fomitem et ad distans (de contagionibus et contagiosis morbis et eorum curatione libri tres, 1546). Von besonderem Interesse sind für uns heute die Ausführungen über den Zunder, fomes, unter dem F. zunächst die toten Objekte (Betten, Kleider usf.) versteht: wie an diesen Substraten die Gerüche haften, so bleibt auch das Kontagium hier lange haltbar. In der gleichen Kategorie führt er auch Menschen und Tiere als Zwischenträger auf. Mit der contagio ad distans schlägt er die Brücke zur Miasmenlehre. Die Seminaria morbi sind für ihn unsichtbare Lebewesen, nicht Dünste, sie rufen die gleiche Krankheit hervor, von der sie ihren Ausgang nehmen „. Ficker (Op. cit.) (65), (p. 6-7).

* 45) Bassi Agostino (1773-1856) « Opere di Agostino Bassi » scelte e pubblicate a cura del Comitato Nazionale per la ristampa auspice la Società Medico-Chirurgica di Pavia. Tipografia Cooperativa di Pavia. 1925.

Scrive Camillo Golgi nella « Presentazione della ristampa », a p. IX: " Nel riconoscere il merito delle scoperte che hanno segnato una pietra miliare nell' arduo cammino dell' umanità verso l' avvenire, non sempre la storia è stata serena.

Vi sono precursori che furono quasi dimenticati e fra questi è Agostino Bassi.

Non soltanto a Lui è dovuta una delle prime scoperte bene assodate e documentate sull' eziologia di una malattia contagiosa, ma Egli seppe in un' epoca, in cui si era ancora tanto lontani dalle vedute scientifiche attuali, divinare ed affermare principi che stanno oggi fra i capisaldi delle nostre concezioni sulle malattie parassitarie „.

E Gian Battista Grassi, nel « Commentario all' opera parassitologica (sui contagi) di Agostino Bassi », a p. XLVII, nella « Conclusione »: " Egli occupa un posto d' onore accanto ai creatori delle dottrine dei microbi patogeni: al Pasteur [46], al Koch, al Lister, al Tulasne, e al De Bary, che possono ritenersi suoi geniali epigoni „.

. . . .

" Nel vertiginoso succedersi delle scoperte dopo la morte del Bassi, anche la sua opera, come quella di altri grandi scienziati, diventò di puro valore storico e perciò viene spesso dimenticata „.

Precedenti le sue « Opere » si trovano, nello stesso volume, i cenni bio-bibliografici (G. C. Riquier), la storia della sua vita, l' elenco cronologico di tutte le sue pubblicazioni, gli scritti bibliografici.

— ... " sulle basi delle prime osservazioni di un italiano dimenticato, il Bassi, — dice il Castiglioni (St.ª della med.) (216) (p. 8) — primo grande fondatore della batteriologia, di un italiano poco conosciuto, lo Spallanzani, sorge l' edificio della moderna batteriologia.... ".

" Agostino Bassi indica nel 1837 un fungo come agente patogeno della malattia del baco da seta [la *Botritis*, denominata, in suo onore, *bassiana*] facendo così rifulgere ancora una volta l' importanza degli studi dello Spallanzani che aveva negato la generazione spontanea; Luigi Pasteur [46] dimostra nel 1857 che la fermentazione è dovuta esclusivamente ad organismi vivi, fondando su esperimenti indiscutibili la teoria dei germi ". (Ib. p. 683).

" Il merito insigne di avere segnato le nuove vie della micropatologia iniziando coi suoi studi e con le sue osservazioni accuratissime la storia della batteriologia, spetta ad un italiano. Agostino Bassi per il primo, indicava nel 1837 un fungo come un agente patogeno della malattia del calcino, che colpisce il baco da seta. La vita di questo uomo così ingiustamente trattato anche da alcuni storici italiani, quasi dimenticato da molti degli stranieri, merita di essere ricordata come quella di uno fra i più illustri e geniali precursori.

Il Bassi, che nacque a Lodi nel 1773 e raggiunse età avanzatissima, conservando fino agli ultimi anni della sua vita l'amore indefesso per gli studi, dedicò la sua attività a una serie di esperimenti dei quali i più importanti furono quelli che tendevano a cercare le origini del mal del calcino, che recava grave danno alla produzione dei bachi da seta. Gli studi del Bassi durarono dal 1810 al 1835; egli assodò che questo male era cagionato da un « parassita vegetale, vivente, crittogamo » e da questa scoperta fu condotto a quella di un principio di portata generale e cioè che molte delle malattie che infestano le piante, gli animali e l' uomo sono causate da parassiti animali o vegetali. Nel 1846 egli scrive testualmente le seguenti righe: « Mentre si credeva e si crede da moltissimi, per non dire press' a che tutti i sapienti, essere i contagi sostanze di un genere loro proprio, sono invece sostanze vive, specie cioè di parassiti animali o vegetali ». Affermazione fondamentale, come ognuno vede, fondata sugli esperimenti, sullo studio di lunghi anni al microscopio, su innumerevoli osservazioni, avvenuta dieci anni prima della scoperta di Pasteur: visione limpida e chiara della grande verità che le scoperte posteriori dovevano illuminare di piena luce e dimostrare esatta con molteplici prove.

La priorità del Bassi fu rivendicata dal Martinotti (1894) e da G. B. Grassi; la pubblicazione delle sue opere complete, avvenuta nel 1925 per cura del Comitato Nazionale sotto gli auspici della Società medico-chirurgica di Pavia, dimostrò luminosamente i suoi grandi meriti ". (Ib. p. 701-202).

" .... noi riteniamo che si possa considerare l' inizio della batteriologia con la scoperta di Agostino Bassi, la quale segna il punto di

partenza definitivo per lo sviluppo della concezione microbiologica ,, . (Ib. p. 772).

" La vita e le opere di Agostino Bassi furono ampiamente illustrate nella Raccolta delle opere pubblicata nel 1925 con una introduzione di G. B. Grassi, che già prima d' allora aveva sostenuto una campagna per dimostrare la parte avuta dal Bassi come precursore di Pasteur. Cenni biografici interessanti si trovano nel volume pubblicato per cura del Comune di Lodi... ,, (Lodi, 1924) (Ib. p. 765).

— Una succinta ma compiuta notizia del Bassi è contenuta nel libro di Eugenio Baila: « La scienza di Esculapio in Milano ». Milano. Gazzetta Sanitaria. 1930, p. 107-127. V. pure la nota seg. e le note 44 e 65.

* 46) La vita luminosa del Pasteur è narrata nel bel libro del Vallery Radot (« Vie de Pasteur ». Paris. Hachette. 1927), dove hanno ampia trattazione le sue scoperte.

— " ... Il Pasteur può ben dirsi il padre della moderna batteriologia, anche se qualchedun altro prima di lui aveva dimostrato il nesso di causalità (già adombrato... dal Leeuwenhoek e dal Vallisneri) fra microrganismi e fermentazioni o malattie in singoli casi, talora giungendo a generalizzazioni per analogia: voglio alludere alle ricerche di Cagnard-Latour, Kutzing, e Schwann sui blastomiceti della fermentazione alcoolica, di Agostino Bassi (1773-1856) [45] sulla *Botritis Bassiana* nel mal del calcino del baco da seta, di Pollender e di Davaine sul bacillo del carbonchio ,, . Carbone. « Contributo alla storia della microbiologia ». Boll. dell' Ist. Sier. Milanese. 1930, p. 536.

— Nel recente « 1° Congresso Internazionale di Microbiologia», tenutosi a Parigi, Serafino Belfanti salutava con queste parole il Prof. Roux, Direttore dell' Istituto Pasteur, dove il Congresso aveva luogo: "Portando col saluto italiano l'augurio di una buona riuscita del Congresso, io non posso finire senza esprimere a Voi illustre Presidente, a Voi figlio prediletto di Luigi Pasteur ed ultimo rimasto di quella prima ristretta schiera di intelligenze elette, il sentimento della nostra ammirazione devota. Accettatelo come segno cordiale, espresso dalla mia bocca, di quella terra latina sorella della vostra bella Francia perchè anch'essa — sebbene per molto tempo negletta — ha dato precursori degni del Vostro Grande, nei nomi di un Redi [52], un Vallisneri, [74], di un Spallanzani, di un Agostino Bassi [45], i quali in un'epoca molto povera di mezzi tecnici seppero tuttavia con metodi rigorosamente controllati riaprire quella strada sperimentale dimenticata per secoli nelle nebbie aristoteliche e sulla quale il genio di Pasteur doveva poi proiettare tanta luce e insegnare il cammino da seguire ,, .

« Terapia ». (1930, n. 137, p. 340). Istituto Sieroterapico Milaneseo.

* 47) Non sono, ad es., riuscito a trovare accenno alcuno alla scoperta dell'origine parassitaria della scabbia, nelle opere qui sotto indicate:

Scuderi Rosario (1767-1806). « Introduzione alla storia della Medicina Antica e Moderna ». Prima edizione. Venezia. MDCCC.

Sprengel Curzio. (1766-1833) « Storia prammatica della medicina » Trad. Arrigoni Venezia. MDCCCXII-MDCCCXVI. Nella Tipografia Picotti. Seconda edizione italiana colle aggiunte del Freschi (174).

Renouard P.V « Histoire de la médicine depuis son origine jusq' au XIXe siècle. Paris. Chez J. B. Baillière. 1846.

Guardia J. M. « La Médicine a travers les siécles » Histoire-Philosophie. Paris. J. B. Baillière et fils. 1865.

Daremberg Charles (1816-1872). « Histoire des Sciences Médicales. Paris. J. B. Baillière et Fils. 1870.

Haeser Heinrich (1811-1885) « Grundriss der Geschichte der Medicin». Jena. Verlag von Gustav Fischer. 1884.

Garrison Fielding H. « An Introduction to the History of Medicine ». Second edition, revised and enlarged. Philadelphia and London. W. B. Saunders Company. 1917.

Aschoff L. u. Diepgen. « Kurze Übersichtstabelle zur Geschichte der Medizin ». Zweite vermehrte Auflage. München u. Wiesbaden. Verlag von J. I. Bergmann. 1920.

Meyer - Steineg Th. u. Sudhoff Karl. « Geschichte der Medizin im Überblick mit Abbildungen ». Jena. Verlag von Gustav Fischer. 1921.

Barduzzi Domenico (1847-1929). « Manuale di Storia della Medicina ». Sten editrice. Torino. 1923-1927.

Nordenskioeld. « Die Geschichte der Biologie » (trad. di G. Schneider). Jena. 1926.

Castiglioni Arturo. « Storia dell' igiene » nel « Trattato italiano d' igiene » del Casagrandi. U. T. E. T. 1926.

La breve menzione che ne vien fatta dal Puccinotti [48], dal De Renzi [172], dal Freschi [174], dal Meunier [240], dal Castiglioni [216] è citata nella nota ad ognuno relativa.

* 48) Puccinotti Francesco (1794-1872). « Storia della Medicina ». Prato. Giachetti. 1866. V. III, pag. 164.

* 49) Lettera del 18 Aprile 1694. [?] V. Redi (52) « Opere », II, p. 245.

* 50) Kaposi Moritz (1837-1902). « Pathologie et traitement des maladies de la peau ». Traduction avec notes et additions par M.M. Ernest Besnier et Adrien Doyon. Seconde édition française. Paris. G. Masson. 1891. Tome second, pag. 871-872.

* 51) v. Mehring J. « Trattato delle malattie interne ». Trad. dalla 15a ed ultima edizione tedesca. Milano. Società editrice libraria. 1926. Vol. I. Parte I, p. 1.

* 52) REDI FRANCESCO (1626-1697). «Opere». Edizione Eredi Hertz, in 7 volumi, del 1742-1760. È quella da me posseduta ed alla quale si riferiscono i richiami delle citazioni contenute in questo scritto. V. nella

medesima il primo tomo in fine, dove di seguito si trova la lettera del Cestoni (67) al Vallisneri del 1710.

In quella del 1712, in 3 vol., in 8°, edita da Gio. Gabriello Ertz in Venezia, la « Lettera » si trova pure nel I tomo, ugualmente in fine ed anche qui vi fa seguito la lettera del Cestoni al Vallisneri.

Nella ediziona di Napoli del 1741, in 7 tomi, stampata a spese di Raffaele Gessari da Angelo Carfora, i detti scritti sono parimente nel I vol. a pag. 127-137 e 138-144 (dopo le Osservaz. int. agli anim. viv. etc.) come, nell'altra di Napoli del 1778, in 7 vol., pubblicata a spese da Michele Stasi, (a pag. 143-155, 156-162).

In quella di Milano del 1809-1811, in nove vol., edita dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, nel 3° vol. a pag. 437-468.

* 53) Razzauti Alberto « Francesco Redi e la scoperta della patogenesi della scabbia (con un documento inedito) ». Annuario 1925-1926 del R. Liceo Scientifico « Francesco Redi ». Arezzo; e Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali. Firenze. Anno XVIII (1927) N. 7-8 pag. 167-193. In questo scritto sono pubblicati il ms. autografo della lettera originale del Bonomo (18) (ora riprodotto fotograficamente in « Appendice »), messo a confronto coll' autografo della stessa lettera come fu scritta dal Redi, entrambi esistenti nella Biblioteca della Fraternità dei Laici di Arezzo, da Lui ivi rinvenuti.

* 54) Bonanni Filippo (1638-1725). « Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur ». Cum micrografia curiosa sive Rerum minutissimarum observationibus, quae ope Microscopi recognitae ad vivum exprimuntur. Romae. Typis Dominici Antoniy Herculis. M. DC. XCI. Dell'àcaro del formaggio è fatta menzione nel caput sexagesimumquintum partis primae (De Vermibus qui in lacte et Caseo reperiuntur), a p. 278-279. Di quello della scabbia al caput sexagesimumseptimum (De Sironibus intercutaneis), a p. 286-288. Ad entrambi si accenna di nuovo nella Micrografia curiosa, al caput sextum, al § VII, a. p. 89-90 dove sono indicate le fig. 112 e 113 che li rappresentano nelle tavole annesse. Nella fig. 114 è rappresentato il « pediculus pubis », scambiato coll'àcaro della scabbia. V. nota 90.

* 55) V. Lettere del Redi, al Cestoni, del 5 Agosto 1687. Redi (52) « Opere », II, p. 183-184. E quelle al Lanzoni (56), del 26 Maggio 1691. Ibid. p. 217-218; del 23 Giugno 1691, ib. p. 218; del 14 luglio 1691, ib. 219; del 24 Luglio 1691, ib. 219-220; del 1. Dicembre 1691, ib. 223-224; del 18 aprile 1694 [?] , ib. 245-246.

(F.) 56) Lanzoni Joseph (1663-1730). « Observationes circa humani corporis teredinem a Cl. Joh. Cos. Bonomo. Latinit. donat. a. Jos. Lanzoni. Append. ad. Ann. X Dec. II. Ephemerid. med. physic. Nat. curios. Norimberg 1692 ».

* 57) Tozzi Luca (1638-1717). « Opera omnia ». Venetiis. MDCCXLVII. Apud Nicolaum Pezzana. " Testatur — dice dopo aver parlato del con-

tagio — etiam P. Kircher, *in scrut. Pestis*, exiguos vermiculos ex infectis corporibus in alia exiliisse, qui cuti infixi, contagium communicarent: De Contagio Scabiei idipsum refert Cosmus Bonomus [18] *peculiari Epist. ad Franc. Redium data 18 Julii 1687 et typiisimpressa Florentiae* ,,. « Medicinae pars prior. De Febribus Malignis, et Pestilentibus ». Tomus Primus p. 237.

" Quamquam autem pruritus ab humoribus acribus, aut muriaticis plerumque proficiscatur, observatum aliquando tamen est in cutaneis hisce eruptionibus, presertim in scabie, herpete miliari, varioliis, aliisque, ope microscopii, vermiculos, pediculorum instar, innasci, atque ab his molestissimum pruritum illum excitari : de qua re libellum epistolarem conscripsit ad Franciscum Redium Joannes Cosmus Bonomo Liburnensis, atque alii post ipsum simili industria, et diligentia idem detexerunt. Atque hinc factum putaverim non quibusvis medicamentis cutem sordidam mundificantibus cutaneas istas ægritudines, molestosque pruritus cedere solere, sed iis solum, quae vermiculos istos enecant, qualia sunt, quae ex mercurio tum crudo, tum sublimato, componuntur, licet ab aliis quoque, puta sulphure, helleboro albo, staphisagria, calce, minio, et similibus vitiosi isti humores corrigi, et emendari possint ,, · « Hippocratis aphorismos commentaria » Pars Tertia. Liber sextus. Aphorismus IX. Tomus Quartus, p. 115.

L'esemplare della « Lettera » gli era stato mandato dal Redi, a mezzo di Giuseppe Valletta. V. la lettera inviata a questi il 25 Maggio 1688. Redi (52) « Opere », IV, p. 195-196 e quella scritta al Cestoni il 24 Ottobre 1688. Ib., V, 105.

* 58) V. « Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli [1625-1706] continuata dal Dottor Dionigi Andrea Saucassani ». Edizione seconda. In Venezia MDCCXXXIV-MDCCXLVII. Presso Giambattista Albrizzi. Tomo I, p. 187-190.

Alla pubblicazione del Cinelli accenna il Redi, in una lettera al Cestoni del 18 Giugno 1689, dicendo : " Ho veduta mentovata la Lettera de' Pellicelli del Signor nostro Bonomo nella Libreria Volante di Giovanni Cinelli stampata in Roma quest' anno 1689. V. Redi (52) « Opere », II, pag. 198. Lo stesso Cinelli era stato pure menzionato in altra lettera del Redi al Cestoni, del 28 Giugno 1684. Ib., IV, pag. 133.

Nel Tomo I della « Biblioteca », a pag. CIII e seg., si trova la vita del Cinelli, scritta dal Sancassani.

(F.) 59) a Paulitz Joh. Theod. « Dissertatio de morbis animatis ». Lugd. Batavor. 1696. Al § XVII del Cap. I. vi è detto : " In scabie caeterisque exanthematum generibus advertit et sub teredinum nomine, curiose delineari curavit Joh. Cos. Bonomus [18] ,, ·

(F.) 60) Schwiebe Joh. Jacob. « Dissertatio de pruritu exanthematum ab acaris ». Lips. 1722, § XXXIII, p. 18.

* 61. Mead Richard (1673-1754). « An astract of part a letter from Dr. Bonomo [18] to Sign. Redi, containing some observations concerning the worms of humain bodies ». Philosophical Transaction. Vol. XXIII,

n. 283, p. 1296-1703. Citata dal Pringle (63) e riprodotta recentemente dal Cumstom (24) e, fotograficamente, dal Lane (1). V. nota 224.

Di essa fa pure un riassunto anche nel cap. XIV della sua opera « Monita et praecepta medica » scrivendo, laddove tratta della scabbia: " Huic vitio foeditate proximum, at origine plane diversum, dicitur *scabies*. Est autem aspritudo cutis rubicondior, unde pustulae oriuntur, ex quibus exit sanies ; fitque ex his continua exulceratio pruriens, quae cito contagione serpit. Animatus revera dici potest hic morbus, utpote qui animalculis ortum suum debeat. Etenin insecta quaedam adeo exigua, ut aciem oculorum, nisi microscopio adjuvetur, omnino fugiant, in cuticulae sulcis latentibus, et fere invisibilibus, tamquam in nidis, ova sua deponunt ; tum calore loci foetus brevi escluduntur, qui justam magnitudinem nacti, ipsamque cutem rostris aculeatis penetrant, fibrillas vellicant roduntque. Morsus iste pruritum intolerabilem facit, unde scalpendi est necessitas ; hinc scalptura pars lacerata humorem tenuem effundit, qui ipse in crustulas duriores mox concrescit. Animalcula cutem subter cutem assidue repentia de loco in locum, morbum propagant, dum ovis contagium longius effertur.

Manifestum hinc fit, cur linteis, vestibus, chitotecis, similibusque, quibus usi fuerint contaminati, hoc malum in corpora sana transferatur. Ovula enim rebus hujusmodi ex molli materia confectis adhaerentia cuti affricantur et exclusa sordidam prolem edunt.

Id vero majoris est momenti, quod causae cognitio morbi medicinam monstrat. Nihil enim hic proficiunt purgantia, aut quae ad sanguinem emendandum dantur medicamenta. Externis adjumentis res agenda est ; delenda scilicet impura progenies, quod facile perficitur. Tepido igitur in balneo corpore primum lavato, inungendae sunt quotidie sub tempus lectum patendi partes affectae, aut *unguento* e *sulphure,* aut quod odore minus ingratum, e *mercurio praecipitato* conficitur ; nisi quis malit linimentum componere longe gratissimum, parique efficacia, ex *floribus aurantiorum*, vel *rosarum rubrarum*, adjecto *mercurio corrosivo rubro*, cum *axungia* contusis.

Haec, quae dixi omnia in *Actis Regalis* nostrae *Societatis* habentur (Vid., *Transact, Philosoph.* n. 283). Edidit enim anno 1687, medicus ingeniosus, Johannes Cosimus Bonomo, *Epistolam* Italico sermone scriptam ad celeberrimum Franciscum Redi, Florentinum, *de vermibus corporis humani ;* in qua totam hanc rem, adjunctis etiam animalculorum cum ovulis suis figuris, dilucide exponit. Huius ego, cum decem circiter post id tempus annis per Italian iter facerem, exemplar nactus epitomen lingua nostra composui, quam in patriam redux *Actis* memoratis inserendam curavi ,,· « Opera medica ». Dominicus Terres edidit apud Michael Morellium. Neapoli. MDCCLXXIX. « De morbis cutis », p. 235-236.

* 62) Baker Henry (1720-1784). « Le microscope a la portée de tout le monde » ou description, calcul et explication de la nature, de l'usage et de la force des meilleurs Microscopes ; avec les méthodes nécessaires pour préparer, appliquer, considerer et conserver toutes sortes d' objets,

et les précautions à prendre pour les examiner avec soin. Traduit de l' anglois. A Paris, Chez Ch. A. Jombert. M.DCC.LIV.

Secondo Bateman (38) egli non riuscì a trovare l' àcaro, ma la citazione presente dimostra però ch' egli accettò le idee del Bonomo. Sotto il titolo « De la gale » (Capitolo XVIII), a pag. 193-196, vi si legge: " Le *Microscope* a découvert ce qu'on n' auroit peut être pas pû imaginer sans son secours, que la maladie qu' on nomme la gale, ne vient que d' un nombre de petits insectes cachés sous l' *epiderme*, dont les morsures continuelles font sortir une serosité de la peau, et produisent ces pustules ou vessies acqueuses qui font connoître cette maladie. Cette découverte fut faite par le Docteur *Bononio* [!].... ,, . Segue un riassunto della « Lettera » del Bonomo (18), col richiamo della figura dell' àcaro, riprodotta (dalla medesima « Lettera ») nella Tav. XIII, a pag. 252. Nella « Table des matieres », a pag. 350, alla voce « Gale » è detto: " Maladie causée par de petits animaux, Leur description, Comment elle se communique, Sa guérison ,, .

— Nel « Traité du Microscope » di Ch. Robin (98) (Paris, J. B. Baillière et Fils, 1877), a pag. 703, trovo questa nota: " H. Backer *(The microscope made easy*, etc. London, 1769, Fifth edition, in 8⁰) a répété les observations de Bononio [!] sur l'animalcule des pustules de la gale et en a vérifié l'exactitude sur beaucoup de personnes d'âge, de sexe et des complessions divers. Il le figure et le décrit imparfaitement (p. 169 à 172, pl. XIII, fig. a, b, c), mais d'une manière reconnaissable, aussi bien que la mite du fromage (p. 190). Il figure l'œuf de l'animalcule de la gale, mais il n' a pu distinguer le mâle de la femelle. Il dit nettement que la découverte de cet animalcule donne raison à ceux qui, au lieu des remèdes internes, recommandent contre la gale les lotions, les bains ou les onctions avec le soufre, le vitriol, le mercure, le sublimé, les sels, les précipités, remèdes pénétrants et corrodants qui atteignent la vermine dans la peau. Il n' en est pas question dans son autre livre: *Employement for the microscope*. London, 1753. Il y figure seulement d'après un dessein envoyé par Redi, sous le nom de *pediculus*, un *Dermanyssus* qui paraît être celui de la Pipistrelle ou un autre voisin ,, .

* 63) Pringle John (1707-1782). « Osservazioni sulle malattie delle armate e memorie sulle sostanze settiche ed antisettiche ». Voltate nel volgar italiano da Francesco Serao Medico. Venezia. Antonelli. 1839. Ne tratta al Capo settimo della Terza parte, a pag. 119-121. Dice quivi che la scabbia " è un male.... tutto della pelle e pare spiegato da Leewenhock ottimamente per certi piccoli insetti, che egli scoprì col microscopio nelle pustole ,,, ma aggiunge poi in nota: " Dopo pubblicata la prima volta quest' opera, ho veduto una memoria nelle transazioni filosofiche per l'anno 1703 intitolata: Estratto d' una lettera del Dottor Bonomo [18] al signor Redi, contenente alcune osservazioni intorno ai vermi de' corpi umani, per il dottor Riccardo Mead [61]. In questa memoria trovo che

il dottor Bonomo fu il primo che scoprì questi animaletti, e propose curare la rogna con soli rimedj esterni „· Questo scritto è stato di recente riprodotto dal Cumstom (24).

(F.) 64). Nella «Collection académique». Partie étrangère. Dijon et Paris. 1757. Tom. IV, p. 574-581. Vi comparve pure la lettera del Cestoni (67) al Vallisneri del 1710.

* 65) WICHMANN JOHANN ERNST (1740-1802). « Aetiologie der Krätze ». Hannover in der Königl. Hofbuchhandlung der Gebrüder Helwing. 1786; 2e Auflage, 1791. Quest'opera lodatissima portava un grande appoggio alla dottrina acarica. A torto tuttavia il Dubreuilh (227) ed anche, potrebbe dirsi, il Thibierge (230) gli attribuiscono di averla stabilita. Un secolo prima essa era stata determinata dal Bonomo (18) e dal Cestoni (19) in maniera indubitabile.

Ecco a prova le parole del Wichmann stesso: " so versuche ich es jetz, nicht um eine von mir gemachte Entdeckung anzuzeigen, sondern eine schon längstens bekante zu bestätigen „ · Pref. pag. II-III.

« Inhalt » § 2: " Bonomo, der Italiäner, ist der wahre Entdecker „ ·

...." BONOMO, der seine Entdeckung 1682 [!] bekannt machte···· „·

« Entdeckung der Insekten in der Krätze », pag. 4.

" Die wahre Entdeckung von Insecten in den Krätzpustuln ist nemlich von diesem [Bonomo, sopra nominato] gemacht worden, und von diesem Zeitpunkte muss man billig anrechnen, wenn man dass erste zuverlässige zu lesen wünschet, wodurch nicht nur das Geschlecht der Insecten schon ausser Zweifel gesetztet, sonder so deutlich beschrieben und anschaulich gemacht, ja selbst schon so genau nach der Natur gezeichnet geliefert wird, als man sie jezt durch Hülfe der stärksten Vergrösserungsgläser noch antrift.

Wenn gleich dieser G. COS. BONOMO nicht das Verdienst hat, der allererste zu seyn, der diese Insecten und ihren Haushalt beschreibt, wie man aus der kurz zuvor angegebenen Litteratur ersiehet, so hat er doch wenigstens das eben beschriebene, sie nemlich selbst gesehen, und abgebildet zu haben, und macht also Epoche in dieser Geschichte „ · Qui è apposta la nota seguente : " Dieses vortreflichen Italiäners Name wird nicht nur von französischen Schriftstellern verstümmelt, bey denen man es so sehr gewohnt ist, sonder auch von vielen andern, die ihn bald BONO, bald BONONI, BONONO nennen, bald wieder gar mit dem Jesuiten BONANNI verwechseln „ · Ib. pag. 13-14.

Alla qual nota il traduttore Matthey (v. s°.) (pag. 57) appone, a sua volta, quest'altra : " Il nostro Autore ha torto di rimproverare agli altri il loro sbaglio, poichè ne commette un massiccio egli stesso. Se avesse letto con l'attenzione che vanta le opere di REDI, avrebbe veduto, che quello che egli asserisce francamente essere il vero scopritore degli Acari della Scabbia, cioè GIOVAN COSIMO BONOMO, è in sostanza un Personaggio finto, e che tutto il merito della scoperta si dee a DIACINTO CESTONI,

come costa dalle opere di FRANCESCO REDI (Tom. I), e come si vedrà leggendo le due lettere ricavate dalle medesime [quella del Bonomo [18], del 1687 e quella del Cestoni [67], del 1710, che egli integralmente riporta]. Questo è pure il sentimento di Monteggia [76] (Istituzioni Chirurgiche Part. III. Cap. I) ,, •

A pag. 38-39 scrive ancora: « Ich habe oben gesagt, dass dem Italiäner BONOMO die Ehre zukomme, die Krätzmilben zuerst gut gezeichnet und genau beschrieben zu haben. Aus seinen Briefe an REDI, worüber man meine ganze Schrift nur als eine Commentar ansehen kann, erhellet auch, dass er sie von den Mehlmilben schon genau unterschieden ,, • . .

. . . .

Ich habe sie aber auch hier Fig. 4 wieder copiiren lassen, um zu beweisen, wie sehr der Natur getreu dieser Naturforscher schon vor 100 Jahren sie abgebildet habe, da sie mit der unter meinem Microscope gezeichneten, hier gleichfalls in Kupfer gestochenen Fig. 2 und 3 [riprodotte in fine] so sehr genau übereinkommt, und sich überhaupt das, was BONOMO damals gesagt hat, noch jezt nach dem Buchstaben bestätigt ,, •

— Il riconoscimento della priorità del Bonomo fu pur manifestato dall' Alibert (op. cit.) (42) (p. 311) colle seguenti parole:

" C' est Bonomo qui a véritablement decouvert des insectes dans les pustules de la gale.... L' habile medecin de Hanovre repeta a l' aide du microscope, toutes les recherches de Bonomo, il les justifia d' une maniere complete ,, •

Così come lo è oggi dal Richter (25) (p. 174), il quale parla di conferma delle osservazioni del Bonomo. Egli dice: " Eine sehr wichtige Bestätigung der Beobachtungen von Bonomo lieferte Johann Ernst Wichmann ,, •

— Lo scritto del Wichmann fu tradotto in italiano (sulla 2ª ediz. tedesca del 1791). (« Etiologia della Rogna », dissertazione di Giovanni Ernesto Wichmann, tratta dai suoi opuscoli medici ed ora trasportata dalla tedesca nell' italiana favella, non che corredata di note, dal Dottore Giuseppe Matthey Medico Primario o Professore Pubblico di Medicina teorica e di Clinica nello Spedale di Viterbo ecc. ecc. Viterbo. MDCCCXII. Presso Domenico Rossi. Nella Stamperia dell' Accademia degli Ardenti).

...." lessi con tanto piacere la presente Dissertazione — dice il Matthey nella Prefazione — che risolvei di volgarizzarla, e di darla alle stampe, animato all' impresa dalla lusinga di raddirizzare il capo a molti Medici, i quali, a dir la verità, sulla natura della Rogna, delle sue cagioni, e del suo trattamento terapeutico l' hanno molto storto ancora ,, •

" Non sono a tal segno ingiusto — soggiunge poi, a pag. 3-5 — di tacciare tutti i miei confratelli di codesta pregiudicata maniera di pensare, e di procedere. Anzi convien, che il dica a lode dei coltivatori dell'arte, ch' io professo; il numero di essi, quantunque considerabile, è non di meno ben piccolo paragonato a quello dei Medici, i quali pensano retta-

mente sulla Rogna, la curano con metodo appropriato, e felicemente la guariscono. Ma pure quella classe di Medici pregiudicati esiste, e per rendere un servizio all' umanità bisogna procurare ogni mezzo di insinuare massime di più ragionevole Patologia agli individui che la compongono. A quest' effetto ho tradotto la presente Dissertazione di WICHMANN, la quale se per una parte è nota a molti Medici in un colla dottrina chè contiene, i precetti pratici che proclama, ed il metodo esclusivamente buono che raccomanda, per l' altra è sconosciuta affatto a quelli, che in riguardo alla Patologia, ed alla Terapia dell' eruzione scabbiosa militano ancora sotto gli stendardi della Medicina fluidistica.

Ognun comprende di leggieri da queste mie parole, che io non intendo di pubblicare un lavoro affatto nuovo, ma piuttosto una produzione rimasta sfortunatamente ignota a molti. Non ignoro, e meco non l'ignorano quei Medici, che hanno tempo, e voglia di leggere, che di codesto Opuscolo fu dato un bell' estratto nel *Nuovo Giornale della più recente Letteratura Medico-Chirurgica di Europa* (Vol. IV. Milano. 1793). Sanno parimenti, come lo so io, e come si può vedere in tutto il corso del presente Opuscolo, che WICHMANN, non è già l' inventore, ma bensì l'illustratore, l' ampliatore, l' apostolo della dottrina degli Acari scabbiosi, per cui porta giustamente il nome di *Wichmaniana*; che il merito di questa, siccome di tant' altre luminose scoperte competesi tutto alla dotta Italia nostra, Madre sempre feconda di brillanti, e coltissimi ingegni: che il vero scopritore dei Pellicelli, od Acari della Rogna fu il celebre Dottore *Giovan Cosimo Bonomo* [che poi tuttavia [v. s^a.] diventa un «Personaggio finto»], o secondo il sentimento del chiarissimo *Monteggia* il Signor *Giacinto Cestoni* Speziale di Livorno copertosi col nome già celebre di *Bonomo* medesimo; che la dottrina di qualunque egli sia di questi due Naturalisti Italiani, de' quali vedrannosi sù tal proposito le rispettive lettere sotto il § 2, rimase pressochè condannata oll' obblio per lunga serie di anni: che posteriormente, oltre varj Naturalisti poco conosciuti, la riprodussero in scena con molto impegno il gran *Linneo* [90], *Pringle* [63], *Murray* [80], *Mead* [61], *Rosen de Rosenstein* [83], il suo Traduttore *Palletta*, *Pietro Frank* [77], *Buzzi* [75], *Monteggia* [76], ecc.: e in fine che da quell' epoca in poi una tale dottrina, adottata dai Medici abbastanza sensati per anteporre le verità sperimentali alle illusioni speculative de' loro Maestri, o predecessori, forma siccome la base della loro teoria, così la guida direttrice della loro pratica relativamente all' eruzione scabbiosa. Tutti riprovano in conseguenza qualsivoglia idea di causa interna generatrice della Rogna, e riducono unanimemente questa malattia a semplice affezione locale della cute ,,

— La priorità del Bonomo e del Cestoni è riconosciuta anche da M. Ficker (« Geschichte der Lehre von den Parasiten » in « Handbuch der Hygiene» di Rubner, Gruber e Ficker, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1913, III Band, 1. Abt. pag. 15-16) il quale scrive: ....'' endlich die Erkenntnis zum

Durchbruch gekommen war, dass die Krätzmilbe das einzige ursächliche Moment der Krätze sei. Das war schon 1687 durch Cestoni [19] und G. C. Bonomo [18], und dann aufs neue 1786 durch Wichmanns Untersuchungen festgestellt, passte aber so venig in das Gefüge der Humoralpathologie ein, dass noch ein halbes Jahrhundert vergehen musste, bis diese Anschauung allgemeinere Anerkennung zu finden begann: erst als der korsikanische Student Renucci [12] 1834 die Milbe wieder aufzufinden lehrte und die experimentellen Beweise von Stannius, Köhler, Heyland und später Hebra hinzukamen, galt die ätiologische Bedeutung dieses Parasiten als sichergestellt. Damit aber wurden einschneidende Zweifel an der allgemeinen Richtigkeit der humoralpathologischen Lehren in die weitesten Kreise hineingetragen, Zweifel, die der Pathologia animata Tür und Tore öffneten. Die Krätze wurde fortan, namentlich anch bei Henle, ein gern zitiertes Paradigma in der Lehre von den kontagiösen auf Parasiten beruhenden Krankheiten.

Das fruchtbare Jahr 1837 brachte noch eine weitere Entdeckung: Bassi [45] stellte bei einer ansteckenden Erkrankung der Seidenraupe, der Muscardine, als Erreger einen Pilz fest. Als dann durch die Bassische Entdeckung und die Forschungen Ungers über Pflanzenparasiten angeregt Schönlein 1839 den Favuspilz fand (womit er zum Begründer der Lehre von den Dermatomykosen wurde), lagen schon Tatsachen vor, die genügten, um in einem erleuchteten Kopfe den weiteren Gang der wissenschaftlichen Parasitenlehre voraussahnen zu lassen. Jacob Henle besass diese Gabe das intuitiven und prophetischen Schauens. Obwohl seine eigenen ätiologischen Forschungen nur zu negativen Ergebnissen führten, war er auf Grund seiner umfassenden Kenntnisse namentlich mit Hinblick auf die Entdeckungen von Schwann, Cagniard-Latour, Bassi und Schönlein durch logisches Denken zu der felsenfesten Überzeugung gelangt, dass ebenso wie alkoolische Gärung und Fäulnis die sogenannten miasmatischen und contagiösen Krankheiten durch kleinste Lebewesen hervorgerufen sein müssten. In der Voraussicht dessen, dass ein eifriges Suchen nach diesen Parasiten einsetzen würde, gibt er Erklärungen für erfolglose Versuche und formuliert mit naturwissenschaftlicher Schärfe die Anforderungen, die an den Beweis der ätiologischen Bedeutung eines Parasiten zu stellen sind: regelmässiger Befund, Isolierung und experimentelle Prüfung im Tierversuch „.

Qui pure è tratteggiata la concatenazione delle scoperte parassitologiche che, a partire dall' àcaro della scabbia, condussero per gradi alle meravigliose rivelazioni della microbiologia. V. la nota del Kaposi (50) alla pag. 159 del testo.

(F.) 66) Müller P. L. S. « Der Röm. Kaiserl. Akademie der Naturforscher auserlesene medicinisch. etc. Abhandlungen ». Aus dem Latein. Bd. 20. Nürnberg. 1771. Tradusse pure in tedesco il « Systema naturae » di Linneo (90).

* 67) « Lettera del Sig. DIACINTO CESTONI al Sig. ANTONIO VALLISNIERI [74][*], nella quale novamente espone la sua opinione intorno alla Rogna, che vuole cagionata da' soli Pellicelli, e si dichiara autore della Lettera uscita intorno a' medesimi sotto nome del Sig. Bonomo indiritta al Sig. FRANCESCO REDI, nella quale anch'egli pose la sua eruditissima, e politissima penna, come chiaramente si conosce dallo stile, e v'aggiunse in fine alcune Osservazioni sopra la Nascita de' Tarli ». V. Redi (52) « Opere », I, Tavola a pag. 13, ai n. 6.

Ancora in altre lettere (inedite, conservate nella « Marucelliana » di Firenze) il Cestoni ripete l' affermazione che le osservazioni erano sue. In quella del 28 ottobre 1697 scrive al Vallisnieri : " Procurerò di farli avere la lettera del Pellicello del corpo umano del Bonomo [18], quale fu composta dalle mie osservazîoni, e quando fu qui pubblicata, mi fu fatto il cartello alla Colonna degli Emuli. Il Redi quando lo seppe se ne rallegrò meco, e mi disse che mi mettevano nella riga degli Uomini grandi (scherzando)..... ,, •

Ed in altra del 11 Ottobre 1709, pure al Vallisneri ; " Stó meditando di fare la lettera per propalare al mondo cosa sia Rogna, perchè la lettera scritta al Redi sotto nome del S.r Dr Bonomo non ha fatto nessun effetto ,,'

Già è stato notato, che il Vallisneri tuttavia (V. a pag. 169) continuò a citare il Bonomo, insieme a Lui e al Redi, come autore delle osservazioni.

Nelle diverse edizioni delle « Opere » del Redi, già citate (52) questa lettera è posta dopo la « Lettera » del Bonomo.

* 68) A riprova di quanto fosse giustificato il lamento del Cestoni gioverà, credo, riportare, ad es., quanto si legge nell'opera: « De' Bagni di Lucca ». Trattato chimico, medico, anatomico di Giuseppe Duccini, Lettore Ordinario di Medicina nella celebre Università di Pisa. In Lucca. MDCCXI. Appresso Pellegrino Frediani. Ivi, è detto a pag. 154 e seg.: " Di questa specie di mali — delle ulceri e piaghe prima considerati — è la Rogna, conosciuta da tutti per una congerie di piccole bolle, e piaghe nate sopra la cute esterna del corpo. Questa infermità, che, come una peste, travaglia tanto, e incomoda il Genere Umano, e gli stessi animali, devesi considerare in due maniere, ò come effetto d'un altro male, ò come un morbo, che sussiste da per se, independente da qualunque altra indisposizione. Se la Rogna è un male, prodotto da varj corpicciuoli impuri, acidi, corrosivi, che generano quel prurito, che noi sentiamo, e l'ulcere, e piaghe, che vediamo, vuol ragione, che prima si corregga la causa, cioè a dire, la massa del Sangue, dalla quale la Rogna depende, e poi la pelle ulcerata, viziata, e contaminata; perchè *ablata causa tollitur effectus*. Se la Rogna poi è un morbo da per se, independente, cagionato dal contatto di qualche persona infetta, per mezzo del quale comunicati i corpicciuoli, che continuamente esalano, producono

sopra l'esterna cute quell'ulcere, e quelle piccole bolle, che noi chiamiamo volgarmente Rogna; consiglio, quand'ella nasce in questa guisa, che si curi subito la pelle, avanti che il vizio di essa si partecipi alla massa del Sangue. Ma se avviene, che l'impurità della cute si diffonda eziandìo nel Sangue, come il più delle volte per negligenza de' Pazienti suole accadere; in tal emergente fa di mestiere curar prima la massa del Sangue, e poi la pelle, considerando quella, come cagione immediata del male, e questa, come effetto; benchè sia stata la prima ed essere contaminata, e ulcerata. Il rimedio posto comunemente in uso da' Medici pratici per curar la Rogna, consiste in un'unzione sopra la pelle d'olio, e zolfo, ovvero d'olio, zolfo, e salgemma. Questa sorta di medicamento, benchè apparisca buona, e curi la Rogna, intrigando, e purificando col zolfo, e sale i corpicciuoli acidi, e corrosivi, e l'ulcere, e pustule, che la generavano; e coll'olio ammazzando quei vermetti, che si vedono su la cute, impedendo loro la respirazione; non lodo contuttociò il metterla in pratica: poichè essendo un rimedio molto astringente, rinchiude entro la Rogna [30]; la quale così rinchiusa, qual nocumento possa produrre, lo dicano quelli, che n'hanno veduto gli effetti pericolosi, come idropisie, febbri maligne, flussioni catarrali, e altri mali a questi somiglianti. Per quest'istessa ragione non consiglio parimente, che si usi per la Rogna al principio il Bagno Bernabò: [così chiamato dal nome del primo che ne fece uso] perchè, contenendo quest'Acqua, come detto abbiamo, molta terra argillosa, e untuosa, chiude, e stringe di soverchio la pelle: onde, avvengachè sani quest'Acqua la Rogna, dopo qualche spazio di tempo, ò ritorna ella più abbondante di prima, ò in luogo di essa ne nasce qualche grave infermità, derivata da quei numerosi corpicciuoli, rinserrati dalla circonferenza nel centro del corpo, e nella massa del Sangue. Il rimedio dunque più proprio, e più atto a sradicar questo mal contagioso, è quello, a mio giudizio, che è detersivo, e apritivo, come sono tutt'i precipitati Mercuriali; i quali, mescolati con sufficiente quantità di conserva, ò di manteca di rose, ò di gelsomini, e applicati sopra la pelle, sono maravigliosi non solo per la Rogna, ma per tutti ancora i morbi cutanei. E se v'è alcuno, che da questa unzione non ne ottenga totalmente la salute; ovvero, giudicando più idonee l'Acque de' Bagni, non si voglia di essa prevalere, ma desideri metter in uso quest'Acque; sono allora di parere, che dopo gli universali rimedj cominci a bagnarsi nella maniera seguente. Faccia per dieci, ò dodici giorni mattina, e sera il Bagno di S. Gio: l'Acqua del quale, partecipe di poca terra, non sarà astringente, quanto è quella del Bernabò; ma avendo tanto calore, quanto è necessario, per aprire la porosità, farà uscir fuori tutta l'impurità, che viziava il Sangue, e la pelle: la qual'impurità evacuata che sarà sufficientemente, per liberar poi la cute, tanto piena, e ricoperta di piaghe, è necessario usare per alcuni giorni il Bagno Bernabò. Onde se fossi interrogato, se l'Acqua di questo Bagno sia buona, ò no, per la Rogna;

risponderei, che ella è ottima per curar la Rogna, che ha semplicemente la sede nella pelle: ma quando l'ha nel Sangue, e nella cute, è un rimedio contrario ,, .

Nella nuova edizione, pubblicata 27 anni dopo, riveduta ed ampliata dall'autore (In Lucca MDCCXXXVIII. Per Salv. e Giandom. Marescandoli) in maniera pressochè identica sono ripetute le stesse cose. È da notare però, che alla pag. 154 laddove era detto: " Se la Rogna è un male prodotto da varj corpicciuoli impuri, acidi, corrosivi,, sono sostituite le parole : " Se la rogna è un male, prodotto da certi vermetti ,, come nel periodo che segue poco dopo: " Se la Rogna poi è un morbo da per se, independente, cagionato dal contatto di qualche persona infetta, per mezzo del quale comunicati i corpicciuoli etc. ,, in cui pure quest'ultima parola è parimente sostituita con " vermetti ,, (Nuova edizione pagina, 234).

Vi è inoltre da rilevare, che in questa vi è un' aggiunta, riguardante la cura interna, che denota ancor più chiaramente non aver per niente l'autore cambiato le sue idee in proposito.

Parlando sempre della scabbia egli, a pag. 235-236, dice dunque:

" Se questo male poi derivasse dalla massa del sangue, come bene spesso succede; dopo gli universali rimedj si usi il Bagno Bernabò, e alla Cute si continui l' uso de' suddetti rimedj [dianzi indicati] ; ma perchè per lo più accade, che nè con gli universali, nè con l'uso de' suddetti rimedj alla pelle, nè coll' uso di detto Bagno Bernabò non sparisce la rogna, anzi che in breve tempo più che mai ritorna e fiorisce ; in questi casi conviene prevalersi de' rimedj, che sono idonei e atti a raddolcire e temperare la massa del sangue, pregna di acidi salsi, il che si conosce dalla resistenza, che fa a tutti i rimedj.

Il rimedio più proprio per raddolcire il sangue è in primo luogo la salsa Pariglia, il decotto di Granchi, perchè questi animaletti abbondano di sali alcalici, atti ad assorbire e deprimere gli acidi predominanti. Se poi non ostante aver praticato i decotti sopraccennati, e che tuttavia il mala fosse contumace, il che farebbe chiaramente vedere il predominio degli acidi ; in tal caso consiglierei metter in pratica l' uso del decotto di vipera, la quale, per la sua grande abbondanza di sale alcalico, è capace e atta a raddolcire e temperare la massa del sangue, da cui depende questo male ,, .

— In aggiunta non saranno inopportuni ancora i passi seguenti tratti dalle rispettive opere.

Questo è contenuto nel libro : « De' Bagni di S Casciano » Opera Medica del Dottor Jacopo Filippo Bastiani. In Montefiascone, MDCCXXXIII. Nella Stamperia del Seminario.

Parlando « Dell' Uso dell'Acqua del Bagno Bosso » — « sic dictum, quia ibi tantum nascitur Buxus » — a pag. 177 e seg., dopo averla lodata per la cura delle scottature, così continua: " Come guarisca poi la

Scabbia, e la Lebbra, intendo della Lebbra dei Greci, non di quella degli Ebrei.

Per Scabbia, Rogna, o Psora, s' intende una congerie di piccole pustule, o piaghe, ora più secche, ora più umide, nate sopra l' esterna cute del corpo; e questa deve considerarsi, o come cagionata da un altro male, o come un morbo, che da per se sussiste independente da qualunque altro male; e ciò succede nella rogna attaccata, cioè addire per contatto di altra persona infetta; il quale attaccamento si fa per mezzo di alcuni corpiccioli volatili, che esalano dal Paziente infetto, o che siano Vermi Sironi, che dir vogliamo.

In tal caso essendo offesa la sola cute, subbito il Paziente deve senz' altro medicare la pelle senz' altra medicina interna, prima che la medesima infetti la massa del Sangue; e ciò si ottiene colla semplice onzione di Butiro, dove sia bollito per mezz' ora la metà del suo peso di Solfo polverizato sempre maneggiandolo, e doppo levato dal fuoco persistere a dimenarlo fino che ben sia rappreso: qual Unguento per l' acidità del Solfo, purifica le ulcerette corrosive, ed uccide i Vermi: e 'l Butirro colle sue parti ramose gli toglie il respiro, e rende la forza alle fibre, onde acquistano il di loro moto primiero di ben nutrirsi, di corrugarsi, e distendersi.

Se poi la Rogna procede da Umori viziosi esistenti nel Corpo, ovvero ha origine da qualche Crise di malattia antecedente; in tal caso bisogna prima purgare gl' Umori, e correggere la massa del Sangue, e doppo col medesimo unguento untarsi.

Per purgare gl' Umori, e correggerli da ogni sale acrimonioso, sono ottime le nostr'Acque in bevanda per 12. giorni almeno; prendendone ogni mattina al peso di sette, o otto libbre al più conforme dirassi nelle regole generali; doppo del qual tempo si usa la cornettatura [modalità di salasso], ed in ultimo i bagni una volta 'l giorno, la mattina cioè a digiuno; che le nostr'Acque assottigliando, e risolvendo i sieri rappresi dentro le pustule, e gl' altri umori grossi del Corpo, fanno si, che si raddolcischino, e così cancellano il fermento, che cagiona la Rogna: siccome col sale volatile salso, che contengono, uccidono què Vermicciuoli, che la cute corrodono „. (pag. 180-182).

— Il seguente è ricopiato da un libro singolare che ha questo titolo: « L' Infermiere in Pratica sopra la cura di tutti li morbi del corpo umano » ovvero compendio di arte medica. Opera in forma di dialogo molto utile, e necessaria specialmente a professori principianti della Medicina. Data in luce da Fra Mansueto di Brembilla Bergamasco Laico professo de Minori Riformati della Provincia di Sant'Antonio detta di Venezia. Dedicata alli meriti sempre grandi di San Pasquale Baylon Santo del medesimo istituto serafico. In Venezia, MDCCXXVIII. Appresso Domenico Lovisa.

A pag. 442 e seg. vi si legge: «Scabbia cosa sii, quali le sue cause, e segni, e con quali rimedj si deve curare».

Capitolo III.

M. [Maestro]. Abbenchè alcuni Autori Greci sotto nome di Scabbia includevano tutte le affezioni pustulose della cute, con tutto ciò in questo loco intendo parlarvi, figlio mio, solo di quella scabbia, che comparisce alla superficie della cute con pustule, e queste sparse o universalmente per tutto il corpo, o solo in qualche parte di esso; e queste accompagnate da un prurito molestissimo, e che obbliga il paziente a continuamente stropiziarsi le parti ove sono le pustule, e che dopo tali confricazioni ne segue il dolore mordicante · che perciò in questo loco intendo escludere dal genere della scabbia l'impetigini, i serpigini, la lepra, il morbo gallico, le petecchie, le effere, ed altre macchie della cute.

Si concede però in questo Capitolo, come in fatti si dano due specie di scabbia, cioè una secca, e pruriginosa, e l'altra umida, e purrulenta. La scabbia secca per il più ha origine, e si genera dalla bile flava adusta, e dall'escremento melanconico adusto misto al sangue; e la scabbia umida, e purrulenta viene originata dall'umore seroso, e dalla pituita salsa. Dal sangue adusto, talvolta si genera una specie di scabbia, che appunto si distingue dalle altre dal sangue rubicondo, che circonda le pustole medeme. Dall'umore melanconico talvolta si genera una specie di scabbia, che appunto si distingue dalle pustole crostose, nericie, ed aride. Dall'umore seroso si eccita certe pustule, che pungendole stillano un umore acquoso. La scabbia poi originata dalla pituita salsa si distingue dalle pustule assai maggiori delle altre, e quando queste vengono a suppurazione, aperte che siino spurgano una marcia bianchiccia.

Le cause interne adunque delle scabbie sono li umori viziosi misti al sangue impuro già di sopra notati.

Le cause poi esterne sono molte, cioè la ragione del vitto pessima, l'uso frequente de' cibi, che generano la pituita salsa, come sarebbe le carni, ed il pesce salato, e seccato al fumo, come pure l'uso frequente delle cipolle, agli, e porri crudi.

Li segni già delle numerate specie di scabbia di sopra già li abbiamo dimostrati distintamente.

La cura adunque di queste scabbie secondo la diversità delle cause, che le producono doverà variarsi. In universale la cura delle scabbie consiste nell'evacuazione, ed espurgazione delli umori viziosi con rimedj convenienti, nell'incisione della vena, e nell'uso dè rimedj locali, che abbiano facoltà di levare, e disseccare la scabbia.

La ragione del vitto doverà ordinarsi di qualità totalmente contraria alla natura della scabbia, e dell'umore peccante, che la produce, ed in universale il cibo deve essere di buon succo, e facile alla concozione, vietando al possibile tutte le cose salse, ed acide, e che facilmente generano

la pituita salsa, l' umore seroso, e bilioso, e la melanconia adusta: come sarebbe le carni, ed il pesce salato, e seccato al fumo, ed il vino acido bevuto in copia, e per longo tempo.

Quando alcune circostanze non si oppongono doverà praticarsi l' incisione della vena, e quando la causa della scabbia sii l'umore bilioso, o il sangue adusto, che dal rossore delle pustole, e dall' umore gialliccio, che stilla da quelle facilmente si comprenderanno, l' incisione della vena si farà della epatica del braccio destro.

Ma se poi la causa della scabbia sarà l' umore melanconico adusto, che dal colore livido, e nericcio delle pustole si comprenderà, l'incisione si farà della vena lienaria del braccio sinistro. Dopo l'incisione della vena la prima attenzione dell' Infermiere deve essere in purificare la massa del sangue con rimedj convenienti, ed in fine poscia espurgarlo a misura del bisogno: con questo riguardo però, che l' umore bilioso, e l' umore seroso, essendo questi di sua natura tenui poca, o nulla di preparazione si ricerca avanti l' evacuazione: che all' opposto la pituita salsa, e crassa, e l' umore melanconico ricercano copiosa preparazione avanti l' espurgazione ,, .

Seguono qui numerose ricette di complicati lassativi, indicati per i singoli casi sopra distinti.

Indi è detto: " Purgato adunque bene il corpo si darà mano alli rimedj locali, che consistono in bagni, fomenti, lavazioni, e onzioni alle parti rognose, nè tali onzioni doveranno farsi se prima il corpo non sii perfettamente purgato dalli umori viziosi, essendo che le onzioni crasse ostruendo li porri della cute, ed impedendo la traspirazione fa che l' umore vizioso retroceda [30] alle viscere interne, ed ivi maggiormente putrefacendosi o che vi si eccita la febre, overo che degenerando in altri affetti cattivi, ed incontrandosi talvolta in nature deboli potrebbe cagionarli la morte ,, .

Altrettanto complicate vengono poi indicate le cure esterne di bagni, fomentazioni, unzioni.

Conclude infine: " Ma se con tutti questi rimedj la scabbia persiste nella sua ostinazione io consigliarei il paziente portarsi ad una stuffa vaporosa di qualche acqua minerale di miniera sulphurea, o aluminosa, come sarebbero quelle di Valdisole, o quelle di Abano, o di Montegrotto sul territorio Padovano, ovvero far ricorso alla decozione diaforetica di radice di china, e di salsa pariglia, la composizione della quale la descriveremo quì sotto, ove tratteremo della cura del morbo reumatismo, e suoi sintomi ,, .

Pensare che già erano passati più di 40 anni dacchè il Bonomo ed il Cestoni avevan fatto giustizia sommaria di tutto quel fantastico arsenale terapeutico!

Ma è ancor più triste leggere quanto si scriveva in tempo a noi assai più vicino.

Ecco quanto, ad es., troviamo nell' «Epitome delle istituzioni di Chirurgia razionale» del Dottor Giacomo Barzellotti, Pubblico Professore di Medicina Pratica nell' Imp. e R. Univer. di Pisa. (Pisa, Presso Niccolò Capurro. MDCCCXXIV).

Trattando delle «Piaghe psoriche», a pag. 259 del T. I, all' articolo «Cause ed effetti, pronostico, esito, e cura» così scrive: " Manifeste saranno sempre le cause delle piaghe che nascono da esantemi, essendo questi la causa di quelle. Così la rogna sarà sempre la causa manifesta delle piaghe psoriche. Ma se si vorrà più addentro penetrare per sapere, qual sia la causa della rogna, e se questa sia la stessa delle piaghe psoriche, assai difficile resterà ad assegnar la prima, e dubbia l' asserzione, che sia quella stessa che alimenta e mantiene la piaga. Frattanto la rogna è contagiosa più o meno, e tutti ne convengono; nè si dee creder contagiosa sotto lo stato di pustola, ma sibbene sotto quello di piaga, perchè dalla piaga geme e non dalla pustola un'umore. Sarà quindi quest' umore infetto da un principio che si trasfonde, e riproduce in altri un' identica malattia. Nè io saprei decidere, malgrado i fatti antichi e moderni [già da 12 anni era comparsa in Italia la traduzione che del Wichmann [65] aveva fatta il Matthey !], cioè dai tempi del Redi fino a noi, ad asserire che l' *acor fauna* [?!] (*), che è stato osservato dentro le pustole della rogna, sia la vera causa di essa, e che il passaggio di questo insetto da corpo a corpo, costituisce il contagio. Sembra altronde più verisimile, che sia un vizio umorale, e tanto più lo sembra, perchè sovente la cura interna fatta con dei dolcificanti [!], e coi fiori di zolfo, accelera molto la guarigione della rogna. Ond'è, che riguardata la rogna come il prodotto di un vizio umorale, e questo ridotto in pustule cutanee, come il nido di un insetto, o dell' *acor*, si può ben credere, che questo vizio ridotto locale, e perciò costituente anche la piaga, ovvero esistente nell' universale, la mantenga ed alimenti. Forse in più casi l' acor può osservarsi ed inasprirla ,,

(*) Derivato dalla citazione di Linneo? (90) abitualmente così abbreviata: " Acar. Fauna svec. ,,. La voce non è registrata nel «Dizionario dei termini antichi e moderni delle scienze mediche e veterinarie» di Lanzillotti-Buonsanti e Pini (Milano, Fr° Vallardi, 1875).

* 69) Fedeli Carlo (1851-1927). «Il Metodo Galileiano e le scuole di scienze e di medicina nell' Università di Pisa». Discorso per la inaugurazione degli studi 1918-1919. In Pisa, dalla Tip. di Francesco Mariotti, 1919. In tale discorso il compianto Maestro delinea sapientemente la benefica influenza esercitata anche in medicina dall' indirizzo sperimentale iniziato da Galileo. Il Bonomo ed il Cestoni erano scolari del Redi e questi fu gran parte dell' Accademia del Cimento (218), costituita dagli immediati seguaci di Galileo.

* 70) Cocchi Antonio (1695-1758). Scolaro del Redi, figlio spirituale anch'egli di Galileo, seguace di quella filosofia naturale che doveva rinnovare

lo scibile tutto, fedele quindi all' osservazione ed all' esperimento, guide sicure al sapere positivo, aveva alla prova riconosciuta la verità della scoperta del Bonomo e del Cestoni, il cui frutto benefico era la guarigione degli ammalati. Ciò avveniva nel 1719, ben 115 anni avanti che il Renucci (12) ritrovasse di nuovo l' àcaro a Parigi e ne lasciava testimonianza. V. « Opere di Antonio Cocchi » Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824, Vol. II. « Trattato dei Bagni di Pisa », pag. 169-171. Di questa singolare figura di umanista ha tracciato un vivo ritratto il Corsini : « Antonio Cocchi. Un erudito del " settecento ,, ». Nella collezione « I curiosi della natura » della Casa Editrice Giacomo Agnelli. Milano, MCMXXVIII.

* 71) Veramente il Cocchi (v. s.ª) cita, non quella del 1710 (67), ma un'altra lettera del Cestoni al Vallisneri, del 29 Maggio 1699, della quale dice di possedere l' originale e che ha uguale contenuto.

* 72) Del Papa Giuseppe (1648-1735). « Consulti Medici ». In Venezia, per Sebastiano Coleti, MDCCLI, T. II, p. 114-115.

* 73) " Diacinto Cestoni [19] Protospeziale di Livorno, e grande amico del Redi, e vago molto dello studio degli Insetti, il primo fu, il quale scrivesse al Vallisneri in lode de' suoi Dialoghi. Quà ebbe principio del Cestoni, e del Vallisneri, l' amicizia, e fu così vera, e leale, che durò fino alla morte ,, Giannartico Co: Di Porzia: « Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisneri », premesse alle sue « Opere » (74). T 1, pag. XLVI. Il figlio Antonio, nella « Prefazione », inserita nel medesimo volume, a pag. XXV, così lo nomina : " Il Signor Diacinto Cestoni grande amico del Padre.... ,, .

* 74) Vallisneri (*) Antonio (1661-1730). « Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del Kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliolo ». In Venezia, MDCCXXXIII, Appresso Sebastiano Coleti, T. I., p. 340. Nel tomo medesimo, a pag. 142, (nello scritto « Considerazioni ed Esperienze intorno alla generazione de' Vermi Ordinarj del corpo umano ») menzionando le uova dell'àcaro, torna a dire che esso è la cagione della scabbia e a pag. 342 ripete che è suo naturale istinto lo stare " più volentieri sotto la pelle, che sulla pelle ,, . V. pure alla voce « acaro » del « Saggio alfabetico d'istoria medica, e naturale », nel vol. III, a pag. 367.

(*) Vallisneri o Vallisn - i - eri. Sebbene nel frontespizio dei 3 volumi delle « Opere », del pari che in moltissimi altri luoghi di esse, si legga « Vallisneri », altrove, sempre nelle medesime « Opere », si trova « Vallisn-i-eri », come, p. es., alle pagine 337 e 385 del vol. I ed alla pag. 1 del vol. II e così sono firmate alcune lettere (nel vol. I a pag. 217, 340 e 358 ad. es.).

* 75) Buzzi Francesco, Oculista e Chirurgo Maggiore del Luogo Pio di Santa Corona. « Dissertazioni sulla rogna », nelle « Memorie di Medicina », Milano. MDCCC. Presso Pirotta e Maspero. Vol. III. p. 137 e

seg. Egli dice: " La vera causa prossima della rogna non è un vizio umorale qualunque; ma è invece un animaletto vivente, che rassomiglia alla testuggine, di moto vispo e snello, con sei piedi, una testa acuta, e due piccole corna all' estremità del grugno. Il primo autore che lo ha scoperto col microscopio nella materia presa dalle bollicine rognose, è stato il Dottor Bonomo [18], che partecipò al Redi [52] la scoperta in una sua lettera dei 18 Luglio 1687, unendovi anche la descrizione e la figura di questo animaletto.

La medesima osservazione venne confermata dal Cestoni con sua lettera del 15 gennaio 1710 [67] scritta a Valisnieri [74] [*], che era egli pure della stessa opinione ,, · Aggiunge in seguito: " Ci è un'altra prova ancor più evidente, oltre tutte le già enunciate, che questo animaletto solo è la causa prossima della rogna. Questa prova la si ha dalla pratica stessa, con cui si osserva, che non ci è nessuna malattia cutanea che si possa guarire con una cura regolare di unzioni esterne fatte cogli unguenti antirognosi ,, e conclude, naturalmente, che si deve " curare la rogna coi soli rimedii esterni ,,· Anche questo è stampato, giova notarlo, nell'anno 1800, 34 anni prima dell' insegnamento del Renucci (12).

* 76) Monteggia Giovanni Battista (1762-1815). « Istituzioni chirurgiche ». Napoli, Luca Marotta, 1820. T. VI, p. 30-41. A parte l' errore, così frequentemente commesso, di aver creduto il nome Bonomo [18] uno pseudonimo del Cestoni [19] e l'ammissione della possibile retrocessione della rogna (30) colle sue nefaste conseguenze, dice tuttavia di aver osservato l'àcaro e di essere " inclinato a non ammettere altra cagione di vera scabbia fuori di questa ,, (p. 32) e che " la rogna semplice, non troppo inveterata, si cura felicemente co'soli esterni rimedj ,, · (p. 36). Ora siamo, è vero, nel secolo XIX, ma pur sempre avanti il Renucci (12).

* 77) Frank Giuseppe (1771-1842). « Patologia interna », nella « Enciclopedia delle scienze mediche », tradotta da M. G. Levi. Venezia, Gius. Antonelli, 1839. Vol. II, « Malattie della pelle », p. 257. Quivi egli dice che " l'autore cui cotesta opinione [dell'attribuzione della rogna all'àcaro] veramente appartiene è Giacinto Cestoni [19] ,, e mostra di accettarla, sebbene, nell'enumerazione dei sintomi della scabbia comprenda il plenilunio (!) quale cagione di aumento del prurito, secondo l'affermazione del Lanzoni [56] e divida ancora del morbo le cause in predisponenti ed eccitanti. Poichè egli stesso vantasi scolaro di Pavia e chiama sua seconda patria l' Italia (V. I pag. 15) ho creduto di doverlo qui citare, malgrado il suo insegnamento si svolgesse per lunghissimo tempo a Vilna.

— Frank Giovan Pietro (1745-1821). La " dottrina degli Acari.... ottiene poi una piena conferma dall'imponente autorità di Giovan Pietro Frank, illustre sostenitore anch'esso della Patologia animata della Scabbia [Epitome de curandis hominum morbis. Lib. IV. §. 438] ,, · Matthey, (Op. cit.) (65) (pag. 151-152).

* 78 Birago Carlo. « Metodo facile, economico e spedito di guarire la rogna ». Estratto dal Dizionario francese delle scienze mediche, [« Dictionnaire des sciences médicales ». Paris. C. L. F. Panckoucke. T. dixseptième. 1816. Art. « Gale », a pag. 177-253] tradotto in lingua italiana e corredato di note ed osservazioni. Milano, Per Vincenzo Ferrario, M DCCC XXI. L' A., Chirurgo primario nello Spedale Maggiore di Milano, scrive nella Prefazione: " Nel leggere il Dizionario delle scienze mediche compilato da una rispettabile Società di medici e di chirurghi e stampato in Parigi, trovai nel tomo XVII alla pag. 177, un articolo interessantissimo sulla Rogna, il quale ha esaurito questa materia sotto tutti i rapporti possibili, in modo che nulla più resta ad aggiugnervi nè in punto teorico, nè in ciò che riguarda il metodo di cura il più decisivo, il più semplice, il più economico ed il più spiccio.

Infatti trovansi in esso... descritti i varj sistemi stati per lo addietro adottati erroneamente sulle cause, e sui modi di cura di questa malattia dall'epoca prima in cui si cominciò a conoscerla, e ad occuparsi della di lei guarigione fino al punto in cui s'accorsero i medici che dessa non può derivare che dall'azion tormentosa di un insetto, il quale s'insinua sotto l'epidermide, e cagiona tutte quelle penose sensazioni, che seco porta la rogna. Insomma per quante opere, dissertazioni, e memorie sieno state scritte su questo soggetto anche da illustri e benemeriti autori, convien secondo il mio debole sentimento rendere la dovuta giustizia al signor Fournier, estensore di questo articolo interessante, e convenire ch'ei solo ha veramente portato all'apice della più alta perfezione la dottrina relativa a questo importantissimo oggetto . . . . . .

. . . .

Non è raro anche oggi giorno fra noi il caso di vedersi in più luoghi protratta a settimane ed a mesi la cura de' rognosi, che da certi medici e chirurghi si crede non potersi guarire in un più breve spazio di tempo: non è rara ugualmente l'opinione, che da tutt'altra causa dipenda la malattia della rogna fuorchè l'unica vera degl'insetti o sarcopti, che cagionano tutti i disgustosi fenomeni ad essa inservienti, malgrado de' lumi sparsi a dovizia nelle nostre contrade da zelanti ed illuminati scrittori: non sono rari infine gli esempj di persone anche non appartenenti alla feccia del volgo, che s'abbandonano con cieca fiducia alla direzione di stolti empirici per guarir dalla rogna: e mentre credono d'esserne liberati per mezzo delle speciose ed imponenti loro ricette o segreti, la veggono dopo breve tempo ricomparire più fiera e tormentosa che mai, appunto perchè coi loro metodi semplicemente palliativi non si è distrutta radicalmente la razza sommamente prolifica degl'insetti divoratori, che si sono annidati nel loro corpo . . . .

. . . .

Ella è dunque impresa utilissima e pressochè necessaria il recare a pubblica conoscenza l'aureo articolo del Sig. Fournier, che da sè solo può

dissipare tutti questi perniciosi errori, e tranquillare gli animi di coloro, che sgraziatamente incappano in questa lurida malattia, col far loro vedere e toccar con mano, che in pochissimi giorni essi possono liberarsene, e quel che più importa con lievissima spesa, ed incomodo quasi insensibile. Questi vantaggi debbono riuscire tanto più calcolabili agli spedali sì civici, che militari, alle caserme, alle carceri, ed a tutti i pubblici stabilimenti e depositi . . . .

. . . .

Di fatto nel nostro Spedal maggiore di Milano venne non ha guari adottato questo metodo sì felice, mercè la proposizione da me fatta, e la volenterosa adesione dell'esimio sig. cavaliere, e professore capo chirurgo Palletta [83], col mezzo delle fumigazioni sulfuree eseguite colla macchina, che prima serviva per le evaporazioni umide nelle malattie sifilitiche.... ,, .

Anche tutto ciò si stampava a Milano, 13 anni avanti l'opera del Renucci (12). Ciò a proposito di quanto scrissero il Besnier (235) e il Doyon.

(F.) 79) Hunter John (1728-1793). « Observations on the diseases of the army in Jamaica ». London, 1788, Trad. ted. « Bemerkungen über die Krankheiten der Truppen in Jamaica » Leipzig, 1792, p. 219.

* 80) Murray Joannes Andrea (1740-1791). « De vermibvs in lepra ob viis ivncta leprosi historia et de lvmbricorvm setis observationes ». Gottingae, Impensis Jo. Chr. Dieterich, 1769. Al § 2, a pag. 7, egli scrive: " Decreueram initio statim, quum ad totum huius affectus decursum rite attendere, tum in primis periculum facere, an quod illustris Eques LINNAEVS, patriae ornamentum, in scabiei pustulis, obseruauit, alii in aliis exanthematibus, nescio eadem fide factum sit, in horrida huius cute detegere, et quod doctissimus quondam Abbas, AVGVSTINVS CALMET, de lepra origine coniectura assequutus est, idem ego ipso sensu assequi possem. Notum scilicet est, LINNAEVM, una cum BONOMO aliisque, scabiem, CALMETVM autem lepram, ab animalculis quibusdam deriuare ,,. Ed a pag. 9-10 in una nota: " Quodsi animalcula lepram producerent, ex acarorum genere illa esse coniicio. Huius generis sunt, quae BONOMO [18] sub teredinis nomine (*Act. Natur. Curios, Append. ad A.* 10. *Dec.* 2, p. 33. vbi ea describit et depingit) pro scabiei causa habet. Ill. LINNAEVS pariter acaris scabiem tribuit. *(Faun. Suec. Ed. 2. Spec. 1975,* β, *Vti et Amoen. acad. Vol. 3, p. 333,* nec non *Vol. 5. p. 95).* Sed nisi mihi vitio vertatur, quod meam quoque sententiam interponam, quae hac de re iudicem, indicabo. In scabie acaros repertos fuisse, nemo, qui LINNAEVM huius rei testem esse nouit, in dubium vocabit. Quando vero anquiritur, an mali huius causa sint: mihi probabile videtur, quod, antequam exanthemata in cute erumpant, corruptela quaedam humorum semper praecedat, quae si ad certum terminum peruenit, acaros in caseo vel farina latentes (nam eiusdem speciei sunt) al-

licit, vt in cute nidum quaerant. Ingressis autem istis cutem, rosione sua et excretis liquidis malum eos peius reddere existimo „.

* 81) Nel terzo decennio del secolo XVIII, a distanza di un anno l'uno dall'altro, comparvero a Parigi due opuscoli, d'autore ignoto, recanti questi singolari titoli:

« Systême d'un Medecin Anglois sur la cause de toutes les especes de maladies, avec les surprenantes configurations des differentes especes de petits Insectes, qu'on voit par le moyen d'un bon Microscope dans le Sang et dans les Urines des differens Malades, et même de tous ceux qui doivent le devenir »; e « Suite du Systême d'un Medecin Anglois, sur la guerison des maladies par lequel sont indiquées les especes de Vegetaux et Mineraux, qui sont des Poisons infaillibles pour tuer les differentes especes de petits Animaux, qui causent nos Maladies ». A Paris, Chez Alexis-Xavier-René Mesnier Libraire Imprimeur. M.DCC.XXVI-XXVII.

L'anonimo scrittore, che si nasconde sotto le iniziali A. C. D., scrive a pag. 5:

" Lorsque vous ressentirez, ou que quelqu'autre ressentira une démangeaison generale par tout le corps, et notamment entre *la fourchet des doigts*, et qu' il se fera de petites élevures à la peau, ou des gales petites ou grandes, prenez un peu du pus de ces élevures ou gales avec la pointe d' une éguille, et après l' avoir regardé avec un bon Microscope, vous verrez que plusieurs animaux configurez ainsi (e qui segue una figura che grossolanamente rappresenta l'àcaro della scabbia) causent par leurs mouvemens, morsures et rongemens cette espece de démangeaison generale „.

Malgrado che nelle pagine seguenti egli affermi che in una goccia di sangue o di orina si possono riscontrare i più vari... « insetti », di ognuno dei quali... rappresenta la figura, asserendo essere ciascheduno la causa di un particolare stato morboso (bubons aux aînes, verole, petite verole, rougeole, pourpre, sciatique, pleuresie, eresypele, jaunisse, mal-caduc etc. etc.) per quanto è stato riportato e per quello che più avanti è detto, non può esservi dubbio tuttavia che dell' àcaro dovesse aver sicura cognizione.

Dice infatti nelle pagine seguenti (27-28) parlando del contagio: " Un homme couche avec une personne qui a des Puces, ou des Poux, ou de Cirons, ou des Morpions, ou des animaux Veneriens, il se communique en cet homme quelques-uns de ces animaux; ils vont, ils viennent, jusq'à ce qu' ils ayent trouvé en lui un lieu qui leur soit agréable, pour leur séjour et pour leur nourriture. Les Puces indifferemment par tout le corps, les Poux dans quelques froncissures de chemise, les Cirons sous l' épiderme, les Morpions au pénil et sous les aisselles, les Chancrifiques sur le prépuce, les Gonorrhiques aux prostates, les Bubonistes aux glandes des aînes, et les Veroliques dans toute la masse du Sang. En ces lieux chaque espece y établit sa demeure, ils y mangent, ils s' y nourissent, ils s'y generent, ils s' y multiplient ; ils s' y fait une démangeaison, une ulcere ou un abcès qui subsiste, tant que par quelque drogue, qui

soit pour de tels animaux un poison, l' on trouve le moyen de les tuer ,,.

Ed aggiunge, a pag. 30-31, riferendosi alla cura: '' Un preuve encore convainquante de la verité de ce nouveau Systême se tire des remedes specifiques; car qui peut douter, que le *Conisa* ne soit un poison particulier pour les Puces, l' *Aconitum* pour les Poux, la *Fleur de Soufre* pour les Cirons .. et qu' en un mot toutes les drogues qui sont des remedes infaillibles et connus de tout le monde pour de certaines maladies, ne soient des poisons particuliers pour quelques sortes d' Insectes; de la même maniere que la noix vomique est un poison particulier pour le Chiens.

Magnificando l' eccellenza dei suoi microscopi, che gli permettevano, come diceva, di riconoscere le diverse malattie col trovare di ognuna.... l' « insetto » causale, egli esalta il « sistema » del medico inglese, raffrontandolo coll' altro « sistema » « degli acidi, degli alcali e delle fermentazioni » dai medici generalmente seguito (egli non era medico) e, a previsione del futuro trionfo del primo, richiama il ricordo delle avverse vicende occorse in principio alla dottrina copernicana in astronomia ed a quella arveiana della circolazione del sangue.

Nel secondo opuscolo poi racconta come gli avvenne di far la conoscenza del « sistema » del medico inglese, quando costui, reduce da Ispaham fu da lui ospitato nel suo ritiro campestre di Normandia e dice che, pubblicatolo:...'' Ce Systême a été si bien reçû du Pnblic, qu'à peine il fut affiché, que l' Edition en fût enlevée, et que bien des personnes de differentes Conditions vinrent me rendre visite *à l' Hôtel du Grand Louis, rue de Grenelle, Quartier Saint Honoré, vis-à-vis la rue des deux Ecus*, où je loge ordinairement; les uns pour être gueris de leurs maladies, parce que j'avois avancé dans ma Préface, qu' il y en a peu, dont je ne connoisse la cause, après l' avoir examinée dans une goûte de Sang, ou d'Urine, avec d' excellents Microscopes que j' ai, et que je ne guerisse, par le moyen des Eaux que je tire de certaines Simples et de certains Mineraux; mais sur tout que je ne prévienne, lorsque je vois qu' elles doivent arriver [!]; et les autres pour raisonner avec moi sur cette matiere, parce que j' avois invité les Curieux à me faire cet honneur.

Enfin, la chose alla si loin, que' j' avois quelque-fois jusqu'à une douzaine de Carosses à ma porte, et cinquante à soixante personnes dans mon Appartement, ausquelles je faisois voir au moyen de mes Microscopes des choses tout-à-fait singulieres, qui les surprenoient agréablement ,,. (pag. 4-5).

Non essendo medico, dandosi l' aria di aver assunto il compito di diffondere la conoscenza del « sistema » per compassione delle sofferenze umane, seguita a dire: '' J' avoue, que pendant plusieurs jours, j'étois charmé de me voir visité avec applaudissement par des Sçavans, par des Curieux, et par des Seigneurs de la Cour, et j' aurois eu de la peine à quitter cet agréable passe-tems si toute cette illustre Compagnie n'avoit

été que de Curieux; mais malheuresement la plus grande partie étoient des Malades, qui vouloient absolument me faire Medecin malgré moi.

J' avois beau leur representer, que je n'avois point l'honneur d'être de la Faculté, et que je n'aspirois point à cette Dignité, que j'avois celui d'être né d' une condition, qui ne me permettoit point d' embrasser, ayant du bien, aucune profession, et qu' il ne me convenoit en aucun façon, de m'exposer en Public.

Toutes ces raisons ne les rebutoient point....,,• (pag. 5-6).

Sotto nomi convenzionali [!] da infine un lungo elenco di sostanze vegetali e minerali.... " pour ne pas divulguer son secret [!] indifferemment à tout le mond,, ma che " il ne sera pas difficile aux Botanistes de les décourir pour peu qu' ils veuillent s'en donner la peine,,, nelle quali dovrebbe compendiarsi in certo modo.... tutta la terapia, fondata..... sulla cultura dei « controparassiti » e spiega " en quoi consiste le mystere, lequel tout simple qu' il paroÎt, m'a néanmoins couté à demêler — dice con faccia fresca — prés de quarante années, de travail très-assidu et très-penible; car vous sçaurez que j'avois plus de mille [!] bouteilles, dans lesquelles il y avoit plus de mille sortes des Simples et de Mineraux; et par consequent plus de mille especes de petites Animaux que j'examinois tous les jours [!] pour bien remarquer, et mettre par écrit les changemens qui arrivent en eux; comme la durée differente de leur vie, les differentes manieres dont ils s' accouplent et frayent, dans quel quartier de la Lune [!] chaque espece a coûtume d'éclore, et à quel âge chacune a acquis assez de force pour aller comme de Furêts, chercher et combattre leurs ennemis; après quoi, il falloit que je les essaïasse sur le Sang et sur les Urines de mes Malades jusq'à ce que j'en trouvasse quelq' une, qui detruisit en quelque façon que ce pût être, celle des Insectes, qui causoient des Maladies que j' avois dessein de guerrir; de sorte que m'étant longtems exercé sous la discipline du Vieux Medecin d'Ispaham, dont je vous ai parlé qui me prit en amitié, et chez lequel j' avois jugé a propos de m' arrêter après plusieurs années de voyages, je ne manquois presque jamais à donner mes Remedes avec succès, ce qui m'acquit dans cette Capitale une telle réputation, que j'ai gagné plus d'un milion [!], avec lequel je m'en retourne chez moi, à dessein d' acheter una Terre, et de passer le reste de ma vie dans le repos,,• (pag. 20 21).

Non è anche tutto questo molto istruttivo?

(F.) 82) Geoffroy Etienne Louis (1727-[1725]-1810). « Histoire abregée des Insectes qui se trouvent aux environs de Paris dans laquelle ces animaux sont rangés suivant un ordre methodique ». Paris. Durand, 1762 e 1764. T. II. p. 622.

(F.) 83) Rosen von Rosenstein Nils. (1706-1773). « Underrättelse om Barns Sjukdomar och deras Bote-medel II. Edit. lilöcke och förbâttred pa Kongl. Vet. Acad. Kostnad » Stockholm. 1764. 5ª ediz. ted. tradotta da J. A. Murray (80). Gottingen. 1785, p. 675.

— * « Trattato delle malattie de' bambini ». Trasportato dal Tedesco con alcune Note da Giovanni Battista Palletta [1747-1832]. Bassano. 1798. Appresso Giuseppe Remondini e Figli. Nella trattazione della « scabbia », a pag. 322-323, vi è detto: '' La rogna per se stessa non è un sottil vapore, non un'acrimonia, non un acido, non una salsuggine del sangue connata, o acquistata; ma essa consiste in meri viventi insetti, o in certi pellicelli (*Acari Fauna Suec.* 1191) che s'annidano nel corpo sotto la cuticola, ove s'aumentano, cagionano prurito col vellicare e serpeggiare, e finalmente mediante il concorso degli umori producono molte bollicelle acquaiole, le quali venendo sfregate e rotte apportano un ardor considerevole, e dopo la sortita della linfa si ricuoprono d'una crosta. Quest'opinione è fondata sull'esperienza. Augusto *Hauptmann* [28], *Bonomo* [18], *Schwiebe* [60] ed altri uomini accreditati hanno di ciò fatta ricerca in diverse stagioni dell'anno, in persone di diversa età e famiglia, ed hanno ritrovato somiglianti animaletti nella cute, nelle rughe o pieghe della medesima, e particolarmente intorno al cerchio delle vescichette. Essi gli osservarono con microscopi, li disegnarono, e videro dove ponevano le uova, come innumerabilmente crescevano, e come fuori del corpo potevano vivere per diversi giorni. (Vegg. *Bonomo Act. N. C. append. ad ann. 10. dec. 2, Linn.* [90] *Amœnit. Acad. Vol.* 3, p. 333) ,,.

(F.) 84) Lorry Annes Charles (1726-1783). « Tractatus de morbis cutaneis ». Frankofurt. 1777. Trad. ted. di Ch. Tr. Held. Leipzig. 1779. B. I, S. 431. Dice qui: ''die hevorbringende Ursache der Krätze muss man in einer specifischen Schärfe der Krätze suchen, die in dem scharfen salzichten Serum sitzt, und dem Geschmacke nach etwas salzichtes, obgleich nicht volatilisches an sich hat, so is sie doch von einem besonderen durchdringenden und ansteckenden Geruche ,, .

—* Nella 3ª ed. francese del « Traité pratique des maladies de la peau et de la syphilis del Gibert (202) (Paris. Henri Plon. 1860). Tome premier. « Maladies de la peau », pag. 177, è riportato il seguente passo di Lorry sull'àcaro della scabbia. « Quamvis autem plures sint medici, nec deterioris notæ, qui hisce ratiociniis abusi sint ad admittendam in quibuslibet contagiosis morbis luem verminosam legitimam, sibi meretur attentionem eorum opinio qui credunt à vermibus pendare scabiem, cùm nec absurdum sit, nec ridiculum inter animata nociva corpora dari aliqua quæ visus non attingat et quæ sese in cutem insinuent, imo multa huius generis sint quæ se non sinant aspici.

Præthereà auctoritate præstantissimorum in physicis rebus introspiciendis virorum hæc sententia fulta est, cùm vir in hisce summæ auctoritatis Richardus MEAD [61] eam pro certà tenuerit, sanatione que perpetuà scabiei per topica confirmatam crediderit. Acceperat hanc à Cosimo Bononico [!] [18] (PHILOSOPH. TRANS, 283) qui in epistola ad Fr. RHEDI de vermibus corporis humani, visa sibi per accuratissima microscopia animalium corpora, et eorum ova in sulcis cutis latentia depingit, ea

tamen nec Meadius (MONITA ET PRÆCEPTA Med., cap. XIII.) ipse, nec alii observatores posteà se vidisse asserunt ,,.

Il Lorry, in una scritto recente di Arne Kissmeyer (Annes-Charles Lorry et son œuvre dermatologique. Paris A. Legrand, édit. 1928) è designato come il fondatore della dermatologia moderna.

* 85) Plenck Joseph Jacob (1738-1807). « Doctrina de morbis cutaneis ». Neapoli. MDCCLXXXII. Apud Vincentium Perez, p. 41, in nota. Sebbene ammetta la presenza dell'àcaro in quella speciale forma che denomina « scabies verminosa » (in qua vermiculi seu acari reperiuntur) tuttavia scrive: '' In scabie vermes fuisse repertos, nemo, qui *Linnaeum* huius rei testem esse novit, in dubium vocabit, dicit *celeberrimus Murray* [80] in suo egregio opere de *vermibus in lepra obviis.* Sed hi vermiculi causa scabiei esse non videntur, sed solummodo morbus superveniens. Probabile videtur quod, antequam scabies in cute erumpat, corruptela quaedam humorum semper praecedat, quae si ad certum gradum pervenit, acaros in caseo vel farina latentes (nam eiusdem speciei sunt) allicit, ut in cute nidum quaerant, et rosione sua et excretis liquidis malum reddant peius ,,. Alla pagina seguente poi descrive la « scabies retrogressa » (30) con la sequela delle sue conseguenze, per curar la quale, quando la vescicazione ed altri mezzi siano falliti, indica l' « infectio voluntaria ».

* 86) Devergie Alphonse (1798-1879). «Traité pratique des maladies de la peau ». Paris. Victor Masson. MDCCCLIV. Discutendo l'ipotesi sollevata dal Bourgignon (che l'àcaro possa essere il veicolo di un veleno, che costituirebbe la causa originaria della scabbia, il quale veleno, lanciato nella circolazione, cagionerebbe l' intossicazione generale, che ne sarebbe l'essenza e si produrrebbe avanti che l' àcaro avesse avuto il tempo di riprodursi) la trova ragionevole, sebbene sieno rimasti infruttuosi i tentativi fatti coll'inoculazione di poltiglia di acari, nell'intento di suffragarla con prove (p. 398). (v. nota 223).

Riferendo poi l'esperimento da lui eseguito sul Gruby (David, 1814-1898) (p, 401) allo scopo di riprodurre la scabbia, ponendogli tre acari sul polso sinistro e mantenendoveli fissati a mezzo di piccolissimi vetri da orologio e adatta fasciatura per otto giorni, ammette bensì che l'esito negativo dell'esperimento eseguito abbia solo valore negativo, ma dopo una lunghissima discussione finisce per concludere, che la scabbia può insorgere spontaneamente e dipende da causa interna, a simiglianza degli esantemi. (p. 418-420). Nel medesimo trattato è inoltre descritta tuttora la « maladie pediculaire », come altrove (30) è stato notato.

Anch'egli, nell'introduzione storica sulla scabbia, nomina il solo Cestoni (19) per la pubblicazione della « Lettera » (p. 394), perchè ritiene Bonomo [18] suo pseudonimo (p. 426).

* 87) Hillairet Jean Baptiste (1815-1882). '' Parrà appena credibile che, anco nell'anno 1880 Hillairet abbia parlato di un'insorgenza della diatesi

artritica prodotta dalla scabbia,,· Geber (op. cit.) (22). Vol. XIV. P. II. « Malattie della Pelle » p. 369.

Hillairet. « De la Complication de la gale ». L'union médicale. 1880, N. 64. Ib., p. 387.

* 88) Rayer Pierre (1793-1867). « Traité théorique et pratique des maladies de la peau ». Paris. Bailière. 1835. Dice quivi: " Galeotti et Chiarugi [39] à Florence, MM. Biett [40], Lugol [41], Mouronval [41], à Paris, cherchèrent inutilement sur un grand nombre de galeux à apercevoir cet insecte, à l'aide de fortes loupes ou d'excellens microscopes; je n'avais pas été plus heureux dans mes recherches ,, · T. I, p. 464.

" M. Renucci, (12) élève en médecine, qui avait vu souvent dans son pays (la Corse), les femmes extraire l'insecte de la gale, et qui l'avait extrait maintes fois lui-même, a appris aux médecins de Paris la manière de le decouvrir, en l'extrayant sous leurs yeux, et en leur donnant des renseignemens à peu-près identiques à ceux que l'on trouve dans Adams [11]. Depuis cette époque, l'existence de l'*acarus scabiei* est mise hors de doute. M M. Emery et Gras, et plus tard M. Renucci, m'ont indiqué la manière de trouver cet insecte, et j'en ai extrait plusieurs de la peau des galeux ,,· Ib. (p. 465).

" Enfin, des expériences directes, faites dans le but de déterminer si l'insecte est réellement l'*artisan* de la gale, ne me paraissent pas encore tout à-fait concluantes. Ib. (p. 466) ,,·

* 89) Il posto assegnato attualmente all'àcaro della scabbia nella Sistematica è il seguente: Tipo: Arthropoda; Classe: Aracnoidea; Ordine: Acarina; Sottordine: Cryptostigmata; Sezione: Eucarina; Famiglia: Acaridae; Genere: Acarus; Specie: siro L.

La denominazione da usarsi per designarlo è quella di " Acarus siro L. ,,· " Dies ist der allein richtige Name der gewöhnlichen Krätzmilbe des Menschen, der meist gänzlich missverstanden und ungesetzlich durch Sarcoptes scabiei de Geer [93] ersetzt wird ,,· H. Vitzthum. « Biologie der Tiere Deutschlands » herausgegeben von Dr. P. Schulze. Lief. 3, Teil 21, pag. 21. 95. Berlin, Borntraeger, 15. 3. 1923.

* 90) Linneo Carlo (1707-1778). " Ebenso dürfte nunmehr fast ganz vergessen oder wenigstens ziemlich unbekannt sein, dass Linné eine genaue Kenntnis des Krätzethiers besass. Während die damaligen Aerzte in den verschiedenartigsten Umständen die Erklärung des Entstehens von Hautausschlägen suchten und die eigentlichen Ursachen derselben in der Schärfe der Flüssigkeiten zu erblicken glaubten, sprach Linné mit Bestimmtheit aus, dass das Eindringen des Krätzethiers in die Haut den diese Krankheit begleitenden Ausschlag hervorruft. Diesen " Acarus humanus subcutaneus ,, stellt er als eine Abart des Acarus Siro auf und schreibt darüber: " habitat sub cute hominis scabiem caussans, ubi vesiculam excitavit, parum recedit, corporis rugas secutus, quiescit iterum et titillationem excitat; nudis oculis sub cuticula delitescens observatur

ab adsueto, acu facile eximitur, ungui impositus vix movetur, si vero oris calido halitu affletur, agilis in ungue cursitat „. (Fauna Suecica. Ed. Altera. Stockh. 1761, 482).

Da man früher verschiedenartige Formen von Hautkrankheit verwechselt und in der Voraussetzung, dass sie von allgemeinen Störungen in den Flüssigkeiten des Körpers abhingen, alle mit innerlichen Mitteln behandelt hatte, unterschied Linné die Krätze als eine eigene Krankheit, und man findet in seinen Schriften mehr oder weniger specifische Mittel gegen dieselbe vorgeschlagen, wie z. B. Ledum palustre. Er schreibt über diesen Gegenstand an Sauvages : " Medicamentum tuum contra scabiem tentabo, sed mihi suffecit semper unguentum vulgare cum unguent. rosat., quod semper curat, absque repulsionis [30] metu „. (In einem Briefe an Sauvages 1762).

Hjelt Otto E. A. « Carl von Linné als Arzt und seine bedeutung für die medicinische Wissenschaft ». Ein Beitrag zur Geschichte der Medicin. Leipzig. Verlag von Wilhelm Engelmann. 1882, pag. 59.

(F.) — De Geer (op. cit.) (93) (T. VII, 2ª memoria), trattando degli acari che attaccano l'uomo e i quadrupedi, scriveva: " M. de Linné qui d'abord leur avait donné le nom d'acarus humanus subcutaneus, Faun. Suec. Ed. 1 No 1194, mais qui ensuite les a regardées comme d'une même espèce avec celles de la farine e du vieux fromage, les marquant du nom d'Acarus Siro Faun. Ed. 2. No. 1975.... „

* — " Seine 1757 geschriebene Dissertation (Exanthemata viva) schien die über diese Materie eingeschlummerten Aerzte und Naturforscher gleichsam wieder erweckt, und in Bewegung gesetzt zu haben; seine aus ganz Europa bey ihm zu Upsal sich zudrängengden Schüler breiteten die Wahrheit, die Geschichte der Krätzmilbe leicht überall aus, und da war Acarus exulcerans Linnæi fast allgemein, selbst von denen angenommen, welche dieses Insect nicht gesehen, denen aber die grosse Autorität von LINNÉ doch Bürge genug für die Existenz dieses Geschöpfes war „.

Wichmann. (Op. cit.) (65) (pag. 26-27).

" Viele Naturforscher vom Range, selbst der grosse LINNÉ, haben die Arten oft mit einander verwechselt, die Krätzmilbe mit der aus alten Käse, und verdorbenen Mehle, für einerley gehalten, die doch nach ihrem Habitus schon so sichtbar von einander unterschieden waren „. Id. pag. 28.

" Bey der angegebenen Ungewissheit über den Character der Milben überhaupt, ist es ietzt, wie ich schon gesagt, weniger befremdend, dass man auch ganz verschiedne Arten dieser Insecten mit einander verwechselt habe. Salbst der grosse Reformator LINNÉ sagt in seiner Dissertation (Exanthemata viva) entschieden, dass die Milbe aus dem Mehle, und der Krätze eine Species ausmache; auch noch in der neuen Ausgabe dieser Dissertation (in den Amoenitat. academic.) glaubt er, dass die Ammen, wenn sie die Kinder mit Mehl bestreuen, worinn sich Milben aufhalten, in der Schaam und unter den Achseln die Krätze hervorbringen. Sogar

noch 1761 wurden (Fauna Svecica S. 482. ob er gleich hier die Krätzmilbe sehr nach der Natur schildert) alle diese 3 Arten von ihm zusammengeworfen, und er hat diese Meynung auch nachher 1766 [Qui, nella traduzione del Matthey citata (65), a pag. 87-88, si trova la nota del Wichmann qui sotto riportata [*]] (in der 12ten Ausgabe seine Systems) so wenig geändert, dass er vielmehr ausdrücklich sagt: er habe unter den Milben des Mehls, der Krätze, der Schwindsucht ec. bisher noch fast keinen andern Unterschied gefunden, als in dem Orte ihres Aufenthalts. Und dies ist das lezte, was uns dieser grosse Naturkündiger über diese Insecten aufgezeichnet hat, der mit blossen Augen oft mehr als mit Microscopen untersucht zu haben, wenigstens mit diesen nicht so versehen gewesen zu seyn scheinet, als man hätte wünschen mögen. Der deutsche Uebersetzer und Commentator des Linneischen Natursystems P. L. S. MÜLLER [66] erinnert jedoch bey dieser Gelegenheit ganz genau, es sey einige Verschiedenheit zwischen Käse Mehl: und Krätzmilben. Dass nachher die Aerzte (selbst ROSENSTEIN [85] von Kinderkrankheiten S. 680 und andre) auf das Wort von LINNÉ eben so behauptet, im Mehle finden sich eben dergleichen Thierchens als in der Krätze, und durch seine Autorität verführt worden, die Enstehung der Krätze daher zu folgern, das war leicht zu erwarten. Auf diese Verwechselung von Arten gründet sich auch z. Ex. des Ritters MURRAY [80] übrigens sehr sinnreiche Erklärung der Krätze, dass, ehe der Ausschlag bey der Krätze zum Vorschein komme, immer eine gewisse Verderbniss der Säfte vorhergehe, die, wen sie zu einer gewissen Höhe gestiegen, Käse: oder Mehlmilben anlocke, auf der Haut ihr Nest zu suchen (denn diese Milben seyn mit den in der Krätze einerley Species) so wie die Fliegen durch einen gewissen Instinct auch nur nach faulenden Fleische trachten ,,· Id pag. 31-34.

[*] — " L'Editore del London Medical Journal conghiettura Vol. IX. p 37., che l'apparente confusione, la quale intorno a questa materia [l'àcaro della scabbia] regna negli scritti di Linneo da ciò derivi, che il Naturalista Svedese aveva adottata l'idea di più di una specie di Scabbia. Poichè oltre quell'eruzione scabbiosa, che dietro la sua opinione si genera dall'Acarus Siro, ossia da quella specie di Acaro, che abita nella farina, egli credeva, che nel caso di Rogna contagiosa ed ostinata [ferina], il male venisse parimente prodotto da una specie diversa di Acaro (Acarus exulcerans) da lui descritta colla consueta esattezza, e che è senza dubbio quella del vero Pellicello od Acaro scabbioso. Linneo per altro non confonde in nessun luogo questi Acari con l'Acarus Siro: che anzi dice espressamente essere questo una specie differente. Difatti si trovano nella sua Dissertazione Exanthem. viv. le seguenti parole: " In scabie ferina acari ægrius inveniuntur, exemtos vero aliam esse speciem [Acarus exulcerans] et pedibus 4 posticis, corpore duplo longioribus distinctos ,,· E similmente nel suo Sistema della Natura egli pone immediatamente dopo

l' Acarus Siro l' Acarus exulcerans, ed aggiunge: " habitat in scabie ferina ,,.

* — Nell'edizione decimoterza, corrispondente " ad Editionem duodecimam reformatam Holmiensem ,, (la 12ª stampata a Vienna è identica a questa 13ª , stampata a Holm; ultime rivedute da Linneo; la *vera* 13ª è quella curata da Gmelin) del « Systema Naturae per Regna tria Naturae secundum Classes, ordines, genera, species cum Characteribus, differentiis, synonymis, locis » Vindobonae, Tipis Joannis Thomae nob. de Trattnern, caes. reg. aulae Typogr. etc. Bibliopolae, MDCCLXVII, a pag 1024 del T. I, sono descritti :

Acarus Siro (15)

A(carus) lateribus sublobatis, pedibus quatuor posticis longissimis, femoribus capiteque ferrugineis, abdomine setoso.

In. svec. 1975

Farinae	*Scabiei*
Blank, ins. t. 14 f. A. B.	Schenk. obs. 675 [6]
Lederm. micr. 68 t. 33 f. 2	Bonan. micr. f. 113 [54]
Bonan. micr. f. 112 [54].	Allén. comp. XI. 8
Leuw. epist. 77 t. 370. f. 9, 10.	Act. angl. n. 283.
Rivin. prurit. 18. f. D. L.	Riv. prur. 18. f. A. B.
E. N. C. dec. 2 ann. 10 ap 34	Act. lips. 1682. p. 319
Habitat in Caseo Farinaque	Europae, Americae.

Inter Sirones Farinae, Scabiei, Phthiseos, Hemihitaci vix etiamnum reperiri alias differentias, quam a loco petitas. Amœn. acad. 3. p. 333.

Acarus exulcerans (18)

A(carus) pedibus longissimis sebaceis; anticis duobus brevibus.

Fn. svec. 1976

Habitat in *Scabie* ferina.

(F.) 91) Pallas Peter Simon (1741-1811). « Díssertatio de infestis viventibus intra viventia». Lugd. Batav. 1760, p. 1. È sua la denominazione di «acarus scabiei ». Egli dimostrò la differenza che esiste fra questo e l'acaro della farina.

* — " Der scharfsichtige PALLAS — scrive il Wichmann (op. cit.) (65) (pag. 35-36) — der ganz für di Naturgeschichte gebohren, für die Zoologie insbesondre schon so manche Aufklärung gegeben, der schon vor 20 Jahren in des damals fast für infallibel gehaltenen LINNÉs Natursystem, darauf man, wie auf symbolische Bücher, zu schwören anfieng, so wichtige Berichtigungen machte, musste doch auch hier schon damals zwischen den 3 angegebenen Milben [des Mehls, der Krätze, der Schwindsucht] einen Unterschied bemerkt haben, seine Bescheidenheit erlaubte ihm jedoch nicht, geradezu LINNÉ zu widersprechen und er nennet daher die Krätzmilbe nur noch schüchtern : Acarus scabiei, Acaro farinæ *consanguineus* ,,.

(F.) 92) Fabricius Johann Christian (1743-1808). «Systema Entomologiae». Flensburgi. 1775, p. 803.

(F.) 93) De Geer Charles (1720-1778). «Mémoires pour servir à l'histoire des Insectes» Stockholm. 1778. T. VII, p. 94 e Tav. V. F. 12-13. (dell'àcaro della scabbia) Trad. da Goeze (94).

Egli designava l'acaro col nome di «ciron de la gale»

* — ,, Bestimmter hat der grosse Insectenkenner DE GEER diesen Unterschied [degli acari] angegeben, denn er sagt sehr deutlich: (le Ciron de la Gale) die Krätzmilbe, der Acarus exulcerans des LINNÉ habe gar keine Aehnlichkeit mit der, welche man auf alten Käse, trocknen Fleische ec. finde, und dies erhelle auch schon hinlänglich aus der Vergleichung der Figuren; auch die im Mehle sey ganz von der in der Krätze unterschieden, und von andrer Art, sie komme zwar mit der Käsemilbe (Acarus domesticus) näher überein, habe aber einen länglichtern Körper, dickere und kürzere Fusse; die aus der Krätze genommene hingegen habe einen mehr runden und circulförmigen Körper, mit höckerichter Oberfläche, und Irregularitäten, auch hier und da einige wenige haare. Um den Unterschied der Mehl: und Krätzmilbe auf einmahl, ohne weitere Beschreibung zu übersehen, muss ich auf die 5te Tabelle von DE GEER Fig 1.2. 3.4.5. verweisen, wo beide sehr gut abgezeichnet sind... So sehr entscheidend nachher DE GEER auch noch hinzusetzet, es sey sehr gewiss, dass die Krätze von Milben hervorgebracht wird, weil man sie immer in den Wunden und Geschwüren bey dieser Krankheit antreffe, so sehr unerwartet ist es, dass er selbige dennoch nicht auch abgezeichnet, und ich will nicht untersuchen, ob ihn die Furcht vor der Ansteckung dieser Krankheit, oder der Mangel des Handgriffs, sie zu finden, daran verhindern habe; vielleicht würde er sonst auch nicht gesagt haben, dass man sie immer in den Geschwüren der Krätze antreffe ,,· Wichmann (op. cit.) (65) (pag. 36-38) V. nota 90

(F.) 94) Goeze Johann August Ephraim (1731-1793) « Abhandlung zur Geschichte der Insecten ». Nümberg. 1778. Trad. (in ted.) dell' opera di De Geer (93), comparsa contemporaneamente.

* — ,, Um mich jedoch von der Richtigkeit und Zuverlässigkeit meiner microscopischen Untersuchungen selbst zu versichern, schickte ich die von mir untersuchten Objecte an einen unsrer grössten Naturforscher Deutschlands, dessen Stärke in microscopischen Beobachtungen allgemein bekannt ist, an den Herrn Pastor GOEZE zu Quedlimburg, und ich hatte die Freude, die Antwort von ihm zu erhalten, dass ich nicht nur Recht habe, dass LINNÉ [90] wie andre, die 3 Milben verwechselt, sondern dass ihn meine Objecte völlig überzeugt haben, denn er habe sie durch seine grössten Vergrösserungen, bey Tage und des Abends bey Lichte von oben beleuchtet, beobactet; ja er glaubt, in dem ihm von mir zugesandten Krätzeyter sogar auch die Eyerchen entdeckt zu haben ,,·

Wichmann (op. cit.) (65) (pag. 40-41).

(F.) 95) Fabricius Otto. (1744-1822), « Fauna groenlandica ». Hafn et Lips. 1780, p. 221.

* — " Dass sich in einigen Pustuln der Krätze Insecten aufhalten, weiss schon jezt der Grönländer,, Wichmann (op. cit.) (65) (pag. 1).

(F.) 96) Latreille Pierre André (1762-1833) « Genera crustaceorum et insectorum ». Paris et Argentorati. 1806. T. I, p. 152. Egli denominava l' àcaro « Sarcoptes scabiei ». V. Alibert (42), de Lamarck (232).

(F.) 97) Raspail François Vincent (1794-1878).

« Annales des Sciences d' observation ». Paris. 1829. T. II, pag. 446.

« Annales des Sciences d' observation ». Paris. 1830. T. III, pag. 298.

« Sur l' acarus de la gale des chevaux ». Lancette francaise. Paris, 15 août 1831.

* « Nouveau système de chimie organique ». Troisième édition. Bruxelles, Societé typographique belge Ad. Wahlen et Compagnie. 1839.

« Mémoire comparatif sur l' histoire naturelle de l' insecte de la gale ». Paris. Baillière 1834.

« Bulletin de thérapeutique ». Paris. 1834. Tom. 7.

* « Histoire naturelle de la Santé et de la Maladie chez les végétaux et chez les animaux en général et en particulier chez l'homme ». Deuxieme édition. Paris. 1846. Chez l'éditeur, rue de Francs Bourgeois-Saint Michel 5. Tom. II, pag. 93, 103-104, 106. V. nota 173.

(F.) 98) Robin Charles Philipp (1821-1885). « Recherches sur le sarcopte de la gale humaine » Gazette médicale de Paris. Paris. 1859.

V. nota 62.

(F.) 99) Viedebantt Chr. Fr. « Practische Abhandlung über die vollkommene Heilung der ursprüngl. erörterten Schafräude ». Stettin. 1790, p. 24. « Nachtrag zur der Abhandlung über die Heilung der Schafräude ». Stettin. 1791. « Anhang von der Heilung der Pferde etc. Thierräude ». Stettin. 1791, p. 5.

(F.) 100) Walz Gottl. H. « Natur und Behandlung der Schaf-Räude ». Stuttgart. 1809.

* — " Pendant que les médecins s'evertuaient à prouver que la psore de l' homme n' était point due à un parasite, les vétérinaires découvraient l'acare du mouton. Ainsi Walz publia, en 1809, des dessins du dermatodecte des bêtes a laine; Saint-Didier [101] et Gohier [102], vers la même époque, celui du cheval. Si les médecins ne fussent pas restés étrangers, comme ils le sont trop souvent, à la pathologie comparée, les études faites sur la psore par les vétérinaires les auraient remis dans la bonne voie, et le sarcopte, cherché de nouveau, eût été probablement retrouvé ,, Delafond et Bourgignon. (Op. cit.) (232) (pag. 92).

(F.) 101) De St. Didier. « Sur l'Acarus Equi ». Compte rendu des travaux de la Societé d' Agriculture, histoire naturelle et arts utiles de Lyon. Lyon 1813.

« Sur l' acarus equi ». Annales de la Société Linnéenne de Paris. Paris. 1882, Tom. II. V. s^a^ nota 100.

(F.) 102) Gohier Jean Baptiste (1776-1819). « Mémoires et Observations sur la chirurgie et la médecine vétérinaires ». Lyon 1816. Tome II. V. s^a^ nota 100.

103) Citati da Hebra (13) (p. 599-600).

(F.) 104) Hertwig Karl Hermann (1798-1881). « Ueber Krätze — und Räudemilben » Magazin. der gesammten Thierheilkunde. Berlin. 1835. Jahrgang I, p. 100-162. Stampata come monografia nel 1844.

« Die Räude der Thiere ». Encyclopädisches Wörterbuch der medicinischen Wissenschaften. Berlin. 1842. Band. 28.

(F.) 105) Hering E. « Die Krätzmilben der Thiere und einiger verwandten Arten ». Bonn et Vratisl. 1838. Nova acta physico-medica Academ. Caes. Leop. Carol. Tom. XVIII. Pars II. Vratisl. et Bonn. 1838. « Eine neue Krätzmilbe, Sarcoptes bovis ». Würtembergische naturwissenschaftliche Jahreshefte. Stuttgart. 1845. Jahrg. I. « Ueber die Krätzmilbe des Rindes ». Repertorium der Thierheilkunde. Stuttgart. 1845. Jahrgang VI.

(F.) 106) Ritter B. « Die Schafräude ». Mit Abbildungen. Stuttgart. 1841. « Zur Geschichte und Naturgeschichte des menschlichen Krätzinsects ». Mit 2 Taf. Abbildung. Würtemberg-medic. Correspondenzblatt. Stuttgart. 1849.

« Zur Würdigung des pathologischen Werthes des Insectes der Krätze ». Würtemb. Medic. Correspondenz-Blatt. Stuttgart. 1851.

* 107) Questa è la definizione del « pellicello », che vi vien data: " Pellicello è un picciolissimo bacolino, il quale si genera a' rognosi, in pelle in pelle, e, rodendo, cagiona un'acutissimo pizzicore ,,. « Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da' medesimi riveduto, e ampliato.... ». In Venezia. MDCXXIII. Appresso Jacopo Sarzina, p. 591.

* 108) V. note 10 e 22, della parte II.

* 109) Pera Francesco (1832-1914). Nella biografia del Cestoni in: « Ricordi e Biografie Livornesi ». Livorno. Francesco Vigo. MDCCCLXVII, p. 126 e 132.

* 110) V. Pera Francesco. « Appendice ai Ricordi e alle Biografie livornesi ». Vannini. 1877, p. 21 e Piombanti Giuseppe (1831-1909). « Guida storica ed artistica della Città e dei Contorni di Livorno ». Livorno. Marini. 1872, p. 331 e 529.

* 111) Fra questi Ferdinando, primogenito di Cosimo III dei Medici. Dice il Poggiali: " Il Cestoni .... era stimato grandemente dal Gran Principe Ferdinando, il quale spesso si tratteneva con lui alcune ore del giorno ,,. V. Vivoli (130) T. IV, p. 509 e 636. V. anche Pera (109) (p. 128) e la nota 121.

* 112) Piero Martellini, addetto alla Dogana. V. Pera (109) « Curiosità livornesi inedite o rare ». Livorno. Giusti. 1888, p. 172.

* 113) V. Redi (52). « Opere ». II, 179. La lettera è questa: '' Quando scrissi a V. S. martedì prossimo passato, io non aveva per ancora ricevuta la lettera di V. S. dentro la quale era la figura del bacolino, della quale ora io rendo grazie a V. S. ma il Sig. Dottor Bonomo [18] ha il torto a ingelosire, perchè non è cosa nuova che il pellicello sia un bacolino. Vi sono altri scrittori che molti anni sono lo hanno scritto. Oh oh V. S. non me lo crede! Vegga V. S. il Vocabolario della Crusca alla voce *Pellicello*, e vedrà che io dico il vero, e troverà che quei Valentuomini francamente lo affermarono. Che poi sia stata osservata la sua figura così bizzarra, questo lo ha fatto nuovamente V. S. e forse è stato il primo primo osservatore Rendo dunque nuovamente grazie a V. S. per la figura mandatami, e con tutto l'affetto più sviscerato del cuore la saluto, e le bacia le mani.

P. S. Se V. S. per fortuna non avesse il Vocabolario della Crusca [107] le mando qui le parole dello stampato fin l'anno 1623. *Pellicello è un piccolissimo bacolino, il quale si genera a' rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore* ,,.

* 114) Ab. Magnanima Luca. « Elogio di Diacinto Cestoni naturalista e cittadino livornese ». Livorno. 1785. Per Giovanni Vincenzo Falorni, p. 41.

* 115) Ertz Gio. Gabriello. Nelle edizioni di Venezia delle « Opere » del Redi (52) l' « Avvertenza » si trova nel tomo primo; in quella del 1712 alle pag. 12-13, ai num. 5-6; nell'altra del 1742-1760, alle pag. 6-7, ai n. 5 6. Nelle edizioni di Napoli del 1741 e del 1778 pure nel 1. vol., rispettivamente a pag. 2 e a pag. IV. In quella di Milano del 1809-11, nel 3º vol., alle pag. VII-VIII.

* 116) V. Redi (52) « Opere ». II, p. 177-178. Essa si riferisce alla frase contenutavi: '' V. S. è stato il primo ad osservarla '' (la figura dell'àcaro) e suona: '' Da questa lettera si vede, come il Sig. Cestoni [19] fu 'l primo scopritore della figura de' Pellicelli del corpo umano, e non il Sig. D. Bonomo, [18] benchè la lettera uscisse a nome di questo ,,.

* 117) « Giornale de' letterati d' Italia ». In Venezia. 1718. Appresso Gio. Gabbriello Herz [115]. Tomo XXX. Articolo XI. Letterati morti in quest'anno 1718 fino a tutto Giugno, p. 328. Quivi è detto: '' Queste osservazioni [sui pellicelli] furono fatte dal nostro Cestoni [19]; ma le stese in forma di Lettera il Redi [52], a cui però piacque di pubblicarle sotto 'l nome del Dott. Giovancosimo Bonomo [18]. E che veramente sieno del Cestoni lo accenna lo stesso Redi in una lettera (t. 2º p. 101 ediz. di Venezia 1712) ma più espressamente lo dice il Cestoni medesimo in una lettera al Sig. Vallisneri [67] (t. I. nel fine). Veggasi ciò che di queste osservazioni si dice nella lettera al lettore, posta nel tomo I delle Opere del Redi, al n. 5 ,,.

* 118) Gaspari Girolamo. « Miglioramenti, e Correzioni d'Alcune Sperienze, ed Osservazioni del Signor Redi, fatte dal Signor Antonio Vallisnieri [74] [*], e Registrate dal Signor Dottor Girolamo Gaspari ». Egli dice: " Un altro errore si scorge di naturale storia nella *Lettera del Sig. Giancosimo Bonomo* [18], e segnatamente nelle figure [dei tarli] di essa lettera scritta al Sig. Redi [52], della quale ne fanno autore il detto *Sig. Redi* e il Sig. *Diacento Cestoni* [19] ,, Redi « Opere », I, p. 37 (dell'ultima parte).

* 119) Niceron P. Jean Pierre (1685-1738). « Mémoires pour servir a l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres avec un catalogue raisonné de leurs ouvrages » A Paris. Chez Briasson, Libraire, rue S. Jacques à la Science. M.DCC.XXXI. T. XV. Nella biografia del Cestoni [19], a pag. 16, nel catalogo delle sue opere vien registrato: « 1 *Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni* », a cui fan seguito queste parole : " Ces observations sont de *Cestoni*, quoique *Redi* [52], qui les a réduit en forme de Lettre les ait publiées sous le nom du Docteur Jean Cosme Bonomi [!] [18]. C'est ce qui parait par une Lettre même de *Redi* [?] et par une de *Cestoni* [67] inserée parmi celles de ce savant.

Ce changement de nom a donné occasion a Jean Crinelli [!] [58] d'accuser *Redi* et *Bonomi* de Plagiarisme comme on le voit dans la *Biblioteca Volante, scanzia VI*, p. 50 ,,.

* 120) Eloy Nicolas François (1714-1788). « Dizionario storico della medicina » In Napoli. MDCCLXI-MDCCLXV. Per Benedetto Gessari. Nel Tomo II, a pag. 80, vi è detto del Cestoni [19]: " Le sue opere sono : Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano insieme con altre nuove osservazioni, le quali in forma di lettera le stampò il Redi [52] sotto il nome di *Giovan Cosimo Bonomi* [!] [18], e si ritrova nel primo tomo dell'opere di Redi ,,. E nel Tomo I, a pag. 415, del Bonomo : " Si crede che la maggior parte di queste osservazioni [summenzionate] sieno di Diacinto Cestoni, come da questo si scrisse in una lettera al Vallisnieri [74] [*]; e la lettera sotto il nome di Bonomo fosse stata distesa dal Redi. Questa lettera si trova ancora nel primo tomo dell' opere di detto Redi.

* 121) De Soria Giov. Alberto (1707-1767). « Raccolta di opere inedite del Dottor Giov. Alberto De Soria, publico professore dell' Università di Pisa, Contenente i caratteri di vari uomini illustri ». In Livorno. MDCCLXXIII-MDCCLXXIV. Per Tommaso Masi e Comp. Parlando del Cestoni [19] dice che : " la vera origine della rogna dà minutissimi insetti e la sicura e pronta cura di essa sono utilissimo suo scoprimento ,, T. I. p. 101. Scrive inoltre di lui : " Il Padre Don Valente Favagrossa Bernabita, che lo assisté alla morte, lo ha manifestato a di lui gloria, ed ha pubblicato ingenuamente, ch' ei non si sarebbe mai aspettato di trovare in lui un uomo tanto probo, e innocente, quale il riconobbe nell' ultima sua confessione generale ,, Ib., p. 103.

" Egli non usò mai a suo prò l' amicizia del Gran Principe [Ferdinando, primogenito di Cosimo III dei Medici] ma bene spesso a vantaggio di quei che stimava, i quali potevan contare sull' efficace zelo del Cestoni a colpo sicuro; ed era cosa rara, che il Principe gli negasse grazia. Fermavasi alla di lui bottega ogni giorno qualche ora a godere l' amabile, ed istruttiva compagnia del Filosofo, credendo, che la maestà acquistasse, e non perdesse lustro, e rispetto in tali amicizie ,,· Ib. p. 103 104. V. anche la nota 111.

* 122) Gorani Giuseppe (1744-1819). « Elogj di due illustri scopritori italiani ». In Siena, 1784. Nella stamp. di Vincenzo Pazzini Carli e Figli. « Elogio di Francesco Redi ». Seconda edizione accresciuta di molto. A pag 70-71 vi si legge : " Non parlerò delle *Osservazioni intorno ai Pellicelli del Corpo Umano*, imperciocchè il suo merito principale fu di averle compilate la scoperta essendone di Cestoni [19], confidente, amico e compagno d' esperienze di quasi tutti gli Uomini illustri de' suoi tempi, ma Uomo d' una modestia tanto esemplare, che trascurò ogni occasione di farsi valere e conoscere.

È bensì vero che Redi [52] aggiunse osservazioni tutte sue a quelle che gli furono comunicate dal dotto speziale di Livorno. Cocchi [70] provò con molte cure felicemente riuscite l' incontestabilità delle scoperte di Cestoni e di Redi intorno i Pellicelli della Rogna e della Scabbia, e diede nuove dimostrazioni, non essere altro quelle sucide malattie che rosicature fatte nella cute dagli animaluzzi, come se n'era accorto anche Vallisneri [74].....

. . . .

In quelle istesse *Osservazioni intorno ai Pellicelli del Corpo Umano* compilate ed ampliate dal nostro Redi, si trovano pure inserite alcune sue ricerche intorno alle Brume delle Navi, alle quali anche Diacinto Cestoni ebbe molta parte ,,·

L' opera è pubblicata senza nome d' autore, ma che è del Gorani lo prova il Moreni (Domenico) (1763-1835) (« Bibliografia storico-ragionata della Toscana » ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia delle città, luoghi e persone della medesima. Firenze. 1805. I, p. 448).

* 123) Vecchietti Ab. Filippo e Moro Ab. Tommaso « Biblioteca Picena ossia Notizie Istoriche delle opere e degli scrittori Piceni ». Osimo. Presso Domenicantonio Quercetti. MDCCXCIII. Tomo Terzo, p. 204. Vi si legge: " Sono sue Opere [del Cestoni] [19]: 1º *Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano*, le quali, secondo il P. Niceron [119] furono dal Redi [52] ridotte in forma di lettera a se diretta, e pubblicata nel Tom. I delle sue opere, sotto il nome di *Giovan Cosimo Bonomo* [18]. Da questa trasformazione di nome prese motivo Gio. Cinelli [58] di accusar di plagio tanto il Redi medesimo, che il Bonomo come apparisce dalla *Bibliot. Vol. scanz.* VI, p. 50, ma il detto Francesco Redi in una delle sue lettere [?] confessa ingenuamente, che le accennate *Osservazioni* erano vero

parto del Cestoni (*), cui piacque che si pubblicassero in quella forma con finto nome, avido (dice egli stesso) non di gloria, ma del benefizio del prossimo ecc. (**).

(*) Qui in nota è detto: " Tom. II delle *Lettere* del Redi, pag. 101. Si veda su queste *Osservazioni* una lettera di Giacinto al Vallisnieri [74] [*] (fralle Opere del Redi, Tom. I, pag. 14), ove se ne dichiara egli stesso autore. Vi espone di più la sua opinione intorno alla rogna che vuol cagionata da' soli *Pellicelli* ,,.

(**) In quest' altra nota è aggiunto: " Si consulti una lettera del medesimo Cestoni al Vallisnieri fra le Opere del Redi, Tom. I, pag. 51 ,,.

* 124) Perelli Girolamo (1752-1811). « Elogio di Francesco Redi », pubblicato per la prima volta nel volume di Ugo Viviani (194) « Vita ed opere inedite di Francesco Redi ». Arezzo. Viviani. 1924, parte I, p. 27. Quivi si legge: " *Le osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano* furono pubblicate, in forma di lettera diretta allo stesso Redi [52] sotto il nome del dott. Gio. Cosimo Bonomo [18] in data di Livorno del 18 luglio 1687, in Firenze in detto anno presso Pietro Masini [!] in 4° e dipoi, trasportate in latino..... Tutte le suddette osservazioni intorno ai mentovati minutissimi animali, i quali annidandosi sotto la cute umana, e depositandovi le loro uova producono lo schifosissimo morbo della rogna, furono fatte da Giacinto Cestoni [19] abilissimo speziale livornese. È bensì vero che l' estensore di questa lettera fu l' istesso Francesco Redi, conforme dichiara in evidenza lo stile, ed è verisimile altresì, che l'accuratissimo esperimentatore aretino, per l'intrinseca dimestichezza fra esso, il Cestoni e il Bonomo, e per il trasporto e il continuo uso d' indagare le cose naturali somministrasse lumi su tal materia. In esso Trattato.... si descrivono alcune specie di tarli, scarafaggi.... Queste ultime osservazioni con le quali termina questo opuscolo, furono fatte dal Redi ,,.

* 125) « Dictionnaire des Sciences Médicales (Biographie Médicale) ». Paris. C. L. F. Panchoucke éditeur MDCCCXXI. T. troisième, p. 211. Nella biografia del Cestoni, ivi inserita, si legge sotto il titolo delle sue opere: " Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni. Ces observations que Rédi a reduites en forme de lettres, sont de Cestoni [19], quoique l' auteur les ait publiées sous le nom de Jean Cosme Bonomi [!] [18] ,,. Tuttavia non è senza sorpresa che si trova detto (T. 2, p. 376) nella biografia del Bonomo, " Bonomo (Jean Cosme), médecin de Livourne, a publié sous son nom une lettre, dont Redi passe par être le veritable auteur, et dans laquelle il attribue la gale à des animalcules dont il donne une description fort incomplete. Cette lettre est intitulé: *Epistola che contiene osservazioni intorno a pellicelli del corpo umano.* Florence. 1687, in 4°. Trad. en latin par Joseph Lanzoni, [56] dans les *Miscellanea Nat. Curiosorum* (déc. II, ann. X). Reimprimée dans le tom. II des Oeuvres de Redi ,,. E nella biografia del Redi (T. VI, p. 557): " Les observations sur les insectes le conduisirent

à etablir que la gale est produit par un ciron qu'il décrivit et figura d'une maniere assez exacte, et on doit le considerer, non pas comme l'inventeur, mais comme le veritable propagateur de cette doctrine, remise en crédit dans les dernieres temps par M. Galés [238]… ,,· Si legge poi più oltre che si trovano nelle sue opere [52] (Venezia 1712) … '' des observations sur les cirons du corps humain faites, en partie par Cestoni, en partie par Redi, mais redigées par ce dernier; un lettre de Cestoni contenant son opinion sur la gale produite par les cirons.. ,,·

* 126) « Dictionnaire abrégé des sciences médicales rédigé à Paris par une partie des collaborateurs du Grand Dictionnaire ». Milan. Par N. Bettoni. MDCCCXXIII. Tome huitième, p. 96. All' articolo « Gale » vi è detto : '' On a reproduit, dans ces derniers temps, l' opinion de Thomas Moufet [7], d' Hauptmann [28], de François Redi [52], d' Hyacinthe Cestoni [19], qui, fondés en partie sur une passage d'Avènzoar, en partie sur leurs observations, ont attribué le développement de la gale à la MITTE, *Acarus*, que l' on trouve dans les boutons qui caractèrisent cette phlegmasie cutanée ,,· Alla pagina seguente è nominato incidentalmente il Bonomi [!] [18], ma senza riconoscere l'opera sua.

* 127) « Enciclopedia della Medicina Pratica comprendente Trattati sulla natura e cura delle malattie, materia medica e terapeutica, patologia ed anatomia patologica, giurisprudenza medica etc. etc. ». Opera compilata da' più celebri professori e dottori delle Università e spedali d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda. Tradotta dall' inglese ed arricchita delle opportune annotazioni e modificazioni per adattarla ai sistemi medici d' Italia da L. Michelotti. Livorno. Fratelli Vignozzi e Nipote. 1839. T. V. p. 3791. Nell' articolo sulla scabbia, ivi inserito, redatto da Giacomo Houghton, è detto che '' Giacinto Cestoni [19], alla fine del diciassettesimo secolo, investigò i caratteri di questo insetto [dell' àcaro] con molta precisione, e fu il primo che proponesse la teoria la quale lo riguarda come causa prossima della rogna ,,· Sebbene sia poi aggiunto, in nota, che '' ciò fu comunicato dal coadiutore di Cestoni, G. Bonomi [!] [18] in una lettera ad un illustre medico, Francesco Redi, [52] nelle di cui opere fu per la prima volta [!] pubblicato, an. 1685 [!] ,,·

V. nota 136.

* 128) « Dictionnaire des dictionnaires de Médecine » del Fabre. Paris. Bureau de la Gazette des Hôpitaux. 1840. Art. « Gale ». T. IV, p. 311. Ivi è detto : '' …..la description la plus conforme à la nature que nous aient transmise les auteurs du dix-septième siècle, est celle que Bononio ou Bonomo [18] inséra dans sa fameuse lettre adressée a Rhedi [52], et qui renferme de curieuses recherches revendiquées depuis par le pharmacien Cestoni [19], auquel Bonomo les avait prises ,,·

* 129) Gera Francesco. « Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura ». Venezia. Co' tipi dell'ed. Giuseppe Antonelli. 1834-1850. Nel Tomo 19°, a p. 404-405, all'articolo « Rogna » (Origine. Cause.) vi si legge :

" In questi ultimi tempi venne riprodotta la opinione del nostro *Redi* [52], di *Cestoni* [19], di *Hauptmann* [28] ed altri, i quali (fondati in parte sopra incerti detti di *Avenzoar* e di *Moufiet* [!] [7], ed in parte sulle proprie osservazioni) ascrissero lo sviluppo della *rogna* ad un insetto (la *zecca psorica*) che si rinviene nei bottoni, i quali caratterizzano questa flemmasia cutanea. Tale opinione fu spesso contrastata. Il nostro *Morgagni* però la pose in evidenza; esso ci offerse la testimonianza più irrefragabile [?] [32], abbenchè tuttavia credesse che non tutte le pustole contenessero la *zecca psorica*. Dopo tali osservazioni dovute pressochè esclusivamente al genio italiano, perchè *Avenzoar* e *Moufiet* scrissero secondo la propria immaginazione, era facile aggiungerne altre; come appunto fece *Galés* [238] in Francia e qualche altro. Questo insetto, che in italiano dicesi *zecca psorica*, venne da *Linneo* [90] detto *acarus exulcerans* ,,.

* 130) Vivoli Giuseppe (1786-1853). « Annali di Livorno ». Livorno. Dalla Tipografia e Litografia di Giulio Sardi. 1842-1846. Tomo Quarto, p. 635 e 636. Quivi sono attribuite al Cestoni [19] le " Osservazioni sui Pellicelli ,,, senza che il Bonomo [18] vi sia nominato.

* 131) Marenesi Ercole. « Dizionario pittoresco della storia naturale e delle manifatture ad uso della gioventù », compilato sulle opere di F. E. Guerin e degli autori più recenti. Per Borroni e Scotti, successori a Vincenzo Ferrario. 1831- 1845. Alla voce « Sarcopto » (Vol. 6°, p. 94) vi è detto: " Una delle specie di questo genere è l'*Acaro della scabbia*, scoperto dall' italiano Cestoni [19] e come scoperta di nuova data riprodotta in Francia l' anno 1825 [?] ,,.

* 132) « Nuova enciclopedia popolare » ovvero dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ecc. ecc. Torino. Giuseppe Pomba e Comp. editori. 1842-1851. Nel Tomo 11°, a pag. 641-642, alla voce « Scabbia » vi si legge : " Disputossi per sapere se questa infermità sia provocata da un insetto particolare la di cui presenza già sospettata da Abenzoar e Moufet [7] fu dimostrata prima da Giacinto Cestoni [19] e Francesco Redi [52], ed ultimamente da Wichmann [65], P. Frank [77] e Galès [238] e che venne denominato *sarcopto*, oppure se tale insetto di cui non si può più dubitare costituisca soltanto una produzione del morbo ed una complicazione accidentale. Il fatto si è che la scabbia opportunamente combattuta costituisce unicamente una malattia locale che guarisce prontamente; mentre invece, qualora venga trascurata o retropulsa [30] per raffredamento subitaneo, commozioni d' animo, malattie febbrili, uso di rimedii esterni astringenti, può dar luogo ad infermità acute e pericolose dei visceri contenuti nelle varie cavità, od anche destare diarree croniche, tisi polmonare e marasmo ,,. Indi vi è aggiunto che " la scabbia ripercossa si richiama coi revellenti esterni, coi bagni a vapore, con nuovo innesto della stessa scabbia, ...oppure coll'istituire un rottorio in qualche parte del corpo ,,.

* 133) « Compendio di Medicina Pratica » o esposizione analitica e ragionata dei lavori contenuti nei principali Trattati di patologia interna di Luigi Delaberge, Eduardo Monneret, e Luigi Fleury. Traduzione dal francese del Dott. Andrea Giovannetti e del Dott. Ernesto Raggi. Firenze. Presso Celli, Usigli e Compagno. 1850. Volume V, p. 129-130. Ivi si legge : " Nel 1687, Bonomi [!] [18] (*Osservazioni intorno ai pellicoli* [!] *del corpo umano;* Firenze 1687), appropriandosi le sperienze di Cinelli [!] [58] e di Cestoni [19], descrisse l'acaro della rogna, e ne dette un'assai buona figura. Questo autore, e Cestoni, stabiliscono che l' acaro è l' artefice della rogna ,. ,,. " Infine Bonomi dichiara che l' àcaro della rogna si trova *nelle vescichette.* Noi noteremo subito che questa asserzione, la quale è in contradizione coll' opinione attuale, è emessa da Bonomi soltanto, il quale si appropriava esperienze che non gli appartenevano per nulla, e che forse non aveva ripetute... ,, e a pag. 134. " Galès [238] riproduce *in èxtenso* la descrizione del plagiario [!] Bonomi.... ,,.

* 134) Larousse Pierre (1817-1875). « Grand dictionnaire universel du XIX^e^ siécle ». Paris. V.^ve^ P. Larousse et C.^ie^. Vi è detto del Cestoni [19] : " On a de lui plusieurs travaux et memoires publiés pour la plus part avec les œuvres de Vallisnieri [74] [*]. Nous nous bornerons à citer ses *Osservazioni intorno alli pellicelli del corpo umano,* etc. (Florence, 1687) ,,. T. III. S. d. p. 819.

Nel T. VIII (1872), all' articolo « Gale », a pag. 939, si legge che " les négres de la Guadalupe on conservé de temps immemorial l'usage d'extraire le sarcopte avec une aiguille du fond de leur sillon ,,.

* 135) « Nouvelle Biographie Générale » publiée par MM. Firmin Didot Fréres. Paris. MDCCCLV. T. IX, pag. 507. All'articolo « Cestoni » (19) si legge: " On a de lui: *Osservazioni intorno alli pellicelli del corpo umano,* insieme con altre nuove osservazioni ; Florence, 1687.... ,,.

* 136) Levi M. G. « Dizionario Economico delle Scienze Mediche ». Venezia. Stabilimento Nazionale di G. Antonelli ed. 1858. Vol. IV. Parte II, p. 771. Vi si legge : " Giacinto Cestoni [19], alla fine del diciassettesimo secolo, investigò i caratteri di tale insetto [dell' àcaro] con molta precisione, e fu il primo che proponesse la teorica, la quale lo riguarda come causa prossima della rogna.

Ciò fu comunicato dal coadiutore di Cestoni, G. Bonomi [!] [18] in una lettera all' illustre medico Francesco Redi, nelle cui opere [52] fu per la prima volta [?] pubblicato nell' anno 1685 [!].

V. nota 127.

* 137) « Il Tempo ». Giornale italiano di medicina, chirurgia e scienze affini. Diretto e compilato dai D.D. Ant. Cozzi, C. Minati e C. Morelli. Firenze. Tip. di Niccola Fabbrini. 1858. Anno I. Sez. I. Vol. I. Nella « Cronaca », a pag. 236, rilevandosi che a Parigi il Levy e il Devergie (86) avevan detto che l' àcaro era venuto alla luce del mondo nel primo decennio del secolo XIX, sono rivendicate le ricerche italiane del secolo

XVII, ma si ripete l' errore tradizionale di attribuirle al Cestoni (19) e al Redi (52).

* 138) Boccardo Girolamo (1829-1904). « Nuova Enciclopedia italiana ». 6ª ediz. 1878. Vol. V, pag. 542. Vi è detto: " L'osservazione degli afidi, che può sembrare senza scopo ai volgari, portò pian piano il Cestoni [19] alla scoperta della vera natura e del pronto rimedio dell'acarus scabiei, in un tempo in cui credevasi ancora che la scabbia non fosse se non un effetto della putredine, e si ammazzavano tranquillamente gli scabbiosi, facendo loro ingozzare un'infinità di rimedi attissimi a guastare le viscere dell'infermo ma incapaci a spegnere un sol pellicello ".

* 139) « Grande enciclopedia popolare Sonzogno ». Diretta da Palmiro Premoli. Casa Editrice Sonzogno. Milano. Così si dice del Cestoni [19]: " Naturalista, nativo di Montegiorgio (1637-1718): scoperse la vera natura e il rimedio dell'àcaro della scabbia; recò altri vantaggi alla scienza e all'umanità ". Vol. IV, pag. 108.

* 140) Sangiorgio Paolo. « Elogio di Diacinto Cestoni speziale e filosofo livornese », recitato nel Liceo dipartimentale d'Orona il giorno 28 novembre 1811 all'occasione dell'apertura degli studi. Milano. Dai torchi di Giovanni Pirotta. 1812. A pag. 42 vi è detto: " ... sotto silenzio io passerò qui la bella scoperta delle farfalline microscopiche delle quali duecento appena pesano un grano, dei pellicelli del corpo umano che sono la vera ragione della rogna... ".

* 141) Birago (op. cit.) (78) (pag. 39). Veramente il giudizio è del Fournier, essendo egli soltanto il traduttore dell'articolo di questi. Ma non opponendo alcuna nota in contrario, si può dire che lo condivida. Le parole, nella traduzione, sono queste: " La descrizione dell' acaro della rogna umana, pubblicata nel 1685 [!] dal Redi, fu l'opera non del Dott. Giovanni Cosimo Bonomi [!] [18] che la indirizzò in forma di lettera al suo maestro Redi [52], ma bensì di Giacinto Cestoni [19] naturalista e farmacista di Livorno, che gli diede il titolo di *Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni* ".

* 142) Dumeril André Marie Constant (1774-1860). « Dizionario delle scienze naturali » nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all'utilità che ne può resultare per la medicina, l' agricoltura, il commercio e le arti. Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni. Firenze. Per V. Batelli e Comp.ⁱ MDCCCXXX-MDCCCXLIX. Alla voce « Sarcotte » da lui redatta (V. 19°, p. 541) egli dice: " Troveremo in quest'opera [nella « dissertazione » del Galès [238] che avanti aveva citata] le particolarità storiche, relative alla scoperta che è stata fatta di questi animalcoli, l'esistenza dei quali fu dapprima indicata da Abynzora [!], quindi dal Mufeto [7], Cestoni [19], Redi [52], Degeer [83] ecc. ".

* 143) Catullo Tommaso Antonio (1782-1869). Biografia di Giacinto Cestoni in: De Tipaldo Emilio (1798-1878). « Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei ». Venezia. Alvisoli. MDCCCXXXIV. V. I, p 381. Quivi è detto: " Le *osservazioni sopra i pellicelli del corpo umano* dirette al Redi [52], uscirono in luce sotto il nome di *Giovancosimo Bonomo* [18]; ma che siano del Cestoni [19] lo dichiara la stesso Redi in una lettera [?], e più manifestamente lo dice l'autore in un'epistola [67] al Vallisnieri [74] [*]. (Giornale de' Letterati tom. XXX, p. 328).

* 144) Valleix F. L I. « Guide du Médecin praticien ou rèsumé général, de pathologie interne et de thérapeutique appliquées ». Paris. Baillière. 1861. Quatriéme Édition. Tome cinquième, p. 422. " Admis par Avenzoar dès le XII^e^ siécle — vi si legge — puis longtemps oublié, l'*acarus* fut successivement décrit per Haffenrefer, Cestoni [19], Joubert [5], Moufet [7]... ,, .

* 145) Gamberini Pietro (1815 1896) « Manuale delle malattie cutanee ». Milano. Brigola. 1871, p. 263. Al Cestoni [19] - egli dice — spetta l'importanza che ha questo animaluccio [l'àcaro] nella genesi della rogna, come risulta dalla sua lettera scritta al Redi [52] nel 1867 ,,.

* 146) Bazin Pierre Antoine Ernest (1807-1878). " In der Geschichte [della scabbia, da lui esposta nelle lezioni sulle affezioni parassitarie della pelle] wird, wie auch heute noch vielfach unrichtig, Cestoni [19] statt Bonomo [18] gennant... ,, Richter (op. cit.) (25) (pag. 214).

— " C'est à M. Bazin qui revient la gloire d'avoir trouvé le vrai traitement de la gale.

Avant lui. . on se contentait de moyens bien inefficaces.

. . . .

M. Bazin, le premier, en 1850, démontra que, pour guérir la gale, il faillait mettre l'agent parasiticide en conctat direct avec le parasite, et que, pour obtenir ce résultat, il faillait, au moyen d'une friction energique, déchirer les sillons acariens, mettre à nu les acares et leurs œufs. C'était la le vrai principe.

. . . .

M. Bazin avait réduit le séjour de l'hôpital à deux jours, M. Hardy [21] trouva le moyen de supprimer completement l'hôpital. M. Bazin nous avait appris à guérir la gale en *deux jours*, M. Hardy nous apprit à la guérir en *deux heures* ,, Guibout Eugène (1820-1900?). « Nouvelles leçons cliniques sur les maladies de la peau ». Paris. G. Masson editeur. 1879, pag. 269-270.

* 147) Micheli Pellegrini E. « Francesco Redi, letterato e poeta ». Firenze. Le Monnier, 1911, p. 119-120. Sebbene conceda — generosamente — che il Bonomo « non fu estraneo » al lavoro d' indagine.

* 148) Corsini Andrea. Nella commemorazione del Cestoni [19], fatta il 28 giugno 1918 alla Società Filoiatrica di Firenze, dopo essersi intrattenuto sulla lettera (67) che questi scrisse al Vallisneri per rivendicare a sè la scoperta dell' origine acarica della scabbia, arriva alla conclusione, che " Bonomo giunse infine, per merito quasi esclusivo del Cestoni che si era dedicato a tale studio [alle ricerche sull' àcaro] con quella cura ed attitudine tutte sue proprie, a compilare la lettera in parola [quella celebre del 1687] [18]. Del resto, altre scoperte — continua — rivendicate poi al Cestoni, furono per errore attribuite ad altri, come al Vallisneri. Lo stesso Redi [52] d'altronde affermò talora la superiorità delle ricerche del Cestoni sopra le sue ; vedemmo del resto come lo avesse e lo tenesse caro. Non può quindi apparire strano che il merito degli ammirabili resultati degli studi sulla rogna debba ascriversi al Cestoni anzichè al Bonomo, come lo stesso Cestoni lasciò scritto ".

In questa stessa Rivista. Anno IX. (1918), p. 421.

* 149) Stefanini Giuseppe. « Uno speziale naturalista del secolo XVII (Diacinto Cestoni) » (19). Estratto dalla « Rassegna Nazionale ». Firenze. (16 luglio e 1 settembre 1918). Anche questo appassionato ammiratore del Cestoni non si mostra imparziale verso il Bonomo [18]. Egli, riferendosi al Cestoni, scrive infatti : " Il primo in ordine di tempo e forse anche il più importante dei suoi lavori — in quanto dà notizia di una reale e notevole scoperta, avente ripercussioni anche pratiche e confermata dagli studi del Murray [80] e del Wichmann [65] e dalla famosa esperienza del Renucci [12] e di Albin Gras — è quello che rende conto delle ricerche sulla scabbia.

Questa operetta, che nella sua semplicità riassume tutta la patogenesi e la terapia della scabbia, fu pubblicata in forma di lettera dal Redi [52] in Firenze, nel 1687, col nome di Giovan Cosimo Bonomo ....".

È vero che più oltre dice : " Fu dunque probabilmente dopo il ritorno di questo [del Bonomo] da Corfù, che col Cestoni fecero la scoperta del pellicello ", ma in seguito poi continua : " Nelle osservazioni però, penso dovesse assumere parte preponderante il Cestoni, come colui che aveva dimestichezza con tal genere di ricerche : così si spiegherebbe perchè egli, in certa sua lettera al Vallisneri del gennaio 1710 [67] attribuisce senz' altro a sè lo studio sulla rogna. Le osservazioni furono poi comunicate al Redi, [e fu il Bonomo a comunicarle come abbiam visto] che le esponesse in bella forma ; e il Redi, che, proprio in quel tempo, dietro le insistenze del Bonomo, si adoperava presso il Granduca per ottenere un qualche incarico a costui, pur non trascurando di attribuire la sua parte di merito al Cestoni, finse che la lettera fosse scritta da quello dei due collaboratori, al quale in quel momento poteva meglio giovare ". (pag. 16-18).

Nella biografia del Cestoni, già citata (19), pubblicata in seguito, conclude infine : " Il C. comincia col fermare la sua attenzione sul « pel-

licello » o àcaro della rogna e, incitato dall' amico suo Dott. G. C. Bonomo, stabilisce [chi potrebbe assicurare che fosse proprio il Cestoni a stabilirla ?] la natura parassitaria di questa malattia e illustra pel primo minutamente il parassita, di che fu reso conto in una lettera che il Redi pubblicò col solo nome del Bonomo nel 1687. Il C. però rivendicò a sè il merito della scoperta e pare ormai chiaro [da chi fu chiarito ?] che, se il B. ebbe la prima idea della ricerca, questa dovette essere realmente eseguita dal C. ,,. E nell' elenco degli scritti di lui inoltre è registrato : 1 Bonomo Gio. Cosimo. *Osservazioni* etc. ed è annotato : '' Come si è detto, le osservazioni furono compiute prevalentemente, [chi può dimostrarlo ?] dal C. ,,. (pag. 125).

* 150) Polese Francesco. Nella recensione dell'opuscolo del Razzauti (53), collo pseudonimo di « Cestonio Ruzzante ». « La Rivista di Livorno ». A cura del Circolo Filologico Livornese. Secondo volume (1927) p. 189.

* 151) Abbatucci S. « Histoire du sarcopte de la gale. Une mystification scientifique ». (del Galès) (238). In « Presse Médicale », 1927, p. 13. Vi si legge : '' Mais le sarcopte était tombé dans l'oubli, lorsque en 1685 [?], un Italien, du nom de Giovan Cosimo Bonomi [!] [18], adressa à son maître François Redi [52], le celebre medecin de Florence et un des precurseurs de la parasitologie, un travail de Cestoni [19], naturaliste et pharmacien de Livourne, ayant pour titre : « Osservazioni intorno alli pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni ,,. Segue un cenno del contenuto della « Lettera » come se fosse cosa interamente del Cestoni. Indi è narrato l' episodio stupefacente del Galès.

Un sunto di questo articolo è poi comparso in « Progressi di Terapia » (anno 1927, pag. 231). Milano. (Pubblicazione della casa Bayer).

* 152) v. Haller Albert (1708-1777). « Bibliotheca Medicinae Praticae ». Ex ejus schedis restituit, auxit et edidit Joachin Diterich Brandis M. D. Tomus IV. Ab anno 1686 ad A. 1707. Basileae apud Joh. Schweigauser, et Bernae apud Em. Haller. MDCCLXXXVIII. A pag. 19 vi si legge : '' G. Cosmo Bonomo [18], *epistola che contiene osservazioni intorno a i pedicelli del corpo humano.* Fiorenz. 1687. 4°.* et in Redi [52] *Operibus* T. II, p. 180. Redi certe calamum esse diximus : in propria epistola vero sibi vindicat Hyacinthus Cestonus [19] pharmacopoeus Liburnensis amicus Valisnerii. Animalcula describit quae scabiem faciunt parvae testudini similia, male delineata : nullam ergo humorum degenerationem esse. Contagium esse ab animalculis de proximo per conctactum irrepentibus ,,.

* 153) Mazzucchelli Giammaria (1707-1765). « Gli scrittori d'Italia » cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani. In Brescia CIƆIƆCCLXII. Presso a Giambatista Bossini. Vol. II. Parte III. pag. 1678. Ivi è scritto : '' Bonomi [!] [18] (Giovanni Cosimo) Medico di Livorno, amico del celebre Francesco Redi [52], pubblicò in una lettera indirizzata a questo le *Osservazioni intorno a Pellicelli del Corpo Umano. In Firenze pel Matini 1687, In 4,* le quali tradotte in

Latino da Giuseppe Lanzoni [56] furono ristampate nella *Miscell. Cur. Dec: II Ann. 10*, nell'*App.* V' ha tuttavia chi afferma che le dette *Osservazioni*, benchè siano state pubblicate sotto il nome di detto Bonomi, fossero tuttavia lavoro di Diacinto Cestoni [19] Speziale in Livorno, e famigliarissimo del Redi, il qual ultimo inoltre avesse avuto mano in esse. Il Cinelli [58] che pretese d' essere stato il primo a far l'osservazione de' Pellicelli, e che si dolse d' *un poco fedele*, che fu per avventura Paolo Boccone, il quale somministrò ad altri il suo pensiero, notò di qualche mancanza le suddette *Osservazioni*, e impugnò l' opinione del Bonomi, che i soli Pellicelli sieno la causa potissima della rogna del corpo umano. In dette *Osservazioni* promise il Bonomi di pubblicar ciò che aveva egli pur osservato intorno agli Insetti della Terra, ed intorno ad alcuni del mare, ma quest' Opera non c' è noto che sia uscita alla luce ,,.

154) Colombo Michele (1747-1838). « Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze alle arti e ad altri bisogni dell' uomo le quali quantunque non citate nel vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione ». Milano. Dalla Tipografia Mussi. MDCCCXII. A pag. 19 vi è detto : " Bonomo Gio. Cosimo [18] Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano. Firenze per Pietro Matini 1687 in 4°.

Opuscoletto di 16 pagine, senza contarvi il frontespizio, una Tavola in fine contenente quindici figure, e l' ultima carta, che resta bianca.

Queste osservazioni stese in forma di lettera ed indirizzate a Francesco Redi [52] sono di Diacinto Cestoni [19], come si raccoglie da una Lettera scritta da lui a Vallisnieri [74] [*], la quale dietro alle dette Osservazioni fu impressa tra le Opere di esso Redi da Gabbriello Hertz in Venezia nel 1712. Per altro il Redi medesimo ne fa menzione come di cosa data in luce dallo stesso Bonomo. Red. Lett. Vol. I Firenze, Manni 1724, in 4, pag. 340 e Vol. II, ivi, Manni 1727, pag. 157; e alla pag. 236, le nomina siccome *fatte dal Sig. Gio. Cosimo Bonomo* ,,.

— Gamba Bartolommeo (1768-1841). « Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX ». Quarta edizione riveduta, emendata e notabilmente accresciuta. Venezia. Co' tipi del Gondoliere. MDCCCXXXI. A pag. 517 vi si legge : " 1811. C. O. [Colombo] [v. s^a^.]. Bonomo [18] *Gio. Cosimo*, Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano. Firenze, Pietro Matini, 1687, in 4.°

Facciate 16 senza il frontespizio, una tavola in fine contenente 15 figure, e l' ultima carta che è bianca.

Diacinto Cestoni, [19], in una lettera scritta al Vallisnieri [74] [*] dichiara essere cosa tutta sua queste Osservazioni intorno a' pellicelli della rogna; tuttavia il Redi [52] le attribuisce al Bonomo in una lettera scritta al Lanzoni [49] ; ed anche il Cinelli [58] riconosce il Bonomo per autore,

attribuendo però a sè medesimo la scoperta di questi animaletti, dietro ad un cenno che n' aveva trovato in Andrea Cesalpino (*).

(*) Il Dottor Lanzoni (56) tradusse queste Osservazioni in latino a favoro de' medici oltramontani, e ciò ad insinuazione di Francesco Redi [55], il quale scrisse : " Veramente queste sono Osservazioni nobilissime e assai utili alla medicina per lo scoprimento della cagione vera de' vaiuoli e della rogna ,, (Lett. T. XVIII. *Mil.* 1811, 8vo, p. 477).

Il detto Cinelli (nella *Bibliot. Volante, Scanzia 6*) scrivendo che aveva confidato la sua scoperta *ad un poco fedele che gli era stato amarissimo Boccone*, pare che per questa forma enigmatica di parlare intenda di accennare il celebre Paolo Boccone, che si trovava in Firenze l'anno 1678, cioè dieci anni in circa avanti la pubblicazione della sua sesta Scanzia, come avvertì il Sancassani continuatore di esso Cinelli ,,.

* 155) Melzi Gaetano (1793-1852). « Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia ». In Milano. Coi Torchi di Luigi di Giacomo Pirola. MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX. Tomi 3. A pag. 142 del T. I è registrato: " Bonomo [18] (Gio. Cosimo). Osservazioni intorno a pellicelli del corpo umano, di ec. Firenze. Matini 1687, in 4.º

Ed è annotato: " Giacinto Cestoni [19], in una lettera scritta al Vallisnieri [74] [*] dichiara essere cosa tutta sua queste osservazioni intorno a' pellicelli della rogna; tuttavia il Redi le attribuisce al Bonomo in una lettera scritta al Lanzoni [49], ed anche il Cinelli [58] riconosce il Bonomo per autore.

(Gamba [154], *Serie num.* 1811, IVa *ediz.*). Il Cinelli però, riferendo il detto opuscolo come cosa del Bonomo, non manca di dire che le osservazioni sopra i pellicelli erano state fatte prima da lui stesso, e che confidato il suo pensiero ad un poco fedele, gli fu *amarissimo boccone*, perchè il medesimo somministrò ad altri quanto erasi da lui osservato. Il canonico Gagliardi (*Vita del Cinelli, pag.* 45-47) sospetta che chi tradì il Cinelli possa essere stato Paolo Boccone che trovavasi in *Firenze* l'anno 1678, cioè per l' appunto dieci anni avanti la pubblicazione delle Osservazioni mentovate ,,.

* 156) Beaugrand E. Nella biografia del Cestoni (19), in : Dechambre « Dictionnaire encyclopedique des sciences médicales ». Paris. Asselin. Masson. Tome Quatorzième, MDCCCLXXIII, pag. 596. Egli scrive: " Pharmacien naturaliste du dix-septiéme siécle, qui nous interesse par ses recherches sur l'acarus de la galè.... La description de l'acarus de la gale qu'on lui attribue géneralement, est la plus ancienne, et, à part quelques erreurs, la plus complète qui ait été publiée jusqu'à ces derniers temps: les planches qui l'accompagnent prouvent qu'il avait très-positivement observé l'insecte. Cette description fut adressé à Redi [52], en 1687, sous le nom de Bonomo [18] et sous forme de lettre ; puis une duzaine d'années plus tard, dans une nouvelle êpitre adressée cette fois à Vallisnieri [74] [*],

Cestoni reclama comme lui appartenant les observations contenues dans la lettre signé e Bonomo; on prétendit même que ce nom était un psedonyme sous le quel s'était caché Cestoni.

M. Fürstenberg [15], dans son ouvrage sur la gale de l'homme et des animaux (p. 15 et suiv. Leipzig, 1861) a établi par de savantes recherches l'existence de ce Bonomo, fils d'un pharmacien français, qui ayant travaillé chez Cestoni entreprit avec lui une serie d'études sur l' acarus, qui furent termineés en 1686. Ce Bonomo passa ensuite en Allemagne, et on n'etendit plus parler de lui; c' est alors que Cestoni, qui savait peut-être trés bien à quoi s'en tenir sur le destin de son ancien collaborateur adressa sa réclamation sans crainte d' être contredit. D'après cette nouvelle version, Cestoni n'aurait donc que moitié part dans les découvertes que renferme la fameuse lettre à Redi „.

* 157) Che il Cestoni fosse uomo di probità esemplare lo attestano concordemente quanti scrissero di lui : De Soria (121) (il quale riporta il giudizio del P. Favagrossa che lo confessò morente), Magnanima (114), Catullo (143), Sangiorgio (140), (Felici Francesco Saverio « Commemorazione del naturalista G. Cestoni ». Montegiorgio. Tipografia Cestoni di Del Bello. 1878), Pera (109), Emiliani (178) etc.

* 158) V. Redi (52) « Opere », II, p. 174.

* 159) V. Redi (52) « Opere », II, p. 181.

* 160) V. Redi (52) « Opere », II, p. 180.

* 161) V. Redi (52) « Opere », II, p. 182.

* 162) V. Redi (52) « Opere », II, p. 177-178.

* 163) V. Redi (52) « Opere », II, p. 179.

* 164) Dei suoi viaggi come medico delle galere è detto nelle notizie di lui. V. note 10 e 22 della parte II.

* 165) V. lettera del 5 Luglio 1687. Redi (52) « Opere », II, p. 180.

* 166) V. lettera dell'11 Settembre 1689. Redi « Opere ». Edizione di Milano del 1809-1811, V, p. 368-369.

* 167) V. ad es: le lettere scrittegli il 14 Luglio 1691, il 21 Luglio 1692 e il 5 Agosto 1692. Redi (52) « Opere », II, p. 220, 227-228 e 229-230.

" Spesse volte [il Redi] ingenuamente confessò le obbligazioni infinite che professava a Diacinto Cestoni [19], nè ebbe difficoltà di riconoscerlo per Autore di varie scoperte, alle quali aveva contribuito e principalmente di quelle su i Pellicelli della Rogna [v. nota 122] consigliandolo in più occasioni di dare alla luce le tante verità da lui ritrovate, *affinchè potesse una volta comparire* (tali sono le sue parole) *in petto, ed in persona nel numero degli Speziali i più letterati, ed i più sacciuti.* Gorani (Op. cit.) (122) (pag. 117).

* 168) .... " se il principale fondamento della buona amicizia è la virtù, quali attrattive non avevano, per gentilmente forzare altrui ad amarlo [il Redi], e riverirlo, e tenerlo caro, i suoi incorrotti costumi, ne' quali

spiccava a maraviglia il galantuomo e l' uomo d' onore, le tante virtù morali che risplendevano in lui, la moderazione, la modestia, il genio di giovare a tutti, l' avversione a nuocere ad alcuno, il prevalersi della grazia de' Principi più, che a favore de' suoi, in pro degli altri ,,.

Salvino Salvini (1688-1751). « Vita di Francesco Redi ». Redi (52) « Opere ». I, pag. 22 23.

— '' Qual ne fosse l' indole [del Redi] lo dicono e l'orazione medesima del Salvini [v. s° | che a tipo lo dimostra di amicizia secondo che ei dice letterata, nella quale sembragli che ogni virtù di uomo venga a racchiudersi, lo dice il semplice e sempre affettuoso stile delle sue lettere familiari, lo dicono il Menzini, il Bellini, il Cestoni [19], e tanti altri per esso non invidiosamente respinti, ma accarezzati e racconsolati ingegni, i cui frutti per grandissima parte alle assistenze, ai conforti del Redi si debbono ,,.

Adolfo Targioni Tozzetti, nella vita del Redi redatta per l' opera « I Benefattori dell' Umanità..... ». In Firenze. Per gli Editori. 1860. Vol. 5°, pag. 550.

— '' Esempio di Letteraria moderazione fu sempre il Redi, rarissimo, ed immortale; poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni, e costretto; non era un offendere ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere se stesso senza oltraggiare altrui; anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione, e solonne carità, che a tuttti i Letterati portava ,,.

« Delle lodi di Francesco Redi », orazione di Anton Maria Salvini (1653-1729). Redi (52) « Opere », I, pag 32.

Il medesimo Salvini gli aveva indirizzato un « Capitolo » che cominciava con questo verso

Redi gentil, Re de' Galantuomini,

« Poeti italiani », presso Gio. Tommaso Masi, 1778. Tomo I.

* 169) V., ad es., le lettere al Lanzoni (56), del 26 Maggio 1691, del 23 Giugno, del 14 Luglio, del 24 Luglio, del 1 Dicembre del medesimo anno, del 18 Aprile 1694 (?), quelle al Cestoni, del 24 Ottobre 1688, del 18 Giugno 1689. Redi (52) « Opere », II, p. 217-218, rispettivamente, 218, 219, 219-220, 223-224, 245-246; V, 105; II, 198.

* 170) Bertrandi Ambrogio (1723-1765). « Opere anatomiche e cerusiche ». Torino. MDCCLXXXI. Presso i Fratelli Reycends. Nel tomo VII, « Malattie veneree », a pag. 346, in nota, vi si legge: '' Si hanno alle stampe alcuni trattatelli eruditi del Cestoni [19], dai quali si scorge, quanto fosse la perspicacia della sua mente, e 'l genio di scovrire gli arcani della natura. E sua è la lettera, che si trova tra le opere del Redi [52], uscita sotto il finto nome del Dottor Giovancosimo Bonomo [18] *intorno a pellicelli del corpo umano*, che sono la vera cagione della *rogna*.

* 171) Lombardi Antonio (1768-1847). « Storia della letteratura italiana del secolo XVIII ». In Venezia Co' tipi di Francesco Andreol. 1832. Tomi 6. Dice nel tomo 3°, a pag. 89-90: " Nè figurò il Cestoni [19] soltanto come chimico, ma ben anche come naturalista; e sono molto pregevoli le sue *Osservazioni, intorno ai pellicelli del corpo umano con altre nuove osservazioni* ,, , cui segue in nota : " Queste uscirono in luce sotto il finto nome di Gio. Cosimo Bonomi [!] [18] ,,.

* 172) De Renzi Salvatore (1800 1872). Pure l' insigne storico ha così creduto. V. « Storia della Medicina in Italia ». Napoli. Dalla Tipografia del Filiatre.-Sebezio. 1846. T. IV. Egli scrive : " Giacinto Cestoni [19], anch' egli occupandosi del semplice stato della natura ha lasciato la riputazione più di osservatore diligente, che di scienziato erudito. A lui si debbe la descrizione esatta de' pellicelli del corpo umano (*acarus scabiei)* che Redi pubblicò sotto il nome di Bonomi [!] e i quali non ha guari riveduti ed esaminati novellamente in Francia hanno occupato per qualche tempo le pagine de' giornali ,, (pag. 88).

" Maggior fortuna, [di altri scritti sulle malattie epidemiche di cui è stato prima discorso] perchè poggiate sui fatti, ebbe l' osservazione di Cestoni, di Redi e di Cinelli [58] riguardo all' acaro della rogna, del quale si avea una notizia assai vaga, ed incapace di dare alcun lume alla diffinitiva scoperta. Sotto il nome di Giovan Cosimo Bonomo [18] venne diretta al Redi [52] una lettera, che poi si conobbe appartenere al Sig. Giacinto Cestoni (stupendo ingegno, la cui morte fu dal Vallisnieri [74] [!] quale pubblica sciagura annunziata), intorno a' pellicelli del corpo umano, che egli avea chiaramente esaminati ne' rognosi ,,. (p. 465).

— Parrebbe inspirato a quanto qui è trascritto, il giudizio che si trova dato sul Cestoni nell' opera di Bayle et Thillaye : « Biographie médicale par ordre chronologique d'après Daniel Leclerc, Eloy [120] etc., mise dans un nouvel ordre, revue et completé ». Paris. Adolphe Delahays, 1855. Nella biografia di Lui, nel T. premier, a pag. 522, si legge : " C'est au seul génie de Cestoni [19] que nous devons les ouvrages qu'il a écrit. Cet homme préferait de méditer la nature en elle-même, plutôt que de lire et étudier ce que les anteurs avaient publié sur ses operations.... Ces observations [sui pellicelli] ont été publiéesen forme de lettre par Redi [52] sous le nom supposé du docteur Giovan Cosimo Bonomi [!] [18] ,,.

* 173) " En 1687, parut une lettre adressée *al signor Redi* [52], *gentiluomo aretino*, et intitulée : *Osservazioni intorno a pellicelli del corpo umano* (Observations sur les vermines du corps humain); elle était signée par un certain *Giovan Cosimo Bonomo* [18] (Jean Cosme Bonhomme), pseudonyme de *Diacinto Cestoni* [19], apothicaire a Livourne, qui, treize [!] ans plus tard (1710), dans une nouvello lettre [67] adressée cette fois à Vallisnieri, [74] [*] crut devoir ne plus garder l'anonyme, et signa en toutes lettres son vrai nom ,,.

Segue in nota questo bel romanzo: " Cestoni crut devoir garder l'anonyme, dans la lettre qu'il écrivit à Redi, parce que les verités qu'il allait mettre au jour heurtaient de front les doctrines médicales de cette époque, et qu'Hyacinthe Cestoni était pharmacien de son état à Livourne. Que devenaient, en effet, les humeurs de Galien, s'il devait prouver que la gale, au lieu d'être le prodouit d'une humeur âcre et mélancolique, était tout bonnement l'effet morbide du parasitisme d'un insect? Cependant ce fait était de la plus evidente verité aux yeux de Cestoni. Que faire alors pour l'aventurer dans la science? l'écrire à Redi, qui était le séculier le plus revolutionnaire du temps en fait de médicine, mais l'écrire sans se compromettre, comme je m'y prende moi-même [nell' affare Galès [238]]. Voilá pourquoi Cestoni se couvrit d' une pseudonyme, qui lui servit d'éditeur responsable contre les malédictions et les anathèmes des facultés, ces papesses intolérantes de la science; il prit donc les nom et prénoms d'un certain *Giovan Cosimo Bonomo*, que personne n'avait ni vu ni connu. Plus tard, et après que la lettre eut produit tout son effet, que le péché était trop vieux pour qu'il ne jouit pas du bénéfice de la prescription pénale, et que, d'un autre côtè, il s'aperçut que sa lettre avait fait un assez beau chemin dans la carrière des honneurs, Cestoni oublia les intérets de son officicine pour ceux de sa gloire, et, devenu en vieillisant plus chatouilleux que d'habitude en l' endroit de la vanité d'auteur, il se prit enfin, le 15 janvier 1710, à écrire une deuxième lettre à Antoine Vallisnieri [74] [*], pour se restituer à lui même ce que, treize [!] ans auparavant, il avait faussement attribué à un assemblage de nom et de prénoms qui n'avaient sur la terre aucun représentant. Cette lettre a été reproduite, à la suite de l'autre, dans les *Œuvres complètes de Redi*, imprimées à Naples en 1788, t. 1er, p. 145-156 *(Opere di Francesco Redi, gentiluomo aretino,* 2e édit. — Ces deux lettres ont été traduites en francais dans la collection académique, [64] t. 4 de la partie étrangère, p. 574. Le traducteur insiste pour faire remarquer que le nom de *Bonomo* est le pseudonyme de Cestoni). Là, il déclare que *Giovan Cosimo Bonomo* est un nom supposé, et que l'auteur de la première lettre se nomme réellement *Diacinto Cestoni*, pharmacien à Livourne, qui signe en toutes lettres la seconde. La littérature médicale a fait payer cher cette supercherie à *Diacinto Cestoni.* Les écrivains médicins se copient en général les uns les autres, et ils ne veulent pas qu'on s'en aperçoive; ils prennent soin, en conséquence, de ne pas se copier textuellement, ils modifient l' expression, retournent la phrase, et lui donnent tantôt plus de concision, tantôt un peu plus de prolixité. Mais alors, malheur à la verité, si le premier a bronché le moins du monde contre elle; tous ceux qui arrivent après trébuchent en renchérissant au faux pas, et l' erreur s' allonge d' autant à chaque copie nouvelle.

On ne saurait s' imaginer à combien de genres de tornures de phrases la circostance que nous venons d'expliquer, avec une certaine lucidité, a donné lieu depuis près d'une vingtaine d'annés. Pour tous, Bonomo est un personnage bien distinct de Cestoni ; pour quelques-uns, c'est un plagiaire de Bonomo [!] et afin de nous borner à deux citations seulement:

Le plus philologue des médicins, M. Dezeimeris [200] (article *Gale* du *Dictionnaire de médicine*, article qu'il a reproduit en entier dans un recueil philologique in 8⁰), faisant l' historique de la gale, s'exprime de la sorte : « En. 1687, Jo. Cosmo Bonomi (lisez *Giovano* [!] *Cosimo Bonomo*), s'appropriant les experiences de *Cinelli* [58] et de Cestoni, donna, dans une lettre adressée à Redi, une description plus soignée et plus compléte de l' *acarus* de la gale, accompagnée de figures qui ont été souvent copiées depuis *(Osservaz. intorno a pellicoli* (lisez *pellicelli) del corpo umano,* Florence, 1687, in 4⁰ — *Lett. donati a Jos. Lanzoni* [56] *in. Misc. ac. nat. cur.*, déc. 11 ann. 1691, app., p. 33, et *Trans. phylos.*) » Les *Œuvres complètes de Redi*, tom. I, auraient mieux figuré dans ces citations, que les *Actes des curieux* ou les *Transactions philosophiques.*

Le plus philologue des académiciens savants de l' Institut, M. Ducrotay de Blainville, dans un rapporte qu'il fit à l' Institut, sur la résurrection de l' insecte de la gale, rapport dont le jeune Renucci [12] [p. 39] a reproduit l' historique dans sa thèse inaugurale (576), nous dit que le docteur *Bonomo* essaya de vérifier l'assertion contenue au mot *Pellicelli*, du *Dict. de la Crusca*, aidé par Hyacinto (lisez *Diacinto*) *Cestoni* apothicaire à Livourne.

Cex deux citations nous dispensent dex autres.

Raspail. Hist. nat. etc. (97) II. p. 103-104.

" Dans sa deuxième lettre, celle qu'il adressa plus tard à Valisnieri, [74] [*] Cestoni s' exprime plus hardiment, car sa découverte avait alors treize [!] ans de date, elle avait mûri; aussi en revendique-t-il la gloire, sous son véritable nom, et sans crainte de se compromettre avec la faculté ; il parle ici avec autorité ,, Ib. p. 106. V. nota 179.

* 174 Freschi Francesco. Egli commette veramente l' errore inverso. Nella « Storia della medicina in aggiunta e continuazione a quella di Curzio Sprengel », (47) (Milano. Presso lo Stabilimento librario Volpato. 1851) nel Vol. VIII, P.ᵉ Seconda, pag. 892-893, scrive infatti : " Quand' egli scriveva [Giuseppe Ambri prima nominato] la sua nuova teoria della *rogna* (1805), essendo già caduta la ipotesi delle *generazioni equivoche*, la più parte de' fisiologi, valutando la scoperta degli *acari*, fatta già dal *Bonomo* [18] nostro, conosciuto anche sotto il nome di *Cestoni* [19], ponevano in questi acari stessi la causa immediata e primaria della *rogna* ; ritenevano che codesti insetti provenienti dal di fuori, s' insinuassero sotto l'epidermide. ed ivi poi ospitando più o men tempo, si moltiplicassero all' infi-

nito, e che i rimedi solforosi particolarmente applicati alla pelle altro non facessero che uccidere codesti insetti allorchè guarivano, come guariscono infatti la malattia. Questa opinione, molto diffusa e allora e poi fra i medici italiani, è quella che prevale pure oggi nella generalità ,,.

* 175) Gudden Bernhard (1824-1886). Nel suo « Beiträge zur Lehre von den durch Parasiten bedingten Hautkrankheiten » (Stuttgart. Verlag von Ebnes, & Senbert, 1855), a pag. 52, scrive: '' Cestoni's, [19] unter der Namen Bonomo [18], geschriebener Briefau Redi [52] (Florenz, 1683) [!] findet sich nach den englischen Auszuge Mead's [61] übersetzt in Wichmann's]65] Aetiologie der Krätze ,,.

* 176 Morelli Carlo (1816-1879). « Guida Pratica e Ragionata alla cura dei morbi cronici della pelle ». Firenze, Tipografia delle Murate. 1857. Egli scrive : '' Il fatto è che al Cestoni [19] di Livorno, sotto il *pseudonimo* di Bonomo [18], si deve l' illustrazione più evidente, e nel senso clinico più esatto dell' animale [dell'acaro] e delle sue relazioni con la manifestazione patologica ,,.

* 177 Michelacci Augusto (1825-1888). « Saggi teorico-pratici di Dermatologia ». Anno Primo. Firenze. Presso Ricordi e Jouhaud. 1865, p. 173. Vi è detto : '' È a quest' epoca, al 1687 cioè, che fa d'uopo riportare la lettera rimarchevolissima del Cestoni [19] al Redi [52], sotto il pseudonimo di Giovanni Bonomo [18], pseudonimo da esso medesimo svelato nella sua seconda lettera [67] al Vallisnieri [74] [*] ,, .

* 178) Emiliani Antonio. « Giacinto Cestoni ». Studio biografico letto nella pubblica adunanza del Circolo Cestoni in Montegiorgio il 9 Aprile 1876. Fermo. G. Macchi. 1876. V. a pag. 14-15.

* 179) Gilbert Augustin (1858-1927) et Milian Gaston, ripetendo quanto scrisse Raspail (173), in un articolo biografico dello stesso personaggio (Raspail médicin), pubblicato in « Paris Médical », (Partie Paramédicale) 1926, a pag. 56, dicono quanto segue : '' En réalité, c'est Diacinto Cestoni [19], apothicaire à Livourne, qui le premier, dans une lettre adressée « al Signor Redi [52], gentiluomo aretino » décrivit l'acare de la gale et en fit la cause de la maladie. Son opinion était tellement subversive pour l'epoque qu'il n'osa pas signer sa lettre de son véritable nom. Il signa Giovan Cosimo Bonomo [18], et ce n'est que treize [!] ans plus tard, en 1710, qu'il signa de son vraie nom et répudia l'anonymat ; de là cette erreur de certains auteurs qui attribuent la découverte de l'acare de la gale à Bonomo, homme qui n'a jamais existé ,,. Qui è anche aggiunto in nota : '' Cette erreur existe encore dans les livres classiques de nos jours : Précis [!] dermatologique [227] de Bésnier, Brocq [30b] et Jacquet, t. II, p. 726, et Darier [243], Precis de dermatologie p. 654 ,, .

* 180) Pernet George. « Historical Notes on scabies, with remarks on the paleontology of the acarus ». The British Journal of Derm. and Syph. Vol. XXXVII (1925) p. 313-315. Veramente, per esattezza, il Per-

net si pone la domanda se Bonomo è uno pseudonimo di Cestoni, senza risponderVi.

* 181) « Biographie Universelle, ancienne et moderne.... » A Paris, chez Michaud Frères. 1811-1828. Nel tome septiéme, a pag. 589-590, nella biografia del Cestoni [19], vi è detto: " Ces observations [della « Lettera »] ont été publiées à Florence en 1687, en forme de lettres, par Rédi [52], sous le nom supposé du docteur Giovan Cosimo Bonomi [!] [18] ,,.

Naturalmente l'errore è ripetuto nella traduzione italiana. (« Biografia Universale antica e moderna.... ». Venezia. Presso Gio. Battista Missiaglia. Dalla Tipografia di Alvisopoli. MDCCCXXIII. Nel Vol. I, a pag. 72, si legge: " Tali osservazioni sono state pubblicate a Firenze nel 1687, in forma di lettere, da Redi [52], sotto il nome supposto di dottor Giovan Cosimo Bonomi [!] [18] ,,.

* 182) « Dizionario Classico di Medicina » di Adelon etc. etc. Prima traduzione italiana di M. G. Levi. Venezia. Antonelli. 1835. Nella biografia del Cestoni [19] è detto che " sono molto pregevoli le sue Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano con altre nuove osservazioni (queste uscirono in luce sotto il finto nome di Giovanni Cosimo Bonomi [!] [18] ,,. Tomo 22, p. 855.

* 183) « Biographie médicale » par ordre chronologique d'après Daniel Leclere, Eloy [120], etc., mise dans un nouvel ordre, revue et completée, par M. M. Bayle et Thillaye. Paris. Delahays. 1855. Nel tome premier, a pag. 522, nella biografia del Cestoni [52], vi si legge: " Ces observations [della « Lettera »] ont été publiées en forme de lettre par Redi [52], sous le nom supposé du docteur Giovan Cosimo Bonomi [!] [18] ,,.

* 184) « Nuova enciclopedia popolare italiana » ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, etc. etc. Quinta edizione. Torino. Dalla Società l' Unione tipografico-editrice. 1864. Vol. vigesimo. A pag. 15, alla voce « Rogna o scabbia » (vet.) si legge: " Solo è a stupire che specialmente in Italia, ove da più secoli si era riconosciuto da vari dotti scrittori che la storia della rogna è pur quella dell' insetto parassita che la determina e costituisce, ove quell' aracnide è da lungo tempo noto al volgo, che in Piemonte gli diede il nome di *sciro*, ed in Toscana di *pedicello*, ove si bene scrisse di lui in tempi antichi il Redi [52] sotto il pseudonimo di Bonomo [18], ed ove infine si possedeva un dizionario classico, quale è quello della Crusca [107], che nell'edizione del 1673 definiva il *pellicello un piccolissimo bacolino, il quale si genera a rognosi in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore*, si siano pure incontrate tante difficoltà e lentezza ad innestare nella medica scienza questa verità innegabile ed utilissima per le deduzioni di terapia e di giurisprudenza applicata, che ne sono la conseguenza ,,.

E alla voce « scabbia o rogna » (pat.): " Disputossi lungamente per sapere se questa infermità sia provocata da un insetto particolare, la

cui presenza, già sospettata da Avenzoar e Moufet [7], fu dimostrata prima da Diacinto Cestoni [19] e Francesco Redi, ed ultimamente da Wichmann [65], P. Frank [77], Bourgnignon [233], e che venne denominato *sarcopto*, oppure se tale insetto costituisca soltanto una produzione del morbo ed una complicazione accidentale ,,.

* 185) Giacosa Piero (1853-1928). « Le più belle pagine di Francesco Redi » Milano. Treves. 1925.

* 186) Si trova nell'edizione di Milano del 1809-1811 delle « Opere » del Redi (52) (V. 8°, pag. 128) ed è riportata dal Giacosa (185) (p. 252-254).

* 187) Giacosa (185) p. VII-VIII.

* 188) " Hanno ben ragione i Toscani di gloriarsi del loro Redi che ha combattuto sempre e a viso aperto il vizio del tempo, che era di prescrivere numerosi rimedii d'ogni sorta, mescolati nelle più diverse forme per qualsiasi malattia. Il Redi, non solo nei consulti, ma anche nelle lettere, non ristà mai dall' insistere che troppi rimedi nuocciono, che la più gran parte dei mali guariscono senza bisogno di medicine, che un vitto regolato, una vita temperata sono i maggiori presidi della salute. Egli si preoccupa sopratutto di sollevar l'animo del paziente, di eccitarne le forze, di indurlo a resistere agli allettamenti dei rimedii falsi promettitori. Questa sua condotta influí sui suoi colleghi, tanto che il Redi si considera a ragione come capostipite della scuola di Toscana, Scuola che può fregiarsi del titolo onorifico di Ippocratica. Per questo suo grande buon senso, per questo retto metodo di curare, per questo suo appello alle forze naturali riparatrici, per la confidenza che egli sapeva ispirare ai malati, il Redi merita di essere collocato fra i grandi medici; rari in quel tempo e neppure frequenti oggidì; e tanto più dobbiamo esaltarlo noi italiani che mercè sua e dei suoi seguaci non siamo caduti negli errori e nelle fallacie dei medici di altri paesi, contemporanei e successori del Redi, che furono considerati come innovatori, ma che in realtà ingombrarono la medicina di farraginosi sistemi di terapia, vani e spesso pericolosi ,,. Giacosa (185) p. XXII.

. . . .

" La vera misura dell' ingegno del Redi è data dalle sue osservazioni scientifiche.. ,,.

. . . .

" Le esperienze del Redi iniziano una serie di ricerche che furono perseguite da generazioni di osservatori, servendosi sostanzialmente dei suoi metodi.. ,,.

. . . .

" Il Redi non ha soltanto la gloria di essere il capostipite d'una così gloriosa schiera di sapienti; egli ha anche il merito d'avere per primo additato il metodo da seguirsi in questa sorta d' indagini. Le esperienze sue sono condotte in modo da eliminare le varie cause di errore e di rispondere a tutte le obbiezioni. Gli accorgimenti ancora rozzi, ma affatto

sufficienti ai suoi scopi, a cui egli ricorre volta per volta, nelle mani degli scienziati che gli tengono dietro, si perfezionano e conducono ai procedimenti attuali di tecnica batteriologica che hanno una parte così importante nella patologia moderna „ Ib. pag. XXIII-XXIV.

* 189) V. Redi (52) « Opere » V, p. 60. In altra lettera, a questi inviata, il 24 Febbraio 1687, scrisse pure : " All' Illustriss. Sig. Auditore Capponi mille e mille saluti. Quando la stagione sarà raddolcita, credo, che bisognerà in tutti i modi procurare di mandargli via questa rogna, e con esterni, e con interni medicamenti. « Opere di Francesco Redi ». In Firenze. MDCCXXIII. Per Giuseppe Manni. T. Quarto, pag. 276.

* 190) Cagiona non poco stupore trovare nell'edizione di Milano del 1809-11 delle « Opere » del Redi (52) (nel vol. VII, a pag. 368-371) due lettere da lui indirizzate a Giulio Giannerini, nella prima delle quali avendo appreso che aveva " dato nel mal della rogna „ oltre a consigliargli di continuare " il brodo col radicchio, o con la borrana o coll'indivia „ e " il giulebbe aureo „ lo esorta a " cavarsi sangue „ e nella seconda gli dice che ha fatto " bene benissimo „ a cavarsi sangue dalle vene emorroidarie.

Sembra incredibile che quelle lettere siano segnate colla data del Novembre 1689, che siano cioè posteriori di più che due anni alla « Lettera » del Bonomo (18).

* 191) V. Redi (52) « Opere », VI. 38-45.

* 192) V. Redi (52) « Opere », VI, p. 183.

* 193) V. Redi (52) « Opere », I, p. 118.

* 194) Viviani Ugo. « Un errore del gran medico aretino G. M. Lancisi » (33) in : « Curiosità storiche e letterarie aretine ». Arezzo. MCMXXI, p. 118-122. Anch'egli attribuisce al Cestoni [19] le ricerche sull'acaro, ma non suffraga il suo asserto con prova veruna. Nel volume del medesimo autore, citato alla nota 124, a p. 28, è detto che la lettera del Lancisi si trova nella Biblioteca della Fraternità dei Laici di Arezzo.

195) Nel lavoro citato (53), a pag. 18. Per comunicazione fattane dal Dr. Alessandro Canezza, Direttore della Biblioteca Lancisiana del Pio Istituto di S. Spirito di Roma, al Prof. Razzauti, che cortesemente mi ha partecipato, mi consta che ivi esiste un codice intitolato : « Dissertazione Apologetica fra il Sig. Dott. Gio. Cosimo Bonomo [18] e il Sig. Dott. Gio. Maria Lancisi [33], intorno a' vermi osservati nella Rogna ».

Nelle prime pagine di esso è la dedica manoscritta dettata dal Lancisi con la data 10 Decembre 1687, poi è inserita una lettera di Bonomo trascritta dalla stessa mano, nella quale Egli annuncia l' invio di qualche suo lavoro, in data 4 agosto 1687 ; altra lettera del Bonomo porta la data 8 Agosto 1687. Segue un opuscolo, stampato in Firenze, 1687, dal titolo « Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano fatte dal Dott. Gio. Cosimo Bonomo » (18).

Nelle rimanenti pagine (28-128) è trascritta la corrispondenza scientifica fra i due:

Lancisi al Bonomo, 1687, 23 Agosto
Bonomo al Lancisi, —, 1 Settembre
Lancisi al Bonomo, —, 20 Settembre
Bonomo al Lancisi, —, 24 Settembre
Lancisi al Bonomo, —, 4 Ottobre
Bonomo al Lancisi, —, 15 Ottobre

Il codice si chiude con l'indice delle cose notabili. È rilegato in pergamena e tutto induce a credere — dice il Dr. Canezza — che Lancisi si proponesse di stamparlo.

* 196) V. lettera al Cestoni, del 27 Novembre 1685. Redi (52) «Opere», V, p. 94.

* 197) V. lettera al Cestoni del 14 Ottobre 1687. Redi (52) «Opere», II. 188.

* 198) Brogiani Domenico. «Elogio di Francesco Redi», in: «Elogi degli uomini illustri toscani». In Lucca, MDCCLXXI-MDCCLXXIII. Tom. IV, p. DXXXIII. Nell'ennumerazione dei suoi scritti vi sono annoverate le «Osservazioni sui Pellicelli».

* 199) Gherardini Michele. Nella traduzione del «Trattato delle principali e delle più frequenti malattie esterne ed interne» ad uso degl'iniziati in Medicina, dei Chirurgo-medici e dei praticanti che suppliscono in mancanza dei medici graduati; siccome ancora per le persone illuminate, le quali per motivi di bontà esercitano la medicina nelle campagne; o che poco a portata di avere i soccorsi dell'arte, sono obbligati di essere i medici di se medesimi e di medicare i loro vicini di Gianfedrico di Herrenschwand. In Milano MDCCLXXXIX. Appresso Giuseppe Galeazzi.

Questi, nell'articolo che tratta della scabbia, a pag. 477, scrive: " La specie di rogna meno incomoda e più facile a guarire è chiamata benigna, e quella di opposto carattere è conosciuta sotto nome di scabbia ferina. Avvi una specie di scabbia, la quale è sicuramente prodotta da visibili insetti, che i bagni delle acque sulfuree, e le frizioni coll'unguento grigio distruggono, senza che abbia bisogno di altri medicamenti ,,. Qui il traduttore annota: " Io credo si possa benissimo dividere la scabbia in esterna ed interna. La scabbia esterna sia quella diffinita dal Redi [52] una morsicatura e rosicchiatura puriginosa, e continua fatta nella cute dei nostri corpi " da certi pellicelli o bacolini ,, onde per le minute aperture di essa cute trasudando qualche porzione di siero, o di linfa, vengono a farsi le bollicelle acquaiole, dentro le quali continuando quei bacolini la solita rosicchiatura, son forzati gli uomini a grattarsi, e nel grattarsi avanzandosi lo struggimento, ed il prurito rinforzano la fastidiosaggine dell'opera e rompono non solamente le bollicelle acquaiole, ma ancora la cute stessa, e qualche minutissimo canaluccio di sangue, il perchè ne avvengono pustulette, scorticature crostose, ed altri simili fasdidi. Ciò premesso viene a proposito ciò che lo stesso scrittore propone, che la sola

regola si è di rimediarvi subito nel bel principio per via di lavande rannose, di bagni, di unzioni composte con sali, zolfi, vitriuoli, mercuri semplici, precipitati e solimati e con altre robe di questa fatta corrosive e penetranti, perchè esse vagliono infallibilmente ad ammazzare i pellicelli intanati anche nelle più riposte loro grottarelle, e labirinti della cute. Ma non si può dire lo stesso della scabbia interna, la quale dipende da un vizio degli umori, quantunque non si possa fino ad ora decidere in che consista questa cagione prossima della rogna, chiamandola il celebre LORRY [84] un veleno *sui generis*, ed il MEZA uno specifico miasma forse di natura acida e che veramente la scabbia qualche volta vizia gli umori e sia malattia interna, si deduce dai mali pertinaci svaniti, coll'avere richiamata la scabbia, perchè appunto nati dall'essere stata con forzosi rimedi intempestivamente distrutta, e retrocessa: [30] quante volte la scabbia non riconosce per sua principal cagione una cacochimia scorbutica, o venerea. Quante volte non è cessata l'epilessia, l' artritide, ec., coll'apparizione della scabbia?

* 200) Dezemeiris Jean Eugène (1799-1852). « Dictionnaire historique de la Médecine ancienne et moderne ». Paris. Bechet Jeune, Libraire de la faculté de Médecine. 1828-1839. T. troisiéme. Deuxiéme partie, pag. 790. Dice del Redi [52] che: " Il découvrit que la gale était due à la présence d'un insecte particulier dans la peau ,,.

* 201) Cazenave Pierre Louis Alphèe (1795-1877) e Schedel H. E. « Compendio pratico delle malattie cutanee ».

Estratto dalle migliori opere ed in particolare guisa dai documenti ricavati dalle lezioni cliniche del Dr. Biett [40], medico dell'Ospedale di S. Luigi, dai Sig. Dr. Alfeo Cazenave ed H. E. Schedel. Trad. di Giuseppe Coen. Venezia. Dalla Tipografia di Paolo Lampato. 1834, p. 124. In conseguenza delle ricerche negative dell'acaro (specialmente di quelle di Biett, che riferiscono) arrivano alla conclusione che l'àcaro non esiste negli scabbiosi.

La sua descrizione è da loro attribuita al Redi [52].

* 202) Gibert Charles Maria (1797-1866) « Trattato pratico delle malattie speciali della pelle ». Prima versione italiana di Enrico Sambalino. Firenze. Per Ricordi e Jouhaud, 1850, pag. 105 Vi è detto: "... più tardi Francesco Redi [52], e dopo di esso Linneo [90], Latreille [96], e vari altri sapienti ne tracciarono [dell'acaro] i caratteri ,,. Sebbene alla pagina seguente nomini poi la lettera del Bonomo [18] al Redi. Il traduttore, nella nota apposta alla pag. 397, cita Bonomo, Redi e Cestoni [19] fra coloro che hanno parlato dell'àcaro.

* 203) L'illustre storico (48) pure non è stato punto esatto. Scrive infatti: " Come naturalista il Redi [52] ebbe gran parte anche nella scoperta dei pellicelli, o acari della scabbia, sebbene il Cestoni [19] suo discepolo e amico vi lavorasse più di lui, e il Bonomo [18] pubblicasse la sua lettera sui pellicelli prima del Cestoni ,,.

* 204) Aiazzi Eugenio. « Sulla vita e sulle opere di Francesco Redi aretino ». Discorso. Atti della R. Accademia Petrarca di Scienze lettere e arti. Arezzo. Stab. Tip. Cagliani. 1885, Volume settimo, Parte 2ª, p. 80. Ivi gli sono attribuite le " Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni, pubblicate nel 1687 in forma di lettera sotto il nome del Dr. Giov. Cosimo Bonomo ,,.

* 205) Lessona Michele (1823-1894). « Storia naturale illustrata ». Milano. Sonzogno. 1892. Parte quarta, p. 571. Vi è detto: " Francesco Redi vide, descrisse e disegnò questo parassita [l'àcaro] ed espresse l'opinione che esso potesse costituire la malattia ,, [la scabbia].

* 206) Berlese Antonio (1863-1927). « Gl'Insetti ». Soc. Ed. Libraria. Milano. 1912. L'illustre acarologo ha fatto, a questo proposito, un'incredibile confusione. Nel vol. II. a p. 42, aveva scritto: " Ma è al Redi [52] che spetta veramente il merito di aver attribuito all'Acaro o Pellicello la vera ed unica causa della rogna, negando, anche per questo piccolo animale, la generazione spontanea. In questa lettera, in data 15 gennaio 1710 (67) al Sig. Diacinto Cestoni [19] [?], e ad Antonio Vallisnieri [74] [?], il Redi [?] si confessa autore dell'articolo precedente, nel quale illustrò con buone figure l'acaro della scabbia, ne scoperse e figurò le uova, e tutto indicò egregiamente. L'articolo pubblicato sotto il pseudonimo di Giovancosimo Bonomo [18] è datato da Livorno, 18 luglio 1687, ed è intitolato « Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano ». Ciò valga per quegli scrittori che, non conoscendo il vero Autore celato sotto il detto pseudonimo, attribuiscono ad un personaggio immaginario le belle osservazioni che spettano al Redi ,,.

Nel medesimo volume, a p. 144, nella Bibliografia del cap. I. la lettera del Bonomo è citata senza segni di dubbio od osservazioni. Anzi viene anche citata (pure senza osservazioni di sorta) la traduzione latina di F. [?] Lanzoni (56).

Nella stessa pagina è citata la lettera del Cestoni al Vallisneri del 15 gennaio 1710.

A pag. 992 dello stesso volume è inserita la Nota che qui trascrivo e che chiude questo e l'opera.

" Nota. L'affermazione che si debbano al Redi la scoperta e le osservazioni intorno all'Acaro della Scabbia, nonchè le due lettere da Livorno, l'una (18 luglio 1687) a firma Giancosimo Bonomo (che vi fa da prestanome) indirizzata al Redi e l'altra del 15 gennaio 1710, al Vallisnieri, firmata: Diacinto Cestoni non è dimostrabile categoricamente, per quanto, da scritti del tempo o di poco posteriori, nonchè da lettere al Cestoni (Vedi ad es: in Opere di F. Redi, Napoli, A. Carfora 1741 T. I. p. 156, linea 24, dove, dal Vallisnieri è attribuita la lettera firmata G. Bonomo, al Sig. Redi ed al Sig. Diacinto Cestoni; T. II. p. 144 lettera del Redi al Cestoni, datata Firenze 5 luglio 1687, dove il Redi afferma di aver *ac-*

comodato con galanteria, per la stampa, lo scritto del Cestoni ed « aggiustato molte notizie ») appaia la rilevantissima parte che il Redi ebbe, almeno, nella compilazione della suddetta prima notizia pubblicata (18 luglio 1687).

Il brano del presente volume a p. 42, da linea 17 a linea 36, va, dunque emendato così (linea 17); " ma è alla scuola del Redi che spetta veramente il merito di aver attribuito... speziale ,, (linea 29).

(Linea 30). " Nella lettera in data 15 gennaio 1710 ad Antonio Vallisnieri, il dotto speziale naturalista Cestoni Diacinto di Livorno si confessa autore della lettera precedente, indirizzata al Redi e firmata Giancosimo Bonomo, nella quale è illustrato, anche con buone figure, l'Acaro della scabbia, ne sono indicate e figurate le uova ed il tutto è fatto conoscere benissimo in questo scritto intitolato: Osservazioni intorno ai pedicelli del corpo umano (V. Bibliogr. p. 144) ,,.

* 207) Cardini Massimiliano « Francesco Redi » Istituto Micrografico Italiano. Firenze. 1914. Nell'enumerazione dei suoi scritti, a p. 115, gli ascrive le " Osservazioni intorno a pellicelli del corpo umano », lettera scritta sotto il nome del Dottor Giovancosimo [!] a Francesco Redi ,,.

* 208) Alessandrini Giulio. Nel capitolo su « Gli acari e le malattie da essi determinate e trasmesse » del « Trattato » del Lustig: « Malattie infettive dell'uomo e degli animali ». Milano. Vallardi. 1923. Vol. III. p. 2380. Egli scrive: "...fu il Redi [52] (1687) quegli che non solo dette una esatta descrizione dell'acaro, e ne riconobbe la diversità dei sessi, ma che stabilì come esso e non gli umori guasti, fosse l'unica causa della scabbia; ne stabilì la contagiosità per il passaggio dall'individuo malato al sano, e ne ritenne possibile la guarigione, non con rimedi che per la via interna venivano suggeriti, ma con l'applicazione esterna di sostanze acaricide.

Malgrado però tale chiara dimostrazione la teoria umorale trionfò: la natura parassitaria fu messa in dubbio e venne accettata solo quando nel 1834 uno studente corso, il Renucci [12] mise in evidenza il modo con cui il parassita poteva essere estratto e dimostrò che la malattia guariva con l'estrazione del parassita ,,.

* 209) Benedicenti Alberigo « Malati, medici e farmacisti ». Milano. Hoepli. 1924-1925. In quest'opera notevolissima, tanto pregevole per la rara dovizia delle più interessanti notizie ovunque profusa, il passo è questo: " Un giorno non persuaso [il Redi] [52] che la rogna dipenda *da particelle pungenti d'un acido acre*, come voleva Silvio, o da uno speciale fermento, come asseriva il Van Helmont, si mette a studiare questo morbo e scopre l'acaro della rogna ,,. Vol. I, p. 875.

* 210) Brumpt E. « Précis de parasitologie ». Paris. Masson. 4ª Edit. 1927. p. 837. In questa edizione, pur continuandosi ad attribuire al Renucci (12) di aver fissata la capacità patogena dell' acaro, è nominato

come suo scopritore il Redi [52], il cui nome non appariva in quella del 1910 (p. 495).

* 211) Anche nella grande « Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti », di cui l'Istituto Treccani ha iniziato e prosegue con ammirevole alacrità la pubblicazione, nel Vol. I, a pag. 179, alla voce « Acari », seppure in forma dubitativa, la scoperta è attribuita al Redi [52]. " Al Redi (1687) — ivi si legge — pare debba attribuirsi la scoperta del parassita della scabbia ,,.

* 212) « Larousse Universel en 2 volumes ». Nouveau dictionnaire encyclopedique publié sous la direction de Claude Augé. Paris. Librairie Larousse. S. d. Nel Vol. II, a pag. 746, nel cenno biografico del Redi [52], è detto che " il découvrit l'*acarus* de la gale ,,.

* 213) Falqui Enrico. Nella bella « Antologia della prosa scientifica italiana del '600 », da lui compilata (Edizioni « Augustea ». Roma-Milano. MCMXXX), a pag. 400-403, sotto il titolo « Origine della rogna » è pubblicata la parte conclusiva della « Lettera » del Bonomo (18), come se fosse del Redi [52] interamente. Vero è che il brano riportato fu scritto dal Redi, come è stato detto, e quindi è al suo posto come esempio di prosa rediana; ma mancando ogni indicazione esplicativa, il lettore deve ritenere che anche la materia del componimento sia opera sua, il che non è. (V. App.).

* 214) " Non si può parlare del Redi [52] senza parlare di ogni maniera di sapere. Non dirò che egli sapesse tutto, ma sapeva tante cose in tutto, che fu la meraviglia con quel suo talento e de' contemporanei, e la è ancora de' tempi nostri. Egli matematico e filosofo, egli pratico di ogni esperienza di fisica e chimica quali erano allora esordienti, egli zoologo e naturalista con una ricchezza di osservazioni e esperienze proprie da tenersi agli altri superiore, egli in ogni parte della scienza medica maestro sommo, egli negli ozi suoi filologo, egli poeta! ,,. Puccinotti (Op. cit.) (48) Vol. II, (p. 151).

— " Egli fondò una scuola di medicina tutta nuova, la quale si propagò nell'istante per tutta Europa, ed i più rinomati medici ricorrevano a lui come ad un oracolo; le corti d'Europa invidiando la Toscana d'un sì grand' uomo procuravano almeno un qualche di lui allievo ,,.

Francesco Inghirami (1772-1846). « Storia della Toscana ». Poligrafia Fiesolana. Dai Torchi dell'Autore, 1844. Tomo XIV (Biografia), p. 157.

— ...." dalla Scuola Rediana può assicurarsi che siano sortiti successivamente non solo Bellini, ma Malpighi, Vallisneri [74], Cocchi [70]...., Morgagni [32], Targioni Tozzetti, e più altri uomini illustri in Anatomia, Medicina, Fisica e Storia Naturale ,,. Gorani. (Op. cit.) (122) pag. 88).

— " Ma senza alcun dubbio a far grande e duratura la fama del Redi [52] furono le sue osservazioni ed esperienze di fatti biologici, lo spirito ai suoi tempi del tutto nuovo animatore alla ricerca oggettiva, il sapere affrontare con metodi semplici, affrontare e risolvere problemi importantissimi

taluno fondamentale, come quel che vi ricorderò, del fenomeno vitale: la capacità, preziosa sempre, preziosissima allora nelle sue prime manifestazioni, di saper sperimentare senza preconcetti, osservare e descrivere con precisione e fedeltà ,,.

Corti Alfredo. « Medici e anatomici del secolo XVIII » in: « Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze ». Roma. 1930. Vol. I, p. 133.

* 215) Parona Corrado. '' Le ricerche del Redi [52] ebbero il duplice merito di lottare contro madornali errori e di segnalare i danni cagionati alla scienza nel credere ciecamente ad una autorità, senza cercarne le prove. È sopratutto nei suoi *esperimenti* dove il Redi dimostrò con numerosissimi esempi che nessun animale nasce spontaneo nel corpo nel quale lo si vede comparire, ma esso trae origine da un uovo che la femmina ebbe precedentemente a deporvi.

Celebri ed ormai noti a tutti sono gli esperimenti praticati dal Redi sui cosidetti vermi delle carni; le osservazioni sui vermi viventi in altri animali; e quantunque molti de' fatti da lui adottati non sieno stati bastevoli a rischiarare pienamente ogni dubbio, tuttavia servirono a restringere il concetto della generazione spontanea, di più in più, alle forme meno elevate.

Prima di lui a nessuno era venuto in mente di anatomizzare animali all'intento di rinvenirvi elminti. La grande importanza dell'opera del Redi (da tanti autori anche stranieri — Bremser, Rudolphi, Schneider — considerato come padre dell'Elmintologia) consiste nel darci una idea della presenza dei vermi intestinali nei vari gruppi dei vertebrati e degli organi infestati. Oltre aver riferite molte citazioni di autori suoi predecessori, il Redi espone ragguardevole numero di osservazioni proprie ,,.

« L'Elmintologia italiana da' suoi primi tempi all'anno 1890 ». Genova. Tipografia del R. Istituto sordo-muti. 1894. (Atti della R. Università di Genova, pubblicati per decreto ed a spese del Municipio di Genova. Volume XIII, pag. 20-21).

'' In ogni scritto del Redi trovasi uno spirito libero, che senza idee preconcette, senza preoccuparsi nè dell'autorità di alcuno, nè delle tradizioni radicate nelle menti di tutti non chiedeva che all'osservazione ed allo esperimento la spiegazione dei casi difficili ,,. Id., pag. 22.

* 216) '' Francesco Redi, ...è senza dubbio una delle figure più interessanti nella storia della medicina italiana, nella quale egli occupa un posto assai più eminente di quello che universalmente gli viene riconosciuto nella storia della nostra letteratura. Io credo che egli possa esser chiamato più che '' il padre dell'elmintologia ,, come lo disse il De Renzi, il precursore della biologia sperimentale ,,. Castiglioni Arturo. « Storia della Medicina ». Società editrice '' Unitas ,,. Milano. MCMXXVII, pag. 546-547.

* 217) Anche nell'opera pregevolissima del Castiglioni [sopra citata] si riscontra poca precisione a riguardo della scoperta livornese. A pag. 554 è detto che il Bonomo " scoperse l'àcaro nel 1686 [!] ,, e nel cenno biografico del Cestoni, a pag. 534, che questi " descrisse l'àcaro come agente eziologico della scabbia ,, , ma non apparisce che le ricerche di entrambi fossero compiute in comune, come di fatto avvenne.

* 218) " Sorgeva in Firenze nel giugno del 1657 l' Accademia del Cimento costituita dai primi discepoli del Galileo [69], propagando fisiche esperienze e dimostrazioni matematiche ,,. Puccinotti (48) (Vol. III, pag. 97).

" Dal monaco Castelli fondatore dell' Idrodinamica, allievo e propagatore delle dottrine del Gran Lincèo discesero, un dopo l'altro il Cavalieri, il Borelli, il Torricelli, l' Aggiunti, il P. Rinieri, il P. Michelini, e da questi due Padri il Redi [52] e il Magalotti (*), e dalla scuola del Borelli il Malpighi (*) e il Bellini ; e direttamente da quella del Galileo il Viviani, e il celebre astronomo Domenico Cassini scuopritore della diffrazione dalla luce. Questi erano gli sperimentatori di quella Accademia, entro alla quale si educarono i fondatori della scuola Iatromatematica, vale a dire il Borelli, e il Malpighi per la nuova Fisiologia, il Bellini per l'Anatomia e la Patologia generale, il Redi [52] per la applicazione di que' principi alla Medicina Pratica, ossia per il complemento ippocratico della nuova medica scuola. Ibidem pag. 98.

* — " Malpighi..., qui chiamato nel 1656 ad insegnar medicina... qui apprese dal Magalotti la filosofia galileiana, fece in Pisa nel 1660 la prima applicazione del microscopio alle ricerche anatomiche condotte sul metodo sperimentale ,,.

Ferrarini Guido. « La tradiziona e la gloria dell' insegnamento della Chirurgia nell' Università di Pisa ». Pisa. Arti Grafiche Mariotti Pacini, 1927, pag. 12.

* — " Prima di loro [di Galileo e suoi seguaci] da chimere nascevano chimere, perchè da sogni sorti nei vaghi cervelli si deduceva la natura delle cose, come se quello, che è, dovesse piegarsi ed uniformarsi a quello, che non è, e come se le vane immaginazioni degli uomini fossero la natura stessa, ed ella dentro e non fuori di noi fosse, e nella realtà non consistesse. Gli speculatori delle cose fisiche prima del Galileo e de' suoi successori credevansi tanti Dei, e il mondo a modo loro foggiavano ; ma quando si trovavano poi a fronte del mondo vero, rimanevano come tanti balordi, perchè nol vedevano corrispondere alle loro preconcette opinioni ,,.

. . . .

" Costoro insegnavano nelle loro scuole le dottrine peripatetiche, per le quali poco o forse nulla mancava, che avessero la medesima tenacità, che per le cattoliche. Le università eziandio stavano per lo più sotto le loro cattedre, tutte sotto il loro imperio ,,.

. . . .

" Chi tolse il velo, chi mostrò la strada? I Toscani furono, che con Galileo guida, siccome il vero stà nella natura, così dalla natura il cavarono. S' avvezzarono, e con lo roavvezzarono il mondo a non parlare prima della natura, ma dopo di lei. Questa fu una nuova educazione del genere umano, non prima sentita mai, nè presentita, educazione, che rendè gli uomini non solamente più dotti, mà ancora migliori, perchè l'amico della verità é tollerante, non fanatico, del che la cagione si è, che non vi mette superbia, stante che le sue opinioni non sono, per così dire, sue, ma si solamente una conformità colla realtà, cioè con quanto esiste, mentre chi chimerizza, difendendo le sue opinini, difende il proprio parto ,,·

. . . .

" Gran moto, grande ardore éra in Firenze per iscoprire gli arcani della natura, non coll'indovinare a caso, ma coll' osservazione e gli sperimenti ,,·

. . . .

" Il zelo per la verità fra tutti si accendeva, e s' indicavano e si trovavano le vie delle più comode e più utili investigazioni. Si dava ogni giorno, per così dire, l'assalto alla natura, ed ella, che ama di essere sforzata, apriva il suo grembo ai fedeli, e tenaci scrutatori.

. . . .

La fama delle nobili fatiche trascorse per tutta Europa: filosofia si andava gridando pel mondo, e filosofia si coltivava. Gran lume partiva da Firenze, e i docili popoli per ogni parte benignamente il ricevevano ,,·

. . . .

" Caso veramente singolare, che l'amore dei fisici sperimenti, e la pazienza nel fargli non siano nati di prima origine nelle menti consideratrici e pazienti dei popoli settentrionali, ma si nelle menti snelle, vivaci e immaginevoli degl' Italiani.

Vedutosi da Ferdinando quanto frutto si cavava dagl' investigatori delle cose naturali, quantunque sparsi fossero, e da nissun vincolo uniti, se non quelli dell' amore della scienza e della benevolenza del principe, pensò di congiungergli in un corpo solo, affinchè sotto comuni leggi, e con maggior emulazione vivessero. Diè loro seggio nel palazzo de' Pitti, regole pei lavori e le adunanze, denaro per le spese occorrenti, il Principe Leopoldo per preside, massima di rinunziare a qualunque sistema, e di cercare con animo libero per mezzo di attente osservazioni e di sperimenti palpabili la verità. Questa fu l'adunanza, che acquistò tanta celebrità sotto il nome di accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali accademie, e da cui le altre ricevettero vita, spirito e norme ,,·

Botta Carlo (1766-1837). « Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 ». Palermo. Stamperia Pedone e Muratori 1835. Libro vigesimosesto. Vol. 3°, pag. 11-13.

" Delle scienze già abbiamo toccato in altro luogo; [v. s[a]] ma verso la fine del secolo di cui favelliamo, [XVII] una felicissima giunta vi si fece. Galileo e i suoi discepoli avevano volto gl' intelletti alla contempla-

zione della natura morta, dei cieli, della terra, dell'acqua, del fuoco, della luce, del calore, del peso, del moto, della quiete: le Aristoteliche fiabe in queste parti sbandirono. Più tardi, i Redi [52], i Malpighi, i Bellini, i Cestoni [19], i Vallisnieri [74] [*], i Marsigli, si misero a scrutare la natura viva, e la struttura, la generazione, la respirazione, le qualità salutifere o venefiche, il crescere, il nutrirsi, le costumanze, e per sino gli sdegni e gli amori degli animali e delle piante ci rivelarono. Nacque allora la storia naturale, i campi Aristotelici per mezzo dell'osservazione e degli sperimenti dalle male erbe in questo ramo dell' umano sapere purgarono, ed a quella luce, che tanto c' illumina oggidì, le generazioni prepararono. Furono autori, che la verità nei vitali fenomeni divenisse cibo delle anime, non più le chimere, e posero i confini tra i regni delle favole e della realtà. Per loro apprendessi, che non coll' immaginazione, ma colla ragione si dee cercare la verità, e se nei misteri della vita, non ogni cosa poterono scoprire, tanto almeno ce ne svelarono, onde dobbiamo maggiormente rispettare e adorare Colui, che ci fece tanto meravigliosi ed arcani. Il secolo decimosettimo fu per la parte scientifica la cuna del decimottavo ,,. Ib. Libro trentatreesimo. Vol. 3°, pag. 257.

* — " Redi era sollecito di partecipare le sue scoperte all'accademia *del Cimento* di cui era l'ornamento principale: iterava gli sperimenti in presenza de' suoi confratelli de' quali accoglieva i suggerimenti e dava valore alle Osservazioni, non consultando mai che l' interesse della scienza. Così pubblicò le osservazioni di Cestoni [19] sugl' insetti che vivono nel corpo dell'uomo; osservazioni di cui confessò la superiorità sulle sue. « Biografia universale antica e moderna » (181). Vol. 47, p. 171, alla voce Francesco Redi.

* 219) V., ad es., le lettere al Cestoni, del 29 Agosto 1687. (Redi [52] « Opere », II, pag. 185-186); del 13 Dicembre 1687, ib. pag. 188; del 29 Gennaio 1688, ib. pag. 195; del 5 Ottobre 1688, ib. pag. 191; del 14 Dicembre 1688, ib. pag. 194; del 31 Agosto 1889, ib. pag. 200; del 1 Novembre 1689, ib. pag. 205; del 21 Luglio 1692, ib. pag. 227-228.

* 220) V. lettere al Cestoni, del 28 giugno 1686, Redi (52) « Opere », II, 174; del 5 luglio 1687, ib. p. 179-180.

* 221) V. lettere al Cestoni del 28 giugno 1686, Redi (52) « Opere », II, 174; del 19 luglio 1687, ib. p. 181-182.

* 222) V. lettere, al Valletta, del 25 Maggio 1688 (Redi [52] « Opere », IV, p. 195-196); al Cestoni, del 24 ottobre 1688, (ib V, p. 105); al Lanzoni (già citate) (55).

* 223) Nei libri di testo di zoologia per le scuole, solitamente non sono contenute notizie storiche sull' àcaro della scabbia. In quello compilato da Guelfo Cavanna (« Zoologia ad uso dei Ginnasi » Firenze, G. C. Sansoni. MCDXVI, Vol. II, Invertebrati) la sua scoperta è attribuita al Redi [52]. Egli, a pag. 159, scrive: ". In una importantissima lettera scritta da FrancescoRedi sotto il nome del Dott. Giovanni Cosimo Bonomo [18], suo

amico, sono descritti i pedicelli ed il male che producono,, , riportando poi di tale lettera i passi essenziali.

Quivi è anche detto che la rogna " è dovuta alle femmine, che scavano nella pelle, e massimamente in quella delle mani tra le dita, dei cunicoli tortuosi, le cui pareti bagnano con saliva venefica ,,.

L'esistenza di glandole salivari venefiche è ben lungi dall' essere ammessa da tutti.

In una recente seduta della Società francese di dermatologia (Riunione del 21 Maggio 1931, V. Bullettin, pag. 820-823) dopo esposte le ricerche sperimentali da loro eseguite allo scopo di dimostrare la supposta sostanza venefica, Sézary, Ducourtioux e Felsenswalb arrivano a conclusioni completamente negative e citano l' opinione di André " à qui revient le mérite d' avoir découvert les glandes venimeuses du rouget ,, , il quale (riferiscono) " a bien voulu nous dire que personne n'a jamais vu ces glandes et qu' il faudrait d'ailleurs de longues recherches pour les découvrir ,, V. nota 86.

— Nel volume di « Lezioni di Zoologia accomodate principalmente ad uso dei medici » per Achille Costa (Ediz. terza. Napoli. Dalla tipografia di Antonio Cons. 1873), a pag. 408, nella storia dell'àcaro, è detto soltanto, in una nota: " La presenza di animaletti nella scabbia venne primamente annunziata da un medico arabo *Avenzohar* nel secolo decimoquarto [?], l'indicò col nome di *pediculi parvuncoli*. Hauptmann [28], patologo tedesco, ne diede la prima figura dell'Acaro veduto al microscopio nel 1600, comunque fosse imperfetta, come lo era in quell'epoca lo strumento di cui si avvaleva ,,.

* 224) Rees Abraham (1743-1823) « The Cyclopædia; or, universal dictionary of Arts, Sciences, and Literature ». London. Printed for Longman, Hurst, Rees etc. 1819. Nell'articolo « Itch (V. XIX) » vi è detto: " Some, however, have attributed the disease itself, as well as the ready propagation of it, to the existence of certain minute insects, which breed in the furrows of the cuticle, and which are conveyed from one person to another by such intercourse as we have just mentioned. Bonomo [18], an Italian physician, was one of the first to describe this insects, and his account was made known in England Dr. by Mead [61] ,,.

225) « Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri ». Prima versione dal francese con molte giunte e correzioni. Firenze. David Passigli Tip. Edit. MDCCCXL. Nel vol. I, a pag. 532, si parla del Bonomo così: " Bonomo [18]. medico italiano; è da ritenersi come il primo scopritore della presenza dell'*acarus humanus* nella vera rogna; il quale insetto fu da lui descritto in una lettera al celebre Redi [52], la quale fu rivocata in luce dal gran Linneo [90], che chiamò il detto insetto *acarus exulcerans* ,,. Però, nello stesso volume, a pag. 959, vi è detto anche del Cestoni [19]:

" abbiamo di lui le seguenti opere: *Osservazioni intorno alli pellicelli del corpo umano* ecc. (Firenze, 1687), pubblicate dal Redi sotto il supposto nome di Cosimo Bonomi [!] ,, .

* 226) Strafforello Gustavo e Treves Emilio. « Dizionario universale di geografia, storia e biografia ». Milano. F.lli Treves. 1878. A pag. 281 vi è ricordato il Bonomo [18] con queste parole: " Bonomo, medico italiano del secolo XVII; è da ritenesi scopritore dell'*acarus humanus* nella scabbia, da lui descritto in una lettera al Redi [52], che fu rimessa in luce da Linneo [90], il quale chiamò il parassite del Bonomo *Acarus exulcerans*. ,, .

Tuttavia, a pag. 1784, è poi detto del Redi, che... " scrisse... *Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano* ,, .

* 227) Dubreuilh William. In: « La pratique dermatologique ». Paris. Masson. 1901. T.e IIe , p. 726-727.

* 228) « Il Nuovissimo Melzi Dizionario completo ». 90º migliaio. Antonio Vallardi editore. Milano. S. d. Nella parte scientifica: « Il Melzi Scientifico », a pag. 153, registra il nome del Bonomo [18], dicendo che scoprì l'àcaro della scabbia; al luogo nel quale dovrebbe trovarsi, non è elencato quello del Cestoni [19].

* 229) « Lexicon Vallardi. Enciclopedia Universale Illustrata ». Milano. Vallardi. S. d. Anche in quest'opera non apparisce l'intima collaborazione del Bonomo [18] e del Cestoni [19] nella scoperta. Nel volume II, a p. 482, il Bonomo è designato come scopritore dell'àcaro; nel volume III, a pag. 72, è attribuita al Cestoni la scoperta della " vera natura e del pronto rimedio dell'*acarus scabiei* ,,; ma non resulta in alcun modo la comunanza delle loro indagini.

* 230) Thibierge Georges (1856-1926). In: Charcot-Bouchard-Brissaud. « Traité de Mèdecine » 2e Edit. Paris. Masson 1899. Te . IIIe , p. 32.

* 231) Rubino Alfredo. « Dizionario pratico illustrato delle scienze mediche ». Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. Milano. S. d. Nel vol. IV, a pag. 227, alla voce « Scabbia. Cenni storici. » si legge: " Bisogna, però, arrivare ad un'epoca assai meno remota per avere una descrizione dei *suri, sironi* o *cironi* (nomi che allora si davano all'acaro della S.), e ad un'epoca, poi, assai a noi vicina per veder considerato l'*acarus scabiei* nella sua vera importanza etiologica. Fra le pubblicazioni più importanti ricordiamo, in ordine cronologico, quella di Joubertus [5] (1577), che indica anche un metodo per estrarre gli acari dalla pelle; quella di Th. Moufet [7] (1637); di Bonomo [18] e Cestoni [19] (1687); di Linneo [90] (1734): e, in particolar modo, quella di Wichmann [65] (1786) sull'*etiologia della S.* nella quale l'A., schierandosi contro l'antica opinione che la malattia dipendesse da una speciale *acrimonia sanguinis*, ne dimostra la esclusiva natura parassitaria. Molte di queste pubblicazioni, alcune anche illustrate da figure, erano così precise nella descrizione dell'acaro che può sembrare davvero strano come siano state dimenticate al punto, che, nei primi

anni del 1800 l'Accademia di Medicina di Parigi [fu invece il Lugol] [41] credette opportuno di stabilire un premio a chi di nuovo rintracciasse il parassita della S. Non bisogua, però, dimenticare che questo periodo coincide con un'epoca della storia della Medicina, in cui tutto quanto tendeva a combattere i principi della teoria umorale, era strenuamente combattuto e spesso deliberatamente dimenticato. Renucci [12], studente córso ed assistente [?] alla Clinica di Alibert [42] nel 1834, vinse il premio di Parigi [234], dimostrando ai medici di quella metropoli l'acaro della *S.* e il modo di estrarlo dalla pelle. Rimaneva soltanto qualche autore che, fedele alla *teoria degli umori,* sosteneva occorrere una condizione speciale dell'organismo, affinchè l'acaro potesse attecchire sulla pelle e svilupparsi. Ma anche la dimostrazione che ogni individuo è ugualmente atto a contrarre la malattia non tardava a venire, per opera dei dermatologi moderni, di Hebra in prima linea [50] ,,*

* 232) Sack Arnold, nel capitolo « Dermatozoonosen » del Mracek: « Handbuch der Hautkrankheiten » (Hölder. Wien u. Leipzig 1909) Vol. IV, p^e^ 2^a^, pag. 272. Vi si legge: " Die ersten exakten Mitteilungen über die Milben verdanken wir zwei Autoren des 16 Jahrhunderts, dem Naturforscher Thomas Moufet [7] (1634) und Cosimo Bonomo [18] (1687), von denen der erstere mit bewundernswerthen Scharfsinn schon erkannt hatte, dass die " Cyrons ,, nicht im Hohlraum der Krätzbläschen selbst, sondern ausserhalb derselben, wenn auch in ihrer nächsten Nähe, in den Gängen der Hornschicht zu suchen sind.

In 17 Jahrhundert finden wir die ersten Abbildungen der Milben von Etmüller [29] und Hauptmann [28] in 18. die von Cestoni [19] u. a. Diese gut verbürgten Mitteilungen fanden aber bei einem grossen Teile der berühmten Ärzte der nächsten Jahrhunderts keinen Glauben und noch bei Lorry [84] finden wir die Lehre von der " Acrimonia specifica scabiei ,, ganz in Sinne der humoralen Ideen jener Zeit. Sogar die berühmten englischen Dermatologen der ersten Hälfte der vergängen Jahrhunderts wie Willan [37] und Th. Batemann [38] lehnen trotz eingehender Berüchsichtigung der ihnen bekannten Pubblication über den Scabiesparasiten diesen ab ,,

. . . .

" Nur in Deutschland haben Ärzte und besonders Tierärzte tüchtig in der von Moufet einst vorgezeichneten Richtung weiter gearbeitet. Wichmann [65] (1796) hat in seiner " Ätiologie der Krätze ,, allerdings manches wertvolle pathologische Material, das unwiderleglich für die örtliche parasitäre Natur der Scabies sprach, mit sehr phantastischen Vorstellungen wie " kongenitale Krätze ,, und " die Aufnahme der Milben ins Blut ,,

* 233) " En 1835, M. Renucci [12], à qui revient l' honneur d' avoir définitivement fixé en France l'opinion des médecins et des savants sur

la nature et les causes de la maladie en question [la scabbia], en fit le sujet de sa thèse pour le doctorat, en même temps qu'il en présentait le résumé à l'Académie des sciences. A cette occasion, M. Renucci a fait graver et a joint à sa thèse les desseins des acares de l'homme, du cheval, du mouton, du chat et de la mite du fromage ,,.

Delafond O. et Bourguignon H. « De la Psore ou gale de l'homme et des animaux domestiques ». Ouvrage couronné par l'Institut. Paris. Imprimerie Impériale. MDCCCLXII, pag. 93.

Nella medesima opera, a pag. 89, la scoperta livornese è giudicata, con quanta giustezza non occorre neppure rilevare, molto severamente. Dicono gli AA. : " Cestoni [19] adresse, en 1687, *al signor Redi*, et sous le pseudonyme de *Giovan Casimo* [!] *Bonomo* [18], une lettre fort remarquable au sujet de la psore, de l' animalcule qui semble la faire naître, et de son traitement; lettre dans laquelle l'exactitude des détails se heurte à chaque instant contre l' invraisemblance [?] des faits observés; de telle sort qu' on ne sait quel jugement porter sur la valeur de son œuvre ,,.

* — Il De Lamarck invece (Jean Baptiste Pierre Antoine Monet (1744-1829) non sopravvalutava l'opera del Renucci in confronto di quella del Bonomo e del Cestoni.

Scriveva infatti : " L'existence de l'acarus de la gale a été révoquée en doute par quelques naturalistes; mais des observations récentes son venues confirmer pleinement l'opinion de Redi [52] [ossia di Bonomo (18) e Cestoni (19), de Degeer [93] et de Galès [238] [qui in nota Milne Edwards avverte che l'àcaro da lui raffigurato è quello del formaggio], touchant ce parasite, et on a constaté que sa presence suffisait pour determiner le développement de la gale. MM. Renucci [12], Raspail [97], Dugés, etc. l'ont étudié avec soin, et on fait voir non seulement qu'il était bien distinct de la mite du fromage, mais qu' il devait former un genre particulier auquel le dernier de ces naturaliste applique le nom de Sarcopte, dèjá employé par Latreille [96] pour la totalité du genre acare ,,. « Histoire naturelle des Animaux sans Vertèbres ». Deuxième édition revue et augmentée par G. P. Deshayes et H. Milne Edwards. Paris. J. B. Baillière. 1838. T. V. pag. 73.

* — In cambio nella « Patologia e terapia speciale degli animali domestici » di F. Hutyra e J. Marek. (Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, 1929, V. III, « Malattie della pelle », § 19, « Rogna o scabbia. Storia », a pag. 862-863, il Renucci (12) non è neanche nominato.

" Nel 16º secolo — vi è detto — Paré scriveva che gli acari scavavano delle gallerie nella cute e Bonomo [18] e Cestoni [19] (1687)li indicavano come gli agenti della rogna. I parassiti furono dimostrati nel gatto da Wedel (1672), nel cavallo da Kersting (1789), nella pecora da Walz [100] (1809), nel bue e nel cane da Gohier [102] (1812) e finalmen-

te nel maiale da Spinola (1864); ma fin dal 1791 Wichmann [65] aveva trasmesso lo rogna del cavallo all' uomo „.

* — Se pur sommariamente, sono indicati i dati storici essenziali con esattezza nel « Trattato di patologia e terapia medica comparata degli animali domestici e dell' uomo » di Lorenzo Brusasco e Federigo Boschetti (Torino. U. T. E. T. 1906. Vol. 2, pag. 10, « Acariasi », Definizione — Storia). Vi è detto: " È il medico arabo Avenzoar che avrebbe conosciuto in modo certo la natura parassitaria della rogna (anno 1174) segnalando la presenza di un animaletto. Wedeb ha trovato degli acari nel gatto nel 1672, e li ritenne come causa della malattia. Nel 1687, in una lettera diretta al Redi [52], il Cosimo Bonomo [18] diede della rogna e degli acari una rigorosa descrizione in base a ricerche che egli aveva fatto in comune col farmacista Diacinto Cestoni [19] livornese. Kerstingn li ha trovati nel cavallo, nel 1789; Walz [100] nel montone, nel 1809; Gohier [102] nel bue e nel cane, nel 1812; Spinola nel porco, nel 1846, ecc.

Ma ad onta di ciò l'acaro della rogna non è stato generalmente ritenuto dai medici come la causa unica della malattia che a partire dal 1834, epoca nella quale il Renucci [12] fece vedere ad Alibert [42] come si procedeva in Corsica per estirpare il parassita.

* 234) Douglas W. Montgomery. « The controversy over the itch mite». Arch. of Derm. and Syph. Vol. XX (1929) p. 169.

* 235) Besnier Ernest (1831-1909) e Adrien Doyon (1827-1907) nella nota 1ª, a p. 874, del 2° vol. del « Trattato » del Kaposi (50) dicono: " Renucci [12], étudiant en médecine français, ayant appris dans son pays (la Corse) à extraire les animalcules de la gale, fit, en 1834, à l'hôpital Saint-Louis, devant Alibert [42] lui-même une démonstration cette fois exacte et definitive. A côté du nom de Renucci doit être placé celui d'Albin Gras, également élève de l'hôpital Saint-Louis, qui, indépendamment des détails entomologiques intéressants qu'il fournit, paraît être le premier qui ait bien compris la valeur diagnostique du *sillon* (1834). On voit qu'en ceci comme en d'autres choses quelquefois, c'est de la France et de l'hôpital Saint-Louis qu' est partie la vérité vraie „.

* 236) Hurtrel d'Arboval Louis. « Dizionario di Medicina, Chirurgia ed igiene veterinaria ». Traduzione sulla 2ª edizione parigina del Dottor Tommaso Tamberlicchi. Forlì. Dalla Tipografia di Matteo Casali. All' insegna di Francesco Maccolini. 1839-1846. 5 Volumi. Nel Vol. I, a pag. 10, alla voce « Acaro » vi è detto: " *sarcopto o pellicello della rogna (acarus seu sarcoptes scabiei).* Non dobbiamo qui dar l'istoria del verme [!] della rogna, la esistenza del quale, ora ammessa ed or negata, mostrarono ad evidenza le ricerche del Casal [!] [10] Renucci [12] e Raspail [97] dopo che sulla fede di Galès [238] erasi lungamente confuso con quello del formaggio guasto e della farina riscaldata „.

* 237) « Encyclopédie d' histoire naturelle ou traité complet de cette science d'après les travaux des naturalistes les plus éminents de tous les pays et de toutes les époques » par le Dr. Chenu. Paris. Maresq et Compagnie, Editeurs de l' Encyclopédie. Gustave Havard-Libraire. Nel T. I (Annelés), a pag. 294, all'art. « Acares », vi è detto: " L'espèce la plus connue est le Sarcopte ou Ciron de le gale de l' Homme (Acarus ou Sarcoptes scabiei, de Geer [93]) ... Cet Aptère vit dans la gale humaine dont il est l'origine. Longtemps ce fait a eté nié par les médecins, et il n'y a guère qu'un vingtaine d' années qu' à la suite d' observations plusieurs fois repetées il a dû être admis par tout le monde. Nous regrettons de ne pouvoir entrer dans quelques détails à ce sujet; nous aurions voulu pouvoir montrer que l'Acare qui produit la gale avait été indiqué dès le douxième siècle, et qu' il a fallu cependant en venir aux travaux recents de MM. Raspail [97], Renucci [12] et de plusieurs autres, pour que son existence ne fut plus niée ,,.

(F.) 238) Galès. « Essai sur le diagnostic de la gale, sur ses causes et sur les conséquences médicales a déduire des vraies notions de cette maladie. Dissert. inaugural. ». Paris. 1812.

* Lo stupefacente episodio riguardante il Galès è narrato dal Raspail, che in esso ebbe parte notevolissima, nella sua « Hist. nat. etc. » (97), II, pag. 94 e 113-121 e nell'altra sua opera: « Nouv. syst. de ch. org. », (97) T. II, pag. 96-97. Lo riassunse di recente anche Abbatucci (151). V. anche Alibert (42).

*238) (Fleury) « Dictionnaire Français illustré des mots et des choses ou dictionnaire encyclopedique des écoles, des metiers et de la vie pratique » par MM. Larive et Fleury. Paris. Georges Chamerot, imprimeur-éditeur. 1889. Nel Vol. I, a pag. 777, (art. « Gale ») vi è detto: ... " soupçonnée depuis longtemps, la cause de la gale a été définitivement découverte à Paris, en 1834, sur les indications de Renucci [12], jeune étudiant en médicine, originaire de la Corse, qui avait appris des matrons de son pays à extraire les sarcoptes avec la pointe d' une aiguille ,,.

* 239) Blanchard Raphael. « Traité de Zoologie médicale ». Paris. Librairie J. B. Baillière et fils. 1890. T. II, p. 300-301. " Le Sarcopte de la gale — scrive — a un histoire de plus curieuses: il est d'abord décrit et figuré par divers auteurs et consideré comme la cause de l' éruption psorique, ou tout au moins comme un épiphénomène constant de cette éruption; a la fin du siècle dernier, les observateurs sont inhabiles à le deceler et on arrive à nier l' existence de l'acarien et la nature parasitaire de la gale; cette opinion a cours dans la science jusqu' en 1834, epoque à la quelle Renucci [12], alors étudiant, fit voir à Alibert [42] comment on avait coutume de procéder en Corse pour découvrir le Sarcopte et pour s' en débarasser ,,.

* 240) Meunier L. « Histoire de la Médecine ». Paris. J. B. Baillière. 1911. A pag. 452 è detto che " l'acarus scabiei, le sarcopte de la gale est décrit en 1834 par Renucci [12] ,,.

* 241) Verdun P. et Mandoul A. H. « Précis de parasitologie humaine ». 3e Édition, Paris. Doin. 1924, p. 531-532. Qui è citato Consimo [sic] Bonomo [18], ma non è riconosciuto come scopritore della natura acarica della scabbia, insieme al Cestoni [19], come dovrebbe essere.

* 242) Perrier Remy. « Cours élémentaire de Zoologie ». Huitième édition revue. Paris. Masson. 1925. A pag. 546-547 vi è detto: " Ce parasite — l'àcaro — parait cosmopolite, et son rôle pathogène a été mis en évidence en 1834 par l'étudiant corse Renucci [12] ,,.

* 243) Darier Jean. « Précis de dermatologie ». Quatrième Édition. Paris. Masson. 1928. p. 708. Egli cita il Bonomo [18] fra quelli che conobbero l'àcaro, avanti il Renucci [12], ma senza dargli speciale importanza, come se proprio dagli altri non si fosse distinto in nessun modo.

* 244) van Beneden Pierre Joseph (1809-1894). « Les Commenseaux et les parasites dans le règne animal ». Paris. Librairie Germer Baillière. 1875. A pag. 121-122 scrive: " Il y a plus d'une espéce — di àcari — qui vit aux dépens de l'homme, et une d'elles produit una maladie conne dans tous les pays et de tout temps sous le nom de gale. Jusqu'en 1830, on en ignorait encore la vraie nature; ce n'est pas une affection de la peau, comme on le croyait, mais uniquement le résultat de la présence de ces animalcules. Le directeur de l'hôpital spécial des maladies de la pean à Paris était si convaincu que les acarides ne sont pas la cause de la gale, qu' il avait offert un prix à celui qui aurait montré ces insectes. Un élève en médecine, Corse de naissance, avait eu l'occasion de voir faire la chasse des galeux dans son pays et montra le premier, en 1834, la véritable cause de la maladie ,,.

* 245) Orosi Giuseppe (1816-1875). « Dizionario pratico di scienze e d'industrie ». Repertorio Tecnologico di cognizioni utili ad ogni classe di persone. Livorno. A spese degli editori. 1858-1860. Nel volume I, a pag. 9, alle voci « Acaridi, Acaro » si legge: " L'acaro della scabbia fu dimostrato affatto da Renucci [12], non è gran tempo, abbenché fosse annunziato fino dal XVI secolo dallo Scaligero, e descritto poi da Morgagni [!] [32] ,,. A tal punto si era perduto il ricordo della scoperta del Bonomo [18] e del Cestoni [19], che l'illustre farmacologo pisano l'ignorava, sebbene come " Intendente di Farmacia nei R. Spedali di Livorno ,, esercitasse il suo ufficio proprio nel luogo dove essa è da credere sia stata fatta. Per le notizie biografiche che contiene sull'illustre insegnante dell'Università pisana (che " collocavasi in quella schiera di eletti ingegni toscani, che incominciata col Redi [52] e col Micheli, coi Targioni fino a lui si continua ,,) (Minati) è da vedere l'opuscolo commemorativo « Giuseppe Orosi ». Pisa. Tipografia T. Nistri e C.i 1877.

* — Scema la meraviglia di non veder ricordata dall' Orosi la scoperta del Bonomo e del Cestoni, se consideriamo che non ne troviamo fatta menzione alcuna dal Rossi, che a Pisa aveva pure avanti di lui insegnato. Il celeberrimo entomologo, di una precisione diagnostica inimitabile, non fa parola dell' àcaro della scabbia nei suoi scritti. Nella « Fauna Etrusca » (sistens insecta quae in provinciis florentina et pisana praesertim collegit Petrus Rossius, in regio pisano Atheneo Pub. Prof. Typis Thomae et Sociorum Praesidum facultate. Liburni. MDCCXC), a pag. 339-340 del tomus secundus, descrive cinque specie di acari (N° 1595-99), ma senza nemmeno accennare a quello della scabbia. Parimente manca qualsiasi cenno di esso nella « Mantissa insectorum », stampata a Pisa dal Palloni nel MDCCXCII. Le opere del Rossi, ricercatissime, divennero subito rare. Se ne fece una ristampa economica in Germania a Helmstadt, dal Fleckeisen, curata ed annotata da Crist. Lud. Hellwig e Carlo Illiger. Nel 2° volume di questa edizione (1807), a pag. 509 511, si riportano i cinque acari descritti dal Rossi, ma nulla si dice di quello della scabbia.

* 246) Verrotti Giuseppe. « La Dermatologia ». Napoli. Idelson, 1926. V. I, p. 159. Egli veramente cita la « Lettera » del Bonomo (18) (coll' indicazione del 1634), ma non ne riconosce il valore.

* 247) Franceschini Giovanni. « Le malattie della pelle ». 3ª ediz. ampliata. Milano. Hoepli. 1927, p. 204. Egli dice che l'àcaro " fu scoperto da uno studente di medicina, il Renucci, nel 1834 ,, e basta.

* 248) Montesano Vincenzo. « Manuale di malattie cutanee ». Roma. Pozzi. 1928-1929. Vol. 2°, p. 303. " Benchè — vi è detto — la natura parassitaria di questa malattia [la scabbia] fosse stata già intuita fino dagli antichissimi tempi (Aristotile) [2] e fosse conosciuta la sua contagiosità, sino quasi un secolo addietro essa era considerata come di origine umorale, quando uno studente di origine italiana, il Renucci [12], nella Clinica di Alibert [42] non dimostrò l' àcaro che le donne del suo paese gli avevano insegnato a conoscere ed estrarre,,.

* 249) " il est certain que, sur le littoral de la Méditerranée, la gale est endémique de temps immémorial; les descriptions d'Aristote [2], de Virgile, Caton, Columelle, Varron, Pline, etc., en sont la preuve la plus irréfragable. Or nous savons que les bonnes femmes de la Corse [12], [pag. 39] de la Calabre, de l'Espagne [10], connaissent très-bien aujourd' hui l'insecte de la gale, qu' elles savent le retirer de la peau au bout d' une épingle, et l' écraser, comme un pou ordinaire, sur l' ongle ; d' ou ont-elles appris à le connaître, si ce n' est de la tradition orale, puisque, pendant si longtemps, les médecins n' y ont pas cru, et que les écoles et facultés ont traité si longtemps de chimére l'existence du ciron des galeux ? D' un autre côté, les femmes antiques n' avaient pas les yeux plus mauvais que les femmes modernes ; au besoin, les admirables camées dont nous

ne pouvons plus découvrir les beautés qu'à l'aide de la loupe, prouvent, je pense, que les anciens, à qui l' usage des verres grossissants était inconnu, avaient meilleure vue que nous : donc l' insecte de la gale n' a pas dû échapper à leur attention. L' ακαρίδιον d'Aristote [2], ou ακαρὲς, se rapporte tout aussi bien à la mite de la gale qu' à celle de la farine et de la cire.

Mais les doctrines nosogéniques d' Hippocrate, et plus encore celles de Galien, détournèrent l' attention d' un objet de si peu d'importance dans le cadre de leur nosologie ; et quand les facultés survinrent, pour conserver à leur profit l' héritage du système des Grecs, substituant ainsi la foi en une espèce de dogm à l' observation de la nature et à l' expérience des faits, il se fit dès lors un divorce complet entre ce que les docteurs pensaient de la gale, et ce qu' y voyaient les bonnes femmes. Nous avons peut-être des milliers de mémoires *sur la gale*, dont les auteurs ne soupçonnaient pas même l' existence du ciron qui en est l' unique auteur.

Cependant, dès 1612, les auteurs du dictionnaire *della Crusca*, [107], ces conservateurs du langage populaire, et partant des idées qu' il représente, avaient consigné la tradition des bonnes femmes à l' article PELLICELLO. *Pellicello*, y disaient-ils, *è un piccolissimo bacolino, il quale si genera a rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore.* Mais cet article n' étant pas signé par des médecins, les facultés n'y prêtèrent pas l' attention la plus légère en Italie ,,.

Raspail. Hist. nat. etc. (97) T. second p. 99-100.

'' Nous nous sommes étendu sur cet historique, [dell'àcaro della scabbia] plus peut être que ne comportent les limites de cet ouvrage..., afin de rappeler à ceux qui étudient, comme à ceux qui professent, qu' en présence de tant de méprises et de tergiversations, de tant de découvertes qui ne sont que de retours vers le passé, la modestie du savant devrait prendre, en théorie et en pratique, la place de la morgue du docteur ; qu' on a enfin mauvaise grâce à trancher dans le vif toute question qu' un ignorant même soulève, quand, sur tant de choses encore, nous en savons moins que les plus simples ignorants, et que les bonnes femmes d' un pays où l' on sait à peine lire dans le livrés. Nous profiterons de la même circostance pour demander enver nous, à ces jeunes docteurs, à qui trois ou quatre ans d' études semblent avoir conféré l'universalité des connaissances hamaines, la même indulgence que nous professons envers les autres. Nous avons à leur révéler des verités aussi anciennes, quoique aussi peu classiques, que celle qui nous est venue des ignorants de la Calabre, des Asturies et de la Corse illettréé. Ce n' est pas la première fois que la vérité s' est révélée, de préference, à ceux qui font profession de savoir bien peu ,,. Ib. p. 123-124.

* 250) Scrive Dimitri Mereskovsky nel « Napoleone » (Bemporad, Firenze), a pag. 218, parlando di lui : ''...afferrò [a Tolone] il battipalle e cominciò a caricare. Il cannoniere ucciso [del quale aveva

preso il posto] era malato di scabbia perniciosissima: Bonaparte se l'attaccò manovrando il battipalle. Assorto in altri pensieri si curò alla meglio; la malattia gli entrò nel sangue e la sua vita fu in pericolo. La sua estrema magrezza, l'aspetto esausto d'uomo mortalmente malato ch'egli ebbe durante alcuni anni fino al Consolato, dipendevano da quella malattia„. E a pag. 276 aggiunge: " Il suo aspetto è sinistro; il volto è insanguinato; nei primi momenti di disperato furore si era graffiato con le unghie sulla fronte lo sfogo sempre rimastogli dalla scabbia di Tolone„.

(continua)

Dott. F. ORLANDO-SALINAS

UN GIURAMENTO MEDICO IN ESAMETRI GRECI

Nel secondo libro περὶ ἀντίδοτων di Galeno è riportata la protasi (7 vv.) di un poema intorno ai medicamenti letali (ἀπολυτικά) di Eliodoro ateniese: dopo un'invocazione agli dei, il poeta giura di non somministrare veleni a nessuno, per quanto si possa persuaderlo o convincerlo — col denaro, con l'amore o con la forza — e giura infine, tese le mani al cielo, di mantenere sempre netta la propria coscienza. Si tratta, dunque, di un giuramento medico ridotto ai minimi termini ed arieggiante quello, celebre, d'Ippocrate.

Nulla sappiamo di questo Eliodoro ateniese, il quale fu certamente contemporaneo di Galeno (II-III sec.) e diverso da quell'Eliodoro chirurgo, alla cui opera attinse Oribasio. Il nostro Eliodoro, noto soltanto attraverso la citazione di Galeno, dedicò il suo poema ad un Nicomaco, non meglio precisato, e si confonde in mezzo al gruppo numeroso dei poeti medici dei primi secoli dell'era volgare — greci della decadenza e greco-bizantini —, fra i quali primeggiano Rufo d'Efeso, Filone, Andromaco il Vecchio, Mnesiteo Ateniese e sopratutti Servilio Damocrate.

Tra i frammenti di questi e di altri poeti non meglio conosciuti (1) si legge anche un giuramento medico (11 versi) che ha quattro esametri eguali, o quasi eguali, a quelli di Eliodoro e che a quest' Autore è stato attribuito dal Cats Bussemaker, che li pubblicò per la prima volta nell' edizione didotiana, sotto il titolo di ὅρκος ἰατρικός.

Questo nuovo giuramento era stato scoperto da un erudito, il Daremberg, in un codice della Biblioteca Colonna, in Roma, e confrontato poi con un codice laurenziano a Firenze (2).

Su di esso appunto desidero richiamare l' attenzione degli studiosi di Storia della medicina, per l' interesse grandissimo che presenta.

***

A chi ricorda l' ampio respiro dell' ὅρκος ippocratico, che si sofferma in chiare norme deontologiche ed etiche, i versi pubblicati più oltre sembrano troppo schematici: si può anche sospettare che una parte del componimento sia andata smarrita. Non si legge infatti nell' ὅρκος poetico l' invocazione ad Apollo medico, ad Esculapio, ad Igea e Panacea, a tutti gli dei e le dee, nè si trova in esso alcuna frase relativa all' insegnamento dell' arte e al rispetto per il Maestro e i suoi figli; è altresì del tutto dimenticata la promessa di non provocare l' aborto, di non operare i pietranti, di curare tutti egualmente, di non abbandonarsi ai piaceri venerei, di mantenere il segreto professionale.

A me sembra che il poeta abbia volutamente evitate tutte quelle raccomandazioni che potevano sembrare troppo precise o tecniche, limitandosi soltanto a parafrasare il contenuto spirituale del giuramento ippocratico: cosa può infatti promettere di più puro e bello un medico, se non di far male a nessuno e di sforzarsi di rendere la salute ai suoi simili? È proprio questo, e questo soltanto, che si legge nel giuramento di Eliodoro.

---

(1) *Poetarum de re physica et medica reliquiae,* nel vol. I. dei *Poetae graeci bucolici et didactici.* Parisiis, Ed. Firmin Didot, 1862.

(2) Vol. cit., pag. 73.

Eccone il testo, trascritto dal Bussemaker:

Αὐτὸν ἐν ἀχράντοισι μέγαν θεὸν ὄμνυμι φωναῖς·
Οὔτε τινὰ ξεῖνον δηλήσομαι ἀνέρα νούσῳ,
Οὔτε τιν᾽ἐνδήμων, ολοφώϊα ἔργα τελειῶν,
Οὔτε μέ τις δώροισι παραιβασίην ἀλεγεινὴν
Ἐκτελέσειν πείσειε καὶ ἀνέρι φάρμακα δοῦναι
Λυγρὰ, τάπερ κακότητα θυμοφθόρον οἶδεν ὀπάζειν,
Οὔτε χάριν φιλίης ἑτέρῳ κακὰ γεῖμαι ὑποστῶ,
Ἀλλ᾽ ὁσίας μὲν χεῖρας ἐς αἰθέρα λαμπρὸν ἀείρω,
Καὶ κακίης ἀμόλυντον ἔχω κατὰ πάντα λογισμόν.
Ἕρδειν κεῖνά γε μήσομ᾽ ἅπερ σόον ἀνέρα θήσει,
Πορσυνέω δέ τε πᾶσι φίλιην βιόδωρον ὑγείην.

Ed ecco la traduzione ritmica del singolare giuramento (1):

Per l' Iddio Grande giuro, con queste sincere parole:
Non per mezzo di morbi all' ospite recherò danno
Nè ad alcun cittadino, chè questo sarebbe un misfatto.
Nessuno me con doni a compiere tristi delitti
Spingerà, nè tal altro a somministrare veleni
Funesti, che rimorso doloroso portan nell' anima.
Giammai farò del male, quand' anche m' invogli un amico.
Bensì, le pure mani al limpido cielo rivolte,
Giuro serbar la mente incontaminata dal male:
Mediterò le cose che rendono l' uomo più sano
E cercherò per tutti l' amica, vitale Salute.

Sia lecito un breve commento.

I vv. 4, 7, 8, 9 si ritrovano quasi eguali nella protasi del poema τών ἀπολυτικών di Eliodoro ateniese, ove corrispondono al 4, 5, 6, 7. Precisamente il secondo emistichio del v. 4 del nostro giuramento è sostituito dalla dizione: ...παρήγαγεν, οὐθ'ὑπ'ἀνάγκης, il che completa, col concetto di opposizione alla violenza, l'espressa volontà di rifiutarsi ad un' azione malvagia. Nel v. 5 della protasi solo l' ultima parola è diversa rispetto al v. 7 del giu-

(1) È stata da me fatta, cercando di rispettare il contenuto di ogni esametro nei limiti del corrispondente verso italiano. Naturalmente questa traduzione *barbara* non ha pretesa di essere perfetta....

ramento, e vi si legge ὑπέστην invece di ὑποστῶ. Anche il v. 6 ripete perfettamente il v. 8 dell' ὅρκος, leggendosi in esso ἠέρα invece di αἰθέρα. Il v. 9 non presenta varianti rispretto il v. 7 della protasi.

Negli esametri del giuramento si nota una certa ricercatezza di stile, qua e là reso più elegante da talune forme poetiche e letterarie, attinte in Omero, nei Tragici e in Erodoto: ξεῖνον per ξένον, νούσῳ per νόσῳ (v. 1); ἀείρω per αἴρω (v. 8); κεῖνά per ἐκεῖνα, σόον per σῶν (v. 10); πορσυνέω per πορσυνῶ (v. 11); ed alcune altre.

Talune parole ed espressioni non comuni fanno pensare che il nostro poeta avesse una buona cultura classica: φάρμακα λυγρὰ, vv. 5-6 (Odissea); θυμοφθόρον, v. 6 (Esiodo); αἰθὴρ λαμπρός, v. 8 (Euripide); βιόδωρος, v. 11. (Tragici, e Platone in un passo poetico: Rep. II, 381); ecc. Inoltre sembra che egli avesse conoscenza, non soltanto superficiale, di opere scientifiche: usa ad esempio il termine ἀμόλυντος (v. 9), che si legge in un passo di Galeno e in un altro di Alessandro Afrodisio, filosofo suo contemporaneo.

Quanto a stabilire se il nostro poeta fosse o non cristiano, un' affermazione assoluta in questo senso è impossibile: mentre infatti egli invoca, nella protasi del suo poema, Apollo, Esculapio, Igea e Panacea, nell' ὅρκος ἰατρικός invoca il Grande Iddio (μέγαν θεὸν, v. 1), e giura alzando al cielo le pure mani (ὁσίας χεῖρες, v. 8), con un'espressione, che direi evangelica.

NOTE E RICORDI

Dr. Prof. F. PULLÈ

In tema di rivendicazioni

Se il motto « Italicus italica volo » del patriottico giornale « *Rivista di terapia moderna e di medicina pratica* » deve essere applicato anche a quei medici italiani che precorsero colle idee e coi fatti le acquisizioni che la loro scienza è venuta sin qui facendo, dovrà a *fortiori* applicarsi a chi oltre ad essere uno di tali medici fu anche patriota insigne.

Perciò non so spiegarmi come in moderni trattati italiani si dimentichi di citare qualcuna delle più belle figure mediche e patriottiche che magistralmente scrissero sull' argomento che è oggetto di quei trattati.

In un' opera recentissima d' Igiene, allo scrittore che ha svolta a fondo e da par suo l' argomento della Pellagra, è sfuggito di citare Carlo Luigi Farini quale precursore di quanto è stato fatto in Italia su questo proposito per la Salute Pubblica in via generale e per la pellagra in special modo. E come patriotta il Farini, come è a tutti noto, è tra i più alti e benemeriti personaggi del Risorgimento Italiano. I medici non dovrebbero mai dimenticarsi di Lui, e a proposito della Pellagra parmi ne dovrebbe essere fatta menzione anche pel fatto che la pubblicazione del Farini sull' argomento risale al 1839. Se dunque non fu tra le primissime, fu certamente tra le prime, chiamando primissime quelle del Frappoli, del Fanzago, del Gherardini e dello Strambio che accennarono o trattarono la questione tra il 1771 e il 1820 e prime quelle che trattarono a fondo la questione tra il 1820 e il 1840.

Carlo Luigi Farini, che fu medico condotto a Montescudo (Forlì), conscio del grave danno sociale che la pellagra avrebbe apportato all'Italia col diffondersi tra i lavoratori dei campi, ritenne necessario richiamare su tale malattia l' attenzione delle Autorità Mediche e Politiche e portò l'argomento alla discussione della Società Medico-Chirurgica di Bologna (v. Volume Secondo delle Memorie di questa Società). Fu prescelta questa sede opportunamente dal Farini, perchè era appunto allora l' epoca in cui Bologna era considerata e chiamata la Roma delle Scienze, e come tale si imponeva per tutto il mondo scientifico.

Nella sua comunicazione il Farini, con quell' ottimo stile letterario e in quell' ottima forma medica che era retaggio dei medici di quel tempo, richiamò l' attenzione di quell' autorevole consesso sulla pellagra, avvertendo che questa malattia andava diffondendosi nelle zone agricole del Monte Titano, di Montescudo ed in generale nel Montefeltro. Non è qui il caso di ripetere tutto quanto il Grande Uomo espose sulla etiologia e sintomatologia del morbo, ma mi compiaccio di far rilevare che quanto diceva in proposito della profilassi della pellagra, può essere oggi ripetuto e adottato. E si può anche affermare che sorse dopo tale comunicazione la comprensione dell' importanza che l' argomento della pellagra veniva a prendere nella vita della Nazione nostra !

Il rilievo che qui mi permetto di fare della dimenticanza del nome del Farini in un trattato di Igiene che ampiamente ha svolto l'argomento della Pellagra, vorrei servisse di monito a quei giovani autori che inzeppano di nomi stranieri le bibliografie dei loro lavori e purtroppo talora si dimenticano di citare i nomi italiani che illustrarono quegli stessi argomenti.

Sta bene ed è doveroso consultare i trattati, le monografie, gli opuscoli moderni, ma non dimentichiamo di andare a consultare anche quelle vecchie auree pagine che per freschezzaa di idee, l'Italia Medica nostra, sempre Grande, ha lasciate in ampia messe nelle biblioteche.

Non voglio rubare altro spazio per spezzare una lancia per il sorgere di una cattedra di Storia della Medicina nelle Università italiane più importanti se non è possibile in tutte, ma si potrebbe almeno far sì che nelle preziose pubblicazioni ch' escono dai torchi della Sanità Pubblica del Regno, si premettesse su ogni argomento un periodo che accennasse agli Autori Italiani più illustri che hanno segnato le tappe del progresso in quel dato argomento.

E questo dico anche perchè da Luigi Rava, illustre e accuratissimo bibliografo di Carlo Luigi Farini, mi vien segnalata una pubblicazione del Ministero degli Interni sulla Pellagra, nella quale opera pure non è stata fatta menzione del grande Farini.

Riferimento Bibliografico — Sulla Pellagra; Osservazioni Teorico-Pratiche del Dr. Carlo Luigi Farini. Da servire per una esatta Monografia della medesima. Tratta dal Volume Secondo delle Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Coi Tipi Del Nobili e Comp., 1839.

Riferimento Bibliotecario — Biblioteca dell' Archiginnasio di Bologna. 10. Scienze Mediche. Capt. I, N. 20.

In questa copia dell' opuscolo del Farini conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna trovasi scritta sull' interno della copertina dell' opuscolo stesso una lettera autografa del Farini indirizzata, pare, al tipografo in data 4 aprile. Probabilmente si riferirà all' aprile dell' anno 1839 stesso.

Dr. GIORGIO DEL GUERRA

I primi addottorati in Medicina dello Studio pisano

(Dal 1433 alla calata di Carlo VIII)

Se nel '200 Pisa vanta nomi di buoni maestri in medicina come i Bandini e il Tosingo, nel '300 essa ha nel suo studio clementino Guido da Prato e Ligo Ammannati: il primo nominato nel 1340 lettore di chirurgia per pubblico decreto, il secondo che alla sua morte — avvenuta nel 1358 — ha l' onore della sepoltura nel Camposanto dove l'arcivescovo Moriconi aveva fatto portare la terra di Palestina.

Le guerre fra Pisa e Firenze, le lotte intestine, le pestilenze e le carestie, e dipoi il torbido governo del doge Guido dell' Agnello, tornano tutt'altro che ad utilità e a decoro del giovane Studio nato nel 1343...

Sotto la signoria di Pietro Gambacorti e poco dopo, quando la città può ancora respirare un po' della sua pace e godere dei suoi traffici, Giovanni Gittalebraccia e Ugolino da Montecatini studiano o insegnano dalle cattedre i benefici effetti delle acque e delle fonti sorgive....

Ma alla fine del secolo il Comune torna di nuovo a cadere; e nel 1406 la città passa in mano dei Fiorentini. Tace allora lo Studio, già glorioso, agonizzano la legge e la medicina.

Verso la metà del '400, per volontà di Lorenzo de' Medici, si torna a volere « uno degno et riputato Studio »: non si tratta forse di preparare l' Università per Giovanni de' Medici e Cesare Borgia?

Lo Studio, riaperto il 1 novembre 1473, è sottoposto alla direzione di una magistratura fiorentina; nel 1478 ha statuti propri, l' Arcivescovo come cancelliere (con diritto di conferire i gradi), e rettore uno studente (dagli stessi scolari annualmente nominato).

L' Università in questi tempi ancora non ha una propria sede; e gl' insegnamenti si fanno nelle chiese o nelle case dei maestri; per la medicina ricordo le chiese di S. Filippo, S. Michele, S. Caterina e S. Niccola. La laurea viene conferita nella Chiesa di S. Michele, o — come accade assai più spesso — nell'aula maggiore del palazzo arcivescovile.

In seguito a gravissime pestilenze (rimaste famose negli annalisti e nella storia del tempo) l' Università nel 1479-80 è provvisoriamente traslocata a Pistoia, nel 1482 e nel 1486 a Prato; insegnano allora medicina, con grande lustro, Bernardo Torri, Stefano della Torre (« *il secondo Esculapio* ») e quel Pierleone da Spoleto che muore misteriosamente dopo Lorenzo de' Medici.

Dov' era l'antica piazza del grano per volere di Lorenzo de' Medici è cominciato a sorgere il palazzo della Sapienza, quando scende in Italia Carlo VIII e Pisa si ribella al giogo dei fiorentini....

Appena che lo possono — nel 1495 — questi riportano l' Università a Prato; lo Studio si chiude; per riaprirsi nel 1515, quando i Medici tornano in Firenze ed ha da Cosimo I rendite nuove e statuti migliori.

Non mi è parso privo d' interesse pubblicare le 45 lauree in medicina conferite nell' Arcivescovado durante il periodo più antico, quello cioè che arriva fino alla fine del '400 (circa sessant' anni); tanto più che i due « libri di dottorati » dai quali sono stati tolti questi nomi di medici e che si trovano nel nostro Archivio Arcivescovile sono tutt'altro che di facile lettura.

Faccio notare che la maggior parte di queste lauree sono miste, cioè in filosofia e medicina; ed accenno — almeno per ora — che fra queste 45 lauree ve ne sono quattro che ricordano o possono ricordare nomi che già appartengono alla Storia della Medicina: « Acquapendente », « Argilaques » (?), « Anguillaria », « Benedicti »....

« *Dottorati dall'anno 1434 all'anno 1473* ».

Magister Taddeus Cambini de Florentia, civis florentinus, doctoratus in medicina, f. 1692 (23 ottobre 1434, stile pisano).

Magister Nicolaus de Aula de Noto de Sicilia, artium doctor, doctoratus in medicina, f. 196² (2 maggio 1442, stile pisano).

Magister Johannes Floor filius Martini de Oostendis diocesis tornacensis, doctoratus in medicina, f. 218² (15 novembre 1483, stile pisano).

Magister Johannes filius quondam Bartholomei de Lachellis de Fontaneto diocesis vercellensis, doctoratus in medicina, f. 232² (20 maggio 1462, stile pisano).

« *Dottorati dall' anno 1476 all' anno 1493* ».

Magister Antonius Jacobi de Gambassis de Florentia, doctoratus in philosophia et medicina — f. 3² (23 dicembre 1488, stile pisano).

D. Guillielmus Johannis de Castro Novo de Alcamo siculus, doctoratus in philosophia et medicina — f. 61ᵛ (1 aprile 1475, stile pisano).

Magister Ugo Adriani Dordraco traitensis diocesis, artium doctor, doctoratus in medicina — f. 66² (15 aprile 1425, stile pisano).

Magister Angelus Johannis de Cardinalibus de Aquapendente, artium doctor, doctoratus in medicina — f. 72² (29 maggio 1475, stile pisano).

Magister Jacobus Antonii de..... de Camerino, doctoratus in philosophia et medicina — f. 74² (6 agosto 1474, stile pisano).

Magister Laurentius magistri Jacobi Bisticci de Florentia doctoratus in philosophia et medicina — f. 85² (16 maggio 1477, stile pisano).

Magister Christophorus olim Petri ser Christophori de Francuccis de Aretio, artium doctor, doctoratus in medicina — f. 89² (27 giugno 1477).

Magister Theophilus quondam Gerardi de Terricciola, artium doctor, civis pisanus, doctoratus in medicina — f. 90ᵛ (24 luglio 1477).

Egregius artium doctor magister Teodericus Ingorsmieton (?) de Goch filius Valterii coloniensis diocesis, doctoratus in medicina — f. 93² (9 agosto 1477).

Magister Rodericus de Nodo de Luages filius alterius Roderici de Nodo de Uages oriundus Oriolae de Valentia, doctoratus in philosophia et medicina — f. 93ᵛ (22 agosto 1477, stile pisano).

Magister Johannes Papardus filius Jacobi Papardi messanensis, doctoratus in philosophia et medicina — f. 94ᵛ (7 settembre 1427).

Egregius artium doctor magister Petrus filius eximii artium et medicinae doctoris magistri Johannis Baptistae de Leopardis, civis cortonensis, doctoratus in medicina — f. 97² (1 ottobre 1477).

Magister Hieronimus Toregla filius eximii artium et medicinae profexoris magistri Ferrarii Toregla de Valentia, doctoratus in philosophia et medicina — f. 98² (7 ottobre 1477).

Magister Johannes de Sulco filius Gonsalvi Johannis de Sulco hispanus, de civitate Portus, doctoratus in philosophia et medicina — f. 104ᵛ (12 marzo 1477, stile pisano).

Magister Jubileus filius eximii artium et medicina doctoris magistri Jacobi de Nernecis de Sancto Geminiano, doctoratus in philosophia et medicina — f. 105ᵛ (17 aprile 1478).

Magister Johannes Angelus Johannis de Victoriis romanus, doctoratus in medicina — 106² (14 maggio 1478).

D. Alphonsus Johannis filius de Diadema de Casa Johanne siculus, doctoratus in philosophia et medicina — f. 106ᵛ (20 maggio 1478).

Magister Franciscus quondam magistri Belli pistoriensis, doctoratus in philosophia et medicina — f. 109² (14 giugno 1478).

Magister Franciscus Argilaques filius Johannis Argilaques de Valentia, doctoratus in philosophia et medicina — f. 113² (11 agosto 1478).

Magister Batholomeus ser Johannis Ciocius pistoriensis doctoratus in philosophia et medicina — f. 116² (12 dicembre 1478).

Magister Franciscus Jacobi de Rampinis de Stia portibus Casentini, doctoratus in philosophia et medicina — f. 124² (2 giugno 1482, stile pisano).

Magister Jacobus quondam Juliani ser Spina de Fosdenovo, doctoratus in philosophia et medicina — f. 126² (19 giugno 1482, stile pisano).

Magister Johannes Baptista Augustini Angeli de Cionchonariis de Cortonio, doctoratus in philosophia et medicina — f. 131² (30 giugno 1482, stile pisano).

Magister Petrus Filippi de Villanis de Prato, doctoratus in philosophia et medicina — f. 144² (19 novembre 1482, stile pisano).

Magister Gabriel Danielis Valleriola de Valentia, doctoratus in philosophia et medicina — f. 149ᵛ (11 decembre 1482, stile pisano).

Magister Antonius Johannis de Anguillaria romanus, doctoratus in philosophia et medicina — f. 162² (manca la data).

Magister Laurentius ser Petri de Laurentiis de Florentia, doctoratus in medicina — f. 164ᵛ (16 marzo 1482).

Magister Laurentius Nicolai de Scrivianis de Sutrio, doctoratus in philosophia et medicina — f. 178ᵛ (24 maggio 1484, stile pisano).

Egregius artium doctor magister Guaspar Jacobi de Silvestribus de Calatagirone siculus, doctoratus in medicina — f. 180² (6 giugno 1484, stile pisano).

D. Leonardus filius Andreae de Bartholis nicosiensis siculus, doctoratus in philosophia et medicina — f. 192ᵛ (18 settembre 1484, stile pisano).

Magister Franciscus Jacobi de Buonfantis de Pistorio, doctoratus in philosophia et medicina — f. 196ᵛ (17 ottobre 1484, stile pisano).

Magister Alcisius Cristofori de Pisis, doctoratus in philosophia et medicina — f. 189ᵛ (31 ottobre 1484, stile pisano).

Magister Ugolinus filius egregii militis domini Paradisi de Mazinghis, civis florentinus, doctoratus in medicina — f. 198ᵛ (20 novembre 1484, stile pisano).

Magister Marianus olim magistri Johannis Medici de Urbe, doctoratus in philosophia et medicina — f. 216ᵛ (9 agosto 1485, stile pisano).

Magister Andreas olim ser Petri de Sancto Donnino de Luca, doctoratus in philosophia et medicina — f. 220² (9 ottobre 1485, stile pisano).

Magister Petrus Jacobi de Alvaris de Valentia de Oriola, doctoratus in philosophia et medicina — f. 220ᵛ (15 ottobre 1485, stile pisano).

Magister Angelus filius Petri Pauli di Spoleto, doctoratus in philosophia et medicina — f. 220ᵛ (24 novembre 1485, stile pisano).

Magister Dominicus Antonii de Ortinnis de Florentia, doctoratus in philosophia et medicina — f. 233ᵛ (1 febbraio 1485, stile pisano).

Magister Filippus olim Francisci de Mattimis, civis pisanus, doctoratus in medicina — f. 225² (22 marzo 1485).

Magister Bartholomeus Benedicti della Silva de Regio, doctoratus in philosophia et medicina — f. 226² (1 agosto 1493, stile pisano).

Magister Antonius Jacobi Balzarius ferentinus, doctoratus in philosophia et medicina — f. 242² (1 aprile 1443).

Pisa, 1 agosto 1931 (IX).

RONCALI D. B. — *Il cancro nella patologia moderna.* Napoli, Off. Grafica Napoletana F. Tessitore, 1930, pag. 607.

Se si guardasse semplicemente al titolo di questo voluminoso libro sembrerebbe che in esso di storia non si dovesse affatto trattare, mentre invece la quasi totalità delle 600 pagine ed oltre, da cui è composto, è una vera e propria storia.

Egli è che l'illustre chirurgo dell'Ateneo Napoletano, prof. Roncali, oltre ad essere uomo di scienza è anche uno storico appassionato, e come tale ha sentito il bisogno di far seguire ad una importante prolusione al corso di patologia chirurgica — prolusione che porta appunto per titolo « Il cancro nella patologia moderna » — una quantità di appendici storiche che, come mole, finiscono per giganteggiare sopra la prolusione stessa. Queste appendici storiche illustranti l'esordio della prolusione, dimostrano la fedeltà di Napoli verso Roma, danno notizia della origine dello Studio Napoletano e provano la italianità di Malta e la discendenza dei suoi abitanti dai popoli dell'Abruzzo.

Seguire nelle suddette interessantissime dissertazioni storiche, che occupano più di 500 pagine in grande formato, tutto quanto il prof. Roncali ha raccolto con somma cura, con larga erudizione e da cui ha tratto brillanti deduzioni, è del tutto impossibile. Sarebbe rifare una nuova storia. Il lavoro ha richiesto così grande ricerca e tanto studio che necessariamente deve destare in chiunque un senso di vera meraviglia.

Rimandiamo perciò lo studioso, cui particolarmente interessano questi argomenti, direttamente all'opera originale, e consigliamo a tutti i cultori di studi storici della medicina di consultare e di esaminare attentamente questo volume poichè troveranno in esso una enorme quantità di notizie le quali hanno relazione con una infinità di altri argomenti. Opere di questo genere sono infatti delle vere e proprie miniere per l'erudito.

Undici grandi illustrazioni completano il volume perfettamente curato anche dal lato editoriale.

Come storici ci occupiamo qui della parte che ci riguarda, altri potrà più completamente dire circa le idee scientifiche svolte nella dotta prolusione del prof. Roncali.

A. CORSINI

PAUL DELAUNAY — *La Médicine populaire,* Tours, Imp. Tounaugelle, 1930, p. 80 (Extr. de la Méd. Internat. Ill.)

L'infaticabile storico Cenomane, medico ed archeologo, che penetrò nelle caverne paleolitiche per studiarvi le manifestazioni pittoriche di quegli uomini remotissimi, che scosse la polvere dei codici, degli incunaboli e dei vecchi libri di tante biblioteche, che da 25 anni si curva con amore e pazienza sui conta-

dini sofferenti, per cacciare dai loro corpi il male, e per sorprendere nella loro anima la speciale mentalità (che non si illude tuttavia avere bene afferrata), possiede quanto nessun'altro gli elementi per illustrare la medicina popolare nelle sue origini magiche, religiose, dogmatiche, ed empiriche. In altrettanti capitoli egli ci viene pertanto illustrando le sopravvivenze di evi remoti, che perpetuano negli amuleti ritrovati negli scavi, riprodotti anche per uso delle superstizioni residue o rinascenti, nelle pratiche degli empirici e degli uomini semplici di tutte le regioni del mondo le usanze discese fino a noi dai tempi in cui tali miti erano in onore. E ci viene rievocando i filtri, le figure, gli scritti, gli anelli, gli orecchini, i braccialetti, i riti di *transfert* che fecero sperare e tremare gli uomini primitivi, e non lasciano ancora indifferenti tutti gli uomini moderni.

Dalla medicina magica o mitica a quella religiosa, inavvertito è il passo ; ed inavvertiti ancora sono spesso i passaggi dall'una all'altra religione, che riadopera le stesse fontane, le stesse divinità perfino, mutandone il nome, e talora ancora gli stessi simulacri. Il che l'A. viene documentando con una lunga teoria di santi guaritori, di tombe miracolose, di medaglie, di simulacri venerati in varie religioni, successive o contemporanee.

Sopra a tutto quel materiale, per così dire extrascientifico, il Delaunay ci erige poi una nuova visione panoramica, *le sopravvivenze scientifiche*, ove viene dimostrando come molte delle credenze popolari che oggi ci fanno sorridere, non sieno veramente se non la persistenza tra il popolo di dottrine e di usanze che la medicina dei secoli passati era venuta insegnando, cose per noi superate, mentre in certi ambienti sopravvivono quali precetti venerabili e rispettabili. Tale la medicina astronomica, e le sue derivazioni.

Da quei vecchi Maestri, i cui « *Segreti* » vengono ancora qua e là tra il popolo tramandati ed ascoltati, il D. scende infine alla osservazione di esseri meno degni: i bruti, i carnefici, i beccai, i ciarlatani, i conciaossa, le dame castellane o caritatevoli, da cui l'uomo venne alle volte imparando la medicina di istinto, per parte delle bestie, o da cui subì, per parte di quegli altri, la medicina empirica di cui ancora taluni si confortano, anche se ne vengono ammazzati.

D. G.

E. Jeanselme — *Histoire de la Syphilis* — (Extrait du Traité de la Syphilis T. I, G. Doin e C.ie Ed., Paris 1931, 432 pagine).

L' erudito Maestro francese di dermosifilografia espone in questo volume una storia documentata della sifilide, con una chiarezza ed una eleganza che fa sentire il pregio, non il peso della erudizione cui si informa un simile lavoro. Con un fare obiettivo atto a non fare impennare *americanisti* od *antiamericanisti*, egli esordisce esponendo le ipotesi sulla origine della sifilide, facendo una analisi critica dei testi su cui quinci e quindi si appoggiano i militanti nei due campi avversi : passa in rassegna le ossa scoperte tanto in Europa che in America, nei tumuli paleolitici, ed in sepolcri meno vetusti : scruta i testi antichi e medioevali già invocati a dimostrazione della esistenza precolombiana della sifilide in Europa ; e lascia, se bene intendo, che il lettore sia condotto ad affermare che i pretesi documenti della esistenza della sifilide in Europa prima del ritorno di Colombo, o sono falsi, o male interpretati. Di fronte al crollante castello degli

antiamericanisti, egli viene erigendo, sovrapponendo documento a documento, cronologicamente controllati, quelli che seguono il diffondersi della sifilide, dallo sbarco di Colombo in Spagna, a Napoli da una parte, in Francia dall' altra, il suo divampare per l' Italia dopo la discesa di Carlo VIII, ed il progressivo diffondersi agli altri paesi d' Europa, in alcuni dei quali giunse assai tardi, dopo che già era passata nell'Africa del Nord, e nell' Oriente.

A rincalzo rievoca i documenti di stupore e di terrore dei popoli del secolo XV e principio del XVI al comparire e divampare del nuovo morbo, che colpiva tutte le classi sociali. Viene quindi in successivi ed interessanti capitoli rievocando gli Autori che successivamente vennero trattando della sifilide; e raccoglie da essi la descrizione dei sintomi, la cura, le ricerche anatomiche.

Non manca un capitolo dedicato agli empirici e ciarlatani, quelli delle piazze e quelli delle reggie.

Giunto così al secolo XIX, dà conto dei nuovi focolai di endemia sifilitica, piccole rappresentazioni contemporanee della pandemia medioevale: espone le teorie degli unicisti e di coloro che distinguono giustamente tra i tre virus venerei, chiudendo il volume con studi compendiosi sulla moderna profilassi sociale, sui nuovi rimedi antisifilitici, e sulla estensione della cura ai morbi parasifilitici.

Il volume è reso più attraente dalla introduzione, nella prosa già di per sè elegante, di brani poetici in varie epoche, con fare tragico e burlesco, suggeriti dal morbo niente affatto poetico. E l' interesse è aumentato da numerose illustrazioni, riproducenti vecchie carte che riproducono episodi della terapia antisifilitica, e ci offrono i malfranciosati ora sudanti nelle botti, ora gementi sotto il manto di santi protettori. Vi ha poi una intera galleria di ritratti dei medici che in particolar modo legarono il loro nome alla storia della sifilide, da Giovanni Mainardi avanti lungo i secoli, fino ad Ehrlich.

D. G.

STADERINI R. — *Brevi cenni intorno alla vita ed alle opere di Paolo Mascagni. Discorso letto il 19 novembre 1930 nell' Anfiteatro anatomico degli Istituti biologici dell' Università di Siena* — Annuario Accad. della R. Univ. degli Studi di Siena, 1930-31, estr. pag. 28 in 4°, con fotografia del Mausoleo Mascagni.

A pag. 38 di questo volume detti notizia della cerimonia per la traslazione del Mausoleo del Mascagni e per l' inaugurazione di un Museo e di una Biblioteca dedicati al Mascagni nell' Istituto anatomico di Siena. Ora viene pubblicato il bello e dotto discorso che l' illustre anatomista senese Rutilio Staderini ha letto in quell' occasione illustrando la imponente figura di Paolo Mascagni (che però dai contemporanei subì denigrazioni e incarceramento) e sopratutto la grandissima e finora insuperata parte ch' egli ebbe negli studii sull' apparato linfatico. Lo Staderini ne ha detto efficacemente con amore di corregionario e di cultore della stessa disciplina, la quale ancora oggi riconosce in Italia come suo più fertile ceppo originario di diffusione la « Scuola di Siena ».

L. CASTALDI

HESS A. I. — *Rickets, includiug osteomalacia and tetany* — Philadelphia, Lea a. Febiger, 8⁰, p. XVI-485, 1929.

In questo grosso e bel volume dove sono completamente trattate le questioni che concernono la rachitide (completamente come argomenti, non come citazioni, perchè per es. gli italiani vi sono pressochè taciuti), vi è un importante capitolo storico, sia sulla storia della diffusione nei tempi e nei luoghi della malattia, sia sulla storia dei medici che se ne occuparono. Particolare rilievo è dato a Francis Glisson (di Dorsetshire, 1597-1677), il famoso descrittore — dopo accenni di Eustachi però — della capsula del fegato che ha il suo nome, per il suo « De rachitide, sive Morbo puerili, qui vulgo the Rickets dicitur » (London, ex Officina F. Lopex de Haro et C. Drieehuysen, 1650), di cui è riprodotto anche il frontespizio che rappresenta un medico in visita in una famiglia di rachitici.

L. CASTALDI

ANTONIO NEVIANI — *L' opera scientifico-filosofica di Lamarck* — Memorie della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, Vol. XIV.

Giovanni-Battista — Pietro-Antonio De Monnet De Lamarck (1744-1829) è stato considerato dai vari autori in modi diametralmente opposti e mentre da taluni era ritenuto per ateo e materialista, per altri era un filosofo prettamente religioso. Tali giudizi erano desunti dall' analisi di una quantità di frasi e di espressioni contenute nelle opere di questo scienziato e filosofo, un tempo, specialmente dopo la sua morte, ingiustamente dimenticato.

Il Lamarck oltre le sue opere maggiori, che sono: l' « Histoire des animaux sans vertebres » e la « Phylosophie zoologique », ha una produzione scientifico-letteraria e filosofica larga e l' autore della « memoria » ne riporta un elenco di ben 58 pubblicazioni. Soffermandosi più che altro alle due opere maggiori sopracitate, il Prof. Neviani, con una attenta disamina, viene a dimostrare che il Lamarck fu un credente e un religioso nel vero senso della parola e, contro tutte le asserzioni dei materialisti di cattiva lega, sta a dimostrarlo il fatto inoppugnabile che il filosofo francese, sorpreso dagli attacchi dei suoi nemici, non esitò a fare la sua dichiarazione di fede, dichiarazione spontanea e non estorta da nessuno.

Dr. GINO VERITÀ

ID. — *Di un Museo di Storia Naturale in Livorno al principio del secolo XVIII, di Tiberio e Pier Paolo Scali.* — Memorie della Pontificia Accademia delle Scienze, I nuovi Lincei, Vol. XI.

Tiberio Scali (1655-1737) botanico, di Livorno, che « scrisse delle piante delle provincie italiane » e suo figlio Pietro Paolo, sono, fondatore il primo e continuatore il secondo, di un « museo magnifico — in considerazione specialmente di quei tempi — di campioni di testacei e frutti esotici ». Il figlio compilò alcuni anni dopo un catalogo di tale raccolta da lui stesso notevolmennte accresciuta, che intitolò appunto « catalogo delle piante che nascono intorno a Livorno ». Di tale collezione, come di altre successive dovute ad altri scienziati, manca oggi dolorosamente ogni traccia. L' autore passa in seguito ad un breve esame

delle varie parti della collezione Scali parlando delle conchiglie bivalvi, delle conchiglie univalvi turbinate, dei fossili, o degli animali inferiori (Zoofiti) viventi e fossili.

Dr. GINO VERITÀ

ARTURO CASARINI — *Un epidemiologista Militare Italiano della Scuola di Boerhaave e la Medicina nei secoli XVI-XVII nelle relazioni culturali Italo-Olandesi.* Giorn. di Med. Milit. Roma, f. VIII-IX, 1931.

L'epidemiologista è il pugliese Michele Sarcone, che scrisse sul terremoto, sulla medicina legale, sui mali osservati in Napoli nel 1714: e poichè egli era discepolo di Boerhaave, il Casarini ne prende occasione per presentare il suo lavoro al VI Congresso Internazionale di Medicina e Farmacia militare tenuto all'Aia nel Giugno 1931.

Ma il libro ci dà molto al di là del titolo. Con simpatica erudizione l'A. esordisce colle relazioni molteplici tra Italia e Olanda, ed arricchisce la pubblicazione di numerose riproduzioni di quadri di anatomia di pittori Olandesi per soffermarsi poi su Boerhaave e la sua Scuola, sui suoi contemporanei più illustri, portandoci da Leyda a Padova, a Bologna, a Roma.

D. G.

Opuscula Selecta Neerlandicorum — Arte Medica, Vol. VIII, Amsterdam 1930.

È, questo VIII, l'ultimo dei volumi finora usciti di questa bellissima collana degli Opuscula Selecta Neerlandicorum. Collana, come già abbiamo avuto altre volte occasione di dire, edita signorilmente a cura e spese della Società olandese di medicina, e che riproduce in esteso i più importanti scritti di antichi, illustri, medici di quella regione.

Dopo una prefazione del Presidente del comitato di preparazione della collana, G. van Rijnberk, nella quale viene annunciato come sia stato dal Comitato ritenuto opportuno di interrompere l'uso di pubblicare scritti di medici esclusivamente olandesi, si trovano introdotti i tre seguenti importanti lavori del secolo XVI:

Vesalius Andreas — Epistola docens venam axillarem dextri cubiti in dolore laterale secandam.

Questa epistola pubblicata in latino (testo del 1539) ed in olandese è preceduta da una introduzione molto interessante di M. A. van Andel scritta nelle due lingue olandese ed inglese.

Lommius Jodocus — Observationum medicinalium liber I, in latino (1560) ed inglese (1732) con prefazione di F. M. G. de Feiyfer.

Forestus Petrus — De incerto, fallaci urinarum iudicio, in latino (1589) ed olandese (1626). M. A. van Andel, oltre ad una prefazione, ha aggiunto a questo trattatello, in forma di dialogo, delle note molto importanti.

Cinque tavole illustrano il contenuto del volume elegantemente rilegato come tutti i precedenti.

A. CORSINI

BIAGIO MIRAGLIA — *Giov. Antonio Fossati Frenologo Italiano* — Boll. dell' I. S. I. D. A. S., Marzo-Aprile 1931.

Attraverso a numerose sue lettere il Miraglia pone in luce la dottrina di Fossati, seguace di Gall. Interessante ne è la lettura, oltrechè pel contenuto

scientifico, per le relazioni con altri scienziati viventi attorno alla metà del secolo XIX, quali Biagio G. Miraglia, Timoteo Riboli, Mariano Cubi y Soler, Francesco Fortina, i cui ritratti adornano la pubblicazione, arricchita ancora da riproduzioni documentarie, e da alcune pagine di *Note ed appunti bibliografici.*

D. G.

ACHILLE FORTI — *Il contributo di Maria Selebam de Cattani agli studi delle alghe marine, e di certe sue raccolte conservate a Venezia* — Atti del R. Istituto Ven. di Sci., Lett. ed Arti, T 89 p. 2.

Il Forti rievoca in questo studio l' attività nelle ricerche botaniche, e specie della algologia Adriatica, della de'Cattani, gentildonna spalatina, socia di varie accademie, e che avrebbe studiato e classificato circa 400 alghe, di 85 delle quali con dotta diligenza il Forti confronta il nome originale colla denominazione attuale.

D. G.

ID. — *I pionieri Italiani della Croce Rossa.* Roma, Ist. Polig. dello Stato, 1931.

Coloro che furono presenti all' VIII Congresso Internazionale di Storia della Medicina in Roma, nel 1930, avevano conoscenza di un sunto di questa pubblicazione, che ricca di 94 pagine, illustrata da molte figure è nuovo documento della instancabile attività del Colonnello D. Casarini.

Compaiono in questo libro tutti i nomi strettamente legati alla assistenza dei feriti in guerra, in Italia: ma l'erudizione dell'A. deborda, facendo ad essi corona di nomi che, se non propriamente alla Croce Rossa, sono ad ogni modo legati alla storia dell' assistenza e della carità, quali Caterina Benincasa, Camillo de Lellis, Vittorio Amedeo II.

D. G.

MARIO LONGHENA e ACHILLE FORTI — *L. F. Marsili e le sue osservazioni sul Lago di Garda.* Atti dell' Acc. di Agric., Sc. e Lett. di Verona, Serie V, vol. IX, 1931.

Tra gli studi sul Marsili provocati dalla Commemorazione bicentenaria è notevole questo, che illustra in ogni loro lato le ricerche del Marsili sul lago di Garda, del quale egli studiò le sponde ed il fondo, l' acqua, le alghe, i pesci, con una diligenza da servire di guida a coloro che intrapresero in seguito studii di tal genere. L'esauriente monografia è illustrata da tavole topografiche, da disegni di vegetali e di pesci, e da un bel ritratto del Marsili.

D. G.

D. PAOLO AMALDI — *Qualche osservazione antropometrica nel lattante* (a proposito dei « putti » di Andrea Della Robbia). Scritti biologici, Vol. VI, 1931.

Considerando i dieci bellissimi putti che adornano lo svelto loggiato dello Spedale degli Innocenti, dovuti alla genialità di Andrea Della Robbia, l'autore riscontra un' imperfezione, che risulta più all' occhio dello scienziato che non a quello dell'artista, e precisamente una esagerata lunghezza degli arti superiori. Il fatto dovuto forse a necessità estetiche, dovendo la figura essere racchiusa

in uno spazio circolare e venendo questa ad occupare gran parte dello spazio medesimo secondo il diametro longitudinale e scarsamente secondo quello trasversale, ha spinto l'autore ad una serie di ricerche antropometriche su numerosi casi di lattanti, ultralattanti e soggetti adulti, ricerche che hanno portato alla conclusione che nei bassorilievi robbiani sopracitati esiste in realtà una sproporzione fra gli arti inferiori e quelli superiori con un eccedenza di questi ultimi da valutarsi in media in più di quattro centimetri di sopravanzo in ciascun arto.

D. GINO VERITÀ

PROTEUS — Bd. I., Bonner Druck, Bonn, 1931.

La Società Renana di Storia delle Scienze Naturali, Medicina e Tecnica ha, nella occasione del 60º genetliaco del prof. Haberling, titolare di storia della Medicina nella università di Düsseldorf, pubblicato un volume dal titolo « Proteus ».

Questo volume si divide in tre parti. La prima è particolarmente dedicata ai festeggiamenti per il Prof. Haberling e contiene, oltre un discorso del prof. Paul Diergart, una serie di articoli scritti per l' occasione, sopra varii argomenti di storia scientifica, dai professori Sudhoff, J. G. de Lint, Lippmann, Mieli, Dyroff, Sticker, Schuntz. La seconda parte s' inizia con un prospetto di tutte le conferenze tenute nella Società dal 1911 al 1914 e dal 1920 al 1930, nel bel numero di 356. Questo prezioso materiale viene poi diviso per materia e quindi vengono estratte da ciascuna conferenza le notizie principali in un breve, utilissimo riassunto. Infine chiude il volume un indice dei nomi e delle cose ed un elenco dei numerosi soci al principio del 1930.

Si tratta, come è facile a comprendersi da quanto sopra è stato detto, di una pubblicazione che ha grande interesse per tutti gli studiosi di storia scientifica.

E mentre ci congratuliamo con la Società Renana di Storia delle Scienze Naturali, Mediche e Tecniche, e specialmente col prof. Diergart, per la sua ammirevole attività e per questa pubblicazione, ci auguriamo, poichè essa porta il n. 1, di vedere al più presto seguire a questo primo altri numeri.

A. CORSINI

JANUS — *Zeitschrift für Geschichte und Literatur der Medicin 1846-1850; 1851-1853* — Lorentz A. Leipzig 1931.

Il titolo di questa recensione fa subito pensare al ben noto periodico *Janus* che presentemente si pubblica a Leida. Ma qui si tratta di una esatta, precisa ristampa — precisa anche nel formato e nei caratteri — dei primissimi volumi di questo periodico che tanta importanza ha avuto nella storia della medicina.

Con pensiero gentile, e molto opportuno, l'editore Alfred Lorentz di Lipsia, in occasione della inaugurazione della biblioteca W. H. Welsch e dell' Istituto di Storia della Medicina nell' Università John Hopkins in Baltimora, volle dedicare allo stesso prof. William H. Welsch i 5 volumi dell' *Janus*, da lui fatti appositamente riprodurre.

Tali volumi contengono articoli importantissimi di A. W. E. Th. Henschel (1790-1856), ordinario in Breslavia di medicina generale, che, con altri cultori di

storia della medicina, come Choulant, Haeser, Hecker, Hensinger, Jahn, Marx, Rosenbaum etc., ne assunse per primo l'edizione e fu direttore per i primi 3 volumi da solo, e poi col Bretscheider. La prefazione di Henschel al primo volume è già di per sè stessa documento storico degno di nota.

Vi sono poi articoli degli altri sopradetti collaboratori, del Daremberg, del Littrè, etc., articoli che spesso costituiscono come la base, il fondamento, di certi argomenti.

Gli ultimi 2 volumi di questa riproduzione portano un sottotitolo differente, ossia « Central Magazin für Geschichte und Literaturgeschichte der Medicin, ärtztliche Biographik, Epidemiographik, medicinische Geographie und Statistik », e furono editi nel 1851-53 in Gotha, anzichè in Breslau come i primi tre. Essi pure sono ricchi di notizie e di articoli importantissimi per la storia della medicina.

Il fatto che questi volumi erano ormai quasi introvabili ovunque fa comprendere facilmente quanto utile sia stata la loro riproduzione, e l'illustre prof. Sudhoff, che ha dettato una bella prefazione a questa ristampa, ha ben messo in evidenza, oltre l'importanza della cosa, anche il merito dell'editore.

I cinque volumi che, molto elegantemente legati in tela, formano un complesso di oltre 3500 pagine sono infatti venuti a portare quasi un nuovo contributo ai nostri studi, per la scarsa conoscenza che prima se ne aveva.

A. Corsini

NOTIZIARIO

I primi volumi delle « sue lezioni » consegnati dai discepoli al Senatore Giordano. — Domenica 22 agosto un folto gruppo di Sanitari si riunì nel reparto chirurgico del Senatore Giordano, nell'Ospedale di Venezia, per una intima, affettuosa cerimonia. Scopo di questa era di presentare al grande Chirurgo le prime copie del secondo e terzo volume delle sue lezioni di Clinica chirurgica, stampati a cura della casa A. Wassermann, per iniziativa di tutti gli antichi ed attuali suoi assistenti ed allievi.

Dopo aver comunicato le moltissime adesioni e scusata l' assenza di alcuni aderenti, fra i quali si notavano alte personalità, il Prof. Umberto Saraval pronunciò un affettuoso e significativo discorso, cui seguì un altro, non meno affettuoso e significativo, del Direttore dell'ospedale Dott. Ligorio, e quindi un terzo del Dott. Wassermann. Accolto da una ovazione calda e generale, prese per ultimo la parola il Prof. Giordano dicendo di non voler fare un discorso sia perchè la consegna dei due volumi era stata fatta con quel tono di familiarità che era il più caro al suo cuore, sia perchè considerava tutti i presenti come facenti parte della sua famiglia spirituale, concetto quest'ultimo ch'egli aveva tenuto già ad esprimere nella prefazione al secondo volume di lezioni, testè presentatogli. Ringraziò quindi con parola commossa, rievocando la cara memoria della compagna della sua vita da poco scomparsa, talchè la breve cerimonia si chiuse in una atmosfera ancor più calda di vivo affetto.

A queste meritate, intime, attestazioni di stima e di attaccamento al suo carissimo Presidente non può mancare la più calda e sentita adesione della Società di storia delle Scienze Mediche e Naturali di cui questa Rivista rappresenta la più viva espressione.

Le lezioni del prof. Castiglioni nell'America latina — Abbiamo dato a suo tempo notizia dell'onorifico invito che era stato rivolto al prof. Arturo Castiglioni, Vice presidente della nostra Società e attivo collaboratore della Rivista, di recarsi a fare un ciclo di conferenze di storia della medicina nelle Università dell'America latina. L' iniziativa di questo viaggio era dovuta all' Istituto argentino di cultura italica presieduto dall' illustre prof. Armando Marotta, clinico chirurgo dell' Università di Buenos-Ayres, ed era stata accolta con grandissima simpatia nei circoli universitari argentini. Rileviamo ora dai giornali medici dell' America latina che le conferenze del prof. Castiglioni incontrarono il più grande successo. Il prof. Castiglioni parlò nel grande Anfiteatro della Facoltà di medicina di Buenos-Ayres davanti ad un pubblico sempre affollatissimo e tenne un ciclo di otto conferenze, trattando magistralmente dei fatti più importanti della storia della medicina attraverso i secoli. Infine egli tenne un discorso acclamatissimo all'Accademia Nazionale di Medicina intorno al pensiero italiano nella scienza del Rinascimento; inoltre una lezione nell' Istituto clinico del prof.

Bonorino Udaondo parlando de « La patologia dal Fracastoro al Morgagni » e una conferenza al Circolo degli studenti su « La vita universitaria del passato ».

Dall'Argentina il prof. Castiglioni dopo aver visitato le città di La Plata, Rosario, e Cordoba sedi di importanti Università, si recò, per invito di S. E. il marchese Assereto, incaricato d'affari di S. M. il Re d'Italia, al Cile. Nella grande aula dell' Università di Santiago il Prof. Castiglioni tenne due conferenze trattando nella prima il tema « Il pensiero latino nella storia della scienza » e nella seconda « L' indirizzo moderno della medicina esaminato dal punto di vista storico »; quindi una lezione ebbe luogo alla Clinica del prof. Charlin sull' argomento « L'origine e l'evoluzione dell'anatomia patologica in Italia ». A queste lezioni assistettero il Ministro dell' istruzione prof. Guzman, il Rettore dell'Università, molti professori ed un pubblico numerosissimo di medici e studenti.

Dal Cile il prof. Castiglioni si recò al Brasile, ove tenne due conferenze all' Università di S. Paolo, per iniziativa della Società di medicina e chirurgia. Nella prima egli parlò del « L'eredità di Roma », nella seconda esaminò diffusamente gli elementi e gli indirizzi della moderna patologia e particolarmente degli studi biologici. Infine la serie delle conferenze fu chiusa con un' orazione tenuta il 2 ottobre nell'Accademia di medicina di Rio de Janeiro.

In questo viaggio fu compagno al prof. Castiglioni il prof. Mario Donati, illustre clinico chirurgo dell' Università di Torino, il quale nelle stesse università, nelle cliniche e nelle Società mediche tenne lezioni su vari argomenti di chirurgia trattando specialmente della patologia e della chirurgia addominali e fu salutato sempre da grandi dimostrazioni di simpatia e di stima profonda.

I giornali più autorevoli dell'Argentina, del Cile e del Brasile hanno dedicato lunghi articoli ed ampie relazioni all' opera di propaganda scientifica compiuta dagli scienziati italiani, i quali furono fatti segno alle accoglienze più fervide ed ebbero dalle Università e dalla Accademia le maggiori onorificenze, fra le quali nomineremo soltanto la laurea *honoris causa* dell' Università di Santiago del Cile e la nomina a soci onorari dell'Accademia Nazionale di Buenos-Ayres e di altre grandi Società scientifiche. Noi siamo particolarmente lieti che l'opera di propaganda compiuta dagli scienziati italiani nell' America latina abbia avuto un così vasto successo e ci auguriamo che l' insegnamento del nostro caro amico prof. Castiglioni abbia il risultato di dare incremento e di suscitare un vivo interesse agli studi medico-storici presso i colleghi di quei paesi che sono legati al nostro da tanti e così molteplici vincoli di simpatia.

Un busto del pediatra Giovanni Di Cristina — È stato inaugurato il 28 giugno 1931 nella Clinica pediatrica di Palermo, oratori i proff. Manfredi, Jemma, Dionisi, Cannata.

Un busto marmoreo del Prof. Queirolo — È stato inaugurato nella Clinica medica di Pisa, oratori i proff. Lotti, Carreras, E. Maragliano, Pellizzi, Galli.

Monumento a Cajal — Gli studenti universitari di Madrid han reso omaggio al grande istologo Ramon y Cajal elevandogli un monumento, inaugurato alla presenza del Ministro della P. I., del Rettore e di moltissimi medici.

Monumento A von Pirquet — Il 14 Maggio 1931 ha avuto luogo lo scoprimento del monumento funerario a C. von Pirquet nel reparto del Cimitero di Vienna destinato agli uomini illustri. Hanno ricordato le benemerenze di scienziato e di cittadino dell' illustre pediatra autorità accademiche e politiche nazionali e straniere. Nella stessa giornata è stato inaugurato un busto di Pirquet nel giardino della Clinica pediatrica universitaria viennese.

Il Centenario della Santonina — Ricorse nell' aprile 1931 il I centenario della scoperta fatta dal farmacista Merck di Darmstadt, primo passo della grandiosa fabbrica di medicinali Merck.

LUIGI CASTALDI
Direttore dell'Istituto anatomico e della Stazione biologica di Cagliari

---

II Elenco bibliografico dei lavori di Storia delle Scienze mediche e naturali pubblicati in Italia (1).

ABBREVIAZIONI USATE NELL' ELENCO

AR = Archeion, Roma.
BI = Bollettino dell'Istituto Storico dell'Arte Sanitaria, Roma.
GE = Giardino d' Esculapio, Milano.
PO = Policlinico, Sezione pratica, Roma.
RM = Riforma medica, Napoli.
RS = Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali, Firenze (Siena).
RTM = Rivista di terapia moderna e medicina pratica, Milano.

Quando non vi siano altre indicazioni, il primo numero indica il volume o annata, i successivi le pagine e l' anno.

I: Scritti comprensivi di Scienze mediche e naturali

Aievoli E. Rivendicati e rivendicatori del patrimonio scientifico italiano. *Gazz. int. Med. e Chir., n. 1, p. 1-5, 1930; RTM, 23, n. 2, p. 21-25, 1930.*

Artali C. Il « Latino » lingua ufficiale della scienza medica. *Roma, Soc. an. poligrafica it., 1930.*

Bajla E. La Scienza di Esculapio in Milano. *Milano, Soc. ed. Gazzetta sanitaria, p. 302, 1930.*

Bilancioni G. Sulle rive del Lete. Rievocazioni e ricorsi del pensiero scientifico italiano. *Roma, Libreria Scienze e lett. G. Bardi, 8°, p. 346, 1930.*

---

(1) Non pretendiamo che questo elenco sia completo nè senza mende. Anzi preghiamo coloro cui risultano omessi i loro scritti o che sono a conoscenza di altri qui taciuti (anni 1929 1930) di volerceli segnalare, e preferibilmente di inviarne una copia al compilatore (Istituto anatomico, Cagliari).

Id. Felice Fontana trentino e gli studi sull' anatomia e sulla fisiologia dell'orecchio e di altri organi di senso nella seconda metà del secolo XVIII. *Atti Soc. it. Prog. Scienze, 19ª Riunione, I, p. 518-587, 1930 (1931); AR, 12, 296-362, 1930.* (Con fig.).

Id. Galeno, l'enciclopedico della Medicina e della Biologia. *Milano, I curiosi della Natura, Casa ed. Agnelli, 16°, p. 136, 1930.*

Bonomi L. Naturalisti, medici e tecnici trentini. *Trento, Stab. A. Scotoni, 8°, p. III + 222 + 12, 1930.*

Bottazzi F. Lazzaro Spallanzani nel II Centenario della sua nascita. *Riv. filosofia neoscolastica, 1930.*

Botto-Micca A. Omero medico. Medici, ferite e medicine in Omero. *Viterbo, Tip. G. Agnesotti, p. 240, 1930.*

Bruni B. Rivendicazioni. Per il nostro primato scientifico. *Messaggero, Roma, 29 ottobre 1930, p. 3.*

Capparoni P. Due importanti raffigurazioni a soggetto medico in una tomba del sepolcreto Ostia-Porto recentemente scoperta. *Bl, 10, 260-265, 1930.*

Cardini M. Di Ippocrate il grande. *PO, n. 38, 1392-1394, 1930.*

Id. La scienza ufficiale del Seicento. *Rassegna d' Italia, settembre 1930.*

Castaldi L. Contributi di italiani alla fisiopatologia del ricambio. *Medicina ital., 11, 57-66, 1930; RTM, 23, n. 9, p. 3-12, 1930.*

Castiglioni A. Il rinascimento scientifico italiano nella storia della civiltà europea. *Minerva medica, 21, 749-755, 1930.*

Id. Il contributo degli italiani alla fisiologia e alla patologia del cuore. *Nuova Antologia, 1° dicembre 1930.*

Chiadini M. Memorie inedite del Morgagni. *Riv. municipale, Forum Livii, agosto 1930.*

Dallapé A. Regole igieniche e pratiche medico-chirurgiche presso gli aborigeni dell'Australia. *Arch. it. sc. med. colon., 11, 275-293, 1930.*

Del Piaz G. Dieci anni di attività naturalistica nell'Alto Adige e nel Trentino. *Atti Acc. Scient. Veneto-Trentina-Istriana, 20, 3-19, 1929.*

Emanuelli B. Perchè il bimillenario virgiliano cade nel 1931. *Riv. fis., mat. e sc. nat., S. II, 4, 341-346, 1930.*

Fiorentini C. Giovanni Battista Morgagni. Primo saggio di bibliografia sintetica. Prefazione di Luigi Messedaglia. *Bologna, N. Zanichelli, 8°, p. 66, 1930.*

Foà C. La Medicina. Nel vol. III dell'opera « L'Europa nel secolo XIX —. Storia delle Scienze ». *Padova, Cedam, 1930.*

Franchini G. L' empirismo negli arabi della Tripolitania. *Arch. it. Sc. med. col., 11, 641-661, 1930.*

Ganora R. Vocabolarietto di termini arabi ed etiopici riguardanti la Medicina e la Flora medica. *Idem, 11, 348-374, 1930.*

Giordano D. Scritti e discorsi pertinenti alla Storia della Medicina e ad argomenti diversi. *Milano, Ed. della Riv. di ter. mod. e Med. prat., 8° p. 640, 1930.*

GIORDANO D. Lezioni di clinica chirurgica. *S. Daniele del Friuli, Arti Grafiche Tabacco, 8° gr., p. IX-620, 1930.*

GRASSI G. Scienziati, Medici, Avvocati, Magistrati, Notai anche Poeti. *Catania, Tip. Sorace, 1930.*

GUALINO L. Saggi di Medicina storica. *Torino, Ed. Minerva medica, con 117 ill., prefazione di* A. CASTIGLIONI, *1930.*

LA TESSA F. A. Il simbolo sonoro del numero nella fisica e nella biologia. *Nuova med. italica, n. 1, 49-56, 1930.*

LODATO G. Virgilio visto da un medico. *Realtà, 1° agosto 1930.*

MANTOVANI G. La medicina italica dalla più remota antichità ai tempi odierni. *RTM, 23, n. 1, 14-16; n. 2, 11-20; 1930.*

MAZZA E. Virgilio mago, medico e veterinario. *Alfiere delle levatrici, 8, 172, 1930.*

MERLINI A. Il primato italiano nelle Scienze mediche. *BI, 10, 19-42, 91-113, 1930.*

NARDI-BATASSI D. Rivendicazioni dei contributi scientifici originali italiani in Medicina e Chirurgia. *RTM, 23, n. 4-5, 1930.*

NEGRI G. Giuseppe Raddi, naturalista fiorentino (1829-1929). *Atti Soc. Colombaria Firenze, 1929-30, p. 336 354.*

PADOVANI E. Per la Storia del Giornalismo medico italiano. Un vecchio periodico medico poco noto. *RS, 21, 50-57, 1930.*

PASOLLI C. In occasione della celebrazione del secondo centenario di Felice Fontana (a Pomarolo 14 settembre 1930). *Boll. medico trentino, n. 8, p. 378-383, 1930.*

PROVENZAL G. La fortuna delle rivendicazioni scientifiche. *La chimica, agosto settembre 1930.*

SAGGIO BIOBIBLIOGRAFICO degli Scienziati di Lunigiana. *La Spezia, Tip. Moderna, 1929.*

SCHIFF U. Il Museo di Storia naturale e la facoltà di Scienze fisiche e naturali di Firenze. Note storiche sullo stato delle Scienze in Firenze sotto i Lorena. *AR, 10, 3-36, 1929 (1930).*

SORBELLI T. L'ambiente e lo Studio di Padova ai tempi di Antonio Vallisnieri. *R. Deputazione Storia Patria in Modena, adunanza del 5-12-1930.*

TADDEI A. Alcuni documenti per servire alla biografia di due lettori universitari del secolo XVI, Andrea Cisalpino, Pompeo Caimo. *BI, 10, 164-169, 1930.*

TOUZET H. P. A margine della medicina. Apollo cantore di Plutone [rappresentazione della Morte]. *Medicina internazionale, 38, n. 10-11-12, 1930; 39, n. 1-2-3, 1931* (con fig. anatomiche).

VIVIANI U. Gobbi e gobbe nell' arte, nella storia, nella letteratura. *Collana di pubbl. edita del dott. U. Viviani, Arezzo, 1930.*

ID Nasuti, snasati e camusi nell' arte, nella storia, nella letteratura. *Idem, 1930.*

ZACCAGNINI G. — Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento. *Bologna, 1930.*

II: Anatomia patologica.

N. N. Antonio Dionisi. *Medicina it., 9, 115-116, 1930* (con ritr.).

PANCOTTO C. Il primo anno di funzionamento dell'Istituto di anatomia patologica C. Golgi. *Boll. Soc. med. chir. Bresciana, n. 4, 163-178, 1930.*

VIGI F. Giovanni Martinotti. *Boll. Sez. it. Soc. intern. Microbiologia, I, f. 2, 27-29, 1929.*

III: Astronomia e Fisica.

ALBERTOTTI G. La luna del Cigoli. *BI, 10, 56-57, 1930.*

AMADUZZI L. La scienza delle radiazioni da Macedonio Melloni ad oggi. *Scientia, n. 2, 1929.*

ID. ed altri. Una commemorazione voltiana solenne al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. *Annuario Scient. e indust., a. 54 (1927), Milano, Treves, p. 506-529, 1930.*

BANFI A. Vita di Galileo Galilei. *Milano-Roma, Soc. ed. La Cultura, 1930* (con ritr. e un autografo).

BATTISTINI M. Scienziati italiani in Belgio. Eugenio Niccolò Barsanti. *RS, 21, 212-214, 1930.*

ID. Documenti italiani nel Belgio. Una lettera del fisico piemontese Giovan Battista Beccaria. *RS, 21, 271-273, 1930.*

BIANCHI F. Giovanni Schiaparelli ed il problema delle parallassi stellari. *Atti Soc. it. Progresso Sc., 18ª Riunione, Firenze, 1, 289-302, 1929 (1930).*

BOFFITO G. Strumenti scientifici del Medio-Evo. *Boll. bimensile Soc. meteorologica it., n. 3-4, 22-27, 1930.*

ID. Quali esperienze e leggi dell'ottica furono note a Dante e a Cecco d'Ascoli? *Riv. fis., mat. e sc. nat., 4, 225-227, 1930.*

CALDO L. Sulle prime vicende della riforma giuliana del calendario. *Rend. Acc. Lincei, Cl. Sc. fis., mat. e nat., 12, 104-108, 1930.*

CARDINI M. Lo sviluppo delle matematiche pure durante il secolo XIX. *Scientia, n. 4, 5, 8, 9, 1929.*

CONIGLIO G. Scoperta della pila e sue prime applicazioni mediche. In « Compendio it. di terapia fisica ». *Como, E. Cavalieri, 1929.*

FORTI U. Tomaso Young e la rinascita della teoria ondulatoria nel sec. XIX. *Periodico di mat., 10, n. 1, 1930.*

ID. Il periodo aureo della teoria ondulatoria della luce. *Idem, 10, 125-142, 1930.*

FORTI U. Gli ultimi tentativi di una concezione meccanica della luce e la teoria elettromagnetica. *Idem, 10, 189-203, 1930.*

GALILEI G. Le opere di Galileo Galilei. Vol. III, P. I (ristampa dell'Edizione Nazionale). *Firenze Barbera, p. 339, 1930.*

GLIOZZI M. I metodi di Galileo per determinare il peso dell' aria. *AR, 12, 171-173, 1930.*

GIORNALE D' ITALIA. Il motore a scoppio è invenzione italiana. *A pag. 3, 25 ottobre 1930.*

GUERRIERI E. Padre G. Hagen S. J. *Riv. fis., mat. e sc. nat., 5, 55-56, 1930.*

JEMOLO C. Scritti scelti di Galileo Galilei. *Firenze, Stab. grafico Vallecchi, 16º, p. 118, 1930.*

LESCA G. Reliquie inedite di Galileo Galilei. *Nuova Antologia, 65, fasc. 1387, p. 54-70, 1930.*

MARTINELLI G. Ludovico Marini. *Atti Pontif. Acc. Nuovi Lincei, S. II, p. 85-91, 1930.*

MIELI A. Franz Xavier Kugler. *AR, 12, 47-48, 1930.*

ID. Ritratti di Galileo dovuti a Van Dyck e a Murillo. *AR, 12, 73-74, 1930.*

NIGRISOLI V. Il fisico Carlo Matteucci, farmacista, combattente, ministro. *La Piè, Forlì, a. XI, p. 84-88, 1930.*

OCCHIALINI A. Perchè Raman ha ottenuto il premio Nobel. *L' elettricista, n. 12, 157-160, 1930.*

PERI G. La lampada ad incandescenza e i suoi pionieri. *L' industria, n. 3, 53-55, 1930.*

PINCHERLE S. Francesco Briosi. *Mem. di Mat. e di Sc. fis. e nat della Soc. it. d. Sc. (detta dei XL), 23, 39-45, 1930.*

POCHETTINO A. Precursori e pionieri. Carlo Matteucci. *L' elettrotecnica, n. 18, 418-419, 1930.*

PUGNO-VANONI E. Aldo Pontremoli, 1896-1928. *Nuovo Cimento, n. 2, 41-49, 1930.*

RESPIGHI L. Per la priorità di Antonio Meucci nell' invenzione del telefono. *Roma, Cons. Naz. Ricerche, Tip. R. Garrone, 8º, p. 60, 1930.*

SCHIAPARELLI G. V. Le opere. *Milano, Hoepli, 1929-30.*

STEIN G. Giovanni Giorgio Hagen S. J. *Mem. Soc. Astron. ital., 5, 1-8, 1930.*

VACCA G. Notizie sulla cronologia e sul calendario cinese. *Calendario R. Oss. Astronomico di Roma sul Campidoglio, N. S., v. 6, 67-76, 1930.*

ZINNER E. Astronomiegeschichtliche Forschungen. *AR, 12, 25-32, 1930.*

IV: **Biologia generale, Filosofia naturalistica.**

BIZZARRINI G. Gli innesti dal punto di vista biologico, chirurgico e terapeutico. Un pioniere italiano (P. Mantegazza). *Riv. med., 38, 1930.*

BRAY E. Su due precursori italiani della dottrina evoluzionistica. *RS, 22, 293-302, 1930; Pubbl. Ist. biol. marina del Tirreno in S. Bartolomeo (Cagliari), n. 21, 1930.*

CARDONE D. A. Il concetto della natura e il valore della umanità nella filosofia di H. Bergson. *Riv. intern. di filosofia del diritto, 10, fasc. 2, 1930.*

CHIRIOTTI E. Il concetto di materia in Duns Scoto. *Giorn. crit. della filosofia it., 11, fasc. 2, 1930.*

COGLIEVINA B. Medicina e Filosofia. Una breve analisi medico-storica. *Giorn. Clin. med., 11, 34-39, 1930.*

D'AGOSTINO V. Eugenio Rignano. *Arch. it. Psicologia, 8, 127-128, 1930.*

DE RUGGIERO G. La teoria della relatività e i suoi sviluppi filosofici. *La critica, 28, fasc. 4, 1930.*

EVOLA J. La dottrina della palingenesi nell'ermetismo medioevale. *Bilychnis, 19, fasc. 3, 1930.*

MARCOLONGO R. Necrologia di Eugenio Rignano. *Rend. R. Acc. Sc. fis. e mat. Napoli, gennaio-giugno 1930; Riv. fis., mat. e sc. nat., 4, 439-440, 1930.*

MOTTA M. L'origine della materia vivente. *Milano, G. Bolla, 1930.*

NEVIANI A. L'opera scientifico-filosofica di Lamarck. *Mem. Pontif. Acc. Nuovi Lincei, XIV, 351-372, 1930.*

N. N. Eugenio Rignano. *Riv. di Biol., 12, 203-210, 1930* (con note bibliografiche).

V: Botanica, Agraria.

ANGIOLANI A. Il più antico Istituto superiore agrario d'Italia. *La chimica nell' industria, agricolt., biologia, ecc., n. 5, 164-169, 1930.*

ARBORIO DI GATTINARA C. Commemorazione del Socio Conte Carlo Righini di S. Albino. *Annali R. Acc d' Agricoltura, Torino, 72, 61-66, 1930.*

ID. Cenni storici sulla R. Accademia di Agricoltura di Torino, 1785-1930. *Torino, Tip. E. Schioppa, pag. 57, 1930.*

BECCARI N. Edoardo Beccari in Sumatra e la scoperta dell' « Amorphophallus titanum » (Frammenti di un diario inedito trascritti ed ordinati). *Boll. R. Soc. Geografica it., S. 6, 7, 569-595, 1930.*

BÉGUINOT A. — Commemorazione del prof. Penzig. *Arch. Bot. per la Sistem., Fitogeogr. e Genetica, n. 1, 60-88, 1930.*

BOLOGA L. V. I sinonimi « daci » delle piante descritte da Dioscoride possono servire alla ricostruzione della lingua daca? *AR, 12, 166-170, 1930.*

BORAGGINE G. Terza appendice al Sunto storico-monografico della Società agraria della Provincia di Bologna. *Bologna, Tip. Cuppini, 8°, p. 118, 1929.*

CERCHIARI G. L. Alberi e boschi di Roma antica. *La Terra, n. 5, 279-287, 1930.*

Cognetti De Martiis L. Edoardo Martel (1846 1929). *Atti Soc. ligustica di Sc. e Lett., 9, 17-27, 1930.*

Curcio G. La primitiva civiltà latina agricola e il libro di M. Porcio Catone. *Firenze, Stab. Vallecchi, 16°, p. 232, 1930.*

Di Tullio E. Giacomo Acerbo. *Libreria del Littorio, 16°, p. 120, 1930* (con ritr.).

Forti A. Caro Benigno Massalongo. *Nuovo Giorn. Bot. it., N. S., v. 35.*

Id. Il contributo di Maria Selebam De Cattani agli studi delle alghe marine, e di certe sue raccolte conservate a Venezia. *Atti R. Ist. Veneto Sc., Lett. e Art., disp. 9, 1029-1040, 1930; Nuovo Giorn. Bot. it., n. 4, 747-755, 1930.*

Id. Il nobile Dottore Sebastiano Rotari e una vicenda di storia scientifica veronese. *Atti e Mem. Acc. Agricoltura, Sc. e Lett. Verona, 6, 1-8 1930.*

Gioda A. Una questione di priorità sul metodo « Gandolfo ». *Il Coltivatore, n. 21, p. 82-83, 1930.*

Issoglio G. Il bicentenario dell'Orto Botanico della R. Università di Torino. *Annali R. Acc. Agricoltura Torino, 72, 101-125, 1930.*

Lanzoni F. Martino Vahl e « Salvia Fulgens » Cav. in Italia. Notizie ed appunti per la storia della botanica. *Nuovo Giorn. Bot. it., 37, 438-442, 1930.*

Luzzatto F. La politica agraria del Provveditore generale Vincenzo Dandolo nel Governo della Dalmazia. *Arch. storico per la Dalmazia, n. 47, 49, 51, 56, pag. 24 34, 148 154, 399-405, 530-541, 1930.*

Marchi V. La Stazione sperimentale di floricultura « Orazio Raimondo » di San Remo. *Giornale di Agricoltura della Domenica, n. 4, 39-40, 1930.*

Marra G. Virgilio e le Georgiche. *Napoli, Casa ed. Ardia, 16°, p. 32, 1930.*

Mattirolo O. La *Junglans bergonensis* Bals. Criv. testè ritrovata in Piemonte. *Mem. dell' Ist. geologico della R. Università di Padova, vol. 8, Padova, 1930.*

Id. Giovanni Vincenzo Virginio. *Com. della Società per gli studi storici, archeol. e artistici per la prov. di Cuneo, n. 2, p. 23-36, 1930.*

Id. Carlo Emanuele I e le sue benemerenze floreali considerate da un botanico (Milleflores, Millefonti). *Riv. mensile « Torino », sett. 1930; R. Acc. Sc. Torino, Cl. Sc. fis., mat. e nat., 16 nov. 1930.*

Montemartini L. Fridiano Cavara. *Nuovo Giorn. Bot. it., 36, 661-678, 1930.*

Morpurgo G. Le prime notizie intorno alla flora della Venezia Giulia fornite da Pier Andrea Mattioli (1540-1550). *Ann. R. Un. Studi economici e comm. di Trieste, II, 123-133, 1930.*

Napoli F. L'abate Giacomo Bresadola (1847-1929). *Atti Pontif. Acc. Nuovi Lincei, a. 83, 153-171, 1930.*

Negri G. e Chiarugi A. Per onorare la memoria di Filippo Parlatore. *Nuovo Giorn. Bot. it., 37, 279, 1930.*

OLIVA A. Virgilio georgico. *Atti R. Acc. Georgofili, Firenze, disp. I, p. 23-49, 1930.*

ID. La politica granaria di Roma antica dal 265 a. C. al 410 d. C. *Piacenza, Feder. it. Consorzi agrari, 8°, p. X-298, 1930.*

PADOVANI E. In memoria di Caro Massalongo. *Atti Acc. Sc. med. e nat. Ferrara, S. II, v. 4-5, p. XLI-XLVII, 1930.*

PAMPANINI R. Le piante nell' arte decorativa degli Etruschi. *Studi etruschi, Firenze, vol. 4, 1930.*

PAOLI G. Relazione sull' attività del R. Osservatorio di Fitopatologia per la Liguria in Chiavari nel primo decennio dalla sua fondazione. *Genova, s. d., 8°, p. 1-57 (1930).*

PAOLONI B. La meteorologia agraria ai tempi di Virgilio. *La meteorologia pratica, n. 5, 246-249, 1930.*

PASQUALI A. Uno sguardo alla Scuola pratica di agricoltura « B. Marsano » in S. Ilario Ligure. *Cerere, n. 2, 29-33, 1930.*

POGGI T. Appunti di cronistoria agricola dell' Ottocento. *La terra, n. 3, 147-152, 1930.*

PUECHER-PASSAVALLI L. Gli arboreti sperimentali di Vallombrosa. *Firenze agricola, n. 9, 402-404, 1930.*

RATTO L. L' ideale georgico di Devincenzi. *La Terra, n. 2, 79-83, 1930.*

SALVIOLI G. La produzione agricola in Italia nell' epoca romana. *Atti I Congr. naz. di Studi romani, II, 180-188, 1929.*

SAVELLI O. Ottone Penzig, 1856-1929. *Nuovo Giorn. Bot. it., n. 4, 756-788, 1930.*

SCARAMELLA P. Il primo micologo degli Stati pontifici, Vincenzo Ottaviani (1790-1853). *AR, 12, 365-372, 1930.*

TOURNON A. In memoria di Alberto Geisser. *Annali R. Acc. Agricoltura Torino, 72, 69-76, 1930.*

TROTTER L. Lopriore Giuseppe. *Marcellia, n. 1-2, p. XVI, 1929.*

VACCARI A. Notizie sull' Erbario Vaccari ceduto all' Istituto botanico della R. Università di Modena. *Atti e Mem. R. Acc. Sc., Lett. e Arti Modena, 2, 43-48, 1929.*

VALVASSORI V. In ricordo di due grandi benemeriti dell' orticultura italiana [Francesco Cirio e Adolfo Bonvicini]. *Note di Frutticultura, Pistoia, n. 6, p. 91-93, 1930.*

VENTUROLI G. Storia della legislazione forestale della Repubblica di Venezia. *L' Alpe, n. 4, 171-176; n. 5, 221-228; 1930.*

ZUCCHINI M. Cent'anni di storia di un podere di montagna, Cà di Vagnella. *Atti R. Acc. Georgofili Firenze, disp. 2-3, 199 217, 1930.*

(*Continua*)

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. NOÈ SCALINCI

BENVENUTO GRASSO (O GRAFEO) E L'OFTALMIATRIA DELLA SCUOLA SALERNITANA

Di questo mio studio su *Benvenuto Grasso* (o Grafeo) e sulla *oftalmiatria della Scuola Salernitana*, intendo qui dare solo un riassunto abbastanza ampio, esponendone, quasi a mo' di corollario, i risultati più importanti, e che possono maggiormente interessare i cultori di storia della oftalmologia.

I.

Benvenuto Grasso e la sua « Ars probata oculorum »

1. — L' epoca di Benvenuto

Questa è tuttora avvolta nella incertezza e nella imprecisione: a seconda dei vari AA. che ne hanno scritto, *B.* sarebbe vissuto nel XII, ovvero nel XIII, ovvero anche nel XIV secolo, senza ricordare una voce isolata che lo credè vissuto perfino nel XV (*Chevalier*). Si può dire che oggi sta, da una parte, l' opinione del *De Renzi*, che lo assegnò al periodo angioino della Scuola Salernitana (quindi non prima della seconda metà del XIII secolo), come suppergiù aveva pensato il *Malgaigne;* e, dall'altra, l' opinione dei recenti scrittori su *B.*, i quali, con a capo l'*Albertotti*, lo ritengono con tutta certezza vissuto nel XII secolo (*Pansier* e allievi, *Hirschberg* e seguaci). Per stabilire con approssimazione tale epoca, occorre utilizzare criteri di svariata indole, alcuni desunti dall' opera di *B.*, che direi perciò intrinseci, ed altri estrinseci.

Per quelli intrinseci, vanno considerati tre fatti: a) lo studio dell' anatomia di cui *B.* parla; b) il suo diploma dottorale;

c) le citazioni. *B.* accenna più volte a ricerca anatomica da lui fatta per accertare la struttura dell' occhio, e, s' intende, su occhi umani; questa ricerca egli non poteva eseguire che a Salerno e nel XIII secolo. Così, poichè egli si dice « umile dottore in medicina » (ms. di Parigi) e parla di « esercizio legittimo » (ms. Ashburnhamiano) bisogna conchiudere che aveva un diploma dottorale e forse anche uno di specialista, Tutto ciò non era possibile ottenere a Salerno se non nel XIII secolo. Quanto alle citazioni di AA., all' infuori di Ippocrate e Galeno sempre associati e di Johannitius, *B.* non ne fa alcuna altra. Quella del Mg. Nicolaus (esistente nel solo incunabulo di Ferrara), io credo sia interpolata; ma in qualunque modo, nessun valore per questo scopo si può accordare ad essa (e i più invece vi si sono fondati per stabilire appunto l' epoca di *B.*) poichè ho dimostrato in un altro mio scritto (1) che non si può trattare del così detto *Niccolò Preposito*, come suppose l'*Albertotti*, ma deve ritenersi sia ricordato con quel nome l' anatomico *Nicolò Regino*, essendo per un riferimento anatomico che viene richiamata l' autorità del *Mg.er Nicolaus*, celebre traduttore di Galeno.

I criteri estrinseci all' opera di *B.* sono: a) le citazioni che di esso fanno gli scrittori posteriori; b) la data dei mss. esistenti.

B. è citato la prima volta dopo il primo quarto del secolo XIV, da *Jean Ypres* (non prima del 1328) e poi da *Guido da Gauliaco* (1363). In modo concorde e impressionante egli non è ricordato da nessuno di coloro che in Italia scrissero sulle malattie oculari nella seconda metà del XIII secolo, nè dai chirurgi *Bruno*, *Teodorico*, *Guglielmo da Saliceto*, nè tanto meno da *Pietro Ispano* e da *Arnaldo Villanovano*, i quali ultimi, specialmente, citano ancora parecchi Salernitani, e tanto l'*Ispano* poi, quanto il *Villanovano*, da buoni plagiari, se avessero conosciuto il Trattato di *B.*, non si sarebbero accontentati di copiare quello ben magro di *M.º Zaccaria*. Sicuramente quindi l'« Ars probata » di *B.* era ignorata alla metà del XIII sec., almeno in Italia, cosa che, data la fama dell' autore, resterebbe strana qualora fosse esistita.

---

(1) N. Scalinci — Chi è il Mag. Nicolaus citato nell' Ars probata oculorum ecc. (Bollett. dell' I. S. I. D. A. S., fasc. VI, 1930).

Quanto ai mss. noti, essi sono tutti del XIV, XV e XVI sec. Solo per il *Provenzale* si dubita possa appartenere alla fine del XIII, in quanto *Berger* e *Auracher* lo danno come del XIII-XIV. L' *Amploniano* poi, che dall' *Albertotti* e dal *Finzi* è detto pure del XIII-XIV, dal *Pagel*, che per primo lo studiò, è ritenuto del XV; e tale appare anche a me, per la compiutezza della materia e per lo stile.

Dall' esame accurato del contenuto dottrinale dell'*Ars probata* si può trarre forse qualche altro criterio in sostegno dell'epoca di *B.*, specie mercè i necessari confronti con le conoscenze oftalmoiatriche arabe, da una parte, e salernitane dall' altra. Ma a un tale esame non posso qui neppure accennare, poichè non si può riassumere la minuta indagine critica. Dico soltanto che la cultura dimostrata da *B.* è di notevole progresso rispetto a quella di altri preesistenti trattatelli sulle malattie e cure oculari, compilati a Salerno, e che sicuramente sono della fine del XII o principii del XIII secolo; e però *B.*, anche per tal motivo, deve ritenersi ad essi posteriore, e assegnarsi con tutta verosimiglianza alla seconda metà del XIII secolo.

2. — L' « Ars probata oculorum »

I precedenti studiosi di *B.* hanno o solamente sfiorato il contenuto della sua opera, o ne hanno dato come un riassunto più o meno fedele, ovvero si sono occupati di un singolo argomento, di terapia per lo più, creduto originale. Io esaminerò qui il Trattato con uno sguardo sintetico, nella mira di cogliere il carattere informatore di esso, e intenderne possibilmente la derivazione dalla coltura Salernitana piuttosto che da quella Araba, ciò che potrà valere pure a guidare in certo modo, come ho detto, per stabilire l'epoca approssimativa in cui il Trattato potè essere scritto. Considererò quindi nel modo più breve possibile, la parte dottrinale, la parte terapico-clinica, la chirurgia del l' « Ars probata ».

La dottrina nosologica di *B.* non può essere che quella dei quattro umori, salernitana perchè galenica: è la nosologia classica della Scuola di cui si erano occupati, dopo *Alfano*, i maestri più famosi di essa. Egli, restandovi ad ogni costo attaccato, cerca di adattarla alle varie malattie, in quanto tutte le inquadra, bene o male, nella sovrabbondanza dei differenti umori. È

questo appunto che per me conferisce all'*Ars probata* l'impronta caratteristica della Scuola. *B.* si può dire che accentui, con maggiore ordine e larghezza di vedute, quanto *M. Zaccaria* accenna appena. Anche gli Arabi parlano naturalmente dei quattro umori, ma non fanno rientrare tutte le malattie nell'eccesso di ciascuno di essi, come fa *B.* Mentre gli Arabi poi hanno una esposizione delle malattie secondo un ordine anatomico, *B.* ne segue uno che possiamo dire etio-patogenetico, per cui tanto si differenzia da quelli. Una delle prove più dimostrative che *B.* sia un vero Salernitano e non già un seguace degli Arabi, io rilevo dalla concezione nosologica della cataratta, poichè ritengo che il concetto greco-latino o, per essere più esatti, il *galenico-celsiano* di essa, sia differente da quello arabo, checchè ne dica l'*Hirschberg*.

Celso ritenne la *suffusio* un addensamento *(concretio)* di quell'umore che sta nel *vacuum* retroirideo; e *Galeno* scrisse che l'*ipochima* si forma nell' *acqua* esistente fra la pupilla e il cristallo: per entrambi quindi, *la cataratta era l'alterazione di un umore normalmente esistente nell' occhio.* Invece, per gli Arabi, essa consisteva nell'*induramento di un liquido estraneo a l'occhio* derivante, per altra malattia, da altro punto del corpo (*aquae descensus*), che per alcuni era perfino il cervello. Ora, *B.* segue in tutto il concetto classico, galenico-celsiano, che doveva esser quello della Scuola Salernitana, può darsi fattovi conoscere da *Costantino* (questi però dice semplicemente: « *inter uveam et cristallinum aqua nascit coagulata* »), il quale copiava come si sa *Hunain*, il solo degli Arabi che si accosti alla concezione classica anzidetta.

Dunque *B.* espone quanto si conosceva e s'insegnava certamente a Salerno, e non segue affatto la dottrina araba, che si può giurare era da lui ignorata. E per questo riguardo dottrinario, non aggiungo altro.

La terapia medica di *B.* è quella dell'epoca: polifarmaca associata spesso al salasso e al cauterio. Anche per ciò egli segue in tutto l'andazzo della Scuola. I suoi medicinali sono quelli ben noti ai Salernitani, solo variamente combinati tra loro. La famosa *tutia* del collirio jerosolimitano, oltre che nota dall'antichità, era largamente usata dai primi Salernitani, poichè la si incontra nelle prescrizioni dei Maestri del « De aegritudinum curatione » — Le polveri, gli elettuarii, gli unguenti ch'egli de-

finisce *jerosolimitani,* e spesso indica col possessivo *nostro,* non hanno in sostanza nulla di particolare quanto a componenti. Il modo come tutti questi medicinali sono raccomandati dipende, in parte dalla convinzione che a *B.* veniva dalla larga sperimentazione fattane, in parte da una certa boria vanitosa di abile terapista. Egli termina sempre la prescrizione d'una cura consigliata con qualche frase che, garanti la sua autorità e la sua esperienza, serve a incoraggiare gli allievi per accettarla e metterla, all'occorrenza, in pratica.

Molti sono gli accorgimenti clinici e i suggerimenti che egli dà sul modo come comportarsi nelle varie cure, mostrando di avere un concetto elevato dell'arte sanitaria, poichè desidera che gli allievi, col maggior vantaggio degli infermi, 'procurino a sé stima e denaro. Questo interesse della migliore cura dell'ammalato e della perfetta istruzione degli allievi erano in cima ai principii didattici della Scuola Salernitana.

Per quanto riguarda la chirurgia oculare, *Benvenuto* non rivela alcuna originalità, pur se dimostra esperienza ed abilità operatoria. Quasi tutte le operazioni che descrive (spesso poco chiaramente e che certo egli avrà ripetutamente eseguite) erano già note a Salerno dall'epoca del chirurgo *Ruggero* e di *M.° Zaccaria* (per lo meno cioè dalla fine del XII secolo), e ai quali egli è sicuramente posteriore. La cura della granulazione, l'operazione dei « pili praeter naturam », quella dell'ectropion, la escissione del panno, dell' ungula, l' asportazione di « carne superflua », lo spostamento della cataratta si praticavano certamente a Salerno, poichè sono operazioni riportate, alcune almeno, nella Chirurgia di *Ruggero,* e poi quasi tutte nei trattatelli speciali compilati in quel tempo a Salerno, come quello già ricordato di *M.° Zaccaria,* ch'era un operatore, e l'altro di *Davide Armenio,* conosciuto come libro delle cure oculari di *Accanamosali.* La stessa cura delle « *lagrime corrupte* » — ritenuta per qualcosa di originale — non è che la incisione dell'*apostema* consigliata da *Alcoatin* congiunta alla cura indicata da *Ruggero,* che questo grande chirurgo praticava e insegnava come per le altre fistole nelle varie parti del corpo così anche per quella lagrimale (*Johannitius,* che *Benvenuto* avrebbe ritenuto a maestro, non ha che una cura medica della fistola lagrimale).

Dagli Arabi quindi *Benvenuto* non ha preso nulla o quasi, dal momento che espone solo quanto in quell'epoca si conosceva

e si praticava a Salerno. Parecchie operazioni, infatti, che si trovano nei Trattati arabi, mancano nell'*Ars probata*, appunto perchè non erano della Scuola Salernitana. Per me non è già la escissione del panno, cui *Benvenuto* poco chiaramente accenna, la operazione che caratterizzerebbe la provenienza araba della sua coltura oftalmoiatrica, come ritiene l'*Hirschberg;* sia perchè — giusta quanto il *Meyerhof* ha esaurientemente dimostrato — il panno era malattia conosciuta dai greci *(kirsoftalmia)* e *Paolo* indica pure un intervento contro il panno, e sia perchè simile intervento si trova cennato nel trattatello di *M.º Zaccaria* e nella compilazione dell'*Armenio* (fine del XII secolo), entrambi esercenti e insegnanti a Salerno, certamente prima di *Benvenuto*. Ma, se anche questi avesse appreso quel procedimento operatorio (una specie di peridectomia, da lui male descritto), da qualche praticante orientale, non per questo solo si può affermare che tutta la coltura oftalmoiatrica di *B.* sia araba.

3. — Salernitano o arabista?

Adunque, come nella parte dottrinale e nella terapia, così nella pratica chirurgica *B.* è solo essenzialmente Salernitano.

L' *Hirschberg,* intanto, ripetutamente lo qualifica *arabista* della migliore acqua. I principali argomenti che l' insigne storico mette innanzi per sostenere l'arabismo di *Benvenuto*, per quanto ho potuto rilevare, sarebbero:

1. l'« Ars probata » ha il proemio come gli arabi;

2. l'anatomia dell'occhio viene trattata alla maniera araba;

3. la descrizione dell'operazione di cataratta è alla maniera araba sino alle *ova sorbilia;*

4. la nomenclatura tecnica è in parte araba, in parte arabista *(acuare* è la traduzione latina del termine tecnico *al qadh-das Steken);*

5. « si può supporre — infine dice l' *Hirschberg* — che sotto gli Arabi *B.* abbia potuto apprendere buona pratica e avere forse anche buoni libri ».

Ora, tutti questi argomenti si ribattono molto facilmente.

1. Un proemio come gli Arabi? Ma se un proemio ha *Garioponto, Plateario* il vecchio, *Petroncello*, anteriore il primo e i secondi contemporanei al più di *Costantino*, — oltre che questi

stesso, naturalmente —, e poi il chirurgo *Ruggero, M.º Zaccaria, M.º Salerno* ed altri, che bisogno c'è d'andare a cercare tale consuetudine fra gli Arabi? Ma, anche lasciando da parte gli ultimi ricordati, per ritenerla una consuetudine dei primi scrittori della Scuola salernitana, non si possono citare Maestri salernitani più autentici dei primi tre. Mi pare adunque che questo del proemio non abbia alcun valore per sostenere l'arabismo di *Benvenuto.*

2. L'anatomia dell'occhio. Nonostante che *B.* insista a ricordare lo studio fattone, essa è oltremodo meschina in confronto a quella esposta dagli Arabi: si limita al ricordo delle 7 tuniche secondo *Johannitius* (ch'egli poi riduce da operatore a due soltanto, la *salvatix* e la *discolorata),* e al ricordo dei tre umori, che si distinguerebbero al tatto (vuol dire alla consistenza) più che alla forma. Qualche accenno incidentale al n. ottico (che secondo l'A. raggiungerebbe la regione delle lacrime!), ma nessuna nozione o ricordo almeno egli dà nè delle palpebre, nè dei muscoli oculari.

Perciò si può dire che, in sostanza, si ha piuttosto l'anatomia dell'occhio conosciuta dai Salernitani, anzichè quella Galenica, e quindi di *Hunain* il quale, oltre che sulle tuniche, ha lunghi capitoli sulle palpebre, sui muscoli motori, sul n. ottico e poi sullo spirito visibile.

3. Per l'operazione di cataratta, *B.* descrive la tecnica classica di *Celso,* ma non con assoluta precisione. Forse è migliore la descrizione, più breve ma più precisa, di *M.º Zaccaria,* che lo ha preceduto. Non vi è quindi nulla di speciale. Invece è interessante qui far notare che egli non accenna per nulla, non dico al metodo veramente arabo, benchè preso dai Persiani, della *suzione* della cataratta, ma nemmeno all'altro processo che gli Arabi eseguivano (esposto anche da *Jhesu-Haly*) della incisione fatta prima nella capsula oculare e poi della introduzione dell'ago ottuso per eseguire la depressione.

E dove starebbe allora l'arabista? Per me, è proprio qui che può riconoscersi come *B.* non sia un vero seguace degli Arabi, cioè che ne abbia appreso, anche dai loro libri, la oftalmoiatria. Egli pratica l'operazione come la praticavano a Salerno, e certo prima di lui, *M.º Zaccaria, M.º Davide Armenio* e forse anche *Giovanni da Casamicciola.* Quanto alle *ova sorbilia,* faccio notare soltanto che esse sono nominate da *Petroncello* (contem-

poraneo più giovane di *Garioponto*), come facenti parte della dieta degli ammalati di occhi.

Sicchè, a me pare che questo argomento, anzichè a favore dell' arabismo di *Benvenuto*, si risolva piuttosto contro tale tesi sostenuta dall' *Hirschberg*.

4. L' affermazione poi da questi fatta, che la nomenclatura dell'*Ars probata* sia in parte araba, e in parte arabista, si può con tutta sicurezza dire che non ha il menomo fondamento di realtà. Se si esclude la parola *nabetis* (che secondo *Berger* e *Auracher* potrebbe derivare da una parola dialettale francese, *navet* barbabietola), *B.* non riporta come sinonimi in lingua araba o saracena che due nomi di malattie oculari *(linzaret* e *laraf)* e due di medicinali *(tutanfan* un' erba, e *anzarut* sarcocolla). Però egli si affretta sempre, appena ricordata la parola esotica, a ripeterne la equivalente latina, la qual cosa è proprio di chi tiene alla lingua patria. Ma poi egli, assieme a tutti gli altri, adopera il termine latino di *cataracta*, sempre, e i nomi che dà alle due tuniche sono latini, *salvatix* e *discolorata*. Quanto al termine *acuare* — traduzione, secondo *Hirschberg*, del termine arabo equivalente a *das Steken* — a me pare sia più semplice ed esatto dire che egli — come si soleva fare — ha derivato il verbo dal sostantivo *acus*, nome adoperato sin da *Celso* nella descrizione dell' operazione, e però dallo stesso *Benvenuto*. Più che arabistico, il termine è proprio di marca latina.

5. Quanto alla buona pratica appresa da *B.* sotto gli Arabi, questo non può in linea generale contraddirsi, purchè s' intenda nel senso che egli, girovagando pel suo esercizio, e in parti dove praticavano di certo ebrei ed arabi, e stando sopratutto a Montpellier dove erano anche Arabi della Spagna, avrà potuto arricchire e perfezionare la parte operativa della oftalmoiatria. Ma quanto all' avere studiato i libri arabi sulle malattie oculari, *B.* non lo dimostra chiaramente in nessun capitolo della sua « Ars probata ». Egli non vi espone che una materia sostanzialmente identica, per quanto più completa e arricchita dalla personale esperienza, a quella esistente nei trattatelli di *M.º Zaccaria* e di *M.º Davide Armenio*, a lui anteriori.

A questi argomenti avanzati dall' *Hirschberg* per sostenere l' arabismo di *Benvenuto*, si possono d' altra parte contrapporre alcuni altri valevoli, secondo me, a mettere in sempre maggiore evidenza le caratteristiche salernitane dell' *Ars probata*.

1. La trattazione è eminentemente pratica, secondo l'indirizzo della Scuola, quindi senza lungaggini diagnostiche e semiologiche. Essa si può considerare come una raccolta di lezioni clinico-terapeutiche, in cui molto scarsa è la parte dottrinale, e predomina invece la terapia.

2. La materia è esposta con un ordine differente dal Trattato arabo, e che potremmo dire anche originale, a parte l'accenno, in principio, all'anatomia dell'occhio (di cui in *M.° Zaccaria* esiste proprio un significante rudimento), fatto secondo le conoscenze Salernitane — ad onta della citazione di *Johannitius* —, il ricordo dello studio particolare che ne aveva fatto, a Salerno naturalmente, e l'opinione personale di due sole tuniche oculari.

3. Non vi si tratta sostanzialmente che di affezioni oculari conosciute dai Salernitani, pur se esposte con maggiore ampiezza e ricchezza terapica, ordinate e inquadrate nei varii umori, frutto della personale esperienza clinica dell'A. E per la chirurgia, meno un paio di piccoli interventi, essa è quasi la stessa di quella che si trova in *M.° Zaccaria* e in *Davide Armenio*, e sopratutto la cura delle *lagrime corrupte* è fatta secondo pratiche seguite dai Salernitani (1).

4. Come nei precedenti trattatelli, anche nell'*Ars probata* mancano le affezioni della *pupilla*, dei *muscoli oculari* (strabismo, paralisi) e perfino alcune piccole *malattie palpebrali* (orzaiolo, calazion ecc.), argomenti tutti di cui abbondano i Trattati arabi.

5. *Benvenuto* non cita che *Ippocrate* e *Galeno* sempre associati, i providi Magistri e i medici salernitani; degli Arabi solo *Johannitius* per il nome delle tuniche e degli umori dell'occhio, autore che pare egli abbia conosciuto piuttosto di seconda mano (probabilmente da *Alcoatin* o da *Costantino Africano*).

6. Come tutti i Trattati Salernitani, anche l'*Ars probata* s'inizia con un proemio e si termina con un ricettario (come *Garioponto, Petroncello*). All'infuori di 4 o 5 parole arabe o saracene (ricordate forse più per uno sfoggio di cultura poliglotta),

---

(1) Questa parte chirurgica dell'« Ars probata » ho ampiamente esaminata in un mio articolo dal titolo: « *Le operazioni oculari di Benvenuto* ». (*Archivio di Oftalmologia*, An. 38°, fasc. 7-9, 1931).

nell' *Ars probata* non sono usati che nomi salernitani di malattie, di medicinali, di strumenti ecc. Vi è inoltre un accenno di casistica clinica, che non si trova negli AA. arabi, e che in Italia comincia a comparire appunto nel XIII secolo.

Questo stato della oftalmoiatria salernitana al XIII sec., che tanto si differenzia da quella araba, senza dubbio più evoluta, mercè la peculiare attitudine dell'A., la maggiore opportunità di perfezionare ed arricchire le conoscenze diagnostiche e terapiche, ch'egli ebbe grazie ad un esteso e lungo esercizio clinico, è stato riassunto e fissato da *Benvenuto* in un' opera abbastanza originale, l'*Ars probata oculorum*, nella quale domina un ammirevole senso clinico, sorretto da profonda esperienza pratica, e in conseguenza un sano indirizzo terapeutico, per i tempi s'intende caratteristiche queste della Scuola alla quale l'A. venne educato.

Da ultimo, qui desidero far rilevare che *B.* (che per me è un Italiano, e forse anche meridionale, dove è tanto diffuso il casato di *Grasso)* dovè essere stato allievo soltanto della Scuola Salernitana e non insegnante, come si è pure supposto, considerandolo ad essa aggregato *(Albertotti)*. E ciò perchè qualora fosse capitato a Salerno oculista già formato, e abile operatore, non avrebbe avuto bisogno di compiervi degli studi a cominciare da quelli di anatomia, su cui egli tanto insiste, e poi di ricordare i provvidi Magistri. Egli plausibilmente ha dovuto studiarvi nella prima metà del sec. XIII, quando, pur avendosi cognizione degli AA. arabi principi, la Scuola si teneva ligia alla cultura greco-latina. Così può intendersi come *B.* all'infuori di *Johannitius*, non nomini nessuno degli autori arabi, oculisti o non, precisamente come fa il *Villanovano* nel suo capitolo di oculistica contenuto nel « Breviarum practicae », sicuramente del pari spettante alla fine del XIII secolo. Poichè è certo che *Benvenuto* abbia scritto il suo Trattato dopo un lungo esercizio, e quindi nella seconda metà del XIII secolo, e più verso la fine. Per la qualcosa l'*Ars probata*, così ricca di pregi intrinseci, e derivazione sostanziale di quella famosa Scuola medica che fu la Salernitana, potè costituire per più secoli il manuale dell'oculista pratico.

II.

L' Oftalmiatria della Scuola Salernitana

È stato detto dall' *Hirschberg* che essa è gretta e senza contenuto; che sulla cataratta i Salernitani non hanno che frasi d' ignoranti e d' inesperti; e che gli Arabi, come furono maestri per la medicina e per le scienze all' Europa tutta, insegnarono anche ad essi la oftalmiatria. A sostegno dell' opinione che nessun Salernitano sapesse di malattie oculari, egli dice e ripete che, degli Oculisti medioevali, *M.° Zaccaria* avrebbe appresa l' oculistica dai Bizantini, mentre *Benvenuto* avrebbe portata dall'Oriente la sua cultura di specialista.

Per quanto ho potuto rilevare dagli scritti di questi e di altri Autori, io trovo che la prima affermazione dell'*Hirschberg* è esagerata e non equa, e ciò perchè la seconda — che gli Arabi siano stati i maestri di medicina anche a Salerno — non risponde ad esattezza.

I Salernitani possedevano, se non tutti nei testi, nelle traduzioni almeno i classici di medicina (chè quelli del X° e XI° sec. potevano leggere e intendere nell' originale), tra cui i maggiori scrittori sulle malattie oculari; e possedevano certamente il famoso libro di *Demostene* l' *oftalmico*, contenente il canone greco dell' oftalmiatria.

A confermare come in quei centri di studii, che erano Montecassino e Salerno, veniva preparata la coltura degli esercenti l' arte sanitaria, anche prima che si avesse la più lontana notizia degli scritti arabi, può valere il frammento medico di un codice sicuramente italiano del VII° o principio dell' VIII° secolo, pubblicato dal *Carbonelli* (1921) (1). Con ben poche di quelle del capo, vi è riassunta la cura di gran parte delle malattie oculari (in 30 capitoletti), da *Galeno* principalmente, e poi da *Celso, Plinio*, *Marcello* e altri autori allora posseduti. Di chirurgia vi è l' accenno all' operazione dello *pterigio* inveterato, la *escissione delle granulazioni* e lo *strappamento delle*

---

(1) Carbonelli — Frammento medico del Sec. VII, in *Rassegna di Clinica, Terapia e scienze affini.*

ciglia. È interessante notare che vi è ricordata pure, assieme al sinonimo greco *ypocisin*, la *cataracta* (la parola era quindi già adoperata dagli italiani in quell'epoca); e come, seguendo i Greci, solo per l' *ungola inveterata* si consigliava di ricorrere alla chirurgia; così del pari, mentre per la cataratta *incipiente* si tentavano cure mediche, l' operazione era riserbata per quella *inveterata*, come è a presumere che venga accennato nella frase finale del periodo non completamente decifrabile di quel frammento medico.

Possiamo allora accettare che, fra l' altro, anche ciò abbiano insegnato gli Arabi ai Salernitani?

Ricordo brevemente che *Petroncello* nella sua *Practica brevis* ha una piccola trattazione sulle cure delle malattie oculari, tutta medica s' intende, di derivazione sicuramente greca (lo scritto è pieno di parole greche), però vi si legge la parola *suffusiones* e non *ipochimata*, e poi c' è il *pannus* e le altre malattie esterne (l' oftalmia, le lacrimae, la macula, la fistula iuxta oculum), e infine la *caligine* nelle sue molteplici varietà, ad attestare che l' A. è un Salernitano puro.

Così nel « De aegritudinum curatione », ben vagliando molte frasi e talora soltanto delle singole parole, si trova qualcosa di ammirevole per quanto riguarda esperienza e praticità nelle cure. Non mancano gli avvertimenti e i consigli circa il modo di comportarsi in alcune circostanze. È interessante che vi si trovi il *pannus*, che è detto provenire dalla congiuntiva. Così del pari quanto è detto sulla cataratta, pur se non è descritta l' operazione che i primi Salernitani non eseguivano, è degno, anzichè di spregio, di una certa ammirazione, in quanto vi si distinguono le c. curabili dalle incurabili; le prime è detto che si curano con l' istrumento chirurgico, con l' ago, ma che la malattia suole recidivare. E qui vi è un bell' accenno alla flogosi che può seguire l' operazione. Non è il caso di dire del *Regimen sanitatis*, poichè data l' indole dello scritto, che è più che altro una volgarizzazione dei precetti igienici, non vi si può trovare di certo nulla di importante pel nostro esame.

Ma la oftalmiatria della Scuola salernitana non deve riconoscersi soltanto negli scritti anzidetti, bensì anche in quelli di alcuni autori che per me debbono rientrare tra i Salernitani, e

che finora ne sono stati esclusi, credo, perchè non a fondo esaminati.

M.° Zaccaria, a giudicare dalla sua « sisilacera » — come ho mostrato in altro mio lavoro (1) — ha una compilazione tratta in buona parte da *Ruggero* per le poche affezioni di cui questi si occupa, e per altre ricavate dal libro delle cure detto di *Accanamosali*, che è una compilazione fatta a Salerno da *M.° Davide Armenio;* il quale, avendo studiato a Bagdad, era poi venuto a perfezionarsi alla celebre Scuola. Ora, anche questa compilazione, nella sua parte sostanziale (il « liber sextus ») è sicuramente personale dell' *Armenio*, come ritiene pure il *Pansier;* e allora non si può fare a meno di supporre che l' A., il quale era venuto a Salerno per completare la sua istruzione, non abbia in quello scritto — tutto Salernitano — consacrato anche quelle che erano conoscenze e pratiche della Scuola a riguardo delle malattie oculari. Sopratutto ho rilevato che la denominazione di *gutta*, data come nome generico a molte malattie, distinta poi in *calida, rubea, serena, zalla* ecc., è riportata da *M.° Zaccaria*, e poi dall'*Armenio,* anche dal *Villanovano,* un plagiario del primo in buona parte, come ho constatato, e infine in *Benvenuto* troviamo solo la *gutta serena* ch'egli dice dei *medici salernitani*. Sicchè io ritengo che questo nome di *gutta* possa servire appunto da buon filo conduttore per riconoscere in questi vari scritti una origine comune. Per quanto si voglia ritenere vero — cosa della quale è da dubitare forte — che *M.° Zaccaria* abbia studiato a Costantinopoli, e che *M.° Davide Armenio* sia venuto da Bagdad (cosa che appare verosimile), non è possibile concepire che, scrivendo un trattatello di oftalmiatria, questi oculisti, di cui l' uno esercitava e insegnava a Salerno, naturalmente, e l'altro vi studiava e quasi certamente vi esercitava pure, abbiano potuto tralasciare di esporre ciò che era anche il sapere della Scuola, innestato magari su quello già altrove acquisito. Secondo me, quindi, per l' insieme di ragioni qui solamente cennate, gli scritti di entrambi non debbono più considerarsi come estranei alle conoscenze oftalmojatriche dei Salernitani.

Quanto allo scritto « de passionibus oculorum » nel « Breviarium practicae » di *Arnaldo di Villanova,* non è da dubi-

---

(1) Loc. cit. pag. 407.

tare che in esso — benchè come ho detto risulti in buona parte copiato da *M.° Zaccaria* — ci siano state tramandate le pratiche terapiche — mediche e chirurgiche — da lui apprese da quel celebre maestro Salernitano, che fu il *Calamida* (o da Casamicciola).

E, infine, l'oftalmiatria esposta nell'*Ars probata* di *Benvenuto* sostanzialmente ha, per estensione, la stessa materia dottrinale di quella che pare fosse il patrimonio culturale salernitano: le stesse malattie suppergiù, quasi gli stessi interventi che si trovano in *M.° Zaccaria* e in *M.° Davide Armenio*, salvo quello che vi è in più, in rapporto alle maggiori conoscenze acquistate dall'A. nel suo lungo esercizio girovago a contatto di esercenti arabi. Senza dubbio, abbiamo dunque un gruppo di scritti riguardanti le malattie oculari — appartenenti alla fine del XII e al XIII secolo (*M.° Zaccaria, M.° Davide Armenio*, e poi *Arnaldo Villanovano* e *Benvenuto*), i quali hanno una fisionomia propria, come un' impronta speciale, in quanto espongono un materiale dottrinario suppergiù uguale, contenuto quasi in identici confini. Sono presso a poco le stesse affezioni oculari, gli stessi atti operativi, le stesse formule terapiche, pur se o più o meno abbondanti e variamente raggruppate.

Sicchè, tutto risulta assai differente dalle similari trattazioni arabe, quelle ad es. di *Jehsu-Haly* e di *Ibn-Sina*, il cui contenuto nosologico specialmente è assai più ampio, più compiuto e diversamente sistemato. Ora, quel primo gruppo di scritti non può essere che esponente d'una stessa Scuola, che ha quel suo proprio corredo dottrinale, per la qual cosa teorie e pratiche sono esposte dai diversi AA. spesso quasi allo stesso modo.

Se la introduzione della chirurgia oculare negli scritti dei Salernitani dovesse costituire la sola nota per la quale andrebbe distinto un Arabista da un Salernitano, ma allora, a cominciare da *Ruggero, M.° Zaccaria*, l'*Armenio* sino a *Giovanni Calamida* e *Benvenuto*, tutti andrebbero considerati quali arabisti. Ciò io ritengo non sia per nulla esatto. Come a Salerno la chirurgia scritta sorse quando s' intese la necessità — e il tempo era maturo nel XII sec. — di raccogliere e consacrare nello scritto tutto quanto costituiva la pratica tradizionale dell' epoca, così dovè avvenire per la parte operativa delle malattie oculari, che senza dubbio era conservata nella pratica, se non dei medici colti, certamente in quella degli esercenti girovaghi.

Nei primi scritti salernitani di chirurgia (*Ruggero*) abbiamo qualcosa che non si assomiglia affatto a quanto gli Arabi avevano copiato e tradotto. È piccola cosa, ma sufficiente per desumerne che trattasi soltanto di ciò che era noto e praticato a Salerno. Pertanto, gli autori di scritti sulle malattie oculari che vanno dalla 2ª metà del XII° al XIII° sec., i quali se mostrano un progresso dell'arte venutasi formando magari anche pei contatti con esercenti orientali, conservano tuttavia l'indirizzo fondamentale della Scuola, che vuole l'osservazione dell'infermo e la terapia appropriata, e, serbando le caratteristiche salernitane, non si abbandonano a prolissità, a sottigliezze, a tendenze astrologiche o simili, in una parola a tutto quell'insieme che è proprio dell'arabismo; quegli scrittori per me debbono considerarsi sempre quali autentici Salernitani. Se mai, per distinguerli dai primi, che hanno una oftalmiatria soltanto medica e tutta empirica, potremmo designarli rispetto ai primi quali *Salernitani posteriori*.

Quando in questi AA. — a parte i progressi della parte tecnica, che doveva necessariamente seguire il risveglio della chirurgia generale — non riscontriamo affatto quel grado di cultura raggiunta dagli Arabi nella branca speciale; perchè dobbiamo poi dirli arabisti solo perchè eseguono degli interventi sull'occhio che senza dubbio dovevano eseguirsi anche prima della consacrazione che ne fecero nello scritto (ho ricordato il frammento medico del VII° sec. del *Carbonelli*), e che solo in quel tempo, a somiglianza di quanto avveniva per la chirurgia generale, essi esponevano e divulgavano?

E questi scritti — come è ben naturale — poterono aversi solo quando si andò formando la specialità quale materia di esercizio e di insegnamento, cioè quando medici d'una certa cultura si dedicarono quasi esclusivamente ad essa. *M.° Zaccaria*, nella 2ª metà del XII sec., è — come egli ci ha detto — insegnante di oftalmiatria: e dove, se non a Salerno? Ed egli opera l'abbassamento della cataratta, della cui tecnica ha lasciato una succinta ma esatta descrizione. Della cataratta poi (della quale, secondo l'*Hirschberg* i Salernitani avrebbero quasi ignorata la esistenza) si fanno dei larghi cenni nel « De aegritudinum curatione » (sec. XI) come innanzi ho ricordato, dai quali si può desumere che i Salernitani dovevano per lo meno saper distinguere le cat. operabili dalle inoperabili e conoscere in che consi-

steva l'atto operativo e le sue conseguenze, pur se la esecuzione di esso non era di tutti i medici.

Qualora, adunque, l'epoca della Scuola Salernitana voglia limitarsi all'XI° e alla prima metà del XII° secolo — come pensa l'*Hirschberg* — certo nulla vi si trova di importante negli scritti sulle malattie oculari; ma se, invece, ben penetrando lo sguardo in alcuni libriccini di oftalmiatria della seconda metà del XII° e del XIII° sec., che finora sono stati considerati del tutto estranei alla Scuola, e sopratutto valutando con obbiettività l'*Ars probata* di *Benvenuto*, che, come ho mostrato, ha tutta l'impronta salernitana, non si potrà più sostenere quella opinione dell'insigne storico, la quale anzi apparirà affatto ingiusta ed inesatta.

Non va confuso, io penso, ciò che era un naturale progresso delle conoscenze mediche specie riguardo all'arte, con un mutamento sostanziale di indirizzo nosologico e pratico che a Salerno non pare si avverasse mai.

E allora, così intesa e seguita la oftalmiatria della Scuola Salernitana, non sembrerà più ad alcuno che essa risulti poi tanto gretta e insignificante. Non è certo la oftalmiatria degli Arabi, siamo d'accordo; ma ciò appunto costituisce per me un argomento che vale essai per confortare la mia tesi. Se da *M.° Zaccaria* a *Davide Armenio*, dal *Calamida* e per esso da *Arnaldo Villanovano* a *Benvenuto Grasso* fosse stata seguita e copiata la oftalmiatria degli Arabi, ma allora quella che essi ci avrebbero lasciata sarebbe stata ben diversa cosa per ampiezza di materia e per compiutezza di trattazione. Invece ciò che gli anzidetti AA. espongono — e vi si può notare un certo progressivo sviluppo — è l'essenza dell'oftalmiatria pratica, senza divagazioni dottrinali o altre inutili lungaggini, tutta pervasa da un indirizzo clinico-terapico proprio della Scuola. È opera in gran parte originale che culmina nell'« Ars probata » di *Benvenuto*. Bisogna d'altra parte ammettere che nessuno degli oculisti esercenti sopra nominati (escluso però il *Villanovano* che non lo era) avevano una grande cultura generale; essi erano più che altro dei pratici che cominciarono a fissare negli scritti il frutto della propria esperienza clinica senza pretese di erudizione, ma col solo intento, in armonia allo spirito Salernitano, di giovare agli infermi, diffondendo tra gli allievi le sane conoscenze di oftalmiatria.

Mentre quindi l'*Hirschberg* vorrebbe far ritenere che a Salerno nulla quasi si conoscesse di malattie e cure oculari, e che tutto il sapere relativo vi fosse stato importato quasi di colpo da Arabi ed arabisti, io credo possa essere ritenuto più rispondente al vero che a Salerno, sulle cognizioni greco-latine riguardanti specialmente cure mediche delle malattie oculari, si andò a poco a poco sviluppando anche la chirurgia oculare, che posseduta dapprima da praticanti girovaghi, passò gradatamente in mano di esercenti pratici ma non ignoranti, e poi dei chirurghi specialisti che ne scrissero i primi trattatelli.

Nelle conoscenze oftalmoiatriche della Scuola salernitana possiamo allora distinguere, all'ingrosso, tre periodi che, come ben s'intende, non hanno una netta separazione tra di essi. Un primo periodo dall'XI° al XII° sec., che comprende i primi scritti degli autori noti della Scuola — *Garioponto*, *Trotula*, *Cofone* seniore — sino al « *De aegritudinum curatione* ». Questo periodo potrebbe suddividersi in pre-costantiniano, in cui assieme agli autori anzidetti andrebbe compreso il *Petroncello* o *Petrocello* (uno dei più famosi maestri della Scuola) il quale, come si è detto, nella sua « *Practica brevis* » ha lasciato un discreto accenno alle malattie oculari ben degno di essere ricordato), e in post-costantiniano o dei *Quattro maestri* — *Plateario*, M° *Bartolomeo, Giovanni Afflacio,* M° *Ferrario* — quelli cioè del *De aegritudinum curatione*, sui quali il *Liber de oculis* dell'*Africano* (traduzione di *Hunain*) non pare abbia esercitato una grande influenza.

Un secondo periodo, che va dalla 2ª metà del XII° alle prime decadi del XIII° secolo, in cui è da considerare l'opera di *Ruggero* col quale si inizia un accenno a cure chirurgiche degli annessi dell'occhio; e poi gli scritti, che io credo debbano ritenersi come pertinenti alla Scuola, di M° *Davide Armenio* e di M° *Zaccaria*, in cui la chirurgia oculare è ampliata e vi si descrive l'operazione di cataratta. A questo periodo andrebbe pure il commento a *Ruggero,* contenuto nelle prime Glosse dei *Quattro maestri* (1230).

Un terzo periodo si estenderebbe dalle prime decadi del XIII° alle prime del XIV°, in cui vanno considerate, oltre le seconde Glosse a *Ruggero* e *Rolando*, il « *De passionibus oculorum* » di *Arnaldo Villanovano* e sopratutto l'« *Ars probata oculorum* » di *Benvenuto Grasso,* periodo al quale appartengono il famoso

oculista salernitano M° *Gervasio,* del quale però non ci sono rimasti scritti, e anche quel *Guido d'Arezzo,* noto come uno degli autori delle Glosse.

Da quanto ho messo schematicamente in luce bisogna convenire che all'oftalmiatria della Scuola Salernitana sinora era stato portato appena uno sguardo superficiale, poichè la si era voluta desumere solamente dal *Regimen sanitatis* e dal *De aegritudinum curatione,* ritenendola chiusa negli stretti confini di tempo che vanno dall'XI° alla metà del XII° sec.. Mentre, se la Scuola è bene esistita, conservando il suo carattere e la sua fama, anche nel XIII° sec., io non comprenderei perchè mai non dovesse considerarsi Salernitana la oftalmiatria che scrissero in quel secolo allievi e maestri della Scuola al cui sano indirizzo clinico-terapico essi si tennero ligi.

Come i Greci, nell'epoca della loro maggiore fioritura, non ebbero nozione della cataratta, la cui conoscenza appartiene all'epoca Alessandrina, cioè dei Greci posteriori; così possiamo dire che i Salernitani, i quali conoscevano bene la malattia, non ne praticavano l'atto operativo all'epoca del maggiore splendore della Scuola, mentre esso fu poi eseguito da quelli che io chiamerei per analogia Salernitani *posteriori,* vale a dire dai medici del XIII sec. E come i Greci-Alessandrini, per la essenza della loro dottrina, si considerano sempre Greci, pur se alla loro venne ad innestarsi altra coltura; così io credo possa ben ritenersi esatto che nel XIII° sec. i Salernitani — pure ampliando le loro nozioni con lo esempio e l'incoraggiamento che loro veniva dall'arte araba più progredita — rimasero sostanzialmente, in maggioranza almeno, Salernitani quando dettero vita ad un corpo dottrinale sulla cura delle malattie oculari espresso e sintetizzato nell' « Ars probata » di *Benvenuto,* che serba tutta l'impronta di quella gloriosa Scuola medica.

Napoli, Agosto 1930.

Istituto di Storia della Medicina della R. Università di Padova
diretto dal Prof. Arturo Castiglioni

Dott. BRUNO PINCHERLE

UNO SCRITTO DI GIUSEPPE MAZZINI SULLA SCOPERTA DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

Nell'aprile 1838 Giuseppe Mazzini, esule in Inghilterra, pubblicò sulla « London and Westminster Review » una nota sulla storia della scoperta della circolazione del sangue. Lo scritto uscì incorporato in un articolo critico su Fra Paolo Sarpi ed è, forse per questo, sfuggito all'attenta curiosità degli storici della medicina. E poi il fatto che Mazzini abbia scritto anche di storia della medicina, dice per se stesso poco: non c' è si può dire argomento capace di interessare anche lontanamente gli stranieri all' Italia che egli non abbia in quei lunghi anni d'esilio toccato; ha scritto di letteratura, di storia, d'economia, di politica, di filosofia, di questioni religiose con una vivacità, una chiarezza, una larghezza di vedute che compensano la fretta con cui qualcuno di quei lavori fu scritto, lo sforzo talvolta evidente di render troppo schematiche le questioni, la necessità di adattarsi alla mentalità così diversa del lettore straniero e di far sopratutto, più che lavoro di letterato, opera di giornalista e di propagandista. Pure questo scritto, a chi attentamente lo legga, rivela un Mazzini così solidamente informato dell' argomento e tanto animato dal buon volere d' illustrare l'opera dei nostri antichi medici, contrapponendo le scoperte italiane a quelle straniere, che ne esce, con nostro stupore, quasi un Mazzini in veste di storico della medicina.

Aggiungo che la questione che Mazzini tratta è stata per secoli argomento di infinite discussioni e l'eco di queste non si è spento tuttora. Mi par perciò interessante il ristampare in questa Rivista questo lavoro mazziniano che avrà, credo, per

i più sapore d'inedito, facendolo precedere brevemente dalla sua storia.

Quando nel 1838 Mazzini pubblicò questo scritto sul Sarpi, egli era da un anno in Inghilterra. La vita d'esilio gli era assai amara. L'isola, dove aveva sognato di vivere finalmente libero in mezzo ad uomini liberi, gli si svelava nelle realtà una terra triste « senza sole e senza musica » e tra le dense nebbie londinesi gli pareva « di aver perduto anche il cielo che i più infelici sul continente contemplano ». Il bilancio della sua vita gli appare in quegli anni ben doloroso; non è che una seria ininterrotta di sconfitte che va dai giovanili tentativi carbonari alle congiure della Giovane Italia, alla tragica spedizione di Savoia, all'opera di propaganda, che in certi momenti gli parve vana, in Francia e nella Svizzera. E se egli cerca un qualche conforto alle delusioni politiche nella sua vita affettiva, quanti dolori anche qui! La mamma che egli adora è vecchia e lontana a Genova, lontana da lui la donna amata, la Sidoli, lontani i pochi amici che gli son rimasti fedeli e dagli altri, dai compagni d'esilio, chi conosce l'epistolario sa quante delusioni gli siano venute in quegli anni. Anche le sue condizioni economiche sono difficili, i soccorsi pecuniari gli giungono da Genova inadeguati non per i suoi bisogni, così modesti, ma per quel po' di bene che vorrebbe fare attorno a sè, ed egli, così scrupolosamente retto, deve talvolta ricorrere, per farsi mandar da casa qualche soldo in più, a piccoli sotterfugi che gli dovevano ripugnare profondamente. Lavoro in Inghilterra sul principio non ne trova: fosse almeno medico, poichè un medico allora poteva trovare lavoro dovunque, ma che può fare fuori dalla sua patria un avvocato e peggio ancora un letterato? I primi soldi riesce finalmente a guadagnarli con qualche articolo che egli manda a piccole riviste e sono articoli fatti, come egli diceva amaramente, « per la fabbrica dell'appetito »; poi, coll'aiuto di qualche amico inglese, comincia a collaborare a qualche rivista più importante ed escono così, in quegli anni tristi, in mezzo a stenti ed a dolori di ogni genere, alcune delle sue pagine più belle e più alte (1).

---

(1) Per il soggiorno londinese di Mazzini vedi i suoi biografi inglesi: BOLTON KING, *Mazzini* (Firenze, Barbera 1903) ed E. ASHURST-VENTURI, *Biographie de Mazzini* (Paris, Charpentier 1881).

GIUSEPPE MAZZINI
(da una stampa inglese contemporanea)

Nel 1836 Aurelio Bianchi Giovini (1) profugo lombardo, giornalista liberale e anticlericale, secondo il modello dell'epoca,

(1) Su Aurelio Bianchi Giovini, nato a Como nel 1799, morto nel 1853 a Torino, vedi L. C. (LUIGI CHIALA), *Aurelio Bianchi Giovini*, Vol. II della *Serie di Biografie Contemporanee* (Torino, de Agostini 1853) ed E. MONTAZIO, *Aurelio Bianchi Giovini*, Vol. 53 dei *Contemporanei Italiani* (Torino, Unione Tipografica Torinese 1862).

aveva pubblicato in due volumi una « Biografia di Fra' Paolo Sarpi, Teologo e Consultore di Stato della Repubblica Veneta » (1). Mazzini, gran divoratore di libri, la lesse subito e la giudicò « un lavoro eseguito coscienziosamente e con intelletto per quanto non sempre tenuto abbastanza lontano da quello spirito di reazione e da quelle abitudini di leggerezza e di scherno che appartengono alla scuola di Voltaire e che, utili ai loro giorni, sono ora sostituiti da una scuola migliore » (2). Ma un altro punto debole non sfuggì a Mazzini: l' opera scientifica del Sarpi è nei due grossi volumi del Giovini appena accennata e sì che il Sarpi passava allora — la critica storica posteriore ha modificato in parte questa opinione — come lo scopritore delle valvole delle vene.

Ecco dunque un bel tema da trattare su di una rivista inglese; ma l' argomento è scabroso poichè porta con sè una revisione di tutto il problema della scoperta della circolazione e si sa quanto gli Inglesi siano gelosi custodi della gloria del loro Harvey. Ma è anche una bella occasione per mostrare a questi stranieri quel che gli Italiani han saputo fare per la Scienza, e merita perciò prender la penna in mano ed a costo di crearsi nuovi nemici parlar chiaro.

Così Mazzini si mette al lavoro.

Potrà stupirsi qualcuno che ad un non medico, come era Mazzini, venisse in capo di trattare un simile tema, ma Mazzini era in realtà tutt' altro che digiuno di medicina. Suo padre, il dottor Giacomo, era professore di anatomia e fisiologia all'Ateneo genovese (3), e Mazzini stesso, prima che a studiar legge,

---

(1) *Biografia di Fra' Paolo Sarpi, Teologo e Consultore di Stato della Repubblica Veneta* di A. Bianchi Giovini, Vol. I (Bruxelles, presso Luigi Haumann e C.i 1836), Vol. II (Zurigo, presso Orell Fuessli e Comp. 1836); una seconda edizione dell' opera, pure in due volumi, uscì dieci anni dopo a Zurigo.

(2) Questo giudizio di Mazzini è tratto dal suo articolo su Fra' Paolo Sarpi.

(3) « Giacomo Mazzini nacque nel 1766 sull' Entella e si trasferì a Pavia per compiervi gli studi laureandosi in Medicina. Stabilì quindi la sua dimora in Genova esercitando l' arte salutare nella quale acquistò ben presto reputazione di medico valente; e sembra che non limitasse l' opera sua all' esercizio pratico poichè nel biennio 1816-1818 fu nominato dottore collegiale della Facoltà Medica dell' Università dove nel 1822 venne chiamato ad insegnare patologia ed igiene. Trasferito successivamente alla cattedra di anatomia e fisiologia rimase nell'in-

aveva pensato a studiar medicina. Aveva fatto anzi di più perchè, iscrittosi nel novembre del 1819 alla Facoltà di filosofia e belle lettere, aveva cominciato col frequentare regolarmente le lezioni del Mojon e del Viviani (chimica, botanica e storia naturale) come facevano solo quegli studenti che intendevano passare alla Facoltà di medicina ed aveva cessato dal frequentarle solo tra l'aprile e il luglio dell'anno seguente (1). Due biografe di Mazzini, la Ashurst-Venturi e la White-Mario (2) attribuiscono questo abbandono alla profonda ripugnanza che lo avrebbe colto all'entrare la prima volta in una sala di dissezione: « quando Giuseppe entrò nella sala d'anatomia — racconta la Mario — e dovette prendere il coltello in mano, svenne, e fu preso da una nausea così invincibile che dovette, consenziente suo padre, cambiar pensiero e darsi agli studi legali », spiegazione un po' troppo romantica e che è in contrasto coi documenti che si trovano presso l'Archivio dell'Università di Genova dai quali risulta che Mazzini abbandonò gli studi medici quando non era ancora arrivato all'anatomia. Il motivo sarebbe stato ben altro secondo quanto afferma nelle sue Memorie un compagno di studi di Giuseppe, l'avvocato Bettini: Mazzini avrebbe tralasciato gli studi medici perchè « avendo il padre medico e professore temeva di restar troppo soggetto alla pratica, d'esser costretto dal padre a fare il medico, ad andare per le case, a praticare presso i nobili, a dover fare di cappello ecc. ecc. od altrimenti temeva di doversi mettere in urto col padre. Questo fu il mo-

---

segnamento fino al 1844 anno in cui egli stesso domandò di essere collocato a riposo ». F. Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini* (Firenze, Le Monnier 1903). Il professor Giacomo Mazzini morì a Genova il 13 dicembre 1848. Si veda su di lui A. Neri, *Il padre di Giuseppe Mazzini* in « *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti* » (Maggio Giugno 1910) e G. Salvemini, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini* in « *Studi storici* » (1911, Vol. 20). Un simpatico cenno su Giacomo Mazzini lo si legge anche nel famoso romanzo antimazziniano di Padre A. Bresciani, *L'ebreo di Verona* (Milano, Tipografia arcivescovile, 1855) dove l'autore ch'era stato assistito da lui durante una malattia contratta in Genova ne parla come di un « egregio medico, uomo di eletta virtù e dottrina, caro agli amici, amorevole con gli scolari, benevolo verso tutti, pregiato e in voce di uomo dell'antica fede e di probità singolare ».

(1) Cfr. G. Salvemini, *Op. cit.*

(2) Cfr. E. Ashurst-Venturi, *Op. cit.* e J. White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini* (Milano, Sonzogno 1908).

tivo che lo portò allo studio delle leggi » e a chi conosce la psicologia mazziniana questa pare una spiegazione più plausibile (1). Ad ogni modo Mazzini era tutt' altro che privo di cognizioni mediche come lo si può vedere da questa lettera alla madre del 1° Settembre 1837. Egli aveva — e lo si rileva dall'Epistolario — iniziato già da qualche mese il lavoro sul Sarpi, s' era fatto spedire da Genova « un libretto piccolo, vecchio, logoro, manoscritto che conteneva i consigli di Fra' Paolo Sarpi, Servita alla Repubblica Veneta » (2) ed ora chiedeva alla mamma che gli volesse procurare l' aiuto di qualche medico amico per poter continuare il lavoro e trattare da competente tutta la questione. « Vedete mai il medico Solari? Siete o no in armonia? Se mai siete vorrei un piacere da lui e son convinto che me lo farà con piacere. Forse dovrò fare un articolo sul Sarpi per una di queste Riviste e nella vita del Sarpi è qualche cosa che non posso a meno di toccare e vorrei appurare bene. Benchè lo scritto ov' erano le sue osservazioni sia smarrito, è provato che Sarpi, grande in più rami, fu primo a scoprire la circolazione del sangue: primo a trovare che il sangue per mezzo di valvole passava dalle vene nelle arterie e da queste a quelle nuovamente con successione regolare. Scoprì queste cose tra il 1574 e '78. Il suo trattato fu visto da Wesling ecc. Altre autorità dichiarano che a lui e non all' Acquapendente si attribuivano dai contemporanei siffatte osservazioni: Ma gl' Inglesi hanno l' Harvey che dicono primo; e citano il suo libro benchè mi paia pubblicato alcuni anni dopo la morte del Sarpi. Vorrei ora sentire da lui in che stato tra i medici italiani si trova la opinione sulla priorità: se la questione fu discussa cogli Inglesi e da chi specialmente e con che successo; e se da qualcuno s' è trovato qualche argomento di fatto irrefragabile mi sarebbe caro l' averlo colle esatte citazioni de' libri e luoghi. Vorrei anche sapere se nel libro VII Cap. 9 della grand' opera di Vesalio, s' accenni alcunchè sulla circolazione del sangue perchè allora una lettera del Sarpi che accenna d' aver veduto in quel

---

(1) Le *Memorie* del BETTINI sono stampate in G. MAZZINI *Epistolario*, Vol. I (Firenze, Sansoni, 1902).

(2) G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* (Imola, Galeati, 1907) (Sigla S. E. I.), Vol. XIII, *Epistolario*, Vol. V, lettera DCCCXII.

luogo confermate con piacere le proprie osservazioni, basterebbe a dargli vinta la causa. Vedete un po' se potete escire da quest' affare e soddisfarmi. Sono convinto che Solari sapendo che si tratta di cose da dirsi in Inghilterra in onore del nome italiano si presterebbe a scrivermi in una carta quant' egli sa o può raccogliere in proposito. Forse se con lui non voleste o non poteste il medico Emanuele sarebbe l' unico che sarebbe al caso tra' miei conoscenti; ma non so neppure come sia egli con voi e se per paura o per altro anch' egli si sia ritirato dal contatto della madre di un amico pericoloso. D'altri non mi fiderei molto perchè questo è un punto non di scienza ma di erudizione che richiede tendenze ed opera giovanile. — Me ne direte sapendone e se nè con l' uno nè con l' altro potete fare senza parer di chiedere loro un troppo forte piacere, se insomma essi non sono con voi come dovrebbero essere — non vi pensate: farò da me » (1).

Dei due medici uno solo rispose all' invito di Maria Mazzini: « il medico Emanuele »: Era costui un dottor Ramorino amico d' adolescenza di Giuseppe e poi perduto di vista per molti anni (2). L'altro medico, il dottor Emanuele Solari non rispose invece alla richiesta o, come pare più probabile, Maria Mazzini non volle neppure rivolgersi a lui. Ell'aveva per questo Solari, ch' era un suo cugino, un' invincibile antipatia e nelle lettere al figlio lo tratta spesso da ciarlatano dal quale bisogna guardarsi, mentre Giuseppe cerca di giustificarlo agli occhi della madre e ne parla come di un uomo d' ingegno « pieno di attività e di savoir faire » (3).

Purtroppo le lettere di Maria Mazzini al figlio non sono state ancora pubblicate integralmente (4), ma possiamo facil-

---

(1) S. E. I. Vol. XIV, *Epistolario*, Vol. VI, lettera MXII.

(2) Vedi un cenno sul dottor Ramorino in A. Luzio, *La madre di Giuseppe Mazzini, carteggio inedito del 1834-1839* (Torino, Bocca, 1919).

(3) Davide Emanuele Solari, nato a Chiavari nel 1807, iscritto alla Facoltà di Medicina di Genova, si laureò nel '29, esercitò la sua professione prima a Genova, poi in America e morì a Lima nel Perù nel 1853. Cfr. M. Pozzo, *Domenico ed Emanuele Solari* (Genova, Tipografia della Gioventù, 1907) ed un breve *Necrologio* in *Gazzetta di Genova* (3 Novembre 1853) oltre ad accenni in I Cremona-Cozzolino, *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio* (Genova, Imperia 1927) ed in A. Codignola, *La giovinezza di G. Mazzini* (Firenze, Vallecchi 1926).

(4) A. Luzio *Op. cit.*

mente immaginarci il tenore della sua da questa risposta del figlio in data 28 Settembre: « Vedo del medico Solari e così doveva essere; vedo dell' altro ed ho piacere d' aver io colle inchieste mie procurato occasione di riavvicinamento » (1). Il « buon dottore » Ramorino si era dato infatti con gran zelo a raccogliere le notizie chieste mobilitando tutti gli amici per il lavoro di copiatura. S' erano così messi a lavorare, sotto la sua guida, oltre a Maria Mazzini sempre prima quando c' era da aiutare il figliuolo, alcuni giovani preti che frequentavano casa Mazzini (il così detto circolo giansenista), il professor Giacomo e perfino un vecchio sacerdote, già istitutore di Giuseppe, padre Agostino Luca De Scalzi, prete democratico ch' era stato coinvolto nella repubblica del '97 ed era una delle teste più quadre ed uno degli uomini più dotti che avesse allora Genova (2). « Il dottor E. — scrive il 5 ottobre la madre — i giansenisti, il padre, tutti lavoriamo ognuno per sua messe e il tuo buon istitutore fa e mi manda via via le sue note scritte da esso stesso. Ho letto ad esso vari brani di tue lettere ed il santo uomo ne pianse di soddisfazione e conforto. T' ama e porge al cielo le sue preghiere e benedizioni sopra di te. Il Dottore poi è al colmo della contentezza poichè dopo sette anni più non ci vedemmo e per poco che l' uomo senta, non va esente dal sentire i propri torti tanto più lui il quale ebbe tanti e poi tanti tratti amichevoli non solo da te ma da tutta casa nostra. Ora vedendosi preferito e chiesto da me invece del Solari, ne sente il doppio pregio perchè con ciò viene rannodata la nostra antica amicizia. Egli da pochi giorni è venuto di domicilio vicino a noi e mi prodiga biglietti ecc. ogni momento circa il Sarpi e va benissimo » (3). « Aspetto per tributare i debiti ringraziamenti le cose annunciatemi sul Sarpi » (4) — scrive il 17 ottobre Mazzini e di lì a pochi giorni arrivano a Londra le notizie raccolte dal dottor Ramorino ed egli si affretta allora a

(1) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MXVIII.

(2) Sull'Abate Luca Agostino de' Scalzi di Quilico, nato a Chiavari nel 1765, morto nel 1840 a Genova, vedi G. Salvemini, *Op. cit.;* sui Giansenisti di casa Mazzini G. Landogna, *Giuseppe Mazzini ed il pensiero giansenistico* (Bologna, Zanichelli, 1921).

(3) A. Luzio *Op. cit.*

(4) *S. E. I.* Vol. XIV, *Epistolario* Vol. VI lettera MXX.

scrivere: « Intanto ho ricevuto la lettera sul Sarpi e va benissimo e ne parlo più dietro. Conosco il libro del Bianchi Giovini, conosco la vita di Fra' Fulgenzio, conosco quante vite di Sarpi si son fatte. Scrivo ora l'articolo e vedrò come accoglieranno l'opinione sulla circolazione del sangue. In progresso ve ne dirò... Intanto mi fa piacere d'aver ridesta colle mie domande sul Sarpi un'amicizia che non avrebbe dovuto rompersi mai » (1). Nei mesi seguenti Mazzini prepara l'articolo: « Ora terrà dietro spero quello (scritto) sul Sarpi che non hanno ancora benchè io l'abbia finito da un pezzo: m'è riuscito da quaranta pagine a stampa » (2). Ma pubblicherà poi una rivista inglese un articolo che rivendica l'opera degli italiani nei confronti del Harvey e lo pubblicherà più precisamente la « London and Westminster Review (3)? Mazzini ha i suoi dubbi. « Anche questa London and Westminster Review benchè radicale ha idee strette, materialiste, senza principi vastamente filosofici; ma sentono anch'essi il vuoto e tendono ad accettare le idee che vengono da noi stranieri » (4). Con tutto ciò quando alla fine di gennaio Mazzini invia il lavoro, la rivista glielo respinge. Mazzini è costretto a scrivere ad uno dei redattori una breve lettera che riproduco tradotta dall'inglese: « Londra, 13 Febbraio 1838 — Caro Robertson, poichè debbo, per alcune faccende capitatemi inattese e che non posso differire, rimandare il piacere di vederLa Le invio il Mss. sul Sarpi. L'ho riletto e credo che con qualche lieve ritocco trasportando forse in nota alcune cose dette nel testo e raccogliendo in un'ultima nota da aggiungersi in fondo all'articolo la disquisizione sulle valvole e sulla circolazione del sangue, l'articolo riuscirebbe bene. Ad ogni modo faccia come più Le aggrada, Le do « carte blanche » .... » (5). Ma un mese dopo l'articolo non è ancora uscito; scrive alla mamma il 10 marzo: « Ho scritto oggi un biglietto agli editori della rivista di Londra per chiedere loro conto della de-

---

(1) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MXXII.

(2) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MXXXIV.

(3) La « London and Westminster Review » era allora diretta da John Stuart Mill figlio del celebre economista che ne era stato il fondatore; redattore capo della rivista era John Robertson.

(4) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MXXXIV.

(5) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MXLVIII.

cisione presa su due lunghi articoli che hanno di me e che ignoro ancora se siano o no approvati. Tra questi è precisamente quello del Sarpi, ov' entra la discussione della quale il dottore E. m' ha fornito i materiali: saprò qualche cosa prestissimo e Vi dirò se l' orgoglio inglese tollera o no che si rivendichi ad un italiano l' onore di una scoperta che essi sono avvezzi a credere nata nell' isola. In generale le difficoltà per andare d' accordo sono grandi. Con le migliori intenzioni del mondo, le mie idee, la forma dello stile etc. sono tanto incarnate in me ch' io non posso mutarle: ora, qual sono, sono contrarie a tutte le abitudini inglesi. Sicchè m' accade sovente di vedermi innanzi elogi grandissimi di cose mie con una dichiarazione che non possono accettarle per timore di urtare col pubblico. Pure con un po' di pazienza, credo, la spunterò e mi lascieranno dire accettandomi come sono » (1). E Mazzini finalmente la spunta: « Ho veduto quei della Rivista (26 Marzo '38) il risultato è che sul prossimo numero vi sarà roba mia » (2). E di lì a poco « L' articolo Sarpi comparirà definitivamente fra pochi giorni perchè m' hanno mandato le prove da correggere » (3). Agli ultimi di aprile l' articolo esce finalmente.

Eccolo nella parte che ci interessa:

« . . . .

. . . .

« Parlo della circolazione del sangue, scoperta che malgrado « le obbiezioni di molti, da Morgagni a Ginguenè, parmi appar- « tenga incontrastabilmente a Sarpi.

« So che la questione è diventata nazionale per l' Inghilterra « ov'io scrivo. Ma il vero è la base migliore ch'io mi sappia del- « l'onore nazionale. Nè io intendo di scemare menomamente la « parte di immortalità decretata dall'Europa all'Harvey; ma sento « debito di respingere l'affermazione d'uno de'suoi discepoli, che « Sarpi ricevesse un' esemplare del libro di Harvey dell' amba- « sciatore Veneto risiedente in Londra. L'asserzione è provata er- « ronea dai fatti. Sarpi moriva nel 1623, cinque anni prima che

---

(1) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MLVI.
(2) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MLIX.
(3) *S. E. I.* Vol. XIV *Epistolario* Vol. VI lettera MLXVII.

« l'*Exercitatio Anatomica de motu Cordis et Sanguinis* fosse pub-
« blicata (1628) da Fischer in Frankfurt. È probabile che nessuno
« dei due grandi uomini andasse debitore delle proprie scoperte
« all'altro, e rimane ad ogni modo all'Harvey la gloria di avere,
« desumendone le conseguenze, resa la scoperta giovevole prati-
« camente alla scienza. Ma che Sarpi scoprisse da per sè la cir-
« colazione del sangue parmi non dubbio.

« La questione deve principalmente agitarsi tra Sarpi e Acqua-
« pendente, e la decisione pende dall'accertarsi a quale dei due
« spetti la scoperta delle valvole delle vene. Se ad Acquapenden-
« te, Harvey rimarrebbe senz'altro l' unico al quale toccherebbe
« l' onore dell' intera scoperta, dacchè Acquapendente non s'oc-
« cupò menomamente della teoria di Galeno sullo spirito circo-
« lante attraverso le arterie: se invece a Sarpi, è aperto il campo
« a quanti vogliano accertare fin dove ei spingesse le sue ri-
« cerche. Credo come dissi, che la scoperta appartenesse a
« Sarpi; ed ecco le mie ragioni.

« Dapprima, l'esenziale positiva testimonianza di fra' Fulgenzio
« in di lui favore. E Fulgenzio si richiama ad altre testimonianze
« d'uomini illustri nella Scienza, d'Asselineau e Santorio fra gli
« altri. Ambi vivevano mentr'egli scriveva, nè può supporsi che
« egli affrontasse deliberatamente il pericolo d'essere smentito e di
« togliere così ogni fede a' suoi lavori in onore dell'amico. Ab-
« biamo inoltre la testimonianza di Claudio Peiresc (vedine la vita
« scritta da Gassendi (1)), tanto più rilevante quanto più egli era
« amico ad Acquapendente e risiedeva in Italia, quasi sempre in
« Venezia o Padova, dal 1599 al 1602, periodo nel quale appunto
« l'Acquapendente pubblicò (1600) il suo trattato *de Ostiolis Vena-*
« *rum*. Anche più importante è una terza testimonianza, quella di
« Wesling, com'è contenuta nella vigesima sesta lettera di Barto-
« lino a Walay. Le sue parole sono decisive « De circulatione Har-
« veiana mihi *secretum* aperuit Weslingius nulli revelandum, esse

(1) « Cum simul monuissem Gulielmum Harveium edidisse praeclarum librum de successione sanguinis...in ter caetera vero argumenta confirmasse illud ex venarum valvulis, de quibus ipse (Peiresoius) aliquid *inaudierat* ab Acquapendente et quarum *inventorem primum* Sarpium Servitam meminerat». Si paragonino queste linee di Gassendi colle osservazioni di Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana*, nota 249. Vedi anche Grisellini *Memorie Anedd.* p. 1.

« nempe inventum Petri Pauli Veneti (a quo de ostiolis venarum
« habuit Acquapendens) ut *ex ipsius autographo* vidit, quod Vene-
« tiis servat P. Fulgentius illius discipulus et successor » Bartolini
« la cui autorità fu negletta da Bianchi Giovini era così certo su
« questo punto ch'ei vi torna sovente nella sue *Anatomia reformata.*
« Nel Libro I⁰ *de Venis* ei dice: « Cujus quamquam apud antiquos
« obscura extant vestigia, tamen clarius nostro seculo innotuit in-
« geniosissimo Paulo Sarpi Veneto, ut ex schedis ejus P. Fulgen-
« tius retulit, mox Harveio Anglo cui primae *promulgationis* et per
« varia argumenta et experimenta *probationis* primae laus merito
« debetur », ed è passo nel quale è assegnata con mirabile im-
« parzialità la propria lode a ciascuno. Poi, nel secondo capo, *(de*
« *venarum substantia et valvulis)* ei ripete la stessa affermazione.
« Or Bartolini viveva in un tempo nel quale le controversie non
« avevano peranco intenebrato e confuso la questione. La prima
« edizione delle sue opere, stampate a Leyden, porta la data del
« 1641. Harvey viveva allora e visse sino al 1657. Bartolini ebbe
« ogni possibile opportunità di correggere le sue affermazioni, se
« gli fossero apparse men che fondate. Viaggiò l'Italia dal 1642
« al 1645; fu eletto membro dell'*Accademia degli Incogniti* in Ve-
« nezia; e soggiornò lungamente in Padova dov'era vivissima la
« memoria d'Acquapendente morto nel 1619. È da credersi che
« imparziale com'ei si rivela invariabilmente egli avrebbe, vivente
« lo Harvey persistito in quelle asserzioni? E v'è più. Waley, con-
« temporaneo egli pure d'Harvey e suo caldissimo fautore, aggiun-
« ge la propria autorità a quella di Bartolini. Nella sua epistola
« a quest'ultimo *de motu chyli et sanguinis* egli dice: « Quo (se-
« culo) vir incomparabilis Paulus Servita Venetus valvularum in
« venis fabricam observavit accuratius, quam magnus anatomicus
« Fabricius ab Acquapendente postea edidit, et ex valvularum
« constitutione aliisque experimentis sanguinis motum deduxit,
« egregio scripto asseruit, quod etiamnum intelligo apud Venetos
« asservari. Ab hoc Servita edoctus vir doctissimus Gulielmus
« Harveius sanguinis hunc motum accuratius indagavit, inventis
« auxit, probavit firmius et suo vulgavit nomine ». Quando Waley
« scriveva, Sarpi era morto; e la sua fede nell'esistenza del ma-
« noscritto poggiava non su romori incerti diffusi in Venezia
« fra gli amici di Sarpi, ma sull'autorità più sicura del proprio
« sapere scientifico e della sua corrispondenza coi dotti. Non
« sembra che Waley viaggiasse in Italia. Sappiamo soltanto ch'ei

« fu addottorato nel 1631, che l' anno dopo insegnava a Leyden « e che vi morì nel 1649.

« A tutte queste testimonianze accettate più dopo da Haller e « altri (V. Eloy, *Dict. Hist. de la Médecine:* art. *Harvey*), Morgagni, « ch'è l'avversario principale, oppone soltanto, nelle sue *Lettere* « *Anatomiche* (Venezia, 1741) poche affermazioni contrastate dai « fatti: l'autorità di Baccino, allievo d'Acquapendente, che scrisse « nel 1592 e le cui espressioni non sono decisive contro l'opinio- « ne ch'io sostengo (1), e alcune considerazioni d' improbabilità « che varrebbero se la questione non s'aggirasse intorno ad un « uomo di singolare potenza com'era Sarpi. L'argomento derivato « dall'età di Sarpi — giovine di ventidue anni quando, nel 1574, « Acquapendente parlò delle valvole — avrebbe peso se le condi- « zioni del problema durassero incerte, non può averne alcuno di « fronte alle positive testimonianze citate. Sarpi ebbe sviluppo in- « tellettuale singolarmente precoce, e le sue tesi Mantovane, che « gli procacciarono pensione, uffizio in Corte e professorato e fe- « cero dire che *fra' Paolo starebbe solo per merito*, appartengono « all'anno 1570, quand'ei non aveva che diciotto anni. L'afferma- « zione ch'ei non cominciasse studi severi se non nel 1582, dopo « la elezione a Provinciale dell'Ordine, non ha il menomo fonda- « mento. Nei quattro anni appunto del suo soggiorno in Mantova « egli si occupava di Anatomia (v. Bianchi Giovini) e faceva grandi « progressi nell'Idrostatica e in ogni ramo delle scienze matema- « tiche. E dalle sue speculazioni fisico-matematiche egli desunse « l'idea dell' impossibilità che il sangue scorresse nelle vene in « direzione contraria al proprio peso; quindi, per un metodo d'in- « duzione più assai scientificamente corretto di quello d'Acqua- « pendente, le sue ricerche sulla struttura delle vene e la scoperta « delle valvole e ogni altra cosa giovevole a sciogliere la que- « stione.

« Abbiamo finalmente una testimonianza di Sarpi medesimo in « un frammento di lettera serbataci da Grisellini, e citata da « Bianchi Giovini, nel quale ei dichiara d'aver trovato identità « fra i propri pensieri e ciò che Vesalio avea detto della circo-

---

(1) « Neminem legimus qui earum (valvularum) fecerit mentionem ante Fab. ab Acquapendente. — Valvulas... Fab. ab Acquapendente anno 1574 *publice demonstravit* ».

« lazione del sangue e della insufflazione dell' aria nei polmoni
« d' individui asfissiati:

« Riguardo agli eccitamenti suoi le dirò che non sono più
« in caso di potere, come altre volte, svagarmi nelle ore mie si-
« lenziose facendo qualche anatomica osservazione sugli agnelli,
« capretti, vitelli, cani ed altri piccoli animali, che peraltro ne
« ripeterei adesso ben volentieri non poche per l'occasione del ge-
« neroso dono da V. S. fattomi della grand'opera e veramente uti-
« le dell'illustre Vesallio. E veramente sarebbe molto analogo alle
« cose già da me *avvertite e registrate* sul corso del sangue del
« corpo animale e sulla struttura e officio delle loro valvolette
« quel tanto che con molto piacere in detta opera trovasi accen-
« nato, benchè non tanto lucidamente nel Libro VII°, c. 9. Ivi
« però v'ha luogo a raccogliere che insufflando aria nuova per la
« trachea di uomini morienti, o nei quali paiono cessate le funzio-
« ni vitali, si riesce a restituire al sangue degli stessi il perduto
« moto ed allungare loro così di alquanto la vita. Se ciò sia, come
« non è da dubitare sulla fede di quel grande anatomico, sempre
« più rimango confermato nell'opinione che l'aria la quale respi-
« riamo avvolga in sè un principio o agente capace di avvivare
« il liquore sanguigno, di rimetterlo nella sua carriera nei colti
« da asfissia mortale, nei soprafatti da vapori perniciosi esalanti
« da sepolcri, da cave minerali, da sotterranee e tenebrose buche,
« da fogne, latrine etc.; un agente insomma per cui nelle sacre
« carte sta scritto *anima omnis carnis,* cioè di ogni vivente, *in*
« *sanguine est,* e del quale parlarono anche diversi antichi filoso-
« fanti e fra scrittore de' tempi a noi più vicino Marsilio Ficino,
« Pico Mirandolano etc. ».

« Ora il lettore esamini attentamente il passo di Vesalio nel
« cap. XIX° del Libro *de corporis humani fabrica:* noti l'espressio-
« ne in *arteriis sanguinem natura contineri,* e quella del capo X°:
« « cordis functiones *quae in sanguinis emutatione*.... potissimum
« consistunt »; e riuscirà evidente a chi le raffronti col frammen-
« to or citato di Sarpi, che quelle idee non gli erano nuove —
« ch' egli s'era già consecrato a simili esperimenti — che avea
« raggiunto un grado di precisione superiore a quella dello stesso
« Vesalio — e che il suo silenzio intorno all' Acquapendente,
« mentre appunto ei si rallegra di vedere confermate le proprie
« idee sul moto del sangue e sul fine delle valvole, esclude que-
« st'ultimo da ogni merito d'anteriorità. Sarpi non era tale da sop-

« primere le altrui scoperte per attribuirle a sè stesso. Era estre-
« mamente modesto e dotato d'un senso d'onesta giustizia. La di
« lui natura era oltremodo prudente; nè così ambiziosa da avven-
« turare per una scoperta scientifica la tranquillità della vita. Ei
« può quindi — ed è opinione espressa da Bayle sulla generalità
« de' suoi studi anatomici — aver temuto il clamore d'intolleranza
« superstiziosa che minacciava in quei tempi qualunque s'attentas-
« se d'assalire le teoriche della scuola Galenica e aver condanna-
« to la propria scoperta a rimanersi per allora mistero, *secretum*
« *nulli revelandum.* Ma ripugna a quanto ci è noto dell'indole di
« Sarpi il supporre ch'ei potesse mai tentare d'usurparsi, colle
« due o tre persone onorate da lui di fiducia, un merito che non
« fosse suo.

. . . .

. . . . (1) ».

Quale fu l' effetto dell' articolo sugli scienziati inglesi? Chi conosce la storia della scoperta della circolazione avrà subito notato che l'amore per il Sarpi ha fatto in più punti velo al retto giudizio di Mazzini: ad ogni modo rimando chi volesse saperne di più all' opera classica del Ceradini (2).

Uno spoglio dei giornali inglesi dell' epoca potrebbe dirci come allora l' articolo fu accolto: non ho la possibilità di compiere questo lavoro che riuscirebbe forse interessante. Ma delle polemiche aspre che lo scritto deve aver suscitato troviamo un' eco in questa amara lettera di Mazzini all' amico Filippo Ugoni in data 1 luglio 1838: « L' articolo è stato dichiarato qui dai giornali un mistero, un enigma e il direttore della rivista

---

(1) Lo scritto sul Sarpi pubblicato, tradotto in inglese, sulla *London and Westminster Review* (aprile 1838) è parzialmente riprodotto nell'originale italiano in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti, edizione diretta dall'autore*, Vol. IV (Roma, per cura degli editori 1871) dove sono ristampate solo « alcune pagine originali intorno al modo di giudicarlo e una nota scientifica perchè racchiude alcuni argomenti non addotti da Bianchi Giovini intorno ad una di lui scoperta »; il testo integrale dell'articolo (in inglese ed italiano) in *S. E. I.* Vol. XVI *Letteratura* Vol. III.

(2) G. CERADINI, *La scoperta della circolazione del sangue* e *Difesa della mia Memoria intorno alla scoperta della circolazione del sangue* in *Opere*, Vol. II (Milano, Hoepli, 1906).

ammonito come violatore della tradizione inglese. La necessità di cercare lavoro nelle riviste non è ultima delle cose che mi crucciano la vita. Non so se fosse così ai vostri tempi e certo non era se giudico dagli articoli che si trovano nelle riviste di dieci o dodici anni addietro. Ma oggi direttori e scrittori sono gretti ed ignoranti da vergognarne. A uno hanno ricusato articoli dicendo che le idee erano buone ma continentali; altri mi hanno detto che io scrivo troppo serio; i radicali della London mi hanno chiesto degli articoli sulle nostre maschere, su Pulcinella e che so io, perchè il pubblico inglese vuol ridere e non rattristarsi sulle condizioni di altri popoli.... » (1).

Certo Mazzini ha titoli tali alla nostra gratitudine ed ammirazione che ben poco può aggiungere alla sua fama il fatto che nella sua vastissima produzione letteraria ci sia anche questo articolo di storia della medicina, ma per noi è motivo d'orgoglio che egli si sia per un momento indugiato nelle nostre file e per questo m' è parso opportuno il ricordarlo qui e il ristampare questo suo scritto quasi ignoto.

---

(1) A. Moretti-Poloni, *A proposito di alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Filippo Ugoni* in « *Il Risorgimento italiano* » Vol. 24 Fasc. III e IV (Dicembre 1930).

Istituto di Storia della Medicina della R. Università di Padova
Direttore Prof. A. Castiglioni

Dott. GUSTAVO TÀNFANI

GLI ATTRIBUTI SOMATO-PSICHICI DEL CARATTERE ANORMALE SECONDO CARDANO

Una delle figure più rappresentative del glorioso periodo del Rinascimento, e delle più interessanti della Storia della Medicina, è quella di Girolamo Cardano (1501-1576) medico, matematico, filosofo, letterato.

Da lettore di filosofia a Pavia passò ad esercitare la medicina nel Veneto, a Piove di Sacco (che ancora lo ricorda intitolando al suo nome la principale via del paese) dove si ammogliò. Ritornato in Lombardia, fu medico a Gallarate, poi professore di matematica a Milano, a 33 anni, indi si trasferì a Pavia, insegnante di medicina, di qui a Bologna e da ultimo a Roma dove morì nella carica di medico del Pontefice.

A lui sono attribuite una quarantina di scoperte. Secondo il Bilancioni (1) l'opera di Cardano è in un certo senso leonardesca per la vastità e molteplicità dei disegni, la sete insoddisfatta del sapere e per il desiderio della verità scientifica.

Nel campo della Medicina combattè la scuola Galenica, criticò gli aforismi di Ippocrate, avversò la teoria dei contrari, sostenne la necessità di una terapia semplice e ragionata, consigliò i bagni termali e l'uso delle acque minerali. Scrisse una ventina di opere di medicina, tra cui rammentiamo quelle sulle contraddizioni dei medici e sulle cattive maniere di medicare allora in uso.

---

(1) Bilancioni — Leonardo e Cardano — Rivista Storia Scienze mediche e nat., 21, 302, 1930 e Atti VIII Congresso Int. Storia della Medicina.

In studi recenti fu definito precursore della psichiatria (1) specie per la sua descrizione dei pazzi morali e dei criminali nati, nonchè della Eugenetica e profilassi morale (2).

La passione per gli studi e l' aspirazione alla gloria immortale, che era in vetta ad ogni suo pensiero, gli fecero trascurare i propri materiali interessi e la cura della famiglia: mentre i figli finirono nella delinquenza, egli, che pure era considerato un medico abilissimo (Luca della Croce affermava « non esservi il simile a Don Girolamo in conoscere malattie » disputato dai Re di Scozia, di Francia e di Danimarca, capace di guadagnare a Parigi per una sola visita la somma di mille scudi), condusse una vita agitata ed a 70 anni andò in prigione per debiti.

Di sè (3) egli scrive:

« La mia vita fu come naviglio in mezzo alla tempesta, che ora dalla cima dei cavalloni precipita e si inabissa nell' imo dei vortici ondosi, ora dall' abisso di questi è sospinto fin dove i flutti contrastano alle nubi ». E più innanzi: « Vissi a me stesso in quel modo in che mi fu lecito vivere, ed aspettando alcunchè dall' avvenire ho disprezzato il presente.... » — Disposi la maniera del vivere conforme *al fine cui tendeva: la perpetuità del nome qualunque avessi potuto conseguire.* — D' altro mai non mi calse che dell'utilità della scienza. — Mi fu precetto il por mente ad ogni cosa tenendo fermo nulla succedere per caso nella natura: e questa opinione contribuì a che mi dessi più cura di conoscere arcani che di guadagnare denari.... ».

*
* *

Ho creduto opportuno riprendere in esame alcune pagine di Girolamo Cardano, rispecchianti le sue opinioni nel campo della caratterologia, seguendo in ciò anche l' invito che il Rivari rivolge agli studiosi di psichiatria, in uno dei suoi brillanti studi su questo celebre medico del Rinascimento. E benchè l'argo-

---

(1) Rivari — Rivista Storia Scienza mediche 1923.

(2) Tanfani — Atti VIII Congresso Intern. Storia della Medicina. Roma 1930.

(3) Vita di G. Cardano, milanese, scritta da lui medesimo, recata nel volgare italiano da Vincenzo Mantovani, Milano Soragno 1821.

mento sia già stato altra volta lumeggiato, ma secondo l'indirizzo allora dominante lombrosiano, non è forse inutile considerarlo oggi nuovamente per raffrontarlo con le moderne concezioni sul determinismo della personalità.

Nell'ultima parte del suo famoso libro di filosofia morale « *De utilitae ex adversis capienda* » (1) il Cardano, rivolgendosi ad Ottavio Cusano, manifesta l'opinione che i vizi della condotta, benchè legati a stigmate fisiche caratteristiche per ogni anomalia morale, non siano indelebili, ma come le altre malattie possono essere curati ed emendati: « *Ergo Philosophiae et Medicinae licet non solum commutatio mores sed ex uno extremo in aliud recta transire* »; e porta gli esempi di Socrate, di Ottavio, di Xenocrate. Passa poi alla descrizione minuta dei varii temperamenti, con i loro attributi fisici e morali, perchè la loro conoscenza possa in tempo utile mettere sull'avviso i medici e gli educatori sulle eventuali cattive tendenze individuali (2).

« I *dissimulatori* li riconoscerai perchè hanno le palpebre grosse, gli occhi socchiusi, il viso sonnolento, il parlare sommesso, un sorriso superficiale, una ruga profonda tra le ciglia ed altre al sommo della fronte.

Gli *adulatori* discorrendo si contorcono sul loro corpo, e gli occhi palesano gaiezza; hanno profonde linee tra le ciglia ed una sottile, nitida, trasversale nella fronte. Il dissimulatore che è anche adulatore si presenta assai ciarliero.

Gli *invidiosi* hanno, di solito, viso piccolo, pianeggiante, macilento; sono pallidi la maggior parte.

I *leggeri* sono di poche parole, pronti nell' agire, irascibili, giuocatori, bugiardi. Hanno gli occhi mobili, fuggevoli le sopracciglia congiunte, la fronte ristretta, i capelli crespi, il collo corto, le orecchie piccole, il mento sporgente, la voce sommessa, i movimenti scomposti.

Gli *sciocchi* sono di colorito pallido o molto scuro; le loro gambe sono lunghe ed arcuate, le mandibole massicce, la fronte rotonda e senza nessuna ruga, il collo pingue, le spalle accartocciate. Chiacchierano molto, ma sono inetti ad imparare.

---

(1) Ticini 1561, Franikeare 1648.

(2) De dignoscendis hominum vitiis L. III, cap. XI.

I *rustici* hon hanno fiducia di nessuno, non sanno occuparsi di cose serie, non curano il decoro personale, sfuggono i divertimenti. Sono duri, timidi, ignoranti, curiosi, facili all' ira, spesso di cattivo umore. Fronte corrugata, viso lungo, incesso lento.

Gli *ossequiosi* assomigliano ai fanciulli e alle prostitute: se con loro ti arrabbi essi ti accarezzano o tacciono, se sbagliano o si correggono spontaneamente o pagano il danno. La loro fisonomia è femminile, hanno lunghe linee fra le sopracciglia.

I *perversi* non hanno nè pudore, nè onestà; sono capaci di ogni nefandezza, senza apprezzare la turpitudine di ciò che fanno. Prepotenti nel discorso, attaccabrighe, bugiardi, golosi, esperti in ogni frode, facili all'insulto. Presentano testa aguzza, naso adunco e che mal si attacca alla fronte, largo e corto; colorito fulvo, occhi arrossati, petto e ventre glabro, gambe carnose, cammino veloce e disuguale. Interrotte le linee della fronte, oblique, deformi.

Gli *imprudenti* (sfacciati) chiedono a tutti prestiti, e si servono delle cose altrui senza ritegno. Hanno occhi ampi e lucenti, viso rotondo, colorito acceso, tronco un po' curvo, incesso veloce, quasi impetuoso, fisonomia gaia, linee della fronte molto frammentate.

I *vanitosi* dicono spesso il falso, mentre affermano recisamente; portano argomenti e ragioni in forma magniloquente e con gestire da oratori, per essere meglio creduti. Sono volubili, e tutte le loro azioni vane e leggere. Hanno il capo quasi angoloso, con fronte in alcuni rotondeggiante, in altri ristretta.

Gli *incostanti* si guardano d' attorno prima di sedersi, e poi si voltano di qua e di là, quasi dimentichi dei propri affari. Cambiano continuamente di abito, di tono di voce, di modo di camminare, di desideri, di amici, di studi. Occhi piccoli e mobili, molte linee sottili tra le sopraciglia.

I *curiosi* volgono lo sguardo con diligenza tutto attorno. Fanno interruzioni subdole, e ad ogni risposta si mostrano ammirati, timidi. Tra gli animali è curiosa la scimmia. Hanno faccia piccola, occhi, spalle e collo obliqui, articolazioni rilassate.

I *ladri* hanno gli occhi piccoli, chiari, infossati, mobilissimi, i capelli ricciuti, viso e collo gracili, gambe arcuate, fronte e faccia pelose.

Gli *avari* sono timidi, di animo angusto, di poche parole. Sono brutti di viso, colorito nerastro, voce acuta, membra corte capelli ispidi e neri, camminano lentamente.

I *petulanti* sono impostori ed audaci. Prendono in giro tutti, anche gli infelici, insultano e deridono gli idioti, strapazzano i ragazzi ed i servi, infastidiscono ognuno. Tutto vogliono per sè. È una malattia assai frequente fra gli adolescenti, specie se di ricca famiglia. Hanno il labbro superiore sporgente, l'aspetto gaio, il portamento bello, il volto colorito, la statura piuttosto bassa, le gambe polpose.

Gli *importuni* sono petulanti maligni e fanno tutto ciò che può dispiacere agli altri: invitano a scherzare chi è in lutto, rinnovano sollecitazioni a chi non si può muovere, trattengono in chiacchiere chi ha fretta di andare a mangiare, esortano i taciturni a tenere dei discorsi, lodano ciò che tu hai in odio, vogliono insegnarti ciò che già sai, provocano litigi. Le loro caratteristiche fisiche sono simili a quelle dei petulanti, però con minore gaiezza nel volto. Le palpebre ed il viso grassocci, la colonna vertebrale molto lunga.

Gli *impazienti* non sanno stare fermi in nessun luogo. La loro natura è simile agli uccelli che non posano mai, e come quelli hanno il noso acuto alla punta. Il loro viso è piccolo, magro, peloso, gli occhi piccoli e scuri.

Gli *assassini* camminano a passo lento, cauto, ineguale. Occhi torvi, obliqui, sanguigni, petto ispido, narici ristrette, sopraciglia folte.

Gli *ostentatori* cercano di mettersi in evidenza con i fatti, con le parole, con gli scritti. Occhi piccoli, chiari, bocca ampia, collo e dorso lunghi, torace eretto, orecchie rotonde.

Gli *ambiziosi* ossequiano i potenti, cercano in pubblico il primo posto, parlano con voce sommessa se nessuno li contraddice, altrimenti si arrabbiano, battono i pugni. Levano al cielo sè stessi e le loro cose. Sono crudeli ed invidiosi e non guardano a nulla, quando si tratta della loro riputazione. Camminano a passi lunghi e lenti, muovono le scapole : hanno il viso quadrato, il naso grosso, gli occhi infossati, le sopracciglia grandi, la fronte ampia, il collo solido, le gambe sottili e nervose.

Gli *iracondi* si arrabbiano aspramente per un nonnulla, non vogliano udire ragione, fanno e dicono molte contumelie. Il loro corpo è eretto, la statura alta, l'aspetto animoso, le spalle larghe, le estremità grandi e robuste, capelli abbondanti, barba folta, petto ispido, occhi accesi, colorito rosso, voce che inizia grave e termina acuta.

Gli *stupidi* sono smemorati, mettono scarso interesse in ogni cosa, sono facili all'ira, si lasciano ingannare. Li riconosci al riso fatuo, le labbra tumide, col superiore che sopravanza l'inferiore.

I *capricciosi* vestono in modo bizzarro, si irritano e si offendono facilmente, amano comportarsi in modo diverso dagli altri. Hanno occhi cisposi, faccia sonnolenta, tendenza alla pinguedine, rughe nella parte superiore della fronte.

Gli *inerti* non si curano di nulla, sono sempre in mezzo a molti affari senza concluderne alcuno; camminano lenti, hanno il viso grande, la fronte rotonda, le palpebre superiori cadenti, la pelle bianca e senza rughe.

I *golosi* parlano sempre di cibi e di banchetti, sono cerimoniosi, parassiti. Pingui di costituzione, con gli occhi arrossati, viso acceso, palpebre tumide.

I *timidi* portano il tronco curvo, hanno colorito pallido, sguardo mobile ed inespressivo, estremità lunghe e gracili, fronte senza rughe.

I *beffardi* differiscono dai petulanti in quanto non sono a tutti egualmente molesti: osservano le minime cose e fanno della maldicenza. La fronte e la faccia hanno piccole e poco piacenti.

I *lussuriosi* sono ricchi di peli sul corpo, hanno i capelli diritti, grossi, neri, gli occhi lascivi, giulivi, luminosi, attenti. Quelli che hanno tendenze sessuali da femmina si conoscono dal timbro donnesco della voce, le gambe con tendenza ad accavallarsi, i polpacci grossi, la pelle bianca, la rotula del ginocchio pianeggiante, l'aspetto molle; camminano inclinati e con ondulazioni.

I *giuocatori* oziano facilmente, sono di umore variabile, hanno il cubito breve e due piccole rughe in fronte.

Gli *ipocriti* sono una pessima razza: Cristo li dannò, Cicerone li mostrava a dito. Sono dissimulatori, ambiziosi, ingiusti. Provocandoli all'ira si rendono palesi i loro difetti nascosti. Li vedrai allora arrossire e gonfiarsi come se li avessi percossi e il volto esprimere durezza, odio, ambizione. Sono spesso calvi, con occhi piccoli, strabici, collo obliquo, aspetto macilento.

Gli *stolti* hanno il petto sporgente di lato, sono imberbi, gli occhi tumidi, le orecchie grandi e come staccate dal capo, abito pingue, ventre prominente, collo corto e grosso. Agiscono senza moderazione, fuor dell'uso e del tempo.

Gli *improbi* fanno il male ovunque possono, sono simili ai pazzi e solo si distinguono dai malati di mente in quanto sono padroni di regolare le loro azioni, dirigendole però al peggio. Costoro hanno il capo piccolo, aguzzo, gli occhi obliqui, il naso, il dorso e le gambe storte; spesso mancini, il che è contrario a natura. I capelli loro sono irti, il mento lungo, lo sguardo tenebroso, le mani ed i piedi duri, il colorito pallido o verdognolo. Le rughe della fronte spezzate, disadorne, senza proporzione ».

*
* *

Da questo studio del Cardano (qui sommariamente riportato) dei rapporti tra il lato neuro-psicologico della personalità umana e l' habitus corporeo, ci vien fatto di rilevare che, oltre ai caratteri antropologici degenerativi, messi in evidenza negli esseri moralmente più tarati, come : il mancinismo, le anomalie craniche (notiamo tra l' altro l' ipsistenocefalia dei perversi), il prognatismo, la sindattilia, le deformità auricolari, le sproporzioni tra dimensioni degli arti e quelle del tronco, ecc., altri singolari raffronti si profilano decisamente con i tipi principali di temperamenti, considerati in base ai concetti odierni introdotti dalla nostra valorosa scuola del Pende, per cui data una determinata dominante ormonica ne consegue un determinato tipo corporeo e metabolico, un determinato orientamento morale, ed un determinato carattere psichico.

L'occhio acuto indagatore del Cardano aveva così scorto dei rapporti tra costituzione fisica e carattere morale, che solo oggi vanno trovando una spiegazione nella influenza regolatrice del sistema ormonico.

Nei timidi, negli inerti egli aveva constatato la tendenza alla ptosi, il pallore, la eccessiva lunghezza degli arti, caratteristiche cioè simili a quelle degli individui che ora si classificano tra i temperamenti endocrini *iposurrenali;* gli impudenti, i lussuriosi li descriveva con gli occhi lucenti, il colorito acceso, la euforia, l'iperattività, l'ipertricosi dei nostri *ipergenitali* ed *ipersurrenali;* mentre gli effeminati e gli ossequiosi corrispondono per la pelle bianca e glabra, la rotondità delle forme, il tono della voce agli *ipogenitali;* gli ipocriti, gli stolti, i capricciosi, gli incostanti, i curiosi avrebbero per gli occhi piccoli e mobili,

la piccolezza della faccia, la rilassatezza delle articolazioni, la tendenza alla pinguedine il loro corrispondente quadro disendocrinico negli *ipopituitarici*, che hanno appunto anche un carattere capriccioso, instabile, distratto, unito spesso ad nna certa obliquità del senso morale. E gli iracondi di Cardano con le spalle larghe, le estremità grandi e robuste, la ricchezza di capelli e di barba, non hanno forse l'impulsività e l'irrequietezza mentale proprie degli *iperpituitarici* ? Ancora: mentre gli sciocchi, gli stupidi rassomigliano con la loro cute giallastra, il collo pingue, la tumidezza delle labbra, lo spessore della cute, priva di rughe, agli *ipotiroidei*, d'altro lato gli impazienti, i vanitosi, i leggeri con le sopraciglie congiunte, la magrezza, la lunghezza del collo e del tronco, l'irritabilità, l'irrequietezza, la tachipragia non presentano le caratteristiche degli *ipertiroidei*?

Non è mio intendimento voler con questo attribuire al Nostro delle altre virtù di precursore: solo mi sembra giusto aver messo in evidenza, oltre alle sue eccezionali qualità di osservatore obiettivo, come Egli avesse avuto l'intuizione felice che nei vizi morali si tratta spesso più di malattie che di indelebili anomalie, donde il corollario della opportunità di un trattamento curativo non solo psicoterapico (filosofico), ma anche medico propriamente detto.

E a chi si opponeva a questo modo di considerare i difetti del carattere egli rispondeva, con Aristotele, che il corpo essendo congiunto all'anima, col mutare di quello si possono anche modificare le deformità dello spirito :

« *Videntur autem arte medica huiusmodi omnia vitia posse curari in discendo, in exeguendo, in cogendo eos qui huiusmodi vitiis laborant* ».

Dott. UGO FAUCCI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SCABBIA

(Continuazione e fine v. nn. 9-10, anno corrente, pag. 257)

II.

Notizie biografiche del dottor Giovan Cosimo Bonomo

(16... - Firenze 1696)

Nulla sappiamo della vita del Dr. Giovan Cosimo Bonomo (18) (P. I), anteriormente alla sua dimora livornese, come quasi nulla ci è noto della sua famiglia.

Conosciamo solo che il padre, di nome Stefano (37), era uno speziale francese che moriva, verosimilmente a Livorno, nel 1684 (1); e che quivi, nel 1691, risiedeva la madre (2). Di altri congiunti non si ha notizia alcuna.

In una lettera scritta al Cestoni dal Redi (3), questi dice di aver trasmessa, contemporaneamente a quella mandata a lui, una lettera del Dr. Bonomo al Sig. Jacopo Bonomo a Roma, ma non è dato sapere chi fosse costui.

---

(1) Scriveva il Redi al Cestoni (19) (P. I): " Ella in Livorno mi raccomandò il Sig. Dottor Bonomo, cioè quel figlio di quello speziale Franzese che è morto quest' anno ,," Lettera del 13 Maggio 1684. V. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 167-168.

(2) Scriveva il Redi al Bonomo, che era a Neoburgo: " Questa sera il Serenissimo Granduca nostro Signore scrive, che sieno pagate le prime cento piastre in Livorno alla sua Signora Madre; ed a suo tempo scriverà, che sieno pagate le altre cento per la prima annata... S. A. S. nelle sue Lettere ha scritte qui molte, e molte commendazioni della persona, e delle cose da V. S. operate con tanta prudenza, e dottrina ,," Lettera del 9 Ottobre 1691. V. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 221-222.

(3) Lettera del 15 Luglio 1692. V. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 226.

La prima menzione che si trova fatta del Dr. Bonomo, è a proposito della farmacia del Cestoni (4), la quale egli assiduamente frequentava.

Quel ritrovo era abituale luogo di convegno di uomini dotti e l' amicizia che il comune amore alle ricerche scientifiche legò presto il giovane medico al naturalista già maturo, aveva per conseguenza che questi lo facesse conoscere al Redi e vivamente glie lo raccomandasse (5).

Il Redi grandemente ne apprezzò le doti, giacchè pronunciò a suo riguardo i più lusinghieri giudizî.

«... io servirò certamente con affetto di cuore il Signor Bonomo, al quale io desidero ogni avvanzamento perchè lo merita» (6); « credo che questo giovane si farà onore, perchè vi son pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui » (5); « io non mi cheto mai in lodarlo » (7); « Io sono un continuo predicatore delle sue virtù» (8); « La sua virtù e la sua intelligenza lo merita di essere aiutato » (9).

Queste sono le espressioni che adopera parlando di lui.

Primo frutto dell' aiuto efficacissimo che il Redi gli prestò, fu che fosse nominato medico delle galere nella spedizione che il naviglio toscano iniziava nel Maggio 1684 e che culminava collo sbarco di S. Maura (10).

---

(4) V. note 110 e 111 della P. I.

(5) " Il Serenissimo Granduca ha fatta la grazia al Signor Dottor Gio. Cosimo Bonomo, ed il Sig. Segretario Panciatichi ne manderà costì gli ordini opportuni. Credo che questo giovane si farà onore, perchè vi son pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui . . . Or veda V. S. come io tengo a mente tutto quello che V. S. mi raccomanda ,," Lettera del Redi al Cestoni del 20 Maggio 1684. V. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 169. V. pure la lettera precedente. Ib. pag. 168.

(6) V. Lettera del Redi al Cestoni del 28 Dicembre 1686. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 177.

(7) V. Lettera del Redi al Cestoni del 2 Dicembre 1687. Ib. V, pag. 104.

(8) V. Lettera del Redi al Cestoni del 7 Agosto 1688. Ib. II, pagine 190-191.

(9) V. Lettera del Redi al Cestoni del 14 Ottobre 1687. Ib. II, pag. 188.

(10) " Nel Maggio 1684 s' imbarcò come medico di galera il Dr. Bonomo ,, (Mediceo 2099, lettera 22 Maggio 1684). Corsini Andrea (148) (P. I). « Il servizio sanitario nella marina toscana ». Annali di medicina navale e coloniale. Ministero della Marina. Roma, 1917, pag. 446.

A tal viaggio, pieno di traversie, si riferiscono due lettere che il Bonomo indirizzava al Redi; la prima scritta da Messina il 7 giugno 1684 (11), la seconda (12) spedita da Livorno, al suo arrivo, e che è del seguente tenore:

« Finalmente, con il nome del Signore Iddio son pervenuto assieme con la nave ed il restante della gente in questo porto di Livorno: dal qual luogo fo sapere a V. S. Ill.ma, che a 27 di dicembre arrivò in Corfù la licenza, tanto desiderata, per il nostro ritorno; e dal signor comandante Navarretti fu spedito alla Previsa due de' nostri uffiziali, per ottener licenza da quel capitano generale; dal quale furono trattati con ogni sorta di cortesia, e rispediti prontamente, mentre nell'istesso tempo andavansi facendo le provvisioni per il viaggio. In questo tempo le malattie erano del tutto cessate; ma continuarono solo le infezioni di quei corpi, che già per lungo tempo erano prosternati del tutto di forze, e con qualche discapito, perchè ne andava sempre morendo qualcheduno. Io ancora, non di maggior robustezza degli altri, di nuovo ero caduto, in un'altra malattia, non di minor considerazione della prima, e della quale ancora porto le marche, per qualche poco di debolezza restatami. In questa maniera continuavano le cose, quando fu il tutto all'ordine; e il dì 15 gennaro ci partimmo, con il nome del Signore Iddio, da Corfù; e senza esserci accaduta alcuna cosa, e senz'aver toccato alcun porto, il 31 del passato si arrivò in questa città; dove si sbarcò con pratica il dì seguente, con aver prima mandato i malati, che mi erano restati al numero di dodici, all'ospedale, compresivi tra il detto numero tre uffiziali, che se ne andiedero alle loro case. Il numero di tutta la gente solo arriva a centosessanta di quello, che alla partenza delle galere ci trovavamo trecentosettanta: da questo dunque può dedurre V. S. se le nostre miserie sieno state grandi. Credo però che, se lo

---

(11) V. Lettera del Redi al Cestoni del 4 Agosto 1684. Redi (52) (P. I) « Opere », V, pag. 86.

(12) Questa lettera trovasi in un codice della *Laurenziana*, intitolato *Registro di lettere inedite a Francesco Redi* e fu pubblicata dal Pera (109) (P. I) in « Curiosità livornesi inedite o rare ». Livorno, Giusti, 1888, pag. 111-112.

stima bene V. S. Ill.ma, sarò in breve a ragguagliarla in persona, e far riverenza al Serenissimo Granduca; e perciò adesso non mi prolungo maggiormente, pregando insieme con la mia famiglia il Signor Iddio, che lo voglia conservare, sperandone dalla sua sola persona il nostro bene; e resto con fargli profonda riverenza.

Livorno a dì 2 febbraio 1685.

Di V. S. Ill.ma

Umilis. dev. e obb. servo
Giov. Cosimo Bonhomo »

L'accenno alle malattie sofferte ed alla debolezza seguitane, che in questa si trova, se si riconnette a quanto il Redi ebbe a scrivere in alcune lettere (13), rispetto alla sua salute, ed al fatto che la sua morte fu certamente prematura (14) — seppure non è dato stabilire a quale età avvenisse — lascia supporre che dovesse essere piuttosto malferma, ancorchè, nella futura dimora di Neoburgo, sembri che fosse stata buona (15).

---

(13) " Siccome ho caro carissimo che il nostro Sig. Dottor Bonomo sia rimaso senza febbre; così mi dispiace che sia rimaso cotanto derelitto, e sbattuto. Voglio pensare, che appoco appoco egli abbia a rimettersi in sesto ,,. Lettera al Cestoni del Gennaio 1688. V. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 194. " Se il nostro Sig. Dottor Bonomo non si mette in una esattissima regola di vita, durerà tutto quest'anno a ritornargli la febbre. Per amor di Dio V. S. glielo dica da parte mia ,,. Id. del 10 Dicembre 1689. Ib. pag. 209. " Ho avuto caro che V. S. mi abbia dato nuove del miglioramento del Sig. Dottor Bonomo ,,. Id. del 31 Dicembre 1689. Ib. pag. 209.

(14) Essa avvenne nel 1696 (35). Il Redi, nel 1684, parlando di lui diceva: " questo giovane ,, (5).

(15) V. Lettere del Redi al Cestoni del 10 Novembre e 15 Dicembre 1691 e del 15 Luglio 1692. Redi (52) (P. I.) « Opere ». II, pag. 223, 224 e 226. In quella del 24 Luglio 1691 al Lanzoni (56) (P. I.) scriveva: " Ecco a V. S. Eccellentissima il libretto del Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo [la famosa « Lettera »] [18] [V. App.]. Avrò caro che le sia di sodisfazione. Egli il Sig. Bonomo gode ottima salute nel servizio della Serenissima Sig. Elettrice, e si porta da quel valentuomo che egli è; e fa onore a se, e all'Italia, ed ancora a me ,,. Ib. pag. 219.

È dopo il ritorno da questo viaggio, che ebbero inizio le feconde ricerche, intraprese col Cestoni (16), sull'àcaro della scabbia; ricerche le quali lo condussero alla conclusione, che le idee dominanti incontrastate sulla natura di tal morbo costituivano un « *errore massiccio* » (17) e che dovendosi invece ritenere non ad altro fosse dovuto se non alla « *morsicatura, e rosicatura continua fatta alla cute dei nostri corpi* » (17) dall' àcaro, si poteva ben comprendere « *la causa del giovamento, e guarigione della rogna, apportata dalle sole solissime untioni* » (17), colle quali se ne operava la distruzione.

Appare molto verosimile che, se il Cestoni, assai meglio di lui preparato allo studio naturalistico dell'àcaro, fu quegli che per primo (18) lo preparò, lo identificò e lo descrisse, egli, medico, chiamato a curare un gran numero di scabbiosi (19), debba esser stato colui che ebbe con maggior evidenza a constatare i benefici effetti raggiunti colla sola cura esterna e conseguentemente a riconoscere appieno l'origine parassitaria dell'affezione, che recisamente affermò ed appassionatamente, strenuamente, difese, di fronte pure a G. M. Lancisi (20).

Nondimeno — e dopo che una tale scoperta era resa nota — si adoperò invano, nel 1687, per ottenere una condotta in Livorno (21); malgrado la valida protezione del Redi non riuscì ad averla. Posteriormente, nel 1690, nemmeno poteva conseguire un posto nello Spedale delle galere (22).

---

(16) V. App. pag. 3.

(17) V. App., pag. 9, 10 e 11-12.

(18) V. nella parte I a pag. 203, 204 e 206.

(19) V. App, pag. 3-4 e note 10 e 22.

(20) V. nella parte I a pag. 212-214.

(21) V. Lettera del Redi al Cestoni del 14 ottobre 1687. Redi (52) (P. I.) « Opere », II, pag. 188.

(22) " Medico curante del Romanelli era il Dott. Buonomo che inviava continua relazione della malattia e della cura all' archiata Francesco Redi. Più tardi fu anzi da Firenze vivamente raccomandato che il Dottor Buonomo venisse assunto nello Spedale delle Galere in surrogazione del Dottor Romanelli, ma il Petrocci si affrettò a rispondere che il Romanelli, sebbene debole, era già sfebbrato e che contava riprender presto servizio; perciò, qualora non intervenisse alcunchè di nuovo, non riteneva opportuno licenziare il Dott. Bonfigli che accudiva al suo ufficio « con ogni buona

Di lì a poco, però, riceveva di nuovo l'incarico d' imbarcarsi sulla nave S. Stefano (22) che andava in Spagna, ed in occasione di tale nomina, il Provveditore delle galere Cap. Lepido Petrocci, scrivendo a Firenze per chiedere l'approvazione granduçale, riferendosi ai medici fra i quali doveva farsi la scelta, esprimeva sul suo conto un giudizio quanto mai favorevole giacchè diceva: " (fra quelli) che si trovano presentemente in Livorno di maggior perizia, levatone li Sigg.ri Dottor Cosci e Buonhuomo, vengono ad esser tutti giovanotti di una riga, e non vi è alcun dubbio che il Sig.re Dott.re Buonhuomo sarebbe il migliore, quando non si dovessi havere il riguardo che qui non vi resterebbe di buoni medici che solo il Sig.r Dott.e Cosci ,, (22).

Chiaro attestato dell' alta considerazione nella quale era tenuto; comprovata pure dall' esser stato chiamato, poco innanzi, a curare il Dott. Romanelli (22), per la cui assistenza si teneva in continua corrispondenza col Redi.

È in questo medesimo anno che il suo valore riceve un pubblico, solenne riconoscimento; egli è ascritto alla cittadinanza di Livorno.

Dice la deliberazione, del 7 novembre 1690, da me ritrovata nell' Archivio Storico di questa città, che:

« Mandato a partito il Sig.re D.re Gio: Cosimo Buonhomo fu vinto [cioè nominato] con 25 voti favorevoli non ostante 5 in contrario » (23).

---

assistenza amore e carità » e che ne sarebbe rimasto screditato presso il pubblico: contava invece prevalersi del Dr. Buonomo alla prima occasione (Mediceo 2101, lettera Maggio 1690).

L'occasione si presentò assai presto, poichè pochi giorni dopo, ossia il 22 Maggio, mancava al Petrocci un medico per la galera S. Casimiro; ma trattandosi di un viaggio corto, egli non credette bene togliere il Dott. Buonomo alla cura dei suoi malati....

Se non che il 24 dello stesso mese, ossia due giorni dopo, si dovette armare una seconda galera, la S. Stefano, per andare in Spagna, ed il Petrocci, dato il più lungo viaggio, scrisse a Firenze che occorreva un medico, aggiungendo quanto segue: ,, [il giudizio sopra riportato]. Corsini (l. c.) (10) pag. 499.

(23) *Archivio storico di Livorno*. « Repertorio del Cittadinario ». Catalogo dei cittadini livornesi decorati con pubbliche dignità e gradi e degl' admessi alla semplice cittadinanza. Partiti dal 4 Sett. 1686 al 19 Ottobre 1697, c. 148 a tergo.

Finalmente, nell' aprile dell' anno successivo, sempre mercè il vivo interessamento del Redi (24), raggiungeva quell' avanzamento, che questi fino ad allora gli aveva invano auspicato; era eletto medico della figlia di Cosimo III (25), che andava sposa all' Elettore palatino del Reno, Giovanni Guglielmo, a Neoburgo.

Nel viaggio intrapreso col seguito della Corte, da Firenze fin là — lungo il quale, in una tappa a Ferrara, s' incontrò col Lanzoni (26) che poi ne tradusse la « Lettera » in latino (27) — compilò un « Diario » (28) che il Redi, il quale potè vederlo, qualificò " bellissimo e fatto con molto e molto giudizio, e con molta prudenza „; e se questo elogio può sembrar bastevole a dimostrare che il Bonomo dovette avere non comuni qualità di osservatore, ci manca, d' altra parte, il Diario a cui si riferisce, Diario che, insieme con altri scritti del Bonomo disgraziatamente è andato perduto, mentre avrebbe certamente contribuito a darci di lui miglior conoscenza.

Che il più fortunato periodo della sua vita sia stato quello della residenza in Germania, a Neoburgo prima e dipoi a Düsseldorf — dove egli seguiva la Corte che quivi si trasferiva nel 1692 — permettono di dedurre le lettere del Redi, che con quella dimora hanno attinenza (29).

Egli era colà tenuto in gran conto per le cose operate " con tanta prudenza, e dottrina „ (30) e fatto segno a dimostrazioni di stima e di simpatia con rilevanti doni (31). Il Redi grandemente se ne rallegrava, dicendo che quivi era " molto stimato, e veramente merita ogni bene per la sua bontà di costumi, e per

---

(24) V. Lettera del Redi al Cestoni del 17 Marzo 1691. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 216-217.

(25) V. Lettera del Redi al Lanzoni dal 24 Luglio 1691. Ib., pag. 219-220.

(26) V. Lettera del Redi al Lanzoni del 26 Maggio 1691. Ib. pag. 217-218.

(27) V. nota 56 della parte I.

(28) V. Lettera del Redi al Cestoni del 14 Luglio 1691. Redi (52) (P. I) « Opere » II, pag. 220 (riportata di nuovo nel tomo V a pagina 139-140).

(29) V. le Lettere citate alla nota 15.

(30) V. la Lettera citata alla nota 2.

(31) V. Lettera del Redi al Cestoni del 6 Settembre 1692. Redi (52) (P. I) « Opere », II, pag. 231.

le sue molte virtù „ (32) e che, nel servizio dell' Elettrice, " si porta da quel valentuomo che egli è; e fa onore a se, e all'Italia, ed ancora a me „ (33).

Mantenendosi con lui in continui rapporti, gl' indirizzava una lettera (34) di consigli per l' assistenza al prossimo parto dell' Elettrice, che avrebbe dovuto allietare la Corte.

Quivi pure attendeva a ricerche e, come ne fa fede la prima lettera scritta dal Cestoni al Vallisneri (35), stava preparando

---

(32) la V. Lettera citata alla nota 28.

(33) V. Lettera del Redi al Lanzoni, citata alla nota 15.

(34) È riportata dal Livi (16) (P. I) nel volume: « Consulti e opuscoli minori di Francesco Redi ». Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pag. 292-295. Ad essa ne fa seguito un' altra per l' avvenuto aborto della medesima.

(35) " La particolare inclinazione del genio — scriveva il Cestoni — che mi ha sempre portato ad ossequiar quelli che professano il non meno utile che dilettevole studio della Storia naturale, mi ha reso così affezionato al suo gran merito, che avendo letto, pochi giorni sono, le accuratissime osservazioni di V. S. Eccellentissima sopra le curiose origini di molti insetti, da Lei così nobilmente descritti in quel suo dottissimo dialogo, dedicato al Sig. Lodovico Sesti; ha destato nel mio animo un desiderio così grande di riverirla, che mi ha reso ardito di scriverle la presente, per dichiararmele devotissimo; rallegrandomi con esso lei del bel lume, che ha dato con questi nuovi scoprimenti, agl' investigatori delle cose naturali; e dandole parte insieme, come esercitandomi ancor io, in studio così dilettevole, e camminando per quella strada, che con tanta lor gloria ci hanno aperto quei due grandi uomini Redi e Malpighi (coi i quali avevo stretta corrispondenza) ho anch' io la fortuna di scoprir molte cose curiosissime intorno alla nascita di diversi insetti e zoofiti, non più descritti; i quali col Sig. Dott. Bonomo, meditavamo di dare alle stampe, secondo la promessa da lui fattane nella lettera stampata in Fiorenza intorno ai pellicelli del corpo umano. Ma essendo egli morto un anno e mezzo fa in Fiorenza, tornando malato da Düsseldorf, dove andò per medico della serenissima Elettrice Palatina; ed avendo egli lasciato colaggiù in Germania tutte le mie osservazioni con le figure, che gli consegnai, senza che fino ad ora abbia potuto recuperarle, nè potendo io, per l'impiego della professione che esercito, e per molte altre occupazioni, metterle di nuovo al pulito; mi si rende difficile il farle più comparire alla luce. Che però desiderando la Sua buona corrispondenza, per aver almeno la fortuna di palesarle a V. S. Eccellentissima, vengo con questa a supplicarla di ricevermi nel numero de'

il materiale che questi dice di avergli dato perchè ne curasse la pubblicazione.

Disgraziatamente, anche di questo periodo della sua vita, non è concesso saper di più.

Il Fürstenberg (36), allo scopo di conoscere gli avvenimenti di essa in quel torno di tempo, persuase l' amico suo Prof. Hopf, di Greifswald, ad eseguire diligenti ricerche negli Archivi di Düsseldorf e di Monaco ed egli le intraprendeva; ma, sebbene aiutato dai direttori di tali istituti, con ben poco profitto, poi·

---

suoi servitori; ed a pregarla di volermi dar segno, che gradisca questa mia esibizione, con onorarmi de' suoi comandamenti, mentre alfine facendogli devotissima reverenza, resto ecc. Di Livorno 14 Giugno 1697.

Di V. S. Eccellentissima.

Umilissimo e devotissimo servo
Diacinto Cestoni ,,.

La lettera è tratta dall' epistolario del Cestoni, in grandissima parte inedito, che trovasi nella *Marucelliana* ed è inserita nelle « Letture educative mensuali » del Pera (109) (P. I), dove è erroneamente indicato che è indirizzata al Redi. Livorno, Giuseppe Meucci & C. Arti Grafiche, Anno XXXV (1913), fasc. II, pag. 19-20. Essa fu già pubblicata da F. S. Felici. Montegiorgio, 1878.

(36) V. op. cit. (15) (P. I), pag. 172. Vi si legge: " Ueber den ferneren Verbleib des Dr. *C. G. Bonomo* in Deutschland nach seiner Uebersiedelung nach Düsseldorf bin ich bemüht gewesen Nachrichten einzuziehen, wobei mein geehrter Freund, Herr Professor Dr. *Hopf* in Greifswald mir gütigst seine Unterstützung dadurch zu Theil werden liess, dass er die Durchsicht der in den Archiven zu Düsseldorf una München befindlichen Acten durch die Vorsteher jener Archive vermittelte. Leider hat die Durchsicht der Acten nicht den gewünschten Erfolg gehabt, da sie nur ergab, dass an keiner Stelle derselben des Leibarztes *Bonomo* Erwähnung geschieht ,,.

A pag. 15 della sullodata opera, a proposito delle poche notizie che sul Bonomo vi sono riferite, è detto: " Durch die Güte des Herrn Hofrath *S. Schultze* in Greifswald erhielt ich eine Auszug aus einem in nächster Zeit erscheinenden Aufsatze über *Redi, Bonomo* und *Cestoni*, dem ich einige zu der folgenden kurzen Lebensgeschichte des *Bonomo* mir noch fehlende Daten entnehmen konnte ,,.

Richiesta di far ricerca di tale pubblicazione, la libreria Oscar Rothacker di Berlino, in data 3 Juli 1930, così rispondeva: " Die Arbeit von " Schultze, Krätze ,, genauer Titel " Bonomo, Redi, Cestoni ,, ist nicht ausfindig zu machen, anscheinend war sie geplant, ist aber nicht erschienen. Auch unsere Erkundigungen sind ergebnislos geblieben ,,.

chè il risultato conseguito fu quello solo di accertare, che in nessun atto si trova accenno alcuno al medico di corte Bonomo.

Della sua fine immatura ci rimane testimonianza nella ricordata prima lettera del Cestoni al Vallisneri (35), nella quale è detto, che egli era morto un anno e mezzo prima — la lettera è in data del 14 Giugno 1697 — in Firenze, dove, ammalato, aveva fatto ritorno da Düsseldorf. Quivi veniva seppellito nella chiesa di S. Michele Visdomini (37).

Le scarse notizie che sul Dr. Bonomo possediamo, si riassumono, dunque, nella sola conoscenza di alcuni episodî salienti della sua vita, ma questa in gran parte ci rimane ignorata; sono essi tuttavia bastevoli a convincerci dei suoi meriti insigni.

Massimo quello, grandissimo, di aver avuta la lucida visione della natura parassitaria della scabbia, in un tempo nel quale simile idea era così lontana dalle menti, che nemmeno la precisa dimostrazione che ne veniva offerta valeva a farla accettare, ed ad onta della quasi generale avversione risolutamente la proclamò. Per questo altissimo titolo di gloria è degno di essere annoverato nella schiera eletta dei benefattori dell' umanità.

RIASSUNTO

I.

La scoperta dell'origine parassitaria della scabbia

La cognizione dell'àcaro della scabbia è antichissima.

Anche a non ammettere che Aristotele (2) l'abbia conosciuto, è certo che, nel corso dei secoli, numerosi scrittori (3) ne fecero menzione. Inoltre, da tempo assai remoto, nel Popolo era nota la maniera di estrarlo dalla cute umana.

Tuttavia la scoperta vera e propria della natura parassitaria della scabbia (il riconoscimento cioè che è dovuta esclusivamente all'àcaro, anzichè ad un vizio

---

(37) In un registro dell' *Archivio di Stato di Firenze* (Grascia 12), nel quale sono annoverati i nomi dei morti, è indicata la sua sepoltura. Vi si leggono queste parole: "Gio. Cosimo di Stefano Buonomo sep.° in 'S. M. V. Domini 23 Genn. 1696,,.

Debbo questa notizia alla squisita cortesia della Sig.na Prof.ssa Adele Mondolfi, che anche con altre indicazioni ha tanto gentilmente favorite le mie ricerche e che son lieto di poter qui vivissimamente ringraziare.

umorale, come da *tutti* allora si riteneva e per lunghissimo tempo da moltissimi anche dopo) è stata fatta a Livorno, nel 1687, dal Dott. Giovan Cosimo Bonomo (16..-1696) (18) e dallo «speziale» naturalista Diacinto Cestoni (1637-1718) (19), scolari del Redi. Essa venne annunciata con un'operetta che portava questo titolo:

« *Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano fatte dal Dottor Gio: Cosimo Bonomo e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all' Ill./mo Sig. Francesco Redi* (52). *In Firenze, 1687* ».

In quella « Lettera », divenuta poi famosa e nella quale erano esposte le ricerche compiute dal Bonomo e dal Cestoni, si riconosceva che la fastidiosissima affezione non ad altro era dovuta, se non alla « *morsicatura, e rosicatura continua fatta alla cute dei nostri corpi* » dal molesto parassita e si asseriva, che perciò si poteva comprendere « *la causa del giovamento e guarigione della rogna, apportata dalle sole solissime untioni, e lavamenti, e bagni...* »; mezzi terapeutici che venivano propugnati in cambio della ripudiata cura interna, in quel tempo, con tanto danno dei pazienti, universalmente in uso.

Come dimostrano i due mss. (53) originali di quella « Lettera », del Bonomo e del Redi, esistenti in Arezzo, essa fu, originariamente, compilata dal Bonomo (V. App.), ma, così come comparve alla luce, la scrisse il Redi, il quale si compiacque di accomodarla « con galanteria ». Ne appariva Autore il solo Bonomo, figurandovi il Cestoni quale collaboratore.

Posteriormente, 23 anni dopo, il 15 Gennaio 1710, questi però indirizzava una lettera (67) ad Antonio Vallisneri (74), per proclamare, che le osservazioni comparse nel 1687, « *sotto il nome del D. Gio. Cosimo Bonomo* », erano stati tutti quanti suoi « *scoprimenti* ».

Se dall'esame comparativo dei detti mss., del Bonomo e del Redi, resulta evidente che, mentre il primo, senza la minima esitazione, affermava l' origine acarica della scabbia — e recisamente poi la sosteneva polemizzando col Lancisi (33) — il Redi, invece, si mostrava esitante ad accogliere una simile idea sovvertitrice e dobbiamo quindi ritenere che, in confronto del Redi, è certamente al Bonomo che va assegnata la paternità della dottrina parassitaria della rogna; riesce, al contrario, assai difficile stabilire, con precisione e sicurezza, quanta parte di merito spetti propriamente al Bonomo ed al Cestoni, rispettivamente, nella scoperta.

Sembra nondimeno all' A. assai verosimile, che al Cestoni, indagatore sagacissimo, sia dovuto piuttosto lo studio naturalistico dell' àcaro; al Bonomo, mente acutissima di medico (Redi) e medico delle galere (164) (dove per certo si dovevano trovare numerosissimi i rognosi) le osservazioni riguardanti la cura esterna della scabbia, il cui resultato lo indusse ad adoperare le risolute espressioni, contenute nella sua lettera autografa (V. App.) e rivelanti quanto fosse assoluta la sua convinzione, che essa deriva unicamente dall' àcaro.

Non essendo, d' altra parte, minimamente da dubitare della esemplare probità del Cestoni — da tutti riconosciuta (157) — dovendola conciliare colla recisa smentita della sua postuma rivendicazione (dimostrata dal ms. del Bonomo), pensa l' A., che, a determinare la condotta del Cestoni, sia stata una « *illusione retrospettiva* ».

Egli suppone cioè che, nel lungo spazio di tempo trascorso da quando le ricerche furono fatte — di ben 23 anni — il loro lontano ricordo, nella mente del Cestoni, si sia a poco a poco trasformato in guisa, che lo studio microsco-

pico dell'àcaro — probabilissimamente in massima parte suo — abbiafinito per sembrargli di tale preponderante importanza, da costituire la parte essenziale del lavoro comune, a tal punto essenziale da far apparire, al suo confronto, addirittura insignificante e perciò trascurabile la cooperazione del Bonomo; donde il convincimento di poter giustamente rivendicare a sè solo tutta la gloria della scoperta.

A disporre l'animo del Cestoni alla protesta, è inoltre da credere abbia contribuito anche il fatto, che la scoperta — nella quale certo anch'egli ebbe parte notevolissima — veniva sempre citata come se fosse del Bonomo, dato che il nome del Bonomo compariva da solo come autore della « Lettera ».

In mancanza di prove che ci permettano di meglio precisare la verità, LA SCOPERTA DELLA NATURA PARASSITARIA DELLA SCABBIA VA DUNQUE ATTRIBUITA AL BONOMO ED AL CESTONI INSIEME.

A FRANCESCO REDI (52), che non vi ebbe parte diretta, deve assegnarsi l'insigne onore di essere stato il loro Maestro, nel senso più lato della parola; chè, col mirabile esempio, tracciò ad essi la via da percorrere, ne stimolò sempre l'operosità, la guidò assiduamente col sapiente consiglio e prestò loro, durante e dopo la benefica fatica, ogni sorta di aiuto, perchè potesse esser compiuta e quindi conosciuta e divulgata.

Ascrivere ad altri, che non sieno il Bonomo ed il Cestoni, la scoperta dell'origine acarica della scabbia, è contrario alla verità storica.

A JOHANN ERNST WICHMANN (65), a Loro posteriore di un secolo, si deve riconoscere il merito di aver portato un ingente contributo a conferma e in sostegno dell'obliata opera dei predecessori, com'egli medesimo disse di essersi proposto.

A SIMON FRANÇOIS RENUCCI (12), che, nel 1834, nuovamente trovava l'àcaro a Parigi, dissipando per sempre l'incertezza che là su di esso regnava, spetta indubbiamente il vanto di aver col suo discoprimento iniziato il definitivo trionfo di quella stessa idea che, 147 anni innanzi, il Bonomo ed il Cestoni, con limpida chiarezza, avevano manifestata; la quale però, benchè suffragata da inoppugnabili prove, per la immaturità dei tempi, non aveva potuto esser compresa e seguita; ma, per tal motivo, l'aureola gloriosa che circonda i Loro nomi non può che maggiormente risplendere.

II.

Notizie biografiche del Dott. Giovan Cosimo Bonomo (16..-1696) per la prima volta raccolte e pubblicate.

In « Appendice » la riproduzione fotografica del « suo » ms. della « Lettera ».

I numeri si riferiscono alle *Note giustificative* della P. I.

RÉSUMÉ

I.

La découverte de la nature parasitaire de la gale

Les anciens connaissaient l' acare de la gale.

Même si on ne peut admettre qu' Aristote (2) l' ait connu, on ne peut nier que, dans les siècles suivants, plusieurs écrivains (3) en aient fait mention. En outre, depuis des siècles, le Peuple savait comment l' extraire de la peau humaine.

Toutefois c' est à Livourne, en 1687, que le docteur Giovan Cosimo Bonomo (16...-1696) (18) et l' apothicaire naturaliste Diacinto Cestoni (1637-1718) (19) élèves de Redi, ont reconnu la nature parasitaire de la gale, c' est-à-dire ils ont constaté que la gale est exclusivement due à l' acare et non à une altération des humeurs, comme tout le monde croyait alors et comme plusieurs ont continué longuement à le croire après.

Cette découverte fut annoncée dans une petite brochure intitulée:

" *Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano fatte dal Dottor Gio: Cosimo Bonomo e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all' Ill./mo Sig. Francesco Redi* (52). *In Firenze. 1687* ,,.

(Observations sur les « *Pellicelli* » du corps humain faites par le docteur Giovan Cosimo Bonomo et adressées avec d'autres observations dans une lettre au très illustre M. Francesco Redi. Florence 1687).

Dans cette « Lettre », devenue plus tard célèbre, Bonomo et Cestoni exposaient leurs recherches et affirmaient que cette affection fastidieuse n'était due qu'à la morsure et au déchirement faits continuellement à la peau (" *alla morsicatura, e rosicatura continua fatta alla cute dei nostri corpi* ,,) par l'ennuyeux parasite.

Voilà pourquoi, continuaient-ils, on pouvait comprendre la cause du soulagement et de la guérison de la gale par les onctions, les lavages, les bains (" *la causa del giovamento e guarigione della rogna, appertata dalle sole solissime untioni, e lavamenti, e bagni* ,,).

Ils recommandaient donc de remplacer par ces nouveaux moyens thérapeutiques la cure intérieure, très en vogue alors au grand dommage des malades.

Cette « Lettre », comme le prouvent les deux mss. (53) originaux, de Bonomo et de Redi, qui se trouvent à Arezzo, a été d' abord rédigée par Bonomo (V. App.), mais ensuite reécrite par Redi, qui se plut à l'arranger avec galanterie (" *con galanteria* ,,). Mais Bonomo seul figurait comme Auteur et Cestoni comme son collaborateur.

Pourtant, 23 ans après, le 15 Janvier 1710, celui-ci adressait une lettre (67) à Antonio Vallisneri (74), pour déclarer que les observations publiées en 1687, sous le nom du docteur Giovan Cosimo Bonomo (" *sotto il nome del D. Gio. Cosimo Bonomo* ,,) étaient son œuvre à lui et à lui seul (" *furono tutti quanti miei scoprimenti* ,,).

Si de l' examen des deux mss., de Bonomo et de Redi, il résulte d' une façon évidente que Bonomo, sans la moindre hésitation, affirmait l' origine acarienne de la gale et soutenait plus tard sa thèse dans une polémique avec Lancisi (33), et que Redi au contraire se montrait moins affirmatif et n'admettait qu' avec peine cette idée révolutionnaire, il nous faut donc attribuer la paternité de la doctrine parasitaire de la gale à Bonomo et non pas à Redi; il nous est impossible de préciser quelle part de mérite revient à Bonomo et quelle part à Cestoni dans cette découverte.

Néanmoins il semble à l'A. de pouvoir affirmer, que à Cestoni, esprit curieux et doué d' une rare sagacité d' observation, il faut attribuer les recherches sur la nature même de l' acare et à Bonomo, docteur à l' intelligence très éveillée (Redi) et médecin sur les galères (164) (où les galeux devaient se trouver en grand nombre) celles sur la cure extérieure de la gale; et c' est justement le succès de cette cure qui lui a arraché les termes énergiques de sa lettre autographe (V. App), où l' on sent vibrer sa conviction profonde, que l' acare est la seule et unique cause de la gale.

Cependant, comme on ne peut absolument ni douter de la probité exemplaire de Cestoni, généralement reconnue (157), ni admettre (par le ms. de Bonomo) que sa revendication posthume corresponde à la réalité des faits, pour concilier cette négation avec l' intégrité morale de Cestoni, l' A. croit pouvoir expliquer sa conduite comme la conséquence d' une « *illusion retrospective* ».

L' A., donc, suppose, que pendant les 23 longues années qui suivirent, le souvenir de ces recherches s'est peu à peu transformé dans l'esprit de Cestoni et l'étude microscopique de l'acare — que très probablement nous lui devons dans la presque totalité — a fini par lui apparaître d'une telle importance, qu'elle constituait à ses yeux la partie essentielle du travail commun, et tellement essentielle, qu' en comparaison, la cooperation de Bonomo devenait tout à fait insignifiante et partant négligeable. De là sa conviction de pouvoir revendiquer à lui seul toute la gloire de la découverte.

Peut être aussi, qu'à le disposer à la protestation, c'était le fait que tout le monde attribuait la découverte, pour laquelle lui aussi avait tant travaillé, à Bonomo, puisque le nom seul de ce dernier paraissait dans la publication de la « Lettre ».

Faute de preuves qui nous permettent de mieux préciser la vérité, IL NOUS FAUT ATTRIBUER LA DÉCOUVERTE DE LA NATURE PARASITAIRE DE LA GALE UNIMENT À BONOMO ET À CESTONI.

A FRANCESCO REDI (52), qui n'a pas pris directement part à leurs recherches, il faut reconnaître le très grand honneur d'avoir été leur Maître, dans le sens le plus large de la parole, car il leur a tracé, par son admirable exemple, le chemin qu' ils devaient parcourir, il a toujours stimulé leur activité, il les a soutenus assidûment de son savant conseil et de son aide, pendant et après leur long et bienfaisant travail, pour le faire connaître et apprécier.

On ne peut donc, sans aller contre toute vérité historique, attribuer à d'autres, qu' à Bonomo et à Cestoni, la découverte de l' origine parasitaire de la gale; mais on ne peut ne pas reconnaître à JOHANN ERNST WICHMANN (65), qui vint un siècle plus tard, le mérite d' avoir puissamment contribué à rappeler et confirmer l' œuvre oublié de ses prédécesseurs ce qui, comme il avoue lui-même, était son but unique.

A SIMON-FRANÇOIS RENUCCI (12), qui, en 1834, à Paris, parvenait à retrouver l'acare et pouvait dissiper le doute qui régnait alors en France sur le parasite, il faut reconnaître le mérite d'avoir assuré le triomphe définitif de l'idée que, 147 ans auparavant, Bonomo et Cestoni avaient exposée avec tant de clarté, mais qui, malgré les preuves indiscutables dont ils l'accompagnaient, n'avait été ni comprise ni suivie à cause de l'ignorance du siècle; mais pour ce même motif la gloire qui accompagne leurs noms ne peut que briller d'une plus vive lumière.

II.

Notices biographiques du docteur Giovan Cosimo Bonomo (16..-1696) réunies et publiées pour la première fois.

Dans l'« Appendice » la reproduction photographique de « son » ms. de la « Lettre ».

Les numéros indiquent les *Notes justificatives* de la P. I.

ZUSAMMENFASSUNG

I.

Die Entdeckung des parasitischen Ursprungs der Krätze

Die Kenntnis des « Acarus Scabiei » ist sehr alt.

Wenn man auch nicht zugibt, dass die Krätzmilbe dem Aristoteles (2) bekannt gewesen sei, ist es doch sicher, dass sie im Laufe der Jahrhunderte von zahlreichen Schreibern (3) erwähnt wurde; und seit alten Zeiten wussten Volksleute sie aus der menschlichen Haut auszuziehen.

Aber die wahre Entdeckung der parasitischen Natur der Krätze (d. h. die Kenntnis, dass die Krankheit statt von einem humoralen Fehler, wie damals von allen, und auch später von sehr vielen angenommen wurde, ausschliesslich von der Milbe abhängig ist) wurde im Jahre 1687 von Dr. Giovan Cosimo Bonomo (gest. 1696) (18) und von dem Apotheker und Naturforscher Diacinto Cestoni (1637-1710) (19) in Livorno gemacht. Beide waren Redis Schüler.

Die Entdeckung wurde durch folgendes Werkchen bekannt gemacht:

« Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano fatte dal Dottor Gio: Cosimo Bonomo e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all' Ill./*mo Sig. Francesco Redi* (52). *In Firenze 1687* ».

(Einige von Dr. Giovan Cosimo Bonomo über die « *Pellicelli* » des menschlichen Körpers angestellte Beobachtungen von ihm mit anderen zusammen in einen Brief an Francesco Redi geschrieben. Florenz 1687).

In jenem später berühmt gewordenen « Brief », wo die gemeinsam von Bonomo und Cestoni gemachten Versuche niedergelegt waren, erkennen die Verfasser,

dass der lästige Ausschlag nur durch des Schmarotzers ständiges Beissen und Benagen der Haut verursacht wird (*dovuta " alla morsicatura, e rosicatura continua fatta alla cute „*); deswegen behaupten sie, die Ursache der bloss durch Einreibungen, durch Waschen und durch Baden (" *alle sole solissime untioni, e lavamenti, e bagni „*) (im Gegensatz der verworfenen inneren Behandlung, die zu jener Zeit zum grossen Schaden der Patienten allgemein gebraucht wurde) verursachten Erleichterung und Heilung der Krätze, (" *la causa del giovamento e guarigione della rogna „*) sei leicht zu verstehen.

Wie beide in Arezzo vorhandene originale Manusckripte (53) jenes « Briefes », von Bonomo und Redi, beweisen, wurde der genannte Brief ursprünglich von Bonomo (S. Anhang) zusammengestellt; doch, korrigiert wurde er von Redi herausgegeben, welcher sich freute ihn mit Galanterie (" *con galanteria „*) arrangiert zu haben. Bonomo erschien als einziger Verfasser, Cestoni wird nur als Mitarbeiter angegeben.

Nachher, 23 Jahre später, am 15 Januar 1710, adressiert aber Cestoni einen Brief (67) an Antonio Vallisneri (74) um zu betonen, dass die unter dem Namen des Dr. Giovan Cosimo Bonomo (" *sotto il nome del D. Gio. Cosimo Bonomo „*) im Jahre 1687 erschienenen Beobachtungen, voll und gut seine eigenen Entdeckungen seien (" *furono tutti quanti miei scoprimenti „*).

Wenn es sich aus der vergleichenden Prüfung der genannten Manuskripte, von Bonomo und Redi, offenbar ergibt, dass der erstere ohne das kleinste Bedenken den acarischen Ursprung der Krätze behauptete, und ganz entschieden in der Polemik mit Lancisi (33) verteidigte, zeigte sich Redi im Gegenteil zögernd, eine solche umstürzende Idee aufzunehmen; daraus ergibt sich ohne weiteres, dass Bonomo die Entdeckung des parasitischen Ursprungs der Krätze zukommt und nicht Redi; andererseits ist es jedoch ziemlich schwer, den rechtmässigen, Bonomo, resp: Cestoni, gebührenden Anteil an der Entdeckung zuzuschreiben.

Dem Verfasser scheint es trotzdem sehr wahrscheinlich, dass wir dem Cestoni, einem bewanderten Versucher, das naturalistische Studium des Acarus; Bonomo, einem scharfen ärztlichen Geist (Redi) und Gefängnisarzt (164) (in den Galeeren sollten sich gewiss sehr viele Krätzekranke befinden) aber alles verdanken, was die äussere Behandlung der Krankheit anbelangt. Der Erfolg davon bewog Bonomo, die in seinem autographischen Brief (S. Inhalt) enthaltenen entschiedenen Ausdrücke anzuwenden, welche seine absolute Ueberzeugung beweisen, dass die Krankheit nur vom Acarus herrührt.

Während einerseits an der allgemein anerkannten (157) Ehrlichkeit Cestonis nicht im geringsten zu zweifeln ist und andererseits (auf Grund des Mskr. Bonomos) nicht anzunehmen ist, dass seine nachträgliche Inanspruchnahme der Wirklichkeit der Tatsachen entspricht, so denkt der Verfasser, das Benehmen Cestonis sei als das Ergebnis einer « *retrospektiven Illusion* » zu betrachten.

Er vermutet nämlich, dass in dem langen nach den Versuchen verflossenen Zeitraum (23 Jahre) die entfernte Erinnerung derselben im Geist Cestonis sich so umgestaltet hatte, dass, das ihm sehr wahrscheinlich grösstenteils zukommende naturalistische Studium des Acarus ihm endlich von solcher überwiegenden Wichtigkeit erschien, dass er es als den wesentlichen Teil der gemeinsamen Arbeit betrachtete. Er ging soweit, dass ihm die Mitarbeit Bonomos geradezu unbedeutend und deswegen zu vernachlässigen schien, und war der

Ueberzeugung den ganzen Ruhm der Entdeckung für sich allein in Anspruch nehmen zu können.

Ausserdem ist anzunehmen, dass Cestoni sich dadurch beleidigt fühlte, dass die Entdeckung, woran er gewiss grossen Anteil hatte, immer als ein Werk Bonomos allein erwähnt wurde; denn Bonomos Namen erschien als einziger Verfasser des « Briefes ».

Da uns an Beweisen mangelt, die uns erlauben, die Wahrheit besser und genauer festzustellen, MUSS DIE ENTDECKUNG DES PARASITISCHEN WESENS DER KRÄTZE AN BONOMO UND CESTONI ZUSAMMEN ZUGESCHRIEBEN WERDEN.

FRANCESCO REDI (52), welcher keine direkte Teilnahme in der Entdeckung hatte, muss doch die grosse Ehre zugeschrieben werden, der Lehrer beider im weitesten Sinne des Wortes gewesen zu sein; denn er zeigte ihnen den zu betretenden Weg, trieb immer ihre Tätigheit an, leitete sie emsig mit seinem weisen Rat und leistete ihnen immer hilfreiche Hand, damit die Entdeckung bekannt werden könnte.

Es wäre gegen die historische Wahrheit, die Entdeckung des parasitischen Ursprungs der Krätze anderen Gelehrten zuzuschreiben, als Bonomo und Cestoni.

JOHANN ERNST WICHMANN (65), der um ein Jahrhundert später lebte, muss das Verdienst zuerkannt werden, einen bedeutenden Beitrag zur Bestätigung und Unterstützung des in Vergessenheit geratenen Werkes seiner Vorgänger beigetragen zu haben, wie er selbst sagte, sich vorgenommen zu haben.

SIMON-FRANÇOIS RENUCCI (12), welcher im Jahre 1834 in Paris den Acarus wieder fand, und damit die darüber in jener Stadt herrschende Unsicherheit auf immer löste, hat das Verdienst, durch seine Entdeckung, den Triumph derselben Idee angefangen zu haben, welche 147 Jahre vorher Bonomo und Cestoni mit voller Klarheit offenbart hatten. Zur Zeit Bonomos und Cestonis konnte diese Idee aber nicht, obwohl sie auf unwiderlegbaren Beweisen beruhte, wegen der Unreifheit der Zeiten verstanden werden und konnte deshalb sehr wenige Anhänger haben.

Aus diesem Grund kann der Nimbus, der ihre Namen umringt nur glorreicher werden.

II.

Biographische Notizen des Dr. Giovan Cosimo Bonomo (16..-1696) zum ersten Mal gesammelt und herausgegeben.

Eine photographische Reproduktion « seines » Manuskripts des « Briefes » befindet sich im Anhang.

Die Zahlen beziehen sich auf die *Rechtfertigenden Anmerkungen* des I. Th.

SUMMARY

I.

The discovery of the parasitic nature of the itch

The « Acarus Scabiei » has been known a long time.

Even if we do not admit it to have been known by Aristotle (2) it is certain that it was mentioned by many writers (3), in different times. Besides, uncultured people already knew how to extract it from the human skin.

Nevertheless the real discovery of the parasitic nature of the itch (i. e. the aknowledgement that it is due to the acarus and not to a humoral vice, as it was generally believed in that time and continued to be believed by many afterwards) was made at Leghorn in 1687 by Dr. Giovan Cosimo Bonomo (16... - 1696) (18) and the apothecary and naturalist Diacinto Cestoni (1637... - 1718) (19). Both of them were Redi's pupils.

The discovery was announced in a little book entitled as follows:

« Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano fatte dal Dott. Gio: Cosimo Bonomo e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all' Ill./mo Sig. Francesco Redi (52). *In Firenze 1687 »*

(Observations about the « *Pellicelli* » of the human body, made by Dr. Gio: Cosimo Bonomo and written by him with other observations in a letter to Mr. Francesco Redi. Florence, 1687).

In that « Letter » which afterwards became famous and in which the researches made by Bonomo and Cestoni were explained, it was recognized that this most troublesome infection was due solely to the bites and gnawings of this parasite (*"alla morsicatura, e rosicatura continua fatta alla cute ,,*) and it was declared therefore that the relief and recovery of the disease(" *la causa del miglioramento e guarigione ,,*) obtained by washing and by the use of ointments and baths (" *sole solissime untioni, e lavamenti e bagni ,,*), could be easily explained. These were the therapeutic means suggested to take the place of the rejected internal cure then in universal use to the detriment of the patients.

As the two original manuscripts (53) of that « Letter », by Bonomo and by Redi, which still exist in Arezzo, show, it was originally compiled by Bonomo (V. App.) but as it was published it was written by Redi, who was pleased to rewrite it in a more genial style (" *con galanteria,,*). Bonomo appeared as the sole Author, Cestoni figuring as a collaborator.

23 years later, the 15th of January 1710, Cestoni wrote a letter (67) to Antonio Vallisneri (74), claiming that the observations which appeared in 1687 under Dr. Bonomo's name (*"sotto il nome del D. Gio. Cosimo Bonomo,,*) were all his discoveries (" *furono tutti quanti miei scoprimenti ,,*).

If from the comparative examination of the said MSS., of Bonomo and Redi, it is evident that, while the first, without the least hesitation affirmed the origin of the itch by a parasite — and afterwards sustained it in a polemic with Lancisi (33) — Redi showed some hesitation in accepting such a subvert-

ing idea, we must then retain that the paternity of the parasitic doctrine of the itch must not be assigned to Redi, but to Bonomo; it is on the contrary very difficult to etablish with precision and certainty how much is owing to Bonomo and Cestoni, respectively, as regards the discovery.

Nevertheless it seems very probable to the Author, that rather the naturalistic study of the acarus is due to Cestoni, a very clever researcher; to Bonomo, a very keen phisician (Redi) and a galley-doctor (164) (in the galleys there were certainly many suffering from the itch) the observations regarding the external cure of the scabies, the result of which led him to use the resolute expressions contained in his autograph letter (V. App.) and revealing how absolute his conviction was that the disease is caused only by the acarus.

As there is not, on the other hand, the least doubt as to Cestoni's exemplary konesty — recognized (157) by all — and having to reconcile it with his decided denial of his posthumous vindication (shown by Bonomo's MS) the Author thinks that it was a « *retrospective illusion* », to determine Cestoni's conduct.

The Author supposes namely that, in the long period passed since the researches were made — 23 years before — the far away remembrance in Cestoni's mind slowly transformed itself, so that the microscopic study of the acarus — most probably in the greatest part his — ended by seeming of such great importance to constitute the essential part of the work in common; essential to such an extent as to make Bonomo's cooperation appear in comparison absolutely insignificant and therefore negligeable; hence his conviction to claim for himself only the glory of the discovery.

We may believe that another fact contributed to induce Cestoni to protest: the fact that the discovery — in which he certainly had a notable part — was always quoted as if it was Bonomo's; for Bonomo's name appears alone as author of the « Letter ».

As the proofs that would better permit us to ascertain the truth are wanting, THE DISCOVERY OF THE PARASITIC NATURE OF THE ITCH MUST BE ATTRIBUTED TO BONOMO AND CESTONI TOGETHER.

To FRANCESCO REDI (52), who had no direct part in the discovery, must be given the honour of having been their Master, in the widest sense of the word, as he with his admirable example showed them the way to be followed, always stimulated their work, guided it with his wise advice and lent them during and after their beneficial labour every help, so that it might be accomplished and therefore known and spread.

It is contrary to the historical truth to ascribe to others but Bonomo and Cestoni the discovery of the parasitic origin of the itch.

To JOHANN ERNST WICHMANN (65), who lived a century after them, we must give the merit of having brought a remarkable contribute to confirm and sustain the work of his predecessors, a task he said he had assigned himself.

To SIMON-FRANÇOIS RENUCCI (12), who again found the acarus in Paris in 1834, dispersing for ever the uncertainty which reigned there about it, is undoubtedly to be given the honour to have initiated with his discovery the definitive triumph of the same idea that, 147 years before, Bonomo and Cestoni with the greatest clearness had manifested; which however, although sustained by sure proofs had not been understood or followed on account of the immature times; but for this reason, the glorions halo which surrounds their names cannot but shine more brilliantly.

II.

Dr. Giovan Cosimo Bonomo's (16..-1696) Biographical Notes, for the first time collected and published.

In the « Appendix » the photographic reproduction of « his » MS. of the « Letter ».

The numbers refer to the *Justifying Notes* of the Ist Part.

APPENDICE

Riproduzione fotografica del ms. autografo della « *Lettera* » « del Bonomo », esistente (insieme a quello della medesima « *Lettera* » « del Redi ») nella Biblioteca della Fraternità dei Laici in Arezzo.

(Ottenuta per l' interessamento del Chiar.mo Prof. Cosimo Lombardo, colla gentile cooperazione dell' Ecc.mo Sig. Dr. Francesco Del Guasta, che con piacere qui vivissimamente ringrazio).

Ill.mo Sig.re

Al Sig. Francesco Redi

Sotto l'amorevole, e dotto Patrocinio di V. S. Ill.ma e con la sua prudente direzione io vado giornalmente continuando le Osservazioni ch'ella fa, intorno all'opere maravigliose della Natura, o per dir meglio di Dio, e particolarmente intorno a quei piccoli animaluzzi, che da Toscani son chiamati Insetti, ed anticamente dal Divino Poeta Dante furono con greco vocabolo appellati Entomati, allora quando nel decimo canto del Purgatorio ebbe a dire

> Poi siete quasi Entomata in difetto
> Siccome Verme in cui formazion falla

Mentre dunque tutto attento mi trattengo in questa curiosa applicazione e ne distendo

in carta il da me osservato per poterlo un giorno comunicare al pubblico del mondo, se non con ~~chiarezza~~ gentilezza di stile, almeno corredato di pura, semplice, e schietta verità, mi è venuto casualmente, e per fortuna letto nel famoso Vocabolario della Crusca, che i Compilatori di esso affermarono che i pellicelli, di quali per lo più son gremite le carni di coloro, che anno la rogna sieno altrettanti piccioli animaletti; e queste ~~ottime~~ ere son le parole del medesimo Vocabolario

Pellicello è un picciolissimo Bacolino, il quale si genera a rognosi in pelle in pelle e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore.

Questa oppinione, come ho poi veduto, fu segui= tata da Giuseppe Laurenzio nella sua Amaltea avendovi scritto · Acarus. Teredo. Vermiculus exiguus subcutaneus rodens Pidicello · è appresso alla lettera T.

Teredo. Vermis in ligno nascens. caries. Ind.
Acarus. rodens carnem sub cute Pidicello.
Per cagione di così fatta lettura mi venne gran
curiosità di voler rintracciare con l'esperienza
iterata, e reiterata se i Pellicelli sieno
veramente animaletti, e ne favellaj col sig.
Giacinto Cestonj, la di cuj diligenza nelle esperienze a V. S.
è molto ben nota, ed egli constantemente
mi asserj di di aver molte, e molte volte
posto mente, che le Donne a i lor piccioli
figlioli rognosi traggon fuora con la punta
delli spillj un non so che dalle più minute
bollicelle della rogna già ancora non mature,
o non marcite, e questo tal non so che se
la mettono sull'unghia del dito grosso della
mano sinistra, e con l'unghia poi del dito
pur grosso della mano destra lo schiacciano, e
nello schiacciarlo par loro di sentire un picco
colo scoppietto, il che parimente avea ve-

detto farsi con iscambievolezza di carità tra
gli schiavi rognosi del Bagno qui di Livorno.
Quindi soggiunse che in verità non sapeva
di certo che i Pellicelli fussero Bacherozzoli,
ma che si poteva prontamente venirne in
chiaro; Onde procacciammo molti rognosi, e
osservando dove più li prudeva, e si continuava
smangiare conobbimo, che in quelli acquaioli
che in loro si generano era contenuta la
causa del prurito, e per ciò aprimmo diversi
di detti acquaioli, e doppo esserne escita
una certa acquarella, con schizzarli, e spre:
merli più forte ne cavammo una piccola
puntarellina bianca appena visibile, in
molti però fu necessità d'adoprarvi le punte
d'aghi e di spilli per farne uscire quell'istessa
semenzina, ò puntarella la quale più, e
più volte osservata con il nostro povero, e debole
microscopio, et in più giorni, e non sempre

Ca[illegible]

cavata dall'istessi corpi la ravisammo
un minutissimo bacarello, agile, snello, e
facile al moto proportionalmente ~~atti~~ suoi al suo
picciolissimo corpo; di figura ovato, bianco
di colore con qualche ombrettina però sopra
il dorso, con sei piedi, et alcuni radi, ma lunghi
peli, acuto di testa, la quale finisce col rostro
doppio, o vero due cornicine acute nella punta
del grugnio, si come il tutto apparisce nella
figura N.° . . . Non ci bastò ancora il
fermarci a queste prime osservationi, ma di:
nuovo volte ci accinsamo all'istessa opera, e sem:
pre riconobbamo l'istessa figura, et il me:
desimo bacarello appunto, considerandolo in
oltre mobilissimo sopra l'istessa cute,
benche difficilissimamente, che altrove non
da sorgere, e che uguaglia di colore la su:
perficie della cuticola, veddamo però che

camina, nè prima si ferma, che non habbia
trovato una grinza, o fessura della pelle,
come tra le dita della mano, o in altri simili
luoghi, et ivi con la testa acuta prima co:
mincia ad introdursi, e tanto penetra, sinò che
il suo corpo tutto si è internato, a segno che
poi a levarlo vi si richiede la punta d'un ago.
Fummo poi anco curiosi di richiedere a chi l'ha:
vea sopra la carne ciò, che sentisse, e dicea
che pativa un gran prudore, e smangiamento
nel loco del bacarello, imperocchè era forzato
a grattarsi; osservammo di più nella maggior
parte di detti acquaioli contenersi questo
picciolo animaluccio, e fuori ancora del ri:
guardo, trovarsene caminanti, ma più nell'
articolationi, e piegature grinzose, come sopra
dissi. Non ci è stato difficile pure il vedere
che sotto la medesima cuticola vanno facendo

Stra:

tradurla da un luogo ad un altro col lo sman:
giare, e rodere, et un solo arriva a fare più
tubercoletti; qualche volta ancora ne trovammo
due e più assieme, et il più spesso tutti vici:
nissimi. Questo trovato più fiate, come copia
già dissi, et in diversi corpi, e di sesso, e di
nature lo trovammo uniforme, et assai pri:
ma ne potevo far consapevole V. S., ma
non havevo affatto appagata la mia curiosa
intentione, ne volsi che qui cessassero le
nostre osservationi; anzi che in molti mesi
pochi giorni son mancati da questo discopri:
mento, che non abbia cercato attentamente
di rinvenire se si fussero potute vedere le
loro ova, le quali ero quasi da me stesso
fatto sicuro potessero essersi; onde alla
fine doppo lunghi ricercamenti pochi giorni
fa la fortuna volle assistermi, mentre guar:

dando, e riguardando per mezzo del detto debole microscopio accadde al Sig.r Isac: colonello (che ivi l'havevamo chiamato per disegniar la figura) di vedere scappar fuori dalla parte diretanea d'uno di essi Pellicelli, un certo minutissimo, e quasi invisibile ovicciuolo, che punto non mancò di subito disegniarlo, et ella potrà vederlo, assieme con la madre, che il partorì; il quale è di figura simile all'ovo di Gallina*, e pur anch'esso bianco, e quasi perlucido. Invigoriti dunque, et animati da tale osservatione desiderata replicammo le ricerche, e ne trovammo molti altri, ma non più ci si porse la congiuntura di vederlo nascere.

Hora Sig.r Francesco per tutto ciò, che ho veduto non mi parse restasse luogo di dubitare che questi istessi Pellicelli faccino la loro

gene-

generatione, come le razze tutte d'animali
perfetti, e quelle dell'insetti conosciute;
cioè per via di maschio, e femmina, quan:
tunque fin hora non ci sia stato possibile
riconoscer tra loro distintione alcuna: e da
questo potrà scorgere se l'errore sia stato
massiccio di tutti i Medici, che sin qui anno
discorso della rogna, e prescrittone i me:
dicamenti; imperoche fra la Moltitudine
delli Antichi alcuni l'an creduta originar:
si dal umor malinconico con Galeno, altri
dal solo sangue con Avicenna, e molti
dall'atra bile, mescolata con la pituita sal:
sa; fra i Moderni poi chi lo giudicato
la sua causa un acido mordace svaporato
dal sangue, e questi l'anno cavato da Sil:
vio Delebo, chi un fermento particolare
come il Vannelmont, e chi sali acri et irri:
tanti contenuti nel siero, o linfa, et alla

(ult. trasportaz: Ma quanto si siano tutti
ingannati hora oculatamente l'istessa
esperienza lo fa conoscere; giacchè ho
ultimamente provato di concludere che la
rogna (da i Latini chiamata Scabies, e
diffinita per mal cutaneo, e contagioso)
non sia altro, che una morsicatura, e rosi-
catura continua fatta alla cute de i nostri
corpi da Bacarelli di questo genere, li quali
rompendo, e lacerando col piccolo rostro danno
un senso doloroso al patiente, e facendo trape-
lare per la dilatatione della cute qualche
portione di siero, o linfa, vengano a forma:
re l'acquaiole, o pellicelli malamente detti,
dentro i quali continuando i bacoli la solita
rosicatura siamo forzati a grattarci, e rom:
pere non solo l'acquaiolo, ma alcune volte
la cute, e qualche minutissimo vaso di sangue

Ori:

originando pustolette, scorticature, e cose simi:
li consecutive a questo male.

Chi vi è poi o Mio Sig.re che non conosca quanto
sia facile l'infettarsi dal solo, e puro con
tatto di corpo ripieno di questi Pellicelli,
mentre che la prontezza, con la quale pas:
sano da un loco ad un altro è maravigliosa,
e tanto più che non tutti sempre stanno
sotto la cuticola, e nelle tane carnose,
ma se ne trovano molti ancora sopra l'
ultima superficie del corpo, prontissimi ad
appiccarsi ad ogni cosa li sia unita, bastando
poi che arrivino pochi a prendervi il posseso
per far crescere in breve infiniti figli, e
compagni, generati come dissi successivamente
da i primi p. mezzo d'ova

V.S. dunque da quel ch'ho scritto comprende
la causa del giovamento, e guarigione

della rogna, apportata dalle sole solitissime untioni, e lavamenti, e bagni, composti con sali, mercurii, zolfi, vitrioli, solimati, et altre robbe di questa sorte corrosive e penetranti; et al contrario il poco frutto de i medicamenti interni di tanti siroppi, medicine, sieri, passate d'acque, cavate di sangue, et altri innumerabili imbrogli soliti praticarsi da tutti i Professori in questi casi, senza alcuna sorte di profitto; necessitati al fine ricorrere alle untioni, et altri medicamenti esterni come ho detto, le quali per necessità ben adinati devono operare, essendo che quel descritto Pellicello causando il male viene ad essere ammazzato anco nelle sue tane da corrosivi di fuori, il che non può seguire col grattarsi, con tutto che si facci larghe scorticature, giache sono così duri nella sostanza

del

del corpo, che non arrivano ad usare Attrici, nel modo appunto che i Pidocchi nostri del corpo, i quali sono puramente trasportati, e mutati di loco; e punto non è da maravigliarsi se alcuna volta il contagio di questa Rogna si fa per mezzo di Lenzuoli, di Lenzuola, di tovaglioli, et altre robbe usuali servite a molti, imperciochè vivono ancora fuori de i corpi nostri sino a due, e tre giorni, come è successo a me di tenerli.

Questa sola osservatione per hora l'invio a V. S. Ill.ma Sig.r Francesco per saggio delle continue che vo facendo, acciò ella con la solita Ingenuità, e benignità di maestro mi correga in ciò, che manco, e da questa riconosca se mi sarà lecito l'ardire di publicarne al Mondo alcune, che già son pronte, mentre io facendoli profondissima riverenza, la supplico

NOTE E RICORDI

Stazione biologica in San Bartolomeo (Cagliari)
diretta dal Prof. L. CASTALDI

Dott. MARIA BALDINO

Francesco Cetti, illustratore della fauna sarda (1726-1778)

Tra le vecchie opere di zoologia regionale una non solo delle più note, ma delle più importanti, è quella che Francesco Cetti ci ha lasciato sui Vertebrati di Sardegna. Pur tenendo conto dei progressi scientifici, essa rappresenta ancora l' opera fondamentale e di partenza per chi voglia studiare la così interessante, e in parte peculiare fauna dei Vertebrati di questa Isola, ed è conosciuta anche all' estero come esempio di una delle migliori pubblicazioni del genere apparse nel passato.

Pur tuttavia il Cetti non era sardo, nonostante che egli fosse e sia rimasto nella memoria degli isolani uno dei più celebri illustratori della Sardegna. Alcuni lo dissero nato a Como. Ma egli in realtà non era neanche nato in Italia. Erano Comaschi i suoi genitori, ma essi abbandonarono la propria città per loro particolari vicende, e si recarono in Germania, dove nel 1726 vedeva la luce in Mannheim il figlio Francesco. Il quale presto fu mandato in Lombardia per gli studi. Entrato nel Collegio dei gesuiti di Monza, questi, dato il suo non comune ingegno e la singolare volonterosità, lo attirarono a sè, onde il Cetti si fece gesuita. Di poi Padre Cetti insegnò nell'Archiginnasio di Brera a Milano, segnalandosi per la sua cultura letteraria, filosofica, matematica.

Il suo valore fu noto anche fuori, onde il Re di Sardegna lo chiamò a insegnare matematiche nell' Università di Sassari.

Egli aveva allora 34 anni ; della Sardegna si fece una seconda patria e con grande amore ne studiò la storia, i costumi, i prodotti naturali. Nell' isola egli rimase fino alla morte, che lo colpì immaturamente, dopo brevissima malattia, in Sassari il 22 novembre 1778.

La sua opera preziosissima apparve in 3 volumi successivi, pubblicati in 8° picc. da Giuseppe Piattoli, «stampatore e mercante da' libri» in Sassari. Essi ebbero i titoli di : «I Quadrupedi di Sardegna» (1774), «Gli Uccelli di Sardegna» (1776), «Anfibi e Pesci di Sardegna» (1777).

Il primo volume sui « Quadrupedi » fu ristampato nel 1884 nella « Biblioteca scientifica » diretta da Mario Lessona e Lorenzo Camerano (n. 8, Roma, E. Perino edit.).

L'opera (della quale il secondo volume è dedicato a don Francesco Vico Marchese de Las Conquistas, Reggente di Cappa e Spada nel Supremo Real Consiglio di Sardegna, e il terzo è dedicato a Monsignore Don Giuseppe Maria Pilo, Vescovo di Uselli e di Terralba) è adorna anche di alcune buone figure, disegnate — come gli eleganti frontespizi — da Jabas. Al primo volume precede una breve visione geografica-climatica-agricola-demografica della Sardegna: « Il fine è di mettere il Leggitore a portata di riconoscere i luoghi, comprenderne le situazioni, formarsi in capo una giusta idea del teatro, che dee scorrere secondo le indicazioni della storia naturale ».

Le descrizioni dei molti Mammiferi, Uccelli, Rettili, Anfibi (egli intendeva per anfibio « un animale per mezzo del quale la lenta natura dai quadrupedi e dagli uccelli va ai pesci gradatamente », cioè Rettili e Anfibi veri e propri) e Pesci lasciateci dal Cetti sono ampie e molto chiare, vivaci e tali da interessare oltrechè il biologo anche una persona colta. Egli si fermò specialmente a mettere in luce quelle specie che sono peculiari della Sardegna: parlando dei Mammiferi egli in proposito dice: « delle spezie possedute non so, se veruna altra isola del Mediterraneo ne abbia ugualmente; la Sicilia certo, che vince in grandezza, rimane vinta in varietà di quadrupedi ». Altrettanto dicasi per gli altri Vertebrati (in particolare per alcuni Rettili come la Tiliguerta o Caliscertula, il Tiligugu o Tilingoni del dialetto sardo, ecc.). Il Cetti dà anche indicazioni sui costumi degli animali considerati e altre di zoologia applicata utili allora come adesso nella pratica, oppure utili a conoscersi oggi come notizie storiche su quei tempi. In particolare esse concernono la pastorizia, la caccia, la pesca; ampio e bello tra gli altri il capitolo sulla pesca del Tonno, illustrato da piante e prospettive di una delle tonnare carlafortine già allora in forte attività. Le pagine del Cetti sulla biologia del tonno, oltre che sulle « mattanze », sono le prime dove vennero corretti i secolari errori fantasiosi che si tramandavano da Aristotile in poi! Esse sono rimaste classiche in proposito. Ciò non toglie che anche in esse si trovino delle inesattezze e delle supposizioni — specialmente quelle sulle « corse dei tonni » — che poi la critica moderna ha demolito. Ma comunque queste pagine del Cetti divennero così notorie in Sardegna che ancor oggi tra i « tonnaroli » si tramandano le idee contenutevi sui costumi di questo pesce, le sue migrazioni, le cause delle variazioni del quantitativo della sua pesca, ecc.

Ma l'opera del Cetti non è solamente importante per la zoologia sarda, come in genere per tutti gli zoologi per le ragioni sopra esposte; ma anche per i principî di filosofia naturalistica che vi sono contenuti. Fu Lorenzo Camerano, l'illustre direttore del Museo Zoologico di Torino, che

rilevò l'importanza di alcuni passi dei volumi del Cetti per la storia dell'evoluzione della filosofia naturalistica presso di noi (1). Pur essendo inevitabile che Padre Cetti, sia per i tempi che correvano, sia per la sua stessa veste, esponesse delle vedute teologiche, tuttavia ebbe il concetto della catena degli esseri, concetto esposto dal Vallisnieri e dal Bonnet. Il Leibnitz aveva sostenuto la « Legge di continuità », e il Cetti la seguiva; tuttavia essi ammettevano che la discendenza fosse avvenuta dagli organismi più elevati ai meno elevati. Dotato, scrisse il Camerano, di « una mente larga, finamente osservatrice e compenetrata dell'importanza del metodo sperimentale nello studio dei fenomeni naturali », il Cetti ha lasciato numerosi brani dove espose questi suoi concetti filosofici, brani che sono stati ampiamente riuniti e riferiti dal Camerano, e che io appena rievocherò.

Ho, per esempio, detto sopra ciò che il Cetti intendeva per definizione di « Anfibio ». Orbene, quel passaggio graduale che egli ammetteva nella serie dei Vertebrati, lo riteneva avvenuto « seguendo sempre la maravigliosa sua catena, ossia legge di continuità: legge, la quale non sarà mai posta in luce bastantemente, acciocchè in essa l'intelletto umano trovi riposo e ragione di molte cose esistenti, delle quali forse non comprenderebbe il motivo; e trovi la dimostrazione di molte altre, che esistono, ma non si veggono; e di molte altre non iscoperte trovi l'indizio, e la speranza di scoprirle ». Così il Cetti in vari punti della sua opera considerò alcuni organismi come forme di passaggio, « anelli » tra una specie e l'altra: tali la Lampreda, la *Seps*, ecc. Della *Seps*, scrisse: « la cicigna (di cui la Sardegna abbonda quasi altrettanto che dell'erba secca) a dire giustamente è un animale di mezzo fra la lucertola e la serpe; essa è uno di quegli anelli che gli osservatori vanno sì studiosamente cercando per iscoprire i dolci passaggi della natura di genere in genere, senza mai precipitarsi, nè venire a salti ». Sempre trattando della *Seps* il Cetti notava: « a vedere a che punto sono ridotti gambe e piedi nella cicigna, evidentemente si conosce che quelle membra fra poco non ci saranno più », asserzione della quale il Camerano rilevò l'importanza, in quanto vi è adombrato il concetto moderno di organo rudimentale.

È pure notevole che il Cetti ammettesse possibili variazioni negli animali in rapporto col loro habitat, come p. es. là dove trattò delle diverse colorazioni del *Julis*: « conviene dire, che siccome ci sono climi in terra, così ci sono climi in mare, e come una specie medesima d' uomini, di quadrupedi e di uccelli in questa parte della terra si conforma e si colora ad un modo, ed in altra in altro; così in mare talora i pesci se-

(1) CAMERANO L. — *Boll. dei Musei di Zoologia e An. Comp. di Torino, XX, n. 489, 1905.*

condo le diversità locali ricevono diversità di apparenze ; e converrà dire che il *Julis* sia l' un dei pesci più soggetti a variare secondo la varietà dei luoghi, che esso abita : la qualcosa vieppiù si conferma vedendo le svariate descrizioni, le quali del *Julis* si hanno dai diversi autori ; onde è venuta la opinione che vi fossero diverse spezie di *Julis*, le quali probabilmente non saranno che varietà d' una spezie medesima ». E poichè, come è noto, vari animali viventi in Sardegna sono di mole corporea più piccola dei loro omologhi viventi in altre regioni, così il Cetti, parlando del Cavallo, del Bue, dell' Asino, della Lepre, del Cervo, ecc., attribuisce questa diversità di complessione corporea alle condizioni locali. Per quanto per alcuni di questi animali gli zoologi moderni considerino quelli sardi come specie a sè (*Lepus mediterraneus, Cervus elaphus corsicanus*), per quelli domestici si ritiene molto verosimile che le loro minori dimensioni nell' isola siano effetto dell' habitat (clima, alimentazione, ecc.).

Se in fondo la concatenazione tra gli organismi viventi ammessa dal Cetti come da pochi altri dei suoi tempi, era più un' involuzione che una evoluzione, poichè « la lenta natura va gradatamente » dagli animali più elevati ai meno elevati; tuttavia egli, nonostante i suoi principi teologici, era ben lontano dall' idea della fissità assoluta degli organismi e della perfezione di tutte le loro parti, anche le minime, che costituiva l'opinione corrente del suo secolo XVIII e che si mantenne anche nella prima metà del secolo XIX. Quindi triplice è la ragione onde il Cetti merita di essere ricordato: come benemerito della Sardegna, come porgitore di un esempio cospicuo di uno studio faunistico regionale, come precursore tra coloro che contribuirono a rivoluzionare l' antica filosofia naturalistica.

Per un articolo del Prof. Pullé a proposito di rivendicazioni in materia di pellagra

Nell' articolo del Dott. F. Pullé, uscito nel precedente numero di questa Rivista e che porta per titolo « In tema di rivendicazioni », mentre giustamente si deplora che in alcune importanti pubblicazioni sulla pellagra non sia stata fatta menzione alcuna dell' opera di Luigi Carlo Farini, non è stato però fatto cenno ad alcuni interessantissimi scritti del Senatore Prof. Luigi Messedaglia che già varii anni or sono aveva messo in luce le benemerenze del Farini anche in fatto di pellagra.

Infatti il Messedaglia fin dal 1914 pubblicò, nel n. 12, serie VII, della Biblioteca storica del Risorgimento italiano, un bello studio su « *La giovinezza di un dittatore* etc. », ed in questo studio, molte pagine (217-

253; 411) dedicò al Farini pellagrologo. Nel seguente anno 1915, negli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti (tomo LXXIV, parte II, pagg. 1339-1386) pubblicò poi un altro lavoro dal titolo « *Uno scritto inedito di Luigi Carlo Farini sulla pellagra* ». Nel 1924 infine lo stesso Prof. Messedaglia dette alle stampe una accurata e poderosa opera storica sul mais (Notizie storiche sul Mais. Una gloria veneta — saggio di storia agraria — Venezia, Ferrari, 1924) con la quale si può dire egli chiuda la sua biologia sul mais [Vedi : Note folenghiane : « Osservazioni e ricerche di storia dell' agricoltura e dell' alimentazione » (Atti e memorie dell' Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, 1923 pagg. 153-199) e « Per la storia del mais nella Venezia » (Atti R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, 1922 23)].

Tutti quanti i sopradetti lavori ebbero la loro recensione anche in questa stessa Rivista.

Perciò se, come dice il Pullé, è da deplorare che dei veri e proprj trattati sulla pellagra, nel tessere la storia di questa malattia — poichè tutti credono di poter scrivere di storia senza conoscerla o senza fare le dovute, anche più facili, ricerche — non abbiano fatta parola del Farini, è bene però porre in rilievo che d'altra parte vi sono coscienziosi e diligenti uomini di studio che con la massima cura cercano di tracciar le vie e di far conoscere il materiale di cui deve valersi chi vuol scrivere di storia della medicina. E questi uomini devono essere giustamente segnalati.

Nel caso in parola, tale segnalazione, essendo sfuggita pure al Prof. Pullè, ho creduto di dover fare anche nell' interesse della storia, e tanto più perchè siamo in tema di rivendicazioni.

A. C.

L. Gualino — *Onorari medici d'altri tempi* — Minerva Medica, Febbr. 1931.

In questo opuscolo, che si legge con interesse (anche se *disinteressato !*) l'A. ci fa fare una corsa dai tempi di Hammurabi, di Esculapio, di Ippocrate ai nostri, e ci illustra gli *anatsemata* che gli antichi offrivano alle loro divinità, come fanno ancora i contemporanei cogli *ex voto*. E come alla divinità offrivano oro, o cera, o niente, così anche ai medici, i quali pertanto alla lettura di queste pagine, se possono trarre sospiri di emulazione insoddisfatta, come quelli che non potranno mai ottenere una statua aurea, come Antonio Musa; potranno tuttavia sempre consolarsi che i medici « anargiri » Cosma e Damiano furono fatti santi. Il volume è illustrato con parecchie figure di medici e di ospedali, scelti appositamente nei tempi antichi, nell' evo medio, e nella iconografia di tempi a noi più vicini.

D. G.

Münster Ladislao — *Fra Teodorico (Tedorico) Borgognoni O. P.* — Il Comune di Bologna, N. 5, Maggio 1931.

Contemporaneamente ai sommi, che insegnarono a Bologna e che nel 13^0 secolo costituirono la fama dell' Ateneo Bolognese, vissero una quantità di medici pratici che cercarono d' innalzare a maggiore dignità la scienza medica tuttora avvinta nelle pastoie dell' empirismo. Fra questi medici, che tennero anche all'estero alto il nome d'Italia, l'autore ricorda Ugo Borgognoni, conosciuto più comunemente per Ugo da Lucca (suo luogo di nascita), medico, se così si può chiamare, condotto del Comune di Bologna, morto quasi centenario, e il figlio Teodorico (o Tederico), dell' Ordine dei Predicatori, prima Vescovo di Bitonto, poi di Cervia e penitenziere di Papa Innocenzo IV.

Non è infrequente in quell' epoca il caso di sacerdoti (preti o frati) che attendessero contemporaneamente alle cure del corpo e dello spirito e, quantunque in varie epoche Bolle Pontificie impedissero ogni tanto questo duplice ministero, pur tuttavia è da ritenersi che in qualche caso particolare ciò venisse permesso, specialmente poi quando trattavasi di uomini non comuni che avrebbero col loro esercizio portato vanto e decoro alla scienza ed all' umanità. Mettendo a profitto gl' insegnamenti ricevuti dal padre, Fra Teodorico scrisse il suo libro « Chirurgia Magna » chiamata anche « Filia principis » in cui sono dettate norme per la cura delle ferite, norme nelle quali si scorge un primo barlume di quella antisepsi e sopratutto di quella asepsi che doveva dopo molti secoli costituire la base dell' odierna chirurgia.

Dr. Gino Verità

NEVIANI ANTONIO — *Luigi Ferdinando Marsili e le sue collezioni zoologiche* — Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, Anno 54°, 17-5-31.

Per la Storia della Dottrina sulla metamorfosi delle piante — Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, Anno LXXXIV, Sessione VI del 17 Maggio 1931.

Adarce seu Porus anguinus — Memorie della Pont. Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, Vol. XIV.

Luigi Ferdinando Marsili, uomo d'arme e di scienze come venne definito da uno dei suoi tanti biografi, morto nel 1730 nella sua Bologna, si può considerare come il fondatore dell'*Istituto delle Scienze* bolognese che in seguito si fuse con l'Università. Osservatore acuto mise a profitto la sua intelligenza nello studio dei fenomeni naturali, e nelle sue lunghe peregrinazioni potè raccogliere un materiale dei più svariati, fossili, minerali, piante, rocce, libri rari, ecc., materiale che in seguito donò alla sua città natale e che costituì la base prima dell'Istituto sopra ricordato. Il Neviani, dopo una descrizione sommaria dell'importante collezione, passa a descrivere i varii preparati, suddivisi nei varii capitoli, il cui numero raggiunge la cifra non indifferente di 253.

La maggior parte degli autori che trattarono la dottrina della metamorfosi delle piante si riferirono per lo più al Cesalpino, al Wolff, al Goethe, ed al Linneo, il quale, secondo i più, avrebbe per la prima volta, toccato tale argomento. Ma l'autore, esaminando attentamente l'*Historia Insectorum generalis* dello Swammerdam, dimostra che questi si può davvero definire il fondatore di tale dottrina in quanto fino dal 1669 aveva idee chiare in proposito. L'opera è divisa in tre parti: nella prima è trattata la metamorfosi di un certo numero d'insetti, nella seconda vi è una comparazione fra le metamorfosi degli insetti e quelle di un certo numero di animali a sangue rosso, nella terza infine è svolta la teoria, che lo Swammerdan chiama *epigenesi*, con la quale tenta la spiegazione del complicato e vasto fenomeno della metamorfosi stessa.

Prendendo l'occasione da una nuova pubblicazione del Prof. Sir Sidney F. Harmer valentissimo zoologo e specialista insigne nello studio dei briozoi viventi, l'autore si sofferma a parlare dell'*Adarce*, un insieme di colonie voluminose, prese anche come sostanza minerale, e indicate per il primo da Dioscoride. Su questa si sono soffermati, prima del Neviani e del Harmer, varii autori, il Mercati, l'Imperato, l'Aldrovandi, il Gualtieri, il Cesalpini ed altri. Le opinioni dei varii autori non sono del tutto concordi; così secondo taluni l'*Adarce* sarebbe qualche cosa di simile alla *Cellepora spongites* del Pellas, o alla *Calpensia nobilis* dell'Esper, o all'*Eschara impressa* del Moll. Studi più recenti hanno portato a ritenere che questo briozoario sia quello conosciuto col nome di *Porus anguinus*, descritto anche da varii autori del tempo passato e illustrato in varii atlanti antichi che sono giunti in buone condizioni fino a noi.

D. GINO VERITÀ

PINCHERLE BRUNO — *Giovanni Malfatti medico di Beethoven e del Duca di Reichstadt.* — Boll. dell' I.S.I.D.A.S., 1931.

ID. — *Giovanni Malfatti, erster Präsident der Gesellschaft der Aerzte in Wien.* — Wien. Med. Woch., N. 34, 1930.

Malfatti a Vienna, Frank a Pavia rappresentano uno scambio di medici che nell'800 illustrarono la scienza e la patria d'origine in terra per ciascuno di

essi straniera. Il Pincherle illustra in particolar modo la vita e l' opera del Malfatti, e come presidente della Associazione medica viennese, e come curante del cigno sordo e dell' aquilotto tisico.

La pubblicazione è arricchita dei ritratti di Malfatti, Frank, Rokitansky, e dalle maschere di Beethowen e del Duca di Reichstadt.

D. G.

POCE MARIO — *Pagine storiche sul Nobile Collegio Chimico Farmaceutico (Universitas Aromatarriorum) e sulla Farmacia Romana da Papa Martino V (1429) ai giorni nostri.* — Edito a cura del Nobile Collegio Chimico Farmaceutico, Via Salara Vecchia 29 (Foro Romano), Roma MCMXXXI, Formato 22 × 29, pag. 116, con 27 fig. fuori testo. Edizione di 1000 copie numerate.

L' iniziativa presa dal Prof. Teofilo Mariani Presidente del « *Nobile Collegio Farmaceutico di Roma* » di commemorare con una pubblicazione storica il V. Centenario della fondazione della *Universitas Aromatariorum* non può che riscuotere il plauso degli studiosi di storia della scienza troppo spesso sorpresi nel constatare come si sappia, in simili occasioni anche dalle persone così dette colte, buttare il denaro. L' opera affidata al Prof. Mario Poce, Membro Onorario del *Nobile Collegio* e per lunghi decenni esponente della Farmacia Romana della quale è lo storico appassionato, è riuscita ottimamente ed illustra molto bene l' ambiente entro il quale, prima che in ogni altra parte del mondo civile (secondo il Flukiger), sorse la Corporazione degli Speziali manifestando per 500 anni la sua opera regolatrice ed incitatrice a sempre maggiori progressi.

Siamo ancora, nel campo scientifico, in piena alchimia e la *Theriaca* e la medicina stercoraria costituiscono il *non plus ultra* della modernità; nel campo politico Roma è in quel fosco tramonto del Medio Evo un enorme covo di banditi e di violenti occupati a fortificare le maestose rovine pagane per l' offesa e la difesa. Papa Martino V, Colonna, Padre del Rinascimento Italiano, accoglie l'istanza di alcuni speziali e costituisce con la storica Bolla (1429) la Collegiata di S. Lorenzo in Miranda affidando ad essa la gestione della chiesa presso il Foro Romano di un piccolo ospedale per i farmacisti poveri ed accordando i primi privilegi professionali. Il sodalizio sviluppa la sua opera benefica portando a tal dignità l' Arte farmaceutica, che nel 1595 Clemente VII con una nuova bolla approva gli « Statuti del Nobile Collegio che diviene un vero ente di diritto pubblico per la vigilanza ad esso affidata su tutte le preparazioni farmaceutiche e per l' abilitazione all' esercizio professionale dei giovani che avessero compiuto l' intiero ordine degli studi prescritti delle leggi. Viene poco dopo sancito il divieto di aprire nuove farmacie entro certi limiti topografici, viene stabilito che la sorveglianza igienica si estenda anche ai « *droghieri, confettieri, acquafrescari, caffettieri* e *cioccolatieri* ».

Fino alla fine del 1700 la vita del Collegio, malgrado le alterne vicende e le traversie, prosegue normale accentuando sempre più il carattere di accademia scientifica ed arricchendo il proprio patrimonio. Durante l' occupazione francese il Governo si appropriò dei beni aumentando però il carattere scientifico della Istituzione che dovrà tenere le sue adunanze presso la Sapienza. Pio VII reintegrò il Collegio dei beni immobili e dei privilegi professionali, ma tanto i primi che i secondi corsero grave pericolo dopo il 1870 quando il Fisco del Go-

verno italiano per una arbitraria ed errata interpretazione delle leggi relative alla soppressione delle confraternite religiose, incamerò i beni dell' Istituto. Il Poce che ha vissuto quelle vicende dettagliatamente illustra il grave dibattito trascinatosi, per merito del Presidente Augusto Albini, fino al Consigliò di Stato che decise (poche ore dopo che la porta dell'edificio di S. Lorenzo a Miranda cedeva sotto i colpi dei fabbri per fare entrare il funzionario demaniale incaricato della presa di possesso) la restituzione dei beni ai legittimi proprietari.

Della vita farmaceutica a Roma dopo il 1870 l'A., in un capitolo fra i migliori, illustra le belle farmacie romane ricche di cimeli storici e di pregi artistici. Egli ricorda i bei nomi del Morichini, del Chimienti, del Peretti e di Dioscoride Vitali. A proposito di Pietro Peretti, rivendica il merito di aver questi, con le famose polveri che portano ancora il suo nome, ottenuto, con precipitazione da sostanze alcaline su infusioni di corteccie di china in acqua acidulata, gli alcaloidi della china precedendo la scoperta dal Caventou, e realizzato il primo tentativo di raccogliere, in gruppi, gli alcaloidi della droga come ora si è fatto per l' oppio col « *Pantopon* » e per la digitale con il « *Digalen* ».

Rievoca poi il pittoresco ambiente nel quale lo speziale intento a preparare l'*Acqua teriacale*, o l'*Acqua antisterica del Quercetano*, o lo *Spirito del Minderero*, o l' *Elettuario di diascordio*, o il *Croco di Marte* o l' *Etiope minerale*, era interrotto dalle richieste dei clienti formulate nei modi più strani e dalle offerte dei contadini recanti sacchi di gramigna, di petali di viole e di rose o di foglie di Giusquiamo, o del « *Mignattaro* » o del « *Viperaro* » che recava vivi i rettili, preziosi per la fabbricazione della *Theriaca*, dei quali, a vendita conclusa, tagliava con un forbice le teste per riporle in un sacchetto onde poi bruciarle.

Verso la fine dello scorso secolo il *Nobile Collegio* si appartò dalla vita attiva della classe dei farmacisti; la creazione della Associazione Farmaceutica Italiana prima, dell' Ordine dei Farmacisti poi, ed infine del Sindacato Fascista, costituenti altrettante tappe verso l' ordinamento corporativistico, ne hanno fatto di esso un organismo estraneo alla vita economica della classe, ma ne hanno invece aumentato il carattere morale come si conviene ad un Ente scientifico e storico delegato alla custodia ed al rinnovamento delle superbe tradizioni dell' arte Farmaceutica.

Mario Poce nella fine dello studio formula l' augurio che dal Collegio sorga la tanto auspicata Accademia chimico-farmaceutica italiana riservata ai Farmacisti ed agli storici della Farmacia. A questo augurio un altro se ne potrebbe aggiungere, quello cioè che accanto al prezioso archivio ed alla ricca biblioteca, già esistente, sorga, nell' edificio presso il Foro Romano, che per 500 anni il Collegio ha avuto il merito e la ventura di conservare intatto, il Museo Storico dell' Arte Farmaceutica Italiana.

GINO TESTI

TESTI GINO — *La letteratura chimica italiana alla fine del medio evo* — Roma, Maglione, succ. Loescher, 1931.

Per poter documentare la priorità scientifica degli italiani, sia in generale che in una determinata scienza, come è stato anche recentemente raccomandato dalla Reale Accademia d' Italia, occorre raccogliere ed illustrare le nostre antiche pubblicazioni di carattere tecnico e scientifico in modo da renderne possi-

bile l'esame per farne la base delle rivendicazioni di fronte agli storici della scienza stranieri giustamente diffidenti delle affermazioni non seriamente documentate.

Questa raccolta e questa illustrazione è in atto in Italia solo per la Medicina, ma manca del tutto per le altre scienze e specialmente per la chimica che pure ebbe da noi un passato glorioso.

A complemento dei suoi studj da diversi anni inseriti nella Rubrica di Storia della Chimica della rivista Modenese « La Chimica » e della « Bibliografia di Storia della Chimica » pure in corso di pubblicazione, il Dott. Testi inizia, con una importante pubblicazione, uno studio sistematico e cronologico della materia, e formula, a pag. 11, un voto per la conservazione delle opere antiquarie di chimica e tecnologia relative, poco apprezzate in Italia dai letterati.

Questo primo scritto riassuntivo dell' A. su tale argomento dà importantissime notizie sui testi e sulle pubblicazioni più antiche che possono riferirsi alla chimica nei suoi primordi e specialmente alla fine del M. Evo.

Mentre ci congratuliamo con l' autore per l' ottima iniziativa, ci auguriamo di poter quanto prima vedere, con la continuazione di un lavoro così bene avviato, i frutti di una lodevole, non lieve fatica.

A. Corsini

Opuscula Selecta Neerlandicorum De Arte Medica, IX — Amstelodami, 1930.

Sempre a spese della Società medica olandese (Neederlandsch Tijdschrift voor Geneeskunde) è uscito il nono volume di questa bella ed importante collezione di antichi scritti medici. Questa volta si tratta della publicazione di 14 lettere inedite scritte da Antonio van Leeuwenhoek dall' anno 1674 al 1678. Esse sono pubblicate, come nell'originale, in lingua olandese, ma portano subito accanto la traduzione in inglese. Pure in olandese ed in inglese sono scritte la prefazione, una introduzione e le notizie storiche e bibliografiche che precedono le lettere del Leeuwenhoek. Esse sono state respettivemente compilate da G. van Rijnberk, da E. C. van Leersum e da Clifford Dobell, e sono per il lettore un' ottima guida a ben comprendere la ragione di tale pubblicazione e ad interpretare lo spirito delle lettere stesse, le quali si trovano negli archivj delle Royal Society di Londra.

Il volume, elegantemente rilegato come i precedenti, è arricchito da 15 belle tavole riproducenti ritratti da Leeuwenhoek, il suo sepolcro e il facsimile di alcune delle lettere pubblicate.

La splendida iniziativa della Società medica olandese si dimostra sempre più opportuna e degna di encomio.

A. Corsini

An introduction to the Literature of Vertebrate zoology — Oxford University Press, London, Humphrey Milford, 1931.

Volume bellissimo di 643 pagg. elegantemente rilegato, con una bella tavola in colori, compilato ed edito dal Dr. Casey A. Wood, collaboratore per la divisione ornitologica della Smithsonian Institution.

L'opera è divisa in tre parti. La prima consiste in una introduzione nella quale si danno sintetici ma completi cenni sulla letteratura della zoologia dei

vertebrati dai tempi più antichi (Aristotele, Plinio il giovane, etc.) fino ai nostri giorni, tenendo conto non solo di trattati, ma di monografie, periodici che trattano della paleontologia, zoogeografia, ecologia, psicologia etc. dei vertebrati. Non mancano notizie sulle Società, sui musei di storia naturale, sulle stazioni zoologiche di tutto il mondo, nonchè sui disegni e sulle pitture di animali, delle quali riproduzioni — oltre 5000 originali — si trovano nelle librerie dell'Università M.c Gill di Montreal.

La seconda e terza parte sono date da indicazioni e cataloghi ordinati in varia maniera cronologica, geografica, alfabetica di tutte le opere etc. di geologia che si trovano nelle biblioteche dell'Università M.c Gill le quali sono straordinariamente ricche in incunabuli in volumi rari etc. Le loro collezioni in tale materia si aggirano sulla enorme cifra di circa 400.000 volumi.

Per la storia della zoologia e per la conoscenza della bibliografia di tale disciplina è questa un'opera veramente straordinaria ed è del tutto indispensabile per la consultazione da parte di chi voglia occuparsi dell'importante argomento.

A. CORSINI

Atti dell' VIII Congresso internazionale di storia della medicina tenuta in Roma nel 1930 — Pisa, Lischi e figli, 1931, pagg. 584.

A cura del Prof. Pietro Capparoni, che ne fu l'attivo presidente effettivo, sono testè usciti alla luce gli atti dell' VIII Congresso internazionale di storia della medicina che ebbe luogo in Roma dal 22 al 27 settembre 1930.

Il volume dedicato a S. M. il Re d' Italia alto patrono del Congresso, oltre riferire sulla seduta inaugurale e sulla parte ufficiale e non ufficiale del Congresso, riporta per esteso non solo i discorsi e le relazioni, ma quasi tutte le comunicazioni svolte. Perciò è in esso raccolta una quantità di materiale veramente prezioso per la storia della medicina, tanto più che provenendo gli oratori da molte nazioni vi si trovano notizie che si riferiscono a quasi tutti i paesi civili e vi sono esposte concezioni le più varie.

Con questa bella pubblicazione il Prof. Capparoni ha splendidamente chiusa la sua opera di Presidente ed ha fatto sì che del Congresso di Roma tanto bene riuscito rimanga un ricordo imperituro non soltanto per chi ebbe la ventura di parteciparvi, ma anche per tutti coloro che anche in avvenire si occuperanno di storia della medicina.

Sappiamo che il volume stesso è stato presentato dal Prof. Capparoni, che venne ricevuto in privata udienza, a S. S. il Papa ed a S. M. il Re d' Italia.

A. CORSINI

TESTI ALBERICO — *Gaetano Emiliani, faentino, il primo ovariotomista in Europa.* Faenza, Stab. Grafico Lega, 1931.

Il Testi ha chiusa la sua lunga giornata (1848-1931) con due nobili atti: lasciando alla sua Città un cospicuo patrimonio per l'erezione di un ospedale pediatrico, e rivendicando al concittadino Gaetano Emiliani (1773-1842) il merito di aver praticato in Europa (1815) la prima ovariotomia, essendo anche all' oscuro del fatto che già nel 1809 Ephrain Mac Dowel l' aveva praticata nel Nordamerica.

L. CASTALDI

Della Valle Carlo — *Omaggio a Pellegrino Matteucci (nel cinquantenario dalla sua morte 1881-1931). I suoi tre viaggi in Africa.* Roma, C. Voghera, 8⁰, pag. 24, 1931.

Pellegrino Matteucci, di Ravenna, medico, fu uno dei nostri maggiori esploratori africani. L'A. ne rievoca la figura, e specialmente l'ultimo e più importante viaggio, la traversata di circa 7000 chilometri dal Cairo alla Guinea, dove contrasse una febbre mortale.

L. Castaldi

Favaro Giuseppe — *L'insegnamento della anatomia in Modena un secolo fa.* Rassegna per la storia dell'Università di Modena e della cultura sup. modenese, fasc. 3, 1931 (estr. pag. 42).

Nell'Istituto Anatomico di Modena « accumulati alla rinfusa in un angolo appartato ed umido, in mezzo a carta straccia e ad altro ciarpame » il Favaro ha trovato molti quinterni contenenti le lezioni dettate a quell'Università tra il 1824-25 e il 1829-30. Ben 14 quinterni riguardano le lezioni di Anatomia impartite nel 1824-25 da Alfonso Domenico Bignardi e scritte da Paolo Gaddi, che doveva a sua volta divenire nel 1841 l'anatomista di Modena. Quanti di consimili appunti, utili materiali per la storia delle scienze, sono andati perduti per incuria! Non altrimenti ebbi a riferire brevemente in questa *Rivista* (luglio-agosto 1927) di due volumi manoscritti contenenti le lezioni dettate nel 1801 da Luigi Camici alla Scuola medica pistoiese, esistenti nell'Istituto anatomico di Cagliari. Ma il Favaro si diffonde molto più dettagliatamente nei particolari riguardanti il testo dei quinterni ritrovati e salvati dalla distruzione, e non solo ci dice che cosa fosse insegnato dalla cattedra modenese di anatomia, ma fa continuamente dotti raffronti tra le opinioni espresse dal Bignardi e quelle rintracciabili nei trattati allora di consultazione, in modo da sceverare quanto il docente ripeteva da essi e quanto era aggiunta appresa altrove o dovuta a suo acume.

L. Castaldi

Favaro Giuseppe — *Antonio Scarpa e l'Università di Padova.* Atti R. Ist. Veneto Sc., Lett. ed Arti, 91, Parte 2, p. 1-22, 1931.
Id. *Antonio Scarpa e i Caldani.* Idem. pag. 23-37.
Id. — *Giambattista Morgagni e Antonio Scarpa.* Numero unico in onore di G. B. Morgagni, Forlì, 1931, pag. 75-76.

In queste tre erudite note il Favaro — designato oratore ufficiale della commemorazione che a Pavia si farà nel 1932 pel I. centenario della morte di Antonio Scarpa — tratteggia alcuni lati di questo grande anatomista. Sulla scorta di documenti dell'Archivio antico dell'Università e della Curia vescovile di Padova, si estende in particolari sulla meno nota parte della vita dello Scarpa trascorsa a Padova. Col sussidio di tre lettere, di cui una inedita, dice dei rapporti tesi con Leopoldo Marc' Antonio Caldani che lo temeva per la successione alla cattedra del Morgagni, e di quelli più tardi cordiali col nipote Floriano. È scettico sulla tradizione che il Morgagni morisse nelle braccia dell'allievo Scarpa, e crede doversi ridurre a minor grado di quello vantato dallo Scarpa i rapporti personali che questi ebbe col massimo Forlivese.

L. Castaldi

NOTIZIARIO

Commemorazione del senatore Raffaello Nasini. — Ebbe luogo a Bagni di Casciana la commemorazione di questo illustre idrologo e chimico. Parlarono i proff. Trambusti e Porlezza, successore del Nasini nella cattedra di chimica di Pisa.

Busto a Cesare Cattaneo. — È stato posto nella Clinica pediatrica di Milano. Oratori della cerimonia furono: Zibordi, Livini, Pepere, Maschi, Jemma.

Ricordo marmoreo a Luigi Mangiagalli. — In occasione del XXX Congresso della Società di Ostetricia e Ginecologia si è inaugurato il 31 ottobre nella Clinica ostetrico ginecologica di Milano dal Mangiagalli fondata, un ricordo marmoreo — opera pregevole di Arrigo Minerbi — in onore del grande Clinico e Fondatore della Università milanese.

Medaglione in memoria di Michele Serveto. — È stato apposto nella casa dove egli nacque 420 anni fa a Villanueva de Sigena in Spagna.

Onoranze a Maxwell. — È stato celebrato a Cambridge il I Centenario della nascita dell'insigne fisico James Clark Maxwel (1831-1879). Ricorre nel 1931 anche il I centenario della nascita dei fisici P. G. Toit (1831-1901) e D. G. Hugues (1831-1900), il I centenario della morte del fisico I. T. Seebeck (1770-1831) e il II centenario della morte di Cavendish.

In memoria di Paolo Mantegazza. — La città di Monza ha celebrato il 31 ottobre la commemorazione della nascita di Paolo Mantegazza, mente geniale ed enciclopedica, uno dei fondatori della odierna Patologia sperimentale, propagandista dell'Igiene, letterato, viaggiatore, fondatore della prima cattedra di Antropologia in Italia e del Museo antropologico di Firenze e della Società italiana di Antropologia e dell'Archivio per la Antropologia e Etnologia. È stata posta una lapide nella casa ove nacque. Il prof. Carlo Foà tenne il discorso inaugurale.

Conferenze di storia della medicina alla Scuola di Sanità militare. — Il generale medico prof. Grixoni, direttore della Scuola di applicazione di Sanità militare in Firenze, considerando che la maggior parte dei laureati delle nostre Facoltà medico-chirurgiche sono digiuni di Storia della medicina, ha avuto la nobile ed utilissima iniziativa di destinare questa volta il ciclo annuale di conferenze ai più che 500 giovani ufficiali medici di complemento che vi si

riuniscono da ogni parte d'Italia, ad una serie di lezioni di storia della medicina che saran tenute nei primi mesi del 1932. La nostra Società plaude alla ottima idea del prof. Grixoni.

Commissione per le rivendicazioni scientifiche italiane — Il presidente dell'Accademia medica lombarda, prof. Baslini, ha costituito sotto la presidenza del Sen. Prof. Giordano una Commissione per l'esame delle rivendicazioni da considerarsi sotto ogni riguardo inoppugnabili, composta dei Proff. Baglioni, Bilancioni, Calamida, Capparoni, Castaldi, Castiglioni, Corsini, A. Ferrannini, Foà, Sen. Gabbi, Sen. Giordano, Ovio, Pampana, Peri, P. Piccinini. La Commissione ha già tenuto una prima adunanza in Milano ai primi di dicembre, ed ha stabilito che per ora il lavoro di esame riguardi quanto le scienze biologiche pure ed applicate produssero in Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII.

Il latino lingua universale nelle relazioni culturali. — Dal « Giornale di Clinica Medica » diretto dall'On. Sen. Gabbi riportiamo la seguente notizia:

« È stata fondata a Varsavia una Lega sotto la presidenza del celebre professore di lettere Zielinski, la quale si propone di fare propaganda perchè la lingua latina venga adottata come lingua universale nella politica, nelle scienze e nelle relazioni culturali. Degli eminenti latinisti verranno interessati ad arricchire la lingua latina delle nuove parole necessarie per esprimere i termini tecnici moderni e per ogni altra esigenza ».

La grande importanza della notizia suddetta non può sfuggire ad alcuno. Non sarebbe opportuno che anche gli italiani se ne occupassero?

L'insegnamento di storia della medicina nella R. Università di Bologna. — Siamo lieti di annunciare che anche nella R. Università di Bologna è stato ripristinato in questo anno scolastico l'insegnamento della storia della medicina. L'incarico è stato affidato al Comm. Prof. Capparoni, che già, molto efficacemente, svolse detto insegnamento prima nella R. Università di Bari, e quindi in quella di Pisa, dalla quale è stato ora chiamato a Bologna.

Il Prof. Capparoni ha iniziato il suo corso il 30 novembre con una prolusione su « L'importanza dello studio della storia della medicina » ed il 1 dicembre ha tenuto la prima lezione parlando su « La medicina nella preistoria ».

Primo centenario della scoperta del Segato. — È passato nel dicembre un secolo da quando nel 1831 apparve sulla « Antologia » di Firenze la notizia che Girolamo Segato aveva « pietrificato » pezzi di organismi.

Errata-corrige. — Per errore di impaginazione, l'articolo segnato ID. nella recensione a pag. 386 di questo volume, è da attribuirsi a Arturo Casarini.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*